

ET Storia

Dello stesso autore nel catalogo Einaudi

L'Italia nel Novecento

Miguel Gotor
Il memoriale della Repubblica

Gli scritti di Aldo Moro dalla prigionia
e l'anatomia del potere italiano

Einaudi

© 2011 e 2020 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

Prima edizione «Passaggi Einaudi»

www.einaudi.it

ISBN 978-88-06-00000-0

Indice

- p. IX *Introduzione all'edizione tascabile*
xvii *Ringraziamenti*

Il memoriale della Repubblica

- 3 Prologo. «Filtra fin qui»
- I. «Navighiamo nel buio», 10 aprile 1978
- 15 1. Propaganda armata
- 21 2. Gladio tra le righe
- 29 3. Un pacchetto controllato di notizie
- 34 4. L'arma della filologia
- II. Via Monte Nevoso, ottobre 1978
- 47 1. Una domenica bestiale
- 55 2. «E che fai, non ti fidi di me?»
- 67 3. Il borsello in vilpelle e il meccanico fantasma
- 79 4. Rami verdi
- 85 5. «Dalla Chiesa, meglio la gallina domani»
- 91 6. Stazione Termini
- 99 7. «Col cucco che gliele ha date tutte!»
- 108 8. «Andreotti giura di non avere imbrogliato le carte»
- 113 9. «Habemus papam»
- III. Via Monte Nevoso, ottobre 1990
- 129 1. Un formicaio impazzito

p. 137	2. Al momento giusto, finalmente
148	3. La perizia e il muro di gomma
158	4. Uno dei pochi fatti chiari
164	5. Monte Nevoso bis
IV. Così è (se vi pare)	
181	1. Esclusivo Br
191	2. Il depistaggio del Venerabile
197	3. Il fu Demetrio Perrelli
201	4. L'aforisma di Victor Hugo
V. Testimoni oculari, lettori precoci: i morti	
213	1. Carmine Pecorelli, detto Mino
223	2. «Vergogna buffoni!»
230	3. Il vizio della penna
238	4. Il chiodo fisso del generale Dalla Chiesa
246	5. «Congettura no, diciamo praticità della vita»
255	6. L'incontro di Teano
VI. Falsi d'autore	
271	1. Il memoriale in tribunale
287	2. Antonio Chichiarelli, detto Tony
301	3. Il sovrano in vestaglia e il sovrano scamiciato
VII. Testimoni oculari, lettori precoci: i sopravvivenuti	
317	1. Le mille e una notte di Mario Scialoja
327	2. I rischi del mestiere e «Jacques l'idealista»
339	3. Una strana disfatta
354	4. I pentiti del terrore
365	5. I villaggi finti di Cossiga
377	6. Gladiatori di ritorno
387	7. «Sequestro Moro-Elenchi appartenenti organizzazione Gladio»
VIII. Il memoriale che non c'è	
409	1. «Un collage fatto molto male»
415	2. Una doppia mano censoria

p. 419	3. Dare i numeri
425	4. La scomparsa degli originali
435	5. Iene dattilografe al servizio della rivoluzione
441	6. La «combriccola del Blasco»: Senzani, Fenzi e gli altri
450	7. Tracce metropolitane tra congressi e fumetti
IX. «Questo povero corpicino»	
465	1. La scrittura del prigioniero
475	2. Una falena consapevole
485	3. «In complesso il periodo 60-64 fu estremamente agitato e pericoloso»
493	4. «Gli strateghi della tensione» e «il morso della paura» negli anni 1969-74
503	5. La politica estera in un paese di frontiera
510	6. Una «democrazia difficile»
519	7. La crisi dei partiti
533	Epilogo. Il faro del memoriale
541	<i>Criteria di trascrizione</i>
543	<i>Elenco delle abbreviazioni</i>
579	<i>Indice dei nomi</i>

Introduzione all'edizione tascabile

Questo libro, venuto alla luce nel 2011, ha avuto la fortuna di incontrare un suo pubblico di affezionati lettori. Nonostante la mole e la complessità della storia che racconta, si è incamminato con passo regolare, un anno dopo l'altro, lungo i misteriosi sentieri della lettura e ora rinasce a nuova vita in un formato tascabile che ne prolungherà l'agonia.

In questa nuova edizione ho aggiornato la bibliografia solo laddove mi è sembrato strettamente necessario, ho corretto alcuni refusi di stampa, ho emendato qualche errore e ho aumentato in alcuni capitoli la divisione in paragrafi per dare maggiore ritmo alla lettura, senza però modificare il testo originario.

Nei quasi dieci anni di vita del nostro libro non sono riaffiorate dal pelo dell'acqua di questa storia particolari novità a proposito del memoriale di Aldo Moro. L'originale manoscritto del documento, a parte gli otto fogli dedicati all'ex ministro degli Interni Paolo Emilio Taviani distribuiti il 10 aprile 1978 dai sequestratori, risulta ancora smarrito, «per ricomparire, se ricomparirà – così profetizzò il prigioniero dal suo antro – chissà quando e come»: peraltro, fu sempre lui a dirci che «questa è una spia, la punta dell'iceberg, ma il resto è sotto»¹.

Sul piano delle testimonianze di tipo memorialistico e giudiziario, si sono aggiunte tre esili novità nel corso dei lavori

¹ A. Moro, *Lettere dalla prigionia*, pp. 136 e 172 (rispettivamente, alla moglie Eleonora e a Benigno Zaccagnini, entrambe non recapitate e ritrovate come fotocopia di manoscritto nell'ottobre 1990).

dell'ultima Commissione Moro, attiva durante la XVII legislatura e di cui ho fatto parte come senatore. Esse corroborano la nostra ricostruzione anche perché, pur essendo autonome tra di loro, convergono verso la stessa direzione.

La prima è rappresentata dalle dichiarazioni dell'ex comandante del carcere di Cuneo Angelo Incandela, il quale è stato ascoltato dalla Commissione d'inchiesta il 7 marzo 2016, quando sapeva di essere ormai un malato terminale. In effetti, egli è morto tre mesi dopo l'audizione e, in quella circostanza, ha testimoniato per la prima volta che, quando Carlo Alberto Dalla Chiesa lo convocò nell'estate 1981 nel proprio ufficio a Milano per chiedergli di fare ritrovare di nascosto dei dattiloscritti degli interrogatori di Moro nel carcere da lui diretto, in realtà riuscì a «sbirciare» il contenuto dei fogli lasciati sul tavolo dal generale, approfittando di una sua breve assenza dalla stanza perché era dovuto andare in bagno. Il maresciallo Incandela fece in tempo a rendersi conto che in quel «centinaio di fogli dattiloscritti» (in tribunale nel giugno 1994 aveva parlato di «una quarantina di fogli»² acconciandosi così alla versione ufficiale accreditata dal governo nell'ottobre 1978) si parlava di Giulio Andreotti e che lo stesso Dalla Chiesa, prima di allontanarsi dall'ufficio, gli «aveva detto che erano carte che riguardavano Moro e Andreotti ed io ne ebbi conferma da quel poco che avevo potuto vedere»³.

Egli aveva già raccontato questo episodio nel corso del processo ad Andreotti nel 1994, in un'altra inchiesta giudiziaria dell'anno prima e nel suo libro di memorie, ma aveva sempre taciuto quel significativo particolare che ha deciso di rivelare *in articulo mortis* soltanto dopo la scomparsa, nel 2013, dell'influente uomo politico⁴. Incandela, evidentemente, non aveva dimenticato le numerose telefonate mute ricevute all'indomani della deposizione del 1994, né le minacce di un malavitoso pluriomicida d'origine catalana in rapporti con la mafia, Salvador

² Si veda *La vera storia d'Italia*, p. 562.

³ Il passo, agli atti della Commissione Moro, è riportato da Calabrò-Fioroni, *Moro, il caso non è chiuso*, p. 196.

⁴ Su Andreotti sia consentito ora rimandare al mio *L'Italia nel Novecento*, pp. 255-58.

Farre Figueras, il quale aveva ferito in carcere il brigatista Mario Moretti nel luglio 1981 e che un giorno gli aveva detto: «stai attento che a vossia ci può pensare pure Andreotti»⁵.

Una seconda nuova testimonianza è stata fornita da Chiara Zossolo, la vedova di Tony Chichiarelli, il quale è stato l'autore nell'aprile 1978 del falso comunicato del lago della Duchessa che annunciava la morte di Moro e nel 1984 di una rapina di quaranta miliardi di lire alla Brink's Securmark di Roma, un istituto statunitense collegato all'ex impero bancario di Michele Sindona. L'ormai anziana donna ha riferito, il 13 dicembre 2017, che suo marito, poco prima di essere assassinato, le aveva confessato di avere ricercato nel caveau della banca non soltanto i soldi, bensì anche dei «documenti riservati riguardanti Giulio Andreotti», ma, a suo dire, non seppe mai se riuscì a recuperarli effettivamente⁶.

Sempre nell'ambito dei lavori dell'ultima Commissione Moro è stata approfondita la scoperta, nel marzo 1980, del covo genovese di via Fracchia (nel corso della quale morirono quattro brigatisti e venne gravemente ferito alla testa un carabiniere) e si è rafforzata l'idea che, in quella circostanza, il gruppo dell'antiterrorismo comandato da Dalla Chiesa abbia cercato e trovato una copia del memoriale di Moro o una sua parte. Come abbiamo raccontato questo fatto fu imprudentemente ammesso dal procuratore della Repubblica di Genova Antonio Squadrito subito dopo l'irruzione in via Fracchia, ma la Commissione ha accertato che, all'indomani della scoperta del covo, vennero realizzati degli scavi mirati nel giardino di pertinenza dell'appartamento, un giardino che non ha mai trovato esplicita menzione negli atti processuali né nella ricostruzione della planimetria dell'abitazione. Inoltre, il sostituto procuratore di Genova Luigi Carli ha riferito ai consulenti dell'organismo parlamentare, indirettamente confermando le parole del suo collega nel 1980,

⁵ La testimonianza processuale di Incandela è riportata in *La vera storia d'Italia*, p. 566.

⁶ Commissione Moro, XVII legislatura, 13 dicembre 2017, interrogatorio di Chiara Zossolo, 1138/3, p. 4.

di avere sentito parlare nel corso di una o due riunioni con colleghi di altre sedi giudiziarie di «appunti manoscritti di Moro trovati in via Fracchia»⁷.

A questo proposito occorre notare che si era arrivati al covo di Genova grazie alle rivelazioni del collaboratore di giustizia Patrizio Peci, il quale era stato convinto a parlare proprio dal maresciallo Incandela per conto di Dalla Chiesa. Lo stesso Peci ha fornito una prova inconfutabile di avere avuto in mano almeno una parte dei manoscritti di Moro perché, già nel 1983, all'interno del suo libro di memorie *Io, l'infame*, diede conto puntualmente di alcuni particolari, contenuti in uno dei testamenti dell'uomo politico, ufficialmente ritrovati in fotocopia di manoscritto soltanto nell'ottobre 1990 e che lui asseriva di avere distrutto a Biella.

Anche il colonnello Michele Riccio, che aveva guidato l'irruzione in via Fracchia, ha raccontato, il 16 novembre 2017, che nel cuore della notte fu raggiunto da una telefonata del generale Dalla Chiesa, il quale «voleva sapere quali documenti avevamo trovato. Mirava a quelli, obiettivo primario dell'operazione era acquisire nuove informazioni»⁸. Oltre a ciò ha testimoniato di essere rimasto sorpreso di avervi trovato già sul posto un magistrato di Genova, a suo giudizio, notoriamente «molto vicino ai servizi», «intento a rovistare tra le carte» presenti nel covo⁹.

Sul piano della ricerca scientifica è stata certamente utile l'edizione critica del memoriale di Moro, coordinata dall'archivista Michele Di Sivo e curata da un gruppo di studiosi con competenze diverse, tra cui il sottoscritto, pubblicata nel 2019 dopo cinque anni di lavoro.

L'analisi della scrittura di Moro ha consentito di affermare con sufficiente sicurezza che il prigioniero ha redatto una prima parte del memoriale, quella corrispondente all'interrogatorio, servendosi di un comodo tavolo da lavoro come piano di appoggio e un'altra parte, nel corso di una fase di transizione che può

⁷ Calabrò-Fioroni, *Moro, il caso non è chiuso*, p. 210.

⁸ *Ibid.*, p. 213.

⁹ *Ibid.*, p. 208.

essere orientativamente datata nella settimana successiva al 18 aprile 1978, poggiando i fogli sulle ginocchia, in una situazione logistica mutata, di maggiore costrizione e impedimento.

Un secondo elemento, che già in modo prudenziale avevo avanzato in questo libro, riguarda la parte del memoriale dedicata ad Andreotti, in cui il prigioniero parlava dei suoi rapporti con il banchiere mafioso Sindona, dello scandalo dell'Italcasse, della rivelazione che aveva fatto su Guido Giannettini come agente del Sid e, per due volte, ne denunciava «l'incredibile spregiudicatezza». A suo tempo avevo supposto che anche questo brano potesse essere stato in realtà distribuito dai sequestratori e segretato dal destinatario o dalle forze dell'antiterrorismo perché, nell'ottobre 1990, fu ritrovato – solitaria eccezione – in una posizione anomala, ossia tra le fotocopie dei manoscritti effettivamente recapitati nel corso del sequestro¹⁰. L'insieme di fogli sicuramente divulgati dalle Brigate rosse durante il sequestro furono fotocopiati una prima volta da una mano frettolosa e non specializzata, ben diversa da quella assai professionale che scansionò con la stessa macchina fotocopiatrice, secondo quanto accertato dalla perizia scientifica¹¹, l'intera documentazione di fotocopie di manoscritti ritrovata nell'ottobre 1990 in via Monte Nevoso.

Data l'assoluta omogeneità del supporto cartaceo utilizzato (misura dei fogli, toner liquido, ricorrenza dei difetti di stampa) è altamente probabile che le fotocopie vennero fatte tutte di seguito da una medesima mano esperta di questo tipo di riproduzioni, tanto da essere in grado di mantenere la perfetta ortogonalità dei singoli fogli e un'ottima qualità della scansione, a differenza dei primi cinquantacinque recapitati e subito duplicati senza prestare attenzione ai margini della carta e alla corretta posizione dei fogli che difatti risultano storti.

¹⁰ Il brano è adesso edito criticamente e analizzato in *Il memoriale di Aldo Moro (1978)*, pp. 428-433.

¹¹ ACSS, Direzione centrale della polizia criminale servizio polizia scientifica, Relazione tecnica, a firma di Salvatore Montanaro, incarico del 6 novembre 1990, pp. 35 e 131.

A irrobustire l'ipotesi iniziale di un recapito del documento su Andreotti è stata la scoperta che le fotocopie corrispondenti hanno una puntinatura analoga a quella presente nello scritto su Taviani, il cui autografo (redatto sul medesimo bloc-notes) fu distribuito il 10 aprile 1978 e, quindi, fotocopiato dai brigatisti in modo comprensibilmente affrettato affinché fosse conservato, avendo perduto il possesso dell'originale all'atto della consegna.

La coincidenza di questi due fattori (il collocamento anche del testo su Andreotti tra quelli recapitati e la qualità della fotocopia) rende verosimile che, insieme con il brano su Taviani, il quale soltanto nel 1990 si sarebbe scoperto essere stato il fondatore e il garante politico di Gladio in Italia, le Brigate rosse abbiano divulgato anche la parte di memoriale relativa all'allora presidente del Consiglio: il primo documento venne rinvenuto da un collaboratore di Moro che lo consegnò alla famiglia prima che le forze dell'antiterrorismo riuscissero a intercettarlo¹² (occorre denunciare che, a tutt'oggi, quell'originale manoscritto risulta smarrito); il secondo, invece, sarebbe stato recuperato dalle forze di sicurezza che avrebbero deciso di segretarlo per depotenziare alla radice il ricatto brigatista e la fondamentale dimensione spionistico-informativa del sequestro su scala interna e internazionale.

Dedico questa nuova edizione del libro ai tanti cittadini italiani incontrati nel corso delle numerose presentazioni che ho svolto in questi anni dal nord al sud della penisola. Sono convinto che restituire loro una verità storica plausibile di questa tragedia del potere sia ormai anche un dovere civile, un passaggio di rigenerazione necessario affinché questo Paese possa guardare con qualche serietà e speranza al suo domani. In effetti, continuare a tenere accesi i fari dell'attenzione pubblica sul sequestro e sulla morte di Moro – di là dalle fumisterie dei dietrologi e dall'interessata superficialità degli spiegazionisti a

¹² Sulle complesse dinamiche del recupero di questo scritto si rinvia ad A. Moro, *Lettere dalla prigionia*, pp. 43-44 nota 1. Sulla genesi e il significato del documento su Taviani e le sue implicazioni destabilizzanti si veda ora il mio saggio «*Filtra fin qui*», pp. 139-166.

oltranza – può aiutare a illuminare anche il presente e il futuro della nostra Repubblica, di cui il memoriale, censurato, lacerato, rimosso, dimenticato, è una pertinente metafora.

Non ho dubbi che questo dovere, a distanza di oltre quarant'anni dai fatti, non sia più di competenza della magistratura (che ancora indaga) o di nuove Commissioni parlamentari d'inchiesta, ma spetti soprattutto alla storia, agli storici e alla libera attività di studio. Per ritrovare se stessi bisogna cercare ancora.

MIGUEL GOTOR

Roma, 2 marzo 2020.

Ringraziamenti

Nel licenziare questo libro desidero ringraziare Francesco Biscione, Riccardo Canevacci, Enrico Deaglio, Luigi Ferrarella, Silvia Giralucci, Sergio Luzzatto, Alberto Melloni, Alberto Mittone, Agnese e Giovanni Moro, Gianni Riotta e Benedetta Tobagi, i quali mi hanno fornito utili spunti e preziose suggestioni.

Walter Barberis, Gabriele Pedullà e Luisa Ricciardelli si sono sobbarcati l'impegno di leggere il lavoro in bozze, mentre Elena Valeri lo ha seguito giorno per giorno come se fosse suo: sono loro riconoscente più di quanto sappia esprimere in queste righe, fermo restando che la responsabilità di quanto scritto, errori compresi, è mia. Senza la qualità professionale e la sensibilità personale di Mattia de Bernardis questo volume sarebbe diverso e di ciò gli sono grato.

Mi sono proposto di raccontare una tragedia del potere in cui ho inevitabilmente incrociato vicende dolorose e scelte di vita radicali che ho cercato di capire e di rispettare nelle loro motivazioni senza pretendere di giudicarle. Laddove non ci sono riuscito, mi scuso con gli interessati. Ho provato a fare mio l'ammonimento dello storico Marc Bloch: «Una parola domina e illumina i nostri studi: "comprendere". Non diciamo che il buono storico è senza passioni; ha per lo meno quella di comprendere. Parola, non nascondiamocelo, gravida di difficoltà, ma anche di speranze. Soprattutto, carica di amicizia. Persino nell'azione, noi giudichiamo troppo. È così comodo gridare: "Alla forca!" Non comprendiamo mai abbastanza».

Un ultimo pensiero, in cui la stima e l'affetto sono ormai mescolati insieme, va a quanti vogliono bene a «Tigre», l'antigatto, che caracolla oltre i bordi di questa storia. Inconsapevole. Forse.

Roma, 7 novembre 2010.

Per Elena



Il memoriale della Repubblica

Gesú diceva ancora alla gente: «Quando vedete una nuvola che sale da ponente», voi dite subito: «Presto poverà», e cosí avviene. Quando invece sentite lo scirocco, dite: «Farà caldo», e cosí accade. Ipocriti! Siete capaci di capire l'aspetto della terra e del cielo, come mai non sapete capire quel che accade in questo tempo?

Vangelo secondo Luca, 12, 54-56.

Prologo

«Filtra fin qui»

A distanza di oltre quarant'anni dal rapimento e dalla morte di Aldo Moro, del cosiddetto memoriale restano duecentoquarantacinque fotocopie, che riproducono gli autografi dell'interrogatorio a cui il prigioniero fu sottoposto dalle Brigate rosse e alcune riflessioni da lui elaborate durante il sequestro.

Il documento è giunto sino a noi in tre differenti momenti, nell'arco di dodici anni, che sarà bene tenere a mente perché costituiscono il filo che lega la nostra storia.

1) a Roma, durante il sequestro, quando il 10 aprile le Brigate rosse recapitarono uno scritto contro il politico genovese Paolo Emilio Taviani: otto pagine manoscritte, numerate in alto al centro dalla mano ferma di Moro¹.

2) a Milano, in via Monte Nevoso, in un covo brigatista scoperto il 1° ottobre 1978 dal nucleo speciale antiterrorismo guidato dal generale Carlo Alberto Dalla Chiesa. Nella circostanza i carabinieri rinvennero quarantanove fogli dattiloscritti che riportavano alcuni brani del memoriale. Tale versione fu divulgata dal governo il 17 ottobre 1978.

3) a Milano, in via Monte Nevoso, il 9 ottobre 1990, nello stesso appartamento ove era avvenuto il precedente ritrovamento, dietro un pannello di gesso casualmente scoperto da un operaio nel corso di alcuni lavori di ristrutturazione dell'abitazione. In questa circostanza vennero recuperate le fotocopie dei manoscritti del memoriale, insieme con gran parte delle lettere scritte da Moro nel corso della prigionia.

Vi sono almeno tre domande alle quali proveremo a dare risposta perché possono contribuire ad approfondire le nostre conoscenze non solo sui meccanismi di funzionamento del cosiddetto «caso Moro» – un sequestro di persona preceduto da una strage che si conclude, da un lato, con la morte dell'ostaggio e, dall'altro, con la scomparsa degli originali dei suoi scritti – ma anche sui conflitti interni alla classe dirigente italiana, sugli sviluppi e sui condizionamenti subiti dalla storia del nostro paese nel quindicennio successivo, almeno sino alla crisi di Tangentopoli e all'eclisse della cosiddetta prima Repubblica. L'inizio di una «transizione infinita» in cui l'Italia, a prescindere da una valutazione politica contingente, sembra avere smarrito il sentimento del suo sviluppo e la coscienza della propria funzione nel sistema delle nazioni più avanzate, a partire da quella ferita che taglia in due il sessantennio repubblicano.

La prima domanda riguarda la sorte degli originali del memoriale e il grado di completezza dei materiali sin qui ritrovati, seppure in fotocopia di manoscritto. La seconda pone la questione delle ragioni per cui le Brigate rosse non distribuirono i risultati dell'interrogatorio durante il sequestro e dopo la morte di Moro, sebbene lo avessero promesso quando erano libere e forti e il tempo non sarebbe mancato loro, dato che l'arresto di Mario Moretti sarebbe avvenuto solo nell'aprile 1981. Il terzo interrogativo concerne la dinamica del doppio ritrovamento degli scritti di Moro in via Monte Nevoso, nell'ottobre 1978 e nell'ottobre 1990: nel primo caso una silloge parziale, non firmata e in formato dattiloscritto, pertanto attribuibile all'uomo politico in via altamente dubitativa (poiché chiunque può battere a macchina un testo al posto di un altro e falsificarne la paternità); nel secondo caso, invece, una versione ben più ampia, in fotocopia di manoscritto, quindi sicuramente vergata da Moro, di suo pugno, per decine e decine di pagine.

Tali considerazioni giustificano la decisione di cominciare il nostro discorso dallo scritto su Taviani perché esso è caratte-

rizzato da una doppia singolarità: è la sola parte del memoriale finora conosciuta distribuita dalle Brigate rosse durante e dopo il sequestro di Moro ed è l'unica in formato originale perché gli altri due rinvenimenti hanno consentito di recuperare soltanto copie dattiloscritte dei testi del prigioniero o riproduzioni dei suoi manoscritti. Un'anomalia da cui bisogna partire per cercare di spiegare la regola complessiva (l'assenza degli originali) e provare ad attingere a un livello più profondo e credibile di verità storica. Certo, a prezzo di accrescere il rimpianto per ciò che avremmo potuto comprendere di questa scrittura perseguitata nel caso in cui avessimo avuto a disposizione i restanti autografi del memoriale. Purtroppo è questo il residuo di realtà con cui siamo obbligati a fare i conti: fotocopie, solo fotocopie, prendere o lasciare.

I sequestratori recapitarono una fotocopia del manoscritto su Taviani, allegata al comunicato numero cinque, intorno alle 17.20 del 10 aprile 1978 con le rituali telefonate a Milano, Roma, Torino e Genova². È verosimile che i brigatisti consegnarono l'originale dello scritto nella tarda mattinata, tramite un familiare o uno dei collaboratori di Moro, dal momento che nel libro *L'intelligenza e gli avvenimenti* un esergo redazionale che ne precede l'edizione puntualizza, solo in quel caso: «Testo manoscritto-allegato al comunicato n. 5 delle Brigate rosse»³. Di recente il figlio di Moro, Giovanni, ha confermato di ricordare nitidamente di aver visto in quei giorni l'autografo del testo⁴. Un ulteriore segnale della distribuzione del documento non solo in fotocopia di manoscritto, ma anche in originale, si ha sfogliando le pagine dei *Diari* di Giulio Andreotti, ove il presidente del Consiglio di allora parla di un «forte attacco autografo di Aldo a Taviani»⁵. Infine, il 24 aprile 1978, Arnaldo Squillante, capo di gabinetto del ministro dell'Interno Francesco Cossiga, inviò alla Procura della Repubblica di Roma le perizie grafoscopiche relative ad alcune lettere di Moro, fra cui lo scritto su Taviani, a proposito del quale specificava trattarsi di un originale⁶. Se siamo costretti ad avventurarci in queste deduzioni documentarie, fiduciarie e logiche non è per gusto investigativo, ma per-

ché è stato impossibile lavorare sull'autografo del documento: a tutt'oggi non sappiamo dove sia custodito l'originale, che di certo non fa parte del fascio di missive conservate presso l'archivio giudiziario del Tribunale di Roma e a suo tempo consegnate alla magistratura da alcuni destinatari delle lettere.

Prima di esaminare con la lente di ingrandimento il documento, è utile leggere alcuni brani del quinto comunicato delle Br a cui esso era allegato. Oltre quarant'anni dopo i fatti possiamo riprendere in mano quel volantino con lo stesso stupore con cui osserveremmo un fossile riemerso dopo lo scioglimento di un ghiacciaio millenario, finalmente liberati dall'obbligo politico, istituzionale e propagandistico di definirlo «farneticante» o «delirante», come invece puntualmente accadeva nel fuoco della battaglia di quei giorni, salvo rare e coraggiose eccezioni⁷.

L'interrogatorio del prigioniero prosegue e, come abbiamo già detto, ci aiuta validamente a chiarire le linee antiproletarie, le trame sanguinarie e terroristiche che si sono dipanate nel nostro Paese (che Moro ha sempre coperto), ad individuare con esattezza le responsabilità dei vari boss democristiani, le loro complicità, i loro protettori internazionali, gli equilibri di potere che sono stati alla base di trent'anni di regime DC, e quelli che dovranno stare a sostegno della ristrutturazione dello SIM. L'informazione e la memoria di Aldo Moro non fanno certo difetto ora che deve rispondere davanti a un tribunale del popolo. Mentre confermiamo che tutto verrà reso noto al popolo e al movimento rivoluzionario che saprà utilizzarlo opportunamente, anticipiamo tra le dichiarazioni che il prigioniero Moro sta facendo, quella imparziale ed incompleta, che riguarda il teppista di Stato Emilio Taviani. [...]

Lo scritto su Taviani non era la solita lettera – le Brigate rosse tenevano a precisarlo – ma un brano stralciato dai verbali degli interrogatori del prigioniero. La minaccia conseguente era di implicita quanto nitida efficacia: il documento costituiva solo un inquietante assaggio, giacché nulla si sapeva dell'effettiva entità, quantitativa e qualitativa, delle rimanenti dichiarazioni di Moro; la parte che le Br avevano deciso di divulgare era – per loro stessa ammissione – «imparziale ed incompleta». Senonché, a scanso di equivoci, i brigatisti confermavano che «tutto» – come il dattilografo del terrore si premurava di sot-

tolineare – sarebbe stato «reso noto al popolo e al movimento rivoluzionario».

La sfida di rendere pubbliche le confessioni del prigioniero, delle quali si enfatizzava la portata, aveva lo scopo di far credere all'esterno, in particolare alle forze dell'antiterrorismo, che l'operazione Moro non era un semplice sequestro di persona, bensì un ricatto con una chiara valenza spionistico-informativa, ossia funzionale alla raccolta di notizie sensibili sul piano della sicurezza dello Stato in ambito nazionale e internazionale. Seguiva l'attacco frontale al «teppista Taviani e la sua cricca genovese con in testa il “fu” Coco, Sossi, Castellano, Catalano»; sí, l'antifascista Taviani, la medaglia d'oro alla Resistenza, il partigiano bianco liberatore di Genova nella primavera del 1945, qui vilipeso e intimidito, «pupazzo manovrato, finanziato, protetto da vari padroni americani sappia che ogni cosa ha un prezzo e che prima o poi anche a lui toccherà pagarlo».

Il comunicato numero cinque è l'unico dei nove distribuiti dai brigatisti che riporta battuto a macchina al suo interno lo scritto su Taviani allegato allo stesso in formato manoscritto. Tale dattiloscritto iniziava e finiva con dei puntini di sospensione, da un canto per avvalorare nei lettori l'idea che fosse per davvero lo stralcio di un verbale processuale, debitamente firmato dal prigioniero, con un prima e un dopo che proseguiva; dall'altro per comunicare che, anche sul piano formale, esso era parte integrante della loro «propaganda armata». Il volantino, dopo l'inserito dello scritto su Taviani, proseguiva ricordando che il nemico principale delle Brigate rosse era il regime democristiano, ma – come già avvenuto nel secondo e terzo comunicato – riproponeva un'esplicita invettiva contro i «berlingueriani», ossia i «revisionisti del Pci». Costoro, avendo deciso di appoggiare le forze controrivoluzionarie nell'ambito della cosiddetta «solidarietà nazionale», erano accusati di essere diventati dei «collaborazionisti» del Sim, ossia dello Stato imperialista delle multinazionali. A suggello del documento, dopo i rituali inviti a organizzare un «Partito comunista combattente», seguiva la solita laconica firma, ormai un marchio di fabbrica: «Per il comunismo Brigate rosse».

Lo scritto su Taviani risultò da subito ambiguo: non era propriamente una lettera poiché mancavano le consuete intestazioni e formule di rito conclusive e il destinatario non era specificato come in altre circostanze. Le Brigate rosse fecero di tutto per accreditarlo come un verbale dell'interrogatorio di Moro, anche se il suo incipit «Filtra fin qui» non avrebbe avuto senso logico se il prigioniero si fosse rivolto direttamente ai suoi rapitori come un imputato farebbe con i giudici⁸. Il brano sembra confermare il carattere aperto e composito del memoriale per come lo conosciamo oggi, dopo il ritrovamento nel 1990 a Milano delle riproduzioni dei manoscritti. Anzitutto il memoriale è una sorta di «memoria difensiva», costituita per lo più dalle risposte del prigioniero all'interrogatorio⁹; in secondo luogo è una specie di «testamento morale», composto da una serie di più personali e intense riflessioni politiche ed esistenziali di Moro; infine, come nel caso dello scritto su Taviani, è la rielaborazione di alcune dichiarazioni rilasciate dal sequestrato e utilizzate dalle Brigate rosse con lo scopo di aumentare gli effetti destabilizzanti della loro azione terroristica alimentando un cortocircuito polemico tra l'uomo politico e l'opinione pubblica italiana, l'effettiva destinataria del primo livello di lettura di questo messaggio.

Il documento su Taviani si divide in tre parti ben distinte. Nella prima, Moro spiegava la causa occasionale del proprio attacco allo «smemorato Taviani (smemorato non solo per questo)», responsabile nei giorni precedenti, di avere smentito una sua affermazione, contenuta nella lettera a Benigno Zaccagnini del 4 aprile 1978¹⁰.

In quella missiva il prigioniero aveva sostenuto che, ai tempi del sequestro del magistrato Mario Sossi nel 1974, egli si era espresso in favore di una trattativa con le Brigate rosse e aveva chiamato a confermare le sue parole proprio l'uomo politico genovese. Ora gli ricordava di avergliene parlato in occasione di «una direzione abbastanza agitata tenuta nella sua sede dell'Eur» e puntualizzava che Taviani si era detto contrario. E si chiedeva allusivo se tanta durezza, giudicata «il solo modo per difendere l'autorità ed il potere dello Stato in momenti come questi», fos-

se il frutto di una scelta autonoma oppure facesse «riferimento ad esempi stranieri? O hanno avuto suggerimenti?»

Nella stessa lettera il prigioniero aveva evocato la testimonianza di Luigi Gui a proposito di una «contestata legge contro i rapimenti». In questo secondo caso, l'interessato aveva confermato che Moro allora si era mostrato perplesso in materia di linea dura nei sequestri di persona come riportato il 6 aprile dal «Corriere della Sera»¹¹; viceversa Taviani, per la parte che lo riguardava, ossia quella relativa al sequestro Sossi, aveva sostenuto sprezzante che non intendeva polemizzare con «un volantino delle Br»¹² e che Moro non aveva mai espresso con lui «alcun giudizio né alcuna opinione sull'argomento»¹³. La pubblicazione nei giornali delle affermazioni di Gui e di Taviani è utile per datare lo scritto di Moro, necessariamente redatto tra il pomeriggio del 6 e la giornata del 9 aprile, giacché il prigioniero scrive che «l'on. Gui ha correttamente confermato; l'on. Taviani ha smentito», evidentemente informato dai rapitori delle dichiarazioni alla stampa dei suoi due colleghi di partito.

La seconda parte del documento riprendeva e sviluppava gli argomenti politici e umanitari atti a giustificare una trattativa pubblica con le Br implicante uno scambio di «prigionieri politici (terminologia ostica, ma corrispondente alla realtà)». Si trattava delle solite spiegazioni presenti, seppure modulate in modo diverso, nelle quattro missive già distribuite dai sequestratori direttamente agli organi di stampa e non riservatamente ai destinatari, ossia con l'esplicita volontà di diffonderle per influenzare l'opinione pubblica, come indicano i recapiti plurimi in tutto il territorio nazionale: la necessità di distinguere «fatti come questi, che sono di autentica guerriglia (almeno cioè guerriglia)» da episodi di delinquenza comune; l'effetto di «salvare altre vite umane innocenti, di dare umanamente un respiro a dei combattenti, anche se sono al di là della barricata, di realizzare un minimo di sosta, di evitare che la tensione si accresca e lo Stato perda credito e forza»; l'esistenza di «ragioni di umanità e di saggezza, che popoli civilissimi del mondo hanno sentito in circostanze dolorosamente analoghe»; l'utilità di dare prova di

una «ragionevole flessibilità, cui l'Italia si rifiuta, dimenticando di non essere certo lo Stato piú ferreo del mondo, attrezzato psicologicamente, a guidare la fila di Paesi come Usa, Israele, Germania (non quella di Lorenz però) ben altrimenti preparati a rifiutare un momento di riflessione e di umanità».

Nella terza parte dello scritto, Moro ricostruiva polemicamente la trentennale carriera di Taviani nella Dc. I rimproveri che il prigioniero muoveva al suo collega di partito, dopo avere puntualizzato in forma cautelativa di non essere animato da ragioni di carattere personale, ma sospinto «da uno stato di necessità», erano semplici nella loro consequenzialità logico-tematica. Anzi, a ben guardare, attenevano a un'ordinaria dialettica conflittuale – come peraltro era notorio che intercorresse tra le due personalità – alimentata da quell'insieme di personalismi, rivalità e peccati moralismi che caratterizzano non solo la vita politica, ma tanti rapporti di colleganza. Moro accusava Taviani di essere «andato in giro per tutte le correnti portandovi la sua indubbia efficienza, una grande larghezza di mezzi ed una certa spregiudicatezza»; di non essersi unito a lui, come gli aveva invece lasciato credere, dopo la sua uscita dalle file dei dorotei nel 1968; di avere avuto una condotta ondivaga perché, in tempi diversi, aveva prima prospettato alleanze con il Msi e poi con il Pci; di avere ostacolato la sua elezione alla presidenza della Repubblica nel 1971, un atto in cui si potevano «sospettare eventuali interferenze di ambienti americani»; di essersi ritirato «di colpo senza una plausibile spiegazione» dalla vita politica, in realtà per riservarsi a piú alte responsabilità future; di non avere avuto successo come segretario della Dc; di essere stato in buoni rapporti con l'ex direttore del Sid, il genovese Eugenio Henke, e di avere stretto, nell'arco della sua lunga carriera ministeriale, prima all'Interno e poi alla Difesa, «contatti diretti e fiduciosi con il mondo americano» sino a insinuare il dubbio finale: «v'è forse nel tener duro contro di me un'indicazione americana o tedesca?»

In questo, come in altri casi, la polemica innescata dal prigioniero serviva ai sequestratori per dividere il fronte politico al

suo interno ed era anche utile ad accreditare l'idea, sfruttando la potenza comunicativa della voce di Moro, che la linea della fermezza non fosse stata una scelta autonoma del governo italiano, ma una decisione condizionata dagli americani o dai tedeschi, ossia da un campo di forze legato al blocco occidentale, un concetto ribadito dallo scrivente ben due volte nel giro di poche righe. A sua volta tale visione rimandava alla suggestione di una congiura statunitense tanto cara, già nel 1978, al Kgb e alle sue campagne di disinformazione, in cui il servizio segreto sovietico vantava agenti tra i piú preparati al mondo. Un'azione propagandistica che, di lí a pochi mesi – nell'ambito della cosiddetta operazione «Shpora» (Sperone) – avrebbe avuto ampia presa sull'opinione pubblica italiana alla quale lo scritto contro Taviani principalmente si indirizzava¹⁴.

Iniziare il nostro viaggio dentro il memoriale a partire dallo scritto su Taviani consente di attivare l'insieme dei problemi che dovremo affrontare nel corso di questo lavoro, ma soprattutto ci pone davanti ai limiti e alle incerte condizioni della nostra navigazione fra queste carte: la censura brigatista, l'artificiosità della scrittura di Moro, i tentativi e le sottili strategie messe in atto dal prigioniero per comunicare, fra le righe, la trama dei rimandi e dei riferimenti interni, i livelli di lettura e di ricezione dei testi, la scomparsa degli originali, la prolungata storia della sua accidentata trasmissione nel corso di dodici anni (una vicenda in linea di principio ancora foriera di ulteriori sviluppi), il fatto che le fotocopie degli originali ritrovate sono incomplete e quindi non sappiamo se esista ancora da qualche parte o sia esistito quello che i filologi chiamerebbero ur-memoriale.

Un aspetto, quest'ultimo, che depotenzia alla radice il possibile scioglimento della questione piú importante, ossia l'analisi del valore qualitativo delle dichiarazioni che Moro rese ai rapitori. Certo, il fatto che gran parte di quanto è giunto fino a noi sia riemerso soltanto nell'ottobre 1990, ossia all'indomani della fine della guerra fredda, è rivelatore di un potere destabilizzante intrinseco ritenuto comunque intollerabile in un

periodo precedente. Se quanto oggi possediamo non solo è in fotocopia, ma è anche incompleto (come mostrano numerosi indizi testuali, testimoniali e logici che pure esamineremo), è impossibile valutare l'effettiva portata sovversiva del memoriale di Moro o di quanto egli fece eventualmente entrare in prigione dall'esterno attraverso l'attivazione di un canale di ritorno. Si tratta, infatti, di un'assenza non quantificabile e dunque incommensurabile, un'incognita che obbliga a scegliere un prudente silenzio al riguardo.

Senza contare che essere costretti a lavorare su fotocopie rende impossibile un'osservazione diretta della materialità della scrittura di Moro, che nei casi delle lettere in cui si è potuta compiere ha dato risultati assai interessanti, consentendo ad esempio di scoprire che il prigioniero in alcune missive utilizzò penne e inchiostri di colore diverso, un dato che le riproduzioni rendono purtroppo impossibile verificare¹⁵.

Il 10 aprile 1978, poche ore dopo il rinvenimento dello scritto contro Taviani, il presidente del Consiglio Giulio Andreotti annotava nel suo diario: «Navighiamo nel buio»¹⁶. Una riflessione sconsolata, ma anche un ammonimento nei giorni in cui egli era immerso da sovrano dentro questa tragedia nazionale, che altro non è se non lo studio del potere di eccezione e della sua pratica concreta laddove oggi più interessa: ossia non in uno Stato totalitario, ma dentro un regime democratico che formalmente non sospende le sue funzioni e prerogative costituzionali, ma continua a operare come tale anche quando subisce un attacco terroristico¹⁷.

Attenzione, però: Andreotti scriveva «navighiamo», non «brancoliamo», ossia il nocchiero non perde mai la consapevolezza del suo ruolo di guida, la responsabilità di esserlo nel bene come nel male, tra il bene e il male. Ma è buio, e la condizione dello studioso di storia oltre quarant'anni dopo non è particolarmente differente da quella dell'uomo di governo di allora. Bisogna, dunque, rinunciare al viaggio? No, perché chi va per mare sa bene che la navigazione notturna consente di avanzare comunque nella rotta, e richiede solo una maggiore dose di

circospezione, una particolare arte della prudenza dal momento che gli scogli più pericolosi sono quelli che non si vedono.

Del resto ogni ricerca è sempre un procedere a tentoni, tra sprazzi di luce che squarciano l'oscurità della notte, poiché essa non è altro che una metafora della vita, «un vecchio rimorso o un vizio assurdo» per dirla con i versi di Cesare Pavese¹⁸.

¹ Cfr. A. Moro, *Lettere dalla prigionia*, pp. 40-49 e 339-44; Biscione, *Il delitto Moro*, pp. 71-75; Satta, *Odissea nel caso Moro*, pp. 329-31; Clementi, *La pazzia*, 2006, pp. 202-5; Bianconi, *Eseguendo la sentenza*, pp. 204-7.

² CM, vol. XXIX, pp. 362-63; vol. XXX, pp. 686-88; vol. L, p. 532.

³ A. Moro, *L'intelligenza e gli avvenimenti*, p. 406.

⁴ Messaggio di posta elettronica inviati il 4 gennaio 2010 da Giovanni Moro che ringrazio per la disponibilità.

⁵ Andreotti, *Diari*, p. 204.

⁶ CM, vol. XLIV, p. 98.

⁷ Ad esempio quella di U. Eco, *La sanguinosa scalata a un paradiso disabitato*, in «la Repubblica», 29 marzo 1978, pp. 1-2.

⁸ Lo notano Biscione, *Il memoriale*, p. 12, e A. C. Moro, *Storia di un delitto*, p. 219.

⁹ Così Clementi, *La "pazzia"*, 2001, p. 285.

¹⁰ Cfr. A. Moro, *Lettere dalla prigionia*, pp. 13-14.

¹¹ A. Padellaro, *La Dc fa quadrato intorno a Zaccagnini. Sfuma la mediazione della Santa Sede*, in «Corriere della Sera», 6 aprile 1978, pp. 1-2.

¹² Selva-Marcucci, *Il martirio*, p. 45.

¹³ G. Battistini, *È arrivato il quinto messaggio?*, in «la Repubblica», 7 aprile 1978, p. 3.

¹⁴ Questa operazione rivolta a condizionare i vertici della Dc alla vigilia dei lavori del Consiglio nazionale del partito è descritta nel Rapporto Impedian numero 234 «Misura attiva del Kgb a Roma, giugno 1978» sul quale si veda il *Documento conclusivo sull'attività svolta e sui risultati dell'inchiesta* presentato da Paolo Guzzanti e altri nell'ambito dell'attività della Commissione parlamentare concernente il «dossier Mitrokhin» e l'attività d'intelligence italiana, del 15 marzo 2006, pp. 239-40.

¹⁵ A. Moro, *Lettere dalla prigionia*, pp. 76, 116, 144-45, 188 e 358.

¹⁶ Andreotti, *Diari*, p. 204.

¹⁷ Schmitt, *Le categorie del "politico"*, pp. 43-74 (*Teologia politica: quattro capitoli sulla dottrina della sovranità*).

¹⁸ Pavese, *Verrà la morte e avrà i tuoi occhi*, p. 165.

Capitolo primo

«Navighiamo nel buio», 10 aprile 1978

1. *Propaganda armata.*

La mattina dell'11 aprile, all'indomani della consegna dello scritto contro Taviani, un commando brigatista assassinò l'agente di custodia Lorenzo Cotugno. La vittima, prima di morire, riuscì a ferire Cristoforo Piancone, ex operaio della Fiat, anch'egli di origine meridionale, che subito si dichiarò «militante delle Brigate rosse e prigioniero politico».

L'idea di un complotto americano accreditata dalle stesse parole di Moro, la minaccia di rivelare al mondo i segreti di Stato e le private malefatte del «regime democristiano» grazie all'asserita collaborazione del prigioniero, il grave turbamento del quadro politico segnato dallo scontro personale con Taviani, l'uccisione di un agente nella città ove il nucleo storico delle Brigate rosse, dopo mille difficoltà procedurali e civili, era processato per la prima volta: tutto ciò accadeva in una manciata di ore, abbattendosi sul corpo di un paese lacerato e confuso come una gragnuola di micidiali fendenti. Una contemporaneità di attacchi concentrici da tenere sempre presente se si vuole comprendere la spietata efficacia della propaganda e dell'azione terroristica in quei giorni grigi e furiosi.

Un primo livello dell'effetto destabilizzante provocato dalla propaganda armata delle Br si può cogliere leggendo i diari redatti da alcuni protagonisti degli eventi a ridosso degli avvenimenti, ma con la consapevolezza che, prima o poi, sarebbero stati pubblicati.

Il 10 aprile 1978 Taviani commentò:

Durissima lettera di Moro resa pubblica dalle Brigate rosse che mi definiscono «teppista di Stato». Non ho nulla da rispondere. Probabilmen-

te Moro è stato stoccolmizzato. Comunque sono certo che non mi ha mai parlato di scambio di prigionieri, tanto meno durante il sequestro Sossi. Probabilmente egli confonde con la questione di Ordine Nuovo, allorché manifestò netta contrarietà alla mia intenzione di collocarlo fuori legge; lo disse a me e a Rumor, e si allontanò dal Consiglio dei ministri per non partecipare alla deliberazione¹.

Il giorno dopo Taviani consegnò a un notaio genovese un biglietto autografo in cui «in perfetta salute fisica e in piena libertà» esprimeva il desiderio che, nel caso in cui fosse stato sequestrato, qualunque messaggio, scritto di suo pugno o dattiloscritto, dovesse essere pubblicato con una premessa: «non ha alcun valore giuridico né politico qualsiasi sua affermazione, orale e scritta, resa in condizioni di sequestro»². Il 12 aprile, da Roma, aggiungeva con malcelato disappunto che «L'Espresso» aveva inviato un giornalista a Genova per indagare sulle sue proprietà: «Sono rimasti impressionati dalla frase della lettera di Moro (o dei brigatisti) che mi attribuisce “una grande larghezza di mezzi e una certa spregiudicatezza”. Il giornalista si è recato a vedere la mia casa di Bavari – da molti definita casa presepio – ed è rientrato a Roma con le pive nel sacco».

Oggi sappiamo che lo scontro tra Moro e Taviani dovette suonare in modo particolarmente stonato all'orecchio di quanti parteciparono, il 17 marzo 1978, alla riunione della direzione democristiana in cui venne stabilita la linea di difesa dell'autorità dello Stato. In quella circostanza, infatti, l'ex partigiano genovese non solo si mostrò favorevole, come Carlo Donat-Cattin, al pagamento di un riscatto in denaro, ma, insieme con Riccardo Misasi, fu tra i pochi dirigenti della Dc a dirsi possibilista addirittura riguardo all'ipotesi di arrivare a uno scambio di prigionieri con le Brigate rosse. Taviani, ben prima di potere lontanamente immaginare di essere coinvolto in una simile polemica pubblica, nel chiuso delle stanze del potere democristiano, aveva dichiarato che, pur essendo stato ai tempi del sequestro di Sossi «contrario a ogni cedimento», non si poteva «avere uguale atteggiamento per un uomo inostituibile come Moro»³.

Da parte sua Andreotti nel diario metteva in risalto che l'indagine svolta sui rapporti diplomatici conservati presso l'ambasciata della Santa Sede, grazie all'intervento dell'ambasciatore Gianfranco Pompei e del nunzio per l'Italia Andrea Cordero di Montezemolo, aveva confermato la versione di Taviani, ossia che Moro, ai tempi del sequestro Sossi, era stato in realtà contro la trattativa con le Br e perciò si chiedeva inquieto ed esitante nella già menzionata pagina del 10 aprile: «È forse un messaggio in chiave per condividere oggi la stessa linea? O Moro, prendendo Taviani come bersaglio, vuol far capire che è la colonna genovese a tenerlo prigioniero? [...]»⁴. Anche il presidente del Senato Amintore Fanfani si mostrava sorpreso dagli «aspri rimproveri» rivolti a Taviani, ma spiegava che la stampa lo «giudicava imposto e ne trae argomento per invitare la Dc a restare ferma»⁵.

Un'intercettazione telefonica del 13 aprile consente di conoscere anche le reazioni di uno dei più stretti collaboratori di Moro, Nicola Rana, il quale si diceva sicuro che Taviani sbagliava a considerare «indotta» la posizione dell'ostaggio. A suo parere Moro voleva «ricordare periodi, fatti, situazioni» relativi ai rapporti dell'ex ministro dell'Interno con Henke e aggiungeva sibillino: «Quanto ai tedeschi e americani potrebbe voler dire che non sta con loro, alla Dc potrebbe voler dire: “Voi non vi accorgete di quanto i fatti sono grossi, non avete una posizione realistica”». L'interlocutore telefonico di Rana, che aveva pranzato poco tempo prima con Taviani, confermava che gli era apparso per davvero «molto impressionato del contenuto della lettera: che possono averlo indotto, sí, lui è sicuro»⁶.

Sul piano politico lo scritto del 10 aprile ebbe l'effetto di mettere in difficoltà il fronte della fermezza, aprendo un'incrinatura al suo interno destinata ad allargarsi sempre più. Secondo quanto testimoniato da Fanfani, i due capigruppo della Dc di Camera e Senato, rispettivamente Flaminio Piccoli e Giuseppe Bartolomei, si recarono presso l'abitazione dei familiari di Moro per testimoniare la solidarietà della Dc. I due uscirono dall'incontro con il convincimento che «al di fuori della posizione ufficiale del governo che non può assolutamente trattare con i brigatisti

[...] ogni cosa deve essere fatta per salvare la vita di Aldo Moro» e con l'impressione che la moglie Eleonora comprendesse «le ragioni dello Stato e del partito Dc» e fosse disponibile ad «approcci non contrastanti ma speculari»⁷. Anche Bartolomei, nel riferire il 12 aprile ai senatori democristiani i risultati del colloquio, sintetizzava forse con eccessiva baldanza: «Atteggiamiento fermo della famiglia. Visita con Piccoli. La linea la fa il partito ma l'attua il governo»⁸. L'indomani Fanfani, nel corso della riunione della direzione democristiana, pur avendo affermato che «anche tra i convergenti parlamentari, tra gli iscritti, tra i cittadini, cominciano a manifestarsi perplessità» sulla linea della fermezza, votò prudentemente l'ordine del giorno della segreteria senza rendere politicamente visibile il suo dissenso. In ogni caso, i più attenti osservatori ebbero sentore degli impercettibili sviluppi del nuovo clima politico nel comunicato della Dc del 14 aprile, in cui si confermava «la linea fin qui seguita» ma contestualmente si ribadiva «il convincimento che nel rispetto dei principi costituzionali e nella piena salvaguardia delle prerogative dello Stato repubblicano sia necessario non lasciare inesplorata nessuna strada né disattesa alcuna possibilità di restituire Aldo Moro alla famiglia, al Paese, al Partito»⁹. Nessuna strada.

La posizione pubblica del Pci si presentava all'apparenza con minori sfumature interne: il 13 aprile «l'Unità» ribadì che trattare con i brigatisti avrebbe creato una situazione «di confusione e di cedimenti da parte dello Stato democratico» e l'Italia si sarebbe trovata «di fronte al rischio di una guerriglia strisciante». Per piegare i terroristi esisteva solo la via dell'intransigenza, in quanto «la minaccia più grave per la vita di Moro viene proprio da ogni tentazione di scendere a patti con i suoi carcerieri, da ogni atto, pur compiuto sotto la spinta del dolore e dell'affanno, che abbassi la barriera di fronte alla quale gli assassini possono esitare»¹⁰. Tuttavia, queste prese di posizione ufficiali erano condizionate anche dall'eventualità che i brigatisti avrebbero potuto estorcere al prigioniero delle rivelazioni sensibili, come emerge da un appunto riservato che, negli stessi giorni, il consigliere Antonio Tatò fornì al segretario del Pci

Enrico Berlinguer: «Se aderissimo al principio della trattativa per salvare la vita fisica di Moro in realtà (e senza alcuna garanzia di riaverlo vivo) faremmo credere che anche noi siamo interessati a che Moro mantenga i suoi segreti: avvaloreremmo cioè la difesa di uno Stato e di una Dc che vogliono tenere nascosti i loro misfatti»¹¹.

Infine, per comprendere sino in fondo il potere destabilizzante suscitato dallo scritto su Taviani del 10 aprile, non è possibile tacere il dramma umano e lo smarrimento politico che dovette serpeggiare in quei mesi tra alcuni dirigenti democristiani, timorosi che si fosse arrivati al punto di non ritorno in cui i figli avevano iniziato a divorare i propri stessi padri. Di là dal caso più noto e tragico, quello di Carlo Donat-Cattin, che vide il figlio Marco intraprendere la strada della lotta armata in Prima linea, i servizi segreti italiani erano preoccupati che anche i figli del segretario della Dc Zaccagnini e dello stesso Taviani potessero aderire «a movimenti extraparlamentari di sinistra se non proprio alle Br»: e «ciò pone seri problemi di sicurezza», come ammoniva una relazione dell'ottobre 1978, che solo pochi uomini di governo conoscevano e certo era destinata ad allarmare i diretti interessati, doppiamente umiliati e intimamente ricattati dall'azione brigatista che li pungeva nel vivo dei loro sospetti, dubbi e paure, all'interno di una sfera fragile e dolorosa abitata da sospiri inconfessabili persino a se stessi¹².

Davvero terribili quei giorni: non ci si poteva più fidare neppure del calore della vita familiare e bisognava alzare barriere di diffidenza con gli amici e gli stessi colleghi di partito, nel timore di fornire, anche inavvertitamente, in buona fede o per negligenza, informazioni che sarebbero potute passare al fronte armato tramite la fluttuante galassia della militanza extraparlamentare. Perché questa è una vicenda che prima di tutto ha messo i figli contro i padri, recidendo i legami di solidarietà tra le generazioni e poi ha spezzato in due la storia della Repubblica tra l'età della politica, dei partiti e delle speranze e quella dell'antipolitica, del populismo e del disincanto¹³. D'altronde, ogni rivoluzione mancata inizia uccidendo i padri e muore risco-

prendoli, tra abiure e tradimenti, quando ormai è troppo tardi¹⁴. Dalla strage di via Fani, come ha scritto persuasivamente il critico Cesare Garboli nel giugno 1980, «ha incominciato a farsi strada dentro di me una strana ossessione. Due società di segno opposto, entrambe clandestine, unite da un mostruoso rapporto speculare, immagino che si combattano nel nostro paese senza incontrarsi mai. Le vedo, qualche volta quando s'incontrano, spargere inchiostro come due seppie che si dissolvono in una grande e unica macchia scura»¹⁵.

Una grande e unica macchia scura. La stessa che doveva ot-tundere la testa di Taviani in quei giorni tormentosi, quando scriveva i suoi diari a futura memoria, interveniva nella direzione del partito a porte chiuse in favore di una trattativa per ottenere la liberazione del rapito, rilasciava sferzanti comunicati alla stampa in cui rispondeva a muso duro ai nemici, meditava sugli anni delle stragi e del terrore nel corso dei quali aveva avuto indimenticate responsabilità di governo, cercava di capire che cosa Moro avesse voluto effettivamente suggerirgli e rientrava, esausto, la sera in famiglia: pare di vederlo nella sua «casa presepio» di Bavari, la mente incendiata dallo sdegno, costretto a ingoiare il fango delle illazioni del periodico «L'espresso» e a compulsare avidamente i sin troppo informati articoli sul fronte brigatista di un giornalista di quel settimanale come Mario Scialoja.

In quelle ore Taviani si sentiva come un leone in gabbia, ferito ma non domo: erano trascorsi trentacinque anni da quando, la mattina del 10 settembre 1943, aveva portato «in una carrozzina per neonati due mitra, moschetti e bombe a mano nella chiesa di San Filippo; nascosti in un loculo dell'altare maggiore», insieme con «Eros Lanfranco (che poi morì a Mauthausen per endovena di benzina)»¹⁶. Proprio in quel giorno di fine estate egli aveva deciso di iniziare, all'indomani dell'infuato 8 settembre 1943, la sua Resistenza di partigiano cattolico con i «comunisti, libertari, azionisti, democristiani, socialisti, liberali e i molti che si posero al servizio dell'indipendenza della patria

senza una precisa ideologia». A partire da allora Taviani avrebbe trascorso venti lunghi mesi in montagna a mangiare «castagne secche», per affermare «la decisione di cacciare via lo straniero dalla Patria prima di dividerci sulle scelte del dopo» e per vivere la certezza morale «che la libertà del 1945 e di oggi non ci fu recata in dono».

Se solo avesse potuto averli tra le mani, Moretti e compagni... gli avrebbe spezzato volentieri il collo: un colpo secco e via, senza guardare negli occhi il nemico. Lo «smemorato» Taviani, il comandante Pittaluga che resisteva in lui, non aveva certo dimenticato come si faceva e lo avrebbe saputo ripetere di nuovo in difesa della libertà e della convivenza civile nel suo paese¹⁷. Ancora.

2. *Gladio tra le righe.*

Lo scritto su Taviani segnò un punto di svolta nell'ambito della gestione del sequestro perché, non appena divulgato, si dovette attivare un secondo grado di lettura da parte di alcuni qualificati dirigenti politici e militari che condizionò le loro azioni successive senza che potessero ammetterlo pubblicamente. Infatti, soltanto negli anni Novanta, ossia dopo la fine della guerra fredda, si sarebbe venuto a sapere che Taviani, per sua stessa ammissione, era stato nel 1956 il fondatore della struttura segreta Stay-behind, in qualità di ministro della Difesa, quando il suo capo di gabinetto era l'ammiraglio Henke, che poi dal 1966 al 1970 sarebbe divenuto responsabile del Sid¹⁸. Tale organizzazione atlantica aveva una funzione di difesa e di antiguerriglia in caso di invasione sovietica ed era presente non solo in Italia, ma in buona parte del territorio europeo¹⁹. A conoscenza della struttura era anche Francesco Cossiga, incaricato di occuparsi degli aspetti logistico-organizzativi e nel 1966 nominato sottosegretario alla Difesa, nel terzo governo guidato da Moro. Cossiga, tra il 1968 e il 1970, continuò a rivestire lo stesso incarico allorché il ministero fu ininterrottamente tenuto, nono-

stante il cambio di tre governi, dal «moroteo» Luigi Gui, anche lui menzionato, insieme con Henke, nello scritto su Taviani²⁰.

È utile però ricordare che nel 1978 l'esistenza di Gladio era ancora un segreto ben custodito sia a livello italiano sia europeo, conosciuto nel nostro paese da un manipolo selezionato di uomini, oltre a quelli sopra elencati: il presidente del Consiglio Andreotti, l'ex presidente della Repubblica Giuseppe Saragat, il segretario del Partito repubblicano Ugo La Malfa, l'ex segretario del Pci Luigi Longo (secondo quanto dichiarato da Taviani), i responsabili dei servizi segreti e comprensibilmente i più elevati dirigenti dell'alleanza atlantica in Europa e negli Stati Uniti²¹. Grazie a Taviani oggi sappiamo che anche Moro era a conoscenza dell'esistenza di Stay-behind, anzi, nelle sue memorie il politico genovese ha precisato che i «pesci grossi della Gladio erano in ordine non di importanza, bensì di responsabilità: Taviani, Gaetano Martino, Segni, Moro, Saragat»²². Una lista significativa, tanto più che Segni e Martino nel 1978 erano deceduti e Moro scrisse ai due politici ancora in vita, ossia Taviani e Saragat, oltre che a Cossiga e ad Andreotti.

La consapevolezza, allora riservata a pochi, dello stretto rapporto tra Taviani e Gladio dovette aumentare a dismisura il potere destabilizzante e la forza ricattatoria della minaccia brigatista e la percezione del carattere spionistico del sequestro. Non lo si poteva confessare a livello pubblico, ma bisognava amaramente constatare che la prima pagina degli interrogatori di Moro divulgata dalle Br metteva alla berlina proprio il fondatore di Stay-behind e non certo a caso: o Moro aveva parlato oppure le Br erano già al corrente dell'esistenza di Gladio e volevano farlo sapere per alzare il livello occulto dello scontro²³. E ciò avveniva in una situazione di incertezza, ove si dava per scontato che tra le Brigate rosse e i servizi segreti del blocco orientale (sovietico e non solo) vi fosse qualche forma di intelligenza e di raccordo. Un simile comportamento era destinato a mettere in allarme anche le principali centrali di *intelligence* del mondo: quelle del blocco occidentale che temevano la divulgazione di dati sensibili, quelle orientali o al di fuori dai due blocchi inte-

ressate a conoscere, entrando in contatto con le Brigate rosse, informazioni relative al funzionamento di Gladio e chissà quali altri segreti piccoli e grandi della Nato che immaginavano potessero essere stati rivelati dal prigioniero.

A onor del vero le autorità governative facevano bene a temere un interesse delle Brigate rosse nei riguardi dell'azione della Nato in Italia. Ne ebbero la conferma nell'ottobre 1978, quando in via Monte Nevoso fu rinvenuto un dattiloscritto di diciassette pagine riflettente la strutturazione e la consistenza delle forze Nato in Europa, documento classificato come «riservato» dalle autorità l'8 gennaio 1979 che si articolava nei seguenti capitoli: «La riorganizzazione della Nato», «Il fronte esterno», «Note e dati», «L'esercito greco», «L'esercito turco», «Forze Nato destinate al combattimento in montagna in climi artici e in particolare alla difesa della Norvegia settentrionale», «Il fronte interno»²⁴. Si tratta di un documento dall'oscura origine informativa, ma di sicuro rilievo perché mostra come le Brigate rosse fossero assai interessate, durante il sequestro, a comprendere non solo il funzionamento della Nato, bensì anche l'organizzazione di quella che, a partire dal 1990, si sarebbe chiamata presso l'opinione pubblica con il nome di Gladio.

Da questa difficile situazione, alimentata dal doppio livello di percezione della pericolosità del documento di Moro su Taviani scaturì la strategia difensiva e disinformativa del «prigioniero stoccolmizzato» promossa dal governo e alla quale, come si è anticipato, lo stesso Taviani, che aveva piena contezza delle proprie responsabilità politiche anche nel campo della difesa militare, aderì immediatamente, si direbbe, per lo scattare di automatismi antichi e ancora ben rodati, risalenti ai tempi della lotta partigiana.

La questione Gladio è probabilmente la chiave per capire non solo il potenziale terroristico della propaganda armata dei brigatisti, ma anche della strategia disperatamente dispiegata da Moro per comunicare con l'esterno senza che i suoi carcerieri se ne rendessero conto. Nel nostro precedente lavoro sulle lettere dalla prigionia abbiamo documentato, da un lato, l'accorta

condotta manipolatoria e censoria messa in atto dai sequestratori nei confronti della parola dell'ostaggio; dall'altro, lo sforzo incessante con cui Moro tentò di aggirare l'interdetto brigatista approfittando dell'incontinenza comunicativa dei suoi carcerieri in quanto non c'è atto di terrorismo che non contenga al suo interno anche la necessità di perpetuarsi e amplificarsi mediante la ripetizione e la propaganda del proprio messaggio.

L'uomo politico anzitutto agì cercando di scrivere tra le righe, secondo tecniche e moduli narrativi tipici delle scritture perseguitate analizzate da Leo Strauss nel suo *Scrittura e persecuzione*; e anche tramite una selezionata e sempre mirata scelta dei destinatari dei suoi scritti, come abbiamo potuto constatare nel caso di Taviani. A questo proposito la stampa si interrogò sulle ragioni per cui Moro se la fosse presa con tanta virulenza con lui, che pure occupava ormai una posizione defilata nell'agone politico, senza però riuscire a dare una risposta plausibile. La scelta del prigioniero invece era stata ben ponderata, non solo in quanto egli sapeva delle sue antiche responsabilità e competenze in ambito atlantico, ma perché Taviani era universalmente riconosciuto come uno dei capi, insieme con Saragat, del cosiddetto «partito americano» in Italia²⁵. Proprio l'uomo politico ligure era stato a lungo uno dei massimi garanti interni dell'equilibrio internazionale stabilito a Yalta nell'immediato dopoguerra, giacché coniugava nella sua persona un ferreo antifascismo con un altrettanto solido anticomunismo.

Una scienza triste, ma utile per capire le asciutte dinamiche del potere come la prosopografia, indica che Taviani, insieme con Moro, aveva svolto un ruolo fondamentale nell'affrontare le due minacce terroristiche che avevano caratterizzato la storia d'Italia nel quindicennio precedente: la questione altoatesina nel periodo 1963-69 e la strategia della tensione di matrice neofascista fra il 1969 e il 1974. Taviani era stato ininterrottamente ministro dell'Interno dal 1963 al 1968, nei tre governi guidati da Moro; vicepresidente del Consiglio nel 1969, durante il secondo governo Rumor con Moro ministro degli Esteri ai tempi della strage di piazza Fontana a Milano; poi di nuovo

ministro dell'Interno dal febbraio 1973 al novembre 1974 sempre con Moro agli Esteri nei giorni dell'attentato di piazza della Loggia a Brescia.

Alla luce di questi dati e in virtù della scoperta nel 1990 degli interrogatori del prigioniero, siamo soltanto ora in grado di stabilire una serie di legami (tematici, stilistici, logici, psicologici) tra lo scritto su Taviani e il resto del memoriale di Moro, che appaiono più profondi e complessi di quanto le Brigate rosse furono in grado di percepire o vollero che apparisse durante il sequestro. Tale confronto è utile in quanto rivela come l'ostaggio abbia dispiegato (inconsiamente o no non è dato sapere) un sottile ma robusto filo di collegamento tra il documento del 10 aprile e altri luoghi del memoriale in cui parlava appunto della strategia della tensione. Ad esempio, in un altro brano dell'interrogatorio, Moro ricordava la volta in cui il deputato bresciano Franco Salvi, capo della sua segreteria politica dal 1959 al 1963, gli aveva raccontato, all'uscita dal Parlamento, che, a proposito della strage di piazza della Loggia a Brescia nel 1974, «in ambienti giudiziari bresciani si era sviluppata la convinzione d'indulgenze e connivenze della D.C. e che si faceva il nome dell'On. Fanfani». Il prigioniero rammentava bene la sua risposta di allora, ossia che «l'accusa, nata nell'effervescenza dell'emozione e vociferazione, era priva di ogni consistenza», ma auspicava che il deputato bresciano, «uomo dalla coscienza limpida» non fosse «come altri, uno smemorato», con implicito riferimento al comportamento di Taviani da lui denunciato nello scritto del 10 aprile, quando aveva definito «smemorato Taviani (smemorato non solo per questo)». D'altro canto, nella circostanza, Moro voleva dare prova di aver conservato, malgrado le condizioni di cattività, ottima memoria in quanto precisava un particolare all'apparenza ininfluenza nell'economia generale del discorso: in quell'attentato erano morti anche una parente di Salvi, ossia «la cugina Trebeschi», un ricordo preciso fino al dettaglio perché tra gli otto morti della strage di piazza della Loggia ricorrono effettivamente anche i nomi di Alberto Trebeschi e di sua moglie Clementina Calzari²⁶. Anche

se attribuiva al professore Trebeschi una carica pubblica da lui mai rivestita, ossia quella di «Presidente dell'amministrazione provinciale».

In un secondo punto del memoriale, Moro sceglieva di ritornare un'altra volta sull'episodio raccontatogli da Salvi, che proponeva nei minimi dettagli, citazione di Trebeschi compresa. Questa volta però sottolineava la frase riferitagli dal deputato bresciano relativa «all'On. Fanfani come promotore, sia pure da lontano, della strategia della tensione» e soprattutto – se consideriamo l'esibito e reiterato sfoggio di memoria – commetteva un macroscopico duplice *lapsus*, ossia collocava l'episodio non nel 1974, ai tempi della strage di Brescia, bensì nel 1969, al «tempo dopo i fatti di piazza Fontana», allorquando riferiva di «una viva raccomandazione fatta al ministro dell'Interno On. Rumor (egli stesso fatto oggetto di attentato) di lavorare per la pista nera». Si dà il caso, però, che Rumor, sia nel 1969 sia nel 1974, era sempre stato presidente del Consiglio e mai ministro dell'Interno, incarico invece ricoperto ai tempi della strage di Brescia proprio da Taviani. Il prigioniero voleva riferirsi formalmente proprio a Rumor, ma implicitamente all'ex partigiano genovese, perché tra parentesi – un segno grafico dunque ancora una volta destinato a svolgere una funzione rivelatrice sul piano comunicativo – specificava che Rumor nel 1973 aveva subito un attentato presso la Questura di Milano come era pubblico e notorio. Di conseguenza Moro con questa duplice svista, l'una relativa ai tempi (strage di Milano / strage di Brescia) e l'altra agli incarichi istituzionali rivestiti (Rumor/Taviani), inserita peraltro in un quadro mnemonico tanto vigilato, sembrava voler suggerire un livello più profondo di lettura dei suoi testi, con la speranza che raggiungessero l'esterno. Si parlava di Rumor per far arrivare a Taviani il messaggio di comportarsi (o di suggerire ai suoi omologhi del 1978 di comportarsi) come ai tempi della strage di Brescia, quando Taviani era ministro dell'Interno e Moro ministro degli Esteri. È come se l'ostaggio, avvolgendo e svolgendo il filo della sua memoria, volesse annodare la strage di Milano e quella di Brescia e, confondendo gli incarichi, fare

riferimento a una serie di rapporti impliciti riguardanti proprio la figura di Taviani, oggetto della sua pretestuosa polemica sul caso Sossi nello scritto del 10 aprile. Una disputa che, in cuor suo, Moro sapeva essere infondata e proprio per questo sperava fosse in grado di suggerire ai suoi interlocutori esterni uno scarto semantico sommerso con l'obiettivo di attivare un livello riservato di comunicazione con loro, il solo che gli avrebbe consentito di provare ad aggirare il «dominio pieno e incontrollato» in cui si trovava.

Tanto più che l'allusione a Taviani – collocata dal prigioniero sempre tra parentesi – può assumere un significato più pertinente se messa a confronto con un ricordo riaffiorato soltanto nel 1990 nella mente del politico genovese. Infatti, Taviani, ascoltato dalla Commissione stragi, disse che «una volta lo accompagnavo in macchina, era il momento delicatissimo dell'Alto Adige e [Moro] mi domandò se in tutte queste cose c'entrava anche quella che lui chiamava “struttura parallela”, eccetera, quindi evidentemente ne era al corrente e io gli dissi assolutamente di no». E fu appunto in quella circostanza che Taviani ammise pubblicamente come Moro fosse in realtà al corrente dell'esistenza di Gladio contrariamente a quanto si era preferito accreditare sino a quel momento.

In base a tali informazioni lo scritto su Taviani del 10 aprile potrebbe avere avuto – almeno nelle intenzioni del prigioniero, obbligato a servirsi dei brigatisti per comunicare con l'esterno provando ad aggirarne la censura – questa più autentica lettura fra le righe: caro Taviani, come noi due sappiamo bene, hai svolto negli ultimi trent'anni un ruolo decisivo nella nascita di Gladio e nel rapporto con il mondo atlantico; insieme abbiamo affrontato con responsabilità di governo snodi decisivi della vita nazionale a partire dalla lotta al terrorismo altoatesino fino alla stagione dello stragismo; proprio per questa ragione scelgo di accusarti pubblicamente di essere uno smemorato a proposito della vicenda Sossi in quanto sia tu, sia il governo avete tutti gli elementi per giudicare l'infondatezza e la pretestuosità della mia polemica; nel farlo, però, aggiungo tra parentesi che sei «(sme-

morato non solo per questo)» perché in realtà vorrei indurti a ricordare momenti, episodi e rapporti intercorsi fra noi al più alto livello nella guida dello Stato e nella gestione del potere che naturalmente non sono in grado di esplicitare nelle condizioni in cui mi trovo, ma che entrambi sappiamo essere ben fondati e condizionanti nel 1966, nel 1969, nel 1974 e anche adesso.

A questo proposito Vladimiro Satta ha avanzato un'ipotesi che sentiamo di condividere: ossia che Moro abbia voluto tirare in ballo Taviani per alludere alla «struttura parallela» e che ciò potesse costituire un invito a mobilitare Gladio anche in quella drammatica circostanza²⁷. In effetti, proprio nei primi dieci giorni di aprile, si valutò l'ipotesi di liberare Moro, nel caso in cui fosse stata individuata la prigioniera, con un'azione militare mirata. Lo ha confermato anche Giovanni Moro per il quale si era arrivati «a una fase più determinata, però veniva sempre posto il problema dei rischi che avrebbe potuto correre Aldo Moro in una cosa simile»²⁸. Oggi sappiamo che il 2 aprile 1978 si individuò il militare Decimo Garau, vecchio compagno di scuola di Cossiga, ufficiale medico dell'unità di pronto intervento del Comsubin e dal 1967 uno dei principali addestratori di gladiatori civili dell'organizzazione Stay-behind, come colui che avrebbe dovuto fare scudo con il suo corpo proteggendo quello di Moro in caso di irruzione ed eventualmente prestargli i primi soccorsi medici²⁹. È verosimile che questa ipotesi venisse abbandonata dopo che il problema degli scritti del prigioniero, come il testo su Taviani dimostrava, assunse un rilievo sempre maggiore sul piano della sicurezza interna e internazionale: si rischiava lo scenario più atroce, quello in cui l'eventualità della morte di Moro, magari accompagnata dal sacrificio rivoluzionario del suo carceriere, sarebbe stata accompagnata dalla perdita degli originali delle carte. Ai terroristi sarebbe bastato tenere separati quei documenti dal luogo di prigionia dell'ostaggio per rendere l'antro di produzione del suo discorso un fortino pressoché inattaccabile. O meglio: prima bisognava recuperare le carte di Moro e poi provare a liberare il prigioniero, l'inverso non era possibile perché così imponeva la ragione di Stato nella

sua massima e coattiva espressione, quella che intreccia il vincolo nazionale alla dimensione internazionale.

3. *Un pacchetto controllato di notizie.*

Davanti alla portata del ricatto brigatista che, comunicato dopo comunicato, tendeva ad amplificare l'effettiva portata delle rivelazioni di Moro e minacciava di divulgarle allo scopo di aumentare il valore dell'ostaggio e l'effetto terroristico dell'operazione, il governo italiano adottò una strada crudele, ma obbligata, quella di depotenziare l'attendibilità del prigioniero per diminuire l'efficacia dell'azione propagandistica dei sequestratori. Si trattava di un classico espediente di antiguerriglia psicologica che, per essere efficace – e lo fu con zelo speciale, si direbbe emotivamente partecipato –, dovette contare sul sostegno delle principali agenzie di comunicazione del paese, che risposero con un coro dall'impressionante unanimità.

A metà degli anni Novanta emerse che l'esperto dell'antiterrorismo inviato dal dipartimento americano Steve Pieczenik consigliò al governo di esercitare «un attento controllo su tutte le notizie fornite agli organi di diffusione con il preciso intento di diminuire l'intensità del caso Moro» e di fornire ai quotidiani «ogni giorno un "pacchetto" controllato di notizie»³⁰. Anche gli scarni verbali delle riunioni del comitato tecnico-politico-operativo che si riuniva al Viminale sottolineano da subito il «problema della stampa» e l'esigenza di «controllare le informazioni per evitare che vengano diffuse notizie» capaci di «allarmare l'opinione pubblica»³¹.

Il governo coinvolse all'uopo un gruppo di esperti riuniti dal ministro dell'Interno Cossiga con l'evidente mandato politico di produrre un risultato scientifico funzionale a rafforzare la linea pubblica della fermezza³². Così, anche sullo scritto relativo a Taviani, si esercitarono le arti interpretative della psicografia bolognese Giulia Conti Micheli, la quale, in una relazione riservata del 12 aprile 1978, spiegò come la scrittura di Moro

fosse «attenta ma distaccata» e vi «riaffiora[va] una compassata staticità» che faceva deporre «per una redazione attenta, come da “ricopiatura”»³³. Inoltre sottolineava che «al di là dell'andamento calligrafato e misurato, esistono specifici indizi di stress, che il controllo da condizionamento esterno non riesce ad annullare» e che il gesto grafico tradiva «la progressiva prostrazione psichica e la debilitazione fisiologica»; anche il «deperimento fisico è quindi progressivo» e «proporzionale il riaffioramento, sotto controllo, della emotività», che «esprime libertà gestuale, ma non psichica». Una nota aggiuntiva specificava che «lo studio sistematico ha fornito in complesso una scala di valori che vanno lentamente sfaldandosi»; certo, «non possiamo stabilire il grado di cedimento, ma un cedimento interiore si è chiaramente delineato. È stato segnalato dal processo organico-risolutivo del tracciato, da concreti indici di compromissione grafo-motoria e gestuale». Senza dimenticare lo scenario più inquietante e seducente al tempo, ossia quello di un Moro drogato: secondo la studiosa, nella prima lettera a Cossiga, «l'assenza di tremore» era certamente dovuta alla «somministrazione di farmaci», ma anche per le altre missive opportune medicine avrebbero potuto «momentaneamente influire positivamente sull'evoluzione dei vari fenomeni» psicografologici. Tale eventualità fu smentita dai risultati dell'autopsia³⁴, ma già il 6 aprile venne proposta sul «Corriere della Sera» da Leo Valiani³⁵ e continuò a essere propalata anche *post mortem* con esplicite campagne di disinformazione a mezzo stampa da parte dei servizi segreti che trovarono in Andreotti un lettore attento come mostra la documentazione conservata presso il suo archivio³⁶.

Sebbene le relazioni di Giulia Conti Micheli siano rimaste riservate fino a metà degli anni Novanta, la stampa fece da subito la sua parte nel contribuire a minare l'attendibilità di Moro presso l'opinione pubblica, essendo perfettamente consapevole che i sequestratori si servivano della sua parola per duplicare la forza della loro minaccia³⁷. Ad esempio, il 12 aprile ne «la Repubblica», Giampaolo Pansa registrava le dichiarazioni anonime di un «dirigente moroteo che ha contribuito alla linea del-

la fermezza assunta dalla Dc. Poi ha pianto, pensando di aver firmato qualcosa che assomiglia a una sentenza di morte»³⁸. Lo schema espositivo attribuito al dirigente senza nome era semplice quanto efficace grazie all'uso del discorso indiretto libero: la violenza di via Fani «non basta già da sola a marchiare tutto ciò che viene da quel mattatoio a togliere ogni valore a “confessioni” e a “verbalì”?»; Moro era paragonato al cardinale ungherese József Mindszenty, vittima, a partire dalla metà degli anni Quaranta, della persecuzione del regime comunista e defunto nel 1975: «È sufficiente togliergli la nozione del tempo e dello spazio, privarlo di ogni contatto con il mondo esterno, sottoporlo a colloqui continui. Osservi il verbale trascritto da Moro. Riga dopo riga la grafia diventa oscillante e sempre meno sicura. Guardi quella data, il '68: traballa, sembra scritta dalla mano di un vecchio», asseriva l'improvvisato grafologo senza volto.

Il «Corriere della Sera» suonava lo stesso spartito, come mostra l'articolo del duo Sandro Acciari e Andrea Purgatori nella prima pagina dell'11 aprile 1978. I due giornalisti insinuavano – a dire il vero più a corto di argomenti rispetto a Pansa – che prova dell'inattendibilità di Moro era di avere scritto «Hencke» con la «c», mentre la forma corretta era «Henke» e all'unisono affermavano: «Sembra strano che il presidente della Dc che conosce Henke personalmente abbia commesso questo errore di scrittura»³⁹. A pagina due il titolo non lasciava adito a equivoci: «Ecco il testo dello scritto su Taviani. Gli amici: un Moro irriconoscibile».

Fabio Isman nel quotidiano «Il Messaggero», l'11 aprile, assicurava che Taviani non contava più come uomo politico e perciò, se Moro gli aveva scritto «ben otto pagine», «la spiegazione tanto intuibile, serve ancora di più a far capire quanto poco (vuoi per droga; vuoi per sfinimento; vuoi per qualsiasi altra causa) questi messaggi di Moro appartengono al “leader” politico e quanto invece ai suoi rapitori». Tra l'altro, anche lui rimarcava che il prigioniero aveva commesso «un errore clamoroso: il nome dell'ammiraglio Henke conosciuto in Italia ormai da tutti o quasi, scritto con una “c” di troppo». In ogni caso,

a suo giudizio, lo scritto su Taviani, «come processo è un po' pochino» e Moro diventava «così quasi un bambino che grida invano al vento “ma perché ce l'avete con me?”»⁴⁰.

Anche in occasione della divulgazione dello scritto del 10 aprile non mancarono quanti sospettarono la presenza di anagrammi e di messaggi in cifra nascosti tra le righe. In un appunto datato 28 ottobre 1978 il giornalista dell'Ansa Marcello Coppetti annotò che un suo collega del giornale «Il Popolo» gli aveva rivelato come, durante il sequestro, avesse saputo che proprio nella lettera su Taviani era presente una frase anagrammata che suonava così: «Sono sequestrato nei pressi della Cassia». Coppetti appuntò che la fonte della notizia era stato il portiere del giornale e che il direttore Corrado Belci avrebbe avvertito la polizia. Nell'ottobre 1978 Coppetti, intimo di Gelli e informatore dei servizi segreti, non poteva esimersi dall'osservare che via Gradoli, ove il 18 aprile 1978 era stato scoperto un covo delle Brigate rosse, si trovava nei pressi della Cassia⁴¹.

Neppure la sempre suggestiva interpretazione letteraria di Leonardo Sciascia nel suo *L'affaire Moro*, uscito nell'ottobre 1978, tralasciò di esercitarsi sul documento in questione. Per lo scrittore siciliano «la breve biografia che Moro traccia dell'onorevole Taviani diverte tutti» e «tutti la pubblicano» perché «evidentemente, il gusto di dar documento di un così drammatico dissidio in casa democristiana è superiore al ritegno censorio che per “senso dello Stato” i giornali dicono di essersi imposto»⁴². Per Sciascia la lettera su Taviani era una delle più «sciolte», quella in cui Moro cominciava «pirandellianamente, a sciogliersi dalla forma, poichè tragicamente è entrato nella vita. Da personaggio ad “uomo solo”, da “uomo solo” a creatura: i passi che Pirandello assegna all'unica possibile salvezza». E chiedeva insinuante ai suoi lettori, che egli sapeva essere in buona parte culturalmente e civilmente disponibili a equiparare il partito della Dc alle Brigate rosse, il sovversivismo dello Stato a quello dell'antistato: «E non è inquietante il sapere che l'uomo degli americani, “il teppista di Stato” Taviani, ha interesse a che Moro resti nella “prigione del popolo” e ci muoia, quanto i

loro capi, i capi delle Brigate rosse? E può darsi che si stia, qui, facendo un romanzo [...]». Per concludere che lo scritto del 10 aprile aveva costituito il punto in cui, sia dentro le Br, sia dentro il Partito socialista, si era aperta una «specie di dicotomia» tesa «a rompere l'atmosfera statolatrica e a proporre agli altri partiti, e principalmente alla Democrazia Cristiana, un'apertura alle trattative». Un'intuizione decisamente precoce e precipua a quell'altezza cronologica (agosto 1978), non sappiamo se desunta dall'analisi spassionata delle dinamiche del sequestro, dalla dissimulata rielaborazione di informazioni filtrate attraverso i ciarlieri salotti della cosiddetta area di contiguità oppure dalla raddomantica sensibilità del romanziere di vaglia. Basti qui constatare come oggi sia ormai noto che, esattamente intorno al 10 aprile, il negoziato segreto tra settori del Vaticano, esponenti del Psi ed ex militanti di Potere operaio entrò in una fase decisiva. E, sulla scorta della rigorosa indagine del magistrato Giovanni Salvi, il quale ha potuto utilizzare alcune intercettazioni telefoniche coeve, sappiamo che intorno al 10 aprile terminò il tentativo di Cosa nostra di attivarsi per ottenere la liberazione di Moro⁴³. In effetti, proprio in quelle ore il coinvolgimento nella trattativa dei principali rappresentanti della malavita organizzata nelle sue diverse ramificazioni geografiche (mafia, camorra, 'ndrangheta, banda della Magliana, mala milanese) raggiunse un momento di svolta e di precipitazione⁴⁴.

In ogni caso, iniziare un discorso sul memoriale a partire dall'analisi microstorica di questo scritto su Taviani non è giustificato solo da ragioni relative al contesto e ai diversi livelli di lettura e di percezione del documento. Vi sono anche motivi che attengono al documento nella sua dimensione testuale e alla posizione privilegiata che esso occupa nell'ambito della restante scrittura di Moro per come fu materialmente prodotta dal prigioniero e gestita sul piano temporale e comunicativo dai suoi committenti. Tali questioni centrali consentono di affrontare un problema non eludibile, ossia in che misura e con quali modalità Moro sia l'autore del testo che stiamo analizzando, al di là dell'evidenza grafica del dettato.

4. *L'arma della filologia.*

È lui o non è lui a scrivere? ci si chiese con sospetta insistenza durante quei cinquantacinque giorni. Dibattito forse inevitabile e di sicuro condizionato dalle strumentalizzazioni politiche contingenti, rese evidenti dal fatto che coloro i quali erano per una trattativa pubblica con le Br ritenevano che Moro fosse integralmente *compos sui*; quanti invece sostenevano la linea della fermezza pubblica negavano che le lettere fossero moralmente attribuibili al prigioniero⁴⁵.

In realtà, la questione dell'autorialità di un testo, posta al di fuori della disputa politica, è tema sempre complesso perché parte dal presupposto erroneo che esista una relazione originaria e indistruttibile tra l'opera e il suo artefice, intesi come universali astratti e liberi, quando invece essa deve sempre essere sciolta dentro il contesto e i vincoli imposti dalla temperie storica: il memoriale manca di un editore, il committente è un gruppo terroristico, l'opera si configura come una particolare e violentissima «scrittura in collaborazione coatta» tra una vittima e i suoi carnefici, con i caratteri di una produzione pattuita e contrattata dalla profonda dimensione agonica⁴⁶. A complicare il quadro è il fatto che il risultato di questa scrittura non è un libro o un codice, ma piuttosto un'opera aperta, la cui unità non è determinata da una rilegatura o da una numerazione continua, bensì soltanto dal contenitore esterno che riuniva i suoi fogli all'epoca del ritrovamento nell'ottobre 1990. Pertanto si tratta di un'unità solo funzionale e del tutto occasionale, insufficiente sul piano codicologico perché, come è noto, «è la legatura a fornire la sua identità al libro»⁴⁷. Inoltre il tema dell'autore è strettamente intrecciato alle forme mediante cui un testo è trasmesso nel corso del tempo (manoscritto, a stampa, dattiloscritto, tipologia editoriale, impaginazione) che mai come in questo caso non sono neutre, ma condizionano profondamente il processo di costruzione dei significati, avendo una precisa dimensione storica e politica⁴⁸.

La questione, perciò, è un'altra e ha il sapore della sfida che implica una stretta dimensione tra il testo e la storia, l'autore e il contesto straordinario in cui produsse il memoriale. Il che richiede di spostare il fuoco dell'attenzione dal tema dell'autenticità della scrittura di Moro a quello della formazione dei meccanismi del suo discorso, dall'autorialità alla genesi materiale del documento, un passaggio in cui l'analisi stringente delle carte superstiti del prigioniero (le lettere, il memoriale) non solo è l'unica percorribile, ma anche il primo appiglio utile da afferrare per provare a scalare la parete inclinata di questa vicenda dal punto di vista interpretativo.

A proposito dello scritto su Taviani bisogna osservare un'altra anomalia che lo caratterizza. Come si è già scritto, nell'ottobre 1978, in via Monte Nevoso, vennero rinvenuti quarantanove fogli dattiloscritti non firmati contenenti alcuni brani disordinati e altri incompiuti del memoriale. Il valore e la logica della scoperta si chiarirono soltanto nel 1990 quando furono ritrovate le fotocopie dei manoscritti. Orbene, gli unici due fogli dattiloscritti ritrovati nel 1990, mescolati alla rinfusa insieme con le altre riproduzioni degli autografi, sono proprio quelli riguardanti il documento su Taviani, ossia la sola parte di memoriale recapitata in originale durante il sequestro. Tra le fotocopie dei manoscritti rinvenute nel 1990 si trovava anche quella dello scritto di Taviani che, confrontata con l'originale consegnato, si è rivelata identica a esso, appunto una fotocopia.

I due fogli dattiloscritti riguardanti Taviani ritrovati nel 1990 sono *ictu oculi* del tutto simili per formato, pressione di battitura, caratteri e passo della macchina per scrivere agli altri quarantanove ritrovati nel 1978. Inoltre essi presentano gli stessi errori ortografici, così specifici, uniformi e ricorrenti (accenti, raddoppi consonantici, incomprensioni e *lectio facilior*) che hanno consentito di attribuire quei dattiloscritti, con ragionevole certezza, al grado di scolarizzazione elementare del brigatista Prospero Gallinari. Come si ricorderà, il comunicato numero cinque riportava anch'esso una versione dattiloscritta dello scritto su Taviani, ma essa fu certamente battuta da una mano

diversa da quella di Gallinari perché gli errori sono minimi e sul piano qualitativo del tutto differenti, ossia non ortografico-grammaticali, ma di semplice svista di battitura⁴⁹; inoltre, dalla collazione dei due testi, si può dedurre senza ombra di dubbio che il dattilografo del comunicato aveva sotto gli occhi la versione manoscritta dei fogli acclusi al volantino e poi ritrovati in fotocopia nel 1990.

Perché qui sta il secondo elemento di novità che caratterizza sul piano testuale lo scritto su Taviani: il dattiloscritto rinvenuto soltanto nel 1990 presenta notevoli differenze di forma e di contenuto rispetto al manoscritto recapitato nel 1978. Esso dipende da un altro manoscritto, una seconda versione del testo su Taviani scomparsa insieme con gli originali della restante documentazione. Come recita la sapienza proverbiale «una rondine non fa primavera», e infatti sono almeno altre due le circostanze (la lettera alla Dc del 30 aprile e quella a Zaccagnini del 4 aprile) che hanno rivelato la sparizione di originali diversi rispetto a quelli ritrovati in fotocopia nel 1990.

La collazione tra l'originale distribuito il 10 aprile 1978 e il dattiloscritto senza fotocopia di manoscritto corrispondente ritrovato solo nel 1990 consente di individuare e misurare le differenze tra i due documenti. Nella tabella che segue si segnalano le diversità fra i due testi, le quali per la loro qualità impediscono di pensare che le varianti possano dipendere da una libera interpretazione da parte del dattilografo di uno stesso documento. In grassetto sono stati segnati i passi differenti con il più evidente significato politico:

MANOSCRITTO 1978	DATTILOSCRITTO 1990
l'On. Taviani ha smentito, senza evidentemente	l'on. Taviani ha discutibilmente smentito, senza evidentemente
Perché poi la smentita?	Perché poi ha smentito?
per il rischio di non essere in questa circostanza appropriata per difendere lo stato al proprio e primo posto di responsabilità.	per il rischio di non essere in questa circostanza in prima fila nel difendere lo Stato.
come tanti anche oggi la pensano	come tanti e tanti anche oggi la pensano

in momenti come questi. Fanno riferimento a esempi stranieri? O hanno avuto suggerimenti? Ed io invece	in momenti come questi. Ed io invece
(almeno cioè guerriglia)	(almeno...guerriglia)
nel quale non entri nemmeno	nel quale non penetrino nemmeno
a quel tanto di ragionevole flessibilità, cui l'Italia si rifiuta,	a quel tanto di ragionevole flessibilità, Ma l'Italia si rifiuta
ancora in questo momento	ancora a questo momento
m'induce	mi induce
di più che trentennale appartenenza alla D.C	di più che trentennale esperienza della D.C.
Nei miei rilievi non c'è niente di personale, ma sono sospinto dallo stato di necessità. Quel che rilevo, espressione di un malcostume democristiano	Nei miei rilievi non c'è niente di personale, tanto più che lo ebbi collaboratore di governo in un'epoca nella quale per fortuna non si ebbe a lamentare una sola vittima civile (né viceversa) da parte delle forze dell'ordine. Qualche rilievo, espressione di un certo malcostume democristiano
rigorosa catalogazione di corrente. Di questa Appartenenza Taviani è stato una vivente dimostrazione con virate così brusche ed immotivate da lasciare stupefatti. Di matrice cattolico-democratica	rigorosa catalogazione di corrente (fenomeno quest'ultimo in via di contrazione) e l'estrema mutevolezza delle posizioni che si vanno assumendo, collocandosi variamente all'interno del partito. Di questa varietà Taviani è stato una vivente dimostrazione, con virate così brusche ed immotivate da lasciare stupefatti. Credo che solo la benevolenza istintiva dell'opinione pubblica e forse un certo gusto per quanto di gioco che la pratica significava, abbiano potuto indurre a sopportare questi fatti senza adeguata reazione. Di solida matrice cattolico-democratica
portandovi la sua indubbia efficienza, una grande larghezza di mezzi ed una certa spregiudicatezza.	portandovi la sua indubbia efficienza ed una tal quale spregiudicatezza.
Uscito io dalle file dorotee dopo il '68, avevo avuto chiaro sentore che Taviani mi aspettasse a quel passo, per dar vita ad una formazione più robusta ed equilibrata, la quale, pur su posizioni diverse, potesse essere utile al migliore assetto della D.C.	Uscito io dalle file dorotee dopo il '68 per assoluta incompatibilità (s'intende, politica), avevo avuto chiaro sentore che il Taviani mi aspettasse a quel passo, per dar vita ad una formazione più robusta ed equilibrata, la quale, pur rompendo la soffocante cappa dorotea, potesse essere utile al migliore assetto della D.C. "?" ⁵⁰
finché constatai che l'assetto ricercato e conseguito era stato diverso ed opposto. Erano i tempi in cui Taviani parlava	finché non constatai, in verità senza patemi d'animo, che l'assetto ricercato era stato diverso ed opposto. Erano i tempi nei quali Taviani parlava

<p>Ma, mosso poi da realismo politico, l'On. Taviani si convinse che la salvezza non poteva venire che da uno spostamento verso il partito comunista. Ma al tempo in cui avvenne l'ultima elezione</p>	<p>Ma, mosso poi da realismo politico, l'on. Taviani, si convinse che la salvezza non poteva venire invece che da uno spostamento verso il partito Comunista, nella quale posizione, per quel che mi risulta, rimase fermo, pur avendo dovuto registrare in proposito qualche incomprensione elettorale. Ma al tempo in cui avvenne l'ultima elezione</p>
<p>contaminante dei voti comunisti sulla mia persona (estranea, come sempre, alle contese) indusse lui e qualche altro personaggio del mio Partito ad una sorta di quotidiana lotta all'uomo, faticosa per l'aspetto personale che pareva avere, tale da far sospettare eventuali interferenze di ambienti americani, perfettamente inutile, perchè non vi era nessun accanito aspirante alla successione in colui che si voleva combattere</p>	<p>contaminante di voti comunisti sulla mia persona (estranea, come sempre alla contesa) indusse lui e qualche altro personaggio del mio Partito ad una sorta di quotidiana lotta all'uomo, in un impegno senza fine di contestazioni, i quali erano fastidiosi per l'aspetto personale che parevano avere, facevano sospettare di chissà quali interferenze ed erano perfettamente inutili, poiché non vi era pronto al combattimento nessun accanito aspirante alla successione tra coloro che si volevano combattere.</p>
<p>Nella sua lunga carriera politica che poi ha abbandonato di colpo senza una plausibile spiegazione, salvo che non sia per riservarsi a più alte responsabilità Taviani ha ricoperto, dopo anche un breve periodo di Segretario del Partito, senza però successo, i più diversi ed importanti incarichi ministeriali. Tra essi vanno segnalati per la loro importanza il Ministero della Difesa e quello dell'Interno, tenuti entrambi a lungo con tutti i complessi meccanismi, centri di potere e diramazioni segrete che essi comportano. A questo proposito si può ricordare che l'Amm. Hencke, divenuto Capo del Sid e poi Capo di Stato Maggiore della Difesa, era un suo uomo che aveva a lungo collaborato con lui. L'importanza e la delicatezza dei molteplici uffici ricoperti può spiegare il peso che egli ha avuto nel partito e nella politica italiana, fino a quando è sembrato uscire di scena. In entrambi i delicati posti ricoperti ha avuto contatti diretti e fiduciari con il mondo americano. Vi è forse, nel tener duro contro di me, un'indicazione americana e tedesca?</p>	<p>[Manca]</p>
<p>Aldo Moro </p>	

Il confronto tra le due redazioni non mette in evidenza unicamente che il dattiloscritto del 1990 deriva da un manoscritto scomparso, ma rivela che l'originale costituiva una versione precedente di quello distribuito perché, nella versione recapitata, vi sono degli evidenti miglioramenti stilistici che riflettono la cura con cui Moro attendeva alla sua corrispondenza con l'esterno: come si può apprezzare, nel dattiloscritto del 1990 ricorreva in due righe la cacofonica ripetizione tra «attrezzati» e «mondo attrezzato» di cui il prigioniero si rende conto al momento in cui sta ricopiando la versione che sarà consegnata e perciò modifica «attrezzati» in «preparati»; inoltre, sceglie «entrino» invece che «penetrino» e un più scorrevole «appartenenza alla Dc» piuttosto che «esperienza della Dc».

Ovviamente le due diverse stesure non erano determinate da ragioni di carattere stilistico-formale, che in realtà sono utili sul piano storico solo per stabilire la priorità tra i testi. Balzano infatti agli occhi due clamorose differenze e una lunga omissione: nella versione dattiloscritta rinvenuta nel 1990, quando si parla della linea della fermezza adottata dal governo, non compare affatto la frase «Fanno riferimenti a esempi stranieri? O hanno avuto suggerimenti?», ma si afferma solo che Taviani era convinto che quello fosse «il solo modo per difendere l'autorità ed il potere dello Stato in momenti come questi». E quando Moro racconta della sua mancata candidatura alla presidenza della Repubblica nel 1971 per paura che sul suo nome convergessero i voti dei comunisti, ricorda che vi erano state delle interferenze, ma non fa alcun accenno al ruolo statunitense, riferimento al contrario presente nello scritto distribuito dai brigatisti il 10 aprile. L'omissione, invece, riguarda le ultime ventidue righe dell'originale, più o meno l'equivalente di metà pagina dattiloscritta, quella in cui il prigioniero ricostruisce la carriera di Taviani, cita Henke e conclude polemicamente «Vi è forse, nel tener duro contro di me, un'indicazione americana e tedesca?» Dal momento che il dattilografo avrebbe avuto a disposizione ancora quattordici righe di battuta se confrontate con il primo foglio che è tutto pieno, è possibile dedurre che il brano man-

casce anche nel manoscritto originale e che non sia scomparso un terzo foglio dattiloscritto che lo conteneva.

Da questi dati oggettivi, che riguardano la materialità dei testi e la loro collazione, credo esca confortata l'ipotesi già avanzata che i dattiloscritti fossero battuti a macchina durante il sequestro – solo quelli che riguardavano temi particolarmente caldi a giudizio di Moretti e di Gallinari²¹ – affinché potessero uscire dalla prigione senza che il corriere incorresse in particolari rischi, proprio perché dattiloscritti e non firmati. I fogli erano esaminati in quel formato dal comitato esecutivo delle Br per poi rientrare nel covo e venire dettati a Moro con i dovuti inserti imposti dai brigatisti o contrattati dal prigioniero, il quale trascorrevva ore allucinate e febbrili a copiare e ricopiare i suoi testi fino alla loro versione definitiva, come indicano innumerevoli e inequivocabili segni grafici e sviste tipiche del copista. Questo è il «battere e levare» che segna il ritmo della scrittura perseguitata del prigioniero, un prodotto sporco, ambiguo e pattuito tra la vittima e i suoi carnefici, delimitato da un filo spinato in cui l'autorialità senza libertà di Moro si trasforma in un'incessante dialettica tra istinto di conservazione e morte. Non il monumento di un eroe, ma il simulacro di un'umanità dolente e creaturale che si esprime dentro una zona grigia, la condizione necessaria perché quel discorso non solo si pronunciasse, ma lasciasse memoria di se stesso, testimonianza di una tragedia che assume la forma di una disperata battaglia tra le inesauribili possibilità del linguaggio e la logica del terrore.

Evidentemente, nel caso delle due versioni dello scritto su Taviani, sempre di Moro si tratta, perché è lui che scrive, ma quelle parole sono allo stesso tempo sue e non sue. Eppure non si è lontani dal vero se si afferma che gli inserti presenti nella versione pubblicizzata dai brigatisti furono inclusi in un secondo momento su specifica richiesta dei carcerieri, che di fatto costrinsero il prigioniero a sottoscrivere un verbale contro un suo compagno di partito in cui la dimensione dell'ingerenza americana doveva essere l'elemento dietrologico più pregnante e ricattatorio.

È anche notevole il fatto che il dattiloscritto di questo originale scomparso sia l'unico finito nell'intercapedine dell'appartamento di via Monte Nevoso. Si è al cospetto, infatti, di un atto volontario e intelligente con delle finalità pratiche che non è difficile stabilire. L'ipotesi che si possa trattare di una pura casualità, ossia che proprio le due pagine dattiloscritte su Taviani siano accidentalmente finite nel plico delle fotocopie manoscritte ritrovate nel 1990 non si può escludere in linea teorica, ma sul piano statistico risulta una combinazione del tutto inverosimile, dal momento che nell'ottobre 1978 furono rinvenuti, tra lettere e memoriale, settantotto fogli dattiloscritti, mentre le riproduzioni del manoscritto reperite nel 1990 sono in tutto ben quattrocentodiciannove, sempre considerando sia le missive che gli interrogatori. Anche questo dato di fatto, dunque, appare rigoroso nella sua logica probatoria e apre, però, inquietanti prospettive: mostra cioè l'esistenza di una mano ben avvertita, oltre che della qualità anche della quantità di queste carte, che ha scelto deliberatamente di occultare dietro un muro posticcio proprio quel dattiloscritto perché, se ritrovato nell'ottobre 1978 insieme con gli altri, avrebbe consentito di porre, già allora, scomode e precoci domande, essendo il manoscritto di quel testo il solo a essere stato pubblicato durante il sequestro e, dunque, da subito confrontabile con esso.

Da un lato, avrebbe mostrato che Moro scriveva differenti versioni dei suoi elaborati, diverse tra loro su punti politicamente sensibili; dall'altro, avrebbe spiegato il rapporto tra i dattiloscritti ritrovati nel 1978 e un manoscritto firmato da Moro ben prima di quanto esso potesse essere politicamente tollerato, giacché avrebbe consentito di affermare con sicurezza che il contenuto dei dattiloscritti non firmati corrispondeva a effettive dichiarazioni rilasciate dal prigioniero. Invece quelle riproduzioni avrebbero dovuto rivelare all'opinione pubblica la realtà della scomparsa degli originali manoscritti il più tardi possibile, di sicuro non già nell'ottobre 1978, in piena guerra fredda, dentro la logica di un mondo ancora diviso in blocchi, di cui quasi nessuno era in grado di vaticinare la fine ormai prossima

e soprattutto il collasso strutturale e sorprendentemente rapido di una delle due parti in causa.

Infine, lo scritto su Taviani costituisce un passaggio non indifferente nell'economia del rapimento, anche considerando la gestione dei flussi comunicativi degli scritti di Moro da parte dei sequestratori. Intanto è l'ultimo prima di un'interruzione di ben dieci giorni perché il successivo recapito di tre nuove missive sarebbe avvenuto solo il 20 aprile. Un periodo drammatico sul piano psicologico per il prigioniero, il quale scrisse i suoi testamenti in data 10 aprile, e redasse una serie di struggenti lettere di addio ai familiari che le Br non recapitarono, ma gli fecero scrivere una seconda volta, inducendolo a credere che fosse stata la polizia a bloccarle. Inoltre, il comunicato del 10 aprile con cui fu consegnato lo scritto su Taviani è l'ultimo in cui le Brigate rosse inserirono un richiamo esplicito al contenuto di una lettera di Moro. In questo modo rassicuravano l'esterno su un punto fondamentale nell'ambito della gestione di un sequestro di persona: chi aveva scritto il comunicato aveva ancora, dopo venticinque giorni dal rapimento, la piena disponibilità del prigioniero. La direzione politica e quella gestionale dell'operazione continuavano a coincidere, non solo in quanto i brigatisti avevano allegato al comunicato il testo autografo di Moro, ma perché dimostravano di avere avuto addirittura la possibilità (il tempo utile, la logistica della detenzione) di ricopiarlo a macchina e di integrarlo dentro il testo del comunicato così da renderlo parte essenziale della loro propaganda armata. Il dato è importante giacché il 10 aprile fu l'ultima volta in cui i brigatisti si curarono di offrire questa rassicurazione agli inquirenti, i quali partivano dalla logica considerazione che solo chi amministrava le lettere di Moro provava di avere l'ostaggio nelle sue mani. Gli estensori dei quattro comunicati successivi (15 aprile, 20 aprile, 24 aprile e 5 maggio) non fecero più alcun riferimento diretto o indiretto al contenuto delle lettere del prigioniero e pertanto, a partire dal 15 aprile, venne meno la certezza che chi scriveva i volantini avesse anche l'immediata disponibilità della parola di Moro e quindi del corpo del prigioniero. Un dato che i comu-

nicati del 29 marzo, del 4 aprile e del 10 aprile invece avevano acclarato, stabilendo una relazione diretta e interna fra i volantini e le lettere dell'uomo politico⁵².

L'ultimo dato relativo alla tempistica della scrittura di Moro mostra che, dopo questa interruzione di dieci giorni, la più lunga di tutto il sequestro, egli scrisse – si è calcolato in via necessariamente approssimativa ma non di molto – almeno quarantasette lettere, ossia la metà dell'intero epistolario. Ciò avvenne dal 19 aprile al 27 aprile, con circa ventitre missive compilate entro il 23 aprile, un lasso di tempo in cui egli cercò di attivare tutti i canali possibili, quello diplomatico, quello familiare, quello ecclesiastico e attraversò una serie di stati emotivi molto diversi fra loro, dalla certezza di riuscire a salvarsi alla paura di una morte imminente. Non è inutile constatare che questo parossismo espressivo e grafologico si attivò subito dopo la giornata del 18 aprile 1978, quando fu divulgato il falso comunicato del lago della Duchessa che annunciava l'omicidio di Moro e, contemporaneamente, a causa di una perdita d'acqua artatamente provocata, cadde il covo di via Gradoli a Roma, ove sino alla sera prima si era recato a dormire Moretti, ossia colui che ha dichiarato di avere interrogato da solo il prigioniero nell'arco dei cinquantacinque giorni.

Per l'insieme di queste ragioni, a partire dal 10 aprile, oltre al prigioniero, anche le sue carte, ossia i risultati dell'interrogatorio brigatista e quanto si temeva che Moro fosse riuscito a far entrare nella prigione mediante un canale di ritorno, assunsero un rilievo fondamentale nella gestione del rapimento. Come ha dichiarato Giovanni Pellegrino è a partire da questo momento che «la vicenda Moro è soprattutto la vicenda delle carte di Moro», fino al tragico epilogo finale e oltre⁵³. Una storia che cominciò a battere nel cuore del sequestro e finì dodici anni dopo, lasciandosi alle spalle una lunga scia di ricatti e di morti. È giunto il tempo di provare a raccontarla.

- ¹ Taviani, *Politica*, pp. 395-96 per questa e la seguente citazione.
- ² Il biglietto autografo è riprodotto *ibid.*, pp. 415-16.
- ³ Sul punto Giovagnoli, *Il caso Moro*, p. 86.
- ⁴ Andreotti, *Diari*, pp. 199 e 204.
- ⁵ Il diario di Fanfani dei giorni del sequestro Moro è stato parzialmente pubblicato a cura di Filippo Ceccarelli, *Fanfani: ho cercato di salvare Moro. Giorno per giorno il diario segreto di uno dei padri della Dc nei giorni più oscuri della Repubblica*, in «La Stampa», 19 marzo 2000, p. 22 (11 aprile 1978).
- ⁶ Il testo della telefonata è in Zupo - Marini Recchia, *Operazione Moro*, pp. 361-62.
- ⁷ Ceccarelli, *Fanfani: ho cercato di salvare Moro* cit., p. 22 (10 aprile 1978).
- ⁸ Giovagnoli, *Il caso Moro*, p. 324, nota 45 (Direttivo della Dc, 12 aprile 1978).
- ⁹ Riportato in Clementi, *La pazzia*, 2006, p. 204.
- ¹⁰ *Perché non bisogna trattare*, in «l'Unità», 13 aprile 1978, p. 1.
- ¹¹ Tatò, *Caro Berlinguer*, pp. 65-73: 66-67.
- ¹² La relazione da «fonte confidenziale» è in CM, vol. CXXXVI, p. 75.
- ¹³ Per la sua genesi nell'età repubblicana si veda Truffelli, *L'antipolitica*, pp. 341-72, per le forme assunte oggi Campus, *L'antipolitica al governo*, pp. 21-45.
- ¹⁴ Sofri ha commentato: «L'uccisione di Moro è stata forse un parricidio, ed è stata, forse, il suggello della fine di una rivoluzione» (*L'ombra di Moro*, p. 215).
- ¹⁵ Cesare Garboli, *Un racconto fantastico che incomincia in via Fani*, in «l'Unità», 7 giugno 1980, p. 3.
- ¹⁶ Taviani, *Politica*, pp. 47, 58-59, 62, 73-74 («La Resistenza armata dell'Italia»).
- ¹⁷ Confronta con Id., *Pittaluga racconta*, pp. 195-96 («43 anni dopo»: «L'insurrezione di Genova e gli eventi che ne derivarono furono una degna risposta al monito di Mazzini: "Più che la servitù temo la libertà offerta in dono"»).
- ¹⁸ Taviani, *Politica*, pp. 407-8. Per il periodo precedente si veda Giacomo Pacini, *Le origini dell'operazione Stay-behind 1943-1956*, in «Contemporanea. Rivista di storia dell'800 e del '900», IV (2007), pp. 581-606 e ora Id., *Le altre Gladio*.
- ¹⁹ Ganser, *Gli eserciti segreti*, pp. 23-33.
- ²⁰ Per Taviani si veda CTS, Legislatura X, *Resoconti stenografici delle sedute*, vol. VI, p. 254 (5 dicembre 1990). Per Cossiga il rinvio è a CTS, Legislatura XI, *Resoconti stenografici delle sedute*, pp. 336-37 (15 dicembre 1993) e 413 (21 dicembre 1993) e CTS, seduta del 6 novembre 1997.
- ²¹ Taviani, *Politica*, pp. 408 e 410-11. Confronta con Barca, *Cronache*, II, pp. 822-23.
- ²² Taviani, *Politica*, p. 411.
- ²³ Sulle pregresse conoscenze brigatiste della struttura cfr. Clementi, *La pazzia*, 2006, pp. 291-92, che rinvia a un articolo comparso sulla rivista «CONTROINFORMAZIONE», 10 dicembre 1973, n. 1-2.
- ²⁴ Il documento è in CM, vol. CVII, pp. 36-45, da cui sono tratte le citazioni successive.
- ²⁵ L'espressione è usata da Cossiga, CTS, audizione del 6 novembre 1997.
- ²⁶ Fasanella-Grippio, *I silenzi degli innocenti*, p. 248.
- ²⁷ Sul punto Satta, *Odissea nel caso Moro*, p. 331.
- ²⁸ CM, vol. LXXVII, pp. 186-87 (deposizione del 20 luglio 1982).
- ²⁹ Sul ruolo di Garau si veda Accame, *Moro si poteva*, p. 43.
- ³⁰ CM, vol. CXII, p. 521, *Ipotesi sulla strategia e tattica delle Br e ipotesi sulla gestione della crisi (Piecznik)*.
- ³¹ CM, vol. XXVII, pp. 308 e 317 (interventi di Cossiga, del direttore del Sismi, del Sisd e del questore di Roma nelle riunioni del 16 e del 22 marzo).

³² Lo ha ammesso Cossiga il 28 novembre 1993 nel corso di un'intervista alla televisione tedesca: «gli esperti psichiatri mi hanno dichiarato che Moro si trovava in uno stato di depressione. Questo mi ha incoraggiato nel preferire tutte le interpretazioni che erano favorevoli alla mia posizione di fermezza e così sotto l'influenza degli psicologi nacque la valutazione che le lettere di Moro fossero moralmente non autentiche. Oggi questo non lo scriverei più» (Biscione, *Il delitto Moro*, p. 248, nota 6).

³³ La relazione è in CM, vol. XLIV, pp. 124-35 da cui sono tratte le citazioni seguenti.

³⁴ CM, vol. XLV, p. 644.

³⁵ Leo Valiani, *Ma quale processo?*, in «Corriere della Sera», 6 aprile 1978, p. 1.

³⁶ Guido Paglia, *Il rapporto del maresciallo Leonardi*, in «La Nazione», 12 maggio 1978, pp. 1-2: «Cominciano intanto a giungere le prime conferme sul fatto che Moro sia stato più volte drogato durante i giorni della sua segregazione. [...] Sembra comunque che già dai primi accertamenti i magistrati inquirenti abbiano ricevuto parere positivo circa l'ingestione di psicofarmaci e di stupefacenti», articolo conservato con sottolineature autografe presso l'ILS, Archivio Andreotti, busta 1093, fasc. 976/B/h.

³⁷ Per un'analisi del comportamento della stampa in quei giorni si veda Silj, *Brigate rosse-stato*, pp. 159-84, e Mej, *Moro rapito*, pp. 19-94.

³⁸ Giampaolo Pansa, «E se Moro "confessasse" anche fatti mai accaduti?», in «La Repubblica», 12 aprile 1978, p. 4.

³⁹ Sandro Acciari e Andrea Purgatori, *Le Brigate rosse mandano un verbale del "processo". Polemica sul disperato appello di Moro alla famiglia*, in «Corriere della Sera», 11 aprile 1978, p. 1.

⁴⁰ Fabio Isman, *Una serie di accuse al grande nemico delle Br*, in «Il Messaggero», 11 aprile 1978, p. 4.

⁴¹ L'appunto manoscritto è riprodotto in CM, vol. CVI, p. 409. Si veda anche l'interrogatorio di Coppetti in CM, vol. IX, pp. 76 sgg. (seduta del 28 gennaio 1982).

⁴² Sciascia, *L'affaire Moro*, pp. 75-76 e 78-79, su cui si rinvia a Belpoliti, *Settanta*, pp. 3-51, Zucconi, *Tra inchiesta e diagnosi*, e Fabbri, *La verità in ostaggio*, pp. 10-11.

⁴³ Si rinvia a Salvi, *Richiesta di autorizzazione*, pp. 1-92: 21 sgg.

⁴⁴ Cfr. Biscione, *Il delitto Moro*, pp. 196-203, e Gotor, *Io ci sarò ancora*, pp. 82-88.

⁴⁵ Una delle poche eccezioni pubbliche è quella di Enzo Forcella, *È proprio lui che scrive quelle lettere*, in «la Repubblica», 30 aprile 1978, p. 6.

⁴⁶ Chartier, *Ascoltare il passato*, pp. 28-29.

⁴⁷ Così F. Petrucci Nardelli, *Fra stampa e legature*, pp. 157-82, e A. Petrucci, *Introduzione*, pp. 7-8.

⁴⁸ Cfr. Chartier, *Testi, forme, interpretazioni*, pp. 98-107.

⁴⁹ L'esistenza di un secondo dattilografo è stata confermata anche dalla puntuale analisi di Michele Di Sivo, *Intelligenza prigioniera*, p. 36 nota 72. Si veda ora anche di chi scrive, con alcuni approfondimenti, il contributo «*Filtra fin qui*», pp. 139-66.

⁵⁰ Il punto interrogativo è inserito a penna tra le righe del dattiloscritto.

⁵¹ E non tutti, come afferma erroneamente che avrei sostenuto, Clementi, *La memoria*, p. 32.

⁵² Si rinvia a A. Moro, *Lettere dalla prigionia*, pp. 305 e 382.

⁵³ La dichiarazione di Pellegrino fu pronunciata nel corso dell'audizione di Ferdinando Imposimato in CTS, 24 novembre 1999.

Capitolo secondo

Via Monte Nevoso, ottobre 1978

1. *Una domenica bestiale.*

Milano: è l'alba di una domenica di inizio autunno e via Monte Nevoso è ancora sospesa tra il sonno e il dormiveglia. Delle ombre rapide scivolano silenziose per la strada come a prendere posizione secondo un ordine prestabilito. Ansimano, sospirano, imprecano, mentre l'adrenalina batte forte sulle tempie. Un ultimo bacio alla madonnina che ciondola sul petto, un ultimo pensiero al figlio lasciato addormentato nel letto e poi sarà ancora una volta l'inferno: l'inezia indifferente che divide la vita dalla morte, tornare a casa o perdere tutto senza neppure avere il tempo di rendersene conto. In sottofondo si avverte appena il rombo strisciante di qualche macchina già in fuga verso i laghi, per «fingere di essere sul mare», come avrebbe cantato Fabio Concato qualche anno dopo.

Una domenica bestiale, quella del 1° ottobre 1978, per il capitano dei carabinieri Roberto Arlati, trentadue anni, che alla testa di una sessantina di uomini deve portare l'assalto al covo brigatista di via Monte Nevoso 8¹. È sua l'ombra che si muove dentro l'androne, e toccherà a lui intimare con voce stentorea l'apertura della porta, esplodere due colpi in aria, entrare per primo nell'appartamento, misurare la realtà della planimetria studiata a lungo sulla carta, verificare in un impercettibile istante la reazione degli avversari e al contempo decidere se provare a schivare il colpo in arrivo o mirare al bersaglio. Questione di attimi, in cui il dare o il ricevere la morte si sfiorano senza toccarsi.

Arlati fa parte del nucleo speciale del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, istituito il 10 settembre 1978 con decreto del

presidente del Consiglio, e dunque per la prima volta messo alla prova in un'azione di antiterrorismo: oltre duecento uomini provenienti da tutta Italia hanno trascorso la notte insonni, riuniti nella caserma Montebello, ciascuno intento a ripassare la propria parte. Sono diretti dal colonnello Nicolò Bozzo della centrale operativa dell'antiterrorismo e dal colonnello Giovanni Marrocco con l'incarico di coordinamento sul territorio. L'obiettivo del blitz è un appartamento di circa quaranta metri quadrati, il classico monolocale più servizi del ceto operaio meridionale emigrato nel cuore della metropoli industriale in cerca di fortuna. L'alloggio si trova al primo piano di una palazzina situata a ridosso di una massicciata ferroviaria che quando passa il treno trema tutta. Nelle stesse ore altri due covi brigatisti sono stretti d'assedio poco distante da lí, sempre nel popolare quartiere di Lambrate.

L'operazione «Jumbo» risulterà forse il più notevole successo militare del generale Dalla Chiesa: un solo carabiniere ferito, una tipografia e tre covi smantellati, nove brigatisti arrestati, fra cui Lauro Azzolini e Franco Bonisoli (membri dell'esecutivo nazionale delle Br durante il sequestro Moro), Paolo Sivieri (studente di Fisica alla Normale di Pisa, ricercato sin dal 20 marzo 1978 in seguito alla denuncia di una compagna di scuola delle medie², morto suicida nel 1989), sua sorella Biancamelia (che nel 1985 avrebbe sposato Azzolini nel carcere di Palmi) e Nadia Mantovani (inseguita da un mandato di cattura dal 24 luglio 1978, allorquando, fra mille polemiche, aveva eluso il soggiorno obbligato nel suo paese natale di Sustinente, nel mantovano, per darsi alla fuga).

Fra i tre obiettivi, il bersaglio grosso è centrato in via Monte Nevoso, ove sono arrestati Bonisoli e Mantovani, colti nel sonno e disponibili alla resa senza colpo ferire. Azzolini, invece, viene catturato per strada; inaspettatamente è uscito dal portone e un nugolo di carabinieri gli è saltato addosso prima che potesse abbozzare una qualche reazione³. I primi militari entrati nel covo scoprono un «pozzo di san Patrizio», destinato a diventare proverbiale tra i carabinieri della Divisione Pastrengo di Milano⁴:

«L'appartamento era diventato un deposito, c'era di tutto, mai vista una cosa del genere [...] quasi si trattasse dell'ufficio di una ditta di spedizioni»⁵. Come recita il verbale di perquisizione, vi si trova anche il «drappo di stoffa color rosso a forma pentagonale avente la base di cm 65 e l'altezza di cm 75 con stella a cinque punte circoscritta e le lettere Br in stoffa gialla»⁶ – la bandiera del nemico insomma – la cui presenza è esposta con orgoglio marziale dal generale Dalla Chiesa nella relazione al ministro dell'Interno Virginio Rognoni⁷.

Scorrere le sessanta fitte pagine del verbale consente di scattare un'interessante radiografia della vita quotidiana dei terroristi e di catalogare «gli oggetti desueti» di un covo brigatista degli anni Settanta, l'insieme di «rovine, reliquie, rarità, robaccia, luoghi inabitati e tesori nascosti»⁸ comuni a un'intera generazione di giovani⁹: non marziani, come sono diventati lentamente nel ricordo obliquo e reticente dei loro compagni di strada, man mano che costoro si separavano da quell'esperienza umana e politica che li aveva lambiti come un'onda improvvisa, senza travolgerli. Più che dalle intenzioni, spesso salvati dal puro caso: un appuntamento mancato, un amore improvviso, un figlio inatteso, la cartolina del servizio militare.

Nel covo si trovano centinaia di dattiloscritti fitti di analisi economiche e numerose rassegne stampa, in particolare sulla realtà industriale lungo l'asse Milano-Torino, non solo auto, ma anche chimica e siderurgia. Diari mensili riguardanti lo stabilimento della Lancia di Chivasso (maggio e giugno 1978), una *Relazione Fiat Mirafiori carrozzeria e presse*, uno scritto intitolato *La Fiat degli Agnelli*, un documento politico sull'Ansaldo, il cui stabilimento è adesso a Milano uno spazio espositivo per l'alta moda¹⁰. E poi i libri: non molti, ma ben scelti. Una piccola biblioteca portatile di edizioni recenti. Un vero e proprio campionario dell'internazionalismo rivoluzionario operaio e studentesco, oggi sopravvissuto tra le bancarelle dei bibliofili o negli scomparti virtuali di eBay a testimonianza di un'antica vitalità ormai dispersa; ieri strumenti preziosi per capire un mondo in ebollizione tra rivolte anticapitalistiche, resistenze a

regimi dittatoriali neofascisti e processi di decolonizzazione in atto con le loro speranze di giustizia e di riscatto: un altro socialismo sembrava ancora possibile.

Cosa leggeva un brigatista a Milano nel settembre 1978? *Lotta armata in Iran* di Bizhan Jazani, teorico socialista iraniano morto nel 1975; *La resistenza eritrea* di Piero Gamacchio e, dentro un baule, *Prateria in fiamme*, ossia il programma politico dei «Weather Underground» il movimento di ispirazione marxista statunitense; *Tupamaros: libertà o morte* di Oscar José Dueñas Ruiz e Mirna Rugnon de Dueñas; *La rivoluzione in Italia* di Carlo Pisacane, eroe risorgimentale che la riscoperta resistenziale di Giaime Pintor¹¹ aveva riportato alla considerazione dei movimenti rivoluzionari italiani in maniera ben più radicale di quanto la scolastica *Spigolatrice di Sapri* avrebbe mai lasciato supporre con la sua apparentemente innocua cantilena. E poi l'edizione einaudiana del *Dialoghi di profughi* di Bertolt Brecht a cura di Cesare Cases e il classico del femminismo *Vassilissa: l'amore, la coppia, la politica: storia di una donna dopo la rivoluzione* dell'eroina sovietica Aleksandra Kollontaj. Non manca l'attenzione al tema delle partecipazioni statali e della riorganizzazione dell'impresa pubblica italiana (*Lo Stato padrone, La borghesia di Stato*), al mondo della nuova televisione (*L'antenna dei padroni*), alla realtà delle multinazionali quando il termine globalizzazione non era ancora entrato in voga (*Multinazionali: tutto il loro potere in Europa*, a cura di Stephen Hugh-Jones, e *Multinazionali e comunicazioni di massa* del sociologo francese Armand Mattelart). In camera, in un comodino di fianco al letto, «numerose riviste pornografiche», una *Settimana enigmistica*, «*La lotta di classe in Urss* con annotazioni» del marxista critico Charles Bettelheim e le *Opere scelte* di Mao Tse-tung. Occhieggia persino «un libro dal titolo *Carabinieri* (di Barzellette)», come registra con involontario senso dell'umorismo il verbalizzante, quello illustrato da Bertellier e pubblicato da Samonà e Savelli, forse come omaggio all'abusato slogan di quegli anni: «Una risata vi seppellirà»¹².

Alla luce della lettura dei comunicati brigatisti divulgati nel corso dei cinquantacinque giorni non meraviglia la presenza

della biografia di Aldo Moro scritta da Aniello Coppola¹³, dal momento che il profilo dell'uomo politico contenuto nel secondo messaggio sembrò agli osservatori più attenti ripreso proprio da quel libro. E neppure stupisce, se si fa riferimento alle parti dell'interrogatorio in cui Moro fu costretto a rispondere sulle attività di antiguerriglia della Nato in Italia e sulla cosiddetta strategia della tensione, il rinvenimento di una relazione sulla «Rosa dei Venti», e di una copia del libro *Il sangue dei leoni*, edito nel 1969 da Feltrinelli¹⁴. Il volume pubblicava nella prima parte un lungo discorso del leader congolese Édouard-Marcel Sumbu, ma dissimulava al suo interno il ben più intrigante «Manuale delle Special Forces», in cui erano riassunte le principali tecniche di antiguerriglia e di sabotaggio messe in pratica dai «Berretti verdi» statunitensi nei quadri bellici non convenzionali della guerra fredda. Desta interesse la copia di un discorso di Umberto Agnelli del 1976, poiché una delle domande a cui Moro dovette rispondere riguardò proprio i meccanismi che portarono alla sua elezione nelle file della Dc in quell'anno. Una serie di riscontri occasionali che confermano i rapporti organizzativi intercorsi lungo la traiettoria Roma-Milano, via Firenze, tra il nucleo operativo che gestì il sequestro e l'interrogatorio di Moro e il comitato esecutivo di cui facevano parte anche Azzolini e Bonisoli, ossia gli occupanti di via Monte Nevoso.

Si tratta di un pacchetto di libri assai lontani dall'armamentario tipico del militante comunista iscritto al Pci, piuttosto sono letture tipiche della nuova sinistra extraparlamentare di quel decennio, con suggestioni anticapitalistiche, terzomondiste, trockijste, maoiste, guevariste, genericamente rivoluzionarie e libertarie, di sicura ispirazione antistalinista. Ben lungi quindi dall'immagine dell'«album di famiglia» – il sapore staliniano e zdanoviano degli anni Cinquanta avvertito da Rossana Rossanda nel linguaggio del secondo comunicato delle Br dopo il rapimento di Moro¹⁵ – un'immagine che tanto consenso trasversale e duraturo ebbe presso l'opinione pubblica italiana da cui fu utilizzata per accreditare la tesi di una filiazione diretta delle Brigate rosse dal Pci. La formula ebbe un successo propagandistico

distico duplice che meriterebbe di essere approfondito nel suo sviluppo e radicamento nel dibattito nazionale: alla destra del Pci, perché amplificava una generale ossessione anticomunista e permetteva di riattualizzare lo stereotipo della doppiezza togliattiana; alla sinistra di quel partito, in quanto consentiva di rimuovere, o almeno di stemperare in una vaga aria di famiglia, il nodo centrale del rapporto di contiguità culturale e generazionale tra il variegato mondo extraparlamentare, la lotta armata e la pratica della violenza politica nel suo complesso. Un nodo intricato e scivoloso, strettosi sempre più nel corso degli anni anche grazie a una serie di ambiguità, reticenze, omissioni e qualche indulgente connivenza di troppo. Ždanov e il Moloch sovietico degli anni Cinquanta, in realtà, c'entravano assai poco e rischiavano di trasformarsi in un comodo alibi catartico per non guardare in faccia la realtà, la metastasi cresciuta dentro il corpo estremistico e radicale della società italiana. Anzi, quei libri sono lì a ricordare che quel manipolo di giovani brigatisti era a suo modo, con granitica intransigenza e allucinata coerenza, dentro la cultura, le letture, le pratiche politiche e valoriali del movimento, come se le due realtà fossero attraversate da uno stesso sistema di vasi comunicanti.

Quanto accadeva in Italia rifletteva un contesto sovversivo e insurrezionale di dimensione europea. Non a caso, due fitte pagine del verbale raccolgono i documenti della tedesca «Rote Armee Fraktion», ad attestare la solidità dei rapporti con le Br¹⁶: strutture del gruppo, atti relativi al processo di Stammheim, dichiarazioni dei detenuti dell'organizzazione del 1977 fra cui Andreas Baader, lettere dattiloscritte di Ulrike Meinhof e altri, una pubblicazione in lingua tedesca datata settembre-ottobre 1977, una cartella contenente documenti relativi alla storia della Raf (memoriali, verbali dibattimentali, strategie di guerriglia), due «cassette di cui una iniziata con una voce femminile che parla in lingua tedesca»¹⁷. Per quanto riguarda l'attrezzatura tecnologica sono recuperati un *dépliant* in lingua tedesca relativo all'apparato cinematografico «Bravo super 8», due macchine per scrivere marca Olivetti lettera 35 e lettera 32 – una del-

le quali disinvoltamente utilizzata dai carabinieri per battere il verbale – una fotocopiatrice «Minicopier 001» e financo una lampada abbronzante di marca Philips, quasi che l'estetica del corpo o i trucchi della clandestinità già reclamassero una sorta di precoce ed edonistica attenzione¹⁸.

Infine, vengono ritrovati gli scatoloni contenenti l'archivio dell'organizzazione, divisi in blocchi dal 1970 al 1978, ove tutto è catalogato con maniacale precisione nel ricordo dei propri caduti, come Mara Cagol, la cui effigie è riportata all'inizio dell'inventario¹⁹: si pensi alla «fotocopia di un opuscolo edito dal ministero della Propaganda delle Brigate rosse dal titolo “teoria della guerriglia” composto da 4 fogli» in grado sin dal titolo di lumeggiare le solide aspirazioni ministeriali e burocratiche dei suoi estensori. Un archivio vivo, corrente, come si dice in gergo, in cui è possibile sfogliare persino la copertina della «Risoluzione della direzione strategica, settembre 1978», evidentemente in fase di elaborazione nei giorni dell'assalto al covo.

Oltre queste schegge di vita ormai sospese tra gusto antiquario e sguardo voyeuristico interessa ancora oggi soffermarsi sul tavolo al centro della camera, ove giace una «cartella di cartone azzurro» con dei «dattiloscritti in copia», verosimilmente in copia carbone (reperto 5); e poi volgere lo sguardo verso «un armadietto a due ante addossato alla parete destra della camera», in cui è custodita «una copertina di cartone azzurro» con altre «fotocopie di dattiloscritti» (reperto 137)²⁰. Lo stesso capitano Arlati ricorda l'emozione di quel momento nel suo libro di memorie: le carte di Moro – le lettere e il cosiddetto memoriale – quelle che l'antiterrorismo stava cercando dappertutto, erano lì, su quel tavolo, davanti ai suoi occhi avidi e stupiti²¹.

Quella domenica mattina gli abitanti di via Monte Nevoso ebbero un brutto risveglio. I colpi di pistola, le sgommate trionfanti delle macchine onuste di prede, l'urlo disperato di Bonisoli mentre scendeva le scale ammanettato²², uno stratagemma solitamente utilizzato dai brigatisti catturati per avvertire i compagni del quartiere della caduta del covo, ché in quegli anni Lambrate

era tutta una cintura di collettivi, associazioni, rifugi solidali se non complici. Ma è anche il grido del guerrigliero battuto, che serve a vincere la paura di un'imminente e sempre possibile tortura²³, a esorcizzare l'angoscia del carcere a vita, a liberarsi dal peso di una sconfitta attesa con lucida follia. L'urlo di una resa immaginata nelle notti insonni, una resa che ha braccato, tormentandole, le speranze di un tempo e le ha progressivamente ridotte a pura coerenza, fedeltà a ciò che si è stati. Un disperato meccanismo che deve andare avanti, verso il baratro, per forza di inerzia, senza fermarsi mai, soltanto perché ormai ci sei dentro. Il carcere come liberazione dalla prigione della violenza armata, l'inizio a soli ventitre anni di una nuova vita. Dopo tanto dolore. Bonisoli, detto «il Rossino», quello che il 2 giugno 1977 aveva partecipato al ferimento di Indro Montanelli, al quale un giorno avrebbe regalato un incerto ritratto con dedica, dipinto nelle interminabili ore di prigionia²⁴. «Il Rossino», presente a via Fani con il mitra in mano, che una volta avrebbe raccontato a Sergio Zavoli, tra le lacrime e a telecamere spente, di non essere in grado di dire pubblicamente se quel 16 marzo avesse ucciso qualcuno per evitare di doverlo ammettere al suo bambino che glielo aveva chiesto, per risparmiargli la pena di essere additato a scuola come il figlio di un assassino²⁵. Quell'alba, Bonisoli – l'omicida di Raffaele Iozzino, venticinque anni, nato a Casola, in provincia di Napoli, figlio di contadini – urlava. Nel buio.

Come ci apprestiamo a verificare, il 1° ottobre 1978 è stata una lunga, interminabile domenica bestiale per tutti i protagonisti di questa storia e non solo. Una domenica ferina in grado di svelare il volto affilato, efficace, dissimulatore, segreto, violento del potere. Tra il grido disperato di Bonisoli e le suadenti note di Fabio Concato trascorsero solo quattro anni in cui si sarebbe consumato il corrusco tramonto degli anni Settanta. Un taglio, una ferita che avrebbe lacerato in due l'Italia, rivelandola all'improvviso intima e privata, tutta sentimentale dopo tanto furore:

Sapessi amore mio come mi piace partire quando Milano dorme ancora, vederla sonnacchiare e accorgermi che è bella prima che cominci a correre e urlare.

Da un urlo all'altro e, in mezzo, un deserto da attraversare: in tanti si misero in cammino.

2. *«E che fai, non ti fidi di me?»*

La sola verbalizzazione dei reperti presenti nel covo si protrasse per ben cinque giorni. L'eccezionalità del ritrovamento dei documenti di Moro rese l'operazione ancora più meticolosa del solito: per ciascuno dei settantotto fogli dattiloscritti (quarantaneve riguardanti il memoriale, ventinove la trascrizione di ventotto lettere di Moro, di cui quindici non conosciute pubblicamente sino ad allora) i militari riportarono l'inizio e la fine di ogni pagina: operazione ripetuta due volte, dal momento che erano stati ritrovati in duplice copia, per un totale di centocinquantesi fogli dattiloscritti.

I verbali vennero compilati dai carabinieri del nucleo operativo così da lasciare nella sicurezza dell'anonimato i loro colleghi dell'antiterrorismo, che li sostituivano nelle ore notturne. Per questa ragione a presidiare l'appartamento nel corso delle prime cinque notti furono due agenti del nucleo speciale di Dalla Chiesa – Giampaolo Sanna e Franco Calabrò – i quali lo occuparono «in termini militari»²⁶. Un aspetto da tenere a mente perché gravido di sospetti e di conseguenze.

Il verbale venne chiuso la mattina del 5 ottobre. Proprio quel giorno, stando alle dichiarazioni del colonnello Nicolò Bozzo, i carabinieri del nucleo speciale furono costretti a lasciare in fretta e furia l'appartamento²⁷. L'Arma territoriale, che aveva mal digerito la consegna dei poteri straordinari a Dalla Chiesa il mese precedente, rivendicò di entrare nel covo al posto della squadra al comando del generale. Bozzo ha raccontato che la macchina disciplinare si era messa in moto già il 2 ottobre, quando il colonnello Rocco Mazzei, appartenente alla Divisione Pastrengo e suo diretto superiore, aveva aperto un'inchiesta contro di lui che prevedeva gli arresti di rigore e che si sarebbe conclusa solo nel 1985²⁸. Mazzei gli contestava di averlo te-

nuto all'oscuro dell'intervento in via Monte Nevoso, il che, a giudizio di Bozzo, era falso in quanto il 30 settembre egli aveva trasmesso copia dell'informativa al comando superiore. Nel 1981, il nome di Mazzei fu trovato negli elenchi della P2 di Licio Gelli e Bozzo ha successivamente spiegato l'attacco subito con le infiltrazioni massoniche deviate presenti in quegli anni ai vertici del comando milanese dell'Arma dei carabinieri («le manovre proditorie del gruppo di potere piduista»). La versione di Bozzo è stata confermata anche dal capitano Arlati, il quale ha aggiunto che la polemica era scoppiata fra Dalla Chiesa e il generale Giovanbattista Palumbo, anche lui risultato poi fra i presunti iscritti alla P2. La decisione di ritirare i militari speciali in favore di quelli territoriali sarebbe stata il prodotto di un compromesso ai vertici dell'Arma per evitare l'esplosione di un conflitto aperto dalle imprevedibili conseguenze²⁹.

Se lo scontro di potere tra gli alti gradi dei carabinieri è certo, non persuade, tuttavia, l'esclusività della motivazione anti-piduista da cui sarebbe stato determinato. In effetti, nel 1981, si scoprì che Dalla Chiesa aveva presentato domanda per iscriversi alla loggia guidata da Gelli – a suo dire, allo scopo di infiltrarla per raccogliere informazioni –, ma è più plausibile ritenere che queste ragioni recondite, per quanto cogenti, si mescolassero a rivalità di carriera e invidie personali dentro un corpo militare chiuso e gerarchico come quello dei carabinieri. All'interno dell'Arma la recente ascesa del generale piemontese e i suoi modi di procedere sin troppo determinati avevano suscitato diversi malumori, di cui è chiara e persistente traccia nel ricordo postumo del generale Vincenzo Morelli³⁰. Dalla Chiesa, grazie a una professionalità e un'efficienza indubbie, ma anche a un rapporto di fiducia diretto instaurato con il governo e con il mondo della politica, in particolare con il segretario del Partito socialista Bettino Craxi, si era smarcato dalle catene di comando tradizionali, conquistando uno spazio di autonomia e di visibilità mediatica che la sua forte personalità e il notevole carisma non lo aiutavano certo a dissimulare. Preme sottolineare che, secondo Bozzo, l'ordine impartito da Dalla Chiesa di ritirare i suoi

carabinieri dal covo il 5 ottobre non solo interruppe un lavoro di inventariazione che avrebbe richiesto almeno due settimane di tempo per essere svolto in modo esaustivo, ma lasciò campo libero alla cordata antagonista, che poté occupare a suo piacimento l'appartamento e completare le operazioni di verifica e di ispezione dello stesso in tutta calma.

In base alla versione ufficiale, certamente vera ma non unica ed esauriente, l'itinerario a noi noto dei dattiloscritti di Moro fu il seguente: nel pomeriggio del 1° ottobre Dalla Chiesa fece un breve sopralluogo nel covo con il procuratore della Repubblica di Milano Mauro Gresti e il giudice istruttore di Roma Achille Gallucci, nel frattempo giunto in aereo dalla capitale. Le carte di Moro verbalizzate furono richieste in copia all'autorità giudiziaria dal ministro dell'Interno Virginio Rognoni ai sensi del decreto del 21 marzo 1978. Secondo il generale Bozzo vennero fotocopiate in via Moscova e dunque portate fuori dall'appartamento quando erano già state verbalizzate per essere consegnate l'indomani dal generale Dalla Chiesa nelle mani del ministro³¹; secondo Rognoni il ricevimento della documentazione sarebbe avvenuto dopo qualche giorno³². A seguito di un'opportuna valutazione politica, il governo, per volontà del ministro dell'Interno, decise di pubblicarle per evitare polemiche, strumentalizzazioni ed eventuali fughe di notizie³³.

Tuttavia, il 23 maggio 2000, il colonnello Umberto Bonaventura, nel 1978 diretto superiore di Arlati nel nucleo guidato da Dalla Chiesa e dal 1992 passato in servizio al Sismi, durante un'audizione della Commissione stragi dichiarò, tra lo stupore dei deputati presenti, che i documenti dattiloscritti di Moro furono prelevati da via Monte Nevoso prima di essere verbalizzati, vennero fotocopiati, consegnati al generale Dalla Chiesa e solo allora rientrarono nel covo per essere contabilizzati³⁴. A conferma che nulla fosse avvenuto di irregolare, ossia che il numero dei dattiloscritti usciti fosse uguale a quello successivamente messo a verbale, l'agente segreto chiese di essere creduto sulla parola. Il deputato dei Democratici di Sinistra Walter Bielli ebbe buon gioco ad ammonirlo: «Per quanto mi riguarda, credo alle cose

che lei dice; però le dico che quando si rivestono posti di responsabilità come i suoi, se fossi al suo posto non vorrei dire che è la mia parola che testimonia che mi sono comportato bene».

La dichiarazione del colonnello Bonaventura, reiterata e sviscerata nel corso della discussione in modo da rendere pressoché impossibile l'eventualità di un fraintendimento nel merito, suscitò l'immediata reazione di Nando Dalla Chiesa, figlio del generale, il quale l'indomani affermò all'Ansa: «Cado dalle nuvole, per anni il colonnello Bonaventura mi ha sempre detto esattamente il contrario. Io stesso gli chiesi negli anni Ottanta, dopo l'omicidio di mio padre, se vi fossero state irregolarità nell'operazione di via Monte Nevoso [...]. Gli spiegai quanto fosse delicato per me essere assolutamente certo della versione data da carabinieri e magistrati. Gli chiesi proprio se fosse stato portato via qualche documento all'insaputa dei magistrati e lui mi rassicurò su questo più volte [...] In ogni caso, se questi documenti sono stati fotocopiati e portati via prima che ne venisse a conoscenza il magistrato è solo perché l'autorità politica l'aveva richiesto»³⁵.

Un comprensibile sconcerto quello del figlio del generale che nelle sue conclusioni toccava il punto dolente, facendo implicito riferimento ai contenuti del decreto del 10 settembre 1978 con cui il presidente del Consiglio, d'intesa con quello dell'Interno e della Difesa, aveva stabilito che Dalla Chiesa, ossia un militare, fosse «posto a disposizione del ministro dell'Interno per la durata di un anno» al quale aveva l'obbligo di riferire. Sulla qualità dei caratteri speciali di tale provvedimento si aprì da subito un dibattito pubblico, come ricordato dallo stesso Rognoni: «Qualcuno dubitava, ma a torto, che gli uomini del generale Dalla Chiesa avessero l'obbligo del rapporto all'autorità giudiziaria»³⁶. A meno di un mese dalla promulgazione del decreto e nel corso della sua prima azione antiterrorismo è verosimile che tali divergenze interpretative, in seguito risolte, potessero aver dato adito a una comprensibile discrezionalità di comportamenti tra gli stessi protagonisti di quella drammatica fase della vita politica e civile italiana.

È più sorprendente il fatto che il magistrato Ferdinando Pomarici, ossia il titolare delle indagini su via Monte Nevoso nel 1978, all'indomani della escussione di Bonaventura, commentò che quelle nuove dichiarazioni non lo «scandalizzavano» giacché «lo conosco molto bene e sono sicuro che ha detto la verità»³⁷. Ma il 1° luglio 2000 il colonnello del Sismi Bonaventura, convocato questa volta dalla magistratura romana, corresse le precedenti affermazioni pronunciate in Commissione stragi perché «era incorso in errore di ricordo»³⁸. Egli ribadì che lo spostamento delle carte era avvenuto, ma dopo l'operazione di verbalizzazione delle stesse. Nondimeno, l'articolato svolgimento della precedente audizione dell'agente segreto, proprio su questo aspetto, rende altamente improbabile ritenere che possa essersi trattato di un equivoco. Bisogna, piuttosto, registrare il cambiamento di posizione assunto dall'alto ufficiale dell'Arma nel passaggio dalla sede politico-parlamentare a quella giudiziaria e il pronto acconciarsi del magistrato Pomarici all'evolversi delle sue dichiarazioni: a prescindere dalla realtà raccontata, la sua fiducia in Bonaventura non mutava di segno.

Nel 2003 il capitano Arlati, che all'inizio degli anni Ottanta aveva lasciato l'Arma dei carabinieri e nel 1993 era stato arrestato nell'ambito dell'inchiesta «Mani pulite» con l'accusa di avere fatto da tramite per la consegna di una tangente destinata al Psi³⁹, si ritenne autorizzato, verosimilmente dal comportamento del suo superiore di un tempo Bonaventura, a rivelare la sua verità in un libro di memorie. Confermò le parole del colonnello dei carabinieri, sostenendo che i dattiloscritti di Moro uscirono alle ore 11 del 1° ottobre da via Monte Nevoso, sostarono nella sede della Legione dei carabinieri di Milano in via della Moscova fino alle 17.30 e poi fecero ritorno nel covo, dopo essere stati esaminati dal generale Dalla Chiesa. Solamente allora vennero verbalizzati per la prima volta.

Arlati aggiunse due particolari di non poco momento: prima di tutto sostenne che Bonaventura prelevò le carte contro la sua volontà perché Dalla Chiesa le voleva «leggere e non qui, davanti ai tuoi uomini». Arlati avrebbe voluto che l'ufficiale fos-

se scortato da un altro carabiniere, ma Bonaventura gli rispose nel modo piú insinuante possibile nell'ambito di un rapporto gerarchico fra militari e non solo: «E che fai, non ti fidi di me? Tranquillo, giusto il tempo tecnico delle fotocopie. Ti faccio riavere tutto [...] Insomma Roberto, te l'ho già detto. Faccio fare le fotocopie e ti restituisco il tutto. Ciao»⁴⁰. Bonaventura non poté confrontarsi con questa versione perché sarebbe morto il 7 novembre 2002, mentre il libro di Arlati «era praticamente in fase di rifinitura» sicché, secondo il parere di quest'ultimo, «ha portato nella tomba anche ciò che veramente sapeva sul caso Moro». E ancora. Arlati spiegò che si trattava «a occhio e croce di un malloppo sostanzioso, cioè alcune centinaia di pagine», una cifra verosimile – come abbiamo visto – se non altro per difetto, dal momento che le due copie di dattiloscritti presenti nel covo raggiungevano almeno centocinquantesi fogli, stando al verbale ufficiale. Quando l'incartamento rientrò, sembrò ad Arlati «un po' piú magro di quello che aveva affidato al mattino al capitano Bonaventura» e «non essendo un ingenuo» si rese conto che le quasi sette ore trascorse «tra il prelievo e la restituzione del dossier Moro erano decisamente un po' troppo per una semplice operazione di fotocopiatura». A proposito del pubblico ministero Pomarici, Arlati affermò che «nessuno gli racconterà in quei giorni, e nei seguenti del "prelievo per fotocopiatura" delle carte di Moro, carte che [il magistrato] non ha nemmeno sfogliato e tantomeno potuto contare pagina per pagina». Sempre secondo l'ex ufficiale dei carabinieri una copia dei dattiloscritti venne affidata all'allora capitano Gustavo Pignero, protagonista nel 1974 dell'arresto di Renato Curcio e di Alberto Franceschini, in seguito in forza al Sismi, come Bonaventura, ove avrebbe raggiunto il grado di generale. Pignero le avrebbe portate a Roma affinché fossero esaminate dalle autorità politiche competenti. Arlati nel suo racconto non chiarisce un aspetto fondamentale ai fini della nostra vicenda, forse perché non a sua conoscenza diretta: ossia se Pignero avesse portato nella capitale la copia integrale dei dattiloscritti, oppure quella ufficialmente verbalizzata in via Monte Nevoso, censurata – a suo dire – in via della Moscova.

Fin qui il racconto di un testimone oculare come Arlati, ripetuto anche nel corso di una intervista televisiva: lui c'era e dunque è l'unico che può dire la verità o mentire con cognizione di causa⁴¹. Il dubbio è del tutto legittimo perché si è davanti a una versione non solo clamorosa, ma anche tardiva: basti pensare che il 26 ottobre 1990 lo stesso Arlati, all'indomani della seconda scoperta nell'intercapedine delle fotocopie manoscritte, si mostrò «assolutamente indignato di quanto viene attualmente affermato o congetturato in ordine alla presunta sparizione di materiale documentale e altro per effetto di dolo da parte del personale operante»⁴². Ancora il 18 gennaio 1994, davanti all'autorità giudiziaria, confermò che «nessun documento, nessun reperto è uscito da Monte Nevoso alla caserma» e aggiunse: «Ho avvertito Dalla Chiesa, ma non ho preso quella cartella per fargliela vedere. Quei documenti non sono mai stati spostati ad esempio portati a una caserma per una valutazione»⁴³. Va detto che nello stesso interrogatorio il brigadiere Sanna aprì un'esile crepa nella versione ufficiale e si mostrò meno assertivo del suo superiore di un tempo, affermando di non ricordare se Arlati avesse fatto uscire quei dattiloscritti, ma di non poterlo escludere⁴⁴.

La verità storica – ove, sia detto qui una volta per tutte, l'aggettivo interessa almeno quanto il sostantivo e la coppia ha senso solo se considerata nel suo insieme – è come certi frutti che crescono sull'albero della conoscenza e vanno colti al momento giusto, quando sono giunti a maturazione. Bisogna lasciare tempo al tempo e una generazione non basta. Oggi, quarantadue anni dopo i fatti, il dato con cui confrontarsi è che abbiamo due testimoni oculari (Bonaventura e Arlati), i quali hanno dichiarato, anche entrando in contraddizione con se stessi, che quei dattiloscritti uscirono dal covo prima di essere verbalizzati e offerti allo sguardo certificante della magistratura e a quello selettivo della politica. Uno ha ritrattato, l'altro ha confermato, aggiungendo che i dattiloscritti vennero decurtati e lasciando balenare il sospetto che Dalla Chiesa non fosse stato il solo a svolgere un ruolo determinante nella vicenda. Di fatto, nel cor-

so dell'intervista televisiva, Arlati ha tenuto a precisare che nel 1978 non aveva «alcun motivo per dubitare sulla serietà e sulla correttezza del capitano Bonaventura». Nel 1978, ma quando, nel 2003, fornì la sua nuova e sinora definitiva versione dei fatti di acqua sotto i ponti ne era passata tanta: Arlati sapeva che Bonaventura era morto da poco, che aveva svolto tutta la sua successiva carriera nei servizi segreti militari come Pignero e che era stato proprio lui, il suo superiore di allora, a rompere per primo il patto di complicità stretto fra loro, un patto che aveva resistito per tutti gli anni Ottanta e Novanta dentro un quadro di obbedienza gerarchica e di rispetto della parola data. Due valori che contano in modo speciale quando si è rischiato più volte di morire insieme come in una guerra e si sono vissute determinate esperienze in cui ci si è dovuti fidare sino in fondo della lealtà e del coraggio dell'altro.

Rispetto ai movimenti sussultori delle testimonianze oculari di Bonaventura e di Arlati occorre registrare l'esistenza di un solido fronte politico, giudiziario e militare che ha difeso strenuamente la versione di quella giornata per come è stata messa a verbale e quindi consegnata allo sguardo frustrato degli studiosi di storia. Si tratta di un blocco composito unito da un convincimento che ha una forza retorica semplice quanto efficace: chi discute Monte Nevoso discute Dalla Chiesa, ma chi discute il generale offende la memoria di un eroe e un eroe come lui non si discute, si venera e basta. Come? Inginocchiandosi ai piedi del suo monumento in cui le migliori intenzioni di quanti lo hanno amato e stimato si mescolano a quelle di chi si serve strumentalmente della memoria di Dalla Chiesa per puntellare e dare credibilità al proprio discorso. Invece bisogna distinguere criticamente, sfuggendo le trappole retoriche e i ricatti emotivi della memorialistica come le insidie poste dalla dialettica tra vittimizzazione ed eroizzazione.

Il principale e più raffinato protagonista del fronte politico è stato l'allora presidente del Consiglio Andreotti, che rese manifesta la sua posizione nel discorso parlamentare del 24 ottobre 1990, all'indomani del secondo ritrovamento delle carte in

via Monte Nevoso, quando rivestiva di nuovo il ruolo di capo del governo: «Vi era dell'altro? Qui naturalmente cominciano a partire le fantasie – anche, a me sembra, in modo gratuitamente irriverente nei confronti della memoria del generale Dalla Chiesa [...] Nulla consente di poter ritenere e mi sembra, così stando le cose, nemmeno riguardoso per la sua memoria che il generale Dalla Chiesa possa aver preso, o delegato (lui o i suoi collaboratori) delle carte e occultate o date a destinazioni che non erano le destinazioni rese ufficiali [...] Io parlo di dati di fatto! Perché ho detto questo? perché a me pare doveroso assumere una difesa di un servitore dello Stato, fino a prova contraria»⁴⁵.

Il giorno precedente Rognoni sulle pagine del quotidiano «la Repubblica» lesse uno spartito simile: «Dalla Chiesa mi assicura la presenza dell'autorità giudiziaria; mi dice che sta venendo fuori molto materiale. Nei giorni successivi, a Roma, ho sotto gli occhi quelle quarantanove pagine dattiloscritte, il memoriale Moro. Né allora né oggi avevo e ho ragione di dubitare che tutto il materiale ritrovato fosse stato consegnato all'autorità giudiziaria. Allo stesso modo né allora né oggi avevo e ho ragione di dubitare che quelle pagine consegnatemi fossero tutte le carte del memoriale ritrovato nel covo»⁴⁶. Nella sua *Intervista sul terrorismo* del 1989 – antecedente dunque la scoperta delle fotocopie dei manoscritti dentro l'intercapedine – Rognoni fu ancora più incisivo, negando che l'operazione antiterrorismo a Milano avesse avuto «risvolti misteriosi. Ogni cosa o documento posto sotto sequestro è rimasto, senza eccezione alcuna, a disposizione dell'autorità giudiziaria competente»⁴⁷. Nella circostanza escluse che Dalla Chiesa potesse avere avuto qualche tentazione: «E non mi pongo neppure la rituale domanda, e cioè quale interesse potesse avere a nascondere dei documenti perché non ne vedo. E poi ci sono la professionalità e la lealtà del generale. Che si vuole di più?»

Non c'è alcuna ragione per dubitare della buona fede di Rognoni ribadita, proprio come quella di Pomarici, sempre con la medesima perentorietà a prescindere dall'evolversi dei dati di realtà. Egli si limita a registrare i fatti per come gli furono co-

municati dagli organi competenti, i quali consegnarono i dattiloscritti verbalizzati e garantirono che l'autorità giudiziaria ne era stata informata. Dalle sue parole si evince che l'interesse del governo era tutto concentrato sul memoriale giacché egli ricordava solo i quarantanove fogli componenti questo testo e non il totale dei settantotto dattiloscritti comprendenti anche le lettere di Moro ritrovate nella stessa circostanza.

Il lettore tuttavia avrà compreso che la verità storica di quella giornata va cercata in primo luogo entro uno spazio extragiudiziale ed extrapolitico presidiato dall'azione militare di un nucleo speciale dell'antiterrorismo. La fermezza con cui Rognoni difende il suo punto di vista e la probità di una vita da lui spesa al servizio delle istituzioni in anni drammatici sono semmai lì a rafforzare l'ipotesi che egli abbia ricevuto in visione i dattiloscritti già decurtati, ossia solo la quota coincidente con quella effettivamente verbalizzata. Del resto, negli stati di eccezione, quelli non dichiarati, le sovranità si restringono sino a farsi solitarie ed esclusive: il modo migliore per conservare un segreto è non confessarlo neppure a se stessi amava celiare Andreotti e, in forza della sua esperienza di uomo di governo, è difficile dargli torto.

Anche la magistratura milanese al suo più alto livello ha fatto quadrato. Nel 2000 il pubblico ministero Armando Spataro ha dichiarato davanti alla Commissione stragi di ritenere che i carabinieri non possono aver compiuto un atto simile, pur nella consapevolezza che il suo potesse sembrare un atto di fede⁴⁸. Ha inoltre difeso strenuamente la memoria di Dalla Chiesa perché ciò significherebbe attribuirgli «ipotesi di reati certamente gravi e cioè la sottrazione a un'autorità giudiziaria di documenti importanti e questo non è accaduto». Anche Pomarici, pur ammettendo nella sua lunga carriera di avere qualche volta potuto dubitare di un rapporto della polizia giudiziaria, ha risposto accorato davanti alla Commissione stragi: «Ma non in questo caso, in particolare non con quei carabinieri. Con quei carabinieri, come diceva Armando Spataro, ho condiviso più notti di quante non ne trascorressi a casa mia in quel periodo con i miei figli».

Tra i militari, il primo a difendere la correttezza dell'operazione di via Monte Nevoso è stato naturalmente il generale Dalla Chiesa in un'audizione davanti alla Commissione Moro del 23 febbraio 1982, quando gli restavano ancora sei mesi di vita. Egli ricordò di essere stato solo un'ora nel covo, «insieme al dottor Gresti e al dottor Gallucci e da quel momento tutto fu nelle mani della magistratura. Quindi non vedo come la “solfa” – chiedo scusa per questi termini – la storia dell'infiltrato che entra prima, che vede le borse, che le porta fuori, che le porta a far vedere all'onorevole Andreotti e l'onorevole Andreotti stabilisce quello che è segreto di Stato...»⁴⁹.

Dopo la morte di Dalla Chiesa, l'ormai generale Bozzo ha continuato a rivendicare la linearità della procedura seguita sia in sede giudiziaria, negli anni Novanta⁵⁰, sia in sede memorialistica, nel 2006, ossia dopo le dichiarazioni rese da Bonaventura e da Arlati. Egli ha ammesso la fotocopiatura dei dattiloscritti nell'ufficio del reparto antiterrorismo di Milano, la loro consegna al generale che il 2 ottobre li «portò personalmente al Viminale nelle mani del ministro dell'Interno», ma dopo l'avvenuta verbalizzazione⁵¹. Che «Dalla Chiesa abbia sottratto documenti dal covo di via Monte Nevoso è assolutamente falso» altrimenti l'avrebbe saputo, per il tipo di rapporto umano che aveva con il generale. A suo giudizio la «pelosa dietrologia che circola su via Monte Nevoso sopravvive soltanto perché il generale è morto», perché l'unica verità è quella che egli ha raccontato alla Commissione Moro nel 1982.

Della testimonianza di Bozzo, soprattutto quella del 2006, è utile sottolineare che, pur essendo egli a conoscenza delle dichiarazioni di Bonaventura e di Arlati intervenute nel frattempo, le ignora, evidentemente ritenendo il valore della difesa della memoria di Dalla Chiesa superiore a qualunque diversa esigenza di carattere civile, politico e storico. Insomma, egli rimane ostinatamente fedele alla propria linea, non comportandosi diversamente da Pomarici e da Rognoni. Ma Bozzo fa di più, omaggia sia Arlati sia Bonaventura che giudica essere due «servitori dello Stato fuori dal comune», facendo finta di non

sapere che hanno raccontato esattamente l'opposto di quanto da lui sostenuto.

Ciò che stupisce nell'atteggiamento dei protagonisti di questo blocco trasversale non è tanto la fermezza delle posizioni, la qualità degli argomenti o la varietà delle retoriche utilizzate per supportarli (la buona fede, i figli, il senso dello Stato, la diuturna conoscenza, la professionalità), bensì l'assenza pregiudiziale di qualsiasi dubbio in merito, nonostante il progressivo evolversi della realtà sotto i loro occhi. È come se essi rifiutassero di concepire lo spazio extragiudiziale ed extrapolitico in cui sarebbe avvenuta una lesione della sovranità di ciascuno per fini superiori, ossia di Stato, e sembrasse loro sufficiente la funzione istituzionale di militari, di magistrati, di uomini di governo rivestita per dominare l'intera realtà storica, sino a farla coincidere con la propria reputazione. Non tollerano l'idea che il fascio di luce della loro autorevolezza possa aver consentito di illuminare solo una parte dei fatti e qualunque tentativo di ampliare lo spettro dello sguardo è vissuto alla stregua di un atto lesivo della propria sovranità, come se allargare il punto di vista significasse automaticamente negare la professionalità o la buona fede di qualcuno. In realtà, non è così, ma purtroppo finisce per prevalere una sterile personalizzazione di cui costoro sembrano faticare a comprendere l'irrilevanza sul piano storico rispetto alla qualità umana, civile e politica di questa tragedia, che li rende prigionieri del proprio vestito, simili a tante «marche nude».

Naturalmente, il fatto che un evento possa essere accaduto (la sottrazione dei dattiloscritti e la loro decurtazione prima di essere verbalizzati) non significa che sia necessariamente accaduto. In effetti, se la verità storica dipendesse solo dal racconto dei testimoni oculari o dal ricordo dei protagonisti degli avvenimenti, sarebbe davvero poca cosa. Anzi, sia gli uni sia gli altri non aiutano a capire perché – come ha insegnato Primo Levi nel suo *I sommersi e i salvati* – la testimonianza oculare e la memoria individuale siano necessarie ma non sufficienti alla formulazione di un giudizio storico in quanto determinate da

un impasto vivacemente umano di interessi, dimenticanze, censure, passioni, rispettabilità, paure, ambiguità, orgogli, errori, segreti, fedeltà e obbedienze che costituiscono il porto da cui si salpa, ma non il punto di arrivo di un'avventura di conoscenza.

Come vedremo, saranno i lettori precoci di queste carte, alcuni dei quali morti in modo violento, a rivelare che esse furono lette prima del 1990 e oltre la verità certificata dal verbale di via Monte Nevoso da cui siamo partiti. Pertanto, non solo i testimoni diretti o indiretti di un fatto, non solo le fonti, ma il contesto, ossia il campo di forze e di relazioni in cui gli uomini agiscono, contribuiranno ad avvalorare le dichiarazioni di alcuni e a smentire quelle di altri. Senza che ciò significhi necessariamente, e in tutti i casi, inficiare la loro buona fede, né tantomeno intaccare la veneranda memoria del generale Dalla Chiesa, caduto in difesa dello Stato di diritto, per preservare lo spazio di libera civiltà che abbiamo il privilegio di abitare. Ma senza piedistalli, senza compiere l'errore di servirsi delle circostanze della sua morte per rifiutarsi di raccontarne la vita e dunque di provare a comprendere le ragioni che lo hanno condotto a quella tragica fine.

3. *Il borsello in vilpelle e il meccanico fantasma.*

E pensare che tutto sarebbe cominciato da un banale errore, ossia dall'accidentale smarrimento di un borsello da parte di Lauro Azzolini su un bus di Firenze, la mattina del 28 luglio 1978. Il generale Dalla Chiesa accreditò per primo questa versione nel 1982 davanti alla Commissione Moro: «Tutto è nato da un lavoro svolto al "corpo" di Azzolini. Infatti, avendo lui smarrito un borsello a Firenze nel luglio 1978 (avendolo lasciato in un tram), una vecchietta prese questo borsello e lo consegnò al conducente»⁵².

Ricostruire la genesi e la dinamica della scoperta del covo di via Monte Nevoso è importante poiché i dattiloscritti del memoriale di Moro, quelli trovati il 1° ottobre 1978, e le fotocopie

dei manoscritti, recuperate dodici anni dopo dentro un'intercapedine nello stesso appartamento, erano arrivati da Firenze solo qualche giorno prima dell'assalto portato dal nucleo antiterroristico, che fu dunque eccezionalmente tempestivo o straordinariamente fortunato. Su questa coincidenza temporale sono stati concordi Azzolini, Mantovani e Bonisoli che, con qualche reticenza ed esitazione, attribuiscono a quest'ultimo la responsabilità del trasporto delle carte. La Mantovani ha dichiarato di non sapere chi le portò nel covo e avrebbe rivelato al brigatista Alberto Franceschini di essere giunta a Milano intorno al 20 settembre richiamata da Azzolini a nome dell'esecutivo⁵³. Nell'aprile 1987 Bonisoli ha ammesso di essere stato lui a introdurre in via Monte Nevoso i documenti «tutti in una volta e pochi giorni prima del nostro arresto». Nell'ottobre 1990, lo stesso Bonisoli ha spiegato di avere recuperato «con certezza» i dattiloscritti a Firenze e di «ritenere possibile» che avesse trasferito anche le fotocopie dei manoscritti, le quali sicuramente non vennero portate «dalla Mantovani né da altri compagni di passaggio occasionale nella base». Ma nel marzo 1998, nel corso di un'intervista con Giorgio Bocca, avrebbe fornito un'altra versione affermando di avere spostato le carte di Moro da Roma a Milano in una valigia⁵⁴. Azzolini, per parte sua, ha confermato in un'intervista nel marzo 2000 che le carte erano appena giunte in via Monte Nevoso grazie a Bonisoli, ma, nell'ottobre 1990, davanti all'autorità giudiziaria, si rifiutò di rispondere sul punto⁵⁵.

A distanza di oltre quarant'anni dai fatti, sono almeno tre le versioni che raccontano in quale maniera i carabinieri di Dalla Chiesa giunsero alla scoperta del covo di via Monte Nevoso, vale a dire come trovarono le chiavi dell'appartamento, riconobbero Azzolini, arrivarono da Firenze a Milano e poi, proprio in quella strada, davanti al portone che quelle chiavi aprivano. L'esistenza di una pluralità di racconti, tutti di natura istituzionale e prodotti dai testimoni dell'evento, atti a spiegare un fatto all'apparenza semplice, sembra il sintomo di una volontà depistante funzionale a coprire le effettive movenze compiute,

il nucleo nascosto degli avvenimenti per come realmente si sono svolti. Le diverse versioni sono come tre coperte adagiate su un corpo che non si vede, ma di cui si intuisce la forma e la necessità di difenderlo dal freddo. L'effetto prodotto dai differenti punti di vista avrebbe potuto far parte a pieno titolo di una delle *Ficciones* di Jorge Luis Borges o di uno degli *Exercices de style* di Raymond Queneau e serve a mitigare i fiduciosi ardimenti dei sacerdoti della documentalità e dei vati della memorialistica nella cosiddetta «era del testimone»⁵⁶. In questa storia infatti non è la realtà a superare la fantasia, bensì l'inesauribile e potentissima fantasia degli uomini a inventare la realtà. E mentre la genera, la copre, la maschera, la tesse come un ragno la sua tela, producendo una deliberata ipertrofia del documento e del ricordo che sarebbe errato definire completamente putativa, giacché corrisponde a quello che in storia dell'arte si chiama «falso d'autore», ove entrambi i concetti hanno un valore denotativo.

La prima versione non meriterebbe di essere presa neppure in considerazione, se non fosse stata raccontata da un protagonista di quegli eventi come il generale dei carabinieri Vincenzo Morelli, allora capo di Stato maggiore della Divisione Pastrengo di Milano, e se non avesse assunto le sempre pompose vesti della memorialistica. Secondo Morelli, che pubblicò il suo libro di «appunti» sugli *Anni di piombo* nel 1988, si arrivò in via Monte Nevoso grazie a un mazzo di chiavi trovato a Firenze su un bus ai primi di luglio, perduto dal rapinatore di una banca che aveva terrorizzato i passeggeri prima di scomparire a bordo di una Vespa color rosso che lo attendeva a una fermata. L'unità cinofila di Firenze aveva consegnato le chiavi alla sezione anticrimine di Firenze che, a sua volta, le aveva inviate a Milano con una ricevuta di assicurazione di una Vespa rilasciata da una società di quella città. Dopo incessanti controlli e verifiche nelle zone ritenute ricettacolo degli eversivi, i carabinieri capitanati da Arlati arrivarono nella zona di Lambrate ove era stata notata una Vespa di colore rosso che risultava rubata da circa un anno. I militari si misero a girare palazzo per palazzo e «batti e ribatti, prova e riprova, finalmente le fatiche immani e il tena-

ce lavoro di oltre un mese» vennero premiati perché le chiavi recuperate a Firenze aprirono il portone del civico numero 8 di via Monte Nevoso⁵⁷. Apriti Sesamo.

Sia il magistrato Armando Spataro nel 2000, sia il generale Nicolò Bozzo nel 1998 sono stati liquidatorii nei confronti del racconto di Morelli davanti ai parlamentari della Commissione stragi: per il primo si trattava di «una cosa completamente fasulla, che non sta né in cielo né in terra»; per il secondo, nel 1978 diretto sottoposto di Morelli, il prodotto di una *voluntas scribendi* alla quale, peraltro, lo stesso Bozzo nel 2006 non sarebbe riuscito a sottrarsi⁵⁸. Il lettore di oggi rimane stupito dalla deliberata quanto esibita scelta di Morelli di mescolare nel suo libro di memorie il vero, il falso e il verosimile come se volesse comunicare con un livello selezionato di interlocutori in grado di comprendere la funzione protettiva di quanto proplatato su questo e altri aspetti particolari della vicenda. Il resto del volume, infatti, è un diario assai minuzioso dei giorni e delle ore che precedettero il blitz di via Monte Nevoso, in cui il generale più volte denuncia l'assurdità di rinviare di oltre un mese l'intervento del nucleo dell'antiterrorismo nonostante «il lavoro fosse ormai finito», con ragioni sempre più fragili e pretestuose, indugi che avrebbero potuto provocare la fuga dei brigatisti. Già il 26 agosto i terroristi erano stati tutti individuati e fotografati e Morelli si batté con il suo diretto superiore, il comandante di Divisione Italo Giovannitti, affinché si procedesse agli arresti senza riuscire a spiegarsi la razionalità di ulteriori attese: «Confesso che non compresi, e non lo comprendo tutt'oggi, l'ostinata contrarietà del generale Giovannitti [...] Debolezza, incertezza, mancanza di coraggio, eccessiva prudenza?»⁵⁹. Quando Morelli scriveva si era ancora nel 1988, due anni prima della scoperta delle fotocopie dei manoscritti, un avvenimento sorprendente e rivelatore – ne siamo convinti – anche per lui, che avrà finalmente compreso le ragioni del temporeggiare del suo diretto superiore di allora.

La seconda versione è contenuta in un rapporto di quindici pagine inviato al magistrato Ferdinando Pomarici il 13 ottobre 1978, firmato dal maggiore Valentino Formato, comandante del

reparto operativo dei carabinieri di Milano, e di cui merita riportare un ampio stralcio:

Durante l'espletamento del servizio, effettuato a giorni alterni nelle prime ore del mattino (ore 7,30-9,30), il personale di questo Reparto che sostava all'interno della stazione della metropolitana – linea 2 – di Lambrate notava un individuo di trent'anni, alto, con barba e borsello. Il giovane attirava l'attenzione non solo per il borsello rigonfio portato a tracolla, ma anche perché, nonostante la fretta dimostrata, aveva lasciato transitare, senza salirvi, tre convogli diretti verso il centro città. Il giovane in questione veniva notato una settimana dopo, verso la metà di settembre e successivamente perso di vista, transitare sempre ad andatura veloce in questa piazza Bottini. Anche in quella occasione il borsello che portava con sé si presentava gonfio e indubbiamente pesante, in relazione anche al segno lasciato dalla cinghia sull'indumento all'altezza dell'omero. Questo fatto, il comportamento dell'individuo piuttosto anomalo, inducevano il personale impegnato di servizio ad approfondire l'accertamento per verificare quelli che allo stato erano solo sospetti. La ricerca di archivio, basata anche su riscontri fotografici, permettevano di accentrare l'attenzione sul latitante Azzolini Lauro, i cui dati fisici salienti richiamavano quelli del giovane "sospetto" (alto più di m. 1.80, corporatura atletica, viso magro naso affilato). Venivano così intensificati sempre nelle ore mattutine, i servizi presso la stazione ferroviaria e il "metrò" di Lambrate e nelle vie adiacenti. Il 23 settembre 1978 il giovane "sospetto" veniva notato provenire da via Monte Nevoso [...]»⁶⁰.

Se abbiamo indugiato su questa lunga citazione è per meglio chiarire la natura di questa ricerca e le sue difficoltà: il documento – una comune fonte destinata, prima o poi, a giacere in un faldone polveroso dell'archivio centrale dello Stato – racconta una versione dei fatti con una perizia retorica e un linguaggio specifico di carattere burocratico che la rendono particolarmente verosimile – pare quasi di vederlo il segno lasciato dal borsello sulla giacca di Azzolini, quella cinghia che preme sul nulla, nel formicaio mattutino di una metropolitana milanese di settembre. Sul nulla. E già, perché oggi sappiamo che tale documento è falso, integralmente falso, ossia un saggio di letteratura *non-fiction* applicata a un verbale di polizia, a dimostrazione della straordinaria perizia narrativa dei nuclei dell'antiterrorismo italiano, che dovrebbe ammonire gli studiosi di oggi e quelli di domani a non cedere all'idolatria degli archivi.

Senonché la nostra cultura storica non ha solo l'obbligo di riconoscere i falsi, ma anche di giustificarli sul piano morale, soprattutto se realizzati dalle istituzioni, e pertanto tranquillizziamo subito il nostro lettore: lo sforzo letterario fu compiuto con le migliori intenzioni, vale a dire per proteggere – come vedremo, in modo maliziosamente maldestro o peggio ricattatorio – dei testimoni in carne e ossa che in quei giorni stavano realmente rischiando la vita. Per poter sostenere con tanta sicumera la falsità di un documento dei carabinieri, siamo costretti ad appoggiarci alla testimonianza tardiva del magistrato Pomarici, il quale nel 2000, davanti alla Commissione stragi, ha sostenuto con argomenti che sembrano tratti da un trattato di dissimulazione barocca che quel rapporto era «falso per omissione», ossia reticente, funzionale a nascondere il vero per esigenze di protezione. «Dovrei rispondere che è vero, ma è falso [...] questa è la risposta formale»⁶¹. Un falso a fin di bene, quindi non un peccato. Non sia mai.

La terza versione, quella ufficiale, è stata difesa strenuamente e con molte buone ragioni da Dalla Chiesa, Bonaventura, Bozzo e Arlati, ossia dall'intera catena di comando dei carabinieri responsabili delle indagini, e successivamente da Pomarici a cui fu comunicata a partire dal 1° ottobre 1978 come se fosse oro colato⁶². Il magistrato dichiarò, nel 2000, di averci creduto allora, in quanto, a suo giudizio, «non c'era alcun motivo perché il 1° ottobre mi raccontassero una storia per un'altra».

In questa circostanza non interessa tanto discutere l'attendibilità delle parti in causa, né esaminare i motivi per cui hanno prestato fede a determinate versioni dei fatti, quanto sottoporre ad analisi critica i documenti prodotti dai carabinieri, a partire da quelli più vicini sul piano temporale all'origine del racconto, il momento ermeneutico più fragile e al tempo stesso decisivo.

In effetti, in base a un appunto del 2 agosto 1978 del brigadiere Ferdinando Negroni, emerge che alle ore 14 del 28 luglio 1978 un anonimo conducente della linea 2 rinvenne a Firenze un «borsello in vilpelle nero»⁶³. Grazie a un rapporto depositato l'8 agosto 1978 presso il registro generale della Procura della

Repubblica di Firenze si viene a sapere che l'autista si chiamava Silvano Guidi⁶⁴. Secondo quanto sostenuto il 12 ottobre 1979 in un appunto riassuntivo a firma «Ngr» (si presume ancora Negroni) lo «aveva rinvenuto abbandonato a bordo del mezzo pubblico da lui condotto»⁶⁵, senza dunque alcun coinvolgimento di un'anziana signora, che, fino a prova contraria, comparirebbe per la prima volta nella versione di Dalla Chiesa nel 1982 per poi essere ripresa nel 2000 nell'audizione di Pomarici davanti alla Commissione stragi⁶⁶ e in un libro del magistrato Silvio Bonfigli e di Jacopo Sce del 2002, consulenti della stessa commissione⁶⁷.

Nel borsello, fra i vari oggetti, si trovavano una pistola con matricola abrasa, un promemoria di uno studio dentistico di Milano intestato a un certo signor Gatelli, un certificato di un ciclomotore marca Testi rilasciato dalla motorizzazione di Bologna il 28 ottobre 1977, un biglietto della metro di Milano «da usufruire»⁶⁸, una tessera dell'Associazione nazionale carabinieri intestata a Roberto Verga, una tessera della Dc in bianco del 1977, un mazzo di chiavi, una patente rilasciata dalla prefettura di Forlì ad Adriano Spazzoli, la ricevuta di una lavanderia intestata al signor Bernardi, degli appunti manoscritti e una copia del libro di Giorgio Bocca *Moro una tragedia italiana* segnato con una penna biro in alcuni punti⁶⁹. Una congerie di nomi, di città, di indizi e dunque di potenziali direzioni di indagine, a partire, ovviamente, dall'evidenza del luogo ove il borsello era stato trovato, ossia Firenze. Invece no: da subito si partì dal presupposto investigativo che quell'oggetto fosse stato perduto da un terrorista non fiorentino e si puntò con determinazione verso Milano.

Si trattò di un'indagine da manuale, rapida ed efficace, ben lontana dallo stereotipo di inefficienza e di disorganizzazione che di solito accompagna le imprese e le fatiche delle forze di sicurezza italiane. Già il 31 luglio il reparto operativo dei carabinieri di Bologna informò i carabinieri di Milano che il ciclomotore di marca Testi era stato venduto il 17 gennaio 1978 dall'officina «Moto Crea» di Milano che si trova a settecento metri in linea d'aria da via Monte Nevoso, allora nei pressi del

centro sociale Leoncavallo⁷⁰. Il 1° agosto il nucleo anticrimine dell'Arma di Milano ascoltò il titolare dell'officina Antonio Crea e un giovane meccanico (il «ragazzo») ai quali mostrarono delle fotografie fra cui riconobbero in quella di Azzolini l'acquirente del motorino⁷¹. Sempre lo stesso giorno anche il personale del laboratorio dentistico Medicaldent individuò «senza ombra di dubbio» e «con molta precisione l'Azzolini come il signor Gattelli Franco»⁷². La data è sicura perché in un appunto del 2 agosto l'anticrimine di Milano affermava che «considerate le dichiarazioni del Crea (meccanico) sono state controllate le lavanderie della zona (via Monte Nevoso e dintorni)» in base al foglietto intestato al signor Bernardi ritrovato nel borsello a Firenze⁷³. Secondo una nota del 3 agosto risultava che il meccanico – nel documento chiamato «ragazzo» e distinto dal titolare dell'officina Crea – aveva testimoniato di avere visto l'uomo riconosciuto come Azzolini accendere il motorino pedalando in un preciso punto di via Monte Nevoso in corrispondenza di uno scivolo individuato tra il numero 9 e il 19 della stessa via, precisamente al n. 13⁷⁴. Allora erano stati prontamente recuperati gli elenchi degli utenti forniti dall'Azienda elettrica e ai portinai era stata mostrata la foto di Azzolini «dal n. 1, 9, 11, 13, 15, 19». Al numero 7 si trovava un negozio di articoli di cancelleria chiuso per ferie e lo scrivente notava che nel borsello c'erano appunti scritti su «determinati materiali di cancelleria da usare per la falsificazione dei documenti». Insomma, «fuoco, fuochino», dal momento che il covo era al numero 8.

Questo rapporto del 3 agosto 1978 è cronologicamente significativo perché dimostra che già il giorno precedente i carabinieri di Milano possedevano tutti gli elementi per provare a cercare Azzolini fra il civico 9 e il 19 di via Monte Nevoso⁷⁵. Eppure sia il responsabile delle indagini Arlati, sia i suoi diretti superiori Bozzo e Bonaventura hanno accreditato nel corso del tempo una versione ben diversa, di cui si trova estrema e amplificata eco anche nelle pagine di Morelli. In base al loro racconto i carabinieri del nucleo antiterrorismo avrebbero trascorso un tempo imprecisato nel provare ad aprire con

il mazzo di chiavi trovato nel borsello di Azzolini i portoni di tutta la via (secondo la versione dei più realisti) o addirittura dell'intero quartiere. Per non dare nell'occhio avrebbero coinvolto le loro fidanzate e mogli in un'azione di antiterrorismo fingendosi amorevoli coppiette. Per Bozzo, nell'audizione del 1998 e nel libro del 2006, questa attività si protrasse «palazzo per palazzo, casa per casa, portone per portone [...] per giorni e giorni», anzi, persino a «uno a uno [in] tutti i palazzi del quartiere»; nei suoi ricordi Azzolini fu identificato come tale solo il 31 agosto, quando invece sappiamo che ciò era avvenuto già il 1° del mese⁷⁶. Per Bonaventura, nell'audizione del 2002, si perdettero «parecchie notti sui numeri dispari» della strada; per Arlati, nel libro del 2002, i tentativi andarono «avanti per un'intera settimana»⁷⁷. Secondo il capitano responsabile delle indagini, il meccanico dell'officina avrebbe detto che il motorino era quasi sempre attaccato a un palo a metà di via Monte Nevoso, quando invece, come già evidenziato, a ridosso degli avvenimenti il «ragazzo» aveva dichiarato di averlo visto mentre veniva azionato a pedale in un punto preciso della strada⁷⁸. Ma Arlati, in tutta evidenza, si basava sulla versione fornita da Pomarici nel 2000 davanti alla Commissione stragi, il quale aveva sostenuto che i carabinieri «cominciarono a camminare lungo la via; videro parcheggiato il ciclomotore – questo, per esempio, non è riferito, ma me lo ricordo perché me lo spiegarono – su un marciapiede e, trattandosi di un ciclomotore di facile parcheggio, pensarono che ovviamente lo stabile fosse davanti al ciclomotore; provarono le chiavi di notte e non trovarono assolutamente corrispondenza. A quel punto fu suggerito di provare con quelli di fronte»⁷⁹.

Stando al racconto del capitano Arlati, una volta individuato il palazzo, i carabinieri chiesero le piante catastali dei singoli appartamenti, analizzarono i consumi elettrici, individuarono il covo sospettato e, a partire dal 14 agosto, occuparono un appartamento posto dall'altro lato della strada e incominciarono a fare fotografie, ossia un servizio chiamato O.C.P. (osservazione, controllo e pedinamento). Una notte, intorno a Ferragosto, ap-

profittando del rumore provocato dal passaggio dei treni nella vicina ferrovia, le forze speciali provarono a entrare direttamente nell'appartamento usando le chiavi. Non vi riuscirono perché la chiave girò nella toppa, ma la porta non si aprì come se fosse chiusa dall'interno con una sbarra e dunque il covo fosse abitato⁸⁰. Anche Morelli, il quale rivendica la paternità dell'iniziativa, ha confermato l'episodio e sostenuto che il tentativo fu ripetuto la notte successiva approfittando di un temporale⁸¹. Anche il carabiniere Angelo Ambrosino, davanti all'autorità giudiziaria nel 1993, fece riferimento all'ardimentosa visita notturna⁸². È interessante notare che questo ufficiale, il quale partecipò attivamente all'indagine, non ricordava nell'occasione se il borsello fosse stato perso a «Firenze su un pullman» o a Prato e non fece alcuna menzione del legame di Azzolini con esso. Dopo il fallito tentativo di entrare nell'appartamento, cominciò un'attesa di oltre quarantacinque giorni in cui la giornata chiave fu il 24 settembre, quando una donna, prontamente individuata come Nadia Mantovani, venne fotografata con un vassoio di paste davanti al civico numero 8 di via Monte Nevoso⁸³. In base alle dichiarazioni di Bozzo sarebbe stata la presenza della donna a far scattare l'ordine di intervento, giacché, non appena Dalla Chiesa seppe del riconoscimento, divenne improvvisamente smanioso di passare all'azione («Mi diede tre giorni, poi riuscii a strappargli una settimana»)⁸⁴.

In definitiva, le fonti superstiti raccontano che, nell'arco di sole settantadue ore, i carabinieri riuscirono ad arrivare da Firenze a Milano, da un borsello smarrito in un bus a una via sita a oltre trecento chilometri di distanza, o meglio, al numero civico vicino a quello che si sarebbe rivelato essere il covo dei brigatisti. Poi, improvvisamente, si sarebbero persi in un bicchier d'acqua, malgrado i portoni da controllare (dal 9 al 19) si potessero verificare nel giro di un'ora e magari, con un piccolo sforzo di intuizione, da entrambi i lati della strada e non solo dalla parte dei numeri dispari, come ricordava Bonaventura con sospetta e insinuante malizia, ben ventidue anni dopo i fatti. Nella circostanza costoro non conobbero davve-

ro mezze misure e si mostrarono eccezionalmente efficienti o clamorosamente titubanti; le stesse persone, nel medesimo contesto storico.

Non è inutile verificare il comportamento di Azzolini, ossia colui che ha sostenuto di aver perduto il borsello, nel corso di questi decenni, trascorsi per oltre ventuno anni in condizione di detenzione. È di particolare rilievo un'intervista che rilasciò alla giornalista del «Corriere della Sera» Maria Antonietta Calabrò il 21 marzo 2000, tre settimane dopo l'audizione dei magistrati Pomarici e Spataro in Commissione stragi e all'indomani di una breve ma rumorosa campagna di stampa che, del tutto inverosimilmente, arrivò ad accusarlo di essere un infiltrato di Dalla Chiesa dentro le Brigate rosse. Il colloquio, di cui si conosce la versione originale registrata con la giornalista Maria Antonietta Calabrò, fu concesso allo scopo di difendere la propria onorabilità di «ex militante rivoluzionario delle Br»⁸⁵. Egli, da una parte, rivendicò la sua storia politica e, dall'altra, fornì alcuni elementi che contraddissero la verità ufficiale proposta dai due magistrati milanesi per come era stata raccontata loro dai carabinieri di Dalla Chiesa a partire dal 1° ottobre 1978. Azzolini spiegò di non essersi preoccupato a suo tempo della perdita del borsello perché il motorino gli era stato rubato, il che avrebbe reso impossibile qualunque riconoscimento⁸⁶. Con questa semplice affermazione il brigatista rendeva del tutto inverosimili le dichiarazioni del sedicente «ragazzo» del meccanico, l'unico testimone che aveva dichiarato di averlo visto a bordo di quel motorino nella via, ma anche quelle più recenti di Arlati e di Pomarici per i quali quel motorino era stato avvistato regolarmente legato a un palo di via Monte Nevoso. Pretese che la giornalista specificasse che il borsello non aveva condotto a Monte Nevoso ma «che sembra[va] avere portato alla scoperta del covo» sottolineando come i brigatisti avessero ragionato a lungo su quell'episodio per concludere che i carabinieri non potevano avere seguito quella pista «perché avevamo preso una serie di precauzioni, non eravamo mica cretini». Non infiltrati, quindi, ma neppure inetti. La posizione di Azzolini sembra suf-

ficientemente chiara: si assume la responsabilità della perdita del borsello – peraltro non potrebbe fare altrimenti in base al suo contenuto – ma non ritiene che sia stato quell'atto a condurre i carabinieri da Firenze a via Monte Nevoso; anzi, evidenzia dei particolari che minano alla radice la versione ufficiale dell'antiterrorismo, ossia il nesso stabilito tra la sua persona e la strada, vale a dire il motorino. Un ciclomotore che, peraltro, appare sdoppiato e fluttuante: in movimento nella testimonianza oculare coeva del «ragazzo» dell'officina o fissato a un palo nel ricordo posteriore di Arlati ripreso anche da Pomarici.

Dal confronto tra i documenti di archivio coevi prodotti da quanti svolsero le indagini e le testimonianze susseguitesesi negli anni in sede processuale, politico-parlamentare, giornalistica e memorialistica è possibile ragionare sull'effettiva attendibilità di questa versione ufficiale. Dalla lettura delle fonti si evince che il motore immobile della storia fu un'imprecisata vecchietta di cui i documenti non menzionano mai le generalità. Un puro spirito con la funzione di inserire tra il borsello e la sua consegna alle forze dei carabinieri almeno due soggetti (uno vero, l'autista, e l'altro, verosimilmente inventato, la vecchietta) così da rendere più articolato l'eventuale processo di accertamento dei fatti da parte di un brigadiere troppo zelante e da non caricare di eccessive responsabilità testimoniali il conducente del bus nel corso di un eventuale quanto prevedibile processo. Inoltre, le fonti rivelano che il ruolo testimoniale decisivo venne svolto dal meccanico dell'officina il quale collegò con assoluta precisione il volto di Azzolini e il suo motorino con via Monte Nevoso, indicando addirittura i numeri civici. È indicativo notare che questo «ragazzo», proprio come la supposta «vecchietta» è l'unico protagonista della vicenda a non avere in nessun luogo un nome, un recapito e un'utenza telefonica, il solo, a tutt'oggi e in base ai documenti disponibili, a essere inesistente, puro fantasma che si fa racconto. Al contrario, di tutti gli altri testimoni (il titolare dell'officina e i lavoratori nell'ufficio denticistico) i documenti coevi registrano le generalità complete. Di conseguenza soltanto costoro erano persone da proteggere con

la massima attenzione da eventuali ritorsioni brigatiste, non solo perché esistevano in carne e ossa, ma perché avevano consentito, attraverso i riconoscimenti fotografici, di collegare ad Azzolini i reperti trovati nel borsello.

Fino a prova contraria il «ragazzo» dell'officina rimane una figura immaginaria e gli agenti speciali verbalizzarono dichiarazioni già conosciute per altre vie dal nucleo dell'antiterrorismo, ancora una volta con l'esigenza di precostituirsi una verità putativa sul piano documentale. I due atti fondativi del racconto, chi trova il borsello e chi lo collega a via Monte Nevoso, sono verosimilmente irreali, ma inseriti dentro un'ipertrofia documentaria e una testimonialità oculare e memorialistica che servono a costituire una verità credibile, benché fittizia. Si badi bene: con ciò non si vuole sostenere che quanto raccontato dai testimoni non avvenne, ma che servì a coprire una realtà più profonda, in molti casi all'insaputa degli stessi militari che effettivamente coinvolsero le loro fidanzate nell'operazione e furono mandati in giro nottetempo a provare le chiavi nei vari portoni di via Monte Nevoso. All'insaputa della base, ma non certo delle più alte gerarchie che coordinavano i loro movimenti e che si sono battute con ogni forza e in ogni sede per avvalorare la propria falsa versione. Bisogna capire il perché.

4. *Rami verdi.*

Le ragioni di un comportamento tanto raffinato sul piano investigativo – utile a costituire una verità formale vidimata dal potere certificante di una serie di istituzioni dello Stato – possono essere giustificate solo dalla necessità di occultare, attraverso il borsello di Azzolini, una verità ben più complessa e straordinarie esigenze di segreto. Una realtà a diversi cerchi concentrici e con un nucleo nascosto duplice che non è costituito solo dal bisogno di coprire le autentiche modalità di scoperta di via Monte Nevoso, ma soprattutto la sincronia tra l'arrivo a Milano delle carte di Moro e la scoperta del covo.

La prima esigenza coinvolse la magistratura e fu quella di difendere dei testimoni occasionali come il meccanico Crea e il personale dell'ufficio dentistico che si erano inconsapevolmente prestati alla funzione di legare Azzolini ai documenti presenti nel borsello. Costoro vennero utilizzati dal nucleo antiterrorismo a questo scopo, avendo avuto la sfortuna di essere entrati in contatto con il brigatista a causa delle sue necessità mediche e per il bisogno di acquistare un nuovo motorino. A questo proposito è interessante constatare come il titolare dell'officina abbia raccontato che Azzolini comprò il nuovo ciclomotore, quello di cui nel borsello si trovarono i documenti, in quanto il precedente gli era stato rubato, come documentato, già il 3 agosto 1978.

I magistrati di Milano hanno fatto di tutto per proteggere l'identità di questi testimoni, tollerando persino quel falso rapporto del 13 ottobre 1978, e lo hanno fatto con una determinazione e un fine superiore di giustizia di cui va dato loro merito. È bene ricordare che non erano mossi da un'esigenza astratta, ma da un'urgenza reale, perché i brigatisti erano soliti eliminare quanti mostravano di collaborare con le forze dell'ordine, come, ad esempio, avrebbe dimostrato il 24 gennaio 1979 l'esecuzione a Genova dell'operaio Guido Rossa, insignito poi della medaglia d'oro al valore civile in quanto «pur consapevole dei pericoli cui andava incontro, non esitava a collaborare a fini di giustizia nella lotta contro il terrorismo»⁸⁷.

I documenti dicono che tale cautela comprensibile e giustificata dei magistrati di Milano venne platealmente contraddetta dai carabinieri del reparto operativo di Firenze solo due mesi dopo con la nota del 29 novembre 1978 indirizzata alla Procura di Firenze in cui si metteva chiaramente in collegamento il ritrovamento del borsello con la cattura di Azzolini a Milano e si indicavano le generalità, la residenza e addirittura i numeri di telefono dei testimoni che lo avevano riconosciuto, di tutti, tranne, ancora una volta, del «ragazzo» dell'officina⁸⁸. Ma non è certo la magistratura di Milano a dover rispondere del comportamento irresponsabile dei carabinieri di Firenze che agivano in tal modo, verosimilmente, per bruciare l'indagine svolta dai

colleghi ambrosiani che gliela avevano sottratta irrispettamente in quanto il borsello era stato perduto nella loro giurisdizione. In questo contesto il ruolo svolto dal brigadiere Negrone, del reparto operativo dei carabinieri di Firenze, come elemento di collegamento con Milano appare determinante: egli fu inviato a Milano intorno alla metà di settembre e soltanto il 7 aprile 1994 il maresciallo Pietro Frillici ammise davanti all'autorità giudiziaria che egli «era del vecchio nucleo del generale Dalla Chiesa [...] un esperto di indagini di terrorismo», dunque un uomo del nuovo gruppo istituito il 10 settembre 1978, i cui appartenenti, per ragioni di sicurezza, dovevano nascondere la loro vera funzione anche agli altri colleghi e diventare invisibili come i brigatisti che combattevano⁸⁹. Per questo motivo gli agenti speciali al servizio di Dalla Chiesa non trasmisero i risultati della loro attività investigativa all'autorità giudiziaria fiorentina: vale a dire l'identificazione di Azzolini, già noto a Negrone il 2 agosto. Perciò la magistratura di Firenze, nella vicenda del borsello, procedette contro ignoti per il reato di porto abusivo di arma e fu costretta ad archiviare l'indagine il 29 giugno 1979 «perché ignoti gli autori del reato»⁹⁰. Una prova tangibile del fatto che, nella pratica, i carabinieri di Dalla Chiesa, almeno per questa prima e decisiva operazione, interpretarono in modo estensivo il decreto del 10 settembre 1978 e si ritennero svincolati dall'obbligo di riferire all'autorità giudiziaria territorialmente competente.

La seconda esigenza di tutela coinvolse i carabinieri speciali di Dalla Chiesa e fu quella di tenere nascosta l'identità di un gancio informativo dentro le Br che, a sua insaputa, li condusse in via Monte Nevoso. Non Azzolini, il quale venne probabilmente utilizzato dall'antiterrorismo allo scopo di coprire l'autentica fonte della notizia. E la scelta cadde su di lui forse perché era pedinato da tempo, ossia da quando, avendo subito il furto del motorino, ebbe la necessità di comprarne uno nuovo e, prevedibilmente, si recò presso il rivenditore più vicino alla sua abitazione, oppure dal momento in cui iniziò ad andare dal dentista con un nome falso perché anche i brigatisti possono

soffrire di mal di denti. Ciò sarebbe avvenuto per non dover pubblicizzare i metodi di lavoro necessariamente spregiudicati con cui i nuclei speciali conducevano la lotta al terrore.

Fra i vari metodi, quello piú comunemente usato, anche nelle ordinarie investigazioni, è denominato «teoria dei rami verdi» o del differito arresto. Secondo il colonnello Bonaventura esso era ampiamente praticato da Dalla Chiesa e portava consapevolmente a lasciare in libertà un brigatista minore («un ramo che sul momento poteva non essere importante»⁹¹) con la speranza che, dopo opportuno pedinamento, potesse condurre ad arrestare un numero maggiore di compagni o addirittura condurre ai vertici dell'organizzazione. Il problema di questo metodo è che gli effetti possono essere tragici e di gran lunga sproporzionati ai vantaggi che si vogliono raggiungere nelle intenzioni, giacché il pedinato può riuscire a far perdere le tracce, grazie a opportuni contropedinamenti. Per questo motivo è necessario preconstituersi delle verità putative da spendere in ogni caso, sia davanti a un successo, sia per occultare delle cocenti sconfitte che possono comportare il ferimento o la morte di militari e poliziotti o, addirittura, di cittadini inermi.

D'altra parte lo stesso Dalla Chiesa, nel corso di un'audizione alla Commissione Moro, esaltò i vantaggi di questa tecnica nella lotta alla mafia e in occasione degli arresti di Renato Curcio e di Alberto Franceschini nel 1974: «Forse questa sarà spregiudicatezza, saranno azioni che non si fanno, ma se io confessassi per esempio che a Corleone da capitano non arrestai subito il capo mafia Navarra pur di sapere tutto quello che dovevo sapere, non vi dovette meravigliare se non l'andai a dire ai miei superiori per non coinvolgerli in una responsabilità piuttosto grave. Ora che il reato è prescritto ne posso parlare... Così è successo quando dovevo arrestare Curcio. L'ho detto prima. Ho visto che era Curcio ma non l'ho arrestato. Ho compiuto un reato di omissione. Avrei dovuto arrestarlo e invece per tre volte sono andato avanti, ma non ho detto niente ai miei superiori. Sono stato zitto; però se questa spregiudicatezza di chi opera in questi settori può essere considerata una deficienza – ed è una

deficienza da un punto di vista formale e procedurale – non ho niente da dire; ma da questo a passare al resto io mi ribello»⁹².

L'utilizzo di questi metodi è stato tardivamente confermato dall'ex ministro dell'Interno Paolo Emilio Taviani quando dichiarò, in un paragrafo delle sue memorie significativamente intitolato *Altre notizie e nomi sospetti di cui non ho parlato in Commissione stragi*, che un giorno Dalla Chiesa gli confessò che pure la fuga di Gallinari dal carcere di Treviso il 2 gennaio 1977 «venne favorita con lo scopo di scovare Moretti»⁹³. L'esperto politico genovese in seguito attenuò la portata di queste sue affermazioni⁹⁴, che però ha voluto lasciare nel libro di ricordi pubblicato postumo. Il brigatista emiliano avrebbe dovuto svolgere la funzione di gancio inconsapevole e oggi sappiamo che fu certamente pedinato e posto sotto osservazione dai carabinieri perlomeno fino al 15 novembre 1977, ossia quattro mesi prima della strage di via Fani⁹⁵. Un appunto riservato dell'Arma infatti rivela che quel giorno Gallinari, accompagnato dal terrorista della Raf Siegmund Hoppe, incontrò in un bar un pregiudicato ricercato per sequestri di persona a cui avrebbe prospettato di partecipare a un eclatante rapimento a sfondo politico, ricevendo un rifiuto perché la proposta non era economicamente conveniente⁹⁶.

Assai probabilmente tale informazione risale all'infiltrato Paolo Santini, il quale, una volta arrestato, il 27 dicembre 1979, ammise di essere un confidente del colonnello dei carabinieri di Roma Antonio Cornacchia prima e dopo il sequestro Moro e venne subito scarcerato. Cornacchia, il cui nome sarà trovato tra i presunti iscritti alla P2, disse di averlo utilizzato prima del rapimento Moro e che gli riferì proprio di un «viaggio a Roma di Gallinari»⁹⁷. Ora i fatti dicono che in questo caso si commise un errore investigativo madornale e dalle conseguenze drammatiche, perché Gallinari, non solo non portò all'arresto di Moretti, ma si rese responsabile di ben due stragi, quella di via Fani e quella alla sede regionale della Dc di piazza Nicosia il 3 maggio 1979, ove trovarono la morte complessivamente cinque poliziotti e due carabinieri. Si tratta di ferite che bruciano

per sempre sulla pelle di un militare, ma non lo inducono a rinunciare ai vantaggi investigativi del metodo, piuttosto a rendere sempre piú raffinati i procedimenti di occultamento della sua pratica di lotta al terrorismo. Prendere o lasciare. E se vuoi prendere, nascondi.

Anche nei giorni di appostamento in via Monte Nevoso si consumarono, proprio a Milano, alcuni attentati che si sarebbero potuti evitare qualora non si fosse scelto di indugiare come lamentato esplicitamente dal generale Morelli. Il piú grave fu la gambizzazione, il 29 settembre 1978, di Ippolito Bestonso dello stabilimento dell'Alfa Romeo di Arese da parte della colonna «Walter Alasia». Il volantino di rivendicazione venne ritrovato nel borsello di Azzolini la mattina del suo arresto il 1° ottobre⁹⁸, mentre la foto del dirigente industriale col cartello al collo, scattata pochi istanti prima degli spari, fu recuperata nel covo di via Pallanza⁹⁹. Per fortuna Bestonso non morí perché i colpi di pistola gli spapparono il ginocchio destro e gli frantumarono la tibia e il perone dell'altra gamba¹⁰⁰, provocando «un indebolimento permanente dell'organo della deambulazione», ma non lesero l'arteria femorale¹⁰¹. Il giorno prima, a Torino, la stessa sorte non arrivò al dirigente della Lancia di Chivasso Piero Coggiola che, quando i brigatisti rivendicarono «l'azzoppamento», era già morto dissanguato, lasciando, a quarantasei anni, due figli di cui una particolarmente bisognosa di cure¹⁰².

Il ferimento di Bestonso, compiuto dal nucleo di brigatisti sotto costante osservazione fotografica per oltre quarantacinque giorni da un gruppo di servitori dello Stato che avrebbe potuto fermarli e non lo fece per ragioni di ordine superiore, è un episodio estremamente imbarazzante, anch'esso in grado di giustificare tante reticenze di ordine istituzionale rispetto alle effettive modalità e tempistiche con cui si arrivò all'arresto di Azzolini e degli altri terroristi. Reticenze, si badi bene, non coordinate da un'unica centrale, ma disposte a strati e seguendo un principio di entropia, ragion per cui non tutti i testimoni e i protagonisti della vicenda hanno la piena consapevolezza di quanto accaduto. Nell'era del testimone, nell'età della comunicazione e della dit-

tatura della memoria quasi spiace dover attenuare il potenziale ermeneutico di chi ha visto con i propri occhi perché «c'era», ma la difesa del metodo storico è l'unica strada possibile per arginare le furbizie del revisionismo e gli abomini del negazionismo su questioni ben piú rilevanti che una vecchietta senza volto, un meccanico fantasma o un borsello in «vilpelle nero».

5. «Dalla Chiesa, meglio la gallina domani».

Per quanto riguarda la possibile identità del contatto informativo, vale la pena ricordare come alcuni giornali, già il 5 ottobre 1978, avanzarono il sospetto che Nadia Mantovani avesse involontariamente portato i carabinieri di Dalla Chiesa al covo di via Monte Nevoso. Lo scrisse l'«Avanti!»: «Il 1° ottobre 1978 un misterioso confidente ha consegnato allo stesso generale lo stato maggiore esecutivo delle nuove Brigate rosse. Secondo altre fonti, invece, strumento inconsapevole del blitz milanese sarebbe stata Nadia Mantovani, clandestina da 65 giorni, ma per tutto questo periodo discretamente sorvegliata»¹⁰³. L'indomani lo ribadì in prima pagina «la Repubblica» con un assai informato articolo di Giorgio Battistini: la Mantovani era fuggita da sola dal soggiorno obbligato «però è certo che i carabinieri, già quattro giorni dopo la sua scomparsa, l'avevano localizzata e l'hanno poi seguita finché lei non ha contattato altri membri delle Br»¹⁰⁴. Un'illazione precoce, destinata, a distanza di quarantadue anni, a non avere ancora conferme, ma altamente plausibile se si considera la facilità con cui il 24 luglio 1978 la Mantovani riuscì ad abbandonare il soggiorno obbligato. E al tempo la giovane brigatista non era un personaggio di secondo piano, ma la compagna di Curcio, il leader storico dell'organizzazione. A ulteriore supporto di questa versione bisogna ricordare che la Mantovani, nel 1993, ha dichiarato che «sospettava di essere pedinata perché uscendo di casa le era capitato di notare troppe volte la stessa persona e aveva manifestato a Bonisoli l'intenzione di andarsene; ma gli altri non avevano dato

peso ai suoi sospetti, poiché tutto sembrava essere tranquillo»¹⁰⁵.

Naturalmente, il terzo livello di tutela del segreto riguarda il nocciolo più problematico della questione, ossia quello dell'infiltrazione dei gruppi terroristici a opera dei servizi di sicurezza. È questa infatti l'unica strada attraverso la quale sarebbe stato possibile conoscere con esattezza il momento dell'arrivo delle carte di Moro in via Monte Nevoso. Non riguarda, dunque, necessariamente l'operato di Dalla Chiesa, che pure rivendicò l'utilità di servirsi di questo prezioso strumento «a chi pratica la guerriglia e la controguerriglia» e l'obbligo di osservare la massima riservatezza possibile «perché credo che la nostra collettività rifiuti il safari con il piede sulla testa del leone»¹⁰⁶. Per comprendere la facilità con cui si poté arrivare a una fattiva attività di circolazione di notizie fra il nucleo speciale di Dalla Chiesa e i servizi segreti del tempo, bisogna ricordare che nel 1978 ai vertici del Sisde e del Sismi vi erano eccezionalmente due altri esponenti delle forze armate, il generale di Brigata Giulio Grassini e il generale di Corpo d'armata Giuseppe Santovito. Sarà lo stesso Dalla Chiesa ad ammettere, senza entrare nello specifico, che il nucleo speciale da lui guidato ricevette il valido sostegno del Sismi e che a Milano «la tecnica posta in essere fu quella già sperimentata nel 1974-75», che aveva portato all'arresto di Curcio e Franceschini¹⁰⁷. Egli lamentò piuttosto la scarsa collaborazione dei corpi territoriali periferici della polizia e della Guardia di finanza ai quali sembrava che il generale avesse ottenuto un rapporto preferenziale con l'esecutivo¹⁰⁸. E di fatto, come abbiamo constatato, l'operazione di via Monte Nevoso fu gelosamente e segretamente gestita dall'Arma dei carabinieri che aveva i suoi contatti, fonti e piste da seguire, maturate nel corso di anni di indagini e di lotta al terrorismo.

Il generale dei carabinieri Giovanni Romeo, capo dell'ufficio D del servizio segreto militare dal 10 novembre 1975 al 30 giugno 1978, a una domanda della Commissione stragi inerente l'attività svolta, disse che nel gennaio 1976 «dopo la fuga dal carcere di Casale Monferrato, Curcio fu arrestato una seconda volta a Milano, insieme con Nadia Mantovani in via Maderno e

tutta l'operazione di preparazione, a eccezione della parte finale compiuta dai carabinieri, è stata condotta nel corso di svariati mesi dal Reparto D, il quale ha rischiato uomini e ha operato in maniera veramente eccellente. Quando tutti parlavamo di dover affrontare il terrorismo mediante infiltrazioni, il reparto D lo aveva già fatto; ed è per questo che è pervenuto a quei risultati. Se questa informazione verrà fuori, molti uomini potranno correre pericoli»¹⁰⁹. Tali dichiarazioni furono rese in seduta segreta e Romeo, interrogato in seguito davanti al magistrato, si lamentò che fossero state divulgate, limitandosi a dichiarare che la documentazione relativa agli infiltrati era depositata negli archivi dei servizi, si immagina a futura memoria¹¹⁰. Da queste dichiarazioni di Romeo, attivo al vertice del Sismi fino a tre mesi prima dall'operazione di via Monte Nevoso, sappiamo che la Mantovani era attenzionata sin dal 1976 anche grazie all'infiltrazione. È perciò verosimile che fosse stata arrestata e poi messa al confino fra mille polemiche dell'opinione pubblica alla vigilia dell'operazione di Dalla Chiesa, per creare le condizioni di una sua fuga agevolata, liberare un «ramo verde» che, una volta inseguito, fosse in grado di condurre nel cuore della foresta del terrorismo italiano.

A proposito di infiltrati occorre notare che nel 1991 un agente del Sisde, il colonnello dei carabinieri Giorgio Parisi, direttore del centro di controspionaggio del Servizio informazioni difesa delle forze armate (Sid) di Milano fino al suo scioglimento e poi del Sisde, raccontò che il governo tedesco aveva introdotto nelle file del gruppo eversivo «Movimento 2 giugno» il collaboratore e agente informatore dei servizi di sicurezza della Repubblica Federale Tedesca (Ufficio per la Difesa della Costituzione, *Verfassungsschutz*) Karl Heinz Goldmann (il cui vero nome è Volker Weingraber Edler von Grodek).

Il finto terrorista – che ha ammesso il suo ruolo il 10 ottobre 1990 davanti al giudice istruttore Rosario Priore nell'ambito delle indagini sulla strage di Fiumicino del 27 dicembre 1985, quando un commando palestinese attaccò gli uffici della compagnia aerea israeliana El Al – fu attivo proprio a Milano

dal 23 gennaio 1978 al 1° maggio 1979 con il nome di «compagno Michael» e la sigla in codice «Wien»¹¹¹. Ovviamente, le autorità italiane erano a conoscenza della sua delicatissima missione che lo portò a entrare in contatto con alcuni esponenti dell'autonomia operaia milanese (fra gli altri Oreste Strano e il sociologo nonché ex anarchico e presunto ex brigatista Aldo Bonomi)¹¹², un gruppo in cui è difficile capire chi controllava chi e per conto di quale servizio segreto. Ma l'infiltrato ebbe rapporti anche con gli ambienti socialisti di «Critica sociale», protagonisti, durante il sequestro Moro, di una trattativa con le Br che interessò il giornalista Umberto Giovine e l'avvocato Giannino Guiso, un'iniziativa parallela e forse coordinata con quella che a Roma coinvolse un'area politico-culturale del tutto affine, la lingua di terra che univa pezzi di autonomia operaia a settori autonomisti del Psi¹¹³.

Il colonnello dei carabinieri Parisi, a proposito di questo agente segreto tedesco, ha dichiarato il 28 settembre 1990 davanti a Priore: «In seguito, ho avuto la conferma della presenza di questa fonte da una serie di notizie che il Servizio tedesco ci dava su Milano. Notizie in particolare sull'estrema sinistra di Milano, su Oreste Strano, su certa Dorothy Krauss, convivente dello Strano, su Nadia Mantovani»¹¹⁴.

Ancora una volta ritorna il nome della Mantovani e il cerchio sembra chiudersi intorno alla sua persona, in quanto si ha la prova dell'esistenza di un infiltrato che aveva rapporti con lei e al quale la brigatista avrebbe potuto involontariamente comunicare l'arrivo delle carte di Moro in via Monte Nevoso. È lo stesso archivio ritrovato nel covo milanese a rivelarci quanto fosse intenso il rapporto tra le Br e i militanti della Raf, giacché il delegato a curare i contatti internazionali con strutture eversive estere per conto delle Br era proprio Azzolini, che occupava quell'appartamento¹¹⁵. Negli archivi del dipartimento antiterrorismo della Stasi a Berlino sono state recentemente individuate schede informative su Renato Curcio, Alberto Franceschini, Barbara Balzerani, Prospero Gallinari, Mario Moretti, Lauro Azzolini, Patrizio Peci, Alessio Casimirri, Adriana Faranda,

Valerio Morucci e Franco Piperno a dimostrazione dell'intensa attività di monitoraggio che l'efficientissimo servizio segreto della Germania orientale compiva sul terrorismo italiano e, indirettamente, dei rapporti intercorrenti fra i brigatisti e la Raf¹¹⁶.

In base a questi dati non stupisce che la Mantovani abbia sempre dichiarato di non sapere chi avesse condotto nel covo gli scritti di Moro, forse per allontanare dalla sua persona qualunque forma di sospetto di un'accidentale soffiata da lei inavvertitamente commessa nel corso dei suoi rapporti con l'infiltrato tedesco che sono documentati – come abbiamo visto – proprio nei decisivi mesi di agosto e settembre, dal momento che ella rimase in libertà dal 24 luglio al 1° ottobre 1978, ossia nel periodo in cui nacque e si sviluppò l'operazione di via Monte Nevoso, ritrovamento del borsello «in vilpelle nero» compreso.

L'idea che Dalla Chiesa stesse attendendo qualcosa di significativo si diffuse assai precocemente in ambienti legati ai servizi segreti come quelli frequentati dal giornalista Carmine Pecorelli. Questi, il 21 agosto 1978, come attesta la sua agenda di lavoro, ebbe un contatto con Dalla Chiesa e già il 12 settembre 1978 scrisse su «Op» il significativo titolo *Dalla Chiesa, meglio la gallina domani*, quando il generale era stato appena nominato e le indagini intorno a via Monte Nevoso erano ancora in pieno svolgimento. Allusivo come al solito, Pecorelli precisava che Dalla Chiesa aveva «in mano due o forse tre buone carte da giocare. L'unico pericolo è che l'impazienza gli consigli di giocarle troppo presto»¹¹⁷. È altamente plausibile che le due carte sicure fossero l'una Mantovani e l'altra Azzolini, entrambe necessarie nella loro interdipendenza per arrivare al recupero delle carte di Moro. Del resto, la Mantovani era eloquentemente definita un «colonnello già bruciato» nell'edizione di «Op» del 24 ottobre 1978¹¹⁸. Ancora più clamoroso il fatto che nel numero di «Op» in edicola fino al 26 settembre 1978, Pecorelli fu in grado di annunciare, seppure in forma ipotetica, ma dopo avere incontrato Dalla Chiesa il 19 settembre, che «nei prossimi [giorni] probabilmente leggeremo almeno un'altra trentina di lettere. Reggerà il quadro politico?»¹¹⁹. Come abbiamo consta-

tato, il 1° ottobre successivo furono ritrovate ventotto missive dattiloscritte di Moro, due in meno di quelle previste dal rabdomantico Pecorelli.

A conferma dell'importanza dell'operazione di via Monte Nevoso, i fatti dicono che, dopo la caduta di quell'appartamento, i brigatisti sparsi per l'Italia fuggirono dai loro covi come tante formiche impazzite, giacché dovettero percepire un pericolo imminente: a Roma, Anna Laura Braghetti lasciò via Montalcini il 4 ottobre 1978; a Firenze, Barbara Balzerani e Mario Moretti abbandonarono viale dell'Unione Sovietica 41 nei primi giorni del mese¹²⁰.

Dagli elementi raccolti sin qui ben si comprende che l'operazione «Jumbo» rappresentò un evento strategico nella lotta al terrorismo italiano, a cui collaborarono, come è del tutto normale, carabinieri ordinari e nuclei speciali, servizi segreti italiani e stranieri. Sul piano della disponibilità delle fonti questo tipo di indagine storica è la più insondabile ed evanescente per uno studioso perché una *cover action* come quella dispiegata in via Monte Nevoso è appunto caratterizzata dall'assenza di documenti e dalla produzione di una molteplicità di versioni, tutte verosimili e con funzioni di copertura. Da qui la necessità di analizzare non solo le fonti superstiti, ma anche gli indizi e i sintomi che l'assenza dei documenti o l'oscillazione testimoniale dei protagonisti lasciano presupporre. Esattamente come si restaura un mosaico antico in cui mancano delle tessere che si possono reinventare analizzando criticamente i pezzi sopravvissuti all'usura del tempo o alla volontà distruttrice e dissimulatrice degli uomini. In ambito storico ciò significa provare a mettere in relazione dinamica i testi con i contesti con l'obiettivo di ricostruire le «cose accadute» qualunque sia il loro statuto di coerenza interna, di credibilità, di verosimiglianza e di arbitrarietà.

Dentro il borsello in «vilpelle nero» di Azzolini sono nascoste tante verità possibili che, pur nella loro plurale fragilità, non allontanano dal sentiero della ricerca. Anzi dicono che proprio questa è la strada giusta da intraprendere, un percorso che rimanda a un contesto storico ampio e complesso. Alla base

della vicenda, proprio come nelle favole, c'è una vecchietta senza volto e un meccanico fantasma, ma in realtà l'intera azione si è fondata su un lavoro al «corpo» di Azzolini, come è stato ammesso dallo stesso Dalla Chiesa, cominciato chissà quando, funzionale a nascondere quello svolto al «corpo» della Mantovani, non solo dal suo nucleo speciale, ma dai servizi segreti italiani e tedeschi.

E, a proposito di corpi, pare di vederlo Ippolito Bestonso trascinare la sua zoppia per le strade di Milano senza avere neppure la consapevolezza dei motivi reconditi che l'avevano provocata, le ragioni effettive per cui anche lui è una vittima del terrorismo italiano. Una zoppia evitabile nella sua irritualità, e dunque ancora più terribile, che serve a ricordare la morale della favola, ossia che la storia è sempre anatomia del potere. Le carte di Moro grondano anche del sangue di Bestonso, incivilmente dimenticato.

6. Stazione Termini.

Roma: la sera del 5 ottobre 1978 due uomini che non si sono mai visti prima si danno appuntamento nell'atrio della stazione Termini. Sono il generale dei carabinieri Enrico Galvaligi, che per farsi riconoscere indossa un impermeabile scuro e porta un ombrello al braccio, e il giornalista Giorgio Battistini, che scrive di terrorismo su «la Repubblica»¹²¹. L'alto ufficiale è tra i più vicini collaboratori del generale Dalla Chiesa e, nel corso del mese di settembre, ha ricevuto svariate telefonate da Battistini alla ricerca di un'intervista con il nuovo responsabile del nucleo antiterrorismo. Ha sempre tergiversato opponendo un cortese rifiuto, ma ha imparato ad apprezzare la correttezza professionale e la discrezione del suo interlocutore. Forse è per questa ragione che la mattina del 5 ottobre è stato proprio lui, Galvaligi, a chiamarlo di sua iniziativa, proponendogli un incontro per la sera stessa; è un giorno particolare, quello in cui i carabinieri guidati da Dalla Chiesa sono stati costretti ad ab-

bandonare di imperio e in tutta fretta il covo di via Monte Nevoso, ma questo Battistini ancora non lo sa.

Sembra lo scenario ideale di una *spy story*, invece è un episodio poco conosciuto, ma significativo, della storia dell'Italia contemporanea e perciò merita di essere isolato dal brulicante vociare metropolitano che intanto continua a sciamare indifferente tra le luci al neon della stazione. In un articolo del 28 novembre 1995, Battistini ha rievocato l'emozione di quel momento: «Galvaligi teneva in mano un foglietto con pochi appunti. Si guardava sempre intorno come temesse di essere riconosciuto da qualcuno nella folla serale della stazione Termini». Perché quei due uomini si sono dati appuntamento lì? E cosa c'è scritto nel foglietto che Galvaligi rigira nervosamente tra le mani?

Il 7 novembre 1995, davanti ai magistrati di Palermo che stavano processando l'ex presidente del Consiglio Giulio Andreotti, imputato di concorso esterno in associazione mafiosa, il giornalista del quotidiano «la Repubblica» rievocò, per la prima volta pubblicamente, i contenuti di quell'incontro ormai lontano nel tempo: «Galvaligi mi disse che il generale Dalla Chiesa era entrato nel covo di via Monte Nevoso alcune ore prima che arrivassero i magistrati e che il materiale originario rinvenuto (una settantina di cartelle dattiloscritte con errori di battitura, un nastro registrato e/o una videocassetta) era stato portato a Roma, all'insaputa del magistrato Gallucci, da due ufficiali dei carabinieri "a qualcuno molto in alto... a chi di dovere". Galvaligi usò queste espressioni, ma non volle assolutamente farmi il nome di questa persona, che comunque non apparteneva né alla magistratura, né all'Arma dei carabinieri, bensì al mondo politico istituzionale. Ciò mi fu assolutamente chiaro dal discorso che mi fece. Galvaligi aggiunse che il materiale portato a Roma conteneva parti in cui Moro parlava in termini molto duri di fatti riguardanti Andreotti. Galvaligi parlava di questo materiale e del suo contenuto in termini tali da indurmi a pensare che egli l'avesse personalmente visionato»¹²². Il 14 gennaio 1997, sempre davanti alla magistratura di Palermo, Battistini ritornò su quell'abboccamento con Galvaligi, specificando che

l'interrogatorio di Moro era di «una settantina di pagine dattiloscritte... in pratica la ricopiatura di un nastro registrato con le dichiarazioni» ed era stato portato a Roma per farlo vedere «a qualcuno il cui nome ricorreva nel memoriale»¹²³.

Quella sera Battistini rientrò nella vicina redazione di piazza Indipendenza e parlò di quanto avvenuto con il direttore Eugenio Scalfari (che rimase «perplesso e silenzioso»), con Gianni Rocca e Giampaolo Pansa. Quest'ultimo si chiese per quale ragione i vertici dell'antiterrorismo italiano si fossero rivolti proprio a loro e suggerì di contattare telefonicamente Galvaligi per assicurarsi che fosse la stessa persona incontrata da Battistini. Saggio consiglio che venne prontamente seguito e confermò l'identità dell'uomo. Solo allora si scelse di pubblicare una notizia tanto esplosiva, tacendo la fonte come pattuito e sdoppiando le responsabilità, ossia coinvolgendo anche una firma di prestigio del quotidiano come Giorgio Bocca.

In tal modo, la mattina del 6 ottobre, i lettori del giornale «la Repubblica» poterono leggere ben due articoli sulla vicenda: quello di Battistini intitolato *Altre due lettere inedite* e l'editoriale di Bocca *Il generale tace e il giudice ignora*. Battistini nel suo pezzo rivelava che «lo scottante dossier è stato portato a Roma nella notte fra martedì e mercoledì [tra il 3 e il 4 ottobre] su un'auto con due persone. Fatto leggere a qualche personaggio il cui nome probabilmente ricorre nel corso delle "confessioni", fotocopiato e quindi riportato nella capitale lombarda. Si tratta di un'operazione compiuta in gran segreto, s'è detto, a insaputa dello stesso magistrato, il quale ancora ieri si affannava a smentire l'esistenza del documento [...]»; il giornalista precisava per ben due volte che il documento, definito «esplosivo» da chi lo aveva letto, era di «sessanta pagine dattiloscritte»¹²⁴. Bocca impegnava la sua autorevolezza nel confermare che «le carte di Moro sono state esaminate da personalità o politiche o militari, prima che dai magistrati» e coglieva l'occasione per denunciare il rapporto instauratosi tra il governo italiano e il generale Dalla Chiesa «di cui pubblica opinione e partiti sono praticamente all'oscuro. Quali poteri sono stati realmente concessi a Dalla Chiesa?

Rientra in essi quello di evitare in pratica il controllo dei magistrati sull'indagine sui documenti sequestrati?»¹²⁵.

Come era prevedibile, tali notizie, offerte in esclusiva a un importante quotidiano nazionale, innescarono la miccia dei sospetti e delle dicerie, dando fuoco alle polveri della sempre scoppiettante dietrologia italiana, la quale, almeno in questo caso, aveva un'origine istituzionale ben precisa e motivazioni razionali che meritano di essere comprese non per uno sterile sfoggio analitico, ma perché saranno gravide di conseguenze sul piano umano e politico.

Possiamo immaginare con quale avidità Galvaligi lesse «la Repubblica» di venerdì 6 ottobre 1978. Il militare, avendo avuto prova tangibile di potersi fidare del suo interlocutore, chiese a Battistini un secondo incontro nel pomeriggio dello stesso giorno della pubblicazione, sempre alla stazione Termini. In quella circostanza gli precisò che nel memoriale erano «affrontati 17 argomenti, dall'inizio della militanza politica di Moro nell'azione cattolica, ai rapporti internazionali, ai servizi segreti e ai misteri di Stato» e che, in alcuni di essi, Moro «attaccava pesantemente il presidente del Consiglio Giulio Andreotti e criticava il carattere di Andreotti, la sua linea politica, il suo passato e presente di uomo di governo»¹²⁶. Per questa ragione, il 7 ottobre uscì un secondo articolo in prima pagina a firma di Battistini, coerentemente intitolato *Tutto contro Andreotti il memoriale di Moro. Sono stati svelati anche segreti di Stato?* in cui il numero dei dattiloscritti aumentava fino a una «settantina» e si dava notizia che «c'è ansia per i risvolti internazionali di alcune "rivelazioni"»¹²⁷. La questione era stata affrontata in una colazione di lavoro a cui avevano partecipato, fra gli altri, il presidente del Consiglio Andreotti, il ministro dell'Interno Rognoni, il sottosegretario Franco Evangelisti, il comandante generale dell'Arma dei carabinieri Pietro Corsini, il capo della polizia Giuseppe Parlato e il responsabile del Sisd Giulio Grassini. Nel corso di quella riunione Dalla Chiesa avrebbe confermato che si era arrivati in via Monte Nevoso pedinando la Mantovani.

Battistini era già in grado di fornire un elenco degli argomenti affrontati nel memoriale di Moro, la migliore dimostra-

zione che Galvaligi, nel corso di questo secondo incontro, era stato prodigo di particolari:

Ma che cosa contiene esattamente il memoriale Moro? Ecco quanto ci ha rivelato una fonte che ha avuto modo di leggere il documento. Si tratta di una settantina di pagine dattiloscritte con molti errori di battitura e nessun tratto a penna. In pratica è la ricopiatura di un nastro registrato con le dichiarazioni di Moro. Sono affrontati diciassette argomenti: dall'inizio della militanza politica di Moro (nell'Azione cattolica) ai rapporti internazionali, ai servizi segreti, ai "misteri di Stato". Moro attacca pesantemente il presidente del consiglio Giulio Andreotti. L'impressione è che sia anche lo sfogo d'un uomo disperato per una vecchia ruggine sempre latente. Si critica il carattere di Andreotti, la sua linea politica, il suo passato e presente di uomo di governo. Moro lo descrive come un freddo calcolatore che agisce solo nel proprio interesse [...] Nel memoriale parla del ruolo avuto dai servizi segreti (con relative faide interne) nella strage di Piazza Fontana. Si parla delle implicazioni istituzionali dello Scandalo Lockheed, dell'affare Sindona, dei significati "politici" di questi scandali che i terroristi ritenevano "pilotati" dall'alto. Su questo hanno chiesto notizie e avuto risposte da Moro. Molto lunga è la parte della "confessione" riservata alla presenza in Italia della Cia e degli altri servizi segreti stranieri, soprattutto tedeschi, israeliani [...].

Battistini aggiungeva che si era trovata la copia dattiloscritta di ventisette lettere del prigioniero fra cui una «a Raimondo Manzini, amico di Moro ed ex direttore dell'Osservatore Romano», della quale ancora oggi, ufficialmente, non vi è traccia.

Domenica 8 ottobre 1978 la notizia continuava a campeggiare sulla prima pagina del giornale, ma l'articolo *I servizi segreti nelle "confessioni" di Moro. Rivelazioni anche sulla Lockheed* compariva prudentemente non firmato¹²⁸. In esso si affermava che la Dc era contraria alla pubblicazione del dossier e Rognoni aveva dichiarato che il governo non conosceva il documento, coperto dal segreto istruttorio e in mano ai soli magistrati, e perciò il suo contenuto non poteva essere in nessun caso divulgato. Al contrario l'ex ministro dell'Interno Cossiga si era pronunciato a favore della pubblicazione immediata e integrale del memoriale proprio per impedire strumentalizzazioni, fughe di notizie o addirittura riproduzioni apocriefe, destinate a inquinare seriamente un ambiente già molto teso e inquieto.

Battistini, sempre tutelando la segretezza della propria fonte, continuava nelle sue dettagliate anticipazioni del memoriale, lasciando ormai supporre ai lettori che Galvaligi gliene avesse lasciata in visione una copia:

Concettualmente esso si compone di tre parti, intrecciate tra loro nella stesura ma nettamente distinte come argomenti. La prima parte, della quale abbiamo già diffusamente parlato ieri, è una vera e propria requisitoria morale e politica contro l'intero gruppo dirigente della Dc e in modo particolare contro Andreotti. Il bersaglio centrale è lui; di lui si analizza il carattere, la biografia politica, la mancanza di scrupoli, le mutevoli alleanze, le amicizie politiche e finanziarie. Ma non vi mancano attacchi molto violenti contro Cossiga, Zaccagnini, Taviani, Galloni, Piccoli e contro il Pci. La seconda parte va ben al di là della "requisitoria" morale e politica e fornisce invece riscontri di fatto su operazioni "scandalose" del regime Dc. In particolare le "confessioni di Moro" conterrebbero notizie del tutto inedite sui risvolti politici dello scandalo Lockheed, sicché il documento, oltre a interessare la magistratura di Roma che indaga sull'uccisione del leader Dc, potrebbe essere anche richiesto dalla Corte costituzionale che sta giudicando gli imputati dell'affare Lockheed. Ma la parte di maggior rilievo – stando alle informazioni in nostro possesso – è quella relativa alle operazioni dei servizi segreti stranieri. Questa parte del documento è quella che avrebbe suggerito ai magistrati milanesi e al generale Dalla Chiesa di sottoporre al presidente del Consiglio il testo del "memoriale" affinché egli, sulla base della legge vigente, decidesse se fosse necessario applicare a tutto o ad alcune parti di esso il segreto di Stato. Il fatto che il documento sia stato rimesso al competente magistrato romano conferma che Andreotti ha deciso di non avvalersi del segreto di Stato. Ma poiché è accertato che nel "memoriale" vi sono ampi brani riguardanti le operazioni dei servizi di sicurezza, le ipotesi che oggi si fanno sono due: o su questo delicatissimo argomento Moro ha detto ai suoi carcerieri cose del tutto ovvie che non richiedono quindi l'applicazione del segreto di Stato; oppure ha rivelato comportamenti gravi ma illeciti cioè al di fuori dei fini d'istituto dei servizi di sicurezza. In tal caso, come è noto la legge impone al governo di non tacere tali comportamenti, anzi di trasmettere al giudice "i corpi di reato" affinché questi provveda adeguatamente.

Martedì 10 ottobre «la Repubblica» apriva in prima pagina intitolando *Le confessioni di Moro. Se tornerò libero me ne andrò dalla Dc*¹²⁹. L'articolo, non firmato, parafrasava tra virgolette alcuni giudizi su personalità politiche e militari che poi ritroveremo nella versione dattiloscritta del memoriale divulgata dal governo il 17 ottobre 1978. Il pezzo era assai interessante giac-

ché registrava un chiaro e brusco riallineamento – verosimilmente avvenuto nel corso del fine settimana, in considerazione del fatto che il lunedì il quotidiano non era in edicola – tra le notizie divulgate da Battistini grazie a Galvaligi nei giorni precedenti e la posizione ufficiale del governo in via di definizione proprio in quelle ore. Nell'articolo, infatti, per ben due volte si precisava che le pagine del dossier dattiloscritto erano cinquantatré – dunque non la sessantina o la settantina annunciate nelle due precedenti versioni da Battistini – una cifra assai vicina a quella di quarantanove dattiloscritti che l'esecutivo, ormai stretto alle corde dalla fuga di notizie, avrebbe divulgato il 17 ottobre successivo. Altrettanto palese era l'intento dell'articolaista anonimo di tutelare il presidente del Consiglio dal sospetto di avere già ricevuto nei giorni precedenti la versione dattiloscritta del memoriale di Moro:

Resta a questo punto da accertare chi fosse il destinatario del plico che secondo le informazioni da noi ricevute da *fonte certa* e pubblicate venerdì scorso sul nostro giornale, fu portato in automobile da Milano a Roma da due ufficiali dei carabinieri. Il plico conteneva il «memoriale Moro» e fu consegnato in lettura (e verosimilmente fotocopiato) a un «alto personaggio». Se il destinatario fosse stato il presidente del Consiglio nulla vi sarebbe da eccepire, poiché a lui spetta per legge l'esame di tutto ciò che può richiedere l'imposizione del segreto di Stato, ma osservando, ovviamente, le procedure stabilite. Ma se, come Andreotti ha dichiarato e come risulta ormai in modo sicuro, il testo del «memoriale» è arrivato a Palazzo Chigi soltanto sabato, a quale porta bussarono i carabinieri latori del plico la mattina di mercoledì a Roma? Ecco un punto, certo non marginale, che rimane da chiarire.

Sempre il 10 ottobre un articolo del giurista Stefano Rodotà *Il "memoriale" Moro e il segreto di Stato* chiedeva l'immediata pubblicazione del testo, «nei termini più rapidi previsti dalle leggi vigenti»¹³⁰. Una richiesta che, secondo il giornale, il ministro Rognoni e il presidente della Repubblica Sandro Pertini avevano ormai voluto accogliere, scontrandosi però con l'ostruzionismo del procuratore della Repubblica di Roma Achille Gallucci, per il quale l'autenticità era dubbia e le esigenze del segreto istruttorio prioritarie¹³¹.

Anche un'altra firma di prestigio del giornale, Miriam Mafai, nell'articolo *Opportuno per il Viminale pubblicare il dossier Moro*¹³², registrava l'adeguamento del quotidiano «la Repubblica» all'orientamento del governo rispetto alla precedente «linea Galvaligi/Battistini», superinformata, benché decisamente spericolata. Dal momento che il memoriale di Moro era dattiloscritto non poteva essere giudicato autentico e, semmai lo fosse stato, ciò che vi era contenuto era del tutto inoffensivo perché privo di «rivelazioni clamorose»; tanto più che quelle presunte rivelazioni, peraltro ininfluenti, gli erano state estorte dai brigatisti. L'esigenza prioritaria non era solo quella di informare, ma anche di rassicurare l'opinione pubblica in accordo con il governo per continuare a puntellare ideologicamente i costoni del cosiddetto «partito della fermezza». Gli anni della fondazione del quotidiano, quelli dello slogan di lancio del 1976 con cui «la Repubblica» si era presentato al pubblico italiano («O credete alle versioni ufficiali, ai discorsi inaugurali, ai bilanci aziendali, alla televisione, a “loro” o credete a Repubblica») alla prova del fuoco apparivano improvvisamente lontani. O meglio, tutto ciò lasciava intuire come in Italia il legame tra potere e giornalismo fosse ben più saldo, militante e appassionato di quel che ingenuamente si crede, e riuscisse a miscelare in modo sapiente pubblico radicalismo e prudente flessibilità nei rapporti tra «noi» e «loro».

In quei giorni l'accorta Mafai scriveva:

Il fatto che il dossier sia stato trovato in uno dei covi delle Br non basta infatti a sancirne l'autenticità. O meglio, si pone per il dossier lo stesso problema che si è sempre posto per le lettere di Moro. Le lettere erano scritte di suo pugno, per il dossier manca anche questo sia pure formale requisito di autenticità. Non si sa, infatti, se assieme al dossier siano stati rinvenuti nastri con le cosiddette confessioni. Anzi, il magistrato lo ha escluso. Ora, in mancanza della voce di Moro, chi può dire che quelle confessioni siano state effettivamente rese dal leader democristiano? per quanto finora se ne sa, si tratta soprattutto di giudizi e valutazioni di ordine politico e morale a proposito di una serie di personaggi e di una ricostruzione che non conterrebbe rivelazioni clamorose, di una serie di episodi collegati con la strategia della tensione [...] Lo stesso atteggiamento potrebbe consentire domani una lettura meno angosciata del me-

moriale Moro, una lettura che tenga conto del fatto che tutto quello che gli è stato strappato o imposto di dire rispondeva senza dubbio ai disegni dei terroristi e dei loro mandanti.

Una «lettura meno angosciata del memoriale Moro», questo era il delicato auspicio formulato dalla giornalista, un desiderio innocente che si sarebbe potuto realizzare solo se, intorno a quel testo e alla sua gestione, non si fosse giocata una più che decennale e terribile partita di potere (fatta di censure, ricatti, segreti, processi giudiziari e persino di omicidi) che avrebbe attraversato gli spensierati anni Ottanta sino ad accompagnare il tramonto politico e civile della cosiddetta prima Repubblica. Un viaggio che sarebbe avvenuto tra la prevalente noncuranza dell'opinione pubblica italiana, che troppo spesso riesce a essere indifferente sia quando si indigna sia quando è complice, e la crescente disinformazione della dietrologia alla perenne ricerca di un «grande vecchio» in grado di semplificare i meccanismi di quella lotta tanto feroce e finalmente spiegarli al popolo degli «esclusi», a patto però di rinunciare ad analizzarli nel loro complesso e stratificato movimento vitale e politico.

7. «Col cucco che gliele ha date tutte!»

Non a caso, ricostruire questa vicenda sul piano testimoniale è stato difficile, in quanto ha richiesto una lunga attesa in grado di rivelare da sola la delicatezza della questione. Il generale Galvaligi è stato ucciso dalle Brigate rosse il 31 dicembre 1980 e i morti, si sa, non parlano. Battistini, per dire la sua, ha aspettato diciassette anni ed è stato costretto a farlo perché convocato nel 1995 come testimone in un processo per mafia, dunque con l'obbligo di dire la verità. Il giornalista, a riprova di quanto tenesse alla tutela della sua fonte e nel comprensibile timore di essere coinvolto in una storia assai più grande di lui, sebbene fosse stato sottoposto, all'indomani della pubblicazione di quegli articoli, a un procedimento penale con l'accusa di avere rivelato segreti di ufficio, non fece ai magistrati romani il no-

me di Galvaligi¹³³. Immaginiamo avvalendosi del diritto dell'imputato a mentire o a essere reticente per meglio organizzare la propria difesa, in questo caso, di un bene supremo come quello della vita, occultato sotto le sacre vesti della deontologia professionale. Naturalmente, la sua versione dei fatti è stata confermata davanti ai magistrati da Eugenio Scalfari, Giampaolo Pansa e Giorgio Bocca.

Le tardive, ma puntuali dichiarazioni di Battistini pongono almeno due ordini di problemi che meritano di essere esaminati distintamente nelle loro implicazioni. Anzitutto, rivelano un incontro notturno a Roma tra Dalla Chiesa ed Evangelisti (che allora era sottosegretario di Stato alla presidenza del Consiglio dei ministri) avvenuto all'indomani del ritrovamento dei dattiloscritti di via Monte Nevoso. Questo appuntamento ha ricevuto una decisiva conferma il 28 maggio 1993 per bocca dello stesso Evangelisti, ormai malato (sarebbe morto nel novembre di quell'anno), che dichiarò ai magistrati di Palermo di essere stato molto amico del generale Dalla Chiesa e di ricordare che egli venne a trovarlo «verso le due di notte [e] mi fece leggere un dattiloscritto di circa 50 pagine, nelle quali si parlava anche di me, e mi disse che proveniva da Moro, e che il giorno successivo lo avrebbe consegnato ad Andreotti. Nel memoriale ricordo che si diceva che Andreotti avrebbe dovuto fidarsi di me. Non ho poi saputo se effettivamente il Dalla Chiesa si sia recato da Andreotti»¹³⁴. Di fatto, nel memoriale, già nella versione dattiloscritta divulgata il 17 ottobre del 1978 dal governo, pur non essendo esplicitamente nominato Evangelisti, ricorreva una frase in cui alcuni riconobbero il suo profilo allorquando il prigioniero scriveva: «Perché Ella, On. Andreotti, ha un uomo non di secondo, ma di primo piano con Lei; un loquace, ma un uomo che capisce e sa fare. Forse se lo avesse ascoltato, avrebbe evitato di fare tanti errori nella Sua vita».

Quel conciliabolo notturno era stato smentito sia dal generale Dalla Chiesa, il 23 febbraio 1982, davanti alla Commissione Moro, che lo aveva definito – come abbiamo visto – una «solfa» per ragioni del tutto comprensibili, dal momento che

lo riguardava direttamente ed era avvenuto in segreto¹³⁵, sia da Andreotti nel 1993 nelle condizioni di imputato. L'ex presidente del Consiglio, in un'intervista al «Corriere della Sera» del 12 giugno 1993, affermò che il suo fedele braccio destro, l'uomo che gli era stato accanto per gran parte della sua vita politica, aveva dichiarato il falso perché «se Franco l'ha detto se l'è sognato»¹³⁶. Il senatore a vita, interrogato il 21 settembre 1993, negò l'incontro con Dalla Chiesa, ribadendo che vide per la prima e unica volta quelle carte il 7 ottobre 1978 portategli dal ministro Rognoni: si trattò solo di una «fugace occhiata ritenendo che si trattasse di un collage di tutte le lettere scritte da Moro durante la sua prigionia. Il colloquio con Rognoni durò pochi minuti ed egli riportò con sé il documento».

Tale versione è confermata da Rognoni nel suo libro intervista del 1989 che però si rammenta di un'attenzione meno superficiale da parte di Andreotti («Ricordo bene quella lettura. Eravamo nel suo studio di piazza Montecitorio. Io davanti a lui che leggeva. Nessun particolare commento. Solo una puntualizzazione di fatti che riguardavano antiche amicizie della Fuci»), evidentemente indotto dalle drammatiche circostanze processuali a minimizzare il suo interesse per le carte di Moro¹³⁷. Un dato smentito, invero, anche dagli stessi documenti conservati da Andreotti nell'archivio personale, in cui una serie di ritagli di giornale e di pubblicazioni sottolineati di proprio pugno e la presenza di una copia del memoriale del 1990, inviatagli dal capo della polizia Vincenzo Parisi, rivelano una puntuale e costante attenzione nel tempo da parte del senatore a vita¹³⁸.

Peraltro, sarebbe del tutto inverosimile pensare il contrario, non solo per ragioni di carattere personale, considerando la pluridecennale conoscenza intercorsa fra lui e Moro, ma anche per motivi di carattere istituzionale, dal momento che, sia nell'ottobre 1978 sia nell'ottobre 1990, Andreotti rivestiva il ruolo di presidente del Consiglio.

Invece, durante il processo, l'uomo politico precisò di non avere avuto interesse neppure a guardare i documenti ritrovati nel 1990 e per ragioni di carattere sentimentale: «Preferivo

conservare di Moro il ricordo che ne avevo da prima che venisse sequestrato e non volevo che venisse turbato da apprezzamenti negativi nei miei confronti che tra l'altro non corrispondevano alla insistenza con la quale aveva voluto che presiedessi io il governo nel 1976 e continuassi a presiederlo nel 1978». Sempre in occasione del processo a Palermo, il senatore a vita spiegò di aver letto il memoriale solo dopo l'apertura delle inchieste giudiziarie contro di lui, in quanto «prima avevo preferito non farlo perché volevo conservare di Moro un buon ricordo non turbato dalle polemiche che Moro nel suo memoriale sollevava contro di me». Egli sapeva che, ad esempio, la madre di Emanuela Setti Carraro, la giovane moglie di Dalla Chiesa morta con lui nell'attentato del 3 settembre 1982, riteneva che «il generale e io fossimo custodi di importantissimi segreti» e lamentava il fatto di non essere «mai riuscito a dirle che questi segreti non esistono»¹³⁹.

Senza dubbio, la controversia testimoniale, a prescindere dalle dichiarazioni di Evangelisti che confermano per filo e per segno il racconto del generale Galvaligi e quello del giornalista Battistini, nasce dal contesto giudiziario in cui venne affrontato un simile argomento. Altrimenti sarebbe del tutto pacifico, anche sul piano istituzionale, che il generale Dalla Chiesa, recuperati i dattiloscritti di Moro, si fosse precipitato a Roma per mostrarne il contenuto, se non direttamente al capo del governo, al suo più stretto e fidato collaboratore che rivestiva il ruolo di sottosegretario alla presidenza del Consiglio dei ministri. Piuttosto sarebbe da stupirsi del contrario, soprattutto alla luce del decreto del 10 settembre 1978, che affidava poteri speciali nella lotta al terrorismo al generale Dalla Chiesa, firmato da Andreotti, che in quei giorni era il suo diretto e fiduciario interlocutore istituzionale e politico.

In secondo luogo, le rivelazioni di Battistini evidenziano anche un altro aspetto assai più delicato e carico di conseguenze. Il generale Galvaligi gli parlò di un numero di dattiloscritti oscillante fra le sessanta e le settanta pagine, certamente superiore alle quarantanove pubblicate dal governo e mostrate da

Dalla Chiesa a Evangelisti che infatti ha correttamente ricordato fossero circa «cinquanta» fogli. Inoltre, il fatto che Galvaligi, nel secondo incontro con il giornalista, puntualizzò che si trattava di un incartamento dattiloscritto con diciassette domande è degno di nota, perché ciò fu possibile scoprirlo solo nell'ottobre 1990, quando vennero ritrovate le fotocopie dei manoscritti del memoriale in cui erano presenti sedici (non diciassette) brani numericamente tematizzati. Da ciò è possibile evincere un dato di non poco momento: Galvaligi e Dalla Chiesa avrebbero avuto in mano, e perciò recuperato in via Monte Nevoso, grazie al capitano Bonaventura in seguito passato al Sismi, una versione dattiloscritta del memoriale più ampia di quella divulgata dall'esecutivo, secondo la percezione visiva testimoniata anche dal capitano Arlati; pertanto non solo i quarantanove fogli verbalizzati, consegnati alla magistratura e poi in copia al ministro dell'Interno Rognoni, ma un numero che arriverebbe addirittura alla settantina. Di fatto, un semplice controllo dei dattiloscritti resi pubblici di lì a pochi giorni dal governo consente di individuare dodici domande, ma Galvaligi, già il 6 ottobre 1978, parlò di diciassette quesiti e, del tutto conseguentemente sul piano logico e pratico, di un numero maggiore di fogli dattiloscritti, tra i sessanta e i settanta.

Un ulteriore indizio del fatto che Dalla Chiesa non consegnò interamente le carte dattiloscritte trovate a Milano alla magistratura e al governo viene dalla disperata testimonianza della madre di Emanuela Setti Carraro:

Emanuela mi parlò delle carte di via Monte Nevoso. Ella mi disse che l'on. Andreotti aveva chiesto queste carte al gen. Dalla Chiesa e aggiunse con una espressione tipica dell'idioma veneto: «col cucco che gliiele ha date tutte!» Emanuela mi spiegò infatti che il generale le aveva detto di avere trovato queste carte in via Monte Nevoso e di averne dato una parte a chi di dovere (ritengo alla magistratura) e soltanto una parte ad Andreotti che gliene aveva fatta richiesta (credo che – all'epoca – fosse presidente del Consiglio). Una parte di queste carte, o tutte, non ricordo bene, il generale le aveva trattenute per sé (ritengo in fotocopia)¹⁴⁰.

Ancora il 16 gennaio 1997, al processo di Palermo in cui Andreotti era imputato per concorso esterno in associazione ma-

fiosa, Antonia Setti Carraro rivelò che la figlia le aveva confidato di essere a conoscenza di importanti segreti («mamma io so delle cose talmente tremende, talmente grandi, non posso raccontartele perché Carlo Alberto mi ha fatto giurare, però ti assicuro che quasi tu non potresti credere perché coinvolgono queste cose persone che noi conosciamo molto bene») e che «Emanuela disse anche che il generale Dalla Chiesa aveva trattenuto per sé una parte o tutte queste carte del caso Moro»¹⁴¹.

Secondo la sentenza della Corte d'Assise di Perugia, che il 24 settembre 1999 ha assolto, fra gli altri imputati, Giulio Andreotti e Claudio Vitalone dall'accusa di avere commissionato l'uccisione di Carmine Pecorelli «per non avere commesso il fatto», la madre di Emanuela Setti Carraro collocò tale episodio nell'autunno 1978, una data considerata dai giudici sbagliata perché il rapporto tra il generale, rimasto vedovo all'inizio del 1978, ed Emanuela sarebbe iniziato «formalmente» – recita la sentenza – solo nel maggio 1979¹⁴². Tanto bastava ai magistrati per sancire che «dalla testimone non potesse trarsi nessun elemento di giudizio» e per «escludere che l'episodio raccontato dalla Setti Carraro [fosse] avvenuto nei termini e nei tempi da lei indicati». Usiamo il condizionale poiché l'effettivo inizio di una storia d'amore, che peraltro non coincide quasi mai con il momento della sua ufficializzazione a livello pubblico, in genere lo conoscono soltanto i protagonisti della stessa e, in questo caso, entrambi sono morti portando con sé anche questo piccolo segreto.

Di là da questi delicatissimi aspetti privati su cui siamo costretti a soffermarci, dal momento che sono stati oggetto di una sentenza della magistratura emessa in nome del popolo italiano di una qualche rilevanza nella storia della Repubblica, il dato dell'erroneo ricordo temporale non sembra annullare la vivacità antropologica e mnemonica di quell'espressione idiomatica («col cucco che gliele ha date tutte!») rimasta a risuonare nel cuore straziato di una madre che aveva visto morire la figlia a soli trentadue anni, nel fiore della vita. Antonia Setti Carraro, in un'intervista del 12 giugno 1993, spiegò con parole semplici

il suo atteggiamento davanti alla tragedia che le aveva devastato l'esistenza: «Dobbiamo essere generosi e non avere paura. L'ultimo straccio di vita lo dò volentieri. Se devono fare qualcosa lo facciano a me [...] Emanuela sapeva tutto, per questo è stata uccisa. Sapeva le cose più serie che potevano interessare lo Stato e il suo ordinamento militare. Mi diceva: lo hanno lasciato solo»¹⁴³. D'altronde, lo sfasamento cronologico di questo personale ricordo non dovette essere giudicato determinante dai giudici della Corte d'Appello che il 17 novembre 2002 condannarono Andreotti a ventiquattro anni di reclusione e all'interdizione perpetua dai pubblici uffici insieme con il boss mafioso Gaetano Badalamenti, ma confermarono l'assoluzione del magistrato Vitalone: sentenza «annullata senza rinvio» in Cassazione «per non avere commesso il fatto» il 30 ottobre 2003 per tutti gli imputati.

Alla luce di questi dati, l'azione del generale Galvaligi di quei giorni appare sufficientemente chiara e certamente efficace: egli, nelle ore in cui il nucleo speciale dei carabinieri guidato da Dalla Chiesa era stato costretto a interrompere il lavoro in via Monte Nevoso, si adoperò per creare le condizioni di una fuga di notizie. Per raggiungere il suo obiettivo si servì di un importante giornale nazionale affinché il governo fosse costretto a divulgare il ritrovamento dei dattiloscritti, nel timore che, essendo particolarmente lesivi dell'onorabilità personale e politica del presidente del Consiglio dei ministri in carica, questi decidesse di secretarli. È probabile che Galvaligi agisse su mandato di Dalla Chiesa, giacché in quelle ore i due lavoravano gomito a gomito, combattendo la stessa battaglia. Di questo avviso è il colonnello Paolo Galvaligi, figlio del generale, che espresse questa convinzione il 24 novembre 1995 davanti alla magistratura, essendo l'unico ad avere l'autorità morale per poterlo fare con una libertà pura quanto il suo dolore di orfano: «Se mio padre rivelò le predette notizie a Battistini, ciò fece in pieno accordo con il generale Dalla Chiesa. Mio padre, proprio per il suo particolare rapporto con il generale Dalla Chiesa, era una delle pochissime persone nelle quali il generale riponeva piena fidu-

cia, al punto tale da conferirgli eventualmente anche l'incarico di contattare il Battistini per rivelare notizie inerenti ai documenti rinvenuti nel covo di via Monte Nevoso»¹⁴⁴.

Occorre tuttavia ricordare che due autorevoli testimoni come Eugenio Scalfari e il generale Bozzo, in sede processuale, hanno adombrato un'evoluzione quanto meno conflittuale dei rapporti tra Galvaligi e Dalla Chiesa di cui è difficile datare l'inizio e accertare la reale portata. Tale circostanza potrebbe indurre a pensare che Galvaligi, saputo che Dalla Chiesa si era recato a Roma da Evangelisti e non aveva consegnato l'intero incartamento ritrovato in via Monte Nevoso, avesse autonomamente organizzato la fuga di notizie, rivelando sia la realtà dell'incontro sia l'effettivo numero dei dattiloscritti di Moro in possesso del generale. Scalfari, lo stesso giorno della dichiarazione di Paolo Galvaligi, ha depresso davanti alla medesima Corte che Enrico Galvaligi un giorno gli aveva riferito di essersi sentito emarginato dal suo superiore perché lui «stava dalla parte del comando generale e che il generale Dalla Chiesa, avendo compreso tale sua posizione non lo aveva voluto più accanto a sé, a differenza che nel passato quando invece i rapporti tra loro erano stati di stretta collaborazione»¹⁴⁵. Che l'ascesa di Dalla Chiesa avesse provocato risentimenti e malumori in un corpo altamente gerarchizzato e concorrenziale come l'Arma lo ha rivelato anche il ministro Rognoni, il quale ancora si ricorda le volte in cui il comandante generale dei carabinieri lo chiamava al telefono «quando leggeva i titoli sui giornali: quelli, mi diceva, non sono gli "uomini del generale Dalla Chiesa". Sono solo carabinieri»¹⁴⁶.

Sempre Scalfari, il 14 gennaio 1997, ha riassunto il contenuto di un colloquio confidenziale avuto con Galvaligi durante un occasionale incontro in aereo: «All'interno dell'Arma c'erano due scuole di pensiero, una che vedeva i carabinieri al servizio dello Stato e non dei ministri e dei governi che passavano, l'altra che privilegiava i rapporti con il potere politico e la carriera. Galvaligi riteneva che Dalla Chiesa appartenesse a questa seconda scuola e che col maneggio delle carte ritrovate in via Monte Nevoso volesse far carriera»¹⁴⁷.

Anche il generale Bozzo raccontò ai magistrati, il 19 febbraio 1997, di sopravvenute frizioni tra i due alti ufficiali, giacché la gestione della struttura dell'antiterrorismo era stata interpretata come il segnale del fatto che lo stesso Dalla Chiesa era entrato nelle grazie di Andreotti¹⁴⁸. Tali dichiarazioni suscitarono la comprensibile indignazione di Nando Dalla Chiesa, il figlio del generale, il quale ricordò ciò che aveva visto con i suoi occhi: «Quando venne ucciso il generale Galvaligi, mio padre si ritirò a piangere in una stanza per un giorno. E quando toccò a lui morire per mano mafiosa, ai funerali fu Paolo – il figlio di Galvaligi – a recitare in divisa la preghiera dei carabinieri»¹⁴⁹.

È difficile, persino imbarazzante, essere costretti a orientarsi tra la ricerca della verità storica e l'amore filiale, sentendo il dovere di rispettare l'una e l'altro. Un dato però è sicuro: nel 1979 Dalla Chiesa indicò proprio Galvaligi come suo successore al delicatissimo Ufficio di coordinamento dei servizi di sicurezza degli Istituti di prevenzione e pena e quindi, se malumori e contrasti vi furono, essi dovettero ricomporsi, in nome di un rapporto di amicizia e di stima pluridecennale. Purtroppo proprio quell'incarico provocò la morte di Galvaligi ucciso appena due giorni dopo la repressione della rivolta nel carcere di Trani del 29 dicembre 1980, quando per la prima volta venne impiegato il Gruppo di intervento speciale (Gis).

E vogliamo forse stupirci delle lacrime di Dalla Chiesa il giorno della morte di Galvaligi come raccontato dal figlio Nando? E non comprendiamo perché il figlio di Galvaligi pretese di leggere le preghiere ai funerali di Dalla Chiesa? Meravigliarsene significherebbe non capire quanta vita scorre dentro la storia di due uomini morti con onore in difesa della Repubblica; e quanto di quell'onore si è trasferito nei figli impegnati nel difenderlo anche dall'oscuro baratto proposto loro cinicamente da una parte, la peggiore, del potere politico: se volete che i vostri padri siano ricordati dalle istituzioni con onore dovete rinunciare alla verità storica. Una trappola terribile e perciò piena di retorica, ma vuota poiché, mai come in questo caso, l'onore e la verità storica hanno la possibilità di fecondarsi insieme. In realtà, è proprio

il rispetto dovuto alla vita e alla morte di queste due eminenti personalità che impedisce di escludere il tarlo di un'azione autonoma di Galvaligi contro Andreotti e Dalla Chiesa, in difesa di una visione istituzionale e non governativa dell'Arma; e costringe a riconoscere che Dalla Chiesa trattenne segretamente i dattiloscritti di Moro per provare a condizionare il presidente del Consiglio, dando inizio a una terribile sfida dalle ragioni etico-civili profonde e inconfessabili, ma per lui irrinunciabili sul piano morale e politico. Prima come militare, poi come uomo e cittadino. A suo tempo, lo vedremo.

8. «Andreotti giura di non avere imbrogliato le carte».

In ogni caso, l'obiettivo di Galvaligi – auspicato o no da Dalla Chiesa in quel maledetto ottobre 1978 – poté dirsi raggiunto perché lo scoop del giornale «la Repubblica» non diede solo fuoco alle polveri della dietrologia, ma anche alle più discrete e penetranti arti del giornalismo d'inchiesta che obbligarono il governo a pubblicare i dattiloscritti di Moro per evitare l'incontrollato moltiplicarsi delle fughe di notizie. Ad esempio, «il manifesto», il 10 ottobre 1978, denunciò anzitempo una «Pubblicazione pilotata del dossier Moro. I partiti la sollecitano quando è già avvenuta. Andreotti giura di non avere imbrogliato le carte»¹⁵⁰, in cui ricordava che a Milano, a via della Moscova, erano andati a vedere le carte di Moro alcuni magistrati romani fra cui Claudio Vitalone e Domenico Sica, a proposito dei quali si affermava «che Vitalone da sempre, è uomo legato ad Andreotti, mentre Sica è molto, ma molto amico dei carabinieri». L'articolo del quotidiano comunista è conservato presso l'archivio personale di Andreotti che segnò di suo pugno il brano in questione a testimonianza del suo precoce interesse per la vicenda relativa alle carte di Moro, in seguito smentita, come abbiamo visto, con un eccesso di comprensibile disinvoltura in sede processuale.

A dire il vero le anticipazioni del quotidiano «la Repubblica» di quei giorni non interessavano solo il governo, ma anche

Licio Gelli, il quale convocò subito dopo il generale dei carabinieri Giulio Grassini, all'epoca direttore del Sisde e iscritto alla P2, per chiedergli di controllare i nomi dei giornalisti «Scialoja (Espresso) e Battistini (Repubblica)» come rivela una nota del 17 ottobre 1978 affidata a Elio Cioppa, responsabile del Sisde di Roma e pure lui presunto affiliato alla loggia massonica¹⁵¹. In effetti, anche Mario Scialoja, il 15 ottobre 1978, in un articolo intitolato *Libro bianco sul caso Moro* comparso sul settimanale «L'espresso», periodico che apparteneva allo stesso gruppo editoriale del giornale «la Repubblica», si occupò del materiale sequestrato in via Monte Nevoso¹⁵². La settimana successiva lo stesso Scialoja ritornò sull'argomento nell'articolo *Quel che dice Moro. Quel che dicono le Br* in cui si interrogava sulla strategia propagandistica delle Brigate rosse, mostrandosi informato sino al dettaglio:

Adesso stanno discutendo sugli ultimi avvenimenti e sulla risposta da dare: pubblicare così com'è la risoluzione che era già pronta (87 pagine dattiloscritte con alcune cancellature)? O integrarla con una nuova analisi introduttiva che tenga conto delle operazioni di Dalla Chiesa? Oppure far uscire tutti i verbali degli interrogatori di Moro (anche quelli che non avevano inserito nel loro dossier) vale a dire duemila pagine dattiloscritte circa, il tutto stampato in un'ennesima tipografia clandestina?¹⁵³.

La cifra delle duemila pagine veniva ripetuta poche righe dopo e ripresa anche in un box a fianco dell'articolo a cura di Renzo Di Rienzo, il quale ribadiva che esistevano addirittura «duemila cartelle dattiloscritte di trascrizione di nastri»¹⁵⁴. *Repetita iuvant*: era meglio che nessuno pensasse che quella cifra a tre zeri fosse un refuso di stampa, o voce dal sen fuggita. Un numero spropositato, ma di un qualche interesse, giacché, se le fonti di Battistini erano i carabinieri, quelle di Scialoja, come vedremo, erano legate all'area del cosiddetto «partito armato».

La diffusione di queste voci incontrollate e destabilizzanti, provenienti dal fronte brigatista come da quello dell'antiterrorismo, non erano solo destinate ad attrarre l'attenzione di un attento sismografo dei sussulti del potere come Gelli, ma avevano soprattutto lo scopo di obbligare il governo a pubblicare i

dattiloscritti di via Monte Nevoso. È lo stesso Rognoni ad avere spiegato le ragioni che lo spinsero a optare per questa scelta:

La mia opinione era che il documento si dovesse pubblicare. In caso diverso, per l'esperienza che avevamo, l'avremmo visto pubblicato su questo o quel giornale, magari secondo una regia interessata. I guasti sarebbero stati irreparabili. Tra l'altro l'uso del documento a scopi politici immediati avrebbe potuto portare a una polemica e a una divisione pericolosa fra le forze politiche. E così, tra la tesi di un impossibile riserbo e quella coraggiosa della pubblicazione, mi convinsi che la seconda era la più giusta [...] Del resto la pubblicazione non voleva dire dare credito alla tesi dell'autenticità. Era semplicemente un'operazione di chiarezza che era dovuta alla pubblica opinione, altrimenti frastornata da spezzoni magari manipolati di stampa¹⁵⁵.

Rognoni, a quanto sappiamo ignaro del ruolo svolto nella circostanza da Galvaligi, spiegò che Dalla Chiesa aveva cercato di risolvere il «giallo della fuga di notizie» (promossa dal suo principale collaboratore), ma, come è facile immaginare, «non ne venne a capo, come gli organi di polizia e la stessa autorità giudiziaria» e concludeva sibillino: «Qualche sospetto, niente di più». Appunto.

Come è logico, il fatto che si trattasse solo di dattiloscritti ha fatto sì che sia le lettere sia il memoriale di Moro divulgati nel 1978 fossero a lungo giudicati non autentici da molti uomini politici e dagli stessi familiari dell'autore, a partire dalla comprensibile considerazione che uno scritto battuto a macchina non firmato (ogni volta, in calce al testo delle lettere era usata la formula burocratica «segue firma») poteva essere stato redatto da chiunque e poi attribuito a Moro insieme con il suo contenuto. Solo la famiglia riconobbe come autentiche le dodici missive già arrivate in originale, ma questa considerazione, mossa dal buon senso, venne travolta dall'esigenza politica di ritenere le notizie ritrovate in quella circostanza comunque false, prodotto di una manipolazione brigatista¹⁵⁶.

I principali protagonisti di questa vicenda ebbero buon gioco nel continuare a sostenere che i giudizi, spesso gravemente diffamatori nei loro confronti, contenuti negli scritti di Moro erano falsi o comunque non attribuibili alla volontà del presi-

dente della Dc, ma a una strategia destabilizzatrice dei brigatisti. Esempio a questo proposito fu l'atteggiamento di Andreotti davanti al magistrato: attribuire a Moro la paternità di quegli scritti era «un'assurdità» e – a suo giudizio – l'estensore del memoriale era stato certamente un'altra persona che ignorava l'affiatamento intercorrente tra lui e il defunto, che in quel «brogliaccio» dattiloscritto, in «quel libello da far conoscere al tempo giusto», lo aveva invece riempito di feroci contumelie¹⁵⁷. Andreotti ribadì questo suo convincimento non solo davanti al magistrato, ma anche nel 1985, in un libro destinato al grande pubblico, in cui commentava: «Resta il mistero di molte delle lettere di Aldo Moro, così contrastanti con l'agire e il pensiero della sua intera vita politica. Accanto alle lettere i brigatisti hanno cercato di accreditare anche un memoriale pieno di insulti, di cattiverie, di autocritiche in chiave antidemocratica»¹⁵⁸.

Dunque, l'aspetto decisivo e sovente sottovalutato di questo primo ritrovamento dell'ottobre 1978 non riguardava tanto la qualità intrinseca delle affermazioni presenti in quelle carte, che infatti furono divulgate e pubblicate sui giornali dell'epoca insieme con i loro durissimi giudizi su gran parte della Dc e in particolare su Andreotti, ma la loro forma di trasmissione, dattiloscritta e senza firma, che le rendeva completamente inoffensive sul piano politico come ben rilevato da Miriam Mafai. Prova ne sia che il governo si mosse in tal senso senza neppure sentire il bisogno di attendere una prima valutazione del Sismi sui documenti, datata 23 ottobre 1978, e ovviamente tranquillizzante, ma soprattutto ancora parziale e degna di approfondimento su questioni non secondarie come la strage di piazza Fontana a Milano, quella di piazza della Loggia a Brescia e il caso Giannettini, tutti argomenti su cui i «risultati saranno ripresentati a V.E. dopo le verifiche in atti»¹⁵⁹.

Un comportamento all'apparenza curioso che si spiega solo ammettendo che il Sismi avesse intuito o fosse stato informato che quei quarantanove dattiloscritti consegnati da Dalla Chiesa prima alla magistratura e poi al governo fossero un materiale inoffensivo perché già scremato da una serie di occhi vigili ed

esperti, sempre appartenenti ai vertici dei carabinieri. In ogni caso la relazione era classificata come «riservatissima» e si peritava di osservare che «tutta la documentazione ha scarso valore specifico anche per ciò che concerne l'autenticità dei pareri e delle considerazioni dell'On. Moro il quale, da alcune frasi inserite nelle sue dichiarazioni, dimostra di essere costretto a notevoli sforzi per fornire risposte conformi alle attese degli interroganti». E ancora, con oculata prudenza: «A meno che non esistano altri fogli non rinvenuti e relativi ad argomenti diversi – non sembra che l'interrogatorio avesse come primario obiettivo l'acquisizione di informazioni classificate nazionali o Nato», non vi erano «rivelazioni inedite» e «in definitiva non appaiono compromesse informazioni classificate». Molto di quanto affermato era già presente sulla stampa nazionale, ad esempio tutto ciò che si riferiva alla riorganizzazione dei servizi segreti, alla nomina dei vari responsabili e alle «implicazioni politiche della ristrutturazione con speciale riguardo ai poteri attribuiti al presidente del Consiglio». Anche l'estensore dell'appunto per il direttore del servizio non poteva esimersi dal notare che il dattilografo aveva «un livello culturale modesto (es. mè, oxe, non o.c.s.e., lefevre ecc.)».

In verità, se quelle carte fossero state in originale autografo di Moro e non dattiloscritte o in fotocopia di manoscritto, qualunque governo degno di questo nome non avrebbe esitato un solo istante a secretarle legittimamente, quantomeno per valutarne con calma gli argomenti e la loro integrità; e se ne avesse effettivamente temuto il contenuto – sul piano della sicurezza nazionale e del rapporto fra gli Stati – pur trattandosi di dattiloscritti, avrebbe almeno atteso le conclusioni delle indagini del Sismi su argomenti determinanti come lo stragismo in Italia. E invece no. Ma il punto è proprio questo: trattandosi di dattiloscritti non firmati, una simile scelta non era politicamente necessaria in quanto sarebbe bastato continuare a sostenere, come di fatto avvenne, che essi erano una volgare manipolazione del pensiero di Moro. In questo modo si sarebbe agevolmente annullato il loro intrinseco valore polemico e così fu. Inoltre,

occultare quei documenti sarebbe stato perfettamente inutile, proprio perché non erano in originale e, dunque, era verosimile e prevedibile che altre copie fossero ancora in circolazione. In fondo, il modo migliore per coprire un segreto che esiste o si teme sia disvelato non è negare la sua esistenza sostenendo il falso, ma crearne un altro putativo di copertura, con la sua cortina fumogena di conseguenti misteri depistanti che, lungi dall'avvicinare, allontanano dal nucleo che si vuole veramente difendere.

9. «*Habemus papam*».

Ma la politica, ai più alti livelli, pur essendo definizione, gestione e tutela del segreto, non cessa mai di essere anche propaganda, ossia tecnica di rappresentazione del visibile funzionale a ottenere il massimo consenso possibile. Coerentemente con tale lucido disegno, anche la stampa italiana percepì in questo modo il ritrovamento degli scritti che il governo, con sagacia comunicativa, decise di divulgare il 17 ottobre 1978, proprio l'indomani dell'elezione del nuovo pontefice Giovanni Paolo II, notizia che occupò le prime pagine di tutti i quotidiani dell'Italia e del mondo. Nei giorni successivi gran parte della stampa italiana, che pure seguì la vicenda dei dattiloscritti con passione e dovizia di notizie, sembrò ispirarsi allo spartito predefinito di una corale di governo. Nel quotidiano «Il Tempo» si leggeva a proposito di questo «pseudo-Moro» di una serie di «Rivelazioni spesso in contrasto con la realtà storica. Estorte con la promessa non mantenuta di liberare il prigioniero»: «non c'è su alcuno dei 49 fogli di fittissima scrittura – fino a cinquanta righe per pagina! – la benché minima traccia di una firma o di una sigla dell'on. Moro, che attesti l'autenticità del racconto; il che dovrebbe bastare, a giudizio di ogni persona sensata, per negare ogni valore al documento [...]»¹⁶⁰. Anche il «Corriere della Sera» parlava di «memoriale attribuito ad Aldo Moro» e precisava che «non esiste alcuna certezza che sia stato Aldo Moro l'autore

del testo trovato nella “base” di via Monte Nevoso. E probabilmente mai nessuno potrà attribuire al documento il crisma dell’autenticità»¹⁶¹. E nell’editoriale non firmato intitolato *Quei suggeritori dal volto mascherato* veniva detto che

Nell’uno come nell’altro caso, si accetta l’idea di un Moro “cambiato”, di un personaggio che ha rimosso da sé anni e anni di sfumature e di cautele, di tattiche morbide e di passi lentissimi verso determinati obiettivi. La domanda, a questo punto, diventa inevitabile: un Moro “cambiato” in questo senso può essere considerato ancora lo statista Moro? Il Moro che nel “memoriale” spara a zero sulla Democrazia cristiana al punto di non volerla più riconoscere come il suo partito è ancora lo stesso che, in Parlamento, al tempo dello scandalo Lockheed, difese la Dc quasi con protervia, quasi a costo di negare certe incontestabili evidenze? [...] Se ha una “paternità”, se davvero viene dalla voce di Moro, questo “memoriale” può avere avuto dei suggeritori: suggeritori dal volto mascherato e con il copione dello sfascio del paese in mano.

Mario Angius ne «Il Popolo» spiegava che «quel dattiloscritto (se autentico)» rievocava una serie di «“confessioni” in un modo o nell’altro a loro estorte» che raccoglievano «un’ampia, minuziosa, talvolta e in qualche punto non del tutto lucida ricostruzione delle vicende politiche italiane senza che ne risultino elementi di assoluta novità e inediti»¹⁶².

Il quotidiano «la Repubblica», il 18 ottobre, pubblicò un’edizione delle quarantanove pagine del memoriale dattiloscritto, parlando di «presunte confessioni» e mettendo in risalto, sin dal titolo in prima pagina, che Moro «è un prigioniero che parla sperando di pagare con queste “confessioni” il prezzo della sopravvivenza». All’interno, nel presentare il dossier, si precisava che «le “confessioni” di Moro non contengono alcun segreto di Stato, ma soltanto giudizi di rancore su alcuni compagni di partito (Andreotti è il bersaglio principale) e ricordi di fatti nella versione che qualunque cittadino mediamente informato sarebbe in grado di dare»; il fatto che i brigatisti gli avessero promesso la libertà, «basterebbe questo punto a togliere ogni valore» al documento.

In definitiva, Moro era offerto al grande pubblico come un prigioniero rancoroso, ridotto, sul piano delle conoscenze, alla

stregua di uno dei tanti lettori di quel giornale, che parlava «delle vicende politiche degli ultimi vent’anni come se l’Italia fosse un’azienda patriarcale, nella quale lui solo era il dispensatore dei benefici a un gruppo di figli spesso corrotti, talvolta stupidi e sempre ingrati»¹⁶³. Sembrava passato un secolo dall’incontro tra Battistini e Galvaligi alla stazione Termini, che i massimi vertici del giornale erano tra i pochi in Italia a conoscere nelle sue implicazioni profonde, eppure erano trascorsi solo dodici tumultuosi giorni.

In realtà, il direttore Scalfari aveva giocato d’anticipo con il fiuto del giornalista di razza e la prudenza dell’uomo saggio. In un articolo del 12 ottobre aveva asserito che quei dattiloscritti erano la migliore prova di «un punto finalmente acquisito agli atti, una volta per tutte: Moro scriveva sulla base di “veline” brigatiste. La sua pretesa “libertà” era dunque del tutto inesistente, il valore dei suoi messaggi, dei suoi giudizi nullo» perché quelle carte erano «le “brutte copie” delle lettere di Moro redatte dai brigatisti, cioè la traccia cui avrebbe dovuto di volta in volta attenersi il prigioniero e alla quale si è in effetti attenuto»¹⁶⁴. I dattiloscritti, pertanto, come il giornalista affermava in polemica con Leonardo Sciascia, costituivano la prova migliore delle ragioni del cosiddetto «partito della fermezza» che mai aveva creduto nell’autenticità delle lettere di Moro.

Oggi sappiamo che Scalfari sbagliava, nonostante egli fosse tra i pochi in Italia in quei giorni ad avere la consapevolezza dei problemi rappresentati da quelle carte, essendo al corrente delle affermazioni del generale Galvaligi, ma la volontà di piegare la realtà alla necessità, come egli scriveva, di «combattere una battaglia importante, una battaglia politica» contro il «partito della trattativa» faceva premio su qualsiasi altra considerazione. Coerentemente, il direttore del quotidiano «la Repubblica» spiegò in un’intervista che «il caso Moro – e più in generale il caso Brigate rosse – rappresentò la vera fondazione del giornale»¹⁶⁵.

In effetti, le modalità con cui l’evento fu raccontato rivelano la matrice e l’indubbio valore professionale di un giornalista impegnato, non inteso però come contropotere informativo

all'anglosassone, ma come antipolitico all'italiana, che avrebbe richiesto la strutturazione di un quotidiano robusto e originale da schierare nella lotta quotidiana per supplire alle presunte carenze dei partiti e per provare a stimolare la loro azione dall'esterno in nome e per conto di un pubblico di lettori persuaso di essere per definizione migliore dei suoi rappresentanti.

Nel complesso, il comportamento della stampa italiana rifletteva l'incattivimento di una campagna di negazione dell'autenticità del pensiero di Moro, iniziata dal governo al fine di attenuare il potere di ricatto delle Brigate rosse durante il sequestro, che sarebbe proseguita sul suo cadavere trasformato in «statista» dalla retorica nazionale, a patto, però, che quelle parole non fossero le sue. Era un visibile ricatto morale e politico, di raro ed elaborato cinismo: l'esaltazione della figura del «martire» doveva necessariamente corrispondere alla negazione del suo ultimo pensiero. Le circostanze e le intenzioni avevano trasformato Moro in un loquace fantasma postumo, un fantasma dattiloscritto, di quelli che non potevano fare paura. Certo non ad Andreotti e al suo esecutivo, grazie anche al duttile e poroso atteggiamento della stampa di ogni tendenza e colore: ovunque, dall'estrema destra all'estrema sinistra, passando per il centro, sembrava di trovare almeno una traccia della «riservatissima» velina del Sismi lasciata in sospeso soltanto pochi giorni prima, subito seguita dall'impronta di un'irriducibile militanza.

Per queste ragioni, il memoriale, nella sua versione dattiloscritta censurata, comparve carico della sua inoffensività nei giorni dell'elezione di Giovanni Paolo II e in pochi poterono coglierne l'effettiva portata destabilizzante, non quella che emergeva a livello di propaganda, ma quella che si celava dietro gli schermi del potere. Lo fece, ad esempio, il giornalista Pecorelli che il 24 ottobre 1978 pubblicò un articolo su «Op» dall'allusivo titolo: *Caso Moro. Memoriali veri memoriali falsi, gioco al massacro*, in cui scriveva:

Nella base milanese di via Monte Nevoso, quella affidata a un colonnello già bruciato, Nadia Mantovani, e a un pugno di manovalanza male assortita, Dalla Chiesa ha trovato ad attenderlo una bomba senza

spoletta [...] Il memoriale Moro è un detonatore. Consegnato subito alla magistratura, il materiale rinvenuto da Dalla Chiesa era protetto dal più rigoroso segreto istruttorio [...] Se il detonatore è il memoriale, la bomba è proprio questa degli scandali e delle rivelazioni. Il successo del blitz di Dalla Chiesa è stato parzialmente annullato d'incanto. La gente ha affollato le edicole per sapere che ha detto Moro, che pensa Moro di questo e di quel conto in sospeso [...]»⁶⁶.

Il 31 ottobre 1978, sempre Pecorelli, in un articolo intitolato *Un memoriale mal confezionato* introdotto da un enigmatico esergo *L'ultimo messaggio è il primo*, liberava un proclama insinuante che merita una lunga citazione, giacché costituisce il primo inconsapevole capitolo del suo testamento di uomo e di giornalista, accusato di essere un ricattatore perché pubblicava le notizie che aveva e che si procurava:

La bomba Moro non è scoppiata. Il memoriale, almeno quella parte recuperata nel covo milanese non ha provocato gli effetti devastanti a lungo paventati [...] Giulio Andreotti è un uomo molto fortunato ma a spiare il suo cammino stavolta hanno contribuito una serie di circostanze, solo in parte fortuite. In primo luogo la stampa [...] L'opera è culminata nel servizio dell'Espresso della scorsa settimana; attorno ad alcune frasi (che non abbiamo ritrovato nel "dossier" diffuso dal Viminale), il settimanale eurocomunista aveva costruito un processo che diffamava l'intero staff democristiano, Andreotti e Piccoli in particolare. È stata costruita una montagna perché partorisce il topolino. Politologi, sociologi, esperti di terrorismo e di strategie di destabilizzazione, non hanno tenuto conto di un punto base: le loro parole poggiavano nel vuoto [...].

Che resta dunque del messaggio del memoriale? Solo una infinita pietà per il dramma dell'uomo Moro. Costretto per anni a parlare il contorto linguaggio del potere, la prima volta che ha detto chiaramente quel che pensava, la prima volta che è uscito allo scoperto come uomo d'occidente, anticomunista perché il comunismo nega la sua cultura cattolico-umanitaria, Aldo Moro ha scelto l'interlocutore sbagliato. Non è ai suoi colleghi di Montecitorio o di Palazzo Madama, non a Piazza del Gesù, non agli amici di ieri e ai nemici di domani, ma al paese reale, direttamente alla nazione, che i suoi messaggi, il suo dolore, le sue valutazioni, il suo grido d'allarme e di dolore andavano indirizzati. In questo errore sta tutto Moro, la presunzione di un grande uomo che ha molto sbagliato.

Questo errore che il destino non gli ha perdonato, ci ha sottratto il presidente di un partito, ci ha restituito un uomo che alla soglia della morte ha lanciato un messaggio di pietà infinita. Con questo, sono molti i segni che una stagione s'è definitivamente conclusa [...]

Ma torniamo ai fatti, perché è attraverso i fatti che si riesce a capire, correggere e giudicare. Perché sosteniamo che le Brigate rosse, le Brigate rosse del covo milanese, sono un esercito di killer senza cervello e senza idee? È lo stesso memoriale Moro a parlare. Anche se resta da stabilire perché “la Repubblica” dell’8 ottobre scriveva: “Ieri è arrivata la conferma della magistratura. Le *settanta pagine*¹⁶⁷ del dossier Moro ci sono”, e perché il verbale del processo distribuito alla stampa dal Viminale è di solo 49 cartelline; anche se resta da stabilire se è tutto qui il materiale raccolto dalle Br in 54 giorni di interrogatori, posto che per compilare 50 cartelle occorrono 3 ore di conversazione, il memoriale Moro che tutti conosciamo è tutto di Moro, cioè è tutto vero. Gli unici sbagliati sono gli interlocutori. Lo abbiamo detto più volte, con grande attenzione. Non contiene nulla che non sapesse già l’ultimo degli uscieri di Palazzo Madama. Sono forse *sensazionali*¹⁶⁸ i giudizi personali di Moro su Andreotti, sono forse sensazionali le rivelazioni sulla “strage di Stato” o sulle faide tra ministeri per il controllo dei servizi segreti? È roba che leggiamo e scriviamo da anni su tutti i settimanali, è roba trattata con larghezza di immaginazione da “Lotta continua” e dalla stampa extraparlamentare. Ciò significa che Moro non ha tradito il paese, non ha rivelato nulla che possa nuocere alla sicurezza dei cittadini. Si è dilungato invece su avversari di partito e su quei particolari che alle Brigate rosse, che già sapevano, piaceva sentirsi ribadire. Come scolaretti davanti a un maestro severo¹⁶⁹.

Pecorelli dava prova di una notevole abilità nel delineare questo anfibologico santino *post mortem*: e già, i dattiloscritti verbalizzati e pubblicati dal governo non rivelavano nulla più di quanto sapesse un usciere di Palazzo Madama, e Moro, pur fra tanti errori e con quel suo insopportabile parlare contorto, faceva ormai a tutti una pena infinita. Quel memoriale però dimostrava la cosa più importante: egli era riuscito a resistere ai brigatisti, quei killer senza cervello, tanti scolaretti davanti a un maestro severo. Il ritratto delineato sarebbe perfetto se Pecorelli non fosse stato assassinato il 20 marzo 1979 da mano ignota, perché, qui e altrove, sempre ai margini del quadro, continuava a rivelare imprudentemente troppe cose tutte insieme: ad esempio, l’esistenza di settanta dattiloscritti rispetto ai quarantanove denunciati, «il memoriale: questo è falso questo è vero» recitava un altro malizioso occhiello, ossia l’essenziale. E quel che è peggio, offrendo al lettore la pericolosa certezza, a ogni rigo, di saperne di più di quanto decideva di scrivere.

«Habemus papam» strillavano a caratteri cubitali i quotidiani di quel drammatico ottobre italiano, costretti dal flusso degli eventi a relegare in un angolo della pagina una notizia come la pubblicazione degli interrogatori di Moro: mancava però l’altro memoriale, giacché, come scrisse il prigioniero da quel cubicolo, «questa è una spia, la punta dell’iceberg, ma il resto è sotto». Non c’erano le fotocopie manoscritte ancora celate nell’intercapedine e la parte dei dattiloscritti imboscata dal nucleo dell’antiterrorismo e chissà cosa altro ancora (proveremo a capirlo più avanti), verosimilmente entrato nei giorni del sequestro nella «prigione del popolo» grazie a un giovane prete romano, don Antonio Mennini, come le lettere di Moro a lui indirizzate mostrano che il prigioniero riteneva fosse certo avvenisse¹⁷⁰.

«Se mi sbaglio, mi corigerete», esclamò il nuovo papa polacco nel suo primo intervento dopo l’elezione, davanti a una folla di ignari fedeli che si affidavano al nuovo pastore alla ricerca di una sicurezza smarrita, migliaia di fiammelle accese nella notte romana, «una luna tonda, rosseggiante che la gente interpreta come buon auspicio» che pareva appiccicata, oltre l’obelisco, in alto nel cielo¹⁷¹. È probabile che in un angolo di piazza San Pietro vi fosse anche don Mennini, oggi arcivescovo e nunzio apostolico in Inghilterra, un domani forse cardinale di Santa Romana Chiesa: se c’era, però, siamo sicuri che pregava piangendo e piangeva pregando col peso dei suoi «segreti» nel cuore¹⁷². In quei giorni l’Italia, ancora una volta insieme col papato, voltava pagina e nulla sarebbe stato più come prima¹⁷³. La morte di Moro (non il suo sequestro) e la spietata gestione del memoriale negli anni successivi avrebbero garantito a un pezzo di classe dirigente di sopravvivere ancora per tre lustri a se stessa, oltre le ragioni storiche che ne avevano determinato il successo politico e la lunga stabilità al potere, ma un ciclo progressivo si era definitivamente concluso.

Il cosiddetto «popolo delle scimmie», che già nel 1921 aveva richiamato l’attenzione di un occhiuto osservatore della realtà nazionale come Antonio Gramsci, sarebbe progressivamente ritornato a popolare gli alberi dell’intricata foresta italiana, con la

sua propensione alla corruzione dell'etica pubblica, la svalutazione dell'istituto parlamentare, il distacco tra politica e società civile e «l'incapacità organica a darsi una legge [e] a fondare uno Stato»¹⁷⁴. Si trattava del riaffiorare di problemi antichi e con radici profonde nella storia della penisola, peraltro comuni all'evoluzione difficile di tante democrazie moderne, che però ancora una volta in Italia si ripresentavano in forme originali e particolarmente acute.

¹ Arlati-Magosso, *Le carte di Moro*, pp. 79-80.

² ACSS, 20 marzo 1978, Appunto manoscritto su testimonianza relativa a «Sivieri Paolo anni 23-24 circa», p. 1. Il fatto che studiasse Fisica si ricava da Morelli, *Anni di piombo*, p. 93, nota 16.

³ ACSS, 7/91, Tribunale di Roma, Procedimento n. 2413-92 n. 12508-91, udienza del 24 novembre 1993 di Angelo Ambrosino, pp. 36-44: 40.

⁴ Morelli, *Anni di piombo*, p. 72, nota 5.

⁵ Nel ricordo del generale Nicolò Bozzo in Ruggiero, *Nei secoli fedele*, p. 141.

⁶ ACSS, Legione carabinieri di Milano, Processo verbale di perquisizione e sequestro di via Monte Nevoso di Milano, 1° ottobre - 5 ottobre 1978, ore 10, a firma Giovanni Scirocco e altri, p. 47.

⁷ CM, vol. CVII, p. 325.

⁸ Sul tema dell'oggetto materiale non più funzionale cfr. Orlando, *Gli oggetti desueti*.

⁹ Ne ha di recente fornito un vivido ritratto De Luna, *Le ragioni di un decennio*, pp. 15-29.

¹⁰ ACSS, Legione carabinieri di Milano, Processo verbale di perquisizione e sequestro di via Monte Nevoso di Milano, 1° ottobre - 5 ottobre 1978, ore 10, pp. 8, 15-17, 22, 31, 42, 45.

¹¹ Carlo Pisacane, *Saggio su la rivoluzione*, a cura di Giaime Pintor, Einaudi, Torino 1942.

¹² Si tratta delle seguenti edizioni: Bizhan Jazani, *Lotta armata in Iran*, Calusca, Milano 1977; Piero Gamacchio, *La resistenza eritrea*, Lerici, Cosenza 1978; *Prateria in fiamme: il programma politico dei Weather Underground*, Collettivo editoriale libri rossi, Milano 1977; Oscar José Dueñas Ruiz e Mirna Rugnon de Dueñas, *Tupamaros: libertà o morte*, Sapere edizioni, Milano-Roma 1974; Carlo Pisacane, *La rivoluzione in Italia*, a cura di Aurelio Lepre, Editori Riuniti, Roma 1975; Bertolt Brecht, *Dialoghi di profughi*, prefazione di Cesare Cases, Einaudi, Torino 1977; Aleksandra Kollontaj, *Vassilissa: l'amore, la coppia, la politica: storia di una donna dopo la rivoluzione*, Savelli, Roma 1978; Piero Guizzetti, *Stato padrone. Le partecipazioni statali in Italia*, Mondadori, Milano 1977; Antonio Mutti, *La borghesia di Stato: struttura e funzioni dell'impresa pubblica in Italia*, G. Mazzotta, Milano 1977; Francesco Siliato, *L'antenna dei padroni: radiotelevisione e sistema di informazione*, G. Mazzotta, Milano 1977; Stephen Hugh-Jones (a cura di), *Multinazionali tutto il loro potere in Europa*, Poligrafico G. Colombi, Milano 1977; Armand Mattelart, *Multinazionali e comunicazioni di massa*, prefazione di Ivano Cipriani, Editori Riuniti, Roma 1977; Charles Bettelheim, *Le lotte di classe in Urss, 1917-1923*, Etas, Milano 1975; Mao Tse-tung, *Opere scelte*, Casa edi-

trice in Lingue Estere, Beijing 1969-75; Bertellier, *Carabinieri: le più celebri barzellette sulla "Benemerita" per la prima volta raccolte e illustrate*, introduzione di Sandro Medici, Savelli, Roma 1977.

¹³ Aniello Coppola, *Moro*, Feltrinelli, Milano 1976.

¹⁴ É.-M. Sumbu, *Il sangue dei leoni: appello politico a tutto il popolo congolese per una riscossa in massa contro la reazione Kinsbasa. Discorso al Congresso culturale dell'Avana. Cultura e indipendenza nazionale. Manuale delle Special forces*, Feltrinelli, Milano 1969.

¹⁵ Per l'espressione si veda Rossana Rossanda, *Discorso sulla Dc*, in «il manifesto», 28 marzo 1978, p. 1, e Id., *L'album di famiglia*, ivi, 2 aprile 1978, pp. 1-2. Sul dibattito di quei giorni si rinvia a Gotor, *Io ci sarò ancora*, pp. 59-62.

¹⁶ Sul processo, iniziato il 21 maggio 1975, cfr. Aust, *Rote Arme Fraktion*, pp. 283-370.

¹⁷ ACSS, Legione carabinieri di Milano, Processo verbale di perquisizione e sequestro di via Monte Nevoso di Milano, 1° ottobre - 5 ottobre 1978, ore 10, a firma Giovanni Scirocco e altri, ff. 7, 33-34, 39, 41 49, 56, 58, 60 anche per le seguenti citazioni.

¹⁸ Azzolini fu definito «un bel giovane, abbronzatissimo, sicuro di sé, sguardo penetrante e freddo» dall'impiegata dello studio dentistico che lo curò nel luglio 1978 (ACSS, Appunto, Milano, 1° agosto 1978, firmato Ferdinando Negroni, p. 2, ribadito *ibid.*, Legione carabinieri di Firenze, Allegato n. 3, n. 1195/6, Firenze, 29 novembre 1978, pp. 5-6).

¹⁹ Su Mara Cagol si veda Podda, *Nome di battaglia Mara*.

²⁰ ACSS, Legione carabinieri di Milano, Processo verbale di perquisizione e sequestro di via Monte Nevoso di Milano, 1° ottobre - 5 ottobre 1978, ore 10, a firma Giovanni Scirocco e altri, pp. 2-5 e 37-38.

²¹ Arlati-Magosso, *Le carte di Moro*, p. 83.

²² ACSS, 7/91, Tribunale di Roma, Procedimento n. 2413-92 n. 12508-91, udienza del 24 novembre 1993 di Giovanni Mango, p. 55: «Noi eravamo convinti che fosse Mario Moretti. Lui [Bonisoli] al momento si è dichiarato prigioniero politico; subito dopo l'irruzione è stato portato giù dalle scale e durante le scale si è messo a urlare, ecco ricordo il particolare».

²³ Per una militante, ma documentata denuncia, anche fotografica, degli episodi di tortura inflitti ai brigatisti si veda Rame, *Alberto Buonoconto*, pp. 148-50. Ora per le prime ammissioni dei funzionari dello Stato autori dei «trattamenti» si veda Rao, *Colpo al cuore*, pp. XIII-XXI.

²⁴ Sulla dinamica dell'attentato si veda CM, vol. XCI, pp. 319-23. Ho preso visione del ritratto di Bonisoli con dedica al giornalista presso la Fondazione Montanelli Bassi di Fucecchio.

²⁵ Il resoconto dei retroscena dell'intervista è riportato in Bianco-Castronuovo, *Via Fani*, p. 16. Di Zavoli è importante l'impegno di documentazione e raccolta di testimonianze orali e visive confluito in *La notte della Repubblica*.

²⁶ ACSS, 7/91, Tribunale di Roma, Procedimento n. 2413-92 n. 12508-91, udienza del 29 novembre 1993 di Enzo Allegretti, p. 7: «D. Lei quindi la sera abbandonava il posto? R. Io andavo a casa, io come tutti i miei colleghi del Nucleo». Per chi rimaneva a dormire: ACSS, 7/91, Tribunale di Roma, Procedimento n. 2413-92 n. 12508-91, udienza del 18 gennaio 1994 di Giampaolo Sanna, p. 50 e Roberto Arlati, p. 9.

²⁷ Cfr. Biscione, *La storia, gli indizi*, pp. 86-87 e anche, per la testimonianza di Bozzo, Arcuri, *Sragione di Stato*, pp. 42-46.

²⁸ Ruggiero, *Nei secoli fedele*, pp. 146-47.

²⁹ Arlati-Magosso, *Le carte di Moro*, pp. 87 e 89.

³⁰ Si legga il capitolo «Dalla Chiesa visto da vicino» in Morelli, *Anni di piombo*, pp. 31-40 e 69, 83, 106.

³¹ Ruggiero, *Nei secoli fedele*, p. 145.

³² CTS, audizione Virginio Rognoni del 22 luglio 1998.

³³ Rognoni, *Intervista*, pp. 58-59.

³⁴ «Sì. Facciamo delle fotocopie, le diamo al generale Dalla Chiesa, e poi questo materiale ritorna nel covo per fare la verbalizzazione. Lo dico tranquillamente, senza alcun problema» (CTS, audizione Umberto Bonaventura del 23 maggio 2000, da dove è tratto anche il successivo intervento di Bielli).

³⁵ Dichiarazione Ansa del 24 maggio 2000 di Nando Dalla Chiesa.

³⁶ Rognoni, *Intervista*, p. 53.

³⁷ Dichiarazione Ansa del 24 maggio 2000 di Pomarici riportata in ACSS, Caso Moro 12/29 c Gladio 5/5 c, Relazione di Libero Mancuso e Gerardo Padulo al presidente della Commissione stragi dell'8 marzo 2001, p. 17.

³⁸ Cito da Castronuovo, *Vuoto a perdere*, p. 414.

³⁹ Sulla vicenda cfr. Goffredo Buccini e Gianluca Di Feo, *In carcere l'ex ufficiale dell'Arma. Storia di un piccolo impero da 007*, in «Corriere della Sera», 10 aprile 1993, p. 5, ma anche Castronuovo, *Vuoto a perdere*, p. 414.

⁴⁰ Arlati-Magosso, *Le carte di Moro*, pp. 85 e 152 anche per le citazioni successive.

⁴¹ Le sue dichiarazioni, rilasciate nel corso della trasmissione *La storia siamo noi* a cura di Giovanni Minoli, si possono ascoltare all'indirizzo web <https://bit.ly/2UDsqUz>: consultato il 10 febbraio 2020 (puntata *Le carte di Moro. Un mistero ancora da risolvere*, a cura di Marco Melega e Carlo Durante).

⁴² Traggo la citazione di Arlati da Castronuovo, *Vuoto a perdere*, pp. 413-14.

⁴³ ACSS, 7/91, Tribunale di Roma, Procedimento n. 2413-92 n. 12508-91, udienza del 18 gennaio 1994 di Roberto Arlati, p. 10.

⁴⁴ *Ibid.*, p. 58.

⁴⁵ Camera dei Deputati, Atti parlamentari X legislatura, seduta del 24 ottobre 1990, pp. 57-58.

⁴⁶ *Quei lugubri spettri di via Monte Nevoso*, in «la Repubblica», 23 ottobre 1990, p. 1, ma anche Rognoni, *Intervista*, pp. 56-57.

⁴⁷ *Ibid.*, pp. 60-61.

⁴⁸ CTS, audizione di Armando Spataro, 1° marzo 2000. Il magistrato ha ribadito la sua versione di recente nel libro *Ne valeva la pena*, pp. 108-24.

⁴⁹ CM, vol. IX, pp. 227-28.

⁵⁰ *Dossier Pecorelli*, pp. 160-61.

⁵¹ Ruggiero, *Nei secoli fedele*, pp. 144-45 e 148 per le citazioni successive.

⁵² CM, vol. IX, p. 226 (audizione del 23 febbraio 1982).

⁵³ La dichiarazione della Mantovani, rilasciata il 29 ottobre 1990 davanti all'autorità giudiziaria di Milano, è in Flamigni, *Gli scritti*, p. 266, nota 4, ma si veda anche Fasanella-Franceschini, *Che cosa sono le Br*, p. 174.

⁵⁴ Le tre dichiarazioni di Bonisoli sono, rispettivamente, in Flamigni, *La tela del ragno*, p. 360, nota 20 (dalla bobina del processo «Metropoli, Autonomia», udienza del 14 aprile 1987), in ACSS, Tribunale di Milano n. 16461/90, 15 ottobre 1990, interrogatorio di Bonisoli da parte di Pomarici, p. 2 e nell'intervista a Bocca, in «la Repubblica», *Contro lo Stato, contro la ragione*, 13 marzo 1998, p. 40: «Fui io a portare in valigia da Roma a Milano le carte del sequestro Moro».

⁵⁵ «Io non ho portato tale materiale in via Monte Nevoso; preferisco non rispondere alla domanda relativa all'autore di detto trasporto» (ACSS, Tribunale di Milano n. 16461/90, 15 ottobre 1990 interrogatorio di Azzolini da parte di Pomarici, pp. 2-3). Per il contenuto integrale dell'intervista della Calabrò, avvenuta il 17 marzo 2000, si veda la sbobinatura in ACSS, Caso Moro, 25/2, p. 5: «D. Era Bonisoli che li aveva portati? R. Sì, perché ce li aveva lui, perché il Fronte della controrivoluzio-

ne doveva lavorarci e fare un libro che spiegasse tutta la Campagna primavera perché per noi non era finita».

⁵⁶ Una fine indagine su tali aspetti ricorre in Traverso, *Il passato*, pp. 63-75 («Lo storico tra giudice e scrittore»).

⁵⁷ Morelli, *Anni di piombo*, p. 77.

⁵⁸ Cfr. in CTS le audizioni di Bozzo, 21 gennaio 1998 e di Spataro, 1° marzo 2000.

⁵⁹ Morelli, *Anni di piombo*, pp. 82-83.

⁶⁰ CM, vol. XXXIV, pp. 466-67.

⁶¹ CTS, audizione di Ferdinando Pomarici e di Armando Spataro, 1° marzo 2000.

⁶² «Racconto solamente i fatti che sono a mia conoscenza, i fatti oggettivi che conosco dal primo ottobre 1978» (CTS, audizione di Pomarici, 1° marzo 2000 da cui sono ricavate le successive citazioni).

⁶³ ACSS, Appunto, Massa, 2 agosto 1978, firmato Ferdinando Negroni, pp. n.n.

⁶⁴ Il dato è fornito dal magistrato Gabriele Chelazzi in CTS, audizione 7 giugno 2000.

⁶⁵ ACSS, Appunto, Firenze, 12 ottobre 1979, firmato «Ngr», p. 1.

⁶⁶ CTS, audizione Pomarici, 1° marzo 2000: «il signor Guidi ha reso dichiarazioni a verbale davanti ai carabinieri di Firenze e dice che una passeggera dell'autobus trova un borsello e lo consegna. Abbiamo nome e cognome della persona che trova questo borsello e lo consegna, sicché non è immaginabile che i carabinieri di Firenze inventino una persona che consegna materialmente questo borsello».

⁶⁷ Bonfigli-Sce, *Il delitto infinito*, p. 134 che citano «un'anziana signora» senza fornirne le generalità. Il magistrato Silvio Bonfigli, che ringrazio per la disponibilità, è stato da me contattato e ha confermato di non sapere il nome di colei che avrebbe materialmente ritrovato il borsello, il quale non risulta in nessun atto a sua conoscenza.

⁶⁸ ACSS, Appunto, Massa, 2 agosto 1978, firmato Ferdinando Negroni, pp. n.n.

⁶⁹ ACSS, Legione carabinieri di Firenze, Allegato n. 3, nr. 1195/6, Firenze, 29 novembre 1978, p. 7.

⁷⁰ Il documento è in Bonfigli-Sce, *Il delitto infinito*, p. 135.

⁷¹ ACSS, Appunto, Firenze, 12 ottobre 1979, firmato «Ngr», ossia Negroni, p. 2 (cfr. anche Bonfigli-Sce, *Il delitto infinito*, p. 135 che, in veste di consulenti della Commissione stragi hanno recuperato questi documenti presso il Ros di Firenze nel 1999).

⁷² ACSS, Appunto. Accertamenti svolti alla Medicaldent, Milano, 1° agosto 1978, pp. 1-2.

⁷³ *Ibid.*, Accertamenti relativi alla bolletta di consegna di biancheria facente parte del materiale rinvenuto in Firenze, Milano, 2 agosto 1978, p. 2.

⁷⁴ *Ibid.*, Accertamenti relativi al certificato del ciclomotore, Milano, 3 agosto 1978, pp. 2-3 da cui sono tratte anche le seguenti citazioni.

⁷⁵ Sottolineano questo aspetto Bonfigli-Sce, *Il delitto infinito*, p. 135.

⁷⁶ Ribadisce l'errore sia in CTS, audizione Bozzo, 21 gennaio 1998, sia in Ruggiero, *Nei secoli fedele*, p. 138.

⁷⁷ Arlati-Magosso, *Le carte di Moro*, p. 52.

⁷⁸ *Ibid.*, p. 48.

⁷⁹ CTS, audizione Pomarici, 1° marzo 2000.

⁸⁰ Arlati-Magosso, *Le carte di Moro*, p. 65.

⁸¹ Morelli, *Anni di piombo*, pp. 79-80.

⁸² Citato da Bonfigli-Sce, *Il delitto infinito*, p. 143, nota 24.

⁸³ Arlati-Magosso, *Le carte di Moro*, p. 74.

⁸⁴ CTS, audizione Bozzo, 21 gennaio 1998.

⁸⁵ Maria Antonietta Calabrò, *L'ex brigatista Lauro Azzolini: «Su di me bugie e depistaggi. Non ero la spia di Dalla Chiesa»*, in «Corriere della Sera», 21 marzo 2000, p. 14.

⁸⁶ «La motoretta era già stata rubata, capito era già via, non è che io ci avessi avuto un meccanico che mi poteva portare lì da me perché non è che eravamo così stupidi» (sbobinatura in ACSS, Caso Moro, 25/2, p. 2).

⁸⁷ Per un ritratto di questa figura si rinvia a Fasanella-Rossa, *Guido Rossa*.

⁸⁸ Bonfigli-Sce, *Il delitto infinito*, pp. 147-48 (Nota del reparto operativo dei carabinieri di Firenze, 29 novembre 1978). Anche in questo caso l'ex consulente della Commissione stragi, il magistrato Bonfigli, che ringrazio per la sua cortesia, non è riuscito a recuperare fra i documenti in suo possesso il nome del personaggio.

⁸⁹ *Ibid.*, p. 144, nota 27.

⁹⁰ Procedimento penale n. 6722/78 R.G., archiviato con provvedimento il 29 giugno 1979. La congiunta attività omissoria dei carabinieri di Milano e di Firenze è ampiamente documentata da Bonfigli-Sce, *Il delitto infinito*, pp. 138-39.

⁹¹ CTS, audizione di Umberto Bonaventura, 23 maggio 2000.

⁹² CM, vol. IX, pp. 230 e 250 (audizione del 23 febbraio 1982).

⁹³ Taviani, *Politica*, p. 404.

⁹⁴ Sul punto si rinvia a Satta, *E se la verità fosse quella giudiziaria?*, p. 98, nota 34, che raccoglie, per un verso, le testimonianze di un detenuto comune, Pier Luigi Montecchio, il quale ha negato nel 2001 che la fuga di Gallinari fosse stata facilitata e, per un altro, del procuratore della Repubblica di Roma Salvatore Vecchione che il 19 dicembre 2000 ha smentito le affermazioni di Taviani in base alle quali l'evasione del brigatista fu «concordata con vertici istituzionali ed eseguita con il placet di qualche pubblico ministero».

⁹⁵ ACSS, Comando generale dell'Arma dei carabinieri, n. 15500/28-10 di protocollo, 28 aprile 1978, Pietro Corsini al ministro dell'Interno, Sismi e Sisd informati (declassificato a non classificato il 30 ottobre 1987), p. 2. Cfr. anche Toni Baldi, *Moro, cosa sapevano i carabinieri?*, in «Liberazione», 7 gennaio 2001 e 9 gennaio 2001.

⁹⁶ Sulle informazioni relative a Gallinari raccolte dalla Stasi e conservate presso il dipartimento antiterrorismo tedesco si veda Selvatici, *Chi spiava i terroristi*, pp. 30 e 32.

⁹⁷ CM, vol. X, p. 150 (audizione del 6 agosto 1982). Sul punto si veda anche Scaranò - De Luca, *Il mandarino*, pp. 173-74 e Bartali, *Infiltrati*, pp. 56-57.

⁹⁸ ACSS, Legione carabinieri di Milano, n. 10/514-2 di protocollo, Milano, 13 ottobre 1978, Rapporto giudiziario a firma Valentino Fornato, p. 8.

⁹⁹ CM, vol. XCI, p. 347 («Attentato Ippolito Bestonso»).

¹⁰⁰ Guido Passalacqua, *Così dodici anni fa furono presi i "colonnelli" del terrorismo*, in «la Repubblica», 11 ottobre 1990, p. 6.

¹⁰¹ CM, vol. XCI, p. 349.

¹⁰² Marletti, *Il Piemonte e Torino*, pp. 138-43: 139.

¹⁰³ *Il blitz di Dalla Chiesa e le leggi repressive*, in «Avanti!», pp. 1 e 4. La «Gazzetta del Popolo» del 7 ottobre 1978 titolava *Fu la Mantovani a far da esca nella cattura dei brigatisti milanesi*.

¹⁰⁴ Giorgio Battistini, *Altre due lettere inedite di Moro*, in «la Repubblica», 6 ottobre 1978, p. 4.

¹⁰⁵ Flamigni, *La tela del ragno*, p. 359 (colloquio della Mantovani con l'autore il 5 luglio 1993).

¹⁰⁶ CM, vol. IV, p. 250 (audizione Dalla Chiesa, 8 luglio 1980).

¹⁰⁷ *Ibid.*, pp. 249 e 304.

¹⁰⁸ Le difficoltà sono ammesse dallo stesso Dalla Chiesa, *ibid.*, p. 248.

¹⁰⁹ CTS, vol. VI, p. 63 (audizione Giovanni Romeo, 22 novembre 1990, con richiesta di seduta segreta).

¹¹⁰ La lamentela di Romeo è registrata da Flamigni, *La tela del ragno*, p. 364.

¹¹¹ Il migliore profilo biografico è quello a cura di Mantica-Fragalà, *La dimensione sovranazionale*, pp. 134-38. Per la causa civile che fece emergere il nome dell'agente tedesco cfr. Paolo Fallai, *Lo 007 tedesco e le Br. Un processo civile riporta a galla la strana storia di un infiltrato*, in «Corriere della Sera», 11 novembre 1994, p. 19. Si veda ora anche Selvatici, *Chi spiava i terroristi*, pp. 56-62.

¹¹² La militanza di Bonomi nelle prime Brigate rosse è accreditata dal loro fondatore Alberto Franceschini, in Fasanella-Franceschini, *Che cosa sono le Br*, pp. 124-26 e 216, nota 4, in cui si sostiene che egli avesse anche rapporti con il Mossad (cfr. Tribunale civile e penale di Milano, *Sentenza-ordinanza del consigliere istruttore Antonio Lombardi, procedimento n. 2322/73 a carico di Maggi Carlo Maria più altri*, 18 luglio 1998, ove si cita un'informativa acquisita presso il Sismi in data 7 marzo 1991 che lo indica come sospetto confidente della polizia). Una scheda informativa riguardante Bonomi fu trovata nel covo milanese di via Negroli (CM, vol. XXVII, pp. 266-72, in cui si registrano i suoi rapporti con il frate servita Camillo De Piaz, il quale, insieme con padre David Maria Turoldo, fu uno dei protagonisti ecclesiastici della trattativa organizzata dal Vaticano come si evince, precocemente, in Nazareno Fabbretti, «Falchi» in Vaticano, in «L'Europeo», 3 novembre 1978, p. 11).

¹¹³ CTS, audizione di Umberto Giovine, 15 luglio 1999. Giovine si interessò al memoriale di Moro nelle vesti di giornalista già in *Quello strano dossier*, in «L'Europeo», 3 novembre 1978, p. 13, in cui concludeva perentorio che «i documenti in mano ai servizi segreti sono diversi, e più numerosi, di quelli in mano al ministro Roggioni» e che «grazie ai servizi segreti e a qualche giornale troppo legato alla Cia italiana, si è ottenuto lo scopo (grazie anche all'attenzione suscitata in questi giorni dall'elezione di papa Wojtyła) di annullare gli effetti politici del "dossier Moro", il cui contenuto è stato filtrato, manipolato, in modo da impedire che il dibattito parlamentare sul caso Moro si trasformasse in un'orazione funebre per il governo Andreotti». Sulla trattativa socialista, limitatamente alla sua propaggine "romana", si veda A. Moro, *Lettere dalla prigionia*, pp. 265-73.

¹¹⁴ L'interrogatorio è riportato in Bartali, *Infiltrati*, p. 59.

¹¹⁵ Sul ruolo di collegamento di Azzolini, confermato da Patrizio Peci, cfr. Selvatici, *Chi spiava i terroristi*, p. 53.

¹¹⁶ L'elenco si trova *ibid.*, pp. 29-30.

¹¹⁷ *Dalla Chiesa, meglio la gallina domani*, in «Op», 12 settembre 1978, riportato da Flamigni, *Le idi di marzo*, pp. 352-53.

¹¹⁸ *Non c'è blitz senza spina*, ivi, 24 ottobre 1978, riportato da Flamigni, *Le idi di marzo*, p. 373.

¹¹⁹ *Le lettere di Zombi*, ivi, 26 settembre 1978, riportato da Flamigni, *Le idi di marzo*, pp. 354-55. Sulla sua agenda, alla data del 19 settembre 1978, Pecorelli segnò: «Carenini (Dalla Chiesa)», che vuol dire che l'incontro era stato organizzato grazie a Egidio Carenini. Lo stesso giorno egli vide anche il colonnello Antonio Varisco e Ugo Niutta (L'originale dell'agenda «Royale Belge» 1978 è riprodotto in CP2, IX legislatura, vol. CCXXVII, Doc. XXIII n. 2-quater, vol. VII, tomo XV, Roma, 1987, pp. 735-893: 849).

¹²⁰ Sull'abbandono di via Montalcini a Roma si veda Flamigni, *Il covo fantasma*, p. 29 (Rapporto Ucigos 16 ottobre 1978). La data dell'abbandono della base di Firenze è fornita dal magistrato Gabriele Chelazzi in CTS, audizione 7 giugno 2000, che rileva la coincidenza con la scoperta del covo di Milano.

¹²¹ Cfr. Di Giovacchino, *Il libro nero*, p. 162. L'atmosfera dell'incontro è stata rievocata dallo stesso Giorgio Battistini, *Il generale gola profonda*, in «la Repubblica», 28 novembre 1995, p. 18.

¹²² Flamigni, *Gli scritti*, p. 29, nota 4 (dichiarazione di Battistini ai procuratori della Repubblica Guido Lo Forte e Roberto Scarpinato, 7 novembre 1995).

¹²³ La deposizione di Battistini a Palermo del 14 gennaio 1997 è in *Relazione Commissione criminalità organizzata mafiosa*, 2006, pp. 663-64. Nel processo di Perugia per l'omicidio di Pecorelli, Battistini aveva parlato di «(60-70 pagine: forse una trascrizione di registrazioni) come di materiale esplosivo contro Andreotti. Parlò anche, mi pare, di cassette audio e video» (cito da Grassi, *Dizionario*, p. 69).

¹²⁴ Giorgio Battistini, *Altre due lettere inedite*, in «la Repubblica», 6 ottobre 1978, pp. 1 e 4.

¹²⁵ Giorgio Bocca, *Il generale tace e il giudice ignora*, ivi, 6 ottobre 1978, pp. 1 e 4.

¹²⁶ Dalla deposizione di Battistini del 14 gennaio 1997 a Palermo riportata in *Relazione Commissione criminalità organizzata mafiosa*, 2006, p. 664.

¹²⁷ Giorgio Battistini, *Tutto contro Andreotti il memoriale di Moro. Sono stati svelati anche segreti di Stato?*, in «la Repubblica», 7 ottobre 1978 pp. 1 e 2.

¹²⁸ *I servizi segreti nelle "confessioni" di Moro. Rivelazioni anche sulla Lockheed*, ivi, 8 ottobre 1978, pp. 1 e 2.

¹²⁹ *Le confessioni di Moro. Se tornerò libero me ne andrò dalla Dc*, ivi, 10 ottobre 1978, pp. 1 e 5.

¹³⁰ Stefano Rodotà, *Il "memoriale" Moro e il segreto di Stato*, ivi, 10 ottobre 1978, p. 6.

¹³¹ *Pertini e Rognoni per la pubblicazione del documento. Ma il magistrato si oppone*, ivi, 11 ottobre 1978, pp. 1 e 3.

¹³² Miriam Mafai, *Opportuno per il Viminale pubblicare il dossier Moro*, ivi, 11 ottobre 1978, p. 3.

¹³³ ACSS, Caso Moro 12/29 c Gladio 5/5 c, Relazione di Libero Mancuso e Gerardo Padulo al presidente della Commissione stragi dell'8 marzo 2001, p. 12.

¹³⁴ La deposizione è in *La vera storia di Italia*, pp. 157-58.

¹³⁵ CM, vol. IV, pp. 227-28.

¹³⁶ Maria Antonietta Calabrò, *Andreotti contro Evangelisti: dici il falso*, in «Corriere della Sera», 12 giugno 1993, p. 11.

¹³⁷ Rognoni, *Intervista*, p. 58.

¹³⁸ La copia del memoriale si trova in ILS, Archivio Andreotti, busta 1116, fasc. 976/c.

¹³⁹ La deposizione è in *La vera storia d'Italia*, pp. 158-59.

¹⁴⁰ *Ibid.*, pp. 158 e 552 (deposizione del 15 aprile 1993).

¹⁴¹ La testimonianza processuale di Antonia Setti Carraro è riportata nella *Relazione Commissione criminalità organizzata mafiosa*, 2006, p. 665. Si veda Enzo Mignosi, *Mia figlia fu uccisa per le carte di Moro*, in «Corriere della Sera», 17 gennaio 1997, p. 17.

¹⁴² *Dossier Pecorelli*, pp. 162-63.

¹⁴³ Maria Antonietta Calabrò, *Andreotti, contro Evangelisti: dice il falso*, in «Corriere della Sera», 12 giugno 1993, p. 11.

¹⁴⁴ ACSS, Caso Moro 12/29 c Gladio 5/5 c, Relazione di Libero Mancuso e Gerardo Padulo al presidente della Commissione stragi dell'8 marzo 2001, pp. 12-13 (deposizione del 24 novembre 1995).

¹⁴⁵ Si cita per comodità dalla deposizione a Palermo di Scalfari del 14 gennaio 1997, il quale confermava quanto già dichiarato il 24 novembre 1995 (*Relazione Commissione criminalità organizzata mafiosa*, 2006, p. 665).

¹⁴⁶ Dino Martirano, *Ma il generale è stato sempre leale con le istituzioni*, in «Corriere della Sera», 15 gennaio 1997, p. 13.

¹⁴⁷ La testimonianza di Scalfari è riportata da Grassi, *Dizionario*, p. 298.

¹⁴⁸ La dichiarazione dibattimentale di Bozzo è in *Relazione Commissione criminalità organizzata mafiosa*, 2006, p. 665.

¹⁴⁹ Enzo Mignosi, «*Quelle carte di Moro manipolate*», in «Corriere della Sera», 15 gennaio 1997, p. 13, ma anche Dalla Chiesa, *Album*, pp. 69-70.

¹⁵⁰ L'articolo si trova presso l'ILS, Archivio Andreotti, busta 1092, fasc. 976/B/n. All'altezza del passo riguardante via della Moscova è presente una sottolineatura rossa.

¹⁵¹ L'«Appunto riservato» è conservato in CP2, IX legislatura, vol. CLXXIV, Doc. XXIII n. 2-*quater*, vol. III, tomo IV, parte III, Roma, 1985, pp. 541-42.

¹⁵² Mario Scialoja, *Libro bianco sul caso Moro*, in «L'Espresso», 15 ottobre 1978, p. 17.

¹⁵³ Id., *Quel che dice Moro. Quel che dicono le Br*, ivi, 22 ottobre 1978, pp. 6-10: 7.

¹⁵⁴ *Ibid.*, pp. 6-10 e il box a cura di Renzo Di Rienzo, *Berlinguer è un uomo fortunato*, p. 7.

¹⁵⁵ Rognoni, *Intervista*, pp. 57-58.

¹⁵⁶ «Io esprimo un giudizio solo sulle lettere che sono passate nelle mie mani che sono scritte e firmate da mio marito. Le lettere che vedo solo dattiloscritte anche se contengono pensieri, forma, logica del discorso che potrebbero benissimo essere attribuiti a mio marito, a me non danno la possibilità di una prova» (deposizione Eleonora Moro, CM, vol. LXXVII, p. 53).

¹⁵⁷ CM, vol. LXXVIII, pp. 28-29 e 53-59 (deposizione del 27 settembre 1982 di Andreotti).

¹⁵⁸ Andreotti, *Visti da vicino*, p. 67.

¹⁵⁹ CM, vol. CXXVI, pp. 119-22 per le citazioni («Dossier Moro – valutazione concernente gli aspetti specifici informativi e della sicurezza – presentato al ministero della Difesa», 23 ottobre 1978, annotato in calce a ogni pagina «Riservatissimo» per il «signor direttore del servizio»).

¹⁶⁰ *Il parto della montagna*, in «Il Tempo», 18 ottobre 1978, p. 16, *Rivelazioni spesso in contrasto con la realtà storica. Estorte con la promessa non mantenuta di liberare il prigioniero* (p. 17) e *I partiti sul "dossier Moro": scetticismo sull'autenticità* (p. 18).

¹⁶¹ *Moro ecco le carte del covo*, e anche, subito sotto, *Quei suggeritori dal volto mascherato*, in «Corriere della Sera», 18 ottobre 1978, p. 1: la prima pagina è interamente dedicata all'elezione di Giovanni Paolo II, mentre, in un angolo in fondo a sinistra, è relegato il francobollo che annuncia la morte dell'ex presidente della Repubblica Giovanni Gronchi.

¹⁶² Mario Angius, *Reso noto il "dossier Moro". Pubbliche da ieri le 49 cartelle e L'atrocce inganno*, in «Il Popolo», 18 ottobre 1978, pp. 1 e 9.

¹⁶³ *Ecco il dossier Moro. Ha confessato convinto di riavere la libertà "Sono grato alle Br che mi salvano la vita"*, in «la Repubblica», 18 ottobre 1978, p. 1, e *Prima l'inganno e poi la morte*, ivi, p. 5.

¹⁶⁴ Eugenio Scalfari, *Adesso Sciascia conosce la verità*, in Id., *Articoli*, pp. 441-442.

¹⁶⁵ Spiezie, *55 giorni*, p. 136.

¹⁶⁶ Editto in Flamigni, *Le idi di marzo*, pp. 373-75.

¹⁶⁷ Il corsivo è nell'originale.

¹⁶⁸ *Ibid.*

¹⁶⁹ Flamigni, *Le idi di marzo*, pp. 379-82.

¹⁷⁰ Sul cosiddetto «canale di ritorno» cfr. A. Moro, *Lettere dalla prigionia*, pp. 214-19.

¹⁷¹ Nel ricordo visivo di Gabriele De Rosa, *Diario*, p. 354.

¹⁷² Il sacerdote in una telefonata intercettata il 9 maggio alle ore 14.15 comunicò al suo interlocutore che «l'hanno ammazzato» e che «andrà da lui perché ha da dirgli dei segreti» (Zupo - Marini Recchia, *Operazione*, p. 365).

¹⁷³ Su questa intima relazione mi sia consentito rimandare al mio 9 maggio 1978: *lo schiaffo a Paolo VI*.

¹⁷⁴ Antonio Gramsci, *Il popolo delle scimmie*, in «Ordine Nuovo», 2 gennaio 1921.

Capitolo terzo

Via Monte Nevoso, ottobre 1990

1. *Un formicaio impazzito.*

Il covo di via Monte Nevoso rimase sotto sequestro giudiziario fino alla tarda primavera del 1990 a causa di una lunga controversia legale tra il vecchio proprietario Rocco Lotumolo e l'acquirente, il brigatista Domenico Gioia, il quale, al momento dell'irruzione dei carabinieri dell'antiterrorismo, aveva firmato solo il compromesso versando il settanta per cento del prezzo pattuito. Il tribunale di Milano attribuì la legittima proprietà dell'appartamento a Lotumolo soltanto dopo che questi ebbe restituito a Gioia l'anticipo di venti milioni versato a suo tempo; intorno al 20 aprile 1990 i carabinieri riconsegnarono le chiavi a Lotumolo che nel frattempo aveva venduto l'alloggio a Girolamo De Cillis¹.

La mattina del 9 ottobre 1990, il giorno d'inizio dei lavori di ristrutturazione, un muratore napoletano, Giovanni Bernardo, dopo aver demolito un mobiletto in legno posto sotto il davanzale di una finestra, trovò, in un'intercapedine artificiosamente creata con un pannello di gesso, una borsa con dentro sessanta milioni di lire ormai fuori corso, delle armi avvolte in alcuni fogli di giornale del 7 e 9 settembre 1978 e una «cartelletta di cartone color marrone sigillata da nastro adesivo»² contenente in totale quattrocentoventuno fogli: quattrocentodiciannove erano fotocopie degli originali di Moro e due pagine dattiloscritte riguardavano una diversa versione dello scritto su Taviani reso pubblico dalle Brigate rosse il 10 aprile 1978. Il nastro adesivo che richiudeva la cartella comprovava che quelle carte non erano state conservate nel deposito-nascondiglio per essere consultate di frequen-

te. In effetti, Nadia Mantovani aveva ricevuto il compito di redigere un opuscolo limitandosi a utilizzare i corrispondenti dattiloscritti del memoriale, che i carabinieri di Dalla Chiesa avevano rinvenuto in via Monte Nevoso sparpagliati sul tavolo da lavoro, ricavandone la netta impressione che fossero stati esaminati fino alla sera prima³.

Delle quattrocentodiciannove fotocopie dei manoscritti, senza ombra di dubbio autografi di Moro, centosettantaquattro riguardavano lettere e disposizioni testamentarie dell'uomo politico e duecentoquarantacinque facevano parte del suo cosiddetto memoriale. Si trattava, in tutta evidenza, di una porzione piú consistente delle quarantanove pagine dattiloscritte ufficialmente ritrovate nello stesso covo nell'ottobre 1978 e consegnate all'autorità giudiziaria dal generale Dalla Chiesa. Per l'esattezza i quarantanove dattiloscritti corrispondevano a centottanta fogli manoscritti e dunque cinquantasette fogli autografi di Moro contenevano, seppure in fotocopia, notizie completamente inedite.

A ben guardare, però, la novità sostanziale era un'altra e non concerneva tanto i contenuti dei testi, quanto le forme della loro trasmissione nel tempo: per la prima volta si aveva l'inequivocabile certezza che Moro aveva scritto e parlato durante l'interrogatorio subito dalle Brigate rosse molto piú di quanto si era potuto sino ad allora immaginare o temere; un dato oggettivo che balzava agli occhi in tutta la sua materialità soltanto dodici anni dopo lo svolgimento dei fatti, ormai in un'altra epoca storica e politica.

Non a caso, a partire da questo secondo ritrovamento, il dibattito sull'autenticità dei testi di Moro – con la sua malizia, i suoi molti opportunismi e le tante ipocrisie – andò inevitabilmente affievolendosi davanti all'evidenza visiva, seppure in fotocopia, dell'autografia del prigioniero, garanzia della certa autorialità dei testi. Nessuno ebbe piú il coraggio di riprendere la tesi ufficiale diffusa negli anni Ottanta e di continuare a sostenere che quei dattiloscritti fossero in realtà di mano brigatista, o, nelle ipotesi piú indulgenti, estorti con la forza al prigioniero per una volgare opera di speculazione politica antidemocratica.

Alcuni, come Andreotti, scelsero un prudente silenzio, altri,

come Cossiga, la strada della pubblica ammenda⁴, ma quando ormai il peggio era alle spalle, il trauma di quella vicenda, se non ricomposto sul piano personale e psicologico, almeno riasorbito e dunque superato dal punto di vista politico nazionale ed estero, ciò che maggiormente importava.

Certo, molte cose erano cambiate dall'ottobre 1978, non solo sul piano dell'esistenza dei singoli che ricevevano una lettera di Moro fuori tempo, bensí anche nella storia del mondo. La guerra fredda, con una repentinità che pochi analisti erano stati in grado di prevedere, era finita con la caduta del muro di Berlino nel 1989, il collasso dell'Urss e l'improvvisa riunificazione tedesca. Nuovi assetti politici sul piano interno e internazionale cominciavano a intravedersi all'orizzonte e le vecchie ragioni di un sistema diviso in blocchi contrapposti non riuscivano piú a contenere i problemi, le speranze e le inquietudini di un ordine geopolitico in formazione che attendeva rinnovate categorie e originali capacità di comprensione. Era come se l'elastico del mondo si fosse all'improvviso spezzato lasciando l'Occidente in braghe di tela, le braccia ancora levate in alto in segno di vittoria: dove erano i barbari immaginati dal poeta Konstantinos Kavafis e attesi con tanto timore durante l'inquieto imbrunire della guerra fredda? E ora, come avremmo potuto sopravvivere senza di loro? A qualche politologo impertinente non parve vero di teorizzare l'agognata fine della storia, cogliendo un successo di vendite di portata mondiale⁵.

Come era facile prevedere, le particolari circostanze del ritrovamento delle carte dell'uomo politico democristiano suscitavano un acceso dibattito presso l'opinione pubblica italiana che non aveva mai smesso di interessarsi al cosiddetto «caso Moro»: come era stato possibile che quel nascondiglio fosse sfuggito allo sguardo vigile dei carabinieri dell'antiterrorismo nell'ottobre 1978 e, dodici anni dopo, fosse bastato il colpo di scalpello di un muratore? E ancora: come si poteva essere sicuri che quei documenti fossero rimasti lí tutto quel tempo e non invece inseriti successivamente, in modo da consentirne il recupero al momento opportuno? Tali sospetti furono determinati da una

serie di fattori che si concentrarono all'indomani del secondo ritrovamento come se si fossero dati appuntamento l'uno con l'altro, incastonandosi dentro un orizzonte d'attesa che finalmente poteva avere libero sfogo.

Prima di tutto, l'inverosimiglianza di quanto avvenuto rendeva difficile accettare la svista degli esperti carabinieri del nucleo antiterrorismo: a partire dalle esigue dimensioni dell'appartamento, composto da una sola stanza, un bagno, una cucina e dal fatto che il pannello di gesso fosse agevolmente individuabile anche a un occhio inesperto poiché formava un'evidente asimmetria tra le due finestre della stessa camera. Inoltre, secondo il disinteressato sguardo del muratore protagonista della scoperta, il nascondiglio era tutt'altro che impenetrabile, anzi era facilmente accessibile dall'esterno: «Secondo me era agibile. Infatti la mensola che copriva sia il davanzale che il pannello che la struttura del mobiletto era fissata con delle viti; bastava svitare le viti, alzare la mensola, e facendo leva da sotto il pannello, questo che non era fissato, ma solo appoggiato, aiutato da quattro piú quattro chiodi messi nelle pareti laterali che facevano da guida e da appoggio nello stesso tempo, si poteva benissimo alzare e quindi avere la possibilità di inserire dal di sotto involucri nell'incavo»⁶.

In secondo luogo, contribuirono a minare la credibilità di quanto accaduto le dichiarazioni rilasciate, all'indomani del secondo ritrovamento, dai brigatisti che occupavano l'appartamento nel 1978. Costoro si affrettarono a spiegare che il pannello non era murato, bensí di facile accesso e non sarebbe potuto sfuggire a una perquisizione accurata. L'11 ottobre 1990 Lauro Azzolini e Franco Bonisoli inoltrarono una nota congiunta all'Ansa in cui confermavano la perizia visiva del muratore spiegando che il nascondiglio «aveva solo lo scopo di togliere dalla vista di eventuali intrusi materiali che avrebbero connotato a un estraneo le caratteristiche di base brigatista dell'appartamento. Ma esso per noi aveva lo stesso valore di armadi chiusi a chiave o valigie chiuse col lucchetto in caso di una perquisizione mirata da parte delle forze di polizia»⁷. Azzolini ribadí tale versione il 15 ottobre 1990 davanti all'autorità giudiziaria e precisò che, tirando il mobiletto,

si estraeva anche il pannello di gesso sottolineando pertanto che non si trattava «di una parete fissa e murata» ma «di nascondigli che celavano il contenuto solo a un esame superficiale e che non potevano sfuggire a controlli molto accurati; non ho mai praticato nascondigli di particolare complessità»⁸. Anche Bonisoli lo stesso giorno puntualizzava: «non abbiamo mai praticato nascondigli tipo nicchie murate in modo definitivo e quindi tali da resistere a ispezioni o perquisizioni particolarmente accurate»⁹.

A questo riguardo, i carabinieri guidati da Dalla Chiesa, protagonisti dell'irruzione dell'ottobre 1978, allorquando vennero interrogati tra il novembre 1993 e il gennaio 1994 dalla magistratura di Roma, furono in grado di restituire un quadro sufficientemente credibile per giustificare il mancato ritrovamento del nascondiglio, sempre in considerazione del fatto – come si ricorderà – che il 5 ottobre la perquisizione venne repentinamente interrotta a causa di ordini superiori. Raccontarono che nel piccolo appartamento il viavai di gente era continuo e che le armi e i documenti erano sparsi alla rinfusa sicché la loro attenzione si appuntò inevitabilmente su di essi, trascurando il resto¹⁰. Nella circostanza non vennero compiuti particolari sondaggi alle pareti, a eccezione della cucina, ove ruppero le piastrelle, insospettiti dalla carta da parati ritrovata scollata in alcuni punti. Il carabiniere Angelo Ambrosino testimoniò che i suoi colleghi non gli riferirono «di smuramenti, a parte una rientranza sopra il bagno tipo controsoffitto». Di quella ruggente e ormai lontana giornata, l'ex carabiniere Enzo Allegretti conservava, «a casa come ricordo», solo una foto che lo ritraeva con la bandiera delle Brigate rosse dietro le spalle, e ribadiva che «nessuno aveva fatto dei fori, abbiamo solo strappato della lana di vetro»¹¹. Il capitano Arlati riconosceva che la mancata scoperta dell'intercapedine aveva costituito una «pecca», ma non rinunciava a difendere l'azione della sua squadra: «Cerammo in altri posti ma evidentemente quello era ben occultato e non attirò la nostra attenzione [...] È evidente che non ci siamo limitati ad aprire armadi e ad aprire scatole e scatolette, ma ci siamo dati da fare nei luoghi dove per nostra professiona-

lità sapevamo che potessero essere dei nascondigli [...]» e concludeva sibillino, forte del senno del poi: «Anche perché io poi ovviamente ero convinto, come i fatti hanno dimostrato, che quell'appartamento sarebbe stato sequestrato per illo tempore e quindi nulla sarebbe comunque scappato»¹².

Il mondo politico, infine, contribuì ad appiccare l'incendio delle illazioni e quello della dietrologia, in particolare grazie a un malizioso botta e risposta fra il segretario del Partito socialista Bettino Craxi e il presidente del Consiglio Giulio Andreotti. Il primo, il 16 ottobre 1990, dichiarò che bisognava «appurare, in particolare se quelle lettere stavano lì da allora o se una manina ce le ha messe dopo. Io non saprei proprio dirlo. Intanto aspettiamo di conoscere i testi dei documenti ritrovati, testi che dovrebbero essere resi immediatamente pubblici»¹³. Andreotti si sentì chiamato in causa e ribatté caustico di voler sapere anche lui se si trattava di una manina o di una manona, alludendo a quella del corpulento leader socialista. Lo scontro pubblico, ma pieno di feroci sottintesi, fra le due personalità fu riassunto in modo assai efficace da Giampaolo Pansa in un editoriale del giornale «la Repubblica» del 19 ottobre 1990:

Aveva cominciato il segretario del Psi, Craxi, parlando di una manina che, a sentir lui, s'intravedeva dietro la scoperta di via Monte Nevoso. E tutti avevano tradotto quell'immagine così: Craxi parla della mano di Andreotti. Ieri, il presidente del Consiglio si è domandato: Si tratta di una manina o di una manona? E tutti hanno tradotto: Andreotti allude alla mano di Craxi. Ha ribattuto, allora, il segretario del Psi, parlando del giallo della cazzuola. Un senatore democristiano ci ha ricordato che trattasi di un arnese tipicamente massonico. Solo a quel punto, Craxi ha fatto smentire d'aver mai parlato di cazzuole o di altri strumenti da muratore. Così hanno parlato ieri i due leader politici che piú contano in Italia. C'è da restar sgomenti di fronte a un presenzialismo verbale tanto disinvolto. Questo è un lessico da velinatori della politica, che ci fa toccare con mano l'inadeguatezza anche personale del nostro vertice partitico rispetto al dramma di Moro e alle sue parole disperate, scritte dodici anni fa nel mattatoio delle Brigate rosse¹⁴.

Senza dubbio Pansa non aveva dimenticato quanto avvenuto nell'ottobre 1978 fra il generale Galvaligi e il suo collega di

giornale Battistini e forse proprio per questa ragione non rinunciava a stuzzicare i sensibili umori dell'opinione pubblica, affilando la penna con toni, argomenti e retoriche che avrebbero dominato la stagione di «Mani pulite» di lì a un paio di anni:

Aldo Moro non poteva avere eredi politici peggiori. Per eredi politici intendiamo non soltanto i democristiani di oggi, ma un po' tutti i capi del sistema partitico dominante. Questi leader ci stanno offrendo uno spettacolo a dir poco inquietante. E ce lo offrono proprio di fronte all'ennesimo mistero della Repubblica, il ritrovamento del carteggio Moro nell'ex covo di via Monte Nevoso, una scoperta stupefacente con la sua deriva micidiale di sospetti e di manovre strumentali. Invece di diradare questo polverone gonfio di veleno, e di prosciugare questa fetida palude, certi leader partitici ci sguazzano dentro, aggiungendo veleno a veleno, manovra a manovra. È quel che abbiamo visto ieri nella Roma dei partiti. Una Roma attraversata da una guerra di parole tutte ambigue, ma tutte pesanti come macigni.

Secondo il giornalista l'obiettivo dell'operazione era il presidente della Repubblica Cossiga, accusato in quelle ore da piú parti di essere stato al servizio della P2 con la cosiddetta linea della fermezza. Ciò stava avvenendo poiché, nel "nuovo" memoriale di Moro, rispetto alla versione dattiloscritta divulgata nell'ottobre 1978, compariva un ritratto agrodolce di Cossiga, velato dal rimpianto del maestro tradito, ma che ancora recava traccia dell'antica stima. La penna di Moro, finalmente autografa, definiva l'uomo politico sardo

figlioccio e prediletto del presidente Segni [...] un riformatore coraggioso, anzi, a mio avviso, quando ne ero presidente del Consiglio, anche troppo coraggioso», con «la sua base elettorale e psicologica in Sardegna, dove spesso vivono i familiari. Conosce naturalmente a Roma ai piú alti livelli, ma non è, come Andreotti, un romano e non ne ha oltretutto la mentalità. Se dovessi esporre con una certa riservatezza il mio pensiero, direi che in questa vicenda mi è parso fuori di posto, come ipnotizzato. Da chi? Da Berlinguer o da Andreotti? Se posso avanzare una ipotesi, era ipnotizzato da Berlinguer piuttosto che da Andreotti con il quale lega a prezzo di qualche difficoltà. Io voglio dire questo: I La posizione non mi è parsa sua e cioè saggia, meditata, riflettuta e anche guidata. Perché Cossiga ha bisogno di essere guidato, per rendere bene nei suoi compiti; II la posizione gli era evocata per suggestione e in certo modo, inconsapevolmente imposta. È chiaro che una cosa è che si subisca un'imposizione, un'altra che si sia accompagnati fino a persuadersi che quel che si fa, sia il meglio

da farsi. Insomma; non era persuaso, ma subiva. Forse se gli avessi potuto parlare l'avrei sbloccato, e così <invece> è rimasto con la sua decisione sbagliata che gli peserà a lungo».

A giudizio del prigioniero l'azione di Cossiga aveva un limite, ossia «di avere collaboratori esterni al ministero, amici personali, uomini d'ingegno. Ciò lo lega poco, anzi pochissimo, con la burocrazia ministeriale».

Lo stesso Pansa si incaricava di raccogliere una serie di voci romane che avevano incominciato a chiedere le dimissioni del presidente della Repubblica, a partire da questo passo del memoriale, in cui alcuni coglievano un riferimento, per quanto allusivo, ai rapporti di Cossiga con il comitato di crisi da lui istituito nel corso di quei cinquantacinque giorni, pieno di personalità che nel 1981 si sarebbe scoperto erano iscritte alla P2 e in diretto contatto con Gelli, il quale, a suo dire, era regolarmente informato dai suoi membri delle decisioni prese¹⁵. Nella circostanza, il giornalista si ergeva a strenuo difensore del presidente della Repubblica, che fino a quel momento aveva esercitato il proprio mandato con notarile riserbo istituzionale, ricordando che la linea della non-trattativa «fu una scelta, libera e tormentata, di milioni d'italiani, compresi i componenti della direzione nazionale della Dc, compresi i comunisti, compresi i repubblicani. E fu anche una scelta giusta, come noi sostenemmo allora e come noi ribadiamo oggi». E proseguiva più lucido e penetrante che mai:

C'è stata una manovra? E se c'è stata, chi l'ha messa in atto? E a chi serve? Questo dovrebbero dirci i responsabili del governo, invece di sbrinarsi a colpi di manine e di manone. La terza verità riguarda il contenuto del carteggio oggi riscoperto. C'è il rischio che tutto si confonda: scritti già noti e scritti ancora sconosciuti. E che, in questo terribile polverone, anche gli scritti già noti vengano usati oggi, in un contesto politico molto diverso, per sempre nuove manovre per altre vendette. A queste manovre sarebbe da irresponsabili prestarsi. Ma purtroppo, le manovre già si svolgono sotto i nostri occhi, come dimostra la bufera su Cossiga. Questo è anche il risultato del male oscuro che affligge la Repubblica dei partiti, così come s'è venuta modificando dall'assassinio di Moro in poi. Una Repubblica che non ha saputo spiegare sino in fondo il più atroce dei suoi delitti eccellenti. E che adesso si contorce, sussulta, s'agita e strepita davvero come un formicaio impazzito.

Inevitabilmente, nei giorni seguenti, i quotidiani abbondarono di dichiarazioni dei più influenti uomini politici che si dedicarono allo sport nazionale del *cui prodest* contingente, preferendo ignorare l'onda lunga di questa storia formatasi ben dodici anni prima, dopo il primo ritrovamento del memoriale in via Monte Nevoso, e che solo allora si infrangeva sull'esposta battaglia italiana. Il presidente del Senato Giovanni Spadolini era certo che l'operazione avesse fini destabilizzanti e riteneva che qualcuno avesse introdotto le carte di Moro a bella posta in un secondo momento perché non era possibile che fossero rimaste nascoste lì tutto quel tempo; i socialisti Claudio Signorile e Rino Formica ritenevano che la scoperta tendesse a favorire proprio la candidatura di Spadolini al Quirinale, mentre il loro compagno di partito Giacomo Mancini parlava di un «pastrocchio», a suo giudizio, di marca esclusivamente democristiana. L'organo ufficiale del Pri «La Voce Repubblicana» si chiedeva con minori certezze: «Ma la domanda è soprattutto una: chi muove le fila di queste ombre cinesi? E perché?»¹⁶.

Il giornalista del quotidiano «la Repubblica» Guido Passalacqua, gambizzato dalle Brigate rosse il 7 maggio 1980, notava che il presidente del Senato Spadolini, il capo del governo Andreotti e il maggiore rappresentante del «sistema dei partiti» Craxi mostravano di non considerare il ritrovamento del memoriale di Moro casuale e avanzavano «dubbi e sospetti gravissimi su cosa è successo in via Monte Nevoso. Sospetti che fanno a pugni con la ricostruzione fornita dalla Questura di Milano»¹⁷. In questo modo, però, si era raggiunto un esito davvero paradossale perché era «lo Stato a non credere a se stesso»: e così argomentando coglieva nel segno.

2. *Al momento giusto, finalmente.*

A ben guardare, le condizioni politiche che spinsero le carte di Moro fuori da quel muro, come mosse da un'improvvisa folata di vento, furono essenzialmente due, l'una di carattere nazionale

e l'altra internazionale, due dimensioni che è sempre opportuno intrecciare se si vuole procedere correttamente nell'analisi del sistema di potere italiano e non solo. Per un verso, l'avvenuta definizione di nuovi equilibri nelle relazioni estere, all'indomani della fine della guerra fredda, con le inevitabili ricadute sul piano politico interno nella lotta per il potere in Italia. Basti pensare che, come vedremo meglio più avanti, il 3 agosto 1990, il presidente del Consiglio Andreotti aveva ammesso per la prima volta l'esistenza di Gladio nel corso di un'audizione parlamentare davanti alla Commissione stragi, così rendendo di fatto di pubblico dominio un segreto militare fino ad allora riservato a una strettissima cerchia della classe dirigente nazionale. Egli si era impegnato a riferire in Parlamento entro sessanta giorni, cosa che fece il 18 ottobre 1990 con una relazione al presidente della Commissione stragi Libero Gualtieri, vale a dire nove giorni dopo il secondo ritrovamento di via Monte Nevoso e lo stesso giorno in cui furono ufficialmente trasmessi ai presidenti di Camera e Senato gli scritti di Moro che vennero subito resi pubblici.

La relazione di Andreotti sulla struttura atlantica europea Stay-behind si intitolava «Sid parallelo-Operazione Gladio» e constava di dodici cartelle; il 23 ottobre, su richiesta del presidente del Consiglio, venne ritirata e sostituita con un secondo documento di dieci pagine, intitolato solo «Operazione Gladio», in cui era cassato ogni riferimento ai servizi segreti statunitensi e al cosiddetto «Sid parallelo». L'indomani Andreotti, mentre rispondeva in Parlamento a una serie di interpellanze sul secondo ritrovamento in via Monte Nevoso, sostenne, tra lo sconcerto generale, che Gladio era ancora in attività, contrariamente a quanto aveva affermato il 3 agosto e sollevando un polverone di polemiche che offuscò la notizia del recupero degli scritti di Moro. È del tutto evidente come il negozio delle carte di Moro e quello riguardante Gladio abbiano viaggiato insieme con una coincidenza temporale sorprendente e di assoluto rilievo politico che ebbe nel presidente del Consiglio un abile e interessato regista.

Per un altro verso, la divulgazione del memoriale segnò l'inizio della corsa alla successione alla presidenza della Repubblica, allora occupata dal democristiano Cossiga, elevato nel 1985 alla più alta carica dello Stato al primo scrutinio con il concorso dei voti del Pci. Mancavano ormai due anni alla fine del mandato e la giovane età di Cossiga, eletto a soli cinquantasette anni, lasciava supporre che egli avrebbe potuto e voluto aspirare a un secondo settennato, teoricamente previsto dal dettato costituzionale¹⁸.

Come abbiamo accennato, la scoperta delle carte di Moro offrì il destro per iniziare una campagna contro di lui, accusato di connivenze massoniche: si direbbe, in termini pugilistici, un primo gancio al mento, cui sarebbe seguita, subito dopo, la feroce polemica su Gladio, un secco montante. In realtà, lo scontro era incominciato nel luglio 1990, quando l'inviato del Tg 1 Ennio Remondino, nel corso di una serie di inchieste televisive, aveva parlato dei rapporti fra la Cia e la P2. Egli aveva intervistato i presunti agenti del servizio segreto americano Oswald LeWinter e Richard Brenneke e, in seguito, avrebbe scoperto che il primo era stato tra i coordinatori di Stay-behind in Europa¹⁹. Le trasmissioni suscitarono la viva irritazione del presidente della Repubblica che, con una lettera riservata del 3 luglio 1990 al presidente del Consiglio Andreotti, chiese e ottenne le dimissioni del direttore del telegiornale Nuccio Fava, sostituito da Bruno Vespa²⁰.

La dura e irrituale reazione di Cossiga si spiegava con il sospetto in lui crescente che fosse stato avviato un piano di destabilizzazione ai suoi danni funzionale a chiederne le dimissioni e a impedire preventivamente qualsiasi proposito di rielezione. Certo è che Andreotti rivelò per la prima volta al Parlamento l'esistenza di Gladio il 3 agosto nel corso di un'audizione in cui si parlò proprio del caso Tg 1, Cia, P2 di cui erano piene le pagine dei giornali di quei giorni²¹. Appena poche ore prima, come vedremo, era terminata nella base segreta di Capo Marargiu la distruzione dei documenti relativi a Gladio, nei giorni in cui gli italiani, ignari e gaudenti, trascorrevano le loro meritate vacanze lungo la splendida costa sarda e non solo.

Come è ovvio, tra Cossiga e Andreotti non vi era nulla di personale e l'antica stima, di poco superiore alla reciproca diffidenza, restava immutata; si trattava piuttosto di lotta politica tra «amici democristiani», sorda e feroce, fondata sul ricatto e sulla gestione del segreto, «sangue e merda», secondo l'aulica definizione del socialista Formica.

In fondo la posta in gioco, questa volta, non era difficile da capire: Andreotti aspirava alla presidenza della Repubblica, a coronamento di una formidabile carriera, e per riuscirvi aveva bisogno dei voti degli ormai ex comunisti a cui offriva in cambio la ciambella di salvataggio di Gladio. Se avevano appoggiato Cossiga nel 1985, ora toccava a lui, gli spettava. In realtà, Andreotti non aveva mai digerito sino in fondo il silenzioso quanto brusco disarcionamento della primavera 1979, quando si era concluso il governo di solidarietà nazionale.

Oggi sono in pochi a ricordarlo, ma dopo la morte di Moro aveva pagato soprattutto lui, come era giusto che fosse, avendo egli ricoperto il ruolo di presidente del Consiglio durante quella drammatica crisi. Per i quattro anni successivi, per la prima volta dal 1947, Andreotti era rimasto escluso da ogni carica di governo per tutta la legislatura, parcheggiato presso la Commissione esteri della Camera per l'intera durata dei governi Cossiga, Forlani, Spadolini e Fanfani. Fuori dalla giostra del potere, ove sarebbe riuscito a risalire soltanto grazie al primo governo del socialista Craxi nell'agosto 1983, assumendo la carica di ministro degli Esteri e in seguito avviando la formula del cosiddetto «Caf», ossia l'alleanza con Craxi e Forlani, che gli avrebbe consentito di ritornare alla guida dell'esecutivo nel 1989, dieci anni dopo l'ultima volta.

Tra l'altro Andreotti aveva mal sopportato che proprio Cossiga, l'apparente sconfitto di quei cinquantacinque giorni, l'avesse sostituito a Palazzo Chigi nel 1979. Colui che, all'indomani della scoperta del cadavere di Moro, si era dimesso dalla carica di ministro dell'Interno, dichiarando di voler lasciare definitivamente la vita politica per tornare agli amati studi di diritto costituzionale.

Cossiga, a distanza di anni, ancora ricordava il giorno delle sue dimissioni, l'11 maggio 1978: Andreotti, per la prima e unica volta in vita sua, lo aveva abbracciato e mentre lo congedava con curiale deferenza dai palazzi del potere – pensando che fosse per sempre – si era accomiato con queste precise parole: «Ricorda che Palazzo Chigi resterà sempre la tua casa», senza lontanamente immaginare che l'ormai ex ministro lo avrebbe preso in parola soltanto un anno dopo, cacciandolo da lì e prendendone il posto²². Dopo la morte di Moro, premiato non si sa bene da chi e perché, sotto lo sguardo sempre più stupito dei familiari dell'uomo politico assassinato²³. Palazzo Chigi e non solo: nel 1983 Cossiga sarebbe diventato il più giovane presidente del Senato e nel 1985 avrebbe conquistato lo scranno più alto, l'agognato Quirinale, l'antica residenza dei papi.

In quell'estate 1990 Andreotti pensava che fosse finalmente giunto il tempo per lui dell'atteso risarcimento, che si immaginava come una sorta di incoronazione: quei due pugni ben assestati, il memoriale di Moro e la divulgazione di Gladio, accompagnavano il gong di una nuova ripresa della fase politica, in cui la vittoria finale non gli sarebbe sfuggita. In fondo bastava soddisfare Craxi con il ritorno alla presidenza del Consiglio e garantire ai postcomunisti la giusta considerazione per ottenere un nuovo equilibrio del sistema politico nella stabilità del potere democristiano, del quale ormai Andreotti costituiva l'incarnazione vivente: si direbbe quasi un'auto-compiaciuta caricatura di cui, all'apice del successo, sorrideva amabilmente con il suo imitatore Oreste Lionello al teatro romano del Bagaglino.

D'altra parte la reazione di Cossiga fu sorprendente, non solo per Andreotti, ma per l'Italia intera. Il presidente della Repubblica incassò il doppio colpo, vacillò per un attimo e partì subito dopo per un viaggio di Stato nell'amato Regno Unito, ove, in un clamoroso discorso a Edimburgo, il 27 ottobre 1990, si assunse la responsabilità politica dell'istituzione di Gladio, dichiarandosi soddisfatto di essere riuscito a mantenere il segreto sulla struttura per quarantacinque anni.

A partire da quel preciso momento diede inizio a una lunga stagione di esternazioni che cambiarono il volto e lo stile dell'ultimo periodo della sua presidenza tanto che gli venne affibbiato il colorato nomignolo di «picconatore» della prima Repubblica²⁴. Non a caso, nel primo di questi irrituali interventi, in occasione di un'intervista del 25 ottobre al quotidiano inglese «The Independent», nel corso del viaggio oltremarino, si occupò della svolta politica allora in corso nel Pci. Per la prima volta Cossiga riconobbe la piena legittimità a governare di quel partito come «grande forza democratica, socialista e di sinistra», oltre le divisioni determinate dalla guerra fredda che auspicava fossero finalmente lasciate alle spalle²⁵.

Le successive e sempre più frequenti esternazioni di Cossiga incominciarono, del tutto coerentemente, ad avere come bersaglio privilegiato il presidente del Consiglio con il quale si aprì un'aspra fase di scontro politico e istituzionale che sarebbe durata sino alla fine del suo mandato nell'aprile 1992. Tale conflitto ebbe un primo tentativo di armistizio patteggiato il 1° giugno 1991, allorché il presidente della Repubblica nominò Andreotti senatore a vita²⁶. Insieme con Paolo Emilio Taviani, il fondatore di Gladio: una scelta sul piano politico dal significato inequivocabile.

La rivelazione dell'esistenza di Gladio da parte di Andreotti produsse profonde fibrillazioni nel mondo politico e istituzionale. Il Pci, da parte sua, guidato dal segretario Achille Occhetto, rifiutò la mano tesa dal presidente della Repubblica e preferì giocare di sponda con l'iniziativa del presidente del Consiglio: il 17 novembre 1990 convocò la sua ultima manifestazione di piazza e la prima in cui comparivano le bandiere del nascente Partito democratico della sinistra, alla quale parteciparono centinaia di migliaia di persone, con la parola d'ordine «Vogliamo la verità» su Gladio, sulle stragi, contro «i bugiardi di Stato», «all'assalto della città dei misteri», come titolava l'indomani «l'Unità» che riportava un editoriale dello storico Nicola Tranfaglia intitolato «*Quante coincidenze signori del Palazzo...*»²⁷.

Bisogna notare che nelle stesse ore Cossiga si recò sulla tomba del suo predecessore Pertini e, in un discorso a braccio davanti

al consiglio comunale di Cairo Montenotte, invitò a «farla finita con i fantasmi del passato» elogiando Palmiro Togliatti, Enrico Berlinguer e Giancarlo Pajetta²⁸. L'Italia era «l'unico paese che non sa chiudere una fase storica e riprendere il cammino» e in cui si era «praticata la democrazia che era possibile nel nostro paese per la guerra fredda e per la divisione dell'Europa in due. Tutti insieme», comunisti compresi. Nonostante questi chiari messaggi di pacificazione, prevalse nel segretario del Pci-Pds Occhetto la convinzione che il vento dell'antipolitica e la critica al sistema dei partiti avrebbe gonfiato le vele della nuova formazione da lui diretta, conducendola dritta al governo dopo oltre quarant'anni di opposizione. Senza colpo ferire. Sarebbe bastato negare a se stessi di essere stati comunisti italiani, riconvertirsi a nuovi verbi azionisti, radicali e kennediani e fare finta che il Pci non fosse mai esistito con le sue luci e ombre. In quei giorni decisivi Occhetto e i suoi più stretti consiglieri, fra cui l'ex militante trockijsta Paolo Flores D'Arcais²⁹, commisero un errore gravido di conseguenze, giacché si mostrarono privi di una virtù necessaria alla direzione politica, ossia il senso della storia che sovente coincide con l'assunzione di responsabilità e la coscienza dei propri limiti. Sarebbe prevalso il senso della comunicazione come tecnica di trasmissione di un messaggio genericamente nuovo, languido e autorigeneratore.

In questo modo, però, si sottovalutò il fatto che già alla fine di luglio 1990 – negli stessi giorni in cui Andreotti rivelava l'esistenza di Gladio al Parlamento – proprio nell'ambito della proprietà dei mezzi di comunicazione di massa, era avvenuto un brusco cambiamento dei rapporti di forza. Infatti, con il determinante impulso del Psi di Craxi, il quale impose il voto di fiducia al governo, era stata approvata la cosiddetta «legge Mammì». Questo provvedimento disciplinava il sistema radiotelevisivo pubblico e privato incaricandosi di fotografare *de iure* il monopolio di fatto dell'imprenditore Silvio Berlusconi in ambito televisivo, nella fondamentale sfera della raccolta pubblicitaria e stabilendo che le sue tre reti private, in un regime di duopolio con la Rai, avrebbero dovuto dotarsi di appositi telegiornali.

Per protestare contro l'approvazione di quella legge ben cinque ministri democristiani appartenenti alla sinistra del partito (Carlo Fracanzani alle Partecipazioni statali, Riccardo Misasi al Mezzogiorno, Sergio Mattarella alla Pubblica istruzione, Calogero Mannino all'Agricoltura e Mino Martinazzoli alla Difesa che venne sostituito da Rognoni) si dimisero il 27 luglio 1990 dal governo, ma furono avvicendati senza colpo ferire dal presidente del Consiglio Andreotti.

Questa è la data di inizio della carambola italiana 1990-1993, in cui si definirono assetti di potere, conflitti di interesse e alleanze politiche di lunga durata in ambito interno ed estero, una pressione storica congiunta destinata come un turbine a liberare anche il memoriale di Moro dal segreto di una prigionia di gesso ormai diventata inutile.

Come era prevedibile, infatti, davanti all'esplosione dell'*affaire* Gladio, non mancò neppure la più discreta e meno documentata insofferenza dell'*establishment* internazionale nei confronti di Andreotti, il quale si era assunto la responsabilità di ammettere l'esistenza di una struttura militare segreta ancora attiva nei principali paesi europei. E quel che è peggio si sospettava che lo avesse fatto per fini di politica interna, dentro un gioco di potere tutto italiano, addirittura personale: «Ah, the Italians!», «Ah, les Italiens!» «Ah, die Italiener!» si mormorava in quei giorni, con un disprezzo più acuto del solito, nelle principali cancellerie del mondo. Gli analisti della Cia notarono che quella fuga di notizie aveva provocato le maggiori tensioni non a Bonn, ma «a Parigi, Bruxelles e in particolare a Roma», visto che «gli ultimi corsi di addestramento per Gladio in Italia si [erano] svolti nel maggio di quest'anno»³⁰. Anche i servizi segreti nazionali soffrirono l'iniziativa del presidente del Consiglio perché si trovarono improvvisamente esposti alle accuse più infami, dal momento che Gladio si trasformò ben presto nell'atteso ricettacolo di tutti i fantasmi italiani, dalla strategia della tensione in poi.

Un dato è sicuro: ancora nel 1999, l'ammiraglio Fulvio Martini, responsabile del Sismi dal 1984 al febbraio 1991 quando

venne dimissionato da Andreotti che già aveva annunciato l'avvicendamento nei giorni della scoperta delle carte di Moro, si interrogava in un libro di memorie sulle ragioni che avevano spinto il presidente del Consiglio a «mettere in piazza» unilateralmente Stay-behind, «un'organizzazione coperta da uno spesso velo di segretezza». Certo, il giudice Felice Casson aveva chiesto di poter accedere agli archivi del Sismi di Forte Braschi nell'ambito dell'inchiesta sulla strage di Peteano del maggio 1972 dopo che aveva scoperto una serie di depositi segreti di armi³¹, ma Andreotti avrebbe potuto opporre il segreto di Stato come già aveva fatto nel 1988 il presidente del Consiglio Ciriaco De Mita ad analoga richiesta del magistrato Carlo Mastelloni, il quale indagava sull'attentato all'aereo Argo 16 nel novembre 1973, un mezzo di servizio adibito al trasporto dei gladiatori, nel corso di un'inchiesta che gli aveva consentito di intuire l'esistenza dell'organizzazione³². In ogni caso l'ammiraglio Martini giudicava «un'iniziativa non brillante» quella di avere pubblicizzato la struttura senza avvertire preventivamente gli alleati, che si confermarono nell'opinione «diffusa in Europa che noi italiani non siamo affidabili e che comunque in certe cose ci muoviamo con eccessiva leggerezza». Anzi, tale risoluzione si sarebbe rivelata «un boomerang che si è ritorto contro il paese, e senza dubbio alcuni servizi alleati non hanno gradito questa pubblicità su un'organizzazione alla quale alcuni tenevano veramente: ci sono stati paesi che hanno sciolto la Stay-behind, ma anche paesi che non l'hanno sciolta»³³. La struttura risultava ancora segretamente attiva in Gran Bretagna, Francia, Spagna, Portogallo, Belgio, Olanda, Lussemburgo, Danimarca, Norvegia, Germania, Grecia, Turchia, Svezia, Finlandia, Svizzera e Austria, ma le dichiarazioni ufficiali di Andreotti costrinsero i diversi governi, in tempi e modi diversi, a rivelare l'esistenza di questi «eserciti segreti della Nato»³⁴.

Nei giorni in cui il presidente del Consiglio autorizzò l'ingresso di Casson a Forte Braschi, avvenuto il 27 luglio 1990, è accertato che, dal 20 luglio al 2 agosto 1990, vennero bruciati centinaia di documenti riservati presso la sede romana del Sismi

e a Capo Marargiu, ove i gladiatori erano soliti addestrarsi³⁵. In realtà, Andreotti non aveva agito *sua sponte*, ma, come mostra una lettera del 23 novembre 1990 indirizzata al nuovo ministro della Difesa Rognoni, aveva, almeno verbalmente, consultato il segretario generale della Nato, il tedesco Manfred Wörner. Nella stessa missiva egli citava «decisivi accordi internazionali sottoscritti nei giorni scorsi a Parigi» che, a suo dire, avrebbero reso anacronistica la struttura³⁶.

Non la pensava così, in tutta evidenza, il responsabile militare di Gladio, ossia il generale Paolo Inzerilli, direttore della VII divisione del Sismi dal 1980 al 1986, costretto da un giorno all'altro, insieme con l'ammiraglio Martini e altri subordinati, a doversi difendere dall'accusa della magistratura di non essere stato un ufficiale della Repubblica, ma il capo di una banda di sovversivi che per di più agiva svincolata dal potere esecutivo. Come se Andreotti non fosse stato il successore del fondatore di Stay-behind Taviani al ministero della Difesa, un incarico ricoperto ininterrottamente dal febbraio 1959 al febbraio 1966 e poi dal marzo 1973 al novembre 1974. Secondo Inzerilli, la realtà era diversa: il presidente del Consiglio aveva deciso di divulgare l'esistenza di Gladio per dare in pasto all'opinione pubblica «una parte della rete di Stay-behind della Nato presente in tutti i Paesi europei dell'Alleanza, per salvare l'Organizzazione X composta dai Nuclei difesa dello Stato e dalla Rosa dei Venti che dipendevano direttamente dal comandante dei servizi segreti ed erano in diretto contatto con l'Ufficio Affari Riservati del ministero dell'Interno e con i carabinieri della Divisione Pastrengo» di Milano. Una rete, a suo giudizio, responsabile di avere pilotato lo stragismo neofascista in Italia a partire da piazza Fontana in poi³⁷. Il generale Inzerilli, assolto con formula piena insieme con l'ammiraglio Martini dall'accusa di cospirazione politica e attentato alla Costituzione della Repubblica mediante associazione, dopo una vicenda giudiziaria lunga un decennio, ribadì nel libro di memorie *Gladio la verità negata* che la decisione presa da Andreotti aveva fortemente irritato non solo i servizi italiani ma anche quelli alleati e che era

stata compiuta al solo scopo di acquisire meriti agli occhi del Pci e sostituire Cossiga, grazie ai loro voti, alla presidenza della Repubblica³⁸. Da parte sua il generale Gerardo Serravalle, responsabile della struttura dal 1971 al 1974 ribadì i forti legami con la Cia e il convincimento che Gladio fosse stato tenuto in vita per coprire altre presenze che nulla avevano a che fare con la resistenza all'invasore³⁹.

Vale forse la pena di ribadire che i contrasti di potere qui riassunti, sul terreno della politica interna, della sicurezza nazionale e delle relazioni atlantiche, si concentrarono tutti fra l'agosto e l'ottobre 1990 e furono coevi al secondo ritrovamento delle carte di Moro, un evento che finì per essere oscurato dai clamori suscitati dalla scoperta di Gladio. È sufficiente sfogliare la stampa di quei giorni per notare come i due negozi viaggiarono congiuntamente dentro l'arcipelago della disorientata opinione pubblica italiana e l'uno servì a disinnescare l'altro.

Formidabile quell'autunno 1990, l'autunno della prima Repubblica, che nei tre anni successivi avrebbe vissuto il suo ultimo inverno tra l'inchiesta giudiziaria di Tangentopoli (17 febbraio 1992, primo arresto di Mario Chiesa), l'inizio del disegno stragista della mafia (attentato di Capaci, 23 maggio 1992 e di via D'Amelio, 19 luglio 1992) e l'eliminazione per via giudiziaria di Craxi e di Andreotti nella primavera 1993, insieme con i due rispettivi partiti di riferimento, il Psi e la Dc. Sarebbe rinata quella Repubblica su basi di potere, alleanze politiche, compromessi, leggi elettorali, uomini e linguaggi nuovi: almeno all'apparenza, perché le linee di una profonda continuità di sistema prevalgono sulle retoriche della rottura e del rinnovamento che gli stessi interpreti di quella vischiosa eredità hanno avuto l'abilità e la saggezza di propagandare a piene mani.

Quanto esposto sin qui fa pensare come il pannello di gesso di via Monte Nevoso fosse stato reso per dodici anni più solido del cemento armato, non tanto dagli interessi politici di un partito che combatteva l'altro, bensì da una fitta rete di minute e insondabili relazioni trasversali tra ambiti di potere contigui, ma diversi (la politica, la magistratura, le forze di sicurezza, il

giornalismo, il mondo imprenditoriale, la cosiddetta società civile). Un reticolato di schermaglie, ammiccamenti, complicità, compromessi, querule indignazioni che hanno finito per rendere quelle maglie tanto resistenti come le sottili, ma tenacissime imbracature di metallo utilizzate per contenere, con sorprendente efficacia, gli smottamenti dei costoni di una montagna: per evitare la frana italiana. Un problema antico, politico, culturale, civile, antropologico, quello dell'organizzazione del potere nella penisola che Gramsci, l'altro prigioniero del Novecento italiano, aveva sintetizzato con il lessico e la forza del suo tempo con queste impegnative e ancora attuali parole: «il “sovversivismo” popolare è correlativo al “sovversivismo” dall'alto, cioè al non essere mai esistito un “dominio della legge”, ma solo una politica di arbitrii e di cricca personale o di gruppo»⁴⁰.

Per queste ragioni bastò l'acutezza visiva di un laborioso muratore per abbattere il pannello di via Monte Nevoso⁴¹. Grazie alla «leggera leva» di uno scalpello, l'astuzia della storia si incaricò di demolire il piccolo, provinciale, ricattatorio tramezzo italiano, prendendosi la sua attesa rivincita. Meglio tardi che mai, verrebbe fatto di dire, o piuttosto: al momento giusto, finalmente.

3. *La perizia e il muro di gomma.*

Nel dicembre 1990 arrivarono gli attesi risultati delle perizie tecnico-scientifiche relative al pannello di gesso, alla pittura delle pareti e alle fotocopie dei manoscritti rinvenute dentro l'intercapedine.

Dall'analisi chimica emerse che la pittura rosa apposta sul pannello risultava uguale ai residui di colore rilevabili su uno dei pennelli sequestrati nella cantina del medesimo appartamento e a quella apposta sulla parte inferiore del vano finestra dove il pannello era inserito. La pittura presente nel barattolo di latta e le tracce di ruggine rivelavano alterazioni organiche risalenti a un periodo tra i nove e i quattordici anni, quindi tra il 1981

e il 1976. In base a quanto emerso dalle indagini, si poteva affermare che il pannello e il vano sotto la finestra erano stati dipinti in epoca successiva alla tinteggiatura degli altri muri della stanza, ma in uno stesso periodo di tempo. Gli esami relativi alla corrosione effettuati sui barattoli di vernice, uno dei quali certamente utilizzato per dipingere il pannello, consentivano di valutare in circa undici anni il loro tempo di permanenza nella cantina di via Monte Nevoso, ossia, orientativamente, a partire dal 1979 in poi. Il pannello di cartongesso era stato in produzione dal 1970 al 1982 e le alterazioni riscontrate sull'armatura della struttura consentivano di individuare in tredici anni il tempo necessario per causarle, vale a dire la creazione dell'intercapedine doveva risalire approssimativamente al 1977⁴². La perizia definiva le operazioni di accesso al vano segreto «semplici, non rapide, in quanto era necessario intervenire su viti di fissaggio e procedere allo spostamento dell'intero mobiletto posto sotto il vano finestra» e non erano «state evidenziate tracce di recenti movimentazioni del mobiletto, del ripiano superiore e del retrostante pannello in gesso»⁴³.

I risultati di questa perizia sono assai importanti per almeno tre motivi. Intanto, negavano categoricamente che le carte fossero state inserite a bella posta in anni recenti, come insinuato da Craxi, Andreotti, Spadolini e creduto da buona parte dell'opinione pubblica italiana: quel nascondiglio, almeno dal 1981 in poi, non aveva subito alcuna alterazione.

In secondo luogo, non consentivano di escludere che le carte di Moro potessero essere state recuperate tra il 1978 e il 1981, fotocopiate e poi ricollocate nel posto in cui i brigatisti le avevano lasciate. Di conseguenza, la polemica tra Craxi e Andreotti sulla «manina» e sulla «manona», altrimenti inspiegabile, avrebbe potuto avere una sua ragion d'essere se retrodatata, almeno come reciproco sospetto fra i due uomini politici, alla fine degli anni Settanta.

Da ultimo, la perizia ha un significato determinante per un'altra e ben più importante ragione. Tra il 1981 e il 1990 una serie di persone affermò in sede giudiziaria, parlamentare e giornali-

stica che dentro il covo di via Monte Nevoso erano ancora conservati dei documenti di Moro, delle armi e dei soldi, sfuggiti alla precedente perquisizione del generale Dalla Chiesa. Tutti costoro rimasero inascoltati contro ogni apparente ragionevolezza e con argomenti tanto fragili da risultare imbarazzanti. È del tutto evidente che, a partire dal 1981, data la pubblicità che queste denunce ebbero, qualunque servizio segreto o forza dell'ordine degna di questo nome, nonostante l'apparente noncuranza o fermo diniego della magistratura nell'ordinare una nuova perquisizione, avrebbe avuto tutto l'interesse e la possibilità di penetrare di nascosto in via Monte Nevoso per verificare l'attendibilità di quelle dichiarazioni. Eppure, la perizia dimostra che non lo fecero. Come mai? L'unica spiegazione logica è, come sempre, quella più semplice: non entrarono di nuovo nell'appartamento perché lo avevano già fatto in un periodo che va dall'ottobre 1978 al 1981 e dunque non avevano alcun ragionevole motivo per essere curiosi. Le fotocopie dei manoscritti dovevano soltanto essere lasciate dentro l'intercapedine a riposare in pace fin quando fosse stato giudicato necessario.

I brigatisti rossi parlarono per primi, come era normale dal momento che avevano creato loro quel nascondiglio. Azzolini e Bonisoli, nella già ricordata nota congiunta all'Ansa, precisavano che sin dal 1981, nel corso del processo davanti alla prima Corte d'Assise di Roma, avevano dichiarato «che nei verbali di perquisizione dell'appartamento di via Monte Nevoso mancavano alcune decine di milioni di lire e le fotocopie degli scritti originali di Aldo Moro stilati nei giorni del suo sequestro. Cosa che abbiamo riconfermato successivamente più volte dinanzi ai magistrati, esponenti politici e su alcuni organi di stampa nazionali»⁴⁴.

La notizia era vera anche se andava posticipata al luglio 1982, quando i brigatisti Antonio Marini, ex marito di Barbara Balzerani, Teresa Zoni Zanetti, Carla Brioschi e il diretto interessato Bonisoli, dal chiuso delle loro gabbie, durante un'udienza di Eleonora Moro, urlarono che si dovevano allegare agli atti del processo «le fotocopie degli originali che erano in via Monte Ne-

voso» affinché «tutti potessero avere degli elementi in più per constatare la loro autenticità»: anche la signora Moro che l'aveva messa in dubbio. E Bonisoli in sovraccarico aveva esclamato: «Siccome la signora Moro ha detto che quei verbali, quel memoriale che voi avete presentato, dattiloscritto, forse possono non essere autentici, noi diciamo che sono autentici; perché noi sappiamo che sono autentici e lo diciamo. Diciamo una cosa in più, per voi, visto che c'è chi non è convinto: che se venisse allegata agli atti quella famosa cartelletta marrone, contenente tutti gli scritti di Aldo Moro durante la sua prigionia... che contengono sicuramente le fotocopie degli originali, anche di quella roba che è stata presentata alla signora Moro... avreste anche voi elementi maggiori per vedere l'autenticità di quegli scritti o meno»⁴⁵.

Ovviamente, nel 1982, Bonisoli ben sapeva, avendocene portate lui stesso da Firenze nel settembre 1978, che in quell'appartamento non c'erano solo i dattiloscritti ufficialmente denunciati dalle istituzioni, ma appunto, dentro «la cartelletta marrone» – di cui serbava un chiarissimo ricordo visivo come si sarebbe dimostrato otto anni dopo – nell'intercapedine, anche le fotocopie dei manoscritti di Moro. Egli però dava per scontato che le forze dell'ordine italiane le avessero trovate e imboscate il 1° ottobre 1978, magari insieme col denaro, e non poteva certo immaginare che esse si trovassero ancora lì, come verrà acclarato soltanto il 9 ottobre 1990.

A questo proposito Bonisoli, dopo il secondo ritrovamento, spiegò con argomenti plausibili la mancata denuncia nel periodo 1978-81:

Non ci rendemmo conto che non era stato scoperto il nascondiglio, ma solo che era stato denunciato del denaro in misura molto inferiore a quella che sapevamo esserci e una sola riproduzione dattiloscritta delle lettere, senza le fotocopie manoscritte. Preciso che quando denunziammo l'apparente mancanza di detto materiale eravamo ancora legati all'organizzazione sicché, ove mai ci fossimo resi conto che il nascondiglio non era stato scoperto, avremmo organizzato certamente un'effrazione sia per recuperare armi e denaro, sia per attaccare l'immagine delle istituzioni che combattevamo. In realtà eravamo davvero convinti che fosse successo qualche cosa di irregolare e che il denaro era stato sottratto per interessi

personali, mentre le lettere erano sparite per decisione di qualche autorità o di persona comunque facente parte delle istituzioni stesse⁴⁶.

Anche la brigatista Brioschi accusò in modo particolarmente incisivo i carabinieri di essersi appropriati dei soldi del sequestro dell'armatore genovese Pietro Costa e di alcuni manoscritti e lettere di Moro al punto che questo dato è già segnalato nel libro del generale Morelli, risalente al 1988, al quale una tale illazione non era evidentemente sfuggita⁴⁷. La Brioschi, in particolare, denunciò la sparizione di un plico marrone contenente le fotocopie degli interrogatori di Moro: molti altri brigatisti sottoscrissero la sua dichiarazione e la notizia venne ripresa dal quotidiano «Il Messaggero» nel giugno 1982⁴⁸.

A seguito di questa circostanza è significativo che già nel 1982 il presidente della Corte d'Assise di Roma Severino Santiapichi dispose la convocazione dei carabinieri che avevano operato la perquisizione del 1978, ma la Procura della Repubblica di Milano rigettò la richiesta, sostenendo che, nel caso in cui si fossero riscontrate delle ipotesi di reato, la competenza territoriale sarebbe spettata al capoluogo lombardo. I giudici ambrosiani non vollero neppure fornire ai loro colleghi romani le generalità dei carabinieri appartenenti al nucleo speciale di Dalla Chiesa che avevano compiuto l'ispezione⁴⁹.

Costoro vennero interrogati soltanto nel 1993 e il carabiniere Enzo Allegretti, ben consapevole di non avere trovato nulla in occasione della prima perquisizione, raccontò che, nel 1982, avrebbe voluto querelare i brigatisti per accuse tanto infamanti, ma fu comprensibilmente dissuaso dai vertici dell'Arma, i quali avevano tutto l'interesse a distogliere l'attenzione dell'opinione pubblica da via Monte Nevoso («ma poi per quieto vivere si è deciso di non far nulla»)⁵⁰.

Per tutti gli anni Ottanta le dichiarazioni dei brigatisti proseguirono in modo sempre più univoco e puntuale. Il 6 ottobre 1985 la loro denuncia raggiunse persino le pagine del «Corriere della Sera» giacché Bonisoli, in una intervista inserito di quattro pagine presentata con un titolo a nove colonne, dichiarò didascalico:

gli originali furono fotocopiati e nascosti in un deposito sicuro. Poi quando ero già in carcere, ho sentito dire che gli originali erano stati distrutti. Piuttosto in via Monte Nevoso, oltre ai dattiloscritti, c'era un plico di fotocopie di quegli originali. In seguito, quando lessi l'elenco di tutto il materiale sequestrato dai carabinieri in quell'appartamento non c'era traccia di tali fotocopie⁵¹.

D'altra parte, i risultati della perizia dimostrano che nessuno si mosse: non un agente militare o civile, non un magistrato, non un giornalista d'inchiesta del variegato mondo extraparlamentare di destra o di sinistra educato alla scuola della controinformazione degli anni Settanta, perché, evidentemente, come recita il proverbio, non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire.

Nel 1986 anche Azzolini, nel corso del processo «Metro-poli», depose quanto segue: «A Via Monte Nevoso c'era una borsa contenente gli originali fotocopiati di tutte le lettere di Moro; c'era anche la trascrizione degli interrogatori di Moro che erano stati sbobinati da Gallinari e Moretti stessi durante i cinquantacinque giorni. I nastri sono stati bruciati non appena terminate le trascrizioni»⁵². Il 13 ottobre 1986 Azzolini ebbe un incontro nel carcere di Rebibbia con il senatore comunista Sergio Flamigni, che nel marzo 1989 compilò una memoria per il magistrato Rosario Priore in cui si precisava che il brigatista

leggendo l'elenco dei reperti registrati nell'appartamento di via Monte Nevoso 8 ha constatato la mancanza di alcune cose importanti. Si tratta di un plico contenente manoscritti di Moro, alcune armi e 50 milioni provenienti dal sequestro Costa: il tutto era stato occultato in un nascondiglio di cui, stranamente, non si parla nel verbale di perquisizione. Forse i carabinieri ci sono passati vicino senza accorgersene. L'appartamento era adibito alle riunioni del fronte della Controrivoluzione e il nascondiglio era necessario per custodire documenti molto delicati. I Br che occupavano quell'appartamento, Bonisoli, Mantovani e Azzolini, stavano preparando un libro-resoconto dell'operazione Moro. Il materiale era stato portato lì da poco tempo prima degli arresti, la settimana precedente. Era dentro a delle borse e messe nel nascondiglio. Può darsi non l'abbiano trovato. Nell'appartamento vi era anche un pacco di documenti, schede personali, timbri, altro materiale sottratto in una caserma dei carabinieri, il tutto era contenuto in un malloppo e non è stato registrato tra i reperti. Secondo lui i carabinieri lo hanno sottratto senza dire la verità. Tra le armi nel nascondiglio vi era anche un mitra russo.

A onor del vero tali affermazioni, precise fino al dettaglio, non dovettero giungere nuove all'orecchio dei giudici Priore e Franco Ionta, giacché, già il 5 novembre 1987, Azzolini aveva testimoniato loro:

Devo riferire che dalla lettura del verbale di sequestro di via Monte Nevoso mi è sembrato manchino tra le cose sequestrate le fotocopie degli originali manoscritti di tutte le lettere inviate dall'on. Moro ai politici, amici e parenti durante il sequestro. Io ricordo che nei giorni immediatamente precedenti alla scoperta della base e quindi al mio arresto tali fotocopie erano conservate nell'abitazione di via Monte Nevoso. Non so dire se erano custodite in una borsa di similpelle [...]³³.

L'11 luglio 1988, sempre davanti a Priore e a Domenico Sica, anche Bonisoli aveva depresso:

A Monte Nevoso nei giorni immediatamente precedenti all'irruzione dovrebbero essere risultanti mancanti le fotocopie degli appunti originali manoscritti che Moro redigeva al termine di ogni tornata di interrogatori. Gli originali, per quanto ne ho saputo, erano custoditi in altra città e vennero successivamente distrutti. Non mi risulta che le fotocopie suddette contenessero nulla di più o di significativo rispetto al materiale realmente reperito. Preciso peraltro che gli appunti di Moro li ho solo sfogliati sommariamente. Ritengo anche che nella casa ci fossero tutte le fotocopie delle lettere scritte da Moro e poi da noi spedite ai vari destinatari. Di ciò però non sono assolutamente sicuro³⁴.

Da parte sua la Mantovani dichiarò di ricordare che, tra le carte di Moro sulle quali stava lavorando, si trovava anche un foglio contenente i quesiti posti al prigioniero, un elenco che il brigatista Germano Maccari vide portare in via Montalcini da Mario Moretti, venti-trenta giorni dopo il 16 marzo 1978³⁵. Si tratta di un dato assai rilevante, poiché il ritrovamento di quel foglio, che la Mantovani ricordava di aver visto con i suoi occhi, avrebbe consentito di conoscere il numero esatto delle domande poste a Moro e quindi di comprendere in che misura il memoriale giunto sino a noi sia incompleto.

Nel caso in cui la brigatista avesse ragione, è verosimile ipotizzare che quanti recuperarono anzitempo i dattiloscritti o le fotocopie dei manoscritti per poi rimetterle al loro posto, sottrassero a ragion veduta proprio quel prezioso documento che

avrebbe potuto costituire la chiave di accesso a una più autentica comprensione del memoriale. Fra tutti i brigatisti il più malizioso o informato sull'argomento si mostrò Moretti in quanto, il 6 febbraio 1986, intervistato presso il carcere di Novara dal senatore Flamigni, si disse sicuro che «qualcosa di ciò che Moro ha scritto è stato imboscato successivamente dai servizi segreti»³⁶.

Va dato atto e merito al senatore comunista Sergio Flamigni di avere combattuto una battaglia solitaria per accertare la verità relativa agli scritti di Moro celati in via Monte Nevoso. Vilipeso, deriso, osteggiato ma tenace e determinato, come ai tempi della guerra partigiana combattuta lungo il fronte caldo della linea gotica, quando per quella democrazia aveva lottato, a rischio della stessa vita³⁷. Il 3 novembre 1986 presentò al ministro di Grazia e giustizia Rognoni un'interrogazione parlamentare «con richiesta di risposta scritta» in cui chiedeva di «accertare eventuali occultamenti o manomissione dei documenti rinvenuti nel covo delle Brigate rosse di via Monte Nevoso a Milano, con particolare riferimento a quelli riguardanti la vicenda Moro»³⁸.

L'interrogazione rimase inevasa, ma una parte della stampa ne riferì il contenuto. L'agenzia Italia titolò il servizio *Chiesta nuova perquisizione nel covo di via Monte Nevoso* e «l'Unità» l'indomani scrisse: *Si perquisisca il covo Br di via Monte Nevoso*. Nel breve articolo era riportata una dichiarazione del senatore democristiano Francesco Bonifacio, durante il sequestro Moro ministro della Giustizia, in cui, in polemica con Flamigni, si sosteneva che «il tentativo in atto di distruggere la memoria di Aldo Moro amareggia drammaticamente quanti vedono e vedranno in lui il punto di riferimento per ridare forza alla nostra democrazia»³⁹. Tale posizione, comune a molti altri dirigenti politici del tempo, è rivelatrice della cinica battaglia che continuava a combattersi sulle spoglie di Moro, ormai ridotto a inquietante spettro, da parte di chi non era riuscito a evitarne la morte: quanti chiedevano la verità sulla vicenda che lo aveva visto tragico protagonista erano accusati di volerne in realtà distruggere la memoria, un subdolo ricatto perpetrato negli stessi anni anche nel caso di Dalla Chiesa. I monumenti in onore

dell'una e dell'altra personalità dovevano essere eretti a condizione di rispettare un patto del silenzio, dell'oblio e della rimozione che li avrebbe invece resi inevitabilmente fragili, retorici e quindi pressoché inutili sul piano etico e civile.

Il senatore Flamigni, tuttavia, non si diede per vinto e il 7 novembre 1986 chiese al magistrato Pomarici l'autorizzazione a poter entrare in quel covo, ottenendo ancora una volta un netto rifiuto con l'argomento che, al tempo della perquisizione, «tutti i presenti erano ufficiali di polizia giudiziaria; né si poteva e doveva parlare di fantasiosi nascondigli segreti, poiché la perquisizione era stata effettuata con la massima cura, ogni muro era stato "battuto" palmo a palmo»; secondo la vivida testimonianza del senatore, il magistrato si infervorò esclamando: «Io sono sicuro non al 99 per cento, ma al 101 per cento che non ci sia nient'altro. Disporre una perquisizione sarebbe solo un'offesa all'Arma dei carabinieri»⁶⁰.

Allora l'indomito Flamigni provò a penetrare autonomamente in via Monte Nevoso, esibendo la sua tessera di parlamentare. Come era prevedibile, l'ingresso gli venne sbarrato dall'amministratore dello stabile con il legittimo argomento che «l'appartamento era sotto sequestro per cui era impossibile potervi entrare»⁶¹ giacché «le chiavi erano custodite dai carabinieri e una causa civile tutt'ora pendente dovrà definire a chi attribuirne la legittima proprietà»⁶². Una risposta formalmente ineccepibile.

La singolare tenzone tra il magistrato e il parlamentare comunista proseguì per anni. Pomarici ribadì le sue indefettibili convinzioni in un'intervista su «L'Espresso» del 7 agosto 1988 in cui fu messo a confronto con Flamigni:

Flamigni: Comunque, dottor Pomarici: ma l'avete perquisito bene quell'appartamento di via Monte Nevoso?

Pomarici: Scarnificato. Muro per muro, mattonella per mattonella.

Flamigni: Eppure io dovrò togliermi la soddisfazione, un giorno, di entrare in via Monte Nevoso. Per vedere se...⁶³.

Per vedere cosa? Nulla c'era da vedere e le allusive parole di Pomarici, con il puntuale riferimento alle mattonelle, avevano

tutta l'aria di voler rassicurare pochi, ma interessati lettori sulla tenuta del segreto; quei pochi che sapevano e non andavano in vacanza nemmeno ad agosto. Era come giocare al gatto col topo. Un gioco spregiudicato e senza esclusione di colpi come rivela lo scambio di battute che Spataro ebbe con Flamigni nel corso della medesima intervista:

Spataro: Guardi Flamigni che lei si deve decidere, questo Dalla Chiesa è un complice o una vittima? [...] Se Dalla Chiesa è complice dei politici in questa operazione, non si possono utilizzare le sue affermazioni a favore di una tesi in cui lui stesso è vittima.

Flamigni: Io sostengo proprio questo: che lui ha eseguito, facendo il suo dovere, da buon soldato e da buon carabiniere gli ordini che ha ricevuto.

Spataro: Da pessimo soldato e da pessimo carabiniere, eventualmente. Se basta ricevere un ordine per compiere un atto illegale, guardi che dovremmo rifare anche il processo di Norimberga...⁶⁴.

Un argomento simile sarebbe stato usato anche dal presidente emerito Cossiga nel 1997 perché minacciare di usare una vittima contro se stessa è il modo più persuasivo per barattare la verità di una storia, umana troppo umana come tutte le storie, con la retorica dell'eroismo e la vacuità delle cerimonie⁶⁵.

Non a caso, quei parenti, quando hanno avuto gli strumenti culturali, psicologici e sociali per farlo, hanno scelto sempre più spesso la strada della scrittura per provare a ricomporre quella violazione subita, tanto più acuta e difficile da tollerare se ha un'origine istituzionale⁶⁶. E la prima operazione da compiere è stata appunto quella di smontare il catafalco costruito intorno alla figura del proprio caro, l'abuso di gesti e di messaggi che lo hanno circondato dopo la sua morte, trasformandolo, come ha raccontato Benedetta Tobagi, nel «simulacro scintillante, ma vuoto dell'eroe»⁶⁷.

L'antesignano di questa troppo lunga generazione di figli delle vittime della violenza criminale politica e mafiosa è stato Nando Dalla Chiesa, il quale «prese la parola» già nel 1984 con un libro di eccezionale valore civile: non solo una testimonianza, bensì un'inchiesta rigorosa sui meccanismi di funzionamento del potere italiano. Un atto di ribellione teso «a violare

coscientemente» «una specifica ideologia della subordinazione e del silenzio» che ha accompagnato quel «delitto imperfetto», «per nulla oscuro, ma aperto, tracotante» come tanti altri avvenuti nell'Italia contemporanea⁶⁸.

4. *Uno dei pochi fatti chiari.*

In tal modo, col passare degli anni e una dichiarazione dopo l'altra, la notizia che le carte di Moro si trovassero ancora nel covo di via Monte Nevoso si trasformò in un segreto di Pulcinella. E così quella voce continuò a correre sulla bocca di tanti in modo vano e indifferente, una fra le centinaia che si agitavano come mosse dal turbine dei cosiddetti «misteri» del caso Moro. In fondo la dietrologia faceva comodo a tutti: a quanti volevano rimuovere quella vicenda e a coloro che avevano interessi da mascherare e carriere da proteggere dietro le cortine fumogene del sospetto, dell'iperbole e della calunnia.

Tale ostinata difesa si protrasse ben oltre il 1990, anche quando vennero meno le ragioni che l'avevano determinata. Ne hanno dato prova tangibile i pubblici ministeri Spataro e Pomarici allorquando furono auditi congiuntamente dalla Commissione stragi il 1° marzo 2000, dieci anni dopo il secondo ritrovamento di via Monte Nevoso, ventidue anni dopo la prima scoperta delle carte di Moro.

Spataro, eletto nel frattempo al Consiglio superiore della magistratura, concesse che la «perquisizione non fu fatta bene» e che la mancata scoperta di quel nascondiglio nel 1978 era stata «evidentemente un errore». Essendo entrato in via Monte Nevoso, ricordava come fosse stato «effettuato un lavoro su tutte le superfici a eccezione di quel tratto di muro, del resto le pareti portavano i segni dei martelli», lasciando intendere che i carabinieri dell'antiterrorismo avessero colpito le pareti alla ricerca di eventuali intercapedini, a suo dire ovunque, tranne che nel punto giusto. Secondo il parere di Spataro proprio quella parte di muro non era stata saggiata «perché sembrava

una sfoglia» e nemmeno lui, al posto del brigadiere incaricato, lo avrebbe fatto.

In realtà, i militari del nucleo di Dalla Chiesa, interrogati nel 1993, avevano sostenuto di essersi concentrati solo nella cucina, ma le parole di Spataro sembravano orientate a giustificare la roboante affermazione del 1988 del suo collega di ufficio Pomarici, il quale aveva dichiarato che l'appartamento era stato scarnificato «muro per muro, mattonella per mattonella». Prova ne sia che Pomarici, il 10 marzo 2000, ritenne opportuno inoltrare al presidente della Commissione stragi un'integrazione della sua deposizione, nella quale precisava che le pareti erano state «picchiettate» solo in cucina e «analogo accertamento non venne invece operato per le altre pareti che si presentavano solo intonacate, sicché non destavano sospetto»⁶⁹.

Era chiaro l'intento di riallinearsi alle realistiche deposizioni dei carabinieri del 1993 e, al tempo stesso, attenuare la portata delle dichiarazioni del collega. È notevole notare che, quando Pomarici ammetteva di avere commesso, insieme con i carabinieri, un errore nel 1978, sentiva il bisogno di aggiungere un apparentemente inspiegabile cortocircuito logico: «A dimostrazione ulteriore che è possibile che tutti (e quindi anche Azzolini quando perde il borsello) sbagliano», quasi a voler stabilire un nesso tra le modalità ufficiali che avevano condotto i carabinieri di Dalla Chiesa a via Monte Nevoso e l'inefficace perquisizione del covo.

Da parte sua Spataro, nel corso dell'audizione, aveva sfidato gli attoniti parlamentari:

O ritenete che questo errore sia stato compiuto in malafede, per coprire una rimozione oppure ritenete che il pannello sia stato rimosso e poi rimesso; ma solo in questo caso posso comprendere un particolare accanimento investigativo come del resto anche io ho mostrato mille volte in altre vicende. Tuttavia se arriviamo alla convinzione che quel pannello c'era, allora mi consenta che tutto questo è solo un'indagine che stiamo facendo tanto per parlare.

Eppure, subito dopo, nonostante egli stesso si fosse fatto sfuggire una possibile verità per spiegare quanto avvenuto in

via Monte Nevoso, faceva marcia indietro, ribadendo la sua versione originaria: «Possiamo affrontare questo discorso mille volte, ma certamente questo pannello esisteva e quanto vi era all'interno non è mai stato rimosso» sentenziando conclusivo:

Il sequestro Moro [è] uno dei pochi fatti chiari della storia italiana. Questo è il mio pensiero, quindi non ritengo che vi siano state delle strategie. Altro discorso è chiedersi se vi sono stati personaggi annidati nelle istituzioni, in qualche partito, in qualche servizio deviato che avessero interesse a che accadesse quanto è successo, cioè che Moro fosse ucciso.

Un concetto assai interessante in bocca a un magistrato tra i più preparati ed esposti nella lotta al terrorismo in Italia, giacché distingueva tra il sequestro Moro e la sua morte, considerando il primo un fatto ormai acclarato e la seconda un evento in cui avrebbero potuto svolgere un ruolo anche personaggi delle istituzioni e dei servizi segreti. Su Monte Nevoso, però, non si transigeva, i fatti erano andati come apparivano, punto e basta. Nel corso dell'audizione, il presidente Giovanni Pellegrino invitò Spataro, alla luce di quanto avvenuto nei dodici anni precedenti, ad almeno esercitare «la virtù laica del dubbio». Ma il richiamo cadde nel vuoto e la deposizione proseguì in un clima carico di tensione e di reciproca diffidenza che la trascrizione dei verbali non è in grado di rendere appieno.

Forti del senno del poi, i due pubblici ministeri della Procura di Milano, Spataro e Pomarici, sembrarono incarnare in quell'aula parlamentare un atteggiamento culturale, civile e financo psicologico tipico di una parte minoritaria, ma influente della magistratura italiana nel corso degli anni Novanta. Un'istituzione convinta che non fosse necessario limitarsi a esercitare una funzione giurisdizionale, ma bisognasse svolgere anche un ruolo salvifico di contropotere militante, una missione di supplenza di un ceto politico irrimediabilmente inadeguato e corrotto.

Naturalmente, non bisogna fare di ogni erba un fascio, come dimostra il sereno, equilibrato e costruttivo atteggiamento con cui i magistrati fiorentini Gabriele Chelazzi e Tindari Baglione offrirono, sempre nel 2000, le proprie competenze di esperti dell'antiterrorismo alla Commissione stragi. Informazioni, dub-

bi, interrogativi, rimpianti, in un clima di civile collaborazione, giustificato dal fatto che, davanti a vicende tanto complesse, nessuno ha la verità in tasca tutta intera: non il politico, non il magistrato, non il giornalista, non lo studioso, non il cittadino, e ciò dovrebbe indurre a un atteggiamento di prudenza e di rispetto del lavoro altrui, in particolare se si è dei funzionari pubblici convocati in un aula del Parlamento italiano. Soprattutto prudenza, una virtù cardinale da esercitarsi, ad esempio, nei confronti di quella polizia giudiziaria su cui non si esitava a mettere la mano sul fuoco per puntellare le proprie asserzioni.

Indugiamo su questo aspetto giacché il quadro tratteggiato sin qui non sarebbe completo senza ricordare un episodio che ha riguardato da vicino le carte di Moro ritrovate nell'ottobre 1990. I due ufficiali di polizia scientifica che il 9 ottobre alle 12.35 entrarono per primi in via Monte Nevoso e che recuperarono materialmente i documenti dentro l'intercapedine furono gli ispettori Adriano Abys e Gioacchino Gemelli, accompagnati, fra gli altri, dal dirigente della Digos Achille Serra e dal sostituto procuratore della Repubblica Pomarici.

Nello stesso pomeriggio, come recita il verbale, «negli uffici di questo gabinetto di polizia scientifica alla presenza dell'autorità giudiziaria veniva riaperto l'involucro ed estratta la cartella raccogliitrice. Venivano prelevati i singoli fogli e fotografati con a fianco un numero progressivo». Detta operazione venne eseguita sempre dall'ispettore Abys, munito di guanti «e alla costante presenza dell'autorità giudiziaria»⁷⁰. Alle cinque del pomeriggio Spataro sostituì il collega Pomarici nelle funzioni di supervisore e la firma di Abys servì a sigillare in nome e per conto dell'autorità dello Stato il plico «al fine di evitare compromissioni per l'ulteriore analisi tecnica»⁷¹.

Merita di segnalare che alcuni anni dopo, il 15 giugno 1994, Abys e Gemelli vennero arrestati nell'ambito dell'operazione «Fiori di San Vito» che portò alla cattura di una ventina di «inospettabili» colletti bianchi fra dipendenti pubblici, forze dell'ordine, infermieri, primari d'ospedale e cancellieri di tribunali. L'accusa? Essere «secondo i pentiti, le intercettazioni telefoni-

che e i riscontri» parte integrante della 'ndrangheta, ossia tra i principali referenti del sodalizio criminale calabrese a Milano⁷².

La notizia, riguardo ad Abys, era già emersa alla fine del 1992, dopo il sequestro di centodieci chili di eroina, che aveva fatto venire alla luce i traffici e collegamenti con la 'ndrina dei Mezzaferro trapiantata in Lombardia. Per l'accusa, come riportavano le cronache del tempo, anche Gemelli avrebbe fornito «un importantissimo appoggio dall'interno della polizia di Stato agli affiliati della 'ndrangheta». L'indagine nei loro confronti, condotta dal Gip Antonio Pisapia, avrebbe fatto letteratura nell'analisi delle infiltrazioni mafiose nell'Italia settentrionale⁷³.

Un dato clamoroso, il quale potrebbe indurre a ritenere che quella sera stessa, Abys, rientrato a casa, abbia avuto modo di informare i suoi referenti criminali di quanto aveva potuto leggere e sigillare in via Monte Nevoso. Con ciò non si vuole sostenere nulla più di quanto si sta descrivendo, senza fare dunque di questo increscioso episodio un uso allusivo o dietrologico.

È necessario precisarlo perché chi studia la vicenda Moro sa bene che la presenza della 'ndrangheta proietta un'ombra lunga, ingombrante e documentata che ricopre l'intera storia del sequestro sin dalle sue origini, grazie all'attività di intermediazione con i clan criminali calabresi, svolta dal deputato democristiano Benito Cazora al fine di salvare la vita dell'uomo politico⁷⁴. Un'ombra, quindi, che arriva fino a via Monte Nevoso assumendo la tranquillizzante e professionale forma della mano guantata di un ispettore del gabinetto di polizia scientifica di Milano.

L'episodio, piuttosto, conferma l'esistenza di un problema strutturale della realtà italiana: quello della contiguità tra poteri criminali e poteri ufficiali senza che vi siano soggetti, istituzioni, centri, uffici che in questo paese possano dirsi esclusi in quanto tali. La politica, certo, ma anche la magistratura, il giornalismo, l'università, l'avvocatura, le forze dell'ordine, i militari, l'imprenditoria, il pubblico impiego, il commercio e, ovviamente, la società civile.

La criminalità organizzata in Italia è un problema non solo e non tanto giacché influenza l'economia o ha un esercito di si-

cari pronti a difendere la sua pretesa giurisdizione: se così fosse sarebbe soltanto una questione economica risolvibile *manu militari*. No, la mafia si è trasformata in una tabe incistata nella morfologia del potere italiano, perché è riuscita a penetrare in profondità la società civile e quella politica, condizionando entrambe. Come bene avevano compreso il generale Dalla Chiesa, o magistrati come Giovanni Falcone e Paolo Borsellino che sono morti per avere provato a recidere i fili che legano il mondo del crimine con quello della rispettabilità di facciata, le connivenze, gli ammiccamenti, le piccole e grandi contiguità che si trasformano in solidi quanto invisibili centri di resistenza ambientale, culturale, civile e politica.

Non siamo in grado di dire se il magistrato Spataro avesse ragione quando affermò in un'aula del Parlamento che il «sequestro Moro, [è] uno dei pochi fatti chiari della storia italiana». Anzi, sospettiamo che così non sia. Tuttavia, prima come cittadini e poi come studiosi di storia, siamo certi che Pomarici avrebbe fatto meglio, nell'ottobre 1978, a verificare che la perquisizione fosse compiuta a regola d'arte e, nei dodici anni successivi, invece di opporsi a un nuovo ingresso nel covo, avrebbe dovuto essere il primo a battersi per eliminare ogni ombra di sospetto al riguardo, senza accampare argomenti come l'onorabilità dell'Arma o della polizia giudiziaria, che la mano guantata di Abys rende, col senno di poi, particolarmente grotteschi.

Il nascondiglio di via Monte Nevoso fu celato come un antico rancore e protetto come una vecchia ferita per dodici lunghi anni, sino a trasformarsi in una vera e propria cassaforte di Stato: sia le dichiarazioni dei brigatisti, per quanto fossero circostanziate, reiterate nel tempo e venissero pronunciate davanti a differenti autorità giudiziarie, sia i ripetuti tentativi del senatore Flamigni in sede parlamentare e pubblicistica incontrarono la resistenza di un impenetrabile ed efficientissimo muro di gomma: un muro sorretto, fino a prova contraria inconsapevolmente, dalla magistratura, rafforzato dal silenzio di buona parte della stampa e preservato dall'indifferenza delle forze politiche di governo come di opposizione.

Fatta salva la buona fede dei singoli protagonisti, appare evidente che essi svolsero, senza verosimilmente averne contezza, una funzione di tutela del segreto e di sottomissione ai poteri militari e di governo. Sul piano dell'analisi storica ciò non sorprende più di tanto, ma colpisce che ciò sia avvenuto in un paese ove la rivendicazione del valore morale dell'obbligatorietà dell'azione penale domina e blocca da svariati decenni il dibattito pubblico sul malfunzionamento e le necessità di riforma della giustizia.

È ora giunto il momento di provare a ricostruire uno scenario finalmente credibile, di là da quel pannello di gesso, cementato negli anni da una spessa coltre di ipocrisia, furbizia, spregiudicatezza, arroganza e strumentalmente rivestito dalla sempiterna carta dell'inefficienza e della faciloneria che caratterizzerebbero il nostro paese. In realtà, l'alibi che serve a nascondere, e non da oggi, una ben più acuta e concreta efficienza. Insomma, quello di via Monte Nevoso è stato un muro molto italiano, anche se questo la perizia tecnico-scientifica non fu in grado di dirlo.

5. *Monte Nevoso bis.*

Cosa avvenne al numero 8 di via Monte Nevoso tra il 1° e il 5 ottobre 1978 e, più ancora, dopo giovedì 5, quando i carabinieri di Dalla Chiesa furono costretti in tutta fretta ad abbandonare il covo?

Come abbiamo potuto constatare, le perizie tecnico-scientifiche sul pannello di gesso e sulle vernici si limitano ad attestare che il nascondiglio rimase inviolato dal 1981 in poi. Di conseguenza non escludono che nel triennio precedente esso possa essere stato scoperto e le fotocopie dei manoscritti di Moro recuperate, riprodotte, censurate di alcune parti e rimesse al loro posto in attesa di condizioni e tempi politici migliori.

Si tratta di un sospetto annoso che raffinate manovre di disinformazione – sulle quali ci soffermeremo meglio e più a lungo nel prossimo paragrafo – hanno indirizzato verso il generale Dalla

Chiesa, indiziato da più parti di avere recuperato già all'inizio dell'ottobre 1978 non solo i dattiloscritti di Moro sul tavolo, ma anche le fotocopie dei manoscritti dentro l'intercapedine.

Come è noto la squadra dell'antiterrorismo da lui comandata rimase in via Monte Nevoso fino al 5 ottobre 1978 e, in linea teorica, il recupero potrebbe essere avvenuto in una delle notti precedenti, quando è accertato che due carabinieri ricevettero l'ordine di presidiare l'appartamento: quanto sfuggito di giorno, nel trambusto di una perquisizione che aveva coinvolto decine di persone, potrebbe essere stato notato col favore della notte e del silenzio⁷⁵.

I concreti comportamenti del generale Dalla Chiesa tra il 1979 e il 1980 inducono, però, a escludere con un sufficiente grado di certezza che egli si sia impossessato anche delle fotocopie dei manoscritti di Moro occultate nel nascondiglio. Anzi, come vedremo, Dalla Chiesa cercò, da un lato, di recuperare in ogni modo le riproduzioni dei manoscritti servendosi dell'aiuto del giornalista Carmine Pecorelli; dall'altro, appena iniziò a sospettare o venne a sapere che le fotocopie degli originali erano state ritrovate, tentò di liberarsi della versione integrale dei dattiloscritti, annullando dunque alla radice il valore del materiale ancora riservato in suo possesso.

È oltremodo significativo che Dalla Chiesa abbia adottato una simile condotta – ampiamente documentata da plurime fonti testimoniali soltanto a partire dalla metà degli anni Novanta – cercando di conservare la massima riservatezza possibile in base all'aureo principio che si secreta e si dissimula il vero e si pubblicizza e si simula il falso, non il contrario. In realtà, se il generale avesse trattenuto di nascosto non solo parte dei dattiloscritti, ma anche recuperato le fotocopie dei manoscritti, non avrebbe continuato a cercarle riservatamente, bensì si sarebbe curato di costruire una verità putativa entro il perimetro di una dimensione pubblica e da tutti percepibile, affinché il maggior numero di persone pensasse che inseguiva quelle carte perché non le aveva. Invece, proprio perché non erano in suo possesso, si attivò in segreto – come mostrerò più avanti – per recuperar-

le, giacché divulgare questo suo interesse avrebbe inutilmente e pericolosamente insospettito quanti del governo e dei servizi segreti ignoravano o solo subodoravano, ma senza prove, che egli avesse conservato una parte dei dattiloscritti.

L'occasione piú concreta e al tempo stesso verosimile per recuperare le fotocopie dei manoscritti di Moro capitò ai carabinieri territoriali che, a partire dal pomeriggio del 5 ottobre 1978, sostituirono di imperio il nucleo di Dalla Chiesa nel controllo dell'appartamento, realizzando la cosiddetta «Monte Nevoso bis», come testimoniato dal generale Nicolò Bozzo.

La giornalista del «Corriere della Sera», Maria Antonietta Calabrò, all'indomani del secondo ritrovamento di via Monte Nevoso nell'ottobre 1990, mise per la prima volta in luce l'esistenza, dentro la caserma Pastrengo di Milano, di un gruppo di alti ufficiali dei carabinieri antagonisti del generale Dalla Chiesa⁷⁶. L'articolo attingeva a piene mani dalla testimonianza che l'allora colonnello Bozzo aveva rilasciato il 25 aprile 1981 ai giudici Giuliano Turone e Gherardo Colombo che stavano indagando sull'omicidio dell'avvocato Giorgio Ambrosoli, il liquidatore della Banca Privata italiana di proprietà di Michele Sindona.

Bozzo, in quella circostanza, aveva dichiarato ai magistrati che i risultati dell'operazione del 1° ottobre 1978 «provocarono il risentimento del colonnello Mazzei, che quel giorno era assente per motivi privati, tanto da ordinare un'operazione di risposta al comandante del gruppo, tenente colonnello Panella, sulla scorta di elementi informativi forniti da fonte confidenziale molto attendibile. La circostanza mi venne riferita dal tenente colonnello [Ernesto] Wulzer, che proprio in quei giorni lasciava Milano per la nuova sede di Gorizia»⁷⁷.

Secondo la Calabrò, quella fonte «confidenziale molto attendibile» avrebbe rivelato l'esistenza del nascondiglio dando il via alla seconda perquisizione in via Monte Nevoso. L'intervento sarebbe stato coordinato dal comandante della Legione di Milano, il colonnello Rocco Mazzei, che nel 1979 si dimise dall'Arma per essere assunto dal Banco Ambrosiano di Roberto Calvi. Un alto ufficiale dei carabinieri riferì a Bozzo che l'assunzione

di Mazzei era stata imposta a Calvi, contro la sua volontà, «da alti esponenti della massoneria toscana».

In effetti, il colonnello Mazzei in passato aveva comandato il gruppo dei carabinieri di Arezzo, ove era entrato in contatto con Gelli, e nel 1981 risultò tra i presunti iscritti alla P2; come il suo aiutante maggiore a Milano, il colonnello Giancarlo Panella, ricordato da Bozzo, il quale però ha smentito la sua affiliazione alla loggia massonica giacché, a suo dire, il numero della tessera «è stato rilevato incomprensibilmente negli elenchi sequestrati a Gelli»⁷⁸.

Bozzo, tuttavia, nel libro di memorie del 2006 ha fatto riferimento proprio a lui e a Mazzei come i due ufficiali intorno ai quali il Venerabile aveva aggregato nella Pastrengo «un autentico contropotere, in grado di condizionare anche l'operato del generale Dalla Chiesa» attraverso una tecnica di «infiltrazione che prese corpo con il trasferimento di ufficiali superiori dalle "comuni amicizie e origini toscane"»⁷⁹.

Il braccio destro del generale Dalla Chiesa, inoltre, riferì ai magistrati già nel 1981 i nomi di altri carabinieri facenti parte di questa presunta cordata piduista: il generale Franco Picchioti, già collaboratore di Giovanni De Lorenzo e indicato come il vero e proprio riferimento di Gelli in seno all'Arma, il generale Giovanbattista Palumbo, già comandante della Pastrengo, i colonnelli Aldo Favali, Michele Santoro e Pietro Musumeci⁸⁰. Quest'ultimo, che aveva ottimi rapporti con Gelli, era comandante del primo reggimento dei carabinieri di Milano e proprio in quegli anni divenne uno dei piú stretti collaboratori del generale Giuseppe Santovito, anch'egli iscritto alla P2 e dall'ottobre 1978 a capo del Sismi⁸¹.

In mancanza di una storia dei carabinieri di quegli anni⁸² e stante l'indisponibilità degli archivi dell'Arma, è difficile trarre delle conclusioni definitive, anche se la deposizione del generale Bozzo riveste comunque un valore determinante, in quanto segnala l'esistenza, all'interno del comando di Milano, di un gruppo piduista, proveniente in prevalenza per servizio dalla Toscana, che aveva stretto, nel corso degli anni Settanta, lega-

mi con Gelli, come sarebbe divenuto di dominio pubblico solo nel maggio 1981 con la divulgazione dell'elenco dei presunti iscritti alla loggia massonica⁸³.

Dentro questo nuovo e piú pregnante contesto, le carte di Moro sarebbero state recuperate in un secondo momento, quando il covo era sotto il totale controllo dei carabinieri territoriali che avrebbero informato, come era loro dovere istituzionale fare, sia il capo del Sismi Santovito, sia il presidente del Consiglio, ossia, in base alla legge allora vigente, il titolare esclusivo del diritto d'imporre il segreto di Stato su documenti o corpi di reato che potevano recare nocumento alla sicurezza interna o internazionale.

Un atto basato sul rispetto di una normale catena gerarchica in cui i pretesi vincoli massonici del gruppo costituirono la ragione del loro coordinamento di intenti, ma non necessariamente la precondizione che ne avrebbe determinato i comportamenti. Di fatto, dovette svolgere un ruolo non meno importante la programmatica ostilità nutrita nei riguardi del generale Dalla Chiesa che, ai loro occhi, non solo aveva accettato di guidare una sorta di servizio segreto speciale in concorrenza con il Sismi, ma aveva sancito la subordinazione di un corpo militare al ministro dell'Interno e non a quello della Difesa.

Molto probabilmente la scoperta delle fotocopie dei manoscritti di Moro avvenne entro la metà dell'ottobre 1978, come mostra indirettamente il precoce e già ricordato interesse di Gelli, risalente con sicurezza al 17 ottobre di quell'anno, per le affermazioni relative ai soli dattiloscritti fatte dai giornalisti del quotidiano «la Repubblica» Battistini e del settimanale «L'espresso» Scialoja. Un'attenzione che trova una sua giustificazione nel caso in cui il Gran maestro avesse avuto cognizione dell'esistenza dell'altro memoriale, di cui era stato a sua volta verosimilmente informato dagli alti ufficiali dei carabinieri di Milano iscritti alla P2.

Un'eco di quanto avvenuto in via Monte Nevoso ricorre anche nella tardiva allusione del generale Ambrogio Viviani, capo della Seconda sezione del reparto D del Sid dal 1971 al 1974, il

cui nome fu ritrovato anch'esso tra i presunti membri della P2, e che, nel 1999, dichiarò nel corso di una trasmissione televisiva: «se in via Monte Nevoso agenti dei servizi segreti avessero sottratto documenti attinenti alla sicurezza dello Stato non avrebbero fatto altro che compiere il loro dovere»⁸⁴. Come dargli torto?

Il contesto indiziario che stiamo ricostruendo è avvalorato da un altro dato di fatto. Non bisogna affatto credere che via Monte Nevoso, nel corso di quei dodici anni, si fosse trasformata in una fortezza inespugnabile: l'appartamento era sotto sequestro giudiziario per i comuni mortali e per un parlamentare dell'opposizione come Flamigni, ma non certo per chi avesse voluto realizzare un'operazione di *intelligence* segreta perché informato, ad esempio, da una gola profonda presente tra i brigatisti, dell'esistenza delle fotocopie dei manoscritti dentro l'intercapedine.

Una serie di testimoni oculari, come gli inquilini dello stabile di via Monte Nevoso, aiuta a datare, almeno approssimativamente, l'occasione in cui si sarebbe potuta agevolmente realizzare l'operazione «Monte Nevoso bis». Ad esempio, secondo Emilia Bertucci, i sigilli del covo risultarono rotti a partire dal 12 ottobre 1978 giacché depose: «Mi pare di averli visti integri per circa una settimana, ma poi dove si apriva il battente della porta sembravano lacerati, come se qualcuno fosse entrato»; Carmela Lorusso dichiarò che «alcuni mesi dopo la scoperta nel 1978 i sigilli erano leggermente strappati»; Barberina Mantelli descrisse una realtà cronologica piú dilatata nel tempo che mostra come i sigilli dell'appartamento vennero piú volte strappati e sostituiti in un arco di tempo che va dal 1978 al 1985: «Rimasero intatti per circa 2/3 mesi, poi li notai tagliati fra la porta e gli infissi. Vidi degli altri sigilli nuovi posti circa due anni dopo la scoperta del covo nel 1978 [...] nel corso dei due anni successivi vennero parzialmente strappati e alla fine del 1982 inizi 1983 ne vidi altri colorati, probabilmente arancioni [...] questi vennero parzialmente strappati e ricordo che all'inizio del 1985 rimanevano sulla porta dei piccoli pezzetti di carta». Mario Poloni addirittura sostenne che «dopo circa 7 mesi li ho

notati strappati. Ricordo inoltre che dopo circa 2 anni erano stati rimessi. All'incirca nel 1985 non ho più notato alcun sigillo»⁸⁵. Per spiegare una simile difformità di testimonianze è bene ricordare che nel 1980 l'amministratore dello stabile di via Monte Nevoso chiese per motivi di igiene l'autorizzazione a entrare nell'appartamento, concessa il 17 luglio di quell'anno. L'ex covo risultava infestato dagli scarafaggi che, come è noto, tendono a nascondersi dentro le intercapedini dei muri e degli infissi. Il ricordo di questo intervento di disinfestazione rimase così impresso nella mente di un carabiniere di Milano il quale ricordò che una volta dovettero entrare nel covo «perché c'erano i bacarozzi che uscivano fuori»⁸⁶, si immagina dalla porta di ingresso dell'appartamento.

Queste deposizioni attestano che i sigilli del covo furono ripetutamente violati tra il 1978 e il 1980, un arco temporale che sfugge all'analisi delle perizie scientifiche. Soprattutto la prima testimonianza, per la sua precisione cronologica, contribuisce ad avvalorare l'idea che l'operazione «Monte Nevoso bis», sulla quale ufficialmente non esiste materiale documentario consultabile, sia avvenuta tra la prima e la seconda settimana del mese di ottobre 1978.

I carabinieri del nucleo territoriale di Milano, di concerto con il Sismi, potrebbero aver prelevato le carte da dentro l'intercapedine allo scopo di esaminarle con comodo per poi rimetterle al loro posto, dopo avere avuto ampia facoltà di censurarle, essendo nel frattempo venuti a conoscenza del contenuto dei quarantanove dattiloscritti del memoriale di Moro, recuperati da Dalla Chiesa e divulgati dal governo il 17 ottobre 1978.

Non a caso, proprio in quei giorni, come abbiamo anticipato, i dattiloscritti furono oggetto di una tranquillizzante relazione da parte del Sismi e il governo addirittura ne autorizzò la pubblicazione prima che l'analisi dei servizi di sicurezza fosse terminata: un comportamento all'apparenza stravagante, ma che diventa improvvisamente ragionevole, ipotizzando, proprio in quei giorni, il ritrovamento delle fotocopie dei manoscritti corrispondenti.

Se così fosse, per quale ragione i servizi avrebbero dovuto rimettere le carte al loro posto? A ben vedere, si tratta della scelta più comprensibile da farsi, trattandosi di fotocopie e non di originali: bisognava prima di tutto riprodurle per valutare con calma cosa contenevano e poi ricollocarle dove erano state trovate. Proprio quello era il posto più sicuro affinché fossero conservate senza problemi, ovviamente garantendosi il sequestro giudiziario dell'appartamento, come di fatto avvenne.

In questo modo, in un solo colpo, si sarebbero sottratti al possibile ricatto dei brigatisti, che non tardò ad arrivare, e avrebbero potuto finalmente iniziare a capire cosa Moro avesse rivelato ai suoi carcerieri valutando con calma il da farsi in base all'entità politica di quelle presunte rivelazioni sul piano della sicurezza nazionale e internazionale.

Non possiamo essere sicuri che ciò sia effettivamente avvenuto poiché manca la documentazione necessaria per provarlo ed è come se stessi tentando di restaurare un mosaico riempiendo i vuoti delle tessere mancanti; ma certo quell'atto sarebbe stato perfettamente coerente, sul piano logico e pratico, se si riflette sul fatto che non si trattava di documenti in originale, che altrimenti sarebbero stati senza dubbio e legittimamente secretati dal governo italiano, ma di fotocopie manoscritte che sono per definizione riproducibili, anzi sono in se stesse la prova materiale della loro avvenuta moltiplicazione in altri luoghi, un dato potenziale e non quantificabile.

Anche il magistrato Pomarici, che ha seguito la vicenda delle carte dal punto di vista giudiziario sia nell'ottobre 1978 sia dodici anni dopo, diede prova di ragionare in modo analogo davanti alla Commissione stragi nel 2000. Riguardo ai dattiloscritti recuperati da Dalla Chiesa sottolineava che «si trattava di copie dattiloscritte, per cui la presenza, l'assenza o l'eventuale sparizione di alcune di quelle carte non avrebbe garantito nulla a nessuno. Non si trattava di esemplari unici, di originali, per cui una volta sottratti si sarebbe avuta la certezza che non ne sarebbe stata trovata mai più alcuna traccia. Erano battiture fatte con carta carbone». Per quanto concerneva le fotocopie

dei manoscritti, ufficialmente ritrovate nell'ottobre 1990, spiegava paziente: «Quelle trovate dentro il muro rappresentano un altro discorso che se volete posso farvi ampiamente. Anche quelle erano copie o meglio fotocopie. Non c'era nessun originale. Non vedo che utilità possa avere sottrarre la copia di un originale che non si sa dove sia, ma si sa che è nelle mani di persone dichiaratamente nemiche dello Stato». Come dargli torto?

Il segreto di Stato è per definizione prezioso e non può essere mai inutile: solo uno sciocco lo avrebbe imposto su documenti in copia, così da correre il rischio di essere smentito nel corso di un eventuale successivo ritrovamento degli originali o di altre riproduzioni degli stessi testi.

La prova logica che il governo italiano non recuperò mai gli autografi di Moro non è solo nel fatto che continuarono a cercarli con strenua determinazione dopo la morte di Moro, servendosi del generale migliore che avevano a disposizione, ma che, se li avessero incamerati, allorquando si imbarcavano nel 1978 nei dattiloscritti e nel 1990 nelle fotocopie dei manoscritti, li avrebbero secretati, così da chiudere definitivamente la partita relativa alle carte di Moro sul piano interno, ma soprattutto su quello internazionale.

Forse, vale la pena notare che l'autorità di governo, che ha vanamente cercato di entrare in possesso di quegli originali, come era suo dovere istituzionale fare, era formata, sia nell'ottobre 1978, sia nell'ottobre 1990, dalle medesime persone, perché la storia del potere italiano del dopoguerra è prima di tutto una storia di straordinaria stabilità nella continuità della Democrazia cristiana, o meglio delle varie correnti di quel partito, che sapientemente ruotavano al proprio interno alternandosi nella gestione della cosa pubblica, come mossi da un'armonia prestabilita: Andreotti, entrambe le volte presidente del Consiglio e il democristiano Rognoni, nell'ottobre 1978, ministro dell'Interno e, nell'ottobre 1990, ministro della Difesa, nominato il 27 luglio 1990 al posto del collega di partito Martinazzoli.

Ciò che, nel quadro delineato, induce a sostenere con un sufficiente grado di sicurezza che, sin dall'ottobre 1978, anche le

fotocopie manoscritte di Moro, non gli originali, fossero state ritrovate, non è solo l'eccezionale lunghezza del sequestro giudiziario dell'appartamento di via Monte Nevoso o la resistenza frapposta dalla magistratura a una nuova perquisizione nel covo, bensì anche un curioso episodio che riguardò l'altro covo brigatista del sequestro Moro, quello romano di via Gradoli.

Esso venne scoperto nel corso di quei fatidici cinquantacinque giorni, il 18 aprile 1978, e già il 20 luglio dello stesso anno furono avviate le procedure per la sua restituzione al legittimo proprietario. Il 7 ottobre 1978, una settimana dopo il rinvenimento delle carte di via Monte Nevoso, l'autorizzazione alla consegna dell'appartamento arrivò alla Procura della Repubblica di Roma che il 9 ottobre lo riaffidò al suo titolare. Il giorno precedente, però, era avvenuto un fatto strano: due topi d'appartamento avevano rotto i sigilli e vi erano penetrati «ma dall'interno nulla apparentemente appariva mancante», come recitava il verbale di polizia⁸⁷.

Qualcuno ha detto che a pensar male si fa peccato, ma spesso ci si azzecca: con quest'atto si crearono le ideali condizioni affinché chi di dovere potesse tornare a perquisire con maggiore attenzione il covo di via Gradoli, magari «mattonella per mattonella», così da verificare se ciò che non si era trovato in via Monte Nevoso potesse essere stato per caso occultato dai brigatisti a Roma, usando lo stesso espediente dell'intercapedine.

Si tratterebbe solo di infondate elucubrazioni, se il 15 ottobre 1978, ossia qualche giorno prima che i dattiloscritti di Monte Nevoso fossero dati in pasto all'opinione pubblica come l'unico ritrovamento avvenuto nel covo, non fosse uscito un articolo sul «Corriere della Sera» che quel sospetto, già allora, faceva sorprendentemente balenare.

I due giornalisti, Roberto Martinelli e Antonio Padellaro, che per la prima volta erano potuti entrare in via Gradoli dopo il dissequestro delle autorità, notarono la stranezza di due ladruncoli andati «a rubare in quello che dovrebbe essere l'appartamento più sorvegliato di Italia» e aggiunsero maliziosi: «un particolare colpisce il cronista: uno dei cassettoni che co-

pre il vano degli avvolgibili sulla finestra nel soggiorno è stato smontato. Quello della camera da letto è intatto. Lì nessuno ha guardato dentro»⁸⁸.

Forse una semplice coincidenza, eppure si ha la fondata sensazione che i due giornalisti potessero alludere a una condizione di occultamento simile a quella riscontrata pochi giorni prima nel covo milanese nell'ambito dell'operazione «Monte Nevoso bis», dove l'intercapedine era coperta da un mobiletto che si trovava sotto la finestra. Di fatto le circostanze del secondo ritrovamento sarebbero emerse soltanto dodici anni dopo, ma anche l'articolo del «Corriere della Sera» sembra indicare che fossero filtrate prima che si solidificasse una versione ufficiale.

Ciò conferma che i momenti genetici di una verità fittizia sono quelli più fragili sul piano ermeneutico in quanto possono lasciare trapelare il bagliore di un indizio in grado di rivelare tutta la storia futura di un fatto, disinformazione, propaganda e tutela del segreto comprese, che sono anch'esse, a pieno titolo, dimensioni fondamentali dell'agire politico e della gestione del potere in uno stato di emergenza come quello che stiamo raccontando.

Così il covo di via Monte Nevoso rimase sigillato per dodici lunghi anni, conteso e prezioso tumulo delle fotocopie dei manoscritti di Moro. Quei documenti furono rinvenuti solo quando la magistratura autorizzò il dissequestro dell'appartamento e si crearono le condizioni oggettive perché saltassero fuori pubblicamente, non quando lo richiedevano i brigatisti per i loro fini propagandistici o lo zelo di un deputato comunista trasformatosi in investigatore come Flamigni, in anni in cui nessuno poteva immaginare che la guerra fredda, il paradigma politico e culturale che aveva forgiato la mente, i cuori e le abitudini di quegli uomini, fosse ormai agli sgoccioli.

Il via libera fu dato soltanto nel momento in cui lo decise l'autorità di governo, nel pieno esercizio della sua sovranità, dopo avere valutato le condizioni interne e quelle internazionali del sistema Italia e commisurato i vantaggi personali di una simile decisione che aveva ormai assunto un significato liberatorio sul piano individuale e politico.

Il tutto accadde nell'ambito di una raffinata operazione di *intelligence* che coinvolse i più alti vertici dei servizi segreti militari e dell'Arma dei carabinieri di Milano i quali, essendo in buona parte infiltrati dalla P2, attivarono un doppio terminale di riferimento informativo: sul piano istituzionale coinvolgendo il presidente del Consiglio Andreotti come altrimenti non sarebbe potuto avvenire essendo egli il loro diretto responsabile politico; sul piano informale, ma non meno condizionante, il capo della loggia massonica Gelli, come diversamente avrebbe dovuto essere e non fu.

Bisogna ora stringere il fuoco su un singolo episodio in grado di rivelare le concrete dinamiche di funzionamento (e quindi di condizionamento) della trama piduista tra il 1978 e il 1990 per quanto riguarda un aspetto nevralgico della qualità di una democrazia, quello del rapporto fra potere e informazione. Un mondo opaco, fluido e sommerso, fondato su lunghe fedeltà e mascherate obbedienze, e che inevitabilmente si interessò anch'esso al destino postumo delle carte di Moro. Non si tratta, però, di esecrare quei comportamenti tra facili moralismi postumi ed esibiti rimpianti per un'infinita galleria di occasioni perdute, bensì di cercare di comprendere e di provare a spiegare le cose come sono accadute, con la loro energia e vitalità.

La nostra, si sa, è una patria difficile, e non da oggi, attraversata da una lunga e profonda frattura in cui il ricorso alla violenza (della malavita, del terrorismo, del delitto politico, dello stragismo) costituisce una sorta di architrave necessaria per sostenere sempre nuovi compromessi all'interno della classe dirigente. Dall'acuto contrasto tra la violenza che esplose feroce e improvvisa e la quiete che ne segue scaturisce la retorica del Belpaese «dove tutto prima o poi si aggiusta». Se si vuole amare per davvero l'Italia, bisogna accettare che la sua gente sia generosa, quasi prodiga, in tutto, anche nell'astuzia, nell'opportunismo, nella perfidia.

¹ ACSS, Questura di Milano, n. 03658/A4/90/Digos, Milano 29 ottobre 1990, pp. 6-7.

² ACSS, Questura di Milano, Fascicolo dei rilievi tecnici a colori effettuati in data 9 ottobre 1990, p. 3.

³ Fu questa l'impressione di Arlati in ACSS, 7/91, Tribunale di Roma, Procedimento n. 2413-92 n. 12508-91, udienza del 18 gennaio 1994, p. 15 e di Franco Calabrò, *ibid.*, p. 67.

⁴ Cossiga: «Mi sono ricreduto [...] Oggi sono convinto che le lettere fossero autentiche, ma ho anche ripensato a lui come grande uomo di Stato» (Spiezie, 55 giorni, p. 123), giudizio ribadito in *La passione e la politica*, p. 216.

⁵ Fukuyama, *La fine della storia*.

⁶ Verbale di Giovanni Bernardo del 13 ottobre 1990, negli uffici della Digos di Milano, in *Documentazione relativa alle operazioni Digos di Milano*, conservato nell'archivio della Corte d'Assise dell'archivio del Tribunale generale di Roma, p. 31.

⁷ L'agenzia Ansa è in Grassi, *Dizionario*, pp. 452-53.

⁸ ACSS, Tribunale di Milano n. 16461/90, 15 ottobre 1990 interrogatorio di Azzolini da parte di Pomarici, p. 4.

⁹ ACSS, Tribunale di Milano n. 16461/90, 15 ottobre 1990 interrogatorio di Bonisoli da parte di Pomarici, p. 3.

¹⁰ Si vedano, ad esempio, le testimonianze dei carabinieri Enzo Allegretti e Angelo Ambrosino, rispettivamente in ACSS, 7/91, Tribunale di Roma, Procedimento n. 2413-92 n. 12508-91, udienza del 29 novembre 1993, pp. 4-6 e, *ibid.*, 24 novembre 1993, pp. 41-42, da cui sono tratte anche le successive citazioni.

¹¹ ACSS, 7/91, Tribunale di Roma, Procedimento n. 2413-92 n. 12508-91, udienza del 29 novembre 1993 di Enzo Allegretti, pp. 25 e 27.

¹² ACSS, 7/91, Tribunale di Roma, Procedimento n. 2413-92 n. 12508-91, udienza del 18 gennaio 1994 di Roberto Arlati, pp. 12-13.

¹³ *Craxi e la manina misteriosa*, in «la Repubblica», 17 ottobre 1990, p. 9.

¹⁴ Giampaolo Pansa, *Il giorno dei veleni*, ivi, 19 ottobre 1990, p. 1, da cui sono tratte le successive citazioni.

¹⁵ Neri, *Intervista a Licio Gelli*, p. 157 «Nessuno era tenuto a farmi rapporto. Certo mentirei se sostenessi che non chiedevo quali fossero le novità sul caso».

¹⁶ *Craxi e la manina misteriosa*, in «la Repubblica», 17 ottobre 1990, p. 9.

¹⁷ Guido Passalacqua, *Andreotti: qualcuno pagherà*, ivi, 21 ottobre 1990, p. 5.

¹⁸ Secondo Taviani «a monte dell'esplosione della questione Gladio ci fu una vera e propria manovra per rovesciare Cossiga e procedere in anticipo alla elezione di un nuovo presidente [...] C'era poi l'incubo che Cossiga volesse ripresentarsi per altri sette anni» (*Politica*, p. 412).

¹⁹ Ennio Remondino, *Feci infuriare Cossiga: storia di un intrigo internazionale*, in www.giannicipriani.eu/index.php?option=com_content&view=article&id=1025:fece-infuriare-cossiga-storia-di-un-intrigo-internazionale&catid=62:commenti&Itemid=113 (consultato il 6 settembre 2010), ma ora non più rintracciabile su internet. Su LeWinter si veda Ganser, *Gli eserciti segreti*, p. 298 che lo giudica «noto per essere alquanto inaffidabile».

²⁰ Le pressioni di Cossiga furono denunciate da Eugenio Scalfari, *I doveri del primo servitore dello Stato*, in «la Repubblica», 23 novembre 1990, p. 1. Segui una smentita ufficiale del Quirinale, ma la direzione del quotidiano rispose divulgando il testo della missiva inviata dal presidente della Repubblica al presidente del Consiglio che provava l'intervento di Cossiga in modo inconfutabile: *Il Quirinale replica a "Repubblica"*, in «la Repubblica», 24 novembre 1990, p. 12.

²¹ CTS, audizione Ennio Remondino del 4 luglio 2000. Si veda pure Giuseppe D'Avanzo, *Una struttura segreta Nato*, 4 agosto 1990, p. 7. Anche per Bruno Vespa An-

dreotti rivelò l'esistenza di Gladio per togliere di mezzo Cossiga e garantirsi la successione al Quirinale con i voti del Pci (*Il cuore e la spada*, pp. 406-8: 408).

²² La rievocazione è in Aldo Cazzullo, *Cossiga: Andreotti ama giocare a poker. Mi ha sempre battuto*, in «Corriere della Sera», 11 gennaio 2009, p. 17.

²³ Giovanni Moro ha commentato sarcastico che «in una democrazia normale, diciamo anglosassone o magari irlandese, il ministro dell'Interno che fosse incappato nella sfortuna di dover gestire un caso del genere con gli esiti che ha avuto, anche a prescindere dalle sue personali responsabilità, avrebbe probabilmente passato il resto della sua vita a coltivare rose o a scrivere libri di memorie per riscattare la sua immagine» (*Anni Settanta*, pp. 98-99).

²⁴ Alberto Stabile, *Cossiga "Basta con il passato"*, in «la Repubblica», 28 ottobre 1990, p. 9.

²⁵ Stefano Marroni, *L'applauso di Cossiga a Occhetto*, ivi, 24 ottobre 1990, p. 7.

²⁶ Per un riassunto aneddotico delle polemiche del periodo che ebbero come momento di origine l'estate del 1990 e le rivelazioni su Gladio si veda Paolo Franchi, *I duellanti del fioretto e del piccone. Dal caso Cia P2 alla lunga polemica su Gladio, ai referendum fino agli ultimi rinvii dei provvedimenti al Parlamento*, in «Corriere della Sera», 7 marzo 1992, p. 2.

²⁷ *In Piazza per Gladio. L'assalto alla città dei misteri*, in «l'Unità», 18 novembre 1990, p. 1.

²⁸ Un ampio resoconto in Fabrizio Ravelli, *Cossiga si sfoga: basta col passato*, in «la Repubblica», 18 novembre 1990, p. 7.

²⁹ Su questa stagione e, in particolare, sul protagonismo di Flores D'Arcais si rinvia al ritratto delineato da Telese, *Qualcuno era comunista*, pp. 459-94.

³⁰ La relazione è riportata da Mastrolilli-Molinari, *L'Italia vista dalla Cia*, p. 225.

³¹ Casson, *Lo Stato violato*, pp. 17-28 e 175-98, ove pubblica la sentenza conclusiva dell'istruttoria su Gladio del 1991 e ricostruisce la sua polemica con Cossiga tra l'11 gennaio e il 28 giugno 1990, quindi prima della cosiddetta «estate dei veleni».

³² De Lutiis, *I servizi segreti*, pp. 303-4.

³³ Martini, *Ulisse*, pp. 226-28.

³⁴ Per un quadro della struttura a livello europeo cfr. Ganser, *Gli eserciti segreti*.

³⁵ Cfr. le prove addotte da De Lutiis, *I servizi segreti*, pp. 330-31 e 446-47, nota 169 che segnala la distruzione di almeno 560 documenti.

³⁶ Lettera di Andreotti a Rognoni, prot. USG/2972 doc. 002492 della documentazione sequestrata nel dicembre 1990 dalla Procura della Repubblica di Roma presso la VII divisione del Sismi e citata da De Lutiis, *I servizi segreti*, p. 447, nota 173.

³⁷ Per le dichiarazioni di Inzerilli cfr. M. S., *Inzerilli accusa Andreotti «Buttò Gladio per coprire i veri stragisti»*, in «Il Giorno», 18 giugno 1995, p. 10.

³⁸ Inzerilli, *Gladio*, pp. 93-103. Per un bilancio dai toni revanscisti si veda Inzerilli, *La vittoria dei gladiatori*, pp. 9-15 e 49-185. Interessante la sua testimonianza rilasciata a Conedera, *Dalla Resistenza a Gladio*, pp. 315-26.

³⁹ Serravalle, *Gladio*, pp. 88-103: 90, che rivendica con legittimo orgoglio le capacità militari dei reparti speciali italiani rispetto ai «Berretti verdi» statunitensi nel corso delle esercitazioni.

⁴⁰ Gramsci, *Quaderni dal carcere*, I, pp. 326-27.

⁴¹ Verbale di Giovanni Bernardo del 13 ottobre 1990, negli uffici della Digos di Milano, in *Documentazione relativa alle operazioni Digos di Milano*, conservato nell'archivio della Corte d'Assise dell'archivio del Tribunale generale di Roma, p. 30.

⁴² ACSS, Procura della Repubblica presso il Tribunale di Roma, Proc. Pen. n. 3349/90 C, Roma, 28 gennaio 1992 a firma Ugo Giudiceandrea, p. 48.

⁴³ ACSS, Direzione centrale della polizia criminale servizio polizia scientifica, Relazione tecnica, a firma di Salvatore Montanaro, incarico del 6 novembre 1990, p. 86.

⁴⁴ Grassi, *Dizionario*, pp. 452-53.

⁴⁵ CM, vol. LXXVII, p. 108 (dichiarazioni di Bonisoli), ma anche pp. 107, 109-110 (dichiarazioni di Marini) e pp. 47-50 (dichiarazioni di Zoni Zanetti).

⁴⁶ ACSS, Tribunale di Milano n. 16461/90, 15 ottobre 1990, interrogatorio di Bonisoli da parte di Pomarici, p. 4.

⁴⁷ Morelli, *Anni di piombo*, p. 95, nota 20.

⁴⁸ Il dato è segnalato da Willan, *I burattinai*, p. 306.

⁴⁹ L'episodio è raccontato da Castronuovo, *Vuoto a perdere*, pp. 424-25.

⁵⁰ ACSS, 7/91, Tribunale di Roma, Procedimento n. 2413-92 n. 12508-91, udienza del 29 novembre 1993 di Enzo Allegretti, pp. 37-38.

⁵¹ L'intervista fu curata da Fabio Cavaleria, *Io, ex brigatista dico perché sequestrammo Moro*, in «Corriere della Sera», 6 ottobre 1985, pp. 15-17: 17.

⁵² La deposizione è in Flamigni, *Tela di ragno*, p. 372, nota 50.

⁵³ ACSS, 7/91, Tribunale di Roma, n. 2387/87, 5 novembre 1987, Azzolini davanti a Rosario Priore e a Franco Ionta, p. 2.

⁵⁴ ACSS, Tribunale di Roma, n. 369/85, 11 luglio 1988, Azzolini davanti a Priore e a Domenico Sica, pp. 2-3.

⁵⁵ Flamigni, *La tela del ragno*, pp. 389-90 (colloquio dell'autore con Mantovani il 5 luglio 1993). Per la testimonianza di Maccari cfr. Castronuovo, *Vuoto a perdere*, p. 424.

⁵⁶ Citato da Flamigni, *La prigionia*, p. 102 (colloquio dell'autore con Moretti il 6 febbraio 1986).

⁵⁷ Per questa esperienza si rinvia a Flamigni-Marzocchi, *Resistenza in Romagna: antifascismo, partigiani e popolo in provincia di Forlì*.

⁵⁸ Senato della Repubblica, IX legislatura, *Atti parlamentari, Assemblea. Resoconti delle discussioni. Indice, anni 1983-1987*, vol. XXIX, parte I, p. 673.

⁵⁹ «Si perquisisca il covo Br di via Monte Nevoso», in «l'Unità», 4 novembre 1986, p. 6.

⁶⁰ La «discussione animata» con Pomarici è raccontata da Flamigni, *La tela del ragno*, p. 373.

⁶¹ Dichiarazione dell'amministratrice dello stabile Alma Campagnoli del 9 ottobre 1990, *Annotazioni relative a notizie confidenziali (allegato n. 4)*, pp. 14-15, in *Documentazione relativa alle operazioni Digos di Milano*, conservata nell'archivio della Corte d'Assise dell'archivio del Tribunale generale di Roma.

⁶² ACSS, Protocollo 3280/C.S., Memoria consegnata dal senatore Flamigni al giudice Priore nel marzo 1989, 10 ottobre 1991, p. 5.

⁶³ L'articolo, a cura di Franco Giustolisi, fu il risultato di un confronto in redazione tra Armando Spataro, Ferdinando Pomarici e Sergio Flamigni, *Caso Moro. Covo di spie*, in «L'espresso», 7 agosto 1988, pp. 34-38: 38.

⁶⁴ *Ibid.*, p. 35.

⁶⁵ Cossiga: «Allora stabiliamo questo: se il generale Dalla Chiesa aveva infiltrati nelle Brigate rosse e non li ha messi a disposizione del ministero dell'Interno e dell'autorità giudiziaria durante i 55 giorni del sequestro Moro, bisogna togliere le medaglie al generale Dalla Chiesa, togliere l'intestazione dalla piazza e fare anche peggio» (CTS, 6 novembre 1997).

⁶⁶ Il primo a rompere il ghiaccio solidificatosi negli anni Ottanta e Novanta è stato nel 2007 Mario Calabresi, *Spingendo la notte più in là*. Si vedano anche le raccolte di testimonianze curate da Conci-Grigolli-Mosna, *Sedie vuote* e da Fasanella-Grippo, *I silenzi degli innocenti*. Sui rapporti tra memoria e oblio e la rielaborazione pubblica della decade dei Settanta cfr. De Luna, *Le ragioni di un decennio*, pp. 140-60.

⁶⁷ Tobagi, *Come mi batte forte il tuo cuore*, p. 14.

⁶⁸ N. Dalla Chiesa, *Delitto imperfetto*, p. 9.

⁶⁹ ACSS, Caso Moro 2/2, lettera di Pomarici a Giovanni Pellegrino, Milano, 10 marzo 2000, p. 2.

⁷⁰ ACSS, Questura di Milano, Fascicolo dei rilievi tecnici a colori effettuati in data 9 ottobre 1999, pp. 1-6.

⁷¹ ACSS, Questura di Milano, Milano, 15 ottobre 1990, lettera di Marcello Cardona al Questore, pp. 46-47.

⁷² Alberto Berticelli e Silvano Santambrogio, «Arrestate 'O professore», in «Corriere della Sera», 16 giugno 1994, p. 44 e anche Caterina Pasolini, *Maxiretata all'alba, per la 'ndrangheta duro colpo a Milano*, in «la Repubblica», 16 giugno 1994, p. 23.

⁷³ Per l'inchiesta cfr. Antonio Pisapia, *Ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di Abys Adriano + 377*, n. 8317/92 GRN e 2155/93 R GIP in data 6 giugno 1994. L'indagine è stata utilizzata nel rapporto del Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro. Osservatorio socio-economico sulla criminalità, *L'infiltrazione della criminalità organizzata nell'economia di alcune regioni del Nord Italia*, 23 febbraio 2010, pp. 16-17 e anche in Paoli, *Mafia Brotherhoods*, p. 247. Sull'ascesa imprenditoriale della 'ndrangheta nel Nord d'Italia cfr. Arlacchi, *La mafia imprenditrice*, pp. 95-164.

⁷⁴ Sul ruolo della 'ndrangheta nel sequestro Moro si rimanda a Biscione, *Il delitto Moro*, pp. 118-24.

⁷⁵ ACSS, 7/91, Tribunale di Roma, Procedimento n. 2413-92 n. 12508-91, udienza del 29 novembre 1993 di Enzo Allegretti, pp. 6-9.

⁷⁶ Maria Antonietta Calabrò, *In caserma le trame della P2, un alto ufficiale dell'arma ordinò la «Monte Nevoso bis»*, in «Corriere della Sera», 26 ottobre 1990, p. 13.

⁷⁷ CP2, IX legislatura, vol. CLXII, Doc. XXIII n. 2-quater, vol. I, tomo IV, Roma 1984, pp. 168-92: 174 (deposizione del 25 aprile 1981).

⁷⁸ Sulla affiliazione cfr. Luca Fazzo, *Milano, la protesta dell'Arma*, in «la Repubblica», 25 giugno 1997, p. 18. La smentita di Panella è visibile all'indirizzo on-line <https://bit.ly/2UGap8a> (consultato il 10 febbraio 2020).

⁷⁹ Ruggiero, *Nei secoli fedele*, pp. 193-94 (nel capitolo, significativamente intitolato, «La loggia P2, un cancro nelle stelletto»).

⁸⁰ Picchiotti e Palumbo (il quale presentò nell'associazione massonica Musumeci) hanno ammesso il loro ingresso nella P2 in CP2, IX legislatura, vol. CLXII, Doc. XXIII n. 2-quater, vol. I, tomo IV, Roma 1984, pp. 75-88 (deposizione di Palumbo del 22 aprile 1981, davanti a Giuliano Turone) e 118-25 (deposizione di Picchiotti, 28 aprile 1981 davanti a Gherardo Colombo). Per gli altri nomi il rinvio è alla deposizione di Bozzo, *ibid.*, pp. 179-82.

⁸¹ Neri, *Intervista a Licio Gelli*, p. 159: «Con Musumeci, lo confermo, ero in ottimi rapporti».

⁸² Per il periodo sino al 1977 si veda Boatti, *I carabinieri da De Lorenzo a Mino*, pp. 46-52, 194-202 e 207-12.

⁸³ Nell'ambito di un'ampia bibliografia di interesse disuguale si vedano i lavori di Biscione, *Il sommerso*, pp. 115-29; Id., *I poteri occulti*, pp. 246-56; Cesqui, *La P2*, pp. 999-1029; Teodori, *P2: la contro storia*; Flamigni, *Trame atlantiche* e Id., *La loggia P2*, pp. 444-46 e 438-41. Per un'analisi sociologica della P2 come reticolo di relazioni personali cfr. Magnolfi, *Networks di potere*, pp. 61-95. Per un inquadramento storiografico cfr. Ventura, *I poteri occulti nella Repubblica italiana*, pp. 137-174 e Martelli, *La massoneria*, pp. 738-45.

⁸⁴ Trasmissione su Rai Due *Il Testimone*, a cura di Giuliano Ferrara, puntata del 20 aprile 1988.

⁸⁵ ACSS, Questura di Milano, n. 03658/A4/90/Digos, Proc. pen. 16461/90, Esito accertamenti, Milano, 29 ottobre 1990, pp. 4-5.

⁸⁶ ACSS, 7/91, Tribunale di Roma, Procedimento n. 2413-92 n. 12508-91, udienza del 18 gennaio 1994 di Franco Calabrò, pp. 77-78.

⁸⁷ CM, vol. XXXIII, pp. 907-12.

⁸⁸ Roberto Martinelli e Antonio Padellaro, *Misterioso raid a Roma in via Gradoli nel covo dei brigatisti*, in «Corriere della Sera», pp. 1-2.

Capitolo quarto

Così è (se vi pare)

1. *Esclusivo Br.*

Il 26 ottobre 1990 una notizia clamorosa occupava la copertina del settimanale «L'Europeo»: *Esclusivo Br: l'infiltrato di Dalla Chiesa rivela un retroscena inquietante: «Tolsi io dal covo le lettere di Moro»*¹. Nei giorni in cui l'opinione pubblica ancora discuteva, tra mille polemiche e insinuazioni, sulla credibilità del secondo ritrovamento in via Monte Nevoso delle carte di Moro, lo scoop del periodico squarciava le tenebre come un lampo nel buio: secondo il giornalista Sandro Provvisionato, che ne aveva raccolto la testimonianza in esclusiva, un ex brigatista, poi carabiniere infiltrato nell'organizzazione agli ordini del generale Dalla Chiesa, era entrato in via Monte Nevoso nei primi giorni di ottobre del 1978 e aveva chiaramente visto il pannello spostato e il nascondiglio ben visibile.

Il sedicente «Davide» si presentò all'intervistatore con un autoritratto carico di particolari e dunque straordinariamente verosimile nella misura in cui mescolava dati veri e perciò verificabili a notizie false: nel 1976 aveva militato nella sezione romana di Torre Spaccata di «Autonomia operaia» ed era entrato in contatto con le Br grazie a Francesco Piccioni, uno dei leader della nascente colonna romana, che era stato suo professore di educazione fisica a scuola e nel 1979 aveva fatto parte del gruppo di fuoco che aveva ucciso due poliziotti nell'assalto alla sede della Dc di piazza Nicosia. Nel 1976 «Davide» era partito per il servizio di leva e in quell'occasione, arruolatosi nei carabinieri, era stato avvicinato da Dalla Chiesa per svolgere il ruolo di infiltrato («brigatista di giorno, carabiniere di notte») perché

aveva ceduto – a suo dire – al «fascino magnetico del generale» e alle «minacce dei suoi piú stretti collaboratori». Trasferitosi a Milano, aveva stretto rapporti con Bonisoli del quale riferiva al generale che pertanto su via Monte Nevoso, tramite «Davide», aveva appreso tutto il necessario, compresa l'esistenza del nascondiglio dentro l'intercapedine. Egli sosteneva di avere recuperato nel covo milanese non solo le fotocopie dei manoscritti, ma anche dei «nastri da registrazione Revox» con la voce di Moro che aveva consegnato a Dalla Chiesa, il quale li avrebbe portati a Roma in visione a un importante uomo politico di cui non veniva fatto il nome.

La settimana successiva «L'Europeo» fornì le generalità del sedicente «Davide», ossia tal «Franco Montadelli», ma intanto la magistratura milanese aveva iniziato la sua indagine, interrogando Provisionato per acclarare la verità dei fatti. Si trattò di un'inchiesta rapida e risolutiva perché fu facile accertare che «Franco Montadelli» non esisteva in alcuna anagrafe e che tutta l'operazione era stata un volgare raggirò organizzato per estorcere del denaro a «L'Europeo» dal fotografo Antonio Motta che, sin dagli anni Settanta, collaborava con la Rizzoli, un gruppo editoriale pesantemente coinvolto nello scandalo della P2, come sarebbe emerso nel 1981².

Vicenda chiusa? Tutt'altro, perché proprio allora iniziava il vero gioco, condotto – fino a prova contraria inconsapevolmente e fatta salva la buona fede perché il peccato piú grave dello storico è l'anacronismo – dall'allora direttore del periodico «L'Europeo» Vittorio Feltri a colpi di editoriali e di inchieste che tennero impegnato il settimanale nei due numeri successivi. Sta di fatto che la «patacca» di «Davide» ebbe l'efficacissima funzione giornalistica di presentare sul palcoscenico italiano un'altra figura, quella del carabiniere Demetrio Perrelli; una sorta di prologo necessario a introdurre il vero protagonista della *pièce* teatrale in corso di allestimento in quei giorni, con un nome e una storia che sembrano tratti da un'opera di Luigi Pirandello.

Nel numero in edicola il 2 novembre 1990, «L'Europeo» compiva infatti una sorprendente piroetta: mentre raccontava

la truffa subita dal falso infiltrato «Davide», rilanciava la posta in gioco, cogliendo l'occasione per offrire ai lettori un'intervista a tal Perrelli, un consulente finanziario di Firenze che aveva abbandonato l'Arma dei carabinieri nel 1988 con il grado di maresciallo³. L'articolo, a cura di Enrico Mannucci, aveva il palese intento di confermare indirettamente le dichiarazioni del sedicente «Davide» nelle ore e nei giorni in cui esse erano smentite dalla magistratura: anche Perrelli, proprio come «Davide», raccontava di aver visto il pannello già aperto e di aver partecipato anche lui all'operazione di via Monte Nevoso, contribuendo ad arrestare Azzolini per strada, perché al tempo faceva parte della Legione dei carabinieri di Firenze ed era stato inviato a Milano per supportare gli uomini di Dalla Chiesa. Egli dichiarò di essere entrato nel covo «due giorni dopo. Era stato passato al setaccio, sui tavoli c'erano cataste di documenti, e ripeto, in un angolo c'era il famoso pannello smontato. Di nastri magnetici e di cassette registrate sentii parlare, ma per la verità non ricordo di averli notati».

Perrelli affermava di essere intervenuto dodici anni dopo i fatti perché non sopportava di vedere infangata un'operazione perfetta come quella di via Monte Nevoso e anche per un altro subdolo motivo: «Non capisco perché si insiste a spacciare Moro per un eroe. Dalle lettere, dai verbali, si capisce che non lo era: neanche un pensiero per i poliziotti della scorta massacrati, lo avevano terrorizzato e lui cercava soltanto di salvarsi la pelle»⁴. Un argomento tanto infido quanto falso⁵, peraltro ripreso anche da Andreotti nel suo discorso in Parlamento, il 24 ottobre 1990, per argomentare l'inaffidabilità di quelle misive proprio in un passaggio in cui affrontava il tema del falso scoop del settimanale «L'Europeo» su «Davide» («Come pure una delle cose che è stata messa in luce, e non facilmente spiegabile, è la circostanza che in tutto questo carteggio – quello di prima di via Monte Nevoso e quello che si è acquisito adesso in aggiunta – non vi sia una sola espressione da parte di Aldo Moro che riguardi la sua scorta»)⁶.

Per comprovare le affermazioni di Perrelli, il periodico in

quella settimana riportava a centro pagina una sua foto del 1978 con dietro lo stendardo delle Br che dimostrava come egli avesse effettivamente partecipato all'operazione in via Monte Nevoso e dunque non stesse millantando, come il fantasma «Davide». A suggello delle dichiarazioni dell'ex carabiniere venivano riportate in un box le dichiarazioni del già ricordato generale Viviani, nel 1990 deputato radicale in transito verso il Movimento sociale italiano, il quale riteneva che il racconto di «Davide» – nuovamente ripreso nel titolo nonostante il giornale nell'articolo raccontasse la truffa subita – fosse «molto verosimile e credibile» in base alla sua esperienza nei servizi segreti: «Sono anche convinto di un'altra cosa: che rientri perfettamente nei metodi di Dalla Chiesa e della sua organizzazione trattenere parte dei documenti trovati nel covo brigatista di via Monte Nevoso, magari per una consegna successiva», sempre con riferimento alle fotocopie dei manoscritti trovate pochi giorni prima dentro l'intercapedine⁷.

Non c'è dubbio che si trattava di un cocktail ben mescolato perché l'autore di quell'articolo, prudentemente non firmato, alternava con sapiente regia due ingredienti di sicuro successo per il convenzionale palato italiano: per un verso, la misteriosità, nella migliore delle ipotesi impiegata per coprire un grave infortunio professionale che sotto altre latitudini avrebbe imposto tante scuse e una lettera di dimissioni del direttore del settimanale; dall'altro, il qualunquismo, utilizzato per dare la stura a un sentimento anti-istituzionale e antipolitico con cui vellicare gli istinti profondi dei propri lettori: «Se L'Europeo è stato truffato – concludeva l'articolo – c'è un'altra truffa, ben più grave, ancora da chiarire. Ai danni dello Stato e di tutti i cittadini. Basta leggere l'intervista all'ex carabiniere Demetrio Perrelli».

A completare l'operazione – che aveva il preciso scopo di attribuire al generale Dalla Chiesa la sottrazione delle fotocopie dei manoscritti già nell'ottobre 1978 – giungeva puntuale l'editoriale del direttore Feltri intitolato *La cassaforte vuota del generale*: egli sosteneva che «l'unico punto fermo è che stiamo camminando nel fango» e riprendeva la «felice battuta» di Cra-

xi sul «giuoco di cazzuola» con cui il segretario socialista aveva voluto alludere a un intervento della massoneria nel caso, approfittando del fatto occasionale che la scoperta delle carte era avvenuta grazie a un muratore. Che senso aveva rimettere in circolo, si chiedeva Feltri, «le umanissime e miserelle missive del fu presidente della Dc»? Il direttore sospettava che «quella gelida manina» avesse in serbo altre sorprese, come ad esempio il filmato dell'interrogatorio di Moro.

Feltri si difendeva a colpi di badile dagli attacchi subiti in quei giorni che, a suo dire, avevano interesse «a farci passare per deficienti o vittime. E magari ci riescono. Ma non riusciranno a dimostrare che la sostanza di quel che abbiamo scritto è falsa a prescindere dalla personalità di chi ci ha parlato. Perché un altro carabiniere, questa volta con nome e cognome, con tanto di fotografie scattate nel covo (la prova che lui là dentro c'era) giura che dal ripostiglio fu tolto tutto. La medesima versione di «Davide»». E concludeva con l'allusione finale, tanto importante da essere ripresa sin dal titolo: le lettere furono prelevate «dallo stipetto e affidate a... A chi? Per chi avesse cattiva memoria, ricordiamo che la cassaforte di Dalla Chiesa, dopo che egli fu ucciso, era aperta e vuota. Noi di *Europeo* siamo ingenui? Probabile. Ma siamo onesti. Possono dire altrettanto di sé quelli che ci contestano?»⁸.

Si trattava di un riferimento impegnativo che legava la morte del generale Dalla Chiesa e di sua moglie alla necessità di recuperare il memoriale (nella versione manoscritta) che lui avrebbe trafugato e conservato nella cassaforte della prefettura di Palermo. Questo bisognava far credere all'opinione pubblica, «a prescindere dalla personalità di chi ci ha parlato» perché il falso «Davide» e il vero «Demetrio Perrelli» erano la stessa cosa, ossia partecipavano allo stesso raffinatissimo disegno disinformativo.

Certo, l'obiettivo politico del settimanale era anche quello di continuare a demolire la figura di Moro, l'autore di quelle «miserelle missive» a cui Massimo Fini dedicava sia nel numero del 26 ottobre sia in quello del 2 novembre 1990 dello stesso settimanale due ritratti nella sua rubrica intitolata il «Confor-

mista». Fini, la maschera italiana del giornalista «non allineato», «ribelle» e «indipendente», colui che finalmente le cantava forte e chiaro ai padroni del Palazzo, incuneandosi con il suo affilato spadino d'inchiostro tra «L'antitaliano» Giorgio Bocca su «L'espresso» e quello che, nel corso degli anni Novanta, sarebbe stato «L'arcitaliano» Giuliano Ferrara su «Panorama».

Vale la pena di riportare un brano dell'articolo di Fini per mostrare come Moro sia stato, anche dopo morto, uno degli uomini politici più odiati della storia d'Italia, maramaldescamente trasformato in un'indegna sputacchiera, utile per acquisire benemerienze invisibili, ma preziose, non tanto negli ambienti della politica, bensì in quelli del potere, in questo mondo, l'Italia, definito dal prigioniero nelle sue lettere «così civile e così incivile insieme»⁹:

Avremmo preferito non sentire parlare più di Aldo Moro. Per trent'anni l'onorevole Moro ha rappresentato, al massimo livello, i peggiori vizi della classe politica italiana, quelli che ci impediscono di essere un paese civile, un paese realmente democratico, un paese normale: cinismo, bizantinismo, ambiguità, fumosità del linguaggio, tecnica del rinvio millenario dei problemi, irresolutezza cronica, mediazione estenuante su ogni cosa (compresa la geometria euclidea: chi ha dimenticato le «convergenze parallele»?) Il tutto condito con una superbia, un'arroganza, un'evidente disprezzo di quei cittadini che pur Aldo Moro pretendeva comandare. Disprezzo che non s'è mai capito da quali preclare virtù fosse autorizzato. Ma il peggior Moro fu quello che si svelò «in articulo mortis»: lo «statista insigne» che sconfessa tutti i principi dello Stato di diritto, che sembra considerare le istituzioni un proprio patrimonio privato, che tutto, Stato, leggi e uomini, asservisce a sé e ricatta nel tentativo di salvare la pelle; l'uomo che chiede pietà per sé, ma, in novanta lettere, non ha una parola per i poliziotti della scorta, morti ammazzati per lui, e, anzi, l'unico accenno che ne fa è gelidamente burocratico per definirli «amministrativamente non all'altezza»; il mediatore che, fino alla fine, media fra sé e lo Stato in nome della propria paura. Davvero le lettere di Moro sono quanto di più penoso e umiliante sia mai uscito da un luogo di prigionia e avremmo voluto dimenticarlo per non sentirci a nostra volta umiliati¹⁰.

E ancora, nel numero successivo, per controbattere al giornalista Giorgio Vecchiato che aveva criticato il suo intervento:

Nonostante tutto ciò Vecchiato si spinge ad affermare che Moro dimostrò «senso dello Stato». Perché? Perché non ha detto nulla sulle stragi e sui

tentativi di colpo di Stato. Non so se Vecchiato si rende conto della gravità della sua affermazione. Egli cioè dà mostra di ritenere che la Democrazia cristiana, o parte di essa, sia realmente alle spalle di manovre eversive e di gravissimi fatti di sangue, o che, perlomeno, ne sappia molto più di quanto non dica, e mette a onore di Moro, con incredibile incongruenza, che egli non ne abbia fatto parola con i terroristi. Se fosse davvero così vorrebbe dire che le Br avevano ragione e non si capisce perché Vecchiato non si sia in esse arruolato. Per buona sorte la verità è più semplice. Se Moro, che, come dicono quelle terribili lettere, era disposto a tutto pur di salvare la pelle, a questo proposito non ha confessato nulla è perché non c'era nulla da confessare. La nostra classe dirigente non è indecente perché organizza fantomatici «golpe» (non si capisce poi a che pro visto che è così ben incistata nel formaggio), ma perché pratica, in grande stile, la corruzione, la malversazione, l'occupazione sistematica dello Stato¹¹.

Un odio sordo, dunque, in cui gli estremisti e i reazionari di questo paese si sono dati la mano in nome e per conto di un'oscura, ma vivacissima pulsione sovversiva, antisistema, renitente al gioco democratico che è prima di tutto un dato psicologico individuale e trasversale, oltre le tradizionali e in fondo convenzionali distinzioni tra destra e sinistra. Un odio lontano ove già si poteva scorgere in controluce il presupposto di un'incipiente saldatura culturale, civile e politica che avrebbe legato gli sfibrati umori rigeneratori di Tangentopoli (come critica al sistema dei partiti) e la reazione personalistica che ne sarebbe scaturita con il successo di un imprenditore imprestato alla politica come Silvio Berlusconi, iscritto alla P2. Un odio profondo che colpiva Moro per celebrare la sconfitta del suo progetto politico alternativo e riformatore. Un malanimo destinato a riaffiorare improvviso nella penna di una serie di intellettuali, che, esibendo quel disprezzo, pagavano il pegno del loro asservimento morale e civile. Un odio epilettico, incapace di pietà persino nei confronti di un morto.

Si legga, ma è solo un esempio fra i tanti, come rispondeva Roberto Gervaso, il cui nome fu ritrovato nel 1981 fra i presunti iscritti alla P2, ancora nel 2009, a un lettore che gli chiedeva ragione dell'involuzione del linguaggio italiano:

Penso a certi politici, a cominciare da quello che, a torto o a ragione, giudico il peggiore: Oscar Luigi Scalfaro. E le raccomando anche Aldo

Moro, il languido e ambiguo, serpentino e levantino presidente della Dc, celebrato come uno statista (lui, che per salvare la pelle, era disposto a mettere in ginocchio lo Stato e a farne lo zimbello delle Brigate rosse). Con le sue «convergenze parallele», pensi quanto ha contribuito alla chiarezza del cosiddetto «quadro politico». Sarebbe ora che si dicessero certe verità, senza tartufismi e conformismi. Ma torniamo, come si dice, a bomba, cioè ai «ciòè», agli «allora», ai «dunque». Mi stupisco del suo stupore¹².

Torniamo pure noi, come si dice, a bomba, non stupiti del nostro stupore dal momento che questi quarant'anni non sono passati invano. Anche perché, dopo il 1981, abbiamo potuto leggere le miserelle missive che Gervaso inviava al «Caro Licio» per chiedergli di favorire la sua assunzione al «Corriere della Sera» dal momento che «è bene che tutti capiscano che blandire i nemici non serve a niente. Restano nemici. Bisogna premiare gli amici. Se non vogliamo che tutto si sfasci [...] Scusa, caro Licio, lo sfogo. Ma qui dobbiamo far quadrato. E non solo per salvare noi. Anche per salvare quel po' di democrazia che resta»¹³.

Lo stesso Feltri, nell'editoriale del 9 novembre 1990 intitolato *Quel covo pieno di menzogne*, dava prova di una straordinaria capacità di piegare persino la pagina nera dello stragismo a un disegno disinformativo che sempre più assumeva contorni oscuri e all'apparenza inspiegabili, puntando tutte le sue carte difensive su Demetrio Perrelli, ormai indiscusso protagonista della scena. Per farlo, si serviva della critica alla «stampa e alla Tv di regime», ritagliandosi i seducenti panni del giornalista di inchiesta che «osa andare contro il Palazzo» e disturbare il «padrone del vapore». Sicché concludeva dalla sua immaginifica trincea con un'angosciosa domanda in cui, assumendo i panni della vittima, si ergeva a paladino della libera stampa: «Siamo sicuri che siano domande oziose di un ozioso? Probabilmente è inutile porsele. Piazza Fontana, Italicus, strage di Bologna, Ustica; quando mai quelli che la fanno lunga sono stati capaci di rispondere? Date la colpa ai giornalisti, e che sia finita».

In effetti, quel numero del settimanale «L'Europeo» dedicava un servizio intero a Perrelli, finalmente presentato ai suoi lettori, dodici anni dopo quella foto nel covo di via Monte Nevoso,

la stessa barba di allora, gli occhi profondi e scuri del ragazzo di Calabria, ieri guerrigliero dell'antiterrorismo scamiciato, oggi in un elegante abito scuro da consulente finanziario che aveva attraversato gli anni Ottanta di getto e attendeva la decade successiva, quella dei suoi quarant'anni, pieno di speranze nel futuro. Aveva abbandonato il servizio nel 1988, ufficialmente per motivi di salute, viveva a Prato «in un bell'appartamento [...] è un libero professionista», come riportavano le cronache di quei giorni che si erano gettate fameliche sulla sua storia¹⁴. A «L'Europeo» Perrelli raccontava di avere avuto un padre, un fratello e un cognato tutti carabinieri, «una saga familiare, fedele, se non nei secoli, almeno negli ultimi cinquant'anni» all'Arma e affermava che nessuno «lo aveva pilotato», ribadendo di essere intervenuto nella vicenda per difendere l'onore dell'Arma, confermando di aver visto il pannello spostato in via Monte Nevoso.

Nel frattempo l'uomo era stato interrogato, il 24 ottobre 1990, a Roma da Nitto Palma e Franco Ionta che avevano aperto un'inchiesta volta ad acclarare la veridicità delle sue dichiarazioni perché «Davide» non esisteva, ma lui sí. Il processo portò all'escussione dei carabinieri dell'antiterrorismo protagonisti dell'irruzione del 1978 che in tal modo persero il loro anonimato, e nel 1991 Perrelli venne rinviato a giudizio con l'accusa di diffusione di notizie false e tendenziose. Nel corso dell'indagine si accertò che l'ex maresciallo, inviato come appoggio dai carabinieri di Firenze a Milano, aveva partecipato all'operazione di via Monte Nevoso, seppure in un ruolo marginale, contribuendo in strada all'arresto del brigatista Azzolini. Un paio di giorni dopo era entrato nel covo, aveva scattato la foto con lo stendardo delle Br alle spalle e ne era subito uscito, come testimoniavano gli uomini del nucleo speciale di Dalla Chiesa che lo avevano accompagnato dentro.

A questo proposito fu decisivo l'interrogatorio del carabiniere fiorentino Giorgio Saracini, il quale confermò che Perrelli era entrato con lui intorno al 3-4 ottobre 1978 nell'appartamento, ma smentì di aver visto il pannello spostato: «Io mi ricordo bene del mibiletto dove poi successivamente sono state

trovate le carte. Era un mibiletto se ben ricordo color legno, di questi mobili, se non erro doveva avere le ante scorrevoli e dentro c'erano dei ripiani, non ricordo se ci fossero stati dei libri o meno. Sí, sí [era] ben stabile»¹⁵. Una deposizione confermata anche dagli altri ufficiali che portarono alla condanna di Perrelli. Ancora nel 2000, davanti alla Commissione stragi, il magistrato Spataro non aveva difficoltà a definirlo «un pazzo» che si era inventato tutto senza un fondato motivo: bisognava, piuttosto, credere a lui¹⁶.

In realtà, la situazione è assai più complessa, giacché l'operazione di disinformazione del periodico «L'Europeo» ebbe l'oggettiva funzione, a prescindere dalla consapevolezza dei singoli attori, di attribuire a Dalla Chiesa non solo l'esistenza di un infiltrato presso le alte sfere delle Brigate rosse, ma anche il recupero delle fotocopie dei manoscritti. E ciò avvenne mediante una programmatica manipolazione di quanto Galvaligi aveva raccontato al giornalista Battistini nell'ottobre 1978, facendo però riferimento ai soli dattiloscritti effettivamente ritrovati dal generale.

Al contrario, nel racconto di «Davide-Perrelli» i dattiloscritti sparivano dalla scena, ma Dalla Chiesa era accusato di aver preso le riproduzioni dei manoscritti. Non solo da un autorevole settimanale come «L'Europeo», ma da un ex carabiniere che si autodenunciava riuscendo a provare di essere entrato nel covo e dalla parola di un generale dei servizi segreti come Viviani.

Con quale intento? Occorreva costruire in laboratorio una nuova verità putativa, che mescolasse il vero con il falso, per coprire gli effettivi autori della sottrazione delle fotocopie dei manoscritti, ossia la cordata di carabinieri legati alla P2, che l'avevano realizzata nella seconda metà del mese di ottobre, dopo che Dalla Chiesa era stato costretto ad abbandonare il covo, avendo egli trovato solo la versione dattiloscritta del memoriale di Moro. Era necessario attizzare un fuoco narrativo nuovo affinché il fumo, da un lato, costituisse un segnale per chi lo poteva decrittare e, dall'altro, servisse a coprire l'interesse feroce da tutelare, la realtà di «Monte Nevoso bis».

Peraltro né i carabinieri Galvaligi, Dalla Chiesa e Varisco, né il giornalista Pecorelli avrebbero mai potuto smentire la circostanza, essendo stati tutti assassinati tra il marzo 1979 e il settembre 1982. Come tanti *Cadaveri eccellenti* di un immaginario terzo tempo del film di Francesco Rosi.

2. *Il depistaggio del Venerabile.*

Il caso Perrelli tenne banco per svariate settimane, contribuendo a intossicare l'opinione pubblica proprio nei giorni in cui, accanto alla scoperta del covo di via Monte Nevoso, era stata rivelata dal presidente del Consiglio Andreotti l'esistenza della struttura segreta Gladio. «L'Europeo», nel numero di lancio della vicenda, quello in cui si parlava del carabiniere infiltrato «Davide», stabiliva un nesso tra il racconto di questa storia e la figura di Gelli che, sin dal dicembre 1978, come ci apprestiamo a verificare, fece ogni sforzo per accreditare l'idea che Dalla Chiesa avesse un carabiniere infiltrato dentro le Br e che avesse recuperato l'intera versione del memoriale¹⁷. Un intento, quello del Venerabile, del tutto coerente alla luce di quanto raccontato sin qui, dal momento che gli scritti di Moro erano già stati verosimilmente recuperati: non dal generale Dalla Chiesa, ma dai carabinieri fedeli a Gelli.

Quando nella primavera 1981 scoppiò lo scandalo della P2 e la magistratura provò a ricostruire le manovre occulte dell'organizzazione massonica, si venne a scoprire che il 2 dicembre 1978 si era tenuto a Villa Wanda, la residenza aretina di Gelli, un incontro tra il Gran maestro, il giornalista dell'Ansa di Firenze Marcello Coppetti e l'ufficiale dell'aeronautica Umberto Nobili, afferente al centro Sios di Firenze, il servizio segreto delle forze armate. Nella circostanza – secondo la testimonianza di Nobili – Gelli dichiarò che, tramite un carabiniere infiltrato nelle Br, il quale aveva indicato a Dalla Chiesa il momento giusto per intervenire in via Monte Nevoso, «si sarebbe venuti a sapere che del materiale scoperto nel covo di via Monte Nevoso

riguardante il sequestro e l'uccisione dell'onorevole Moro, era stato asportato e coperto dal segreto di Stato in quanto contenente, a suo dire, cose assai imbarazzanti per uomini di governo, di partito, per le istituzioni e cose simili»¹⁸.

Il racconto di Nobili ha trovato piena conferma in un appunto manoscritto sequestrato dal magistrato Domenico Sica al giornalista Coppetti. Il foglio, redatto subito dopo l'incontro con Gelli del 2 dicembre 1978, ha lo stile di una scheda informativa verosimilmente rivolta, come sua abitudine, al colonnello dei carabinieri Antonio Viezzer (anche lui tra i presunti afferenti alla P2 e all'epoca stretto collaboratore del generale del Sismi Santovito) che aveva autorizzato l'abboccamento di Nobili con Gelli¹⁹. La nota riportava per filo e per segno le parole pronunciate da Gelli nel colloquio avvenuto, come era ricordato con burocratica precisione, tra le 10.05 e le 12.10:

Il caso Moro non è finito. Dalla Chiesa aveva infiltrato un CC giovanissimo nelle Br. Costui sapeva che le Br che avevano Moro avevano anche materiale compromettente di Moro. Dalla Chiesa andò da Andreotti e gli disse che il materiale poteva essere recuperato se gli dava carta bianca. Siccome Andreotti temeva le carte Moro (le due valigie scomparse?) nominò Dalla Chiesa. Costui recuperò quello che doveva. Così il memoriale Moro è incompleto. Anche quello che ha la magistratura²⁰. Perché è segreto di Stato. Quale?

A margine dell'appunto, Coppetti aveva aggiunto delle sue considerazioni manoscritte sulle affermazioni di Gelli, evidentemente da sottoporre al suo referente all'interno dei servizi: «Il materiale era stato preso dalle Br. Fu recuperato dall'infiltrato (il CC?) oppure il CC è una scusa? In questo caso Moro è stato un affare di Stato, e Gelli lo sa». E fra le righe aveva aggiunto «Libia! Malta: Mintof-Libia!», facendo implicito riferimento alle forniture di petrolio, alla compravendita di armi, agli scambi industriali tra l'Italia e la Libia e al ruolo di intermediazione svolto in quegli anni dal governo amico di Malta, guidato da Dom Mintoff.

«Affare di Stato» sarebbe stato il traffico di tangenti che, secondo Coppetti, Moro avrebbe potuto rivelare ai brigatisti;

una corruzione che almeno dal 1972 accompagnava quei fiorenti commerci con il colonnello Mu'ammur Gheddafi e serviva a foraggiare il sistema di potere italiano, ossia il mondo imprenditoriale, quello militare e la politica, specialmente le diverse correnti in cui si divideva la Dc, tanti piccoli e costosi partiti a loro volta custoditi dentro un grande contenitore che moltiplicava i costi della cosiddetta partitocrazia²¹. In particolare, la corrente di Moro, il quale avrebbe impiegato all'uopo il suo collaboratore Sereno Freato e di conseguenza ben conosceva quei meccanismi di finanziamento occulto nelle loro temibili implicazioni trasversali, e quella di Andreotti, come avevano provato a documentare, in entrambi i casi e sin dal 1976, le feroci campagne di stampa guidate dal «Candido» del senatore missino Giorgio Pisanò e dall'agenzia «Op» di Pecorelli²².

Tuttavia, ai fini del nostro discorso, di là dalle personali ma ben affilate intuizioni di Coppetti, è fondamentale il passaggio dell'appunto stenografico in cui Gelli avrebbe affermato con riferimento al memoriale di Moro: «anche quello che ha la magistratura», dando per scontato, all'altezza cronologica del 2 dicembre 1978, di essere consapevole dell'esistenza di due memoriali: uno consegnato all'autorità giudiziaria (ossia i dattiloscritti ritrovati da Dalla Chiesa il 1° ottobre 1978) e l'altro no (le fotocopie dei manoscritti rinvenute nel corso dell'operazione «Monte Nevoso bis») di cui ufficialmente si sarebbe scoperta l'esistenza soltanto nell'ottobre 1990.

Si tenga presente che Gelli sapeva benissimo, quando pronunciava quelle parole, di avere davanti a sé un ufficiale del Sios, a suo dire desideroso di conoscere il Venerabile per entrare nella P2 allo scopo di infiltrarla (lo stesso argomento difensivo utilizzato dal generale Dalla Chiesa), e un giornalista come Coppetti, legato al Sid sin dal 1964, addetto stampa del presidente della regione Toscana, il socialista e presunto massone Lelio Lagorio, dal 1970 al 1976²³.

L'intento depistatorio di Gelli era del tutto chiaro e puntava ad attribuire a Dalla Chiesa, già nel dicembre 1978, non solo il ritrovamento ufficiale dei dattiloscritti, ma anche quello segre-

to e officioso delle fotocopie dei manoscritti di Moro. La ragione è semplicissima: coprire con questa attività di depistaggio l'azione effettivamente realizzata dai carabinieri piduisti e da cui – in tutta evidenza, come dimostrato dall'appunto di Coppetti – era stato informato del ritrovamento delle riproduzioni dei manoscritti.

Disinformare per occultare: uno schema che nell'ottobre 1990, con l'operazione Perrelli, si sarebbe ripetuto identico a se stesso, ma che ha la sua matrice originaria nella necessità di Gelli di accreditare e diffondere un'altra versione dei fatti, potendo contare sul vorticoso mulinare di penne di un prestigioso settimanale del gruppo Rizzoli come «L'Europeo».

Occorre notare che, all'indomani della morte di Pecorelli, avvenuta il 20 marzo 1979, il capo della Procura romana Giovanni De Matteo ricevette una telefonata anonima che indicava il mandante del delitto in «Lucio Gelli, attualmente residente all'Hotel Excelsior di Roma, stanza 127 [...] Movente del delitto sarebbero state le rivelazioni fatte o da fare in merito al possesso di documenti esclusivi riguardanti alte personalità». Il magistrato affidò l'indagine al colonnello dei carabinieri Antonio Cornacchia, il cui nome risultò nel 1981 fra i presunti iscritti alla P2, e al termine dell'indagine gli venne comunicato che si trattava di un «diplomatico» di nome «Licio (e non Lucio)» senza che «nessuna controindicazione, almeno per il momento, è emersa nei confronti del predetto»²⁴. Alcuni giorni dopo De Matteo ricevette una lettera anonima che indicava il Venerabile come mandante dell'omicidio Pecorelli. In seguito alle indagini svolte dalla magistratura si accertò che la delazione era stata confezionata dai servizi segreti di base a Firenze: materialmente dal colonnello Federico Mannucci Benincasa, responsabile del centro di controspionaggio di Firenze dal 1971 al 1990 (a sottolineare la lunga stabilità del potere italiano, un fenomeno che evidentemente non riguarda solo la politica) con la collaborazione del già menzionato Nobili, i quali ammetteranno di averlo fatto per tentare di arginare l'esorbitante potere del Venerabile dentro gli apparati di sicurezza²⁵. Un dato di fatto uti-

le a confermare ulteriormente, semmai ce ne fosse bisogno, la veridicità dell'appunto di Coppetti che si inseriva all'interno di un durissimo conflitto di fazioni nei servizi segreti fra chi continuava a essere fedele a Gelli e quanti si proponevano di diminuirne l'influenza sempre crescente.

Anche grazie a queste missive anonime, il Venerabile fu processato come mandante dell'omicidio Pecorelli, un'accusa da cui risultò proscioltto il 15 novembre 1991 per non aver commesso il fatto. Soltanto dopo la sua assoluzione, la magistratura indirizzò la propria attenzione su Andreotti come eventuale mandante dell'assassinio, sicuramente condizionata dal fatto che il secondo ritrovamento delle carte di Moro, essendo in formato manoscritto, per quanto in fotocopia, trasformava quella documentazione in un elemento probatorio in grado di fondare l'accusa di un possibile movente omicidiario, del tutto insostenibile fin quando l'unica versione conosciuta del memoriale continuava a essere quella dattiloscritta, per di più non firmata e visibilmente mutila.

In base a queste considerazioni, la raffinata attività di inquinamento e di depistaggio messa in atto da «L'Europeo» all'indomani del nuovo recupero delle carte di Moro, merita di essere guardata sotto una diversa prospettiva. Essa, infatti, a prescindere dalle risultanze processuali che la sconfessarono facilmente, essendo falsa, raggiunse pienamente le finalità destabilizzanti per cui era stata preconstituita e pertanto rappresentò uno straordinario successo propagandistico.

Da un canto, continuare a coprire, nel 1990, ossia quando era ancora necessario che ciò avvenisse, gli effettivi responsabili dell'operazione «Monte Nevoso bis»; dall'altro, attribuire a Dalla Chiesa la responsabilità di un atto – la sottrazione delle fotocopie dei manoscritti di Moro già nel 1978 – che in realtà non aveva commesso, contando sul fatto che il generale non potesse più difendersi. Non a caso quest'idea falsa, ma terribilmente verosimile, si propagò come un'onda limacciosa, persuadendo, in buona o in cattiva fede poco importa, gran parte dell'opinione pubblica italiana e persino i più alti vertici istituzionali.

Per accreditare tale versione, si mobilitarono proprio in quei giorni personalità che nel 1981 erano risultate legate alla P2: alti ufficiali dei servizi segreti come il generale Viviani, ma anche uomini politici come il senatore democristiano ed ex presidente della regione siciliana Vincenzo Carollo, il quale il 26 ottobre 1990 sostenne sulle pagine del giornale «La Nazione» di Firenze – con l'aria di chi la sapeva lunga – che «il diario e le lettere di Moro erano già stati scoperti nel 1978 dal generale Dalla Chiesa. Non furono pubblicati proprio per salvare l'immagine storica e reale di Moro, i cui scritti, durante la sua prigionia, erano sempre stati condizionati dal persistente controllo ricattatorio dei suoi carcerieri»²⁶. Accanto a questa notizia, in taglio basso, compariva l'ennesima intervista all'ex maresciallo Perrelli carica di tutta la forza testimoniale possibile sin dal titolo: «C'ero e ho visto».

Come si diceva, a sostegno di tale tesi non sono mancati anche autorevoli avalli istituzionali come quello dell'ex presidente della Repubblica Cossiga, che in un'intervista del 14 novembre 2007 si è detto sicuro che il generale Dalla Chiesa recuperò, già nell'ottobre 1978, le carte di Moro e «le mostrò ad Andreotti e a Craxi, non a me. Poi le rimise al loro posto. Craxi era il suo vero referente, e sono certo che, se fosse sopravvissuto, Dalla Chiesa sarebbe diventato senatore socialista e ministro dell'Interno»²⁷.

Un'ipotesi del terzo tipo – dal momento che Dalla Chiesa è morto – che serve comunque a fornire un'interessante chiave di interpretazione dello scontro di potere tra Craxi e Andreotti nel corso degli anni Ottanta. Un conflitto che intorno alla gestione del segreto relativo alle carte di Moro (dattiloscritte e in fotocopia di manoscritto) ebbe un significativo, per quanto non esclusivo, punto di crisi, equilibrio e svolgimento. *Simul stabunt, simul cadent*, entrambi per via giudiziaria nella primavera del 1993, ma che avrebbero trovato in Berlusconi, fondatore del partito Forza Italia nel gennaio 1994, un originale e dinamico erede politico, ben consapevole del ruolo svolto dalla magistratura nel determinare la caduta di Craxi e Andreotti e con essa la crisi della cosiddetta prima Repubblica.

Se l'impressione di fondo è che l'ex carabiniere Demetrio Perrelli possa avere agito nel 1990 di concerto con Gelli, potendo contare sulla grancassa mediatica del settimanale «L'Europeo», è necessario corroborarla, individuando, almeno a livello indiziario, l'eventualità di un contatto fra i due, per quanto indiretto, risalente già all'autunno 1978, quando Perrelli non era ancora un consulente finanziario di Prato, ma un carabiniere dell'antiterrorismo di stanza a Firenze. Un dato che non deve sorprendere e che spiega per quale ragione si sia parlato di lunghe e profonde fedeltà (e dunque di clamorosi tradimenti e spettacolari trasformismi) come chiave interpretativa necessaria nell'analisi delle dinamiche del potere italiano, che è altra cosa dalla militanza politica visibile, solo uno spicchio, quello più democratico, di una ben più stratificata e complessa realtà.

3. *Il fu Demetrio Perrelli.*

Il nome di Demetrio Perrelli comparve già il 19 giugno 1981 fra quanti furono auditi dal magistrato fiorentino Pierluigi Vigna nell'ambito dell'inchiesta sulla P2, all'indomani del ritrovamento dell'elenco degli iscritti alla loggia di Gelli. L'analisi dei documenti relativi rivela non poche sorprese a sostegno della nostra ipotesi.

Nell'autunno 1978 Perrelli fu il contatto dei locali carabinieri di Prato con l'imprenditore Giacomo Geirola, un informatore delle forze dell'ordine che iniziò a dargli notizie sull'area dell'eversione pratese. Nel corso di questa attività, Geirola rivelò a Perrelli dei suoi contatti con Raffaello Gelli, il figlio di Licio, e lo mise a parte dei sospetti che egli aveva maturato al riguardo della loro attività.

Geirola, stando alle dichiarazioni di due alti dirigenti della Digos di Pisa, era una sorta di «longa manus dei Gelli incaricato di varie incombenze» e frequentava la loro casa «molto spesso e praticamente quando voleva data la sua dimestichezza»²⁸. Una

fonte preziosa, dunque, che relazionò direttamente a Perrelli di questioni di non poca importanza.

Come ebbe a dichiarare lo stesso Geirola al magistrato Vigna, egli era persuaso che Gelli riciclasse il denaro sporco proveniente dai sequestri di persona e fosse il mandante di molte azioni criminose. Geirola giustificò davanti al magistrato la sua attività di informatore con l'improbabile argomento che voleva, padre e figlio, «incastrarli per le loro malefatte e rendere un servizio alla società» in quanto era di indole socialista e dichiarava di aver gravitato nel 1978 in un'area imprecisata e confusa, quella che a suo dire faceva capo a Lotta continua e al Partito radicale.

Fatto sta che a Prato egli aveva incominciato a frequentare un giro di giovani legati a Elfino Mortati, il quale aveva fondato, nella primavera 1977, il Collettivo contropotere ed era entrato in contatto, prima con il responsabile fiorentino di Prima linea Sergio D'Elia, e poi con numerosi esponenti e fiancheggiatori delle Brigate rosse tra Firenze e Roma²⁹. Mortati, a diciotto anni appena compiuti, aveva ucciso il 10 febbraio 1978 il notaio pratese Gianfranco Spighi.

Geirola nel 1981 si trovava davanti ai giudici in stato di arresto a causa di questo tragico episodio: era infatti accusato di favoreggiamento per avere ospitato nel luglio 1978 un estremista che aveva protetto la latitanza di Mortati, catturato a Pavia ai primi di luglio 1978 e condannato a trent'anni di reclusione per l'omicidio del notaio. Geirola si difese sostenendo di essere all'oscuro del ruolo svolto dal giovane che aveva accolto in casa per qualche notte su segnalazione di un suo amico; proprio in quel periodo era stato avvicinato da Perrelli che gli aveva chiesto notizie riguardo all'accaduto e «da allora nacque il mio rapporto fiduciario con il brig. Perrelli al quale cercai in seguito di dare ulteriori informazioni»³⁰.

Da quel momento il rapporto fra i due si fece sempre più stretto e Geirola iniziò a fornire notizie anche su Raffaello Gelli e i suoi traffici, avendo sentore che «anche la mia attività di informatore subì una precisa evoluzione»³¹. Questi fatti avvenivano tra il settembre e l'ottobre 1978: «Poiché il nome di Gelli era un

nome di rilievo, informai della cosa il Perrelli: non chiesi al Perrelli di autorizzarmi in un certo senso a entrare in rapporti con il Gelli; l'iniziativa fu mia e io mi limitai a informare il brigadiere».

Secondo Geirola era «del tutto evidente che il laboratorio di maglieria (dei Gelli) non era altro che una copertura per ben più vasti traffici che il Gelli svolgeva [...] mi raccontò una volta che questa attività di intermediazione gli fruttava dei miliardi: peraltro a me sembrava che lui “raccattasse le briciole” degli affari del padre».

Geirola, nella circostanza, fu chiarissimo con i magistrati: «Io riferivo al Perrelli le mie impressioni sul Gelli e gli esternai l'opinione che il Gelli per l'ampiezza dei suoi traffici meritasse di essere controllato», anche perché sapeva che era stato sfiorato dalle indagini per i fatti dell'Italicus e della «Rosa dei Venti» e per l'omicidio nel 1976 di Vittorio Occorsio, il primo magistrato a occuparsi della loggia P2 e a indagare sui rapporti tra il terrorismo neofascista e i depistaggi dei servizi segreti. Geirola aveva appreso dalla viva voce di Raffaello Gelli e di suo padre Licio – che aveva incontrato un paio di volte – una serie di fatti criminali di cui aveva messo a parte un carabiniere dell'antiterrorismo come Perrelli: traffico d'armi (in particolare di un missile del quale Geirola avrebbe dovuto trovare il compratore su commissione del figlio di Gelli), corruzione, compravendita di opere d'arte, riciclaggio di denaro sporco del finanziere Michele Sindona³². A questo proposito Geirola ricordava che una volta il figlio di Gelli gli aveva detto che «il Sindona “non era nessuno” e che anzi agiva su indicazione dei Gelli, come se fosse stato un loro esecutore». In un'altra circostanza «il Raffaello mi fece questo discorso: che loro avevano trattato una fornitura di petrolio con un paese arabo, fornitura che avrebbe assicurato all'Italia per molti anni petrolio a prezzo inferiore a quello praticato normalmente sui mercati internazionali; da questo contratto i Gelli avrebbero lucrato grosse mediazioni; ma che l'affare non era stato concluso per colpa dei socialisti. Disse che i socialisti avevano mandato a monte l'affare. Non erano ancora uscite sui giornali le notizie, che peraltro comparvero dopo un

certo tempo, relative alla questione Eni-Petromin». L'imprenditore ricordava anche una frase di Raffaello Gelli, due settimane prima della morte dell'avvocato Giorgio Ambrosoli, avvenuta l'11 luglio 1979: «Questo è uno che parla troppo; vedrai che la smette» e del fatto che si era vantato di essere riuscito a far licenziare un giornalista del gruppo Rizzoli che aveva scritto articoli pesanti su Gelli e la P2³³. Geirola, riferendosi a Licio, ammetteva di non essersi mai «potuto fare un'idea precisa sull'orientamento politico del Gelli in quanto costui, da un lato era vago e dall'altro dimostrava di anteporre sempre il proprio tornaconto economico. E in effetti riferendosi alla classe politica e alludendo ai suoi interessi diceva “mi stanno bene tutti”»³⁴.

Il terminale di queste informazioni in seno all'Arma dei carabinieri fu proprio il giovane Perrelli, ma il suo comportamento in quei frangenti risultò davvero eccezionale: «Mi disse che poco gli importava delle questioni del Gelli, e rammento bene che disse che le mie erano “fantasie” e che lui comunque non ci capiva nulla»³⁵. Insomma, nonostante la delicatezza degli argomenti che avrebbero dovuto sicuramente attirare l'attenzione di un carabiniere dell'antiterrorismo, Perrelli, secondo Geirola, fece di tutto per scoraggiare il suo prezioso informatore e distoglierlo dal proseguire tale pista di indagine. E questo avveniva tra settembre e ottobre 1978, ossia nel periodo in cui egli partecipava, per quanto in una posizione defilata, alle indagini relative a via Monte Nevoso.

Il medesimo Geirola, il quale nel 1981 certo non era in grado di immaginare il ruolo che nell'ottobre 1990 proprio Perrelli avrebbe svolto riguardo alle carte di Moro, non poteva esimersi dal notare che quando «viceversa entrai in contatto con il cap. Pandolfi questo si dimostrò molto interessato alle cose che io potevo aver saputo sul conto di Gelli e si fece fare da me un dettagliato racconto di tutto quanto avevo appreso. Chiarisco anche che dopo un primissimo periodo in cui relazionai al Pandolfi anche sulle cose che riguardavano l'estrema sinistra [...] lo stesso Pandolfi mi disse di occuparmi solo del Gelli e quindi di cercare di approfondire le mie conoscenze di costoro». E diver-

samente non poteva essere, perché così un carabiniere avrebbe dovuto fare, al contrario di Perrelli, che non solo depistò il suo informatore, ma assunse da lui notizie sul funzionamento e il potere della galassia Gelli che non trasferì alle forze dell'ordine, ma scelse di tenere per sé decidendo, forse, di gestirle autonomamente e a proprio vantaggio.

Ci fu un contatto diretto tra Gelli e Perrelli? Non lo sappiamo. Una cosa però è certa: in quella circostanza il carabiniere Perrelli ebbe un comportamento straordinariamente omissivo, ma sulla scorta di questa documentazione è legittimo chiedersi se, nell'ottobre 1990, il suo comportamento non sia stato invece straordinariamente esecutivo. Forse non era Dalla Chiesa ad avere un carabiniere infiltrato nelle Brigate rosse come Gelli volle far credere sin dal dicembre 1978 e ancora nell'ottobre 1990, ma era Gelli ad avere un suo informatore nelle squadre speciali di Dalla Chiesa che, prima o poi, sarebbe tornato utile, come quella foto che Perrelli scattò nel covo di via Monte Nevoso nell'ottobre 1978 a futura memoria. D'altra parte la campagna del settimanale «L'Europeo» l'avrebbe ampiamente dimostrato dodici anni dopo, tra esibita indignazione, posture antisistema e roboanti esibizioni di professionalità giornalistiche in lotta contro il regime partitocratico.

Una miscela di radicalismo reazionario e di spregiudicato qualunquismo che si servivano della dietrologia per definire nuovi equilibri di potere che sarebbero tornati utili, di lì a poco, per conquistare quel Palazzo all'apparenza tanto disprezzato. Un abito e un atteggiamento molto italiano quello del rapporto tra reazione e sovversivismo, che veniva da lontano e sarebbe andato lontano tra vecchi e nuovi padroni, cresciuti all'ombra della P2.

4. *L'aforisma di Victor Hugo.*

Come si ricorderà, nell'ottobre 1990, il presidente del Consiglio Andreotti rivelò l'esistenza di Gladio al Parlamento, proprio nei giorni in cui via Monte Nevoso avrebbe finalmente

svelato all'opinione pubblica i suoi "tesori", e il caso Perrelli occupava le prime pagine dei principali quotidiani con un'abile messinscena funzionale a proteggere l'operazione «Monte Nevoso bis» della cordata dei carabinieri legati alla P2 di dodici anni prima.

Possiamo ora leggere sotto una luce nuova l'apparentemente incomprensibile polemica di quei giorni tra Craxi e Andreotti circa la «manina» e la «manona» che avrebbero gestito i tempi di uscita delle carte di Moro. Uno scontro carico di allusioni massoniche giustificate da un livello di conoscenza della realtà che i due uomini politici avevano e che sfuggiva al resto dell'opinione pubblica.

Essa si esplicitava nell'ottobre 1990, ma si riferiva a un conflitto effettivamente avvenuto nell'ottobre 1978, quando il cadavere di Moro era ancora caldo e Dalla Chiesa vivo: il segretario socialista aveva un filo diretto con il generale, il quale era entrato in possesso dei dattiloscritti di Moro, ma allo stesso tempo era ben consapevole che Andreotti avesse un rapporto privilegiato con Gelli, il quale, mediante l'operazione «Monte Nevoso bis», aveva avuto la contezza dell'esistenza delle fotocopie del documento manoscritto.

Grazie alle inchieste della magistratura e agli atti raccolti dalla Commissione di inchiesta parlamentare P2, i rapporti tra Gelli e Andreotti sono provati *ad abundantiam*, a partire dalle dichiarazioni degli stessi protagonisti. Nel suo libro di memorie del 2006, il Venerabile ha scritto che era solito recarsi nello studio dell'uomo politico di prima mattina per avere con lui «colloqui molto liberi e informali»³⁶. Andreotti raccontò di avere conosciuto Gelli negli anni Sessanta, ai tempi in cui costui dirigeva lo stabilimento della «Permafex» di Frosinone, ossia nel suo collegio elettorale. Una nota del Sismi spiega che Andreotti, in qualità di ministro della Difesa, sarebbe riuscito allora a garantirgli una lucrosa commessa di quarantamila materassi per le forze armate della Nato³⁷; lo avrebbe rivisto nel 1973, durante la cerimonia di insediamento del presidente argentino Juan Domingo Perón, restando sorpreso dall'incontro

e dal fatto che fosse trattato con grande devozione e rispetto dal nuovo capo di Stato³⁸.

Corre però l'obbligo di ricordare che, per un numero vario di testimoni, il sodalizio fra i due fu rafforzato dal vincolo massonico, come sarebbe emerso nel corso delle indagini svolte dalla Commissione di inchiesta parlamentare e dai tribunali dopo la scoperta degli elenchi della P2.

Secondo il generale dei carabinieri Palumbo, uno tra i principali esponenti del fronte piduista entro l'Arma, Gelli «di Andreotti parlava addirittura di "Giulio"». Disse «Io sono amico di Giulio»³⁹. Il 6 dicembre 1982 la vedova del banchiere piduista Roberto Calvi, Clara Canetti, dichiarò alla Commissione di inchiesta di avere saputo da suo marito che, nella gerarchia della loggia P2, «il primo era Andreotti, il secondo era Francesco Cosentino, il terzo era Umberto Ortolani, il quarto era Gelli»⁴⁰. Nel 1988 l'ufficiale del Sios Nobili sostenne, davanti al magistrato di Bologna Libero Mancuso, che Mannucci Benincasa «diceva che anche l'onorevole Andreotti, che lui indicava come padrino di Gelli, faceva parte della Loggia P2»⁴¹. Nara Lazzerini, la segretaria nonché amante di Gelli, testimoniò davanti allo stesso pubblico ministero il 2 aprile 1985: «Ricordo che Gelli mi diceva spesso che aveva frequenti contatti con Andreotti»⁴².

Davanti ai giudici della Corte d'Assise d'Appello, nell'udienza del 21 ottobre 1987, la Lazzerini confermò il contenuto di un suo appunto sequestrato, nel quale Andreotti era indicato tra coloro che erano certamente affiliati alla P2⁴³. Ancora nel 1995 la donna sostenne al processo di Palermo, in cui Andreotti era imputato con l'accusa di concorso esterno in associazione mafiosa, che Gelli gli aveva riferito «che fra i suoi iscritti nella sua Loggia massonica P2 vi era l'onorevole Andreotti [...] Ricordo che nell'ambiente P2 si diceva che il vero capo era Andreotti e non Gelli. Rammento in particolare che nel corso di un pranzo a Firenze, William Rosati e Ezio Giunchiglia mi dissero che il vero manovratore era Andreotti e che loro facevano tutto con Andreotti»⁴⁴.

Lia Bronzi Donati (Gran maestro della Gran Loggia tradizionale femminile d'Italia) a sua volta testimoniò il 9 settembre

1995: «Ricordo che nel 1980 Salvatore Spinello mentre ci trovavamo nei locali della sua Loggia in Roma (quelli siti nei pressi del Vaticano) mi disse con orgoglio che Bellantonio padre (credo Francesco, che io non ho mai conosciuto personalmente) aveva iniziato all'obbedienza di piazza del Gesù l'onorevole Giulio Andreotti [...] L'obbedienza di piazza del Gesù era, almeno in passato, la massoneria cattolica». Bronzi Donati confermò inoltre che il piduista William Rosati chiamava l'on. Andreotti «il gobbo», parlandone come del «grande regista, il deus ex machina»⁴⁵.

A questo proposito è significativo che anche Bettino Craxi, quando era presidente del Consiglio, affermò di non aver mai pensato che Gelli avesse il carisma necessario per essere il capo della P2, «ma che fosse una sorta di "grand commis", di segretario generale, di attivatore di una organizzazione alla quale facevano capo un complesso di relazioni»⁴⁶, anche se nel 1994, davanti al magistrato, testimoniò della sorpresa riferitagli da Claudio Martelli quando vide spuntare Gelli al pranzo di insediamento del presidente degli Stati Uniti Ronald Reagan, seduto a un tavolo in posizione di riguardo⁴⁷.

Di recente l'agente dei servizi Gianadelio Maletti, responsabile dell'ufficio D del Sid dal 1971 al 1975, ha raccontato che Gelli gli disse che Andreotti era piduista e che «gli parlava spesso dei suoi colloqui» con lui in cui discutevano di politica⁴⁸. Tre-quattro giorni prima della morte di Pecorelli, Maletti invitò a cena a casa sua il giornalista, il quale lo informò

che stava per uscire un servizio di Op che avrebbe infastidito molte persone. Aggiunse che proprio per evitarne la pubblicazione, un certo politico aveva cercato di comprare l'uscita offrendogli una cifra che lui definì «irrisoria». Io gli chiesi chi gli avesse offerto quel denaro; e lui rispose che era stato Gelli. Allora io gli chiesi: «Per conto di chi lo ha fatto?» «Per conto di Andreotti». E [Pecorelli] aggiunse: «Cosa vuole, che io mi veda per così poco?». Poco dopo mi strinse la mano e se ne andò. Uscendo da casa mia, però, ricordo che ci salutò dicendo «Arrivederci... forse». Mi è rimasto impresso perché aveva gli occhi lucidi e, nell'accomiatarsi accennò quasi un abbraccio, verso me e mia moglie.

Non sappiamo, anche se un dato è certo: in occasione delle festività natalizie del 1980, nei mesi già difficili che precedet-

tero la scoperta della loggia P2, Andreotti avvertì l'esigenza di inviare al Venerabile un biglietto di auguri che riportava stampato un eloquente e incoraggiante aforisma dello scrittore Victor Hugo, affiliato alla massoneria ottocentesca, segno indubitabile di un legame profondo e stratificato tra le due personalità: «Siate come l'uccello posato per un istante su dei rami troppo fragili, che sente piegare il ramo e che tuttavia canta sapendo di avere le ali»⁴⁹. Quell'uccello, ora se ne ha cognizione, sarebbe riuscito a volare di nuovo e sempre più in alto⁵⁰.

Non sappiamo, anche se è difficile credere che tutti questi testimoni, in tempi, luoghi e situazioni diverse, spesso nel corso di dichiarazioni coperte dal segreto istruttorio, si siano messi d'accordo. Come appare inverosimile quanto Andreotti sostenne davanti alla Commissione P2 l'11 novembre 1982: «La esistenza della Loggia P2 l'ho appresa solo negli ultimi anni, cioè quando sono insorte polemiche e quindi si è cominciato a parlare di questa Loggia, il che vuol dire nel periodo successivo ai miei incarichi di governo», ossia dal 1979 in poi⁵¹. Non solo perché numerosi articoli di stampa, che rivelavano l'esistenza della loggia segreta, comparvero fin dal 1972-73 e soprattutto nel biennio 1975-76, ma perché, il 25 gennaio 1977, il deputato radicale Marco Pannella rivolse un'interpellanza al governo presieduto proprio da Andreotti circa la notizia pubblicata il 7 gennaio 1977 da «l'Unità» che aveva parlato di un reclutamento di quattrocento ufficiali massoni inclusi in un elenco inviato a Gelli dal Gran maestro Giordano Gamberini.

Pannella chiese «se risponde a verità che il signor Licio Gelli, responsabile della Loggia P2 della massoneria di Palazzo Giustiniani e al centro di indagini giudiziarie e giornalistiche per gravissimi fatti relativi alla strategia di attacco alla Repubblica, sia stato ricevuto a Palazzo Chigi, il 15 dicembre o comunque recentemente; e se risponde altresì a verità che vi sia stato un lungo colloquio tra il presidente del consiglio stesso, durato alcune ore, nella sede dell'ambasciata Argentina e il Gelli»⁵². A tale interpellanza ne seguì un'altra del capogruppo del Pci Alessandro Natta e Andreotti si guardò bene dal rispondere sia all'una, sia all'altra.

È giunto il tempo di tirare le fila del nostro discorso che si è posto l'obiettivo di delineare un contesto politico e relazionale verosimile in cui, fra il 1978 e il 1990, è avvenuta la ricezione delle carte di Moro. Una ricostruzione necessaria e meritevole di essere descritta lungamente e nel dettaglio, poiché ha condizionato l'essenza stessa del memoriale fino a diventare il filo che unisce il testo al contesto, intessendo la trama di questa storia.

Nell'ottobre 1978 il nucleo dell'antiterrorismo guidato da Dalla Chiesa recuperò solo la versione dattiloscritta del memoriale di Moro, che in parte trattenne e in parte consegnò alla magistratura e quindi al governo italiano. Non è possibile escludere che di questo ritrovamento Dalla Chiesa abbia informato Craxi, come sostenuto dall'ex presidente della Repubblica Cossiga.

Sempre nello stesso mese una cordata di carabinieri legati alla P2 avrebbe scoperto le fotocopie dei manoscritti, che, dopo avere fotocopiato e censurato, ricollocò al loro posto, il più sicuro se sottoposto a sequestro giudiziario, come di fatto avvenne.

Le carte, verosimilmente lungo l'asse Musumeci-Santovito, dovettero raggiungere Gelli che il 2 dicembre 1978 mostrava di essere a conoscenza dell'esistenza di due memoriali, uno consegnato in parte alla magistratura (quello dattiloscritto) e l'altro no (quello in fotocopie di manoscritto).

Già il 17 ottobre 1978 Gelli chiedeva a un suo uomo dentro il servizio segreto civile di conoscere le origini delle informazioni dei giornalisti Battistini e Scialoja, entrambi del gruppo editoriale «L'Espresso», che grazie a fonti esclusive come, rispettivamente, il generale Galvaligi e il fronte del «partito armato», stavano costringendo il governo a rivelare il contenuto del memoriale di Moro, quello che riportava feroci attacchi ad Andreotti, ma nell'inoffensivo formato dattiloscritto.

Del secondo ritrovamento dei documenti, quelli in fotocopia di manoscritto, fu verosimilmente informato il presidente del Consiglio Andreotti, non importa stabilire se direttamente dal capo del Sismi Santovito, in base a una procedura istituzionalmente ineccepibile, oppure da Gelli, secondo una strada in-

formale che avrebbe concorso a cementare viepiù il patto di potere fra i due, poiché si esprimeva nella forma più cogente: quella della tutela e della gestione del segreto.

In assenza di testimoni o di documenti specifici non sembra avere soverchio interesse definire quale effettivo percorso abbiano seguito le carte, dal momento che entrambi gli scenari sono credibili e non contraddittori l'uno con l'altro. Essi, infatti, rimandano a una caratteristica strutturale della dimensione effettuale del potere italiano (non solo politico), ossia la presenza di elementi istituzionali e informali, costituzionali e materiali, ordinativi e sovversivi nel medesimo progetto di governo.

Importa piuttosto accertare che ciò sia avvenuto, come indica l'oggettiva capacità del presidente del Consiglio, nell'ottobre 1990, di coordinare le sue dichiarazioni pubbliche con il dissequestro dell'appartamento di via Monte Nevoso per fini politici internazionali (la vicenda Gladio), interni (l'inizio della corsa alla presidenza della Repubblica in funzione anticossighiana) e personali (la tutela della propria onorabilità che temeva fosse minacciata dalle rivelazioni del prigioniero).

Si hanno dunque due versioni del memoriale di Moro, una dattiloscritta e l'altra in fotocopia di manoscritto e due mani censorie (il gruppo di Dalla Chiesa e i servizi segreti) che hanno lavorato su queste carte nello stesso periodo, ma in momenti diversi, l'una ignorando l'attività dell'altra.

E tuttavia, per comprendere le vicende di queste carte, per spiegare i tragici condizionamenti provocati dalla loro gestione nel periodo 1978-90 e per fondare un'interpretazione che corrisponda alla verità storica, non è sufficiente limitarsi alla ricostruzione di un contesto ambientale e relazionale credibile, retoricamente persuasivo e perciò efficace.

Come ci apprestiamo a verificare, saranno proprio alcune fonti, sottoposte al vaglio di un'analisi critica disincantata, a permettere di accertare che le carte di Moro ufficialmente scoperte nel 1990 erano state lette, prima di quella data, da una serie di occhi interessati, dissimulatori, ricattatori, febbrili, umani, terribilmente umani. Ferini.

Anzi, proprio quegli occhi riveleranno anche l'esistenza di un ur-memoriale, ossia di una terza e originaria versione del testo non compreso tra i documenti finora conosciuti, quelli dattiloscritti del 1978 e quelli in fotocopia di manoscritto ufficialmente noti a partire dal 1990. Sempre ricordando che gli originali del memoriale di Moro, se si eccettua lo scritto su Taviani distribuito dalle Br nel corso del sequestro, sono a tutt'oggi scomparsi.

Il 24 ottobre 1990 il presidente del Consiglio Andreotti, davanti al Parlamento che lo ascoltava relazionare riguardo al secondo ritrovamento di via Monte Nevoso, concludeva il suo intervento ricordando che «con esattezza letteraria è stato detto: perché sorgono dei dubbi? Perché vi sono cose nella vita che sono vere, ma poco verosimili e come tali si stenta a crederci»⁵³. Esattezza letteraria, veridicità storica e l'uomo politico preso nel mezzo, stretto fra i due poli, con la responsabilità, la fatica, la sofferenza, la maschera di quel potere che batte alle tempie come le fitte di un'inguaribile e ingovernabile emicrania⁵⁴.

Non possiamo sapere se nella mente di Andreotti, che preferiva affidarsi in quella circostanza alla letteratura, fossero riaffiorate le lontane reminiscenze scolastiche di Ludovico Ariosto («Forse era ver, ma non però credibile | a chi del senso suo fosse signore»)⁵⁵. Sta di fatto che il capo del governo coglieva ancora una volta nel segno, quando sceglieva di indossare i panni pirandelliani del «signor Ponza» di *Così è (se vi pare)*: nella vita ci sono cose vere poco verosimili e cose false molto verosimili, ad esempio quelle fabbricate a bella posta in un gioco di simulazione del vero e dissimulazione del falso che serve a coprire la realtà dei fatti così come sono accaduti. La storia di via Monte Nevoso è una di queste. Non un mistero, ma appunto una storia, una fra le tante possibili, l'unica meritevole di essere raccontata con veridicità letteraria o esattezza storica che dir si voglia.

Per questo insieme di ragioni la strada che conduce a leggere il memoriale di Moro si allunga ancora e non è un *Romanzo criminale* sospeso tra *fiction* e documentazione giudiziaria. No, assomiglia piuttosto sempre di più a una *Storia della colonna infame* che pretende di imporre rispetto, deferenza e obbedienza

ai propri sudditi con i suoi geroglifici del potere: «Pedro, adelante con juicio» ordinava al fido cocchiere il gran cancelliere di Milano dal 1619 al 1634 Antonio Ferrer, di cui oggi sopravvive solamente il manzoniano ricordo dello strascico di una toga «che disparve come la coda di una serpe, che si rimbucca inseguita»⁵⁶ dalla storia, dalla letteratura, dalla vita. Dalla vita: avanti, dunque, con giudizio.

¹ Sandro Provvionato, *Io l'infiltrato presi le lettere di Aldo Moro*, in «L'Europeo», 26 ottobre 1990, pp. 18-22. La copertina intitolava «Esclusivo Br: l'infiltrato di Dalla Chiesa rivela un retroscena importante: "Tolsi io dal covo le lettere di Moro"».

² Cinzia Sasso, *I giudici smentiscono lo scoop «Quel carabiniere non esiste»*, in «la Repubblica», 24 ottobre 1990, p. 6. Sulle infiltrazioni piduiste in Rizzoli si veda Teodori, *P2: la controscoria*, pp. 138-58, Flamigni, *Trame atlantiche*, pp. 187-217 e Tobagi, *Come mi batte forte il tuo cuore*, pp. 198-223.

³ Si veda l'articolo senza firma *Il mistero di Davide*, in «L'Europeo», 2 novembre 1990, pp. 24-28.

⁴ Enrico Mannucci, *Nel '78 vidi io quel pannello già aperto. Demetrio Perrelli, maresciallo dei carabinieri in pensione partecipò al blitz di via Monte Nevoso. Arrestò Lauro Azzolini e nel covo si fece anche fotografare*, in «L'Europeo», 2 novembre 1990, p. 26.

⁵ «Intuisco che altri siano nel dolore. Intuisco, ma non voglio spingermi oltre sulla via della disperazione» scrisse il prigioniero il 26 marzo 1978, A. Moro, *Lettere dalla prigionia*, p. 10. La spiegazione più convincente è stata fornita da Cossiga: «da uomo intelligentissimo, [Moro] capiva benissimo che ricordare anche per una parola di pietà gli agenti uccisi avrebbe significato entrare in contraddizione con la richiesta di trattare» (Spiezie, *55 giorni*, p. 123). Anche Paolo VI, nel suo appello del 22 aprile 1978 non fece cenno agli agenti uccisi e «nessuno lo ha notato, com'è giusto. Ma le stesse ragioni che hanno indotto il papa a non parlarne in quella circostanza possono contribuire a spiegare il silenzio di Moro» (Sofri, *L'ombra di Moro*, p. 188).

⁶ Camera dei Deputati, Atti parlamentari X legislatura, seduta del 24 ottobre 1990, p. 60.

⁷ Cfr. *Il mistero di Davide*, in «L'Europeo», 2 novembre 1990, p. 28 il box si intitola *Credibile. Il gen. Viviani su "Davide"*.

⁸ Vittorio Feltri, *La cassaforte vuota del generale*, ivi, p. 3.

⁹ A. Moro, *Lettere dalla prigionia*, p. 35 (missiva non recapitata a don Virgilio Levi).

¹⁰ Massimo Fini, *Le mille ipocrisie del "caso Moro"*, in «L'Europeo», 26 ottobre 1990, p. 23.

¹¹ Id., *Hanno beatificato Moro per viltà*, ivi, 2 novembre 1990, p. 29.

¹² Roberto Gervaso, *Allora, cioè, dunque*, in «Il Messaggero», 27 gennaio 2009. Per un ritratto di Moro dai toni non dissimili e con il consueto piglio moralistico cfr. Id., *Io la penso così*, pp. 225-27.

¹³ La lettera di Gervaso a Gelli è in CP2, IX legislatura, vol. CCLXXVI, Doc. XXIII n. 2, vol. III, Tomo V, parte III, Roma, 1985, p. 12 e si concludeva così: «p.s. Dimenticavo di dirti la cosa più importante: coperto, temo, dal Barba [Angelo Rizzoli Jr.] il vero direttore del Corriere è il radical-marxista Enzo Golino. È lui che spadroeggia nelle pagine culturali, che sono l'anima, e il veleno, d'un giornale».

¹⁴ Paolo Vagheggi, «*Tolsero anche le mattonelle e io vidi il pannello rimosso*», in «la Repubblica», 26 ottobre 1990, p. 6.

¹⁵ ACSS, 7/91, Tribunale di Roma, Procedimento n. 2413-92 n. 12508-91, udienza del 24 novembre 1993 di Giorgio Saracini, pp. 13-17: 16.

¹⁶ CTS, audizione Spataro 1° marzo 2000.

¹⁷ Gelli sapeva. *Le tracce del cc infiltrato*, in «L'Europeo», 26 ottobre 1990, p. 21.

¹⁸ CM, vol. IX, pp. 203-24: 207 (audizione del 23 febbraio 1982).

¹⁹ Sui rapporti tra Coppetti e Viezzer cfr. *ibid.*, p. 77 (audizione del 28 gennaio 1982 di Marcello Coppetti).

²⁰ La sottolineatura è nell'originale riprodotto con gli inserti autografi in nota di Coppetti in CP2, IX legislatura, vol. CLXXIV, Doc. XXIII n. 2-*quater*, vol. III, tomo IV, parte III, Roma, 1985, pp. 545-46. L'escussione di Nobili del 3 giugno 1981 davanti al giudice Domenico Sica che confermava l'appunto di Coppetti e il colloquio con Gelli, ma aveva *pour cause*, «un ricordo un po' nebuloso sul punto riguardante Dalla Chiesa», *ibid.*, p. 550.

²¹ Un primo inquadramento dei rapporti geopolitici ed economici tra l'Italia e la Libia è fornito dal magistrato Rosario Priore in Fasanella-Priore, *Intrigo internazionale*, pp. 20-49 e 158-77.

²² Giorgio Pisanò, *La giostra dei "bugiardi"*, in «Candido nuovo», I, 29, 25 settembre 1980, p. 4, ma anche *Abbiamo scoperto lo scandalo più colossale della storia d'Italia. La banda Moro-Freato-Muselli ha rapinato allo Stato migliaia di miliardi*, ivi, I, 27-28, 18 settembre 1980, p. 1 (ho consultato i numeri della rivista conservati presso ILS, Archivio Andreotti, busta 1114, fasc. 976/B/w). Per la lunga campagna di stampa di Pecorelli contro Jucci e Andreotti si veda la raccolta di articoli di «Op» dal 17 gennaio 1973 al 20 marzo 1979 pubblicati in Mangiavacca, *Memoriale Pecorelli*, I, pp. 344-68, fra cui ad esempio, *Forniture militari: un'antilope anche per Jucci*, in «Op», 13 novembre 1976, pp. 347-48.

²³ Per l'adesione di Lagorio alla massoneria cfr. le indagini svolte dal magistrato Libero Mancuso e riferite nel corso dell'audizione presso la Commissione stragi del 21 giugno 1995 citata in Flamigni, *Trame atlantiche*, p. 390, nota 13. Per la collaborazione del giornalista con il politico socialista cfr. CM, vol. IX, p. 117 (audizione Coppetti del 28 gennaio 1982).

²⁴ CP2, IX legislatura, vol. CLXXIV, Doc. XXIII n. 2-*quater*, vol. III, tomo IV, parte III, Roma, 1985, pp. 733 e 735.

²⁵ Flamigni, *Trame atlantiche*, pp. 373-74.

²⁶ «*Della Chiesa aveva le lettere*». *Lo sostiene un senatore Dc. Piccoli: altri documenti in giro*, in «La Nazione», 26 ottobre 1990, p. 3. Ma anche Giovanni Spano, *Perrelli insiste: «C'ero e ho visto». L'ex maresciallo: era nota quell'intercapedine di via Monte Nevoso*, ivi.

²⁷ Come dichiarato in un'intervista ad Aldo Cazzullo, «*Il caso Moro e i comunisti. In mille sapevano dov'era*», in «Corriere della Sera», 14 novembre 2007, p. 17.

²⁸ CP2, IX legislatura, vol. CXC VIII, Doc. XXIII, n. 2-*quater* 6/VI, Roma, 1987, pp. 750-51 (testimonianze del Questore aggiunto della Digos di Pisa Giuseppe Valentini e di Mattia La Rana, capo della Pubblica Sicurezza della Questura di Pisa del 2 giugno 1981 davanti ai magistrati Gabriele Chelazzi e Pierluigi Vigna).

²⁹ Sull'itinerario politico del giovane Mortati tra Prato, Firenze, Pavia e Roma cfr. l'informativa anonima in ACSS, 1/b, Processo Filippetti Renzo, Pavia 3 luglio 1978, pp. 1-4.

³⁰ CP2, IX legislatura, vol. CXC VIII, Doc. XXIII, n. 2-*quater* 6/VI, Roma, 1987, pp. 731-36: 732 (Geirola davanti a Chelazzi il 10 giugno 1981).

³¹ *Ibid.*, pp. 738-41 (Geirola davanti a Chelazzi il 19 giugno 1981) da cui sono tratte le citazioni successive.

³² Sul ruolo svolto da Sindona nella globalizzazione del sistema finanziario mafioso attraverso il riciclaggio del denaro sporco proveniente dal narcotraffico cfr. Arlacchi, *La mafia imprenditrice*, pp. 169-80, 199-200 e 229-30.

³³ CP2, IX legislatura, vol. CXC VIII, Doc. XXIII, n. 2-*quater* 6/VI, Roma, 1987, pp. 742-43 (Geirola davanti a Chelazzi il 19 giugno 1981).

³⁴ *Ibid.*, p. 746 (Geirola davanti a Chelazzi con l'intervento dell'uditor giudiziario Tiziana Parenti, 20 giugno 1981).

³⁵ *Ibid.*, p. 740 da cui è tratta anche la citazione successiva.

³⁶ Neri, *Intervista a Licio Gelli*, p. 159.

³⁷ CP2, IX legislatura, vol. CCXXII, Doc. XXIII n. 2, vol. VII, tomo X, Roma 1987, p. 477. Nella nota, basata su «notizie fiduciarie della massima attendibilità» risalenti al 1974 si precisava che Gelli era solito «riunire i massoni della sua loggia nella sede centrale del Psi di Firenze» (p. 478).

³⁸ Andreotti, *Visti da vicino*, pp. 166-67.

³⁹ CP2, IX legislatura, vol. CL, Doc. XXIII n. 2-*ter*, vol. 3, Roma 1987, p. 79 (audizione del 19 marzo 1982).

⁴⁰ CP2, IX legislatura, vol. CLIV, Doc. XXIII n. 2-*ter*, vol. VII, Roma 1987, p. 560. Clara Calvi ribadirà il concetto nella trasmissione televisiva *Samarconda*, a cura di Michele Santoro (Rai Tre, 2 febbraio 1989).

⁴¹ Testimonianza resa al Pm di Bologna Libero Mancuso il 20 febbraio 1988 citata da Flamigni, *Trame atlantiche*, p. 370, nota 72.

⁴² Depositione del 2 aprile 1985, *ibid.*, p. 370, nota 73.

⁴³ Lazzarini davanti ai giudici della Corte d'Assise d'Appello, 21 ottobre 1987, *ibid.*

⁴⁴ Testimonianza resa ai magistrati di Palermo Gioacchino Natoli e Roberto Scarpinato il 4 settembre 1995, *ibid.*

⁴⁵ Depositione resa a Natoli e Scarpinato a Palermo il 9 settembre 1995 e citata *ibid.*, p. 371, nota 74.

⁴⁶ CP2, IX legislatura, vol. CLVIII, Doc. XXIII n. 2-*ter*, vol. XIV, Roma 1987, p. 327 (audizione dell'8 febbraio 1984).

⁴⁷ Depositione di Craxi in Corte d'Assise di Roma, udienza del 17 gennaio 1994, p. 67, citata da Flamigni, *Trame atlantiche*, p. 367, nota 61.

⁴⁸ Sceresini-Palma-Scandaliato, *La verità del generale Maletti*, pp. 185 e 189-190.

⁴⁹ Il biglietto, contenuto in una busta compilata a mano da Andreotti, si trova in CP2, IX legislatura, vol. CLXI, Doc. XXIII n. 2-*quater*, vol. I, tomo III, Roma, 1984, pp. 964 e 967. Su Andreotti come «capo occulto» della P2 si vedano le riflessioni dell'ex deputato radicale, membro della Commissione d'inchiesta, Teodori, *P2: la contro storia*, pp. 221-35.

⁵⁰ Si veda l'intervista a cura di Concita De Gregorio, «*Licio Gelli: "è finita proprio come dicevo io"*», in «la Repubblica», 28 settembre 2003, pp. 1 e 7. Gli occhielli in prima pagina recitano: *Parla il Venerabile della P2: "Guardo il paese e dico: ho scritto tutto trent'anni fa"; La riforma della magistratura? È il mio schema; Berlusconi fa bene ad affidare Fi a Cicchitto; Questa è una classe politica modesta. Sono tutti ricattabili.*

⁵¹ CP2, IX legislatura, vol. CLIII, Doc. XXIII n. 2-*ter*, vol. VI, Roma 1987, p. 740 (audizione dell'11 novembre 1982).

⁵² Camera dei Deputati, *Resoconto della seduta del 25 gennaio 1977*, p. 19 e, a cura di Aladino Ginori e Franco Scottoni, *Molti adepti anche tra ufficiali e forze dell'ordine e Gli intrighi di certi massoni*, in «l'Unità», 7 gennaio 1977, p. 4, ove si parlava della P2.

⁵³ Camera dei Deputati, *Atti parlamentari X legislatura, seduta del 24 ottobre 1990*, p. 59.

⁵⁴ Alessandra Arachi, *Andreotti sull'agopuntura: «Il mal di testa mi è rimasto. Ma non ho provato in Cina»*, in «Corriere della Sera», 18 luglio 2001, p. 16.

⁵⁵ Ariosto, *Orlando furioso*, Canto I, 56, p. 17.

⁵⁶ Manzoni, *I promessi sposi*, pp. 270-71.

Capitolo quinto

Testimoni oculari, lettori precoci: i morti

1. *Carmine Pecorelli, detto Mino.*

Negli anni successivi alla redazione del memoriale una serie di testimoni oculari ha lasciato traccia di una lettura precoce del testo, un dato che rivela l'esistenza di due ordini di problemi diversi.

Anzitutto, alcuni di loro hanno avuto sotto gli occhi già dal 1978 la versione rinvenuta ufficialmente solo nell'ottobre 1990. Non siamo, tuttavia, in grado di stabilire se abbiano letto i dattiloscritti integralmente recuperati da Arlati, Bonaventura e Dalla Chiesa il 1° ottobre 1978, o anche le fotocopie dei manoscritti scoperti entro la seconda metà di ottobre dello stesso anno in occasione dell'operazione «Monte Nevoso bis» e poi ricollocati dentro l'intercapedine dagli apparati di sicurezza.

In secondo luogo, altri testimoni hanno lasciato trapelare, attraverso le loro dichiarazioni, l'esistenza di un ur-memoriale, ossia di una versione originaria del documento che non corrisponde per ampiezza ai dattiloscritti divulgati dal governo il 17 ottobre 1978 né alle riproduzioni dei manoscritti venute alla luce nell'ottobre 1990.

Si è perciò in presenza di un doppio livello di manipolazione dei documenti. Il primo concerne la loro ricezione nel tempo e la forma di trasmissione degli scritti: come abbiamo visto, una parte del memoriale fu divulgata dattiloscritta nel 1978 e un'altra in fotocopia di manoscritto nel 1990, evidentemente perché sia il contenuto sia lo statuto autografo di questa seconda versione non vennero giudicati tollerabili nell'arco dei dodici anni in cui rimasero occultati agli occhi dell'opinione pubblica.

Il secondo livello riguarda l'ur-memoriale e attesta che, ancora oggi, alcuni brani del memoriale, quelli censurati dai dattiloscritti e dalle fotocopie dei manoscritti, permangono secretati, verosimilmente con i nastri dell'interrogatorio subito da Moro, la cui esistenza – come vedremo – è stata anch'essa segnalata da diverse fonti.

Il principale testimone di una lettura anticipata delle carte di Moro è il giornalista Carmine Pecorelli, il quale fornì plurime attestazioni di ciò nelle pagine dell'agenzia «Osservatorio politico» che diresse, nell'arco dei sei mesi intercorsi tra il 26 settembre 1978 (alla vigilia del primo ritrovamento ufficiale di via Monte Nevoso) e il 20 marzo 1979, quando venne assassinato da una mano a tutt'oggi ignota. Siamo davanti, ovviamente, a una congerie di prove selettive, intelligibili nel loro potenziale minatorio, ricattatorio, ritorsivo e destabilizzante solo dai pochissimi che in quei mesi avevano avuto contezza di come il memoriale di Moro fosse ben più ampio dei quarantanove dattiloscritti resi pubblici dal governo.

«Op», acquistabile in edicola, era inviato ai principali esponenti della classe dirigente italiana ed è sufficiente sfogliare la rivista, prestando la necessaria attenzione a questo aspetto, per comprendere il comportamento dell'informatissimo Pecorelli negli ultimi mesi della sua vita. La strada migliore è quella di procedere in ordine cronologico per identificare distintamente i tempi e i modi con cui le notizie relative agli interrogatori di Moro iniziarono a trapelare e per lumeggiare la delicatezza degli argomenti trattati.

Nel numero di «Op» del 17 ottobre 1978 (distribuito come tutti gli altri una settimana prima) e intitolato *Necrologi & memoriali* compariva l'articolo *Fase di attesa* in cui il giornalista sottolineava come l'operazione di Dalla Chiesa a Milano avesse aperto numerose polemiche «circa la quantità e la qualità del materiale sequestrato» e si domandava: «ci sono o non ci sono le bobine con gli interrogatori di Moro, c'è o non c'è il memoriale verbale di questi stessi interrogatori?» avanzando il sospetto che i politici avessero operato una qualche prudenziale censura¹.

Sempre nello stesso numero commentava la morte, avvenuta a Lugano il 29 settembre 1978, del politico democristiano Giuseppe Arcaini. Costui, già deputato alla Costituente e sottosegretario al Tesoro dal 1954 al 1957, era stato nominato direttore dell'Istituto di Credito delle Casse di Risparmio italiane, comunemente denominato Italcasse, che aveva la funzione di investire la liquidità in eccesso raccolta dal sistema delle Casse di Risparmio sparse sul territorio. Arcaini era stato costretto a dimettersi nell'autunno 1977, dopo vent'anni di direzione, perché coinvolto nel cosiddetto «scandalo Italcasse», accusato di peculato e di interesse privato per una serie di «fondi neri» e di mutui concessi a imprenditori amici e a partiti di governo, in particolare alla Dc e alla corrente politica di Andreotti, oggetto da tempo di una virulenta campagna di stampa da parte dello stesso Pecorelli². Con la vicenda dell'Italcasse si entra, quindici anni prima di Tangentopoli, dentro le dinamiche di funzionamento del sistema di potere nazionale, vale a dire l'intreccio endemico tra politica e mondo imprenditoriale, dimensione privata e funzione pubblica, cricca e libero mercato.

Il 14 ottobre 1977 «Op» aveva pubblicato l'elenco completo, con tanto di codici bancari, di una serie di assegni incassati, secondo Pecorelli, da Andreotti, in cambio di finanziamenti agevolati e contributi a fondo perduto che l'Italcasse aveva elargito, fra gli altri, al gruppo chimico Sir di Nino Rovelli, ai fratelli Caltagirone e alla società «Nuova Flaminia», facente capo a Domenico Balducci, organico alla banda della Magliana e al mafioso Giuseppe Calò³.

La copertina titolava *Presidente Andreotti a lei questi assegni chi glieli ha dati?* e l'articolo condannava il «comportamento criminogeno dell'inquilino di palazzo Chigi», giacché quei titoli, intestati a nomi fittizi o di copertura, costituivano «un pagamento effettuato personalmente, *brevis manu*, dal presidente del Consiglio Andreotti per un ammontare complessivo che supera i due miliardi di lire»⁴. Sul piano economico e imprenditoriale erano in gioco somme enormi, dal momento che il gruppo Caltagirone era esposto nei confronti dell'Italcasse per circa due-

centonove miliardi di lire e il gruppo Sir per duecentodiciotto miliardi. L'attualità, nell'ottobre 1978, del collegamento tra la vicenda dell'Italcasse e quella degli «assegni del presidente» è confermata da un appunto trovato tra le carte di Pecorelli dopo la sua morte del seguente tenore: «È una bomba! L'Italcasse non è finita è appena iniziata – Ai primi dell'anno verrà fuori chi ha preso gli assegni»⁵.

A causa della sua malattia Arcaini aveva dovuto rinunciare al progetto di costituirsi alla magistratura, ma, commentava Pecorelli nel numero di «Op» del 17 ottobre 1978, «morto il grande elemosiniere, i grandi elemosinati sono usciti dall'incubo», e forniva i nomi, tra gli altri, dei democristiani Andreotti ed Emilio Colombo, del socialista Giacomo Mancini e del repubblicano Oscar Mammì. Il giornalista ventilava l'ipotesi che Arcaini avesse lasciato «in mani sicure un lungo memoriale per difendere il suo onore e quello dei figli. Che succederebbe se nei prossimi giorni alle lettere di Moro si aggiungesse la voce di questo secondo sepolcro?»⁶.

Questo passaggio, di là dal nesso adombrato tra l'esistenza del presunto memoriale di Arcaini e gli scritti di Moro, poteva all'apparenza risultare innocuo. In realtà, il dato rilevante era tutt'altro, ossia la definizione del banchiere dell'Italcasse come «grande elemosiniere»: un'informazione dall'alto valore minatorio per chi avesse avuto già allora la possibilità di riscontrare che proprio in quel modo Moro lo aveva definito nel memoriale, ma soltanto nella versione ritrovata ufficialmente nel 1990.

Nel caso in cui questo isolato accenno fosse sfuggito ai suoi selezionatissimi lettori, Pecorelli lo ripeteva nel numero del 24 ottobre 1978, ove nell'articolo *Intanto Caltagirone si compra un'altra banca* collocava l'espressione «grande elemosiniere» addirittura tra virgolette, come a far credere di essere in grado di citare da un brano specifico degli interrogatori di Moro⁷. Egli ricordava subito dopo che «sull'inquisito n. 1 del più grosso scandalo degli ultimi decenni è calato per sempre il silenzio», un silenzio che però sembrava minacciosamente contraddetto dal memoriale postumo del prigioniero.

La questione non è secondaria, come sarebbe emerso a metà degli anni Novanta nel corso del processo ad Andreotti per l'omicidio di Pecorelli. Proprio sul punto dell'Italcasse, l'indagine della magistratura riscontrò una sostanziale differenza fra quanto affermato nei dattiloscritti e quanto sarebbe scaturito soltanto nel 1990 nelle fotocopie dei manoscritti. Nell'autografo Moro aveva rivelato come la nomina a direttore generale dell'Italcasse del successore di Arcaini fosse un evento inquietante perché la scelta sarebbe stata delegata dal potere politico, ossia da Andreotti, al sodale Gaetano Caltagirone, cosicché questi avrebbe potuto sistemare agevolmente la propria posizione debitoria, scegliendo un nuovo direttore dell'Italcasse a lui favorevole.

In effetti, le parti riguardanti l'Italcasse e, in particolare, il nesso politico con Caltagirone furono rese pubbliche soltanto in occasione del secondo ritrovamento delle carte di Moro:

E lo sconcio dell'Italcasse? E le banche lasciate per anni senza guida qualificata, con la possibilità, anche perciò, di esposizioni indebite, delle quali non si sa quando ritorneranno e anzi se ritorneranno. È un intreccio inestricabile nel quale si deve operare con la scure. Senza parlare delle E qui vorrei fare concessioni che vengono date (e talvolta da finanziarie pubbliche, non già perchè il provvedimento sia illecito, ma perchè anche un provvedimento giustificato è occasione di una regalia, di una festa in famiglia [...]) E a proposito d'Italcasse, o, come si è detto, grande elemosiniere della D.C., è pur vero che la trattativa in nome dei pubblici poteri per la scelta del successore dell'On. Arcaini è stata fatta da un privato, proprio l'interessato Caltagirone, che ha tutto sistemato e sistemato in famiglia.

Anche un secondo passo in cui il prigioniero ritornava sull'argomento apparve solo nell'ottobre 1990:

Ho avuto occasione di fare prima un amaro cenno al tema delle casse di risparmio e al molto reclamizzato caso Caltagirone. Ora, essendo in discussione la improcrastinabile dimissione e sostituzione del Direttore Generale Arcaini, dalla stessa bocca del Vice Direttore dell'Istituto ho appreso che la sostituzione fu pattuita con persona estranea all'ambiente (che non conosco e non voglio giudicare) dallo stesso interessato all'operazione, il Caltagirone, il quale si muoveva come investito di funzione pubblica, incaricato da chi ha il potere di tutelare gli interessi pubblici, per trattare invece gli interessi più privati del mondo. Sono tutti segni di una incredibile spregiudicatezza che deve avere caratterizzato tutta una

fortunata | carriera (che non gli ho mai invidiato) e della quale la caratteristica piú singolare [è] che passi cosí frequentemente priva di censura o anche solo del minimo rilievo. Quali saranno state le altre manifestazioni di siffatta personalità in un ambiente come Roma, in un'attività variabile, ma senza mai soste? Che avrà significato la lunga permanenza alla Difesa; quali solidi e durevoli agganci essa deve avere prodotto? [...]

L'unico accenno alla vicenda dell'Italcasse circolante già nell'ottobre 1978 nell'ambito di un duro attacco personale e politico ad Andreotti che Galvaligi, anticipando il contenuto dei dattiloscritti a «la Repubblica», aveva obbligato il governo a divulgare, era in realtà del tutto inoffensivo: da un lato perché in formato dattiloscritto e non firmato – dunque non attribuibile a Moro – e dall'altro perché reso incomprensibile dalla scomparsa degli altri due riferimenti all'argomento:

Che cosa ricordare di Lei? La fondazione della corrente Primavera, per condizionare De Gasperi contro i partiti laici? L'abbraccio-riconciliazione con il Maresciallo Graziani? Il governo con i liberali, sí da deviare, per sempre, le forze popolari nell'accesso alla vita dello Stato? Il | flirt con i comunisti, quando si discuteva di regolamento della Camera? Il governo coi comunisti e la doppia verità al presidente Carter? Ricordare la Sua, del resto confessata, amicizia con Sindona e Barone? Il Suo viaggio americano con il banchetto offerto da Sindona malgrado il contrario parere dell'Ambasciatore d'Italia? La nomina di Barone al Banco di Napoli? La trattativa di Caltagirone per la successione di Arcaini? Perché Ella, On. Andreotti, ha un uomo non di secondo, ma di primo piano con Lei; un loquace, ma un uomo che capisce e sa fare. Forse se lo avesse ascoltato, avrebbe evitato di fare tanti errori nella Sua vita.?

Come abbiamo già avuto modo di constatare, l'invettiva dattiloscritta contro Andreotti si concludeva con un'allusione finale a un uomo innominato che avrebbe potuto consigliarlo per il meglio; per alcuni il riferimento di Moro era al collaboratore Evangelisti, per altri a Gelli in persona e alla P2 in generale («non di secondo, ma di primo piano»)⁸.

Di là da queste insondabili congetture interpretative e ben oltre la questione delle manipolazioni subite dal memoriale sul punto sensibile dell'Italcasse, le quali potrebbero sempre essere state frutto del caso, resta il fatto che Pecorelli, utilizzando

per due volte l'espressione «grande elemosiniere» riferita ad Arcaini, voleva far capire ai suoi interlocutori di avere già letto la versione integrale dattiloscritta del memoriale ritrovata da Dalla Chiesa o le fotocopie dei manoscritti recuperate nell'ambito dell'operazione «Monte Nevoso bis».

In verità, si è indotti a propendere per questa seconda ipotesi giacché, già il 17 ottobre 1978, nell'articolo di «Op» intitolato *Filo rosso*, Pecorelli aveva affermato che a Milano i brigatisti «custodivano quattro foto polaroid di Moro ritratto durante i giorni di prigionia e, fra l'altro, materiale clamorosissimo, 150 fogli di carta extrastrong vergati con calligrafia simile a quella del presidente»⁹. Un riferimento abbastanza puntuale riguardo a tre circostanze che sarebbero state ufficialmente confermate soltanto nell'ottobre 1990, ma di cui Pecorelli evidentemente era già a conoscenza intorno al 10 ottobre 1978: il fatto che Moro avesse scritto il memoriale utilizzando per l'appunto dei blocchi di fogli extrastrong, che essi fossero autografi e in tutto centocinquanta invece dei duecentoquarantacinque fogli ritrovati dodici anni dopo dentro l'intercapedine. Da questi dati è verosimile ritenere che il giornalista fosse stato informato anche del secondo ritrovamento delle fotocopie dei manoscritti, che perciò dovrebbe essere avvenuto tra il 5 e il 10 ottobre 1978, ossia subito dopo l'allontanamento da via Monte Nevoso del nucleo speciale dei carabinieri guidato da Dalla Chiesa e subito prima della stesura dell'articolo.

Il 24 ottobre 1978 «Op» scelse di sparare in prima pagina l'eloquente titolo: *Caso Moro: Memoriali veri e memoriali falsi, gioco al massacro*. All'interno Pecorelli, nell'articolo *Non c'è blitz senza spina*, sottolineava che Dalla Chiesa in via Monte Nevoso aveva trovato ad attenderlo «una bomba senza spoletta», ossia sul punto di scoppiare, fra cui:

- la ricostruzione del sequestro di Moro, secondo il punto di vista della Direzione strategica dei brigatisti;
- considerazioni autocritiche sull'operazione militare di via Fani e sulla gestione degli sviluppi;
- il memoriale scritto da Moro durante i 54 giorni di prigionia;
- gli schemi di alcune lettere che Moro non fece in tempo a scrivere;

- i testi di 6 lettere complete, anch'esse non inviate al destinatario;
- *alcuni nastri magnetici con la viva voce del presidente Moro*¹⁰.

[...] Se il detonatore è il memoriale, la bomba è proprio questa degli scandali e delle rivelazioni. Il successo del blitz di Dalla Chiesa è stato parzialmente annullato d'incanto. [...] Il partito democristiano è in preda a una crisi morale e psicologica. C'è chi sostiene, come Gava padre, che quegli stralci del memoriale Moro che si riferiscono a Miceli e De Lorenzo non possono che essere veritieri; [...]»¹¹.

Anche in questo brano vi sono due particolari da registrare: il primo fu evidenziato dallo stesso Pecorelli il quale segnalò in corsivo il ritrovamento in via Monte Nevoso di alcuni nastri magnetici dell'interrogatorio di Moro; il secondo è il punto in cui il giornalista alludeva all'esistenza di «stralci del memoriale Moro che si riferiscono a Miceli e a De Lorenzo».

In effetti, il memoriale dattiloscritto del 1978, divulgato in quei giorni, riportava ampi brani relativi a De Lorenzo; al contrario, né quello del 1978, né la versione manoscritta del 1990 si soffermava su Vito Miceli, direttore del Sid dal 1970 al 1974, un ufficiale con il quale Moro aveva avuto da sempre un rapporto di fiducia e di collaborazione speciali, in particolare nella gestione della politica estera sul delicatissimo fronte mediorientale.

A proposito di Miceli, già nel dattiloscritto del 1978, compariva solo una rapida citazione in cui il prigioniero, quando rispondeva a una domanda relativa alla strategia della tensione in Italia, specificava: «Ho già detto altrove dell'On. Andreotti, il quale ereditò dal Sios (Servizio informazioni Esercito) il Gen. Miceli e lo ebbe alle sue dipendenze dopo Rumor e prima di ricondurlo a Rumor al finire del governo con i liberali. Ho già detto che vi era fra i due profonda diffidenza». Tale affermazione non giustificava certo l'utilizzo del termine «stralcio» che invece descrive perfettamente la quantità e la qualità delle informazioni fornite sul generale De Lorenzo.

Soprattutto è da mettere in evidenza che in questo breve passaggio relativo ai servizi segreti, Moro inseriva un duplice rimando («ho già detto altrove» | «Ho già detto») che, in entrambi i casi, non ha a tutt'oggi trovato corrispondenza neppure

tra le fotocopie dei manoscritti, ufficialmente ritrovate nel 1990¹². Sempre il 24 ottobre 1978 su «Op» compariva un altro articolo intitolato *Il memoriale: questo è falso questo è vero* in cui si alludeva alla versione dattiloscritta pubblicata dal governo, lasciando intuire, ancora una volta, l'esistenza di un secondo documento¹³.

Nel numero di «Op» in edicola fino al 31 ottobre 1978, nell'articolo *Contraddizioni e nuovi interrogativi*, Pecorelli non solo spiegava che il memoriale diffuso dal ministero dell'Interno aveva già «sollevato dubbi sulla integrità e sulla genuinità», bensì si chiedeva se «esiste infine un altro memoriale in cui Moro sveli invece importanti segreti di Stato?»¹⁴, una domanda in grado di anticipare di ben dodici anni quanto sarebbe emerso in via Monte Nevoso soltanto nel 1990.

E subito dopo, nel paragrafo intitolato *Caso Moro. Un memoriale mal confezionato*, in cui il giornalista voleva far sapere ai suoi interlocutori di essere a conoscenza delle manipolazioni subite in quei giorni dal memoriale di Moro, proseguiva la sua riflessione sotto il criptico titolo *L'ultimo messaggio è il primo* con queste parole: «La bomba Moro non è scoppiata. Il memoriale, almeno quella parte recuperata nel covo milanese, non ha provocato gli effetti devastanti tanto a lungo paventati [...] Giulio Andreotti è un uomo molto fortunato ma a spianare il suo cammino stavolta hanno contribuito una serie di circostanze, solo in parte fortuite [...]». Un chiaro segnale inviato all'indirizzo del presidente del Consiglio, a suo giudizio in grado di disinnescare in quei giorni ciò che solo il 24 ottobre 1978 gli era sembrata «una bomba senza spoletta» sul punto di esplodere.

È degno di nota anche l'articolo *Brigate senza generali*, apparso sempre il 31 ottobre 1978, in cui si registrava una brusca inversione di tendenza tesa a svalutare la qualità delle rivelazioni di Moro definite, soltanto la settimana precedente, «affermazioni gravissime scagliate contro l'intero attuale staff del partito di maggioranza, di accuse specifiche e ben determinate che coinvolgono personaggi di spicco nei più clamorosi casi giudiziari degli ultimi vent'anni»¹⁵. Come se Pecorelli, nella set-

timana intercorrente tra il 17 e il 24 ottobre 1978, fosse stato reso edotto delle pratiche censorie e delle strategie di comunicazione messe in atto in quei giorni dall'esecutivo italiano e dai servizi segreti a cui dava prova, all'apparenza, di volersi prontamente uniformare.

Il giornalista, infatti, commentava che «nel caso di Moro, tutto s'è ridotto a un pettegolezzo basso e purgato, a un chiacchiericcio tra impiegati di ministero, senza intelligenza, senza idee, senza prospettive. L'inconsistenza degli interlocutori ha tratto in errore lo stesso Aldo Moro. Coscio di aver plagiato i suoi carcerieri, Moro riteneva di aver salva la vita. Si ingannava perché in quella situazione chi non capisce non perdona. Ma con quest'ultimo errore Moro ha reso l'ultimo servizio al paese. Attraverso il memoriale, ci ha informato che le Brigate rosse non sono nulla più che un pugno di anonimi assassini e come tali, sul piano di polizia, vanno combattuti». Eppure, in questa velina Pecorelli ancora una volta metteva in risalto che i conti non tornavano perché non perdeva occasione di evidenziare in corsivo che i dattiloscritti erano in realtà settanta come affermato da «la Repubblica». Un dato che, come si è argomentato in precedenza, proprio negli stessi giorni interessava anche Gelli, il quale chiese a un funzionario dei servizi segreti a lui fedele di indagare sul giornalista del quotidiano «la Repubblica» Battistini che lo aveva divulgato per primo grazie alla soffiata del generale Galvaligi.

Mancano prove certe, ma è assai probabile che Pecorelli in quei giorni avesse compreso autonomamente o – grazie alle sue aderenze piduiste e a contatti informativi con Gelli – fosse stato rassicurato del fatto che la versione in fotocopia di manoscritto del memoriale, così come i nastri con la voce di Moro non sarebbero stati divulgati. Bisognava piuttosto sminuire la qualità delle dichiarazioni del prigioniero secondo una procedura di antiguerriglia psicologica già avviata dall'esecutivo durante il sequestro.

Nonostante ciò, egli continuava a far intendere di essere a conoscenza di una verità più profonda e autentica di quella propagandata dal governo, legata al numero dei dattiloscritti e

non solo. Il suo comportamento imprudente lo rendeva simile a un equilibrista sospeso nel vuoto, la penna impugnata come un precario bilanciante. Un passo dopo l'altro, una riga ancora: sotto, il precipizio.

2. «Vergogna buffoni!»

Nei mesi di novembre e di dicembre 1978, Pecorelli tacque sull'argomento, come se la vicenda del memoriale di Moro avesse cessato di interessarlo. Egli riprese a parlarne, e in modo virulento, nel numero di «Op» del 2 gennaio 1979, con l'articolo *Silenzo di regime sul primo furto in casa Moro* in cui spiegava che «la storia del caso Moro deve ancora essere scritta. I retroscena della vicenda sono ancora misteriosi e chissà ancora per quanto resteranno tali»¹⁶.

Il giornalista ricordava ai suoi lettori che nel dicembre 1975 nell'ufficio di Moro in via Savoia erano stati trafugati dei documenti riguardanti il cosiddetto «golpe Borghese», ossia il tentativo di colpo di Stato intentato, la notte tra il 7 e l'8 dicembre 1970, dall'ex comandante della X flottiglia Mas e leader dell'organizzazione neofascista Fronte Nazionale, Junio Valerio Borghese. Un'azione improvvisamente quanto misteriosamente rientrata dopo che alcuni militanti dell'organizzazione neofascista di Avanguardia Nazionale erano riusciti a penetrare nell'armeria del Viminale.

Secondo Pecorelli, Moro avrebbe voluto tenere riservata la notizia del furto, che però era trapelata ugualmente alle agenzie di stampa. Il giornalista precisava: «Del resto era notorio che Moro nutrisse un particolare interesse per quella istruttoria, dato che dietro di essa si nascondeva la mano di un suo collega di partito. La cosa trova conferma nelle affermazioni di Moro prigioniero secondo le quali tutto il processo Borghese è stato manipolato per fini personali e politici [...] Moro sapeva molto sul golpe Borghese. E sapeva bene chi era l'autore della macchinazione. Quali documenti allora gli vennero trafugati?»

Le vicende legate al golpe Borghese sono tra le piú oscure della storia della strategia della tensione in Italia poiché lo scopo della «intentona» non fu quello di imporre una svolta autoritaria ma, attraverso l'uso strumentale dell'estremismo neofascista, concorrere a modificare l'assetto del potere italiano in senso centrista. Un obiettivo che si poté dire provvisoriamente raggiunto nel 1972, quando Andreotti varò il suo primo governo con i liberali e il sostegno esterno della destra, ponendo fine all'esperienza politica del centro-sinistra¹⁷.

Occorre ricordare che, in una lettera testamento attribuibile al principe Borghese e attualmente agli atti della Procura di Brescia, si affermava che l'autore della telefonata di contrordine al tentativo di golpe era stato il segretario particolare di Andreotti¹⁸. L'uomo politico allora non rivestiva, per la prima volta dal 1947, alcuna carica di governo e si sarebbe rifiutato di garantire la transizione postgolpista (come i congiurati avevano vanamente sperato che facesse) con l'obiettivo di fare uscire allo scoperto il fronte oltranzista per poi concorrere a isolarlo sul piano politico e militare.

Nel tentativo di colpo di Stato sono stati accertati sia la mobilitazione della mafia (che avrebbe ricevuto in cambio un'amnistia)¹⁹, sia l'interessamento di Gelli: anch'egli coinvolto, secondo il neofascista Paolo Aleandri, nel contrordine dato durante l'esecuzione del golpe Borghese, che, dal punto di vista organizzativo, appariva un tentativo insurrezionale in continuità con l'abortito Piano Solo del 1964²⁰.

La recente disponibilità di documentazione inedita da parte statunitense ha rivelato che il dipartimento di Stato, già tra il 7 agosto e il 1° settembre 1970, grazie all'attività dell'ambasciatore a Roma Graham Martin, fu informato degli intendimenti golpisti del principe Borghese e avvertì il governo italiano, allora presieduto da Emilio Colombo e in cui Moro era ministro degli Esteri²¹. In effetti, la notizia del tentato golpe trapelò sulle colonne di «Paese Sera» soltanto nel marzo 1971, altrimenti l'opinione pubblica italiana sarebbe rimasta all'oscuro di quanto avvenuto la notte dell'Immacolata. Peraltro proprio questo

era l'intendimento del dipartimento di Stato americano che, a proposito del tentato golpe, diede una lettura realistica e riduttiva nello stesso tempo: «come l'ambasciata ha già avuto modo di sostenere molta aria calda è fuoriuscita dal pallone della congiura Borghese. Un bilancio tempestivo ed equilibrato deve favorire ulteriori sgonfiamenti»²².

Per comprendere la portata delle dichiarazioni di Pecorelli e il valore destabilizzante di eventuali rivelazioni di Moro sul golpe Borghese, occorre ricordare che il processo contro i golpisti, iniziato il 30 maggio 1977, si era concluso in primo grado il 14 luglio 1978 con condanne per «associazione sovversiva» ma non per «insurrezione armata» dei presunti congiurati, che sarebbero poi stati assolti il 27 novembre 1984. Fra gli imputati si trovavano numerosi militari iscritti alla P2 come i generali Vito Miceli, Giovanbattista Palumbo, Franco Picchiotti, Giuseppe Santovito e ancora il banchiere Michele Sindona, l'alto magistrato Carmelo Spagnuolo e il consigliere regionale della Dc, l'andreottiano Filippo De Jorio. Il Pm del processo fu Claudio Vitalone e già il 10 giugno 1977 su «Op», in un articolo intitolato *Golpe Borghese: Andreotti ieri e oggi*, Pecorelli aveva commentato sarcasticamente: «Sempre piú “strano”, questo strano processo al Golpe Borghese. Potrebbe svolgersi tutto nell'anticamera dello studio di Andreotti. Pensate: andreottiano il Pm Vitalone, andreottiana la longa manus della legge (nella fattispecie Labruna e Maletti), andreottiani gran parte degli imputati»²³.

Nel corso del processo era emerso che nell'estate del 1974 Andreotti, all'epoca ministro della Difesa, aveva consegnato alla magistratura romana un dossier del Sid redatto su ordine del numero due Gianadelio Maletti, che descriveva il piano e gli obiettivi del golpe, portando alla luce nuove informazioni grazie a delle intercettazioni. Soltanto nel 1991 si sarebbe scoperto che le registrazioni consegnate da Andreotti alla magistratura non erano integrali ed erano state selezionate dall'uomo politico e da Maletti in un apposito incontro riservato²⁴. Secondo Viezzer, Andreotti consigliò a Maletti di «sfrondare» il malloppo e di eliminare i dati non riscontrabili», fra cui quello di Gelli, e fu così che

il nome del Venerabile scomparve non essendo possibile provare i suoi contatti «con alcuni ufficiali dell'esercito in pensione»²⁵.

Andreotti ha negato di avere ordinato di cancellare il nominativo del capo della P2, ma ha ammesso di aver fatto eliminare i dati relativi ad alcuni esponenti dei vertici militari. Di fatto, le parti cancellate includevano, fra gli altri, il nome di Giovanni Torrisi, dall'agosto 1977 al gennaio 1980 capo di Stato maggiore della Marina e dal febbraio 1980 al settembre 1981 capo di Stato maggiore della Difesa, il cui nome fu ritrovato negli elenchi della P2, e le parti in cui erano presenti riferimenti alla loggia massonica e a Gelli in particolare, il quale si sarebbe dovuto occupare del rapimento del presidente della Repubblica Giuseppe Saragat²⁶.

Il coinvolgimento del Venerabile nel tentativo golpista emerse con chiarezza dal contenuto di numerose bobine registrate dall'ufficiale del Sid Antonio Labruna durante i suoi colloqui con alcuni congiurati che lo ritenevano parte del progetto come ad esempio Maurizio Degli Innocenti e Remo Orlandini. Ciò avveniva nel 1970, quando il nome di Gelli e della P2 erano pressoché sconosciuti e sempre dentro un quadro strategico funzionale «a usare il fantasma di una svolta autoritaria per ottenere maggior prestigio, maggior credito» in determinati ambienti istituzionali, come dichiarato dal neofascista Aleandri²⁷.

L'esponente di Ordine Nuovo Andrea Broggi ha ricordato che la notte dell'Immacolata fu mobilitato insieme con altri diciassette militanti armati a Passignano, vicino al lago Trasimeno, per intervenire contro la federazione del Pci e sui ripetitori della Rai, con altri gruppi adunati nei pressi di Umbertide e di Tuoro. Anni dopo egli ricevette la confidenza del neofascista aretino Augusto Cauchi, intimo di Gelli, il quale gli disse che «Il Venerabile aveva fermato, nel 1970, i "ragazzi", cioè i civili di destra e i militari, sfruttando comunque la situazione per averne vantaggio, e cioè per mantenere un forte credito anche dopo la sospensione del golpe»²⁸.

Per quanto riguarda l'attivo coinvolgimento della mafia, il processo Borghese aveva fatto emergere l'esistenza di un «patto» tra il «principe nero» e alcuni sicari di Cosa nostra che avreb-

bero dovuto uccidere il capo della polizia Angelo Vicari. A tale proposito, un documento classificato come segreto, in cui si delineavano tali obiettivi, fu ritrovato nello studio di Pecorelli dopo la sua morte²⁹. Sempre tra le carte del giornalista, venne rinvenuta una «relazione riservata» redatta dall'allora presidente di Avanguardia Nazionale Guido Paglia che informava il Sid circa l'attività clandestina dell'organizzazione neofascista e del ruolo da essa svolto durante il tentato golpe, in cui si era previsto il rastrellamento degli avversari politici, di partito e sindacalisti che «avrebbero dovuto essere caricati a bordo di autocarri dei Carabinieri e della Celere e scortati fino a Civitavecchia. Qui al porto sarebbero state messe a disposizione diverse navi che avrebbero poi accompagnato gli arrestati in due isole dell'arcipelago delle Eolie o delle Lipari»³⁰.

Alla luce di questo contesto è del tutto comprensibile – con un processo giudiziario appena terminato in primo grado con una condanna per «associazione sovversiva» – il rilievo destabilizzante che avrebbero assunto ulteriori rivelazioni sul golpe Borghese da parte di Moro, il quale all'epoca dei fatti occupava la cruciale posizione di ministro degli Esteri.

A eccitare gli animi e ad aguzzare l'ingegno degli apparati militari bastava la percezione di un pericolo imminente che avrebbe potuto distruggere carriere e far incattivire i processi conclusi in primo grado con la condanna dei congiurati civili, ma con l'assoluzione delle gerarchie militari, fra cui Miceli, nel frattempo fattosi eleggere deputato missino per poter contare sull'immunità parlamentare. Perciò temevano la diffusione del memoriale, e a ragion veduta, i vertici delle forze armate, le alte cariche dei servizi segreti e il governo, che infatti, da subito, colsero l'effettiva dimensione spionistica del sequestro Moro e, coerentemente, si impegnarono per svalutare le dichiarazioni del prigioniero, quando era ancora in vita, e poi le manipolarono e le censurarono non appena riuscirono a intercettarle con la scoperta del covo di via Monte Nevoso.

Per questi motivi il brano di Pecorelli del 2 gennaio 1979 è di assoluto interesse: il giornalista mostrava di sapere che Moro

aveva parlato nel suo memoriale del golpe Borghese, una notizia che non compare nella versione dattiloscritta del 1978 né in quella in fotocopia di manoscritto del 1990 e pertanto contribuisce anch'essa a svelare l'esistenza di un ur-memoriale, come la parte del documento relativa ai comportamenti dei servizi segreti guidati da Miceli³¹. Il principale collaboratore di Pecorelli, Paolo Patrizi, confermò il dato davanti alla magistratura di Perugia il 30 agosto 1996, allorché ebbe a dichiarare di aver saputo che negli scritti di Moro vi erano riferimenti al golpe Borghese³².

Patrizi è una figura interessante perché, prima di incominciare a lavorare con Pecorelli, uomo di schietta impronta anti-comunista e filoatlantica, e divenirne poi così amico da essere ospitato nel suo appartamento romano, aveva diretto l'edizione toscana di «Potere operaio» e collaborato col periodico «La Classe», finanziato da Giangiacomo Feltrinelli³³.

Nato a Terni, sin dall'inizio degli anni Sessanta era stato amico e compagno di lotta politica del concittadino Oreste Scalzone con cui aveva incominciato a militare insieme nella sinistra extraparlamentare³⁴. Ancora nel 1981 la rivista dell'area di autonomia operaia «Metropoli», della quale Scalzone era redattore, dedicò un assai documentato articolo sulla morte di Pecorelli intitolato *Omicidio Pecorelli: desiderio di Stato* che inseriva la sua morte negli intrecci fra la classe dirigente democristiana e la massoneria³⁵. Ciò non deve stupire perché le geometrie del potere italiano hanno una forma circolare: vi è sempre un momento in cui gli opposti scoprono che in realtà si stanno dando le spalle ed è sufficiente allungare la mano per passarsi furtivamente, con la solidarietà dei vecchi amici, le giuste informazioni. Come verosimilmente fece Patrizi con Scalzone.

L'ultima testimonianza di una lettura precoce del memoriale da parte di Pecorelli si ha il 16 gennaio 1979 nell'articolo *Terrorismo, antiterrorismo e riforma di polizia* con l'indicativo lancio *Vergogna buffoni!* Il giornalista annunciava di essere prossimo a fornire una sua personale ricostruzione del caso Moro e tornava a parlare esplicitamente di «presunti memoriali» spiegando che il prigioniero «pensava di essere liberato dalle Brigate rosse, e

che temeva di rimanere ferito in un conflitto a fuoco tra “i carabinieri” e i suoi carcerieri, come ha pubblicato “Panorama” in un articolo non firmato, notizia che avrebbe attinto dai documenti sequestrati nel covo del brigatista (?) Alunni, notizia che viceversa nel memoriale diffuso dal ministero degli Interni non risulta». L'enigmatico riferimento era all'arresto di Corrado Alunni, avvenuto il 13 settembre 1978 a Milano, nel cui covo di via Negrolì, Pecorelli lasciava trapelare l'indiscrezione che fosse stata trovata una copia del memoriale di Moro già distribuita tra le varie colonne brigatiste.

Si trattava di una notizia del tutto plausibile, tenuta segreta dalle forze di sicurezza impegnate negli stessi giorni nell'operazione in via Monte Nevoso che avrebbe portato di lì a due settimane alla cattura di Azzolini, Mantovani e Bonisoli. Tra l'altro ciò spiegherebbe per quale motivo, il 26 settembre 1978 (col numero di «Op» distribuito in edicola il 19 settembre), ossia dodici giorni prima della caduta del covo di via Monte Nevoso, ma una settimana dopo l'arresto di Alunni, Pecorelli fosse già in grado di annunciare il ritrovamento di una trentina di lettere di Moro, come di fatto sarebbe avvenuto solo il 1° ottobre³⁶.

Inutile dire che né la versione dattiloscritta del memoriale del 1978, né le fotocopie dei manoscritti del 1990 riportano alcun accenno di Moro al timore di essere ucciso durante un conflitto a fuoco. Un dato che, se reso pubblico, nel 1978 come nel 1990, avrebbe rivelato il grado di avanzamento raggiunto dalle trattative segrete per ottenere la liberazione dell'ostaggio e la consapevolezza del prigioniero al riguardo, un ulteriore tassello che induce ad acclarare l'esistenza di un ur-memoriale e l'esigenza di censurarlo nelle sue parti troppo compromettenti.

L'analisi di questi numeri di «Op» mostra che Pecorelli aveva convogliato su di sé un eccesso di informazioni, avviando un meccanismo destinato a rivelarsi feroce nel suo assemblaggio ricattatorio e che pochi erano in grado di valutare nel complesso. Primo: le carte dattiloscritte divulgate dal governo non erano complete. Secondo: esistevano dei manoscritti autografi di Moro in fotocopia, quelli ritrovati ufficialmente soltanto nel 1990.

Terzo: circolava un ur-memorale, ossia una versione a tutt'oggi ignota del documento, contenente notizie non presenti nelle riproduzioni dei manoscritti, né nei dattiloscritti pubblicati. Quarto: Pecorelli sapeva dell'esistenza di un'altra copia del memoriale recuperata nel covo del brigatista Alunni due settimane prima dell'operazione di via Monte Nevoso. Troppe notizie, tutte insieme e riunite contemporaneamente in una sola persona, l'una più esplosiva dell'altra: si può morire per molto meno.

3. *Il vizio della penna.*

Bisogna ora chiedersi quali fossero le fonti informative di Pecorelli negli ultimi sei mesi della sua vita. Di certo, qualificatissime. I principali sospetti ricadono su Dalla Chiesa per almeno tre ragioni. Prima di tutto, in quei mesi, il giornalista sembrò svolgere un curioso ruolo di portavoce ufficioso del generale, scrivendo diversi articoli in cui non solo egli era l'unico personaggio pubblico a cui rivolgeva lodi sperticate, ma era come se volesse raccogliere e amplificare le sue lamentele di militare tenuto in disparte durante la gestione del sequestro Moro. Il 17 ottobre 1978, Pecorelli rimarcava che il «generale ha mantenuto le promesse [...] In soli trenta giorni ha restituito la fiducia del paese nelle istituzioni democratiche, ha sgominato il nucleo centrale delle Brigate rosse. Il successo di Dalla Chiesa ha colto di sorpresa solo gli incompetenti. Il generale è un profondo conoscitore del fenomeno Br» e si chiedeva per quale ragione non fosse stato impiegato dal governo, prima dell'agosto 1978, nello sgominare le Brigate rosse «dopo la strage di via Fani, quando Moro, ancora vivo, era nelle mani delle bierre? Uno Stato, forte di un Dalla Chiesa, avrebbe potuto avviare trattative con i terroristi con grosse probabilità di successo, specie disponendo di qualche buona pedina di scambio»³⁷.

Pecorelli, nello stesso numero di «Op», inseriva, sotto le quasi sicure mentite spoglie di una lettera al direttore³⁸, un brano intitolato *Caso Moro: il ministro non sapeva?* in cui faceva rife-

rimento a un generale dei carabinieri in grado di liberare Moro perché a conoscenza del luogo ove era stato sequestrato, al quale, per motivi politici, era stato impedito di intervenire. La missiva si concludeva con la seguente frase: «Purtroppo il nome del Generale Cc è noto: amen» con un'evidente allusione al nome di Dalla Chiesa e a un suo infausto futuro destino. La lettera riportava alcuni episodi recenti in cui erano morti in circostanze poco chiare degli alti ufficiali come il generale dell'esercito Antonino Anzà (sospetto suicidio, il 12 agosto 1977) e quello dei carabinieri Enrico Mino (incidente in elicottero, il 31 ottobre 1977). E ancora: la morte dell'estremista neofascista Gianni Nardi avvenuta a Palma de Mallorca il 10 settembre 1976 a causa di un dubbio incidente automobilistico con un camion e, infine, la scomparsa a Cadice, il 26 agosto 1974, del principe Borghese forse per avvelenamento³⁹. Nella lettera si alludeva anche alla possibile morte dell'ex ministro dell'Interno Cosiga, colui il quale, secondo l'anonimo estensore della lettera pubblicata da Pecorelli «sapeva tutto, sapeva persino dove era tenuto prigioniero; dalle parti del ghetto... (ebraico). Dice: il corpo era ancora caldo... perché un generale dei Carabinieri era andato a riferiglielo di persona nella massima segretezza. Dice: perché non ha fatto nulla? Risponde: il ministro non poteva decidere nulla su due piedi, doveva sentire più in alto e qui sorge il rebus: quanto in alto, magari sino alla loggia di Cristo in Paradiso? Fatto sta, si dice, che la risposta il giorno dopo quando [il ministro] la sentenziò fu lapidaria: "Abbiamo paura di farvi intervenire perché se per caso a un carabiniere parte un colpo e uccide Moro, oppure i terroristi lo ammazzano, poi chi se la prende la responsabilità"», con un riferimento sibillino ma sufficientemente incisivo a un possibile intervento della P2 («la loggia di Cristo», «due piedi»).

In secondo luogo, è verosimile supporre che Dalla Chiesa si servisse di Pecorelli come negli stessi giorni fece con il generale Galvaligi: voleva far trapelare notizie relative al ritrovamento delle carte di Moro per costringere il governo a pubblicare la versione che gli aveva consegnato, ma anche sdoppiare, con

Galvaligi, e triplicare, per mezzo di Pecorelli, la propria responsabilità per dissimulare l'origine della fuga di notizie.

In terzo luogo, è accertato, come vedremo meglio più avanti, che nel gennaio 1979 Dalla Chiesa e Pecorelli collaborarono segretamente con l'obiettivo di recuperare le fotocopie del manoscritto del memoriale che ritenevano fossero entrate nel carcere di Cuneo. Era quello il punto di arrivo di un rapporto informativo incominciato nell'agosto 1978, in coincidenza con la nomina di Dalla Chiesa a capo dell'antiterrorismo, e che, proprio nei mesi in cui il giornalista rilasciava le sue rivelazioni, si era particolarmente intensificato, come dimostrano gli appuntamenti fra i due segnati nell'agenda di Pecorelli, sempre nei giorni antecedenti la pubblicazione nel giornale di determinate notizie relative al memoriale. La prima annotazione di un rapporto con Dalla Chiesa risale al 21 agosto 1978 (appuntamento o contatto di altro genere)⁴⁰.

La compagna di Pecorelli, Franca Mangiavacca, il 14 aprile 1993 dichiarò al magistrato che «era stato Dalla Chiesa a chiedere di incontrare Pecorelli e Mino me ne parlò subito dopo, dicendomi che non aveva capito bene cosa volesse. Aveva avuto l'impressione che Dalla Chiesa intendesse utilizzarlo in qualche maniera, ma non aveva capito se per far filtrare notizie o per altro. Era perplesso perché Dalla Chiesa non gli aveva dato notizie»⁴¹.

I rapporti fra loro, forse facilitati da una comune fratellanza massonica, si rafforzarono anche perché, sul piano umano e civile, avevano molto per piacersi reciprocamente: dallo sprezzo del pericolo alla sottile intelligenza, dalla capacità di indignarsi per davvero all'amore per l'ordine e il rispetto delle gerarchie, dal patriottismo istituzionale al rifiuto, si direbbe prima di tutto antropologico, della corruzione partitocratica, in particolare quella di un partito di ispirazione cristiana come la Dc.

Fatto sta che i loro incontri si fecero via via più ravvicinati, segno di una collaborazione sempre più attiva: il 19 settembre, il 22 settembre, il 4 ottobre 1978, sovente grazie all'intermediazione del comune amico Egidio Carenini, e proprio nei giorni in

cui avvennero a Milano sia il blitz di via Negroli (13 settembre) sia quello di via Monte Nevoso (1° ottobre). In seguito, almeno stando all'agenda di Pecorelli, i contatti fra i due subirono un'interruzione, anche se si intensificarono quelli con il colonnello Antonio Varisco⁴², sodale di Dalla Chiesa, per riprendere poi con fatale lena nel gennaio 1979.

Come abbiamo visto, è assai probabile che il giornalista fosse venuto a conoscenza anche dell'esistenza di un manoscritto di Moro fin dal 10 ottobre 1978. È verosimile che ambienti piduisti tenuti al corrente dell'operazione «Monte Nevoso bis» o dei servizi segreti possano averlo informato di ciò, ma senza consegnarglielo in visione, altrimenti Pecorelli non l'avrebbe cercato assieme a Dalla Chiesa con tanta insistenza dal gennaio 1979 fino alla morte.

Lo stesso Gelli potrebbe essere stato l'informatore di Pecorelli⁴³, dal momento che il tramite fra lui e il giornalista era sempre Carenini, sottosegretario del ministero dell'Industria e del Commercio nel biennio 1974-76, il medesimo utilizzato con Dalla Chiesa. È lo stesso Gelli a ricordare, nel 2006, di aver preso, a partire dal 1975, l'anno di affiliazione di Pecorelli alla P2, «l'abitudine di vederci tutte le settimane per una colazione al ristorante "L'elefante bianco" in via Lombardia a Roma: io, Mino e Carenini. Parlavamo liberamente di tutte le notizie che in quel momento potevano avere un particolare interesse. Pecorelli per la P2 era una persona preziosa, perché, in caso di necessità, avrebbe potuto aiutarci con la sua penna»⁴⁴.

È un dato di fatto, come abbiamo visto, che nei numeri di «Op» usciti dal 24 ottobre in poi, dopo la momentanea interruzione dei rapporti con Dalla Chiesa, Pecorelli iniziò a fornire all'improvviso una versione minimalista della scoperta di via Monte Nevoso, oggettivamente organica a quella propalata dai servizi segreti e dal governo nello stesso periodo, per poi tacere sull'argomento nei mesi di novembre e dicembre 1978. Soltanto all'inizio del gennaio 1979 Pecorelli riprese all'improvviso a parlare del memoriale con le rivelazioni scottanti sul golpe Borghese e sul presunto ritrovamento di via Negroli. Contemporaneamente

neamente, il giornalista ricominciò ad attaccare Gelli in modo diretto e feroce, come se avesse nel frattempo cambiato fazione all'interno della massoneria, dopo avere compreso, a partire dalla seconda metà di ottobre, il gioco segreto che stava avvenendo intorno alle carte di Moro. La rottura con Gelli si era definitivamente consumata, certamente sul piano personale e forse della affiliazione piduista⁴⁵.

Non a caso, il 2 gennaio 1979, nell'articolo *Massoneria: finalmente la verità sul Venerabile della P2-due volte partigiano*, Pecorelli iniziò a raccontare per la prima volta e con dovizia di particolari i trascorsi bellici del Venerabile, prima collaboratore dei nazifascisti, poi doppiogiochista e infine attivo con i partigiani presenti nel pistoiese⁴⁶. Il 20 febbraio 1979 con l'articolo *Il professore e la balaustra* citava un fascicolo del Sifar di Firenze risalente al 1950 che accusava Gelli di essere un agente dell'Est in contatto con il Pci di Pistoia fino al 1956⁴⁷. In effetti, una fotocopia dell'informativa fu ritrovata nell'ufficio di Pecorelli all'indomani della sua morte; si trattava di un documento riservato e prezioso dal momento che una seconda copia venne recuperata dalla Guardia di finanza tra le carte di Gelli nel marzo 1981⁴⁸. È stato accertato che il colonnello Antonio Viezzer, responsabile del centro di controspionaggio di Firenze e in seguito chiamato a Roma dal generale Gianadelio Maletti che lo aveva voluto a capo della segreteria dell'ufficio D (affari riservati del Sid), passò a «Op» l'imbarazzante informativa su Gelli; quel Viezzer che evidentemente, insieme con l'ufficiale del Sios Nobili e il giornalista Coppetti, aveva continuato in quei mesi la sua battaglia contro il Venerabile a colpi di delazioni e scritti anonimi.

Nell'ultimo numero di «Op», quello del 20 marzo 1979, Pecorelli pubblicava un *pamphlet* dal titolo *La massoneria: è ancora una cosa seria quella italiana?* scrivendo: «Attentati, stragi, tentativi di golpe, l'ombra della massoneria ha aleggiato dappertutto: da piazza Fontana, al delitto Occorsio, dal golpe Borghese all'Anonima sequestri, alla fuga di Michele Sindona. Questa propiziata, si dice, dal passaporto falso fornito al "fratello Michele" da

un altro potente "fratello". Due settimane fa abbiamo parlato del tenente colonnello del Sid Antonio Viezzer. Ne ripareremo presto»⁴⁹. Nello studio di Pecorelli, perquisito dalla magistratura dopo la morte, le forze dell'ordine trovarono anche un appunto anonimo «Riservatissimo» che definiva Gelli «aretino, massone, nazista, ex informatore delle SS tedesche, spia dei servizi segreti italiani, coinvolto con Minghelli nel riciclaggio dei rapimenti Bulgari, Ortolani, Parrillo», gli attribuiva «rapporti di spionaggio con il Sudamerica» e l'attività di «riciclare monete cartacee sudamericane e di altre nazionalità [...] contraffatte, per finanziare operazioni di guerriglia in Europa. La Fbi sta da tempo indagando di alcuni commerci tra gli spacciatori di droga e la mafia che intratterrebbero rapporti con Gelli»⁵⁰.

Pecorelli, dunque, era certamente fra i pochi in Italia, se non l'unico, a sapere sia della censura subita dai dattiloscritti (mediante Dalla Chiesa), sia dell'esistenza delle fotocopie dei manoscritti, essendo verosimilmente il terminale informativo, a partire dalla seconda metà del mese di ottobre 1978, anche di Gelli, o comunque di ambienti contigui alla P2 e ai servizi segreti a conoscenza del secondo ritrovamento del memoriale.

L'eliminazione del giornalista sarebbe scaturita dall'unicità di questo cortocircuito di notizie e dalla sua manifesta volontà, messa temerariamente in pratica, di fare un uso pubblico delle informazioni acquisite in via confidenziale da entrambi i fronti antagonisti, senza che l'uno sapesse dell'attivazione dell'altro. Eccetto Pecorelli, ovviamente, che probabilmente per questa ragione fu ucciso; nell'esatto momento in cui si trovò a essere troppo forte e troppo debole a un tempo.

Nel 2006 Gelli fornì un ritratto agrodolce del giornalista. Dopo averne elogiato le doti di scrittura, ricordava come egli «avesse il vizio di ricattare la gente» in quanto aveva «continuamente bisogno di soldi»⁵¹, reiterando così uno stereotipo ampiamente circolato presso l'opinione pubblica italiana. Senonché un dato è accertato: dopo l'omicidio di Pecorelli, la magistratura ha rovistato in lungo e in largo i conti privati e quelli dell'agenzia da lui diretta, appurando che egli morì in condizioni economiche

non corrispondenti a quelle di un ricattatore prezzolato, come mostrano anche le affannose annotazioni nelle sue agende relative ai bilanci familiari⁵².

Pecorelli era piuttosto «un cavallo pazzo», secondo il generale Nicola Falde, ex ufficiale del Sid, che aveva diretto l'agenzia «Op» dal 1° dicembre 1973 al 31 marzo 1974 per cercare di addomesticarla su volontà del generale del Sid Miceli, ma «assai riservato circa le sue fonti informative». Falde ha ricordato che l'ultima volta che lo vide, due mesi prima di morire, gli disse «di calmarsi, di smetterla con la sua “incontinentia pubblicandi” (come io la definivo scherzosamente), ammonendolo che qualcuno lo avrebbe ucciso – testualmente gli dissi “che correva rischi mortali” [...] Alla mia ammonizione Pecorelli rispose: “Viva la libertà, me ne fotto, si campa una volta sola!”»⁵³.

Un «cavallo pazzo», ma di razza, che, secondo il suo braccio destro Patrizi, faceva il mestiere

per passione, avrebbe guadagnato di più se avesse continuato a fare l'avvocato della Sezione fallimentare [...] Pecorelli è stato più un poliziotto che un giornalista, un giornalista poliziotto [...] Curiosissimo, anche aggressivo nell'estorcere le informazioni, questo senz'altro, ma non nell'estorcere denaro, se no avrebbe avuto molti soldi. Avrebbe voluto, come tutti quanti, il successo e credo che ce l'abbia avuto da postumo, nel senso che quando è morto la stampa ha detto che era morto un cane, e questa è una grande forma di solidarietà della stampa che adesso da oltre vent'anni sta copiando male quello che Pecorelli scriveva vent'anni prima⁵⁴.

Un uomo curioso, ambizioso, spassionato, intransigente, certo straordinariamente consapevole dei meccanismi di costruzione e di controllo dell'informazione giornalistica in Italia, come si evince dalla lettura di questo suo brano del dicembre 1976:

Notizie, si sa, a un certo livello non esistono. Esistono invece “fughe di notizie”. Cioè quelle soffiate, quelle “indiscrezioni” con cui ciascun centro di potere in questa Repubblica pluralistica cerca di condizionare, ammonire, minacciare, altri centri di potere. In questo senso, parlare di “giornalisti-spia” è parlare di acqua fresca. Il giornalista è insieme una spia e il suo contrario. Spia in quanto per accedere a certe informazioni deve stabilire dei contatti con determinati centri di potere, magari tappandosi il naso, ma senza timori virginali sul candore delle proprie mani. Antispia, perché offre subito al suo pubblico ogni indiscrezione della quale

entra in possesso. Il giornalista, insomma, può correre il rischio di diventare uno strumento altrui, può non comprendere subito dove andranno a sfociare iniziative determinate alle sue spalle, ma certo mai e poi mai uno che ha il vizio della penna potrà prestarsi alle clandestine omertà del mondo spionistico⁵⁵.

E una settimana prima di morire, in un articolo intitolato *Stampa e potere. Le signore della notizia*, aveva scritto:

Le agenzie di stampa sono il grande rubinetto dal quale sgorga il greggio. Insieme ne sono anche il filtro. Da esse i giornali attingono la materia prima detta “notizia”, da fornire al lettore-consumatore sotto forma di informazione, già depurata e raffinata dalle scorie. Comandare il rubinetto, cioè determinare e orientare il flusso del prodotto greggio, quindi ritardare, filtrare o negare le notizie, significa ridurre e censurare, entro limiti più o meno vasti, il diritto dell'informazione... La scelta delle notizie erogate, o l'eliminazione di quelle censurate, è sempre legata a considerazioni di carattere politico e, in senso più esteso, economico. Per questo le agenzie, come i giornali, hanno un colore, sono di destra, di sinistra o di centro, a seconda cioè di chi paga, degli interessi da difendere e di quelli da abbattere⁵⁶.

Gli interessi da difendere e quelli da abbattere: la sera del 20 marzo 1979 Pecorelli fu ucciso con quattro colpi di pistola sparati col silenziatore a pochi metri dalla sede dell'agenzia di stampa che dirigeva. In edicola l'ultimo numero di «Op» dal titolo *Moro un anno dopo* iniziava a raccontare i retroscena dell'operazione di cui il giornalista era venuto a conoscenza.

Ad esempio, un capitolo si intitolava «Il mistero della “Duchessa”» e faceva esplicito riferimento al «depistaggio» del falso comunicato del 18 aprile 1978 che aveva annunciato la morte di Moro precisando che «la strategia delle due parti in causa (Viminale e comando dei terroristi) è ancora da scoprire...»⁵⁷. L'articolo si concludeva con il seguente commento: «Tutte le operazioni portate a termine, prima e dopo l'incarico al gen. Dalla Chiesa, hanno consentito di controllare e limitare l'attività; ma il colpo al cuore dell'organizzazione ancora non c'è stato».

Il colpo di proiettile al suo viso, però, sí, più precisamente alla lingua da dove venne estratto, come recitava la perizia con didascalica precisione, e poi uno sparo secco alla «sede sacra-

le»⁵⁸. Una pallottola per chiudergli la bocca, che aveva parlato troppo, e due alla schiena, di un uomo che aveva osato servirsi del potere dando però prova di non volersi piegare sino in fondo alle sue ragioni. E ci si chiede se sia stato più preciso il killer che lo colpì, utilizzando proiettili di marca «Gevelot» assai rari, ma dello stesso tipo di quelli conservati nel deposito della banda della Magliana in uno scantinato del ministero della Sanità, o la rutilante metafora tracciata dai suoi spari.

A Roma quella sera cadeva una sottile pioggia primaverile, mista a fango. Proprio in quelle ore Andreotti presentava al Quirinale la lista dei ministri del suo quinto governo tripartito (Dc, Pri, Psdi) che non sarebbe però riuscito a evitare lo scioglimento anticipato delle Camere soltanto due mesi dopo. Finiva così la VII legislatura, caratterizzata dalla stagione della «solidarietà nazionale» Dc-Pci prima e dall'uccisione di Moro poi. L'Italia con le sue ambizioni di media potenza mediterranea voltava definitivamente pagina: i comunisti erano di nuovo ove avrebbero dovuto sempre stare, all'opposizione, il giovane ministro democristiano Romano Prodi escluso dal nuovo esecutivo⁵⁹. Sarebbero dovuti trascorrere quasi vent'anni per vedere un ex dirigente del Pci, Giorgio Napolitano, alla guida nel 1996 del ministero dell'Interno in occasione del primo governo Prodi⁶⁰. Mentre un ex dirigente del Pci, Massimo D'Alema, sarebbe diventato presidente del Consiglio nel 1998, cinquant'anni esatti dopo la sconfitta elettorale del 1948, grazie all'intermediazione parlamentare dell'ex presidente della Repubblica Cossiga⁶¹. Ma questa è davvero un'altra storia, che appartiene a un mondo radicalmente cambiato, con diversi equilibri e rapporti di forza, abitato da un tempo nuovo e ancora sfuggente.

4. *Il chiodo fisso del generale Dalla Chiesa.*

Una sera dei primi di gennaio 1979 un'Alfa Romeo bianca è ferma in un piazzale di sosta in località Pantalera, in provincia di Cuneo. Fa freddo, fuori è buio pesto e dentro l'automobile

tre persone parlano fitto tra loro: il posto di guida è occupato da un uomo occhialuto col profilo regolare, al suo fianco si trova Dalla Chiesa e dietro è seduto il maresciallo Angelo Incandela, comandante degli agenti di custodia del vicino supercarcere di Cuneo, convocato dal generale con l'ordine tassativo «di non dire niente a nessuno»⁶². Incandela non conosce l'accompagnatore di Dalla Chiesa, che non gli viene neppure presentato.

Il generale lo informa che nel carcere di Cuneo sono entrati degli «scritti riguardanti il sequestro Moro», indirizzati al boss della malavita milanese Francis Turatello, da pochi giorni trasferito dal carcere di Pianosa. Incandela ha preso servizio in Piemonte all'inizio di dicembre 1978 e i documenti, gli precisa Dalla Chiesa, hanno raggiunto Cuneo prima del suo arrivo, tra l'estate e l'autunno di quell'anno. Il generale comunica al maresciallo che la persona seduta al posto di guida è in grado di spiegargli «come e dove erano entrati quei documenti» e lo invita a prestare la massima attenzione alle sue parole.

Secondo la testimonianza resa da Incandela all'autorità giudiziaria di Palermo il 27 giugno 1994, fu allora che l'uomo senza nome iniziò a parlare:

Gli scritti riguardanti il caso Moro erano entrati nel carcere attraverso le finestre del corridoio dell'ufficio per i permessi di colloqui, dove sostavano i parenti dei detenuti in attesa della perquisizione prima di essere ammessi ai colloqui. Lo sconosciuto mi fornì una particolareggiata descrizione dei luoghi, specificandomi che le finestre del corridoio ove sostavano i parenti prima di essere perquisiti, erano prive di reti, sicché era agevole consegnare attraverso le stesse oggetti a detenuti che circolavano senza alcuna sorveglianza nel cortile sul quale prospicavano dette finestre [...] Lo sconosciuto proseguì specificandomi che gli scritti riguardanti il sequestro Moro erano entrati nel carcere avvolti con un nastro adesivo da imballaggio.

In una seconda deposizione, in data 25 luglio 1994, Incandela fu ancora più preciso nei ricordi e specificò che gli scritti in questione erano «alcuni documenti che facevano parte del memoriale di Moro». Colse anche l'occasione per lamentare il fatto che, dopo la sua prima testimonianza, aveva incominciato a ricevere alcune telefonate mute che lo avevano assai turba-

to⁶³. Pur essendo trascorsi quindici anni, Incandela si ricordava bene la perentorietà con cui Dalla Chiesa gli aveva ordinato di recuperare quell'involucro e di consegnarlo a lui senza aprirlo per nessuna ragione.

Proprio in quel preciso momento l'agente di custodia ebbe la possibilità di vedere distintamente in faccia l'uomo seduto al posto di guida perché il generale accese la luce di cortesia della macchina e chiese di cercare un numero di telefono al suo vicino, il quale rispose di averlo dimenticato «in redazione». Deve essere un giornalista – pensò Incandela – che già aveva compreso da solo che non poteva trattarsi di un militare per il tono non da subordinato con cui si era rivolto sino a quel momento al generale.

Quando, il 21 marzo 1979, il maresciallo vide sui principali giornali italiani la fototessera che ritraeva il volto di Pecorelli, assassinato la sera precedente, si rese conto senza ombra di dubbio che era lui l'uomo incontrato due mesi prima con Dalla Chiesa nelle campagne di Cuneo. Il riconoscimento è avvalorato dal fatto che Incandela seppe descrivere gli occhiali portati dal giornalista in quell'occasione («cerchiati in oro piuttosto quadrati, chiari non scuri») completamente diversi per foggia da quelli comparsi nella foto pubblicata dopo la morte (con «montatura nera» e spessa)⁶⁴.

Tre giorni dopo quell'appuntamento segreto a Pantalera, Dalla Chiesa convocò di nuovo Incandela presso la stazione dei carabinieri di Cuneo e gli ordinò di «assolutamente trovare quelle carte del sequestro Moro». Aggiunse un particolare che non aveva rivelato davanti a Pecorelli, ossia che voleva sapere se «nel carcere vi erano delle carte nelle quali si parlava dell'on. Giulio Andreotti»⁶⁵. Si trattava dunque di una missione delicata, ma Dalla Chiesa aveva imparato a stimare la professionalità di quell'uomo da quando, nel 1977, aveva assunto il comando del servizio di sicurezza degli istituti di prevenzione e pena e gli aveva affidato il compito di registrare di nascosto i colloqui fra i detenuti più pericolosi, in particolare mafiosi e brigatisti, ordinando di consegnare solo a lui le bobine che poi avrebbe ascoltato con uno speciale apparecchio di marca tedesca.

Come testimoniato da Incandela alla magistratura, Dalla Chiesa continuò per vari

giorni a sollecitarmi affinché io trovassi gli scritti del sequestro Moro che si trovavano all'interno del carcere, nonché documenti concernenti l'on. Andreotti e dopo circa 15 giorni di ricerche rinvenni l'involucro che Pecorelli mi aveva descritto, all'interno di un pozzetto con un coperchio di lamiera profondo circa 20-30 centimetri che si trovava in un piccolo locale dove venivano presi in consegna i generi di conforto portati ai detenuti dai loro familiari. L'involucro, della lunghezza di 20-30 centimetri, aveva la forma di un salame ed era avvolto con un nastro isolante da imballaggio color marrone e in qualche punto si vedeva sotto il nastro del nylon bianco del tipo delle buste di plastica. L'involucro poteva contenere un centinaio di fogli.

Incandela, come gli era stato ordinato, non aprì «il salame» che consegnò a Dalla Chiesa, il quale però «continuò a sollecitarmi affinché io mi impegnassi a ritrovare altri documenti concernenti l'on. Andreotti che egli era sicuro fossero occultati all'interno del carcere di Cuneo». L'insistenza del generale sull'argomento è significativa perché rivela come egli, tra il gennaio e il febbraio 1979, avesse continuato a cercare segretamente una copia del memoriale («gli scritti del sequestro Moro»), oltre a quella dattiloscritta recuperata in via Monte Nevoso, e avesse ricavato il convincimento che quanto trovato a Cuneo da Incandela su indicazione di Pecorelli (che pure riguardava Andreotti) non fosse sufficiente: sempre nello stesso carcere doveva esserci un secondo involucro specificamente dedicato all'allora presidente del Consiglio.

Pochi giorni dopo l'incontro di Pantalera, venne in visita presso il carcere il generale Galvaligi, il quale chiese a Incandela se Dalla Chiesa fosse stato lì, accompagnato da un uomo politico o da un giornalista⁶⁶. Non possiamo sapere se nella circostanza Galvaligi volesse verificare l'affidabilità dell'agente di custodia per conto di Dalla Chiesa, oppure desiderasse assumere informazioni in modo autonomo, essendo ancora interessato a capire che cosa stesse effettivamente succedendo intorno agli scritti di Moro, in una fase in cui, forse, i suoi rapporti con il generale si erano raffreddati, come testimoniato da Scalfari e da Bozzo.

Sempre durante il processo di Palermo, Incandela raccontò con dovizia di particolari un ulteriore episodio che lo vide protagonista nell'estate 1981. Agli occhi di Dalla Chiesa le sue quotazioni erano incredibilmente salite da quando era riuscito a convincere Patrizio Peci a collaborare con la giustizia. Il generale lo convocò segretamente a Milano, ove comandava la Divisione Pastrengo, e si informò con lui in via preliminare se le Brigate rosse avessero a disposizione nel supercarcere di Cuneo una macchina per scrivere e potessero redigere documenti⁶⁷. Una volta ottenuta una risposta affermativa, propose al maresciallo di inserire di nascosto nel carcere un plico di carte («Si tratta sempre della questione delicatissima dei documenti dattiloscritti che parlano del sequestro Moro e di Andreotti») che poi avrebbe dovuto fingere di ritrovare il giorno dopo dietro uno «sciacquone della toilette del refettorio» denunciandoli e attribuendoli ai terroristi: «Nel rapporto dovrai solo dire dove li hai trovati, e cioè nella zona dove socializzano detenuti politici e non politici, senza indicare nessun nome singolo. Naturalmente consegnerai tutto a me e solamente a me: documenti “rinvenuti”, quelli cioè che ti do io adesso, e rapporto dettagliato sul rinvenimento».

La precisazione che si trattasse «dei documenti dattiloscritti» è un'ulteriore conferma che, fino a quel momento, Dalla Chiesa avesse rinvenuto, sia a Milano, in via Negroli, nel covo di Alunni, e in via Monte Nevoso nel settembre-ottobre 1978, sia a Cuneo nel gennaio 1979, sia forse a Genova in via Fracchia nel marzo 1980, solo copie dattiloscritte del memoriale, quelle distribuite ai vari capi colonna brigatisti subito dopo il sequestro. Per convincere Incandela a compiere quell'atto fraudolento, il generale aveva utilizzato un lessico colorito rimasto particolarmente impresso nella memoria del maresciallo: «[mi disse che] stavamo “scrivendo la Storia”, che si può essere fedeli allo Stato in tanti modi e che si può servire la Patria anche in modi non propriamente legali. “Per la Patria, caro mio, si può e si deve anche rischiare quando occorre. E quando si hanno i coglioni!, sempre a patto naturalmente che il fine sia nell'interesse dello Stato e della Società”».

Incandela, nonostante la forza di persuasione del generale, non si lasciò convincere e gli spiegò che non poteva realizzare il suo piano perché, quando si recava nel refettorio, era sempre scortato da altre guardie per ragioni di sicurezza. Si offrì di collocare quei documenti in una cella, ma Dalla Chiesa si rifiutò perché questo avrebbe portato ad attribuirli ai brigatisti che la occupavano e che ovviamente avrebbero negato di essere i proprietari di quegli incartamenti. Il plico in questione, una «busta gialla grande e aperta» conteneva all'interno «ad occhio e croce una quarantina di fogli». Sempre in tribunale, il maresciallo dichiarò di ricordare con chiarezza che Dalla Chiesa, prima che «io gli esternassi la mia impossibilità ad attuare quanto lui mi aveva chiesto, mi disse, riferendosi a se stesso e portando la palma della mano dal basso vero l'alto: «qua si va sempre più su, sempre più in alto».

Non fu facile negare la propria disponibilità al generale che lo investì di tutta la sua ira; poi si calmò, divenne bonario e accomodante («mi permise persino di fumare una sigaretta. Nel suo ufficio!»⁶⁸) e gli impose di mantenere il segreto sul colloquio. A propria tutela, lo scaltro Dalla Chiesa fece firmare a Incandela una lettera con data retroattiva con la quale il maresciallo gli chiedeva per iscritto udienza per ragioni personali riguardanti la sicurezza della sua famiglia.

Agli occhi disincantati di Incandela, che avrebbe narrato sia l'episodio di Cuneo del 1979, sia quello di Milano del 1981 anche nel libro di memorie *Agli ordini del generale Dalla Chiesa*, era chiaro che il suo comandante voleva inscenare «una montatura per incastrare qualcuno» e chiosava tutto d'un fiato:

Io sospetto che volesse in qualche modo incastrare Andreotti. Infatti, il generale aveva delle riserve su quell'uomo politico; spesso mi faceva capire che lui su Andreotti sapeva cose assai gravi. Ma Dalla Chiesa pur alludendo pesantemente non mi disse mai con esattezza cosa aveva in mano, quali fossero gli elementi di accusa. Quando gli riferivo i “borbottii” di Buscetta e C. lui si lasciava andare a commenti pesanti, come se per lui le “cattiverie” di don Masino fossero delle conferme a cose che lui conosceva e io ignoravo⁶⁹.

Naturalmente, la versione di Incandela è stata verificata dalla magistratura che ha convocato l'ex direttore del carcere

di Cuneo, Angelo Zaccagnino, il quale lo aveva accompagnato in treno a Milano nel 1981 e a cui, nell'inverno 1993, egli aveva spiegato per la prima volta perché aveva dovuto rispondere in fretta e furia alla convocazione di Dalla Chiesa⁷⁰. Zaccagnino confermò anche che Incandela, nell'estate 1991, ben prima dell'inizio del processo per mafia e per l'omicidio di Pecorelli che avrebbe veduto come imputato Andreotti, gli aveva raccontato dell'incontro del gennaio 1979 con il giornalista e Dalla Chiesa in contrada Pantalera, un dato in grado di confermare ulteriormente, se mai ce ne fosse stato bisogno, l'attendibilità di Incandela. I rapporti di particolare fiducia che Dalla Chiesa aveva col maresciallo sono stati ribaditi anche dall'allora direttore del carcere di Cuneo Tommaso Contestabile⁷¹. E pure nel processo di Perugia per il delitto Pecorelli la testimonianza di Incandela è stata ritenuta pienamente riscontrata sia in Corte d'Assise sia in quella d'Appello⁷².

Il fatto che Dalla Chiesa si preoccupasse preventivamente di sapere se in carcere i brigatisti possedevano una macchina per scrivere denota come il plico di documenti di Moro che avrebbe voluto far ritrovare in carcere era composto da dattiloscritti. Evidentemente, egli aveva maturato allora la convinzione che fosse giunto il momento di liberarsi dei documenti in suo possesso facendoli ritrovare dentro il carcere, nel braccio abitato dai brigatisti, affinché quegli scritti fossero attribuiti a loro in modo inequivocabile.

Come già avvenuto nell'ottobre 1978, quando aveva organizzato con Galvaligi la fuga di notizie con il giornale «la Repubblica», anche nell'estate 1981 Dalla Chiesa perseguiva un lucido obiettivo: voleva che i documenti di Moro, nel 1978 nella versione censurata di quarantanove dattiloscritti, tre anni dopo in quella integrale da lui posseduta, raggiungessero l'opinione pubblica senza che il governo potesse sospettare la sua occulta regia nell'organizzazione di quella fuga informativa.

È assai probabile che il generale avesse deciso di far ritrovare la versione completa dei dattiloscritti del memoriale dal momento in cui essi avevano incominciato a scottare nelle sue

mani: egli doveva aver compreso o essere stato informato che non si trattava di una copia unica come aveva creduto, giacché a Milano erano state recuperate anche le corrispondenti fotocopie dei manoscritti. Non da lui, come Gelli sin dal primo momento volle che fosse creduto, bensì, verosimilmente, dai servizi segreti nell'ambito dell'operazione «Monte Nevoso bis».

La Corte d'Assise di Perugia, che processava Andreotti e Vitalone come mandanti dell'omicidio di Pecorelli, ha fatto presente, nella sua sentenza di assoluzione, che quelle carte potevano essere copia «del memoriale di Moro nella versione ritrovata nel 1990», oppure il «salame» rinvenuto dal capo degli agenti di custodia nel gennaio 1979, ovvero «la trasposizione dei colloqui intercettati dal maresciallo Incandela nel carcere di Cuneo che erano nella esclusiva disponibilità del generale Dalla Chiesa» relativi alla mafia⁷³.

Si tratta, duole dirlo, di una riflessione manifestamente illogica, perché quei documenti non potevano essere la trascrizione delle bobine sulla mafia (Dalla Chiesa non avrebbe avuto alcun interesse a farle ritrovare presso i detenuti politici brigatisti), né copia del memoriale di Moro nella versione del 1990 poiché esso era in fotocopia di manoscritto e non dattiloscritto, come il comportamento di Dalla Chiesa e la testimonianza oculare di Incandela lasciano chiaramente dedurre. *Tertium non datur*: senza ombra di dubbio, si stava parlando della versione integrale dei dattiloscritti del memoriale di Moro, quella censurata da Dalla Chiesa nell'ottobre 1978 in via Monte Nevoso, o quella da lui recuperata in collaborazione con Pecorelli e Incandela nel gennaio 1979 nel carcere di Cuneo a forma di «salame».

E che dovesse essere necessariamente una versione inedita e più estesa di quella conosciuta è provato sul piano logico dal fatto che non avrebbe avuto alcun senso organizzare una tale messinscena per pubblicizzare i quarantanove dattiloscritti già divulgati dal governo il 17 ottobre 1978. No, Dalla Chiesa voleva far ritrovare la versione completa dei dattiloscritti del memoriale di Moro, quella ancora ignota all'opinione pubblica, e

poteva farlo perché era in suo possesso sin dall'autunno 1978, come riteniamo di avere ampiamente documentato.

Il generale era rimasto deluso nel gennaio 1979 dal primo ritrovamento di Incandela e gli aveva chiesto di cercare ancora perché nel «salame», contrariamente alle aspettative, era riuscito a recuperare soltanto una seconda copia integrale dei dattiloscritti del memoriale; la delusione derivava dal fatto che quelle carte egli già le conosceva, ma non poteva ammetterlo con nessuno, né spiegare la vera ragione della sua inquietudine che l'avrebbe indotto nel 1981 a tentare di liberarsi di quei documenti divenuti ormai troppo scottanti anche per lui.

Non a caso, davanti ai magistrati di Palermo, Incandela precisò che, in occasione dell'incontro dell'estate 1981, Dalla Chiesa, per indurlo a redigere una relazione riservata su Andreotti, gli disse: «Ma non capisci che solo in questo modo io, tu e altri come noi possiamo avere la speranza di salvarci la vita. Io non gli chiesi spiegazioni per lo stato di soggezione nel quale mi trovavo sempre quando parlavo con lui. È certo che l'On. Andreotti era per il generale Dalla Chiesa un chiodo fisso»⁷⁴.

5. «Conggettura no, diciamo praticità della vita».

Quando selezionò i dattiloscritti ritrovati in via Monte Nevoso con i capitani Arlati e Bonaventura, il generale Dalla Chiesa ne consegnò solo quarantanove alla verbalizzazione dell'autorità giudiziaria nell'erroneo convincimento di cancellare del tutto le tracce della parte censurata del memoriale. Egli però ignorava che le fotocopie dei manoscritti dell'interrogatorio di Moro fossero conservate sempre in via Monte Nevoso, a pochi metri da quel tavolo ove aveva rinvenuto la copia dei dattiloscritti. Da questa fallace convinzione Dalla Chiesa ritenne di poter avere in mano un formidabile strumento di pressione nei riguardi del suo «chiodo fisso» Andreotti. L'obiettivo, definito nell'ambito di una mentalità militare e di una fedeltà primigenia all'Arma dei carabinieri, era quello di combattere – a tutti i costi e con

ogni strumento a disposizione – l'intreccio tra interessi criminali e potere politico che egli riteneva fosse rappresentato al più raffinato ed elevato livello istituzionale proprio dalla corrente siciliana della Dc facente capo ad Andreotti.

In effetti, molteplici fonti e testimonianze denotano come Dalla Chiesa era persuaso che il presidente del Consiglio fosse impegnato in uno spericolato «doppio gioco» con la mafia e consentisse, per sottovalutazione del fenomeno o per spregiudicato calcolo politico, che gli appartenenti alla sua corrente fossero direttamente o indirettamente collusi con le cosche siciliane, svolgendo un ruolo di cerniera tra Cosa nostra e un certo mondo romano⁷⁵. Tale convincimento emergeva anche dal diario privato del generale: il 6 aprile 1982, all'indomani della sua nomina a prefetto di Palermo, così raccontava il suo incontro con Andreotti, che allora non rivestiva, eccezionalmente, alcun incarico di governo:

Poi ieri anche l'On. Andreotti mi ha chiesto di andare e naturalmente, date le sue presenze elettorali in Sicilia, si è manifestato per via indiretta interessato al problema. Sono stato molto chiaro e gli ho dato però la certezza che non avrò riguardi per quella parte di elettorato alla quale attingono i suoi grandi elettori; sono convinto che la mancata conoscenza del fenomeno, anche se mi ha voluto ricordare il suo lontano intervento per chiarire la posizione di Messeri a Partinico, lo ha condotto e lo conduce a errori di valutazione di uomini e di circostanze; il fatto di raccontarmi che intorno al fatto Sindona un certo Inzerillo morto in America è giunto in una bara e con un biglietto da 10 dollari in bocca, depone nel senso: prevale ancora il folklore e non se ne comprendono i messaggi⁷⁶.

Nando Dalla Chiesa, ascoltato il 23 luglio 1986 dalla magistratura, confermò che il padre proprio in quei giorni gli aveva riferito di quell'incontro con Andreotti, durante il quale l'uomo politico era «sbiancato in faccia» dopo avere appreso che il generale non avrebbe avuto riguardi per nessuno⁷⁷. Andreotti, per parte sua, il 12 novembre 1986, fu chiamato a deporre sul punto e negò che la discussione con Dalla Chiesa avesse preso quella piega: «questa è una fantasia, a parte che sono abbastanza pallido di natura, e quindi difficilmente potrei impallidire»; il nuovo prefetto di Palermo «si doveva essere confuso con un

altro» e quel diario privato che «aveva la forma di un immaginario colloquio con la moglie defunta, pote[va] indurre il generale a non annotare con assoluta precisione i suoi ricordi»⁷⁸. Di là da questa nota di colore, a riprova della veridicità del diario di Dalla Chiesa non depone solo la particolare tipologia della fonte, ma soprattutto una lettera che il generale scrisse il 2 aprile 1982, tre giorni prima dell'incontro con Andreotti, al presidente del Consiglio, il «Gentilissimo professore» Giovanni Spadolini, in cui indicava «nella famiglia politica più inquinata del luogo» quella che allora aveva di fatto iniziato a far pervenire dei messaggi alla stampa ostili alla sua nomina a prefetto antimafia⁷⁹.

Per comprendere lo spirito con cui Andreotti accolse pubblicamente l'invio di Dalla Chiesa a Palermo, è utile ricordare cosa scrisse nella sua rubrica del settimanale «L'Europeo» in edicola fino al 16 aprile 1982 quando ricordava ai suoi affezionati lettori che il generale era stato comandato in Sicilia «con una chiara indicazione di volontà "antimafia". Molto bene, ma poiché l'allarme criminale viene dalla Calabria e dalla Campania, può venire il sospetto di una sfasatura di tempi e luoghi». E chiudeva sbrigativamente: «Comunque, buon lavoro». Ma già il 5 aprile il sindaco di Palermo, l'andreottiano Nello Martellucci, aveva rilasciato una dichiarazione a «La Nazione» di Firenze in cui spiegava che «il problema della Sicilia non è semplicemente una questione di polizia» e tre giorni dopo aveva aggiunto che l'allarme veniva soprattutto dalla Campania e si voleva «continuare a criminalizzare una regione e una città che invece vogliono essere rispettate per come meritano», facendo dunque leva sui medesimi argomenti e parole d'ordine ripresi da Andreotti sul settimanale intorno al 10 aprile⁸⁰.

Lo stesso Nando Dalla Chiesa, nel libro *Delitto imperfetto*, ha finemente ricostruito sia i rapporti del padre con l'uomo politico dopo la nomina a prefetto di Palermo, sia le ambigue reazioni messe in campo da Andreotti all'indomani del delitto per screditare pubblicamente la figura del generale, che sarebbe morto a causa della propria imprudenza⁸¹. L'altra figlia dell'alto ufficiale, Rita Dalla Chiesa, nell'ottobre 1993, espresse il convincimento

che Andreotti avesse addirittura a che fare con la morte del padre, in quanto ricordava che nei giorni successivi all'attentato, alla festa dell'Amicizia, lo aveva sentito «in Tv dichiarare che Salvo Lima e Vito Ciancimino erano suoi amici [...] Per chi conosce un certo codice, era un chiaro avvertimento. Era un modo di dire: questi qui sono sotto la mia ala protettrice e vanno lasciati in pace»⁸². Infine, secondo il maresciallo Incandela, Dalla Chiesa aveva maturato la sua ostilità nei confronti di Andreotti sulla scorta degli elementi di conoscenza acquisiti ascoltando le bobine che riportavano i colloqui dei detenuti mafiosi: a partire dal 1977 l'agente di custodia gli aveva consegnato «una cinquantina di nastri registrati. I nastri avevano una durata di due o tre ore» e l'apparecchiatura era stata modificata «in modo da non consentirmi di ascoltare il contenuto delle registrazioni»⁸³. Incandela ha ribadito che Dalla Chiesa «teneva moltissimo ad avere informazioni sull'On. Andreotti» e nel corso degli anni gli aveva chiesto più volte di riferirgli notizie eventualmente apprese dai detenuti perché «egli era convintissimo che l'on. Andreotti era una persona estremamente pericolosa».

Dalla Chiesa si riferiva in particolare ai rapporti di Andreotti con il corleonese Vito Ciancimino, sindaco democristiano di Palermo dal 1970 e condannato per associazione mafiosa in via definitiva nel 1993, e, soprattutto, a Salvo Lima, capo della corrente andreottiana nella Sicilia occidentale e deputato della Dc dal 1968 in poi, il quale, secondo la Commissione antimafia, aveva realizzato «una significativa interazione tra Cosa nostra e la corrente andreottiana nella provincia di Palermo, attivamente cooperanti nella realizzazione di un accordo criminoso che assicurava loro ingenti disponibilità finanziarie» attraverso l'illecito controllo degli appalti pubblici⁸⁴. Perché qui sta il punto: la mafia più che orientare il voto e quindi stabilire un rapporto con la politica tutto incentrato sul momento elettorale, trae la sua forza dal modo in cui riesce a rapportarsi con l'imprenditoria «sporca», garantendo gli affari e le transazioni finanziarie che si svolgono sul territorio, non solo a livello siciliano, ma nazionale⁸⁵.

Assemblare tali testimonianze è utile per spiegare il meccanismo dei comportamenti di Dalla Chiesa con le carte di Moro a prescindere dalla loro effettiva fondatezza sul piano giudiziario e politico. Come è noto, il 23 ottobre 1999, Andreotti è stato assolto dall'accusa di concorso esterno in associazione mafiosa «perché il fatto non sussiste»⁸⁶, ma la sentenza di appello, emessa il 2 maggio 2003, per i soli fatti precedenti la primavera 1980, ha riformato il primo verdetto limitandosi a considerare «il reato estinto per prescrizione» e affermando che egli aveva dato prova sino a quella data di «un'autentica, stabile e amichevole disponibilità» verso Cosa nostra. In tutta evidenza, si tratta di un giudizio assolutorio qualitativamente diverso da quello formulato in primo grado: prova ne sia che Andreotti ne ha vanamente perorato la correzione in suo favore in Cassazione e sarebbe manifestamente illogico che un imputato avesse chiesto la riforma della propria dichiarata innocenza. In questo modo quella sentenza è divenuta definitiva sul piano giudiziario, confermando, anche dal punto di vista penale, gli inquietanti convincimenti che Dalla Chiesa aveva maturato nei confronti dell'uomo politico nel corso degli anni Settanta, almeno fino all'aprile 1980.

Tutto ciò, però, importa relativamente allo studioso di storia: anche se il processo ad Andreotti si fosse concluso con un'assoluzione piena in tutti e tre i gradi di giudizio e dunque i sospetti di Dalla Chiesa si fossero rivelati infondati sul piano giudiziario, essi avrebbero comunque concorso a determinare i suoi concreti comportamenti nei confronti dell'esponente democristiano e la decisione di utilizzare il memoriale di Moro per tentare di contenerne l'erroneamente supposto potenziale criminoso.

Difatti, sono i modi di fare e di agire degli uomini che interessano lo storico, il quale, come insegna Marc Bloch, deve provare a comprenderli nelle loro ragioni profonde e movenze di superficie, senza giudicare e sempre conservando una propria autonomia di analisi rispetto alle risultanze processuali che non fanno mai la storia, ma sono parte, condizionata e condizionante, di un contesto politico, culturale e civile in cui si svolge il teatro delle vicende umane: e «non comprendiamo mai abbastanza»⁸⁷.

Il generale Dalla Chiesa era combattuto tra la necessità di rispettare il mandato governativo con cui gli era stata affidata la lotta al terrorismo e la sua coscienza di militare che lo induceva a dover affrontare, anche con le arti dell'ardimento e quelle della dissimulazione, un potere forte e terribile come la mafia, da lui giudicato un cancro nazionale tanto più deleterio quanto più riusciva a infiltrarsi nei partiti e nell'imprenditoria, a livello locale e italiano. Egli sapeva che, per difendere in modo intransigente lo Stato di diritto, avrebbe dovuto disobbedire al potere esecutivo in nome di un bene superiore di civile convivenza, per il quale sarebbe stato disposto, il 3 settembre 1982, a offrire la vita. A determinare i suoi comportamenti possono anche e forse avere contribuito ambizioni di carriera nell'Arma e la ricerca di un consenso pubblico e popolare intorno alla sua persona come rappresentante e simbolo di uno Stato giusto e incorrotto, ma sarebbe caricaturale circoscrivere la sua lotta contro il terrorismo prima e la mafia poi, nei suoi intrecci con l'ordinamento politico, all'interno di un simile recinto di motivazioni, che sono, al massimo, la spuma umana di un'onda etico-civile e culturale ben più energica e possente.

Come era prevedibile, le dichiarazioni di Incandela sono state utilizzate anche nel processo per l'omicidio Pecorelli, costituendo per l'accusa un'importante conferma del presunto intreccio Moro-Pecorelli-Dalla Chiesa, come testimoniato dal collaboratore di giustizia Tommaso Buscetta. Il maresciallo informò per la prima volta i magistrati dei suoi incontri segreti con Dalla Chiesa il 2 luglio 1993, anche se, come abbiamo anticipato, già nell'estate 1991, aveva condiviso la notizia con il direttore del carcere di Cuneo Zaccagnino negli stessi termini in cui ne avrebbe parlato all'autorità giudiziaria due anni dopo. Buscetta, invece, testimoniò sull'omicidio di Pecorelli per la prima volta il 26 novembre 1992 a Roma, presso gli uffici della Dia, e poi in Florida il 6 aprile 1993, ove fece cenno anche ai legami con la morte di Dalla Chiesa⁸⁸.

Come è noto, caposaldo dell'accusa, sia nel processo per mafia sia per il delitto Pecorelli, sono state le rivelazioni di Buscet-

ta, il quale sostenne che «Dalla Chiesa e Pecorelli sono intrecciati fra loro, avevano appurato cose riguardanti Moro» e perciò erano stati uccisi. E quando la difesa di Andreotti gli chiese ragione della fondatezza di questa impegnativa affermazione, adombrando il sospetto che potesse trattarsi di una sua personale congettura, il boss mafioso, con il peso sulle spalle di un plurisecolare fatalismo siciliano, rispose tra lo stupito e l'indignato: «Congettura no, diciamo praticità della vita»⁸⁹.

Buscetta ha dichiarato che, a organizzare l'omicidio di Pecorelli, erano stati Stefano Bontate e Gaetano Badalamenti, che glielo avrebbero riferito, rispettivamente e autonomamente l'uno dall'altro, nel 1980 e nel 1982. La richiesta dell'omicidio sarebbe venuta dai cugini Ignazio e Antonino Salvo, ricchissimi imprenditori che gestivano in regime di monopolio le esattorie in Sicilia, legati alla mafia ed esponenti della Dc locale. L'assassinio, senza che però vi fosse stato un mandato specifico, sarebbe stato perpetrato nell'interesse di Andreotti, la cui carriera politica rischiava di essere compromessa a causa di documenti segreti relativi al sequestro Moro in possesso di Dalla Chiesa, il quale avrebbe potuto consegnarli al giornalista che aveva l'intenzione di renderli pubblici.

A proposito del generale, Buscetta aveva aggiunto che Bontate gli aveva anche riferito di avere raccolto «messaggi politici» in base ai quali «si sospettava che Dalla Chiesa volesse diventare capo dello Stato italiano, con una “azione di forza”», approfittando del consenso popolare raggiunto nella lotta al terrorismo⁹⁰. Riguardo agli scritti di Moro come causa dell'omicidio, il boss pentito spiegava:

[...] Posso cambiare qualche avverbio ma il motivo è sempre lo stesso. E cioè, questo Pecorelli era uno che stava attentando alla vita politica del senatore Andreotti. [...] Attraverso i giornali, attraverso i ricatti [...] Del resto si sapeva dei documenti che erano stati trovati, e che il Pecorelli voleva pubblicare. Io, di altre cose, non so. Le altre cose sono notizie giornalistiche. Quello che io so, è che dalla morte dell'on. Moro sembra che c'erano dei documenti che il Pecorelli voleva far uscire fuori [...] I documenti di cui si parlò in quell'epoca si riferivano alle bobine trovate in una località, che io non so qual è, e che erano state consegnate, non si

sa da chi, al giornalista Pecorelli. Il fatto che si intrecciano, parola che io ho usato una volta, Pecorelli con Dalla Chiesa, è perché a loro risultava che le bobine le aveva Dalla Chiesa.

Domanda: «A loro risultava, a chi?»

Risposta: «A Bontate, attraverso i Salvo. Erano loro che adducevano a questo discorso del perché il senatore Andreotti veniva leso nella sua carriera politica»

Domanda: «Lei ha parlato prima di documenti e poi di bobine»

Risposta: «Sì»

Domanda: «Qui deve cercare di essere assolutamente preciso nel ricordo. Erano documenti e bobine, o soltanto documenti, o documenti e bobine?»

Risposta «No no. Io ho la massima certezza che invece in quell'epoca, siccome si accavallano fatti, è impressionante, in quell'epoca si sia parlato solo ed esclusivamente di documenti, non bobine. Se ho detto bobine ho sbagliato, documenti in generale»⁹¹.

Di là dai rapporti personali intercorsi tra Dalla Chiesa e Pecorelli a partire dall'agosto 1978 che abbiamo ricostruito sin qui, una conferma indiretta delle parole di Buscetta ricorre anche in un appunto di lavoro del giornalista dell'ottobre 1978, ritrovato nella redazione di «Op» all'indomani della sua morte, in cui si legge: «Le carte segrete in mano a Dalla Chiesa. L'arresto di Corrado Alunni. L'avevamo preannunciato»⁹².

Rispetto al processo di Palermo per concorso esterno in associazione mafiosa, quello di Perugia per l'omicidio Pecorelli ha avuto un andamento più drammatico per Andreotti, ma una conclusione di gran lunga più soddisfacente. Il senatore a vita infatti è stato assolto in primo grado il 24 settembre 1999, condannato a ventiquattro anni in appello il 17 novembre 2002 insieme con il boss mafioso Gaetano Badalamenti e definitivamente prosciolto dall'accusa in Cassazione il 30 ottobre 2003 «per non avere commesso il fatto».

Se paragonata alla sentenza di Palermo si tratta di una formula di assoluzione piena che merita il massimo rispetto anche in considerazione del comportamento giudiziario adottato dall'imputato che si è difeso, udienza dopo udienza, dentro il processo

e non dal processo, dando prova, nonostante l'infamante natura delle accuse, la durata decennale del processo e l'età sempre più avanzata, di rispettare, nel momento dell'improvvisa e vertiginosa caduta, le istituzioni repubblicane che lo avevano visto ricoprire per sette volte la carica di presidente del Consiglio.

Intanto, però, la sua carriera politica era stata irrimediabilmente compromessa a partire dal 9 giugno 1993, quando la Procura di Roma aveva chiesto al Senato l'autorizzazione a procedere nei suoi confronti, concessa dalla giunta per l'immunità il 29 luglio 1993 anche con il voto favorevole dello stesso Andreotti. Una richiesta che si aggiungeva a quella della Procura di Palermo relativa alle accuse di mafia, inoltrata al Senato il 27 marzo 1993.

Nella primavera del 1978 Moro aveva maledetto Andreotti dalla sua prigione, scrivendo che «passerà alla triste cronaca, soprattutto ora, che le si addice» perché «le manca quell'insieme di bontà, saggezza, flessibilità, limpidezza che fanno, senza riserve, i pochi democratici < cristiani > che ci sono al mondo. Lei non è di questi. Durerà un po' più, un po' meno, ma passerà senza lasciare traccia»: la sera del 17 novembre 2002, dopo avere ricevuto la condanna a ventiquattro anni di carcere come mandante dell'assassinio di Pecorelli, quella profezia sembrò avere raggiunto il suo fatale compimento nei termini di un'atroce vendetta e quelle parole dovettero accompagnare l'angoscioso sonno del senatore a vita come un innominato eppure rivelatore tormento.

Senza ombra di dubbio, la messa in circolazione delle carte di Moro nell'ottobre 1990 e la contemporanea rivelazione dell'esistenza di Gladio si trasformarono per Andreotti in un boomerang dall'imprevedibile e distruttiva gittata. Non solo perché non gli garantirono l'agognata presidenza della Repubblica col sostegno del voto comunista come egli aveva preventivato, ma in quanto contribuirono a solidificare sulla sua persona il risentimento di una parte influente della comunità internazionale (governi e apparati dei servizi) che avrebbero voluto proteggere ancora il segreto europeo di Stay-behind e mal tollerarono che quella notizia riservata fosse stata divulgata per ragioni di politica interna, men che mai italiana.

Ma il momento di svolta, il punto di non ritorno della carriera politica di Andreotti fu costituito dall'omicidio di Salvo Lima, il 12 marzo 1992. In quel giorno il presidente del Consiglio uscente (le elezioni politiche sarebbero state celebrate il 5 aprile 1992) perse la corsa per la presidenza della Repubblica, ove il 25 maggio di quell'anno venne votato al suo posto il democristiano Oscar Luigi Scalfaro. Chi ha memoria visiva ricorda la faccia terrea di Andreotti il giorno dei funerali del proprio luogotenente siciliano, un cadavere gettato da Cosa nostra ai suoi piedi come tragico e definitivo ammonimento. E neppure ha dimenticato le partecipate e oblique parole con cui il senatore a vita si accomiatò pubblicamente da lui: «Lo ricordo come persona di grandissima intelligenza, non [gli] ho mai sentito perorare cause non giuste e l'ho sempre visto dalla parte della povera gente e quindi lo ricordo non solo perché era un amico, ma obiettivamente con grande rimpianto e con enorme stima»⁹³. Il pentito Buscetta, che il clan dei corleonesi aveva battuto nel corso della seconda guerra di mafia tra il 1978 e il 1984 massacrando l'intera famiglia (due figli, un fratello, un genero, un cognato, quattro nipoti), fornì la sua interpretazione di quel delitto eccellente: «Uccidere Lima serviva a denigrare Andreotti», ossia a fargli perdere voti e prestigio⁹⁴.

In un drammatico e vorticoso giro di mesi, tra il maggio e il luglio 1992, sarebbe iniziato l'attacco frontale dei corleonesi di Totò Riina, disposti a sfidare lo Stato con una strategia stragista: il 23 maggio 1992, nel corso dell'elezione del nuovo presidente della Repubblica, vennero uccisi il magistrato Giovanni Falcone, la moglie e tre agenti di scorta; il 19 luglio fu la volta del suo collega Paolo Borsellino e di cinque esponenti delle forze dell'ordine.

6. *L'incontro di Teano.*

Il 7 novembre 1995 il giornalista Giorgio Battistini testimoniò al processo di Palermo che il generale Galvaligi, «molti gior-

ni dopo» l'incontro della stazione Termini di Roma dell'ottobre 1978, in cui gli aveva rivelato che il memoriale Moro era tutto contro Andreotti, lo aveva voluto di nuovo vedere riservatamente. In quell'occasione lo informò che vi era stato un abboccamento segreto tra Dalla Chiesa e il presidente del Consiglio, «un incontro che egli paragonò a quello di Teano, per dare il senso di un Andreotti che era venuto a patti, di una riappacificazione per motivi di convenienza»⁹⁵.

Tra due personalità complesse e sfaccettate come Dalla Chiesa e Andreotti si costituì un fascio di rapporti necessariamente articolati, destinato a evolversi nel tempo: dall'alleanza tattica contro il terrorismo al contrasto sordo e feroce in nome della lotta alla mafia, fino a una pacificazione di facciata, il presunto incontro di Teano, attestato dal giornalista del quotidiano «la Repubblica», quando il generale fu preso in contropiede e finse di obbedire allorché si rese conto o venne informato (da Pecorelli?) di avere in mano un'arma spuntata, quella dattiloscritta, perché le fotocopie dei manoscritti del memoriale erano state nel frattempo già ritrovate in via Monte Nevoso.

Tuttavia Dalla Chiesa non accettò di scendere a patti con quello che giudicava un nemico e dunque simulò un accordo, ma proseguì di nascosto a cercare la versione autografa del memoriale nel carcere di Cuneo, fin quando, nell'estate 1981, provò a liberarsi della copia integrale dei dattiloscritti in suo possesso. Il generale, infatti, aveva compreso di essere ormai troppo debole per continuare a reggere lo scontro sotterraneo con la controparte e, da uomo esperto di strategia militare quale era, capì che era venuto il momento di mollare la presa.

Del resto, il 21 maggio 1981, il governo guidato da Arnaldo Forlani aveva deciso di rendere pubblici gli elenchi della P2 scoperti il 17 marzo di quell'anno nella residenza privata di Gelli e sin dal primo momento si era vociferato che il suo nome vi comparisse all'interno. Così non era, ma il prestigio del generale subì comunque un duro colpo perché si trovò la sua domanda di iscrizione al sodalizio massonico ed egli venne fatto oggetto di una dura campagna denigratoria dentro l'Arma dei

carabinieri e presso l'opinione pubblica. Dalla Chiesa raccontò dell'invito all'iscrizione rivoltogli più volte dal generale Franco Picchiotti e della decisione di inoltrare la domanda dopo aver letto un rapporto del questore Emilio Santillo sulla P2: il suo intento sarebbe stato quello di entrare nella loggia per controllarne l'operato e gli affiliati, ma non poté farlo perché non venne mai convocato da Gelli.

Gli rimase il dubbio di non essere stato ammesso proprio per aver denunciato al comandante generale dei carabinieri Enrico Mino l'appartenenza del pari grado Picchiotti alla massoneria e di avergli comunicato le sue intenzioni. Una tesi verosimile, data la sua spregiudicatezza nell'uso delle tecniche di infiltrazione e l'aperta ostilità riservatagli dal gruppo di potere della P2, assai forte nell'Arma dei carabinieri e nella Divisione Pastrango di Milano in particolare. Nell'elenco di Gelli compariva il nome di suo fratello, il generale dei carabinieri Romolo, e il 21 maggio 1981, nella sua pagina di diario Dalla Chiesa sostenne di non averne mai saputo nulla e di esserne rimasto «dispiaciuto non poco»⁹⁶.

Quei mesi dovettero essere durissimi per il generale, se il figlio Nando ha testimoniato come i familiari abbiano addirittura temuto che potesse compiere un gesto estremo «conoscendone il senso dell'onore». In quelle difficilissime circostanze, anche da un punto di vista privato e psicologico, maturò la decisione di liberarsi dei dattiloscritti integrali di Moro, nella consapevolezza di non essere più sufficientemente forte per tenere testa alla partita.

Il 23 febbraio 1982 Dalla Chiesa fu ascoltato dalla Commissione Moro per la seconda volta. L'audizione avvenne in tutt'altro clima rispetto a quello trionfale di un anno e mezzo prima: Dalla Chiesa era allora senza incarichi ufficiali e si definiva «esiliato a Roma» davanti ai deputati riuniti, fra cui l'esponente radicale Leonardo Sciascia⁹⁷.

L'incontro tra i due uomini in quella sede istituzionale dovette essere pieno di suggestioni e di ricordi per entrambi, perché fra loro esisteva un lontano rapporto di conoscenza che ri-

saliva agli inizi siciliani della carriera di Dalla Chiesa, quando Sciascia era ancora un oscuro maestro elementare di Racalmuto e lui un semplice capitano, inviato nel 1949 a combattere la mafia nella campagna di Corleone. Dalla Chiesa apprezzava molto le storie di mafia dello scrittore siciliano, ancor più da quando aveva appreso, per bocca dello stesso Sciascia, che il capitano Bellodi, il protagonista de *Il giorno della civetta*, pubblicato nel 1961, era ispirato alla sua figura. O almeno, lo scrittore aveva scelto di farglielo credere per titillarne la vanità e acquisire meriti ai suoi occhi²⁸.

Sciascia, in realtà, non amava quel generale, o meglio, non amava quella sua idea di voler combattere la mafia non a parole come tutti e con le parole come faceva lui, ma per davvero. La mafia, secondo lo scrittore, andava soprattutto raccontata, metafora della Sicilia, la Sicilia metafora dell'Italia, l'una e l'altra figure della sua idea di letteratura come vita che senza la mafia, come metafora del potere, non avrebbe potuto esistere. Quel generale piemontese – così ingombrante, sicuro di sé e scaltro – ricordava a Sciascia le antiche conquiste e le infingardaggini risorgimentali subite dalla sua terra in nome e per conto del più terribile dei sensi, quello dello Stato, ché tutto era «statolatria» agli occhi dello scrittore.

Quella mattina, in Parlamento, Dalla Chiesa se lo trovò di nuovo davanti dopo tanti anni e parlò irruento e sottile come sempre, gli occhi appuntiti come spilli:

Mi chiedo oggi – perché sono ormai fuori dalla mischia da un po' di tempo e faccio in qualche modo l'osservatore che ha alle spalle un po' di esperienza – dove sono le borse, dov'è la prima copia (perché noi abbiamo trovato la battitura soltanto), l'unica copia che è stata trovata nei documenti Moro non è in prima battuta! Questo è il mio dubbio. Tra decine di covi non c'è stata una traccia di qualcosa che possa aver ripetuto le battiture di quella famosa raccolta di documenti che si riferivano all'interrogatorio. Non c'è stato nulla che potesse condurre alle borse, non c'è stato un brigatista pentito o dissociato che abbia nominato una cosa di quel tipo, né lamentato la sparizione di qualcosa, come è accaduto al processo di Torino che, per un solo documento, stava per succedere l'ira di Dio (contestato dai brigatisti perché non c'era questo documento che invece prima c'era). Semmai un documento importante o cose importanti

come queste, fossero state trovate e sottratte penso che un qualsiasi brigatista lo avrebbe raccontato».

E Sciascia lo interruppe domandando: «Lei pensa che siano in qualche covo?»

E Dalla Chiesa, di rimando, con asciuttezza piemontese: «Io penso che ci sia qualcuno che possa aver recepito tutto questo».

E lo scrittore con sicula alterigia: «Sono contento che le sia venuto questo dubbio»²⁹.

Proviamo ora a interpretare queste parole alla luce di quanto narrato sin qui: i dattiloscritti del memoriale di Moro li aveva Dalla Chiesa («perché noi abbiamo trovato la battitura soltanto»), le fotocopie dei manoscritti no, ma il generale ormai aveva capito o era stato informato che quelle carte «fossero state trovate e sottratte» da qualcuno che «aveva recepito tutto questo». Dalla Chiesa aveva scelto quella sede istituzionale per chiedere ai brigatisti di parlare, come Franceschini e Curcio al processo di Torino (che per un solo documento sparito «era successa l'ira di Dio»).

Cercava la verità, esigeva la verità e non esitava a chiedere aiuto ai suoi nemici di ieri, a suscitare il loro orgoglio rivoluzionario pur di ottenerla. Che denunciassero loro la scomparsa di quei documenti che lui conosceva a menadito, ma nella versione dattiloscritta, sempre più impotente e inutile... Se non lo fate voi, che li avete occultati dentro quell'intercapedine e quindi sapete dove sono, chi lo deve dire? – sembrava chiedere il generale – Se continuate a stare zitti, come avete fatto in questi quattro anni, significa che siete complici del governo che avete combattuto, col quale state mercanteggiando qualche accordo segreto per patteggiare il vostro silenzio con un'uscita di prigione prima del tempo!

Dalla Chiesa era convinto che servire la patria volesse dire, nell'ordine, vincere il terrorismo e in seguito distruggere la mafia, aggredendo l'intreccio che essa aveva costruito con la politica perché era quel connubio a renderla tanto forte. E per riuscirvi era disposto a sacrificare il bene supremo, quello della sua stessa vita, perché per un autentico carabiniere prima viene la figura dello Stato, poi lo spirito di corpo e solo dopo la pro-

pria persona. Per questa ragione Dalla Chiesa sarebbe andato a morire come un soldato, mosso da una pulsione di servizio che coincideva con una pulsione di morte.

Si direbbe, sul piano storico, un personaggio letterario, piú autentico di quanto pretendesse Sciascia, preso, ma solo dopo la morte di Dalla Chiesa, da un improvviso bisogno di «ristabilire la verità». E sí, perché all'indomani dell'omicidio del generale, lo scrittore siciliano, in un articolo sul «Corriere della Sera» del 19 settembre 1982, avrebbe finalmente trovato il coraggio civile di dileggiarlo pubblicamente, rivelando che Bellodi non era Dalla Chiesa come gli aveva fatto credere per compiacerlo, per dare prova a se stesso della sua arte barocca di stare al mondo e di sintonizzarsi con il lato oscuro (quello esibito) della coscienza civile di questo paese. Sciascia aveva aspettato che morisse, proprio come fa la mafia, per minare alla base l'erigendo monumento all'eroe Dalla Chiesa, pur di difendere la sua idea di letteratura e frenare la tendenza, allora appena incipiente, di «farne un mito da morto», dopo che c'era stata «la tendenza di fare di Dalla Chiesa un mito. Il piú bravo di tutti contro il terrorismo, il piú bravo di tutti contro la mafia» da vivo¹⁰⁰. Che noia.

No, non era cosí, ora che anche Dalla Chiesa era un vinto dell'intreccio tra politica e mafia, uno dei tanti vinti del fiume della storia «che la corrente ha deposto sulla riva, dopo averli travolti e annegati, ciascuno colle stimate del suo peccato, che avrebbero dovuto essere lo sfolgorare della sua virtú»¹⁰¹; ora si poteva finalmente ammetterlo senza tema di smentita, la letteratura era stata piú forte di lui:

Io – proseguí poi don Mariano Arena [rivolto al capitano Bellodi] – ho una certa pratica del mondo; e quella che diciamo umanità, e ci riempiamo la bocca a dire umanità, bella parola piena di vento, la divido in cinque categorie: gli uomini, i mezz'uomini, gli ominicchi, i (con rispetto parlando) pigliaincuolo e i quaquaraquà... Pochissimi gli uomini; i mezz'uomini pochi, ché mi contenterei l'umanità si fermasse ai mezz'uomini... E invece no, scende ancora piú in giú, agli ominicchi: che sono come i bambini che si credono grandi, scimmie che fanno le stesse mosse dei grandi... E ancora piú in giú: i pigliaincuolo, che vanno diventando un esercito... E infine i quaquaraquà: che dovrebbero vivere con le anatre nelle pozzanghere, ché

la loro vita non ha piú senso e piú espressione di quella delle anatre... Lei, anche se mi inchioderà su queste carte come un Cristo, lei è un uomo...¹⁰²

Ecco, Dalla Chiesa era un uomo, un «hombre vertical» commenterebbero gli spagnoli che per tanti secoli hanno tenuto la gente di Sicilia sotto il loro tallone imperiale, picciotti e scrittori compresi. E piace pensare che quel 23 febbraio 1982 anche al deputato radicale, se non allo scrittore, per un attimo fosse venuto questo dubbio, come una rivelazione, perché «la verità è nel fondo di un pozzo: lei guarda in un pozzo e vede il sole o la luna; ma se si butta giú non c'è piú né sole né luna, c'è la verità». Cosí il boss don Mariano al capitano Bellodi, e quel giorno Dalla Chiesa, davanti agli occhi di Sciascia, scelse di gettarsi nel pozzo per un'ansia di verità. Sei mesi prima di morire.

Lo dovettero comprendere anche i brigatisti rossi perché alcuni di loro, nei mesi successivi a quell'audizione, mentre erano prigionieri dello Stato che avevano combattuto, come per incanto, – lo abbiamo visto – incominciarono a gridare la verità richiesta dal generale, un nemico che evidentemente avevano imparato a rispettare. Le fotocopie dei manoscritti di Moro – urlavano dalle loro gabbie – erano dietro il pannello di via Monte Nevoso, mentre il giorno della civetta di Dalla Chiesa era ormai dietro l'angolo, dentro quelle carte, a causa di quelle carte, oltre quelle carte. L'ombra di Moro, la sua lunga vendetta.

L'*affaire Moro* si complica, dunque, ben oltre la trasgressiva ortodossia istituzionale e la convenzionale eterodossia civile fissata da Sciascia, il piú raffinato intellettuale di «Casa nostra»: l'Italia, quella robusta striscia di terra mediterranea, lunga, stretta e profonda, in cui lo Stato e l'antistato, la politica e la corruzione, l'antiterrorismo e il terrorismo, l'etica e il moralismo, l'indignazione e il suo mercato, la rispettabilità e l'abominio, il vivere e il morire, i padri e i figli sono separati da un'inezia abissale, che pure esiste e di cui stiamo provando a raccontare la storia. Non è facile, servirebbero meno, ma piú giuste e coraggiose parole per dare un corpo, un volto e un nome al «mistero ignobile» dell'assassinio di Dalla Chiesa, «alle radici di un omicidio politico»¹⁰³.

«Mi ci romperò la testa» sembrerebbe aver detto «a voce alta» Dalla Chiesa uscendo da quell'aula parlamentare nel primo pomeriggio del 23 febbraio 1982, ma in realtà sappiamo che quella fu, nel 1961, l'ultima frase pronunciata dal capitano Bellodi nel libro del suo formidabile scrittore¹⁰⁴.

Il generale si trovò solo nella piazza Montecitorio, quella del Parlamento della Repubblica italiana, solo con il suo anello (lo stemma di famiglia, la Chiesa, l'aquila e la corona sopra a cinque punte)¹⁰⁵, che brillava all'anulare sinistro tagliato da un esile raggio di luce meridiana. Si incamminò, impettito come sempre, mentre il «Palazzo» si faceva sempre più piccolo alle sue spalle, insignificante rispetto alla battaglia che egli sentiva di avere davanti, alla determinazione di condurla sino in fondo. Solo, il «Palazzo» dietro di lui, l'anello di famiglia al dito – un giorno, chissà quando, sarebbe diventato «rossobruno», intriso del suo sangue, e il figlio Nando avrebbe deciso di indossarlo al posto del padre – nel cuore, l'energia di un nuovo amore che avrebbe sposato nelle ore in cui l'Italia dei mortali, il popolo, festeggiava un inaspettato titolo mondiale in terra di Spagna, ebbro di anestetica gioia. Quel giorno il «generale Amen» – aveva ormai capito perché il povero Pecorelli gli aveva affibbiato quel soprannome – comprese di essere stato abbandonato da tutti, ma si sentiva più forte della paura, mentre i vicoli di Roma, resa sonnacchiosa, cinica, indifferente dall'insopportabile peso di millenni di storia e di congiure, lo inghiottivano con le sue medaglie sul petto, quegli alamari cuciti al corpo come una seconda pelle.

Il generale Dalla Chiesa incominciò a morire allora con i suoi «ricordi, queste ombre troppo lunghe | del nostro breve corpo, | questo strascico di morte | che noi lasciamo vivendo»¹⁰⁶, con i suoi errori e le sue ambizioni, con la sua sfida al potere per un'Italia migliore «perché ci sono cose che non si fanno per coraggio, si fanno per potere continuare a guardare serenamente negli occhi i propri figli e i figli dei propri figli»¹⁰⁷. In un giorno imprecisato dell'agosto 1982 in cui Dalla Chiesa pronunciò

questa frase, almeno nel ricordo senza ristoro del figlio Nando, il padre sorrise tenero e un po' triste dal finestrino della macchina che si allontanava per l'ultima volta dal suo sguardo. Non l'avrebbe più rivisto.

Il 3 settembre 2002, in occasione del ventennale della morte del padre, Nando Dalla Chiesa ricordava agli italiani distratti che vi erano alcune questioni ancora aperte nel «delitto imperfetto» di suo padre:

Perché, come ha testimoniato Tommaso Buscetta, la mafia propose alle Brigate rosse di rivendicare l'omicidio di mio padre già nel '79, quando egli era alla guida della lotta al terrorismo e non rappresentava una minaccia diretta per Cosa nostra? Chi, quale "entità", chiese alla mafia di uccidere mio padre e per quale ragione? C'entrava questo con l'attività fin lì svolta e con le informazioni acquisite (caso Moro? altro?)?

E ancora:

Perché dopo l'assassinio funzionari di polizia e/o dei servizi entrarono in casa di mio padre per prendere il lenzuolo con cui coprirne il cadavere? Vi è qualche altro caso, prima e dopo di allora, di persone uccise che siano state coperte con lenzuola prese in casa loro in assenza della loro famiglia? E come mai la chiave della cassaforte (trovata aperta e vuota) che mancava il mattino dopo nella sua casa, riapparve la settimana dopo in un cassetto vuoto e già controllato sotto i nostri occhi? Chi, estraneo alla mafia, cercò qualcosa quella notte nella villa del prefetto di Palermo?¹⁰⁸.

La richiesta alle Br da parte della mafia di rivendicare l'omicidio di Dalla Chiesa già nel 1979, quindi nello stesso anno dell'omicidio di Pecorelli, è stata avvalorata da Buscetta che la inoltrò ad Azzolini quando entrambi erano detenuti a Cuneo. Il brigatista, secondo il racconto del boss mafioso, la respinse perché le Brigate rosse non firmavano operazioni in appalto in cui almeno un loro uomo non avesse preso parte all'operazione¹⁰⁹.

La seconda domanda si fonda su una testimonianza oculare dei familiari di Dalla Chiesa e lascia pensare che nella cassaforte di Villa Pajno potessero essere conservati i dattiloscritti integrali di Moro, quelli che sarebbero emersi in fotocopia di manoscritto solo nel 1990, insieme con le bobine che registravano i colloqui

dei detenuti mafiosi, che il generale aveva raccolto dal 1977 in poi, come spiegato da Incandela¹⁰.

Il 3 settembre 1982, all'indomani dell'omicidio di Dalla Chiesa, di sua moglie e di un agente di scorta, una mano anonima e popolare scrisse nel luogo dell'agguato: «Qui è morta la speranza dei palermitani onesti». Dieci anni dopo, con la scomparsa dei giudici Falcone e Borsellino, a venir meno sarebbe stata la speranza degli italiani onesti: in molti lo pensarono, ma nessuno ebbe più la voglia, la forza e il coraggio di affermare altrettanto. Prevalse un sordo sgomento che segnò silenziosamente una generazione senza politica.

Come in un film, la televisione propose le immagini di quell'enorme cratere dell'autostrada di Capaci e, meno di due mesi dopo, il palazzo diruto di via d'Amelio, e in tanti pensarono che quei detriti e quei brandelli di carne prodotti dalle stragi di mafia, sarebbero serviti, come sempre nella storia repubblicana da piazza Fontana in poi, a edificare nuovi equilibri di potere, nel compromesso, nel consenso e nella democrazia. Nella vergogna, ancora una volta. Purtroppo, avevano ragione.

¹ L'articolo è edito in Flamigni, *Le idi di marzo*, p. 371.

² La vicenda è ricostruita in *Dossier Pecorelli*, pp. 87-105 (sentenza della Corte d'Assise di Perugia, 24 settembre 1999).

³ Su questa figura Flamini, *La banda della Magliana*, pp. 11-12, 77-88 e Bianconi, *Ragazzi di malavita*, 145-52.

⁴ Sulle vicende relative a questa copertina cfr. Corrias-Duiz, *Il delitto*, pp. 110-26.

⁵ Salvi, *Richiesta di autorizzazione*, p. 62.

⁶ *Necrologi & memoriali*, in «Op», a. I, 17 ottobre 1978, n. 27, p. 1 (Flamigni, *Le idi di marzo*, pp. 367-72 non riporta il brano dell'articolo in questione).

⁷ L'articolo è pubblicato in Mangiavacca, *Memoriale Pecorelli*, I, p. 322.

⁸ Avanza questa ipotesi Willan, *I burattinai*, pp. 305-6.

⁹ *Filo rosso*, in «Op», a. I, 17 ottobre 1978, n. 27, pp. 3-4 (anche in questo caso Flamigni, *Le idi di marzo*, pp. 367-72 non riporta il brano dell'articolo in questione).

¹⁰ Il corsivo è nel testo.

¹¹ L'articolo è riprodotto in Flamigni, *Le idi di marzo*, pp. 373-74, ma in originale *Non c'è blitz senza spina*, in «Op», a. I, 24 ottobre 1978, n. 28, pp. 2-3.

¹² Lo ha notato Biscione, *Il memoriale*, p. 23.

¹³ L'articolo è in Flamigni, *Le idi di marzo*, pp. 375-76.

¹⁴ L'articolo di Pecorelli è *ibid.*, pp. 378-79.

¹⁵ *Ibid.*, pp. 380-82 (*Brigate senza generali*, in «Op», 31 ottobre 1978, da cui sono desunte anche le successive citazioni). Per l'articolo del 24 ottobre 1978, *Non c'è blitz senza spina* cit., p. 374.

¹⁶ L'articolo è pubblicato in *Le idi di marzo*, pp. 389-92.

¹⁷ Una testimonianza di un protagonista dell'evento è in Monti, *Il "golpe Borghese"*, che reca in esergo la significativa frase dello stratega militare cinese Sun Tzu: «Piegare il nemico senza combattere la guerra». L'autore riporta l'informativa segreta che lo riguardava, ove l'ambasciatore statunitense in Italia telegrafò al dipartimento di Stato, già il 7 agosto 1970, del «colpo di stato pianificato per la prima metà di agosto» che avrebbe escluso la polizia perché «troppo "infiltrata" dai comunisti» (pp. 119-22).

¹⁸ Pacini, *Il cuore occulto*, p. 205, nota 223.

¹⁹ A questo proposito si rinvia alla deposizione di Tommaso Buscetta del 4 dicembre 1984, *La vera storia d'Italia*, pp. 668-70, ribadita il 9 gennaio 1996 e a quella di Antonino Calderone del 17 settembre 1996 nel corso del processo di Palermo davanti ai pubblici ministeri Roberto Scarpinato e Guido Lo Forte.

²⁰ CP2, IX legislatura, vol. CLXXIII, Doc. XXIII n. 2-*quater*, vol. III, tomo IV, parte I, Roma, 1985, pp. 46-47 e 55-56 (interrogatorio di Aleandri del 16 luglio e del 23 settembre 1982): «il vero piano del golpe Borghese era rappresentato dalla possibilità di far scattare un piano antinsurrezionale custodito dai carabinieri di cui solo alcuni ufficiali potevano disporre l'attuazione. Mi disse Fabio De Felice che l'autore di questa parte del golpe era stato Giannettini [...] Questo piano prevedeva l'arresto da parte dei carabinieri per finalità antinsurrezionali di sindacalisti, di esponenti politici e militari e altri interventi analoghi» e poteva «contare sull'adesione di una parte della Democrazia cristiana e di ambienti conservatori del Vaticano [...] Il contatto con alcuni ufficiali carabinieri che aderivano al piano golpista poteva avvenire esclusivamente con l'assenso di Licio Gelli».

²¹ Lo ha rivelato, in un'intervista uscita postuma oltre quarant'anni dopo i fatti, il presidente del Consiglio di allora Emilio Colombo, il quale ha fornito una versione minimalistica dell'evento che mal si concilia con il suo prolungato riserbo (Colombo, *L'ultimo dei costituenti*, p. 167).

²² Si segue Gentiloni Silveri, *L'Italia sospesa*, pp. 49-50. Per il documento in questione cfr. Giovanni Maria Bellu e Pietro Veronese, *E l'ambasciatore Usa disse: "Non stanotte"*, in *la Repubblica*, 19 dicembre 2004, pp. 40-41. Sulle dinamiche del golpe Borghese si vedano le memorie di Sogno, *Testamento di un anticomunista*, pp. 125-68 e, per un primo inquadramento storiografico rispetto ai rapporti con la strage di piazza Fontana, Bianco, *Il legame*, pp. 37-60.

²³ Il brano è riportato in Mangiavacca, *Memoriale Pecorelli*, II, p. 668.

²⁴ Di cui rese conto Maletti nel corso dell'audizione da Johannesburg in CTS del 3 marzo 1997.

²⁵ Le dichiarazioni di Viezzer su Andreotti del 18 luglio 1988 sono in Leo Sisti, *Un principe venerabile*, in «L'Espresso», 10 febbraio 1991, pp. 42-43. La vicenda è ricostruita dal giudice istruttore Mastelloni, *Argo 16*, pp. 200-3 che riporta la deposizione di Viezzer e quella di Andreotti (capitolo «La gestione Maletti del Reparto D e la copertura accordata a Gelli nel Rapporto sul Golpe Borghese nonché alla struttura clandestina di Avanguardia Nazionale. Maletti e Andreotti. Gelli e l'Operazione Szall»).

²⁶ Si rinvia a Flamigni, *Trame atlantiche*, pp. 39-40.

²⁷ CP2, IX legislatura, vol. CLXXXI, Doc. XXIII n. 2-*quater*, vol. III, tomo XI, Roma, 1984, vol. III, p. 398 (audizione Aleandri del 9 febbraio 1984).

²⁸ Sentenza-ordinanza del giudice istruttore Guido Salvini del Tribunale di Milano, 18 marzo 1995, pp. 345-346 citata da Flamigni, *Trame atlantiche*, p. 55.

²⁹ CP2, IX legislatura, vol. CCXXVIII, Doc. XXIII n. 2-*quater*, vol. VI, tomo XVI, Roma, 1987, pp. 180-81 (riproduce il documento «Malloppi e malloppini»)

³⁰ Guido Paglia al Sid, *Relazione riservata. Argomento: attività Avanguardia nazionale e gruppi collegati*, in CP2, IX legislatura, vol. CCXXVIII, Doc. XXIII n. 2-*quater*, vol. VII, tomo XVI, Roma, 1987, pp. 40-49.

³¹ Al contrario di quanto incredibilmente affermato nella sentenza della Corte d'Assise di Perugia del 24 settembre 1999, in cui si sostiene che del golpe Borghese si parlasse nei dattiloscritti del memoriale divulgati dal governo il 17 ottobre 1978, il che è falso (*Dossier Pecorelli*, p. 86: «Infatti il dossier, definito per comodità "memoriale Moro 1978", contiene analisi e conclusioni sul ruolo di Andreotti in relazione al "golpe De Lorenzo" e al "golpe Borghese" [...]»).

³² Citato nella *Relazione Commissione criminalità organizzata mafiosa*, 2006, p. 662 (audizione di Paolo Patrizi, Perugia, 30 agosto 1996).

³³ Per queste notizie biografiche si rinvia a Flamigni, *Le idi di marzo*, p. 17.

³⁴ Lo si evince leggendo il bel libro di storia orale su Terni di Alessandro Portelli giacché Patrizi fu tra quanti vennero intervistati dall'autore. Egli raccontò di conoscere Scalzone sin dal 1963-64 e di essere stato scomunicato con lui dal vescovo della città per avere organizzato la proiezione del film *Il Vicario*. L'intervista risaliva al 1984 e Patrizi commentava che Scalzone era «attualmente a Parigi per motivi che esulano dalla città di Terni», un luogo in cui, a suo giudizio e con sarcasmo, «la cosa più importante è la ferrovia, la corsa continua che si fa tra Terni e Roma» (*Biografia di una città*, pp. 327, 330, 332 e 336).

³⁵ Piero Lo Sardo, *Omicidio Pecorelli: desiderio di Stato*, in «Metropoli», III, settembre 1981, n. 6, pp. 27-29.

³⁶ *Le lettere di Zombi*, in «Op», 26 settembre 1978 (Flamigni, *Le idi di marzo*, pp. 354-55).

³⁷ *Perché solo adesso?*, ivi, 17 ottobre 1978 (Flamigni, *Le idi di marzo*, pp. 367-69).

³⁸ Per la collaboratrice e compagna di Pecorelli, Franca Mangiavacca, la missiva arrivò in redazione «firmata» così come venne pubblicata e non fu scritta dal giornalista come da più parti ritenuto (Mangiavacca, *Memoriale Pecorelli*, II, pp. 1058-59).

³⁹ La lettera è in Flamigni, *Le idi di marzo*, p. 370.

⁴⁰ L'originale della agenda «Royale Belge» 1978 è riprodotto in CP2, IX legislatura, vol. CCXXVII, Doc. XXIII n. 2-*quater*, vol. VII, tomo XV, Roma, 1987, pp. 735-893: 769-92 (periodo 16 marzo-9 maggio 1978) e pp. 854-67 (mese di ottobre 1978). I contatti con Dalla Chiesa sono il 21 agosto (p. 837), il 19 settembre anche con Varisco (p. 849), il 22 settembre (p. 851), il 4 ottobre 1978 sempre con Varisco (p. 856).

⁴¹ Agli atti della sentenza della Corte d'Assise di Perugia, in *Dossier Pecorelli*, p. 150, ma la citazione è tratta da Di Giovacchino, *Scoop mortale*, p. 173.

⁴² Pecorelli contattò il colonnello Varisco il 5 settembre, il 14 settembre con il giudice Luciano Infelisi, il 18 settembre, il 14 ottobre, il 16 ottobre con Gelli, il 17 ottobre insieme con Sereno Freato e Claudio Evangelisti, il 23 e il 24 ottobre, il 6, 7, 8, 10, 11 e 13 novembre 1978 (CP2, IX legislatura, vol. CCXXVII, Doc. XXIII n. 2-*quater*, vol. VII, tomo XV, Roma 1987, pp. 843, 847, 849, 860, 861, 864 e 870-73).

⁴³ I contatti con Gelli si infittirono durante il trimestre ottobre-dicembre 1978, nel periodo in cui scomparve dall'agenda il nome di Dalla Chiesa, con annotazioni che risalgono ai giorni 16 ottobre, 31 ottobre, 28 novembre («Licio ore 19»), 30 novembre («Tel. G. Moro», Gelli), 13 dicembre («ore 20.30 Excelsior») e 15 dicembre 1978 (CP2, IX legislatura, vol. CCXXVII, Doc. XXIII n. 2-*quater*, vol. VII, tomo XV, Roma 1987, pp. 861, 867, 879-80 e 887).

⁴⁴ Neri, *Intervista a Licio Gelli*, p. 165.

⁴⁵ In base alle agende i rapporti si interruppero bruscamente per tre mesi per riprendere il 15 marzo 1979 con una «cena Licio». Altri appuntamenti erano fissati in anticipo per il 21 marzo («20.30 Hotel Excelsior cena Licio») e per il 23 marzo («cena Licio»), ma non ebbero luogo perché Pecorelli era già stato assassinato (CP2, IX le-

gislatura, vol. CCXXVII, Doc. XXIII n. 2-*quater*, vol. VII, tomo XV, Roma, 1987, pp. 952, 954-55).

⁴⁶ L'articolo è riportato in Mangiavacca, *Memoriale Pecorelli*, II, pp. 745-47.

⁴⁷ Si trova *ibid.*, pp. 747-48.

⁴⁸ L'informativa del Sifar è pubblicata nella precece e coraggiosa inchiesta di Piazzesi, *Gelli*, pp. 281-90. Il libro raccoglie in appendice i quattordici articoli di Giulio Giustiniani sulla P2 e su Gelli usciti ne «La Nazione» di Firenze dal 23 agosto al 6 settembre 1981 che costarono a Piazzesi il posto di direttore del quotidiano (pp. 233-80).

⁴⁹ Traggo le citazioni da Piazzesi, *Gelli*, pp. 32-33.

⁵⁰ L'appunto si trova CP2, IX legislatura, vol. CLXXVIII, Doc. XXIII n. 2-*quater*, vol. VII, tomo XVI, Roma, 1987, pp. 407-9.

⁵¹ Neri, *Intervista a Licio Gelli*, pp. 165 e 167.

⁵² Ad esempio, il 2 settembre 1978 sono segnate le spese per «33.000 scarpe, 58.000 libri scuola, 50 ballo Stefano, 20 Andrea per quaderni, 100.000 Università Stefano, 50.000 stivali sempre Andrea, barbiere Stefano e Andrea» e il 1° novembre 1978 «Libri 20.000, motorino, 25.000, per medico 150.000» (CP2, IX legislatura, vol. CCXXVII, Doc. XXIII n. 2-*quater*, vol. VII, tomo XV, Roma, 1987, pp. 842 e 868).

⁵³ CP2, IX legislatura, vol. CCXXVI, Doc. XXIII n. 2-*quater*, vol. VII, tomo XIV, Roma, 1987, pp. 781-82 (deposizione davanti a Domenico Sica del 15 novembre 1980, le sottolineature sono nell'originale).

⁵⁴ Esame di Patrizi in *Dossier Pecorelli*, p. 340, nota 1.

⁵⁵ CP2, IX legislatura, vol. CCXXVIII, Doc. XXIII n. 2-*quater*, vol. VII, tomo XVI, Roma, 1987, p. 545 (*Giornalisti spia e anti*, in «Op», 17 dicembre 1976).

⁵⁶ Il brano è riportato da Flamigni, *Le idi di marzo*, p. 24 («Op», 13 marzo 1979).

⁵⁷ L'articolo è ivi, pp. 417-18.

⁵⁸ *Dossier Pecorelli*, p. 66.

⁵⁹ Significativo il bilancio dell'ambasciatore statunitense in Italia, il democratico Gardner, all'indomani della morte di Moro: «Mi domandavo se [...] il barbaro comportamento delle Brigate rosse, culminato nell'assassinio di Moro, avrebbero avuto ripercussioni sull'opinione pubblica italiana e quindi sulla situazione politica del paese. La risposta non tardò ad arrivare. Nelle elezioni per il rinnovo dei consigli comunali del 14 maggio, tenute in tutt'Italia, i comunisti subirono la loro prima grave sconfitta elettorale dopo anni di continua crescita, scivolando dal 35,5 per cento che avevano ottenuto nelle analoghe elezioni del 1976 a un misero 26,4 per cento [...] Il rapimento e l'assassinio di Moro, invece di favorire, come molti avevano previsto, la causa del compromesso storico, avevano determinato una fortissima reazione contro le Brigate rosse e l'ideologia comunista da esse professata. Anche se il popolo italiano riconosceva che il Partito comunista si opponeva decisamente al terrorismo delle Br, molti attribuivano al Pci la responsabilità di avere impiantato i semi ideologici da cui erano nati questi barbari atti» (Gardner, *Mission: Italy*, p. 247).

⁶⁰ Per un bilancio autobiografico cfr. Napolitano, *Dal Pci al socialismo europeo*, pp. 291-305 («Dopo cinquant'anni la sinistra al Viminale»).

⁶¹ A questo proposito ha un valore significativo, si direbbe testamentario, il messaggio a pagamento che Cossiga indirizzò a D'Alema, «il primo presidente del Consiglio dei ministri post-comunista dell'Europa occidentale», *Lettera aperta sul caso Kgb al Presidente del Consiglio dei ministri*, in «Corriere della Sera», 14 ottobre 1999, p. 10, in cui l'ex presidente della Repubblica chiedeva di istituire una Commissione di inchiesta sul ruolo del Kgb in Italia «per contribuire a consegnare alla storia, quella vera, quel che alla storia appartiene: la tragica divisione del mondo e del paese che ha creato anche in Italia un doloroso, duplice e contrapposto sistema di fedeltà e di riferimenti internazionali, caricati di valori ideologici, politici ed etici e che deve essere archiviato». Cossiga ricordava di avere contribuito al varo del governo D'Alema «per contribuire

con la tua nomina alla chiusura, anche simbolica, di 50 anni di democrazia imperfetta e di divisione del corpo civile, morale e politico della nazione» e concludeva: «Io sono un democratico, un repubblicano, un antifascista e un riformista: se avessi avuto l'età e fossi vissuto in altra parte d'Italia, io avrei scelto per la Resistenza [...]. Sono convinto che solo l'alleanza tra una sinistra democratica (e io riconosco che il partito post-comunista è oggi una sinistra democratica) e un centro riformatore può promuovere il progresso del paese anche in termini di etica civile».

⁶² *La vera storia d'Italia*, pp. 554-57 (deposizione di Angelo Incandela del 27 giugno 1994 da cui sono tratte le citazioni che seguono). Sull'incontro della Pantalera si veda anche la sentenza della Corte d'Assise di Perugia, *Dossier Pecorelli*, pp. 150-59 e Di Giovacchino, *Il libro nero*, pp. 164-70.

⁶³ *La vera storia d'Italia*, pp. 565-67, da dove si ricavano i successivi rimandi.

⁶⁴ *Dossier Pecorelli*, pp. 155 e 490, note 36 e 37 (deposizione di Rosina Pecorelli).

⁶⁵ *La vera storia d'Italia*, p. 556.

⁶⁶ *Dossier Pecorelli*, p. 155.

⁶⁷ *La vera storia d'Italia*, pp. 561-64: 562, da dove sono tratte le seguenti citazioni.

⁶⁸ Il particolare è nel libro di memorie di Incandela a cura di Nicotri, *Agli ordini*, p. 112.

⁶⁹ *Ibid.*, pp. 112-13.

⁷⁰ *La vera storia d'Italia*, pp. 568-69 (deposizione del 14 luglio 1994).

⁷¹ *Ibid.*, p. 571 (deposizione del 14 luglio 1994).

⁷² *Dossier Pecorelli*, pp. 396-97.

⁷³ *Ibid.*, p. 160.

⁷⁴ *La vera storia d'Italia*, pp. 556-57 (deposizione del 27 giugno 1994 davanti al tribunale di Palermo).

⁷⁵ In proposito si rinvia alle deposizioni di Nando Dalla Chiesa del 23 luglio 1986 e del 2 dicembre 1993, *ibid.*, pp. 84-85 e 156-57. Il concetto è ripetuto in N. Dalla Chiesa, *Delitto imperfetto*, p. 35. Sulla corrente andreottiana in Sicilia e il ruolo di cerniera di Salvo Lima cfr. *Relazione Commissione criminalità organizzata mafiosa*, 2006, pp. 502-28.

⁷⁶ La pagina di diario è riportata in *La vera storia d'Italia*, pp. 85-86. L'episodio è commentato in N. Dalla Chiesa, *Delitto imperfetto*, pp. 34-38. Si veda anche Lupo, *Storia della mafia*, pp. 308-12.

⁷⁷ *La vera storia d'Italia*, p. 86.

⁷⁸ *Ibid.*, pp. 86 e 156.

⁷⁹ Il testo della missiva è pubblicato da N. Dalla Chiesa, *Delitto imperfetto*, pp. 32-33.

⁸⁰ Sulla rubrica di Andreotti e gli interventi di Martellucci si veda *ibid.*, pp. 30-31 e 38-39. L'intervista di Martellucci a «La Nazione» è dell'8 aprile 1982.

⁸¹ N. Dalla Chiesa, *Delitto imperfetto*, pp. 158-63, per l'analisi delle reazioni di Andreotti, e il suo articolo *I nipoti di Dalla Chiesa*, in «L'Europeo», 20 settembre 1982.

⁸² *Rita Dalla Chiesa: Andreotti in Tv mi ha fatto pena*, in «la Repubblica», 3 ottobre 1993, p. 12.

⁸³ *La vera storia d'Italia*, pp. 554-56, da dove è tratta anche la successiva citazione.

⁸⁴ *Relazione Commissione criminalità organizzata mafiosa*, 2006, p. 516. Sul processo Andreotti e sui limiti della storia in tribunale rinvio alle condivisibili riflessioni di Lupo, *Andreotti*, pp. 9-31, aggiornate al 2006 in *Che cos'è la mafia. Sciascia e Andreotti*, pp. 71-100. Convinto che Andreotti avrebbe meritato una sanzione politica e non di carattere penale è il dirigente comunista Emanuele Macaluso, *Giulio Andreotti*, p. 16 sgg.

⁸⁵ Sottolinea questo aspetto Lupo, *Storia della mafia*, pp. 305-6.

⁸⁶ Le conclusioni del giudizio di primo grado sono pubblicate e commentate da Tranfaglia, *La sentenza*, pp. 7-79.

⁸⁷ Bloch, *Apologia*, p. 127.

⁸⁸ *Dossier Pecorelli*, pp. 397-98 e anche p. 491, nota 38. Su Buscetta si veda Arlacchi, *Addio Cosa nostra*, pp. 195-210 («Il caso Moro, il generale Dalla Chiesa e Giulio Andreotti»).

⁸⁹ *Ibid.*, p. 486, nota 28 (deposizione di Buscetta).

⁹⁰ *La vera storia d'Italia*, p. 113 (deposizione del 6 aprile 1993), ma anche *Dossier Pecorelli*, p. 490, nota 35: «Il generale Dalla Chiesa era quello che aveva i documenti segreti, secondo Gaetano Badalamenti. Il generale Dalla Chiesa era colui che possibilmente poteva, secondo Badalamenti, che avrebbe potuto dare i documenti a Pecorelli, il giornalista».

⁹¹ *Dossier Pecorelli*, pp. 489-90 (deposizione di Buscetta del 9 gennaio 1996).

⁹² L'articolo è in Mangiavacca, *Memoriale Pecorelli*, II, p. 1058.

⁹³ La dichiarazione è all'indirizzo on-line <https://bit.ly/37jodbr> (consultato il 10 febbraio 2020).

⁹⁴ Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali simili, XI legislatura, p. 372 (audizione Buscetta del 17 novembre 1992).

⁹⁵ Dichiarazione di Battistini ai procuratori Lo Forte e Scarpinato riportata da Flaminio, *Gli scritti*, p. 29, nota 4. L'episodio venne ribadito dal giornalista il 14 gennaio 1997 nel corso del processo di Palermo in questi termini: qualche settimana dopo Galvaligi gli aveva riferito che «i rapporti fra Andreotti e Dalla Chiesa si erano in qualche modo fatti meno tesi, che c'era stato un incontro fra i due, e definì questo incontro una specie di Teano, proprio un incontro di Teano; i due si erano, evidentemente, rappacificati, intesi...; si erano visti, si erano parlati, si erano evidentemente riavvicinati...» (testimonianza riportata nella *Relazione Commissione criminalità organizzata mafiosa*, 2006, p. 664).

⁹⁶ N. Dalla Chiesa, *Delitto imperfetto*, pp. 18 e 20.

⁹⁷ CM, vol. IX, p. 244. Su Sciascia deputato cfr. Camilleri, *Un onorevole*, pp. 7-26 e 87-92. Si veda anche Lupo, *Che cos'è la mafia. Sciascia e Andreotti*, pp. 3-36: 17-18.

⁹⁸ Secondo la testimonianza di N. Dalla Chiesa, *Album*, p. 73 e Id., *Delitto imperfetto*, pp. 163-64 e confermata dallo stesso Sciascia in *A futura memoria*, pp. 44-46.

⁹⁹ CM, vol. IX, p. 233.

¹⁰⁰ Sciascia, nel denunciare l'imprudenza del generale, avvertiva l'esigenza di precisare: «il fatto che il generale Dalla Chiesa si fosse identificato nel capitano dei carabinieri de *Il giorno della civetta* è dimostrazione, piccola quanto si vuole, di quel che pensava di sé e della mafia. In questi giorni, per ristabilire la verità (e anche per abito di discrezione), sono stato costretto a dire che l'ufficiale dei carabinieri dalla cui conoscenza e amicizia mi era venuta l'idea di scrivere il racconto non era Dalla Chiesa, ma l'allora maggiore Renato Candida, comandante del gruppo di Agrigento». Nel frattempo Candida, su «la Stampa» del 12 settembre 1982, aveva dichiarato di non riconoscersi in quella figura letteraria e lo scrittore siciliano non si lasciò sfuggire la pubblica occasione per ribadire: «In questo personaggio idealizzato e non credibile Dalla Chiesa invece si riconosceva. Questo era il suo limite. Aveva di sé e dell'avversario immagini letterarie e comunque "arrettrate"». Il 20 febbraio 1983 su «L'Espresso», Sciascia, incalzato dal figlio Nando, era costretto ad ammettere di essere stato lui stesso a proporre pubblicamente quest'identificazione Bellodi/Dalla Chiesa in quanto «che il generale si identificasse in quella figura mi faceva piacere e mi pareva (per me e per ogni cittadino che tenesse alle istituzioni democratiche) un fatto rassicurante [...] E mi pareva inutile ristabilire la piccola verità che allora (1961) io non sapevo dell'esistenza di Dalla Chiesa e che, se mai, a darmi l'idea del personaggio era stato il maggiore Renato Candida. Che differenza faceva?» (Sciascia, *A futura memoria*, pp. 44-46 e 57).

¹⁰¹ Verga, *I Malavoglia*, p. 10.

¹⁰² Sciascia, *Il giorno della civetta*, pp. 101 e 104 per la successiva citazione.

¹⁰³ Lo definisce un «mistero ignobile» N. Dalla Chiesa, *Album*, p. 180. Ma si veda anche il capitolo «Alle radici di un delitto politico» in *Delitto imperfetto*, pp. 62-77.

¹⁰⁴ Sciascia, *Il giorno della civetta*, p. 119.

¹⁰⁵ Per l'anello cfr. il ricordo di N. Dalla Chiesa, *Album*, pp. 3-6.

¹⁰⁶ Cardarelli, *Poesie*, p. 76 (*Passato*).

¹⁰⁷ Dalla Chiesa nell'ultimo colloquio con il figlio Nando rievocato in *Delitto imperfetto*, p. 111.

¹⁰⁸ Nando Dalla Chiesa, *Sono quattro le domande che restano senza risposta*, in «la Repubblica», 2 settembre 2002, p. 1. Ma si veda anche Piero Colaprico, «Sì, i servizi prelevarono i documenti di Dalla Chiesa», in «la Repubblica», 29 dicembre 1992, p. 3. Al tempo responsabile del centro Sisde della Sicilia era Bruno Contrada, ex direttore della squadra mobile di Palermo, condannato con sentenza definitiva nel 2007 a dieci anni per concorso esterno in associazione mafiosa, dopo un controverso processo iniziato nell'aprile 1994. Egli continua a professarsi innocente e dunque si è rifiutato di chiedere la grazia al presidente della Repubblica (cfr. Lino Jannuzzi, *Lo sbirro e lo Stato*, ma anche Giuliano Gallo, *Il giudice fa ricoverare Contrada. Scontro sulla grazia. Decisione della Sorveglianza. L'ex agente: non chiedo nulla*, in «Corriere della Sera», 29 dicembre 2007, pp. 1 e 11).

¹⁰⁹ *La vera storia d'Italia*, pp. 112-113 (deposizione di Buscetta del 6 aprile 1993). Anche il maresciallo Incandela ha confermato i buoni rapporti del boss mafioso con i brigatisti nel carcere di Cuneo (p. 560). Si legga la rievocazione dell'incontro con Azolinì da parte di Buscetta in Arlacchi, *Addio Cosa nostra*, pp. 205-6.

¹¹⁰ La migliore ricostruzione della vicenda è fornita da Palazzolo, *I pezzi mancanti*, pp. 105-115 («Gli appunti del prefetto Dalla Chiesa»). Si veda anche Felice Cavallaro, *Dalla Chiesa. Delitto di mafia o di Stato? La soluzione del giallo è (forse) in una cassaforte vuota*, «Sette - supplemento del Corriere della Sera», XXXV, 29 agosto 2002, p. 33 (ringrazio Vittorio Zincone per avermi procurato copia dell'articolo).

Capitolo sesto

Falsi d'autore

1. *Il memoriale in tribunale.*

Sia nel corso del processo di Palermo, sia in quello di Perugia intorno alla valutazione del memoriale di Moro si è svolta una dura battaglia tra accusa e difesa che non possiamo esimerci dall'affrontare nel presente lavoro. Proprio per questo motivo gli scritti dell'uomo politico sono stati assorbiti dentro una logica inquirente di carattere penale che ha impedito di studiare questo documento sul piano storico come avrebbe meritato. Basti pensare che i primi tre lavori sul memoriale, quello di Alfredo Carlo Moro nel 1991, di Sergio Flamigni nel 1997 e di Francesco Biscione nel 1998, per quanto pregevoli e meritori, sono il risultato, rispettivamente, di un parere processuale fornito dal fratello di Moro, di professione magistrato, di un incarico giudiziario, conferito il 9 maggio 1995, dalla Procura della Repubblica di Palermo all'ex senatore comunista e di un'attività di ricerca in qualità di consulente presso la Commissione stragi¹.

Soltanto dopo il ritrovamento delle fotocopie dei manoscritti nel 1990, davanti alla constatazione che esse erano più numerose rispetto ai dattiloscritti ritrovati nel 1978, i pubblici ministeri dei processi di Perugia e Palermo accusarono Andreotti di avere avuto interesse a occultare la versione più estesa del memoriale a causa del suo contenuto e ipotizzarono che l'omicidio Pecorelli fosse stato da lui commissionato perché il giornalista minacciava di pubblicare quelle rivelazioni. Inoltre, i Pm di Palermo ritenevano che nel presunto mandato omicidiario conferito alla mafia dai cugini Salvo nell'interesse di Andreotti vi

potesse essere un elemento di prova dell'associazione esterna dell'esponente democristiano a Cosa nostra.

Come vedremo, la difesa di Andreotti ebbe gioco facile a provare un dato oggettivo: già i quarantanove dattiloscritti del 1978, quelli pubblicizzati dal governo il 17 ottobre di quell'anno, contenevano terribili e infamanti accuse di Moro contro il presidente del Consiglio, ma nonostante ciò la sua carriera politica era felicemente proseguita, a dimostrazione che non poteva essere quello l'eventuale movente dell'omicidio del giornalista.

Andreotti, sin dal primo momento, adottò una linea difensiva intransigente, negando di avere avuto contezza delle differenze del memoriale insite tra la versione dattiloscritta e quella in fotocopia di manoscritto. Ad esempio, quando fu interrogato il 25 maggio 1993 dal pubblico ministero Giovanni Salvi, assunse una posizione categorica e stupefacente, soprattutto se confrontata con le numerose dichiarazioni pubbliche rilasciate da lui stesso in sede giornalistica, parlamentare e giudiziaria nel corso degli anni che rivelavano chiaramente il contrario:

Solo oggi apprendo – a seguito della esibizione fatta dall'ufficio delle diverse copie del memoriale – della diversità tra la fotocopia del manoscritto e il dattiloscritto rinvenuto nel 1978. Ignoravo comunque l'esistenza di altre versioni e per quel che mi risulta ritenevo che il materiale scoperto nel 1990 fosse solo copia dattiloscritta delle lettere che Moro aveva a suo tempo manoscritto².

Ma, si sa: un imputato ha diritto di organizzare come meglio crede la propria difesa e le prime battute di un procedimento penale assomigliano all'inizio di una partita a poker in cui, se si decide una strategia di gioco, bisogna seguirla con determinazione per indurre l'avversario a scoprire le proprie carte: evidentemente Andreotti fu consigliato dai suoi avvocati o valutò autonomamente che quello fosse il momento di negare tutto, persino l'evidenza.

Basti qui notare che il deputato comunista Luciano Barca nei suoi diari ha annotato due incontri riservati che Andreotti ebbe con il segretario del partito Berlinguer all'indomani della prima scoperta di via Monte Nevoso nell'ottobre 1978, a ulte-

riore riprova della delicatezza del tema e della consapevolezza che il presidente del Consiglio aveva di esso³. Nell'occasione Berlinguer sollecitò «la pubblicazione di tutto il cosiddetto dossier Moro», dando quindi per scontato che potesse esistere una parte destinata a rimanere riservata.

Uno degli avvocati difensori, Giulia Bongiorno, ben consapevole che sul confronto fra i due memoriali si svolgesse a Perugia come a Palermo una partita delicatissima per le sorti giudiziarie del proprio assistito, volle analizzare la fondatezza dell'accusa con una consulenza di parte che confrontasse entrambi i testi, quello dattiloscritto del 1978 e quello in fotocopia di manoscritto del 1990. L'avvocato ha ricostruito la strategia difensiva adottata nell'ambito del collegio presieduto da Franco Coppi in un libro di memorie dal titolo *Nient'altro che la verità. Come il processo Andreotti ha cambiato la mia vita*. Nell'estate del 1995 Giulia Bongiorno, che aveva allora ventinove anni, ebbe l'idea di contestare l'assunto dei pubblici ministeri e cioè che il memoriale manoscritto del 1990 fosse costellato di accuse contro Andreotti non presenti nel dattiloscritto trovato nel 1978 e talmente gravi da costituire il movente dell'omicidio. E così, aiutata da un giornalista della rivista «30 giorni», Davide Malacaria, e da un'impiegata nell'ufficio legale di un'azienda, Luisa Iannotti, si mise a trascrivere e a comparare il dattiloscritto con la fotocopia dei manoscritti. Il gruppo di «consulenti tecnici per caso» – secondo la definizione della Bongiorno – ricopiò i due memoriali, in effetti dando prova di un certo grado di improvvisazione, come denotano alcune sviste di trascrizione. Tali errori indussero Andreotti – che questa volta dovette leggere i due memoriali con la massima attenzione, come rivelano le sue note autografe a margine del documento, – a correggere o a chiedersi ragione dell'incongruenza di alcuni passaggi in realtà assenti nei dattiloscritti del 1978 e nelle fotocopie dei manoscritti del 1990, ma inseriti dai suoi pur volenterosi collaboratori⁴.

A giudizio della Bongiorno, confrontando i due documenti, «emerse chiaramente che nel memoriale del 1990 non esisteva nessuna rivelazione avente contenuto pregiudizievole per

Andreotti che non fosse già presente nella versione del 1978» e dunque nel corso dell'arringa commentò: «Se il memoriale segreto non conteneva alcuna nuova rivelazione compromettente perché Andreotti avrebbe dovuto chiedere l'eliminazione di Pecorelli? Era forse terrorizzato dalla pubblicazione di un doppione?»⁵. L'accusa controbatté sottolineando che in almeno due punti caldi, quelli relativi all'incontro americano di Andreotti nel 1973 con Michele Sindona e alla vicenda Italcasse, vi era una diversità fra le due versioni e in effetti si tratta, come abbiamo raccontato nel precedente capitolo, di un dato oggettivo, essendo la parte emersa nel 1990 «più pregnante e organica», come decretato anche dalla sentenza di primo grado che assolse Andreotti⁶. Altro discorso, naturalmente, è ritenere che quelle due sole differenze sostanziali possano avere giustificato un mandato omicidiario, il che sembra del tutto improbabile.

La Bongiorno, però, volle fare di più e, per ribaltare l'assunto dell'accusa, formulò una tesi ardita, ossia che il dattiloscritto del 1978 fosse addirittura più negativo nei confronti di Andreotti delle fotocopie del manoscritto del 1990. Un convincimento che portava la filologia in tribunale, ma rivelava, come ci apprestiamo a verificare, non solo l'ignoranza dei processi materiali di scrittura dei due memoriali e delle finalità pratiche di redazione della copia dattiloscritta, bensì anche una predisposizione a utilizzare argomenti suggestivi per piegare quella disciplina storica ai legittimi interessi processuali di un imputato potente come l'ex presidente del Consiglio.

Esaminiamo gli argomenti proposti dalla Bongiorno a sostegno della sua tesi. In primo luogo, in un passaggio relativo ai rapporti tra Andreotti e Michele Sindona, Moro aveva sostenuto nella versione dattiloscritta che i due erano legati da «amicizia» («Ricordare la Sua, del resto confessata, amicizia con Sindona e Barone?»), mentre in un altro passaggio, rinvenuto solo nel 1990, il prigioniero aveva annotato: «Questi erano i vincoli pubblici e non privati che legavano i due personaggi» negando dunque che vi fosse un rapporto personale tra loro.

In realtà, il discorso di Moro, nella parte scoperta nel 1990, è di diverso significato se si riporta l'intero brano e non solamente la frase isolata dal suo contesto come fatto dalla Bongiorno:

Emerse però a quel punto un altro e diverso proble | ma, avendo avuto sentore che il momento più importante del viaggio dal punto di vista mondano e anche politico era un qualificato incontro con il Sig. Sindona il quale avrebbe dovuto offrire il banchetto ufficiale al nostro Parlamentare. Tra dubbi miei e dubbi di altri, della cosa finì per essere investito il competentissimo Ambasciatore d'Italia Egidio Ortona, che a Washington aveva passato ben 17 anni della sua carriera. Il solo accenno al nome dell'offerente destò in lui la più forte reazione, sicchè, pur con lo stile misurato proprio dei veri servitori dello Stato, non mancò di tratteggiare le caratteristiche della persona, le reazioni di ambiente e la conseguente inopportunità di qualificare la visita in quel modo. Non conforme al saggio giudizio dell'Ambasciatore e al mio stesso amichevole consiglio fu la reazione dell'On. Andreotti, il quale escluse la validità di qualsiasi obiezione, mostrò che era quello poi l'oggetto del suo viagg | <gio che> da libero cittadino conduceva a termine il suo viaggio così come lo aveva progettato. Questi erano i vincoli pubblici e non privati, che legavano i due personaggi. Cosa che, a prescindere dal merito, non può non essere valutata sul piano della opportunità.

Moro si era dunque adoperato per evitare che Andreotti incontrasse in un «banchetto ufficiale» Sindona, ma riprovava anche il fatto che ciò potesse avvenire da «libero cittadino», ossia in forma privata. La qual cosa, a prescindere da un giudizio di merito, non gli era sembrata opportuna dal momento che il giudizio dell'ambasciatore Ortona sulle «caratteristiche» della persona gli era apparso «saggio», così come il suo «amichevole consiglio» di desistere dall'organizzazione dell'appuntamento. Il cuore del discorso, comunque, è che Moro, fidandosi del giudizio di un diplomatico di lunga esperienza, trovava disdicevole per l'onorabilità di un uomo politico che Andreotti avesse rapporti con Sindona, e poco più avanti commentava sarcastico: «Ma il consiglio dell'Ambasciatore e quello mio, modestissimo, che vi si aggiunse, non furono tenuti in conto e il banchetto si fece come previsto. Forse non fu un gran giorno per la D.C.».

In secondo luogo, vi era il punto in cui Moro parlava della nomina di Mario Barone ad amministratore delegato del Ban-

co di Roma, a suo giudizio la restituzione di un favore fatto da Sindona alla Democrazia cristiana alla quale quest'ultimo aveva prestato due miliardi di lire per la campagna sul divorzio: nel brano dattiloscritto del 1978, come abbiamo constatato, Moro aveva fatto esplicito riferimento all'amicizia tra Andreotti, Barone e Sindona, mentre tale richiamo – secondo la Bongiorno – non era rintracciabile nella versione del 1990. Ma ciò non è vero e diversamente non potrebbe essere dal momento che il dattiloscritto era una ricopiatura delle fotocopie dei manoscritti. In realtà, nel memoriale del 1990, Moro aveva aggiunto anche la seguente notizia e, trattandosi di un'integrazione, non aveva ritenuto necessario ribadire – sarebbe stata la terza volta – il legame di amicizia tra Sindona e Andreotti. Così si era limitato a parlare del rapporto di amicizia tra Barone e l'uomo politico democristiano «ad integrazione dei più brevi cenni qui sopra contenuti» e per «far seguire qualche più puntuale precisazione». Tanto più che subito dopo inseriva il racconto del banchetto organizzato in onore di Andreotti dal banchiere siciliano in odore di mafia il 12 dicembre 1973⁷.

Un altro aspetto riguardava la vicenda Italcasse. Anche in questo caso la Bongiorno rivelava impropriamente che la «contestazione più diretta del ruolo di Andreotti si rintracciava in un brano già contenuto nel memoriale del 1978», laddove Moro si chiedeva: «Il Suo viaggio americano con il banchetto offerto da Sindona malgrado il contrario parere dell'Ambasciatore d'Italia? La nomina di Barone al Banco di Napoli? La trattativa di Caltagirone per la successione di Arcaini?» Invero, proprio su questo argomento si realizzava l'omissione più grave tra il dattiloscritto del 1978 e la fotocopia di manoscritto del 1990 che non si limitava a contenere tale accenno incidentale alla vicenda Arcaini/Italcasse/Caltagirone, ma si dilungava sull'intera vicenda in modo assai più particolareggiato.

L'ultimo aspetto segnalato dalla Bongiorno interessava il brano del memoriale in cui Moro raccontava della denuncia fatta da Andreotti di Guido Giannettini come informatore del Sid. Secondo l'avvocato, soltanto nel 1990 si sarebbe letto che

«l'iniziativa di Andreotti era “cosa in sé ineccepibile” e che anzi “[...] di per sé non ci sarebbe che da lodare l'iniziativa di chi rivelasse al momento giusto una qualifica così compromettente”»: giudizio positivo – spiegava la Bongiorno – che era parte di un paragrafo assente nei dattiloscritti superstiti del 1978. Il che potrebbe apparire pure verosimile se l'avvocato non avesse tagliato il brano in questione al punto giusto per rafforzare la sua tesi, inserendo degli avveduti segni di sospensione. Se invece avesse pubblicato l'intero brano del memoriale, avrebbe scoperto che, anche nella versione del 1990, il giudizio di Moro non era certo positivo, a meno che non si voglia considerare tale l'aggettivo «spregiudicato»⁸. Senza considerare che l'assenza di un dattiloscritto non significa affatto che quel brano dell'originale non era stato battuto a macchina, ma più semplicemente che il dattiloscritto mancante fu tra quelli trattenuti dall'antiterrorismo.

La Bongiorno concludeva la sua disamina sottolineando che su questi punti «la lettura comparata dimostrava inconfutabilmente che gli atti pubblicati dodici anni dopo non contenevano rivelazioni nuove o più compromettenti e i rilievi critici erano meno aspri e severi di quelli contenuti nel memoriale rinvenuto nel 1978» e avanzava il sospetto che «soltanto i brani che riguardavano Andreotti erano stati scritti e riscritti» forse per compiacere qualcuno «Ma chi? Forse i suoi carcerieri?», si chiedeva con una domanda a effetto finale.

Pur apprezzando gli sforzi retorici e le capacità suggestive dell'ottimo avvocato, è falso che solo i brani relativi ad Andreotti siano stati «scritti e riscritti» da Moro: come abbiamo visto sin qui, questa attività riguardò tutte le parti del memoriale indistintamente perché connaturata alle pratiche e ai procedimenti di scrittura del documento. Così anche non corrisponde al vero l'affermazione per cui i brani manoscritti del 1990 siano «meno aspri e severi» di quelli contenuti nella versione dattiloscritta del 1978. Ciò non poteva essere perché quei dattiloscritti erano assai più semplicemente la trascrizione di un dattilografo ignorante, frettoloso e maldestro che aveva bisogno di battere a macchina quei testi per poterli rendere di immediata compren-

sione ai suoi compagni di lotta armata e per farli circolare in Italia con la maggiore sicurezza possibile senza che risultassero firmati e autografi di Moro.

La Bongiorno annunciava anche una seconda presunta scoperta, quella di «un particolare sorprendente e di straordinaria importanza: non vi era perfetta coincidenza tra quanto scritto a mano da Moro e quanto battuto a macchina dalle Brigate rosse». Per l'avvocato era chiaro che «quelle modifiche non potevano essere casuali: esse distorcevano sistematicamente il pensiero di Moro in senso antidemocratico. Definimmo queste correzioni “manipolazioni” e documentammo che furono effettuate per mezzo di *omissioni* (non trascrivendo nel dattiloscritto parole o frasi presenti nel manoscritto), *immissioni* (inserendo nel dattiloscritto parole o intere proposizioni non esistenti nel manoscritto) e *surrogazioni* (sostituendo parole o proposizioni presenti nel manoscritto con altre non rintracciabili nel manoscritto stesso)».

Si tratta di un dato di fatto che abbiamo più volte riscontrato sia nei dattiloscritti delle lettere sia in quelli del memoriale e che corrisponde, in modo inequivocabile e molto poco dietrologico, a tre semplici ragioni di ordine diverso, ma convergenti, relative alla funzione pratica di stesura della copia dattiloscritta del memoriale: la prima, quella più comune, riguarda una fitta serie di errori di ortografia del dattilografo che hanno la caratteristica di essere costanti e sempre gli stessi, tanto da denotare un livello di istruzione elementare e la presenza di un'unica mano nella battitura; la seconda concerne singole parole o frasi non capite da colui che trascrive perché sono di livello colto o, effettivamente, di difficile lettura nel manoscritto, come è stato possibile constatare a partire dal 1990, e che lo inducevano in errore o a mettere dei puntini di sospensione; la terza si realizzava nei casi, non numerosi, ma comunque presenti, in cui il dattilografo aveva evidentemente ricopiato da un altro originale di Moro, a tutt'oggi scomparso, diverso da quello trovato nel 1990, e che spesso rappresentava uno stadio compilativo meno avanzato sul piano stilistico rispetto alle fotocopie degli originali recuperate in via Monte Nevoso.

Ora, il tentativo di ricavare da questi errori materiali un'intenzionalità politico-ideologica da parte del dattilografo, come ha fatto la Bongiorno, è destituito di ogni fondamento, come emerge con chiarezza dall'analisi materiale della scrittura di Moro e dal rapporto tra gli originali, seppure in fotocopia, e i dattiloscritti.

Il primo aspetto era relativo al brano in cui Moro parlava dei finanziamenti ai partiti: nel manoscritto aveva spiegato che tale tema «va toccato per un momento», mentre il dattilografo aveva ricopiato «va fermamente accostato il tema dei finanziamenti» e quindi, secondo la Bongiorno, nel dattiloscritto «questa semplice introduzione era stata trasformata in una denuncia». Tuttavia, se l'avvocato non si fosse limitato a estrapolare una sola frase, ma avesse confrontato l'intero passo del manoscritto dedicato all'argomento con quello dattiloscritto, ne avrebbe ricavato la constatazione che le differenze, in questo caso, dipendevano dal fatto che il dattilografo stava ricopiando da un altro originale, non da quello tramandato fino a noi in fotocopia nel 1990.

Ma vediamo, nella tabella che segue, i due testi a confronto con le differenze presenti nel dattiloscritto segnalate in grassetto⁹:

MANOSCRITTO 1990	DATTELOSCRITTO 1978
Nell'analisi critica che stiamo conducendo, suscitata dalla vicenda della quale siamo protagonisti, va toccato per un momento il tema dei finanziamenti e quello della consistenza, struttura, capacità d'iniziativa del Partito. I finanziamenti non sono mai mancati alle forze politiche italiane, pur proporzionati alle ridotte esigenze che caratterizzavano all'inizio la loro opera. Poi, per le notate ragioni oggettive, si sono andate ingrandendo, sia per quanto riguarda i partiti, sia per quanto riguarda le loro le loro naturali articolazioni, le correnti. Il problema è attenuato, ma non chiuso dal finanziamento pubblico. Il fenomeno in verità riguarda diverse forze politiche e non solo la D.C. Resta però un problema	All'analisi critica che stiamo conducendo, suscitata dalla vicenda della quale sono protagonista, va fermamente accostato il tema dei finanziamenti ¹⁰ quel-lo della consistenza, struttura, capacità d'iniziativa del partito. I finanziamenti non sono mai mancati ai partiti italiani , pur proporzionati alle ridotte esigenze che caratterizzavano all'inizio la loro opera. Poi esse per le già notate sopra si sono andate ingigantendo , sia per quanto riguarda i partiti come tali , sia per quanto riguarda le loro naturali articolazioni, le correnti, cioè . Il problema non.....è attenuato, ma non chiuso, dal finanziamento pubblico dei partiti, tenuto conto che vi sono elezioni importanti le quali non godono dell'aiuto dello stato . Il fenomeno riguarda

particolarmente presente e particolarmente sentito in questo partito, sia per le sue dimensioni ed esigenze, sia per lo spirito il quale, anche come retaggio di un'antica tradizione dovrebbe animare, ed in parte anima, specie i giovani militanti, posti in contrasto tra il rigore della coscienza ed alcune esigenze di servizio. E ciò si sente specie con riguardo al passato. Si dà il caso che quando vengono evocati temi di questo genere, la reazione delle giovani generazioni non è mai indulgente, come se, dinanzi a nuove sensibilità, l'antica legge di necessità giustificatrice della ragion di partito non valesse più. La si indica come un segno dei tempi, una spinta al miglioramento cui non bisogna mai rinunciare a sperare. Bisogna però dire realisticamente che il tema continua a pesare come uno dei dati più rilevanti della problematica politica di oggi. I Partiti e la D.C. in particolare sono di fronte a molteplici esigenze cui provvedere, dando la sensazione di un continuo rappazzamento, giorno dopo giorno, di un tessuto che minaccia di non andare a posto, come dovrebbe, con i crismi della piena legalità. L'avvilente vicenda dell'Italcasse, che si ha il torto di ritenere meglio dimenticabile di altre, la singolare vicenda del debitore Caltagirone, che tratta su mandato politico la successione del direttore generale, lo scandalo delle banche scadute e non rinnovate dopo otto o nove anni, le ambiguità sul terreno dell'edilizia e dell'urbanistica, la piaga di appalti e forniture, considerata occasione di facili guadagni, questo colpisce tutti, ma specie i giovani e fa di queste cose, alle quali la D.C. non è certo estranea, uno dei grandi fatti negativi della vita nazionale.

in verità diverse forze politiche e non **esclusivamente** la DC. Resta però un problema particolarmente presente e particolarmente sentito in questo partito, sia per le sue dimensioni ed esigenze sia per lo spirito che, anche come retaggio di un'antica e un **pò sbiadita** tradizione, **dovette animare ed in parte anima i militanti, specie giovani, di questo partito, posti in contrastotra alcuni rigori della coscienza ed alcune esigenze di vita e di servizio specie con riguardi al passato.** Si dà il caso che, quando vengono evocate **in sedi giudiziarie ordinarie o giudiziario parlamentare** temi di questo genere, la reazione delle giovani generazioni non è mai indulgente, **come;** come se, dinanzi a nuovi esesibilità anticaxlegge di necessità **che pareva in passato giustificare tutto e fare della ragione di partito una ragione suprema oggi invece non possa essere invocata. Lo si segnala come un segno dei tempi, una sorta di perfetibilità nella quale** non bisogna mai rinunciare a sperare. Bisogna però dire realisticamente che il tema continua a pesare come uno dei dati più rilevanti della problematica politica di oggi.

Il partito della xDC in particolare sono di fronte a molteplici esigenze cui provvedere, dando la sensazione di un continuo rappazzamento, giorno dopo giorno, di un tessuto che minaccia di non andare a posto, come dovrebbe, con i crismi della piena legalità.^{*11} considerata occasione di facili guadagni, questo colpisce tutti, ma specie i giovani e fa di queste cose, alle quali la DC non è certo estranea, uno dei grandi fatti negativi della vita nazionale.

L'avvilente **canale** dell'Italcasse, che si ha a torto **di ritenere meno importante e più inestricabile di altri,** la singolare vicenda del debitore Caltagirone, che tratta su mandato politico la successione del direttore generale, lo scandalo delle banche scadute e non rinnovate dopo otto o nove anni, le ambiguità sul terreno dell'edilizia, e dell'urbanistica, la piaga di appalti e forniture.*

Il fatto che il dattiloscritto sia ricavato da un altro manoscritto non è rivelato solo dalla qualità e dalla quantità delle difformità fra i due testi, che nella versione dattiloscritta denotano un originale meno sorvegliato sul piano stilistico e sintattico, e

un dattilografo certamente inesperto, ma anche dal fatto che il foglio manoscritto presenta un punto di congiuntura nel passaggio di pagina errato con la ripetizione del termine «le loro» alla fine della pagina e all'inizio della successiva, a ulteriore conferma dell'artificiosità di scrittura e di composizione del memoriale manoscritto sul piano codicologico. Il dattiloscritto, solo per fare un esempio, riporta il termine «sbiadita tradizione», un'aggettivazione tipicamente morotea, evidentemente presente nel manoscritto perduto.

Sul piano dei contenuti, giudichi il lettore se i due brani possono giustificare le conclusioni della Bongiorno: «Quel che appariva sempre più chiaro era dunque che tutte le manipolazioni erano accomunate da una veemente vena critica nei confronti delle forze politiche italiane, e in particolare, della Democrazia cristiana», ad esempio perché nel dattiloscritto invece che «ingrandendo» si era voluta «calcere la mano» utilizzando il termine «ingigantendo». Era del tutto ingiustificata anche la tesi che quando il dattilografo aveva scritto «sedi giudiziarie ordinarie o giudiziario parlamentare» «aveva creato – solo nel dattiloscritto – un'allusione agli interventi giudiziari e parlamentari dell'epoca: si pensi per esempio alla vicenda Lockheed o Italcasse». In realtà Gallinari si era limitato a ricopiare ciò che trovava riportato nel manoscritto scomparso, che poi Moro aveva corretto nella versione più pulita giunta fino a noi. Sempre nel brano in questione, per la parte relativa all'Italcasse, la Bongiorno riteneva che cambiare «L'avvilente vicenda dell'Italcasse, che si ha il torto di ritenere meglio dimenticabile di altre, la singolare vicenda del debitore Caltagirone» come si può leggere nel manoscritto, con la frase dattiloscritta «L'avvilente canale dell'Italcasse, che si ha a torto di ritenere meno importante e più inestricabile di altri, la singolare vicenda del debitore Caltagirone» avesse come risultato che «il pensiero di Moro veniva stravolto: il termine "canale" sottintende infatti il concetto di flusso di denaro (tipico del finanziamento illecito)». Una conclusione spropositata come il lettore potrà misurare leggendo interamente i due brani e non tagliando e isolando le singole frasi

dal loro contesto. È vero, come rilevato dalla Bongiorno, che nel dattiloscritto vi era riportato «Il partito della xDc in particolare» invece che, come nel manoscritto, «I partiti e la D.C. in particolare», ma, anche in questa circostanza, pare indebito dedurre che questa «evidente manipolazione rendeva palese il proposito brigatista di far credere che Moro concentrasse la sua analisi polemica solo contro la Democrazia Cristiana». In effetti, se si legge il seguito della frase nel testo battuto a macchina, il dattilografo usa il verbo al plurale e non al singolare («sono di fronte a molteplici esigenze») e dunque l'ipotesi più probabile è che non abbia capito cosa ci fosse scritto nel manoscritto scomparso che aveva sotto gli occhi, compiendo uno dei tanti errori di incomprensione segnalati nel corso di questo lavoro. Il ritorno di quel "fà" accentato rivela che anche in questa circostanza il dattilografo dovette essere Gallinari. Infine, la Bongiorno, sminuzzando il suo discorso in tante parti diverse, lasciava credere che queste differenze tra il dattiloscritto e il manoscritto fossero distribuite in modo uniforme nell'intero memoriale, un testo di oltre duecento pagine, quando in realtà appartenevano tutte in modo continuativo a un unico brano di non più di tre fogli.

L'avvocato ha soffermato la sua attenzione anche su un altro passo del memoriale. In questo caso le differenze tra il dattiloscritto e il manoscritto trovano una plausibile spiegazione non nel fatto che il dattilografo avesse copiato da un diverso autografo rispetto a quello giunto sino a noi, ma dalla difficile scrittura di Moro proprio in quel punto. Un dato evidente che, soltanto dopo il ritrovamento dell'ottobre 1990, è possibile constatare a colpo d'occhio osservando la fotocopia di manoscritto superstita. E che in questo caso l'originale non sia stato cambiato lo dimostra il fatto che il dattilografo, all'atto della copiatura, assunse gli interventi inseriti da Moro tra le righe nel manoscritto. Anche in questo caso si trattava di Gallinari per il mancato raddoppio consonantico in «soprattutto», un suo errore tipico¹².

La Bongiorno ha correttamente notato che il dattilografo aveva erroneamente trascritto «I finanziamenti alla D.C. (non

solo adesso)» invece che «I finanziamenti alla D.C. (ma non solo a essa)» da cui deduceva: «ancora una volta risulta evidente la strategia di correzione del pensiero di Moro: una riflessione sul fenomeno del finanziamento illecito che riguardava non solo la Democrazia cristiana ma tutti i partiti era stata trasformata dai brigatisti in una severa critica rivolta esclusivamente al suo partito. Ma c'è di più: mentre Moro stava facendo una trattazione storica sul tema dei finanziamenti (in particolare stava riflettendo sul dopoguerra), nel dattiloscritto il fenomeno era presentato come un problema di stretta attualità». Anche in questo caso, le conclusioni dell'avvocato denotano l'incomprensione della funzione di mero copista affidata al dattilografo che viene invece caricata di un'intenzionalità politico-ideologica del tutto assente. In effetti, nel manoscritto, la frase di Moro «ma non solo a essa» era aggiunta fra le righe in un secondo momento ed è di difficile comprensione: un aspetto oggettivo in base al quale è possibile sostenere che Gallinari, qui come in tantissimi altri luoghi del testo, non abbia compreso cosa il prigioniero avesse scritto, avendo conseguito solo la licenza elementare e frequentato i primi due anni di scuola media¹³. Ciò lo indusse a procedere per assonanza, magari un'assonanza che gli sembrò la più probabile perché rispondeva al suo intimo convincimento che la Dc continuasse ancora a ricevere dei finanziamenti leciti e illeciti dal mondo imprenditoriale, cosa peraltro esatta come avrebbe dimostrato la crisi di Tangentopoli negli anni Novanta, di cui questa riflessione di Moro costituisce una chiara anticipazione. Il copista, nella riga successiva, non comprendeva neppure il termine tecnico «esercenti» e lasciava uno spazio bianco, oppure confondeva il termine «sopperire» con «sovvenire», un errore del tutto giustificato dal difficile segno grafico della parola nell'autografo. Occorre notare che il dattilografo non ricopiava la frase iniziale di Moro, sempre inserita tra le righe «La risposta è positiva», il che rivela, da un lato, come il prigioniero rispondesse a delle precise domande dei brigatisti e, dall'altro, che la dattiloscrittura, in questo caso, sia avvenuta durante il sequestro e non dopo: prima Gallinari ricopiò la

fotocopia del manoscritto e poi Moro, in un secondo momento, aggiunse di suo pugno l'inciso iniziale.

Poche righe più avanti la Bongiorno sottolineava che Moro aveva scritto nell'autografo «Credo che offerte possono essere venute dalla Germania, ma sono state congelate, tra l'altro, dagli sviluppi politici», mentre nel dattiloscritto si leggeva «Certo che offerte possono essere venute dalla Germania, ma sono state controllate tra l'altro da gli sviluppi politici»: anche in questo caso è sufficiente osservare il manoscritto per capire come gli errori del dattilografo siano giustificati dalla cattiva scrittura di Moro in quel preciso punto perché la parola «Credo» è uno sgorbio in cui la «d» può facilmente confondersi con la «t» e anche la parola «congelate» è poco chiara.

La Bongiorno cade nel medesimo fraintendimento interpretativo anche in un altro passo: nel manoscritto, Moro, parlando dei finanziamenti della Cia, in un punto grafologicamente tormentato e pieno di ripensamenti che lo rendono obiettivamente di faticosa comprensione, aveva scritto «Non mi risulta», ma la frase era saltata nel dattiloscritto. Ciò bastava all'avvocato per accusare il dattilografo di voler «accreditare la tesi della persistente attualità del ruolo della Cia in Italia». Anche in questo caso si tratta di un'evidente incomprendimento, perché l'espressione «Non mi risulta» è aggiunta tra le righe da Moro ed è di difficilissima lettura, posta sopra una parola cancellata. Peraltro, l'ipotesi più probabile è che in tale punto il dattilografo abbia ricopiato il manoscritto prima dell'inserimento interlineare del prigioniero. A denotare lo scarso livello di preparazione di Gallinari basti pensare che egli ignorava chi fosse l'onorevole Giuseppe Pisanu, dal 1975, con l'elezione di Zaccagnini alla testa della Dc, salito alla ribalta della vita politica nazionale in quanto capo della sua segreteria, e ricopiava il «dott. Pisano», giacché questo aveva capito provando a interpretare il manoscritto di Moro, ove in effetti il titolo «on.» poteva essere facilmente scambiato con quello di «dott.». Tra l'altro, a riprova di quanto si afferma, il dattilografo aveva aggiunto di sua iniziativa alcuni puntini di sospensione per

segnalare ai propri destinatari che non era riuscito a capire il brano in questione, quello ove invece la Bongiorno era pronta a cogliere chissà quale volontà manipolatrice, guardandosi bene, naturalmente, dal segnalare l'evidente complessità grafologica del testo.

Infine, l'avvocato metteva in evidenza come non dovesse sfuggire il dato che nel 1978 il governo Andreotti era retto dall'astensione costruttiva del Pci e «la rivelazione dell'esistenza di finanziamenti della Cia a favore della Dc avrebbe potuto accentuare le contestazioni al governo da parte dell'estrema sinistra». Ora, se esiste un punto del memoriale Moro ove le affermazioni del prigioniero non hanno alcun valore di novità o portata destabilizzante, esso riguarda proprio il tema dei finanziamenti della Cia alla Dc: un argomento di pubblico dominio dopo la diffusione del rapporto del deputato statunitense Otis Pike, dato alle stampe in «The Village Voice» il 16 febbraio 1976 e su «Panorama» il 24 febbraio 1976 e a proposito del quale già esisteva letteratura scientifica a partire dal 1977¹⁴. Che questa fosse una rivelazione in grado di incrinare il rapporto tra Dc e Pci e che dunque il diabolico dattilografo l'avesse inserita a bella posta è del tutto stupefacente sul piano storico. Non meno però del fatto che un simile argomento specifico e tali riflessioni in generale possano avere persuaso, in nome del popolo italiano, una corte giudiziaria della Repubblica.

Perché questo di fatto è avvenuto: Giulia Bongiorno concludeva la sua disquisizione rivendicando con orgoglio di avere impiegato «tre o quattro ore per illustrare in dettaglio questa analisi. Nessuna delle sentenze che si sono susseguite nel tempo ha rilevato errori nella comparazione». Anzi, l'avvocato ricordava come il tribunale di Palermo avesse acquisito le sue conclusioni scrivendo nella sentenza che «emerge invero in alcune parti del memoriale, inedite fino al 1990, un tono talora addirittura meno polemico nei confronti dell'On. Andreotti al punto che la immediata e integrale pubblicazione degli atti e soprattutto dell'originale del manoscritto (rinvenuto ed edito solo nel 1990) avrebbe consentito di evidenziare subito persino alcune palesi

alterazioni e manomissioni operate dai brigatisti nella trascrizione dello scritto dello statista ucciso».

Sia chiaro: lungi da noi il ritenere che criticare il discorso dell'avvocato Bongiorno su questo singolo aspetto del memoriale possa avvalorare la tesi di un Andreotti mandante dell'omicidio Pecorelli. Sarebbe ridicolo solo pensare, sul piano storico e politico, che un evento di tale portata possa essere stato determinato da quisquiglie filologiche come queste. La questione non interessa tanto i contenuti del testo, ma il fatto che il memoriale del 1978 era dattiloscritto e non firmato e quindi inequivocabilmente non riferibile a Moro; quello del 1990 era invece evidentemente autografo, e quindi attribuibile senza ombra di dubbio al prigioniero. Non a caso le procure di Palermo e di Perugia iniziarono a definire le loro accuse nei confronti di Andreotti solo dopo il secondo ritrovamento delle carte, quello che fece sospettare loro – in modo indebito – che l'uomo politico avesse potuto avere interesse a occultare nel 1978 la versione manoscritta del memoriale di Moro, quella in fotocopia, ma visibilmente autografa.

Resta il fatto che si percepisce una distanza troppo grande tra le indubbie qualità professionali dell'avvocato Bongiorno, per non parlare di quelle di un autentico principe del foro come Franco Coppi che la dirigeva, e l'implausibilità dei suoi ragionamenti esposti sin qui. Ciò induce ad avanzare l'ipotesi che, sul piano della strategia difensiva, il lavoro della Bongiorno, certamente abile, possa avere avuto la funzione di sviare l'attenzione della Corte di Perugia dal combinato disposto rappresentato dagli autentici problemi del processo Pecorelli: quello accessorio costituito dal memoriale di Moro e quello centrale dello scandalo dell'Italcasse che il giornalista si apprestava a pubblicare su «Op» con una copertina dedicata agli «Assegni del presidente», fatta ritirare in cambio di denaro consegnato a Pecorelli da Franco Evangelisti, dopo una cena presso la «Famija piemonteisa» cui partecipò, fra gli altri, il magistrato Claudio Vitalone, anche lui imputato nel processo e assolto in ogni grado di giudizio¹⁵. Se così fosse, l'obiettivo della difesa, dopo un cammino giudiziario

ben più accidentato e rischioso di quello del processo di Palermo, è stato senz'altro raggiunto con l'assoluzione di Andreotti e il riconoscimento della sua piena innocenza.

Tuttavia, la vera storia del memoriale di Moro, nonostante i generosi sforzi della Bongiorno di raccontare «Nient'altro che la verità», non è passata dal processo di Perugia né da quello di Palermo perché la storia non si scrive mai nei tribunali¹⁶. La retorica, grazie alla preziosa e millenaria trincea formata da Aristotele, Quintiliano e Lorenzo Valla, non è solo tecnica di convincimento emotivo come avrebbe voluto il più celebre dei colleghi della Bongiorno, l'avvocato e politico Marco Tullio Cicerone, che definì la storia, non casualmente, «opus oratorium maxime» ben prima dei neofiti postmoderni del *linguistic turn*: no, grazie a quei tre spiriti magni che si sono tesi la mano attraverso i secoli, la retorica fonda la prova storica solamente nel momento in cui si incontra con la filologia, altrimenti è invenzione romanzata o sofisticata, ossia l'arte di rendere più forte il discorso più debole¹⁷. Oggi, ancora.

2. Antonio Chichiarelli, detto Tony.

La notte del 14 aprile 1979 due studenti statunitensi di passaggio a Roma si appropriarono di un borsello trovato «sul pavimento del vano posteriore di un taxi» utilizzato per andare a ballare al «Make Up». Il furto avvenne alle ore 1.15 ma, in base alle loro dichiarazioni, si recarono in discoteca senza verificare subito il contenuto del borsello, cosa che fecero solo alle tre di notte, una volta rientrati a casa, in via della Lungara 3¹⁸. Il loro ospite, Edoardo Carlo Gustavo Almagià, rampollo di una ricca famiglia romana, insegnava Scienze politiche presso la «American University of Rome» e negli anni successivi sarebbe diventato uno dei più influenti collezionisti e mercanti d'arte antica sulla rotta Roma-New York¹⁹. Dopo avere scoperto che nel borsello era conservata un'arma e undici pallottole, i tre decisero di recarsi nell'attigua caserma Podgora, sede del

reparto operativo della Legione dei carabinieri di Roma, per denunciare l'accaduto.

Il borsello conteneva una serie di oggetti, alcuni dei quali rinviavano in modo inequivocabile al mondo brigatista e, in via analogica, alla vicenda Moro: una Beretta calibro 9, fabbricata tra il 1915 e il 1922, che si trovava però in uno stato di manutenzione «perfetto, quasi irreale», come recita la perizia, e per questa ragione doveva essere appartenuta a un militare o a un collezionista²⁰; una cartina geografica del Centro Italia in cui era cerchiata la zona del lago della Duchessa, ove il 18 aprile 1978 un comunicato aveva annunciato il falso ritrovamento del cadavere di Moro; due cubo-flash di marca Sylvania che richiama- vano le due foto scattate al prigioniero durante il sequestro; una testina rotante IBM corpo 12 «Light Italic», «identica per tipo di caratteri e per passo di scrittura a quella del primo comunicato relativo al rapimento dell'On. Moro»²¹; le pagine strappate di un elenco telefonico con l'indirizzo di alcuni ministeri e un oscuro cifrario in codice; un foglio a quadretti proveniente da un bloc-notes con la minuta di una discussione politica ove si affrontavano una serie di argomenti, dal sindacato all'università al cosiddetto «piano Pandolfi»; una scatola di fiammiferi Minerva che recava una pubblicità sufficientemente eloquente: «Le armi delle spie. Accendino pistola», sul retro, la scritta «I più avvincenti romanzi di spionaggio in edicola ogni settimana. Mondadori» e, all'interno, la frase «Accendino Pistola. Un'arma micidiale, soprattutto se usata con pallottole al cianuro»²². Nondimeno, nell'immediato, l'attenzione dei carabinieri fu catturata dalla presenza nel borsello della fotocopia di quattro schede dattiloscritte, modello 5520 dei registri Buffetti, dedicate all'eliminazione della scorta del presidente della Camera Pietro Ingrao, al rapimento del presidente dell'ordine degli avvocati Giuseppe Prisco, all'uccisione del figlio del giudice istruttore del primo processo Moro Achille Gallucci e alla rivendicazione del delitto di Carmine Pecorelli, avvenuto il mese precedente.

Tre giorni dopo, il 17 aprile 1979, una nuova riproduzione delle schede, a nome delle Brigate rosse, fu rinvenuta in una ca-

bina telefonica in via Cernaia da un giornalista del quotidiano «Vita»²³. Al medesimo giornale e nella stessa via, il 20 maggio 1978, era stata consegnata una copia del falso Comunicato n. 1 a firma «Cellula romana sud Brigate rosse» il cui codice alfanumerico era simile a quello annotato sulle pagine dell'elenco telefonico lasciato nel borsello²⁴. Una volta decrittato dagli uffici competenti, il messaggio si era rivelato una lista di obiettivi da eliminare, fra cui Andreotti, Berlinguer, La Malfa, Dalla Chiesa, da parte di un sedicente «Gruppo Ilich Ramírez Sánchez», il nome all'anagrafe del noto terrorista filopalestinese «Carlos»²⁵.

Il 18 aprile 1979, esattamente un anno dopo la sceneggiata del lago della Duchessa, «Vita» poté titolare *Le Brigate rosse preparano il rapimento di Ingrao?* e annunciare che l'assassinio di Pecorelli era stato rivendicato dalle Brigate rosse. L'informa- to quotidiano dubitava dell'autenticità della rivendicazione giacché, a lasciare perplessi, era l'insolita «terminologia usata in questa occasione dai brigatisti, più simile nei riferimenti tecnici al gergo cinematografico degli agenti segreti che allo stile ideologico e programmatico nello stesso tempo usato normalmen- te dalle Brigate rosse». Un dubbio legittimo, anche se l'attacco ai «pennivendoli di regime», di cui era «esempio la delazione portata avanti dal bavoso Scalfari sulla sua Repubblica nei confronti dei compagni di Padova», sembrava ricalcare alla perfe- zione il truce lessico brigatista di quegli anni²⁶.

Il 19 aprile 1979 una voce anonima telefonò nuovamente alla redazione di «Vita» per rivendicare a nome delle Br l'omicidio a Milano del poliziotto Andrea Campagna, avvenuto lo stesso giorno. Nella telefonata al giornalista Paolo Di Giannantonio si faceva un collegamento esplicito con le schede ritrovate nei giorni precedenti e si ribadiva che erano «autentiche», eviden- temente per rispondere ai dubbi avanzati dal quotidiano²⁷.

Forse non a caso, già il 19 maggio 1979, il Sismi denunciava in una relazione «un grossolano tentativo di disinformazione tendente ad attribuire alle Br la paternità dell'omicidio» Pecorelli. Quei documenti, rinvenuti «dai due coniugi americani a bordo del taxi [erano] completamente falsi» alla luce delle «mo-

dalità e circostanze stesse del rinvenimento già sufficienti a far sorgere ampie perplessità». Era del tutto inverosimile che un brigatista girasse armato con una pistola che non corrispondeva alle cartucce possedute; le notizie biografiche sulle abitudini di Pecorelli contenute nella scheda erano già comparse sulla stampa subito dopo l'omicidio e, infine, le bozze del dibattito denotavano una scarsa conoscenza delle tematiche brigatiste²⁸.

Anche il Sismi, nonostante commettesse l'errore di definire i due studenti americani «coniugi», mostrò di avere l'occhio lungo. Infatti, le indagini della magistratura, successive all'omicidio di un malavitoso di origine abruzzese, Antonio Giuseppe Saturnino Chichiarelli, detto Tony, avvenuto il 28 settembre 1984, provarono in modo inequivocabile che egli era stato l'autore delle schede in questione. Non è questo il luogo per approfondire questa complessa e interessante figura, uomo di cerniera tra mondi diversi e all'apparenza distanti, il cui coinvolgimento nella vicenda Moro e in quella Pecorelli non è solo attestato dalla laboriosa e raffinata serie di depistaggi legati alle schede del borsello, ma pure dal fatto che egli fu certamente l'autore del falso comunicato del lago della Duchessa del 18 aprile 1978²⁹.

Basti qui ricordare che Tony Chichiarelli fu un trafficante di opere d'arte e un abilissimo falsario (in particolare dei quadri di Giorgio De Chirico) in contatto con il boss della banda della Magliana Danilo Abbruciati³⁰, ma anche, a suo dire, con le Brigate rosse³¹ e con il terrorista internazionale Carlos³². Non è agevole stabilire l'effettiva veridicità delle affermazioni relative a una militanza brigatista di Chichiarelli, riferite in sede processuale da quanti lo hanno conosciuto, ma probabilmente originate da una consapevole attività millantatoria e depistante promossa da lui stesso in vita. In realtà, appare assai più probabile che Chichiarelli, il quale, secondo la moglie, professava un'ideologia di sinistra e aveva lucrosi rapporti con mercanti d'arte anche americani³³, possa avere rifornito di armi e di documenti falsi non solo la banda della Magliana, ma anche le Brigate rosse³⁴, dal momento che, sul piano logistico e organizzativo, la criminalità comune e quella politica erano costrette a frequentare gli stessi

ambienti e procacciatori. Ad esempio, il brigatista Valerio Morucci, che pure ha negato di avere mai conosciuto Chichiarelli³⁵, ha raccontato in un suo libro di memorie i plurimi contatti avuti a Roma nel corso degli anni Settanta con commercianti d'arte, trafficanti d'armi, fabbricanti di documenti falsi e ricettatori di merce rubata allo scopo di finanziare la lotta armata³⁶. Accertati, invece, sono i rapporti di amicizia e di affari intrattenuti da Chichiarelli con Luciano Dal Bello, il quale, per sua stessa ammissione³⁷, confermata anche dagli apparati di sicurezza, fu in contatto con il Sisde³⁸ e, sin dal 1977, informatore di almeno due ufficiali dei carabinieri, uno del Nucleo polizia giudiziaria e l'altro del Nucleo tutela patrimonio artistico di Roma. Entrambi, ovviamente, erano interessati a raccogliere informazioni su Chichiarelli in ragione della sua attività di trafficante e di falsario nel mondo dell'arte, peraltro condivisa con lo stesso Dal Bello. A giudizio della moglie di Chichiarelli, Chiara Zossolo, era proprio Dal Bello, soprannominato «Gheddafi» e con affari in Libia, a manovrare il marito suggerendogli i depistaggi da compiere e approfittando delle sue indiscutibili doti artistiche e di falsario³⁹. Peraltro è stato accertato che Chichiarelli era dal 1976 in diretto contatto con tal Giacomo Comacchio, che il direttore del Sisde Vincenzo Parisi confermò nel 1985 essere stato da circa dieci anni un informatore dei servizi civili sempre grazie alla mediazione di un ufficiale dei carabinieri⁴⁰.

Ai fini della nostra ricerca sul memoriale è sufficiente concentrare l'attenzione sul contenuto della scheda di rivendicazione dell'omicidio Pecorelli. Essa aveva come oggetto «Pecorelli Mino (da eliminare)» e forniva gli indirizzi privati e di lavoro del giornalista, stabilendo che bisognasse colpirlo «preferibilmente dopo le 19» nei pressi della redazione di «Op». Ma vi era un'altra indicazione sorprendente: «Martedì 6 marzo 1979 causa intrattenimento prolungato presso alto Ufficiale dei carabinieri zona Piazza delle Cinque lune, l'operazione è stata rinviata». E ancora: «Agire necessariamente entro e non oltre il giorno 24 marzo, sarebbe problematico concedergli tempo. Non bisogna assolutamente rivendicare l'azione anzi occorre depistare».

E infine: «Martedì 20 marzo ore 21,40 giunta notizia Operazione conclusa positivamente: recuperato materiale purtroppo non è completo, è sprovvisto del paragrafo 162, 168, 174, 177».

Tale documento è importante per almeno due motivi. Anzitutto, la scheda dà notizia di un incontro avvenuto a Roma, in piazza delle Cinque lune, il 6 marzo 1978, presso un alto ufficiale dei carabinieri. Dal momento che in quel luogo si trovava lo studio del colonnello Antonio Varisco, responsabile del servizio scorte del tribunale di Roma e stretto collaboratore del generale Dalla Chiesa, è del tutto chiaro che l'intento di Chichiarelli fosse quello di rivelare ai suoi ignoti interlocutori un incontro fra l'ufficiale dei carabinieri e Pecorelli. La compagna del giornalista, Franca Mangiavacca, ha testimoniato che, quando lesse quella scheda, le si «gelò il sangue» per due buone ragioni: da un canto, la donna ricordava che il 6 marzo 1979 effettivamente Pecorelli si era recato a cena con Varisco al ristorante «Passetto», nei pressi di piazza delle Cinque lune, insieme con Ugo Niutta, ex collaboratore di Enrico Mattei all'Eni, allora presidente del gruppo farmaceutico Farmitalia-Carlo Erba, controllato dalla Montedison e morto suicida a Londra nel 1984; dall'altro, proprio quella sera, la Mangiavacca, appena uscita dalla redazione di «Op» con il giornalista, ebbe la netta sensazione di essere seguita da un uomo con dei caratteristici baffoni neri che soltanto il 10 ottobre 1994 poté constatare, grazie a un album di foto segnaletiche, corrispondere con certezza a Chichiarelli, chiaramente impegnato nella raccolta dei dati necessari per compilare la scheda⁴¹.

Sul piano temporale la data di quell'incontro tra Varisco e Pecorelli è significativa perché siamo nei mesi in cui erano in corso le affannose ricerche nel carcere di Cuneo del memoriale di Moro, quelle raccontate dal maresciallo Incandela, di cui, verosimilmente, Varisco potrebbe essere stato messo a parte sia da Dalla Chiesa, con il quale collaborava, sia dal giornalista stesso. I redattori di «Op», Patrizi e Mangiavacca, hanno infatti testimoniato come l'ufficiale dei carabinieri fosse un importante punto di riferimento informativo per Pecorelli⁴². Eppure, allo

stato delle nostre conoscenze, appare del tutto indebito accreditare l'idea che l'alto ufficiale citato nella scheda fosse in realtà Dalla Chiesa come da più parti è stato sostenuto senza fornire però alcun elemento di prova⁴³. Ugualmente senza riscontro è l'illazione che all'incontro avesse partecipato l'avvocato Giorgio Ambrosoli⁴⁴, il liquidatore della Banca Privata di Michele Sindona, ucciso a Milano l'11 luglio 1979, e per il cui omicidio il finanziere siciliano venne condannato all'ergastolo nel 1986 in qualità di mandante⁴⁵.

Purtroppo il colonnello Varisco non è in grado di fornire una sua versione dei fatti perché il 13 luglio 1979, nell'ultimo giorno di servizio presso l'Arma, che aveva abbandonato per andare a lavorare nell'apparato di sicurezza del gruppo industriale guidato da Niutta, fu ucciso dalle Brigate rosse. Nel 1982 il pentito Antonio Savasta ha testimoniato sulle modalità del clamoroso omicidio che si svolse in un'ora di punta nel cuore di Roma, nel trafficato lungotevere alle spalle di piazza del Popolo⁴⁶. La vittima venne individuata da Gallinari e dalla Braghetti con la motivazione che, essendo il capo delle scorte, era colui che sovrintendeva all'organizzazione dei processi nelle nuove aule bunker. A ucciderlo fu Savasta in persona dopo circa due mesi di appostamenti e pedinamenti per le strade della città. Il brigatista lo colpì con un fucile a canne mozze e poi, per favorire la fuga sua, di Rita Algranati e di Francesco Piccioni, lanciò un razzo illuminante in mezzo al traffico. Secondo Emilia Libera, la quale confermò la versione di Savasta, l'attentato era previsto per il dicembre 1978, ma slittò a causa dell'irregolarità degli orari e dei percorsi seguiti dall'ufficiale⁴⁷. Osvaldo Lai, un amico di Chichiarelli, ha testimoniato che il falsario gli disse di avere conosciuto e stimato Pecorelli perché «metteva alla berlina i politici, con ciò escludendo implicitamente una sua qualsiasi partecipazione all'omicidio», ma «di avere a casa sua, sotterrata nel giardino, la lupara che era stata usata per l'omicidio» del colonnello Varisco⁴⁸.

La scheda su Pecorelli è importante anche per un secondo motivo, in quanto fornisce la notizia che del «materiale pur-

troppo non completo» sarebbe stato prelevato dallo studio del giornalista immediatamente dopo il suo assassinio. Certamente un incartamento, in quanto si affermava che fosse sprovvisto di determinati paragrafi enumerati con precisione. Se ci soffermiamo su questa vicenda nell'ambito del presente lavoro, è per riflettere sul fatto che, tra gli studiosi del caso Moro, è invalsa la convinzione che quel «materiale» fosse necessariamente riconducibile al memoriale dell'uomo politico assassinato dalle Br. Ciò ha trasformato questo pur oscuro episodio in un luogo comune della dietrologia sulla vicenda, a partire però da un grossolano errore interpretativo che corre l'obbligo di segnalare. In effetti, da più parti, dopo la scoperta delle riproduzioni dei manoscritti del 1990, si è voluta accreditare l'idea che quei paragrafi corrispondessero alle pagine del memoriale. La prima a compiere questa operazione è stata Franca Mangiavacca, la quale, in un prezioso libro dedicato a pubblicare e a commentare l'imponente lavoro giornalistico di Pecorelli, ha editato il testo della scheda con accanto le corrispondenti pagine del memoriale autografo⁴⁹. A sollevare la polvere del sospetto è stata la coincidenza che la pagina 162 delle fotocopie del manoscritto corrispondesse al brano in cui Moro parlava di Gladio; l'altro rinvio, quello al paragrafo 168, riguardava una pagina in cui si toccava l'argomento dell'ambasciatore statunitense Graham Martin e gli ultimi due, i paragrafi 174 e 177, corrispondevano a una lettera del prigioniero a Zaccagnini.

L'operazione compiuta dalla Mangiavacca, ripresa da numerosi studiosi e moltiplicata a dismisura nelle pagine virtuali di Internet, per quanto possa essere dettata dal sacrosanto diritto di conoscere la verità sulla morte del suo compagno di vita, è infondata, perché si basa su un clamoroso equivoco dovuto alla scarsa conoscenza dei documenti: le fotocopie dei manoscritti del 1990 recano una numerazione progressiva, in alto a destra e a sinistra di ogni singolo foglio, che non risale al 1978, ma all'ottobre 1990. Essa infatti è stata apposta, rispettivamente, dalla Commissione stragi, cui l'incartamento fu trasmesso il 18 ottobre 1990 e dalla polizia scientifica di Milano all'indomani del ritrovamento del

plico dentro l'intercapedine di via Monte Nevoso. Tanto più che il memoriale di Moro non solo è privo di una numerazione continuativa, ma non presenta alcuna divisione in paragrafi.

A riprova di ciò, oltre alle affermazioni dei funzionari della Commissione stragi⁵⁰ vi è anche una copia del memoriale di Moro conservata presso l'archivio di Andreotti che il capo della polizia Vincenzo Parisi, come era suo dovere professionale e istituzionale fare, inviò il 10 ottobre 1990 al presidente del Consiglio in carica⁵¹. Tale riproduzione del documento non ha altra numerazione, se non quella manoscritta del prigioniero al centro della pagina che però è limitata ai singoli fogli che componevano una domanda o una singola lettera. Ne consegue in modo inconfutabile che il rinvio presente sulla scheda di Pecorelli non poteva essere al memoriale di Moro dal momento che nel 1979 non avrebbe avuto alcuna corrispondenza logica e pratica. Chichiarelli, in quella circostanza, stava verosimilmente facendo riferimento ad altra documentazione presente nello studio del giornalista, anche se l'ipotesi più accreditata è che, pure lui, volesse far credere ai suoi ignoti interlocutori che si trattasse appunto delle carte di Moro. Che il suo ricatto, pertanto, fosse particolarmente temibile.

Il problema, infatti, è un altro, ossia quello di provare a comprendere la complessa natura e l'articolata finalità delle operazioni messe in opera dal falsario Chichiarelli. Un primo livello, di carattere depistante, fu chiaramente funzionale a coprire i veri mandanti dell'omicidio di Pecorelli e a inquinare le indagini dell'autorità giudiziaria. Egli si impegnò a far sí che le forze dell'ordine e la pubblica opinione si convincessero che il giornalista fosse stato eliminato dalle Brigate rosse per distogliere l'attenzione investigativa dai veri assassini⁵². Chichiarelli provò ad accreditare tale falsità mediante le due telefonate al quotidiano «Vita» e attribuendo nel testo della scheda una volontà inquinante ai brigatisti («bisogna depistare») in realtà da lui perseguita con la fabbricazione delle schede.

Un secondo livello, di carattere ricattatorio, servì però a inviare oscuri messaggi a quanti egli riteneva fossero effetti-

vamente coinvolti nell'omicidio del giornalista. Ciò si deduce considerando la qualità dell'azione depistante, in cui elementi, rimandi e citazioni di indubbia raffinatezza informativa, erano volutamente mescolati a messaggi assai più grossolani, come, ad esempio, la scelta di inserire nel borsello una scatola di fiammiferi con la pubblicità di una collana editoriale dedicata allo spionaggio. In questo scarto è possibile cogliere la portata minatoria della messa in scena di Chichiarelli rivolta contro chi all'apparenza serviva e tutelava. Il significato più corretto degli avvertimenti inviati a un gruppo selezionatissimo di persone in grado di percepirla in tutta la loro dimensione estorsiva sembra essere pressappoco questo: continuo a fare il vostro gioco accreditando la pista che Pecorelli sia stato ucciso dalle Br, ma nel farlo vi ricordo che io so chi ha commesso l'omicidio e perciò regolatevi di conseguenza.

Come ci apprestiamo a verificare, l'obiettivo finale di Chichiarelli era quello di intrecciare l'omicidio Pecorelli con l'*affaire Moro* in due direzioni: da un lato, rivendicando, all'interno di una logica unitaria, l'autorialità del falso comunicato del lago della Duchessa; dall'altro, stabilendo un nesso tra la morte di Pecorelli e i comportamenti adottati dal segretario di Moro, Sereno Freato, nel corso delle sue dichiarazioni presso la Commissione parlamentare di inchiesta nell'autunno 1980. A rafforzare questa lettura è il fatto che le quattro schede in questione, sempre in fotocopia, ricomparvero il 17 novembre 1980. Quel giorno la redazione di «Paese Sera» ricevette una telefonata anonima a nome delle Brigate rosse in cui si rivendicava l'omicidio del direttore del personale della Magneti Marelli, Renato Briano, avvenuto lo stesso giorno a Milano. Il telefonista disse che, se volevano «sapere di Freato», avrebbero dovuto ritirare delle schede, e chiuse la comunicazione affermando che «Freato aveva contatti con noi – ha ordinato lui l'azione di piazza Nicosia», ove un commando brigatista, guidato da Gallinari, il 3 maggio 1979, aveva assaltato la sede del comitato romano della Dc⁵³. Ma «Paese Sera» decise di non divulgare la notizia di quella rivendicazione e dunque – a dimostrazione dell'asso-

luta determinazione di Chichiarelli – sempre il 17 novembre, fu avvertito anche un giornalista del quotidiano «Il Messaggero» inviato in piazza Gioacchino Belli a recuperare le schede, nello stesso luogo in cui, il 18 aprile 1978, era stato lasciato il comunicato del lago della Duchessa.

La novità rispetto ai precedenti depistaggi era che la scheda di Pecorelli, pur essendo sempre in fotocopia, recava l'annotazione manoscritta di pugno di Chichiarelli, come avrebbero accertato apposite perizie calligrafiche posteriori alla sua morte⁵⁴, «All'archivio del Comando militare centrale – Sereno Freato!!!» Un messaggio all'apparenza inspiegabile, che diviene però del tutto chiaro se si considera come, il 6 novembre 1980, proprio Freato fosse stato convocato dal giudice Domenico Sica, che indagava sull'omicidio di Pecorelli, per dare conto di alcune sue affermazioni pronunciate il 30 settembre 1980, in occasione della sua audizione presso la Commissione Moro.

In quella circostanza Freato aveva avuto un improvviso quanto violento scontro verbale con il deputato missino Franco Franchi e aveva affermato: «L'ambiente di Aldo Moro non ha intessuto rapporti di affari dalla Farnesina o da Palazzo Chigi perché Aldo Moro non è l'antilope Cobbler; non ha ucciso Pecorelli come il "Candido" sta scrivendo...»⁵⁵. Ancora più sorprendente era stata la risposta dell'onorevole Franchi: «Guardi che è stata rivolta una domanda precisa su Pecorelli al senatore Vitalone. Vede quanto è lontano!», un'improvvisa allusione al fatto che, a giudizio del deputato, Freato sbagliava nel ritenere la campagna del «Candido» e un missino come lui al servizio degli interessi andreottiani. In effetti, nella seduta del 25 settembre 1980, proprio Franchi aveva chiesto a Vitalone se, a suo giudizio, vi fosse un collegamento tra il delitto Pecorelli e quello Moro e l'ex magistrato aveva risposto: «Non ho alcun elemento per affermare che Pecorelli stesse facendo una scoperta di questo tipo, né ho elementi per escluderlo. Obiettivamente, non so assolutamente nulla della morte di Pecorelli»⁵⁶.

L'alterco tra Franchi e Freato, così come l'esplicito riferimento al giornale «Candido» si spiega sfogliando i numeri del-

la rivista di quei mesi, conservati da Andreotti nel suo archivio privato con diligenza, e forse una punta di malizia, accanto al fascicolo intitolato *Testamento politico* di Moro, ove è raccolta l'edizione del 1988 dell'ultimo discorso dell'uomo politico ai gruppi parlamentari democristiani del 20 febbraio 1978⁵⁷. In quei mesi il «Candido», diretto dal senatore missino Giorgio Pisanò, stretto amico di Licio Gelli sin dai tempi della comune militanza nella Rsi⁵⁸, aveva avviato una violentissima inchiesta contro la memoria di Moro e i suoi collaboratori. Costoro erano accusati di corruzione e di appropriazione indebita di denaro pubblico, frutto delle tangenti lucrate con il cosiddetto scandalo Lockheed e con la compravendita del petrolio dai paesi arabi, che sarebbe stato investito in alcune tenute agricole in Toscana e in Friuli, intestate a Freato e ad altri prestanome. Per dare conto della virulenza di questa campagna e della reazione di Freato, è sufficiente qui ricordare che, nel numero in edicola la settimana in cui si svolgeva la sua audizione in Commissione, il «Candido» titolava: *Ecco i cervelli della banda Moro* e, nell'editoriale di Pisanò *Ma è stato davvero un delitto politico?*, si commentava: «Subito dissero che non era lui, ma cosa temevano? Che rivelasse segreti militari e politici che non conosceva? O non piuttosto che fosse costretto a elencare tutte le “piane”, i palazzi, le aziende, in possesso suo e di certi altri suoi colleghi di regime?»⁵⁹. Nel numero successivo all'audizione, quello del 9 ottobre 1980, il giornale intitolava: *Freato confessa. Era lui il cassiere della banda* e all'interno si dava conto dello scontro avvenuto in Parlamento:

il commissario della commissione Moro, il missino Franco Franchi denuncia che Freato, ascoltato dalla commissione, ha dichiarato: «Non abbiamo tenuto noi i rapporti con Iran e Arabia. E poi, senza che fosse sollecitato da nessuno ha aggiunto “Non abbiamo ammazzato noi Pecorelli”. Forse qualcuno lo ha informato che la settimana prima a Vitalone era stata rivolta la domanda di quale rapporto c'era tra l'omicidio Pecorelli e quello Moro. A chi ha voluto mandare un messaggio Freato?»⁶⁰.

Come si ricordava, Freato fu convocato il 6 novembre 1980 (una settimana prima del nuovo ritrovamento della scheda di

Pecorelli con il suo nome scritto a penna da Chichiarelli) anche dalla magistratura per spiegare le sue pubbliche dichiarazioni. Egli, pure in quella circostanza, non perse occasione per alludere pesantemente alla fazione rivale, quella degli andreottiani:

Il Franchi propose inizialmente un questionario relativo alla partecipazione dell'on. Moro e mia nell'affare delle tangenti Lockheed, di presunti affari fatti con l'Iran e con l'Arabia Saudita e relativi anche alla nomina di un ambasciatore a Teheran [il moroteo Luigi Cottafavi] e allora io risposi negativamente anticipando anche una risposta a eventuale domanda sulla fine di Pecorelli⁶¹.

In questo modo egli riportava l'attenzione degli inquirenti sulle questioni dell'import/export petrolifero con i paesi arabi e delle forniture militari con la Libia che una dura campagna di stampa, svolta dallo stesso Pecorelli, a partire dall'autunno 1976, aveva indirizzato nei confronti di Andreotti e di suo cognato, il generale dei carabinieri Roberto Jucci, allora capo del Sios Esercito, che aveva querelato il giornalista per diffamazione, trovando piena soddisfazione presso il tribunale di Roma⁶².

L'ultima apparizione delle schede di Chichiarelli è quella più sconcertante e rivelatrice al tempo. Esse furono lasciate, finalmente nella loro versione originale, in occasione di una rapina avvenuta presso il deposito della Brink's Securmark il 24 marzo 1984 che fruttò un bottino oscillante fra i trentacinque e i quarantacinque miliardi di lire. L'azione venne rivendicata dalle sedicenti Brigate rosse con la solita telefonata a «Il Messaggero» e con un volantino abbandonato, secondo prammatica, in piazza Gioacchino Belli in cui si denunciava «l'esproprio proletario» alla «multinazionale sindoniana»⁶³: all'interno della busta vi erano, fra l'altro, due foto di un drappo brigatista con la stella a cinque punte simile a quello rappresentato nelle due foto di Moro inviate ai tempi del sequestro e i ritagli di un foglio dattiloscritto firmato «Cellula romana sud Brigate rosse» che le perizie avrebbero dimostrato essere «assolutamente identici» alle relative parti del volantino in codice distribuito il 20 maggio 1978⁶⁴.

È stato penalmente accertato che l'autore del «colpo del secolo»⁶⁵ fu Chichiarelli, il quale, come scriveva il giudice istruttore

Francesco Monastero nella sua ordinanza-sentenza, «finiva per rivendicare a sé i precedenti “depistaggi” effettuati in occasione del sequestro Moro» in base a «un astruso e macchinoso complesso di elementi tutto teso a lasciare tracce fin troppo evidenti di una volontà di annettere “lettura unitaria” a vicende all’apparenza non collegabili, se non nell’ottica di sibillini “messaggi” fondati, peraltro, su conoscenze di situazioni e personaggi tanto dettagliate da non poter essere allarmanti»⁶⁶.

Occorre notare che Chichiarelli, in occasione della rapina, si liberò degli originali di solo tre delle quattro schede da lui fabbricate, conservando quella relativa all’avvocato Giuseppe Prisco⁶⁷. Costui, il 12 maggio 1980, era entrato nel consiglio di amministrazione del Banco Ambrosiano e, secondo quanto testimoniato da Clara Calvi, coltivò il disegno di assumere la guida dell’istituto nell’arco di tempo che va dall’arresto di suo marito Roberto, nel maggio 1981, all’attentato subito dal vicepresidente Roberto Rosone, ferito dal boss della banda della Magliana Danilo Abbruciati, che rimase ucciso nell’agguato il 27 aprile 1982⁶⁸. Questo dato consente di decrittare con sufficiente attendibilità il messaggio inviato da Chichiarelli al secondo livello dei suoi interlocutori: per quanto riguarda la vicenda Moro/Pecorelli la partita si può chiudere qui e, ritenendo di essere stato sufficientemente retribuito con il bottino della rapina, riconsegno gli originali delle schede; ma tengo ancora aperto il fronte Ambrosiano-Prisco e vi preannuncio l’intenzione di continuare a minacciarvi, nonostante il pagamento ricevuto⁶⁹. Un atto che si direbbe uno sgarro. Secondo la requisitoria del sostituto procuratore Pietro Saviotti, Chichiarelli in quella circostanza commise l’errore di mal valutare «il rischio dell’iniziativa intrapresa per conto proprio o di altri: egli doveva presentarsi ai suoi vecchi mandanti o ai suoi vecchi interlocutori come personaggio non solo scomodo ma probabilmente non più controllabile anche a causa della sproporzionata quantità di denaro conseguita con la rapina»⁷⁰. Basti pensare che l’intraprendente falsario, trasformatosi all’improvviso in un soggetto economico-finanziario di non trascurabile peso a livello italiano, vagheggiò in quei mesi la possibilità

di acquistare le azioni della squadra dell’Inter, di cui era tifosissimo e della quale Prisco, che conosceva bene il padre di Tony perché entrambi erano stati alpini, era vicepresidente dal 1963⁷¹.

L’ultima spaccinata da bar di un giovane della provincia italiana che si era trovato invischiato in una storia più grande di lui? È difficile crederlo. Il fatto è che il 28 settembre 1984 Chichiarelli venne ucciso da ignoti in un agguato e la sua compagna rimase ferita a un occhio salvandosi per miracolo: non tanto perché sulla vicenda Moro egli sapeva troppo, ma perché aveva scambiato quelle schede per un mazzo di carte, continuando a bleffare e a rilanciare sempre, come se la sua avventurosa vita da artista, falsario, trafficante, informatore e malvivito fosse una sola lunga partita di poker con il volto oscuro del potere. Fino all’ultima mano.

3. *Il sovrano in vestaglia e il sovrano scamiciato.*

Dopo la morte di Tony Chichiarelli e sulla scorta di testimonianze oculari inconfutabili della moglie, dei suoi complici e amici si accertò che egli non era stato solo il protagonista dei depistaggi legati alle schede che si erano protratti tra l’aprile 1979 e il marzo 1984, ma anche l’autore materiale del comunicato del lago della Duchessa del 18 aprile 1978 e di quello in codice del 20 maggio 1978, all’indomani della morte di Moro. A questo proposito bisogna rilevare come sia altamente probabile che il falso comunicato del lago della Duchessa sia stato commissionato a Chichiarelli dai servizi segreti italiani con i quali, come abbiamo mostrato, è accertato egli fosse in collegamento, se non direttamente, almeno tramite Dal Bello. L’obiettivo era quello di ottenere in cambio dalle Brigate rosse una prova dell’esistenza in vita di Moro, il prerequisito necessario affinché la trattativa segreta in denaro messa in piedi dal Vaticano per volontà di Paolo VI, a prezzo di forti contrasti col governo che voleva impedire un ingente finanziamento economico del terrorismo in Italia, potesse andare a buon fine⁷².

Il magistrato Luciano Infelisi, già nel 1981, riferì davanti alla Commissione Moro i motivi che lo indussero da subito a dubitare dell'autenticità di quel messaggio: «si pose un grosso problema: qualcuno propose che i servizi segreti scrivessero delle lettere, dei volantini, al fine di creare una reazione. Anche se non avrebbe comportato particolari violazioni, questo modo spregiudicato di agire non fu però accettato, per la mancanza totale di qualsiasi possibilità da parte dei servizi. Se i nostri servizi, sollecitati, non erano all'altezza di farlo, allora mi domando chi può avere creato il volantino in quel particolare momento». Quella che si dice una buona domanda. Quando il deputato comunista Luciano Violante chiese a Infelisi chi avesse avuto l'idea di questa proposta, egli rispose senza esitare: «Il collega Vitalone»⁷³.

Soltanto nel corso del processo Pecorelli, il 10 maggio 1993, il magistrato Vitalone, nelle vesti di imputato, ammise di aver fornito lui l'idea di fabbricare un falso comunicato, sotto il controllo della magistratura, allo scopo di «disorientare le Brigate rosse» e «costringere le Br a riveditare il progetto»⁷⁴. Un'ammissione tardiva, pronunciata sotto la spada di Damocle di una condanna per omicidio e dopo aver preso la decisione di separare la propria linea difensiva da quella del suo mentore di sempre, Andreotti. Era stato infatti il «Divo Giulio» a garantirgli nel 1979 il collegio senatoriale blindato di Tricase nelle file della Dc che Vitalone tenne fino al 1994 e, nel corso degli anni Ottanta, una rapida carriera politica che lo avrebbe portato a rivestire nel 1987 il ruolo di sottosegretario agli Esteri nel VI governo Andreotti e, nel 1992, l'incarico di ministro del Commercio estero nel primo governo guidato dal socialista Giuliano Amato. Tuttavia, la lunga fedeltà, così come la riconoscenza, si infransero davanti alla necessità di difendersi nel modo più efficace possibile dalla clamorosa imputazione di essere il mandante dell'assassinio di Pecorelli insieme con il suo protettore politico di sempre. Un'accusa da cui Vitalone è stato assolto con formula piena in tutti e tre i gradi di giudizio, ma che lo indusse a svelare una serie di episodi che altrimenti sarebbero rimasti riser-

vati per sempre. Egli raccontò di non poter escludere di avere parlato della sua idea anche con il ministro dell'Interno Cossiga e dichiarò di essere «trasalito» quando la vide messa in pratica il 18 aprile 1978, senza il previo coinvolgimento dell'autorità giudiziaria come da lui in precedenza auspicato.

Di recente anche il consulente statunitense Steve Pieczenik ha confermato in un libro intervista che l'espedito del comunicato apocrifo venne discusso «con Cossiga e con alcuni esponenti dei servizi segreti di cui ci fidavamo, tra i quali il criminologo Franco Ferracuti, oggi deceduto»⁷⁵. Nel medesimo volume il direttore del quotidiano «il manifesto» Valentino Parlato ha raccontato di essere stato invitato a colazione da Cossiga con altri giornalisti al Viminale proprio il 18 aprile: «l'idea del pranzo, da questo punto di vista, era surreale se pensiamo a quello che stava succedendo. Era sconcertante. Parlammo di tutto tranne che di quella notizia, come se non ci fosse ragione di agitarsi. A posteriori ho capito il perché ma, sul momento, credevo veramente di avere delle allucinazioni e mi dicevo che quegli uomini vivevano davvero su un altro pianeta»⁷⁶. A raddoppiare lo stupore dei commensali era il fatto che quella stessa mattina, in sorprendente coordinamento temporale con la divulgazione del falso comunicato della Duchessa, era caduto anche il covo brigatista di via Gradoli.

Di là dagli stretti rapporti con Vitalone, a ulteriore conferma dell'interesse con cui il presidente del Consiglio di allora, Andreotti, ha seguito negli anni le vicende legate ai depistaggi di Chichiarelli, vale la pena rilevare che nel suo archivio personale sono conservate le sole pagine dell'edizione del primo libro di Sergio Flamigni sul caso Moro, risalente al 1988, dedicate al ritrovamento del borsello e delle schede in serie. Così come sono raccolte anche le parti della requisitoria del giudice Monastero dedicate a «La rivendicazione: in particolare le schede e la loro storia» relative alla rapina presso la Brink's Securmark. Sempre nello stesso fascicolo archivistico è custodita la parte della relazione della Commissione Moro del 1983 riguardante il falso comunicato del lago della Duchessa e tutto l'incartamento ha il seguente rimando autografo «Alle carte Moro Chichiarelli»⁷⁷.

Il senatore a vita è stato evidentemente attratto dalla storia di Chichiarelli, il falsario dei quadri di De Chirico. Non solo perché è notoriamente un amante dei libri gialli, ma in quanto è un grande estimatore dell'opera artistica del pittore, di cui il suo braccio destro Franco Evangelisti è stato uno dei principali collezionisti privati in Italia, possedendo ben venticinque quadri per un valore stimato nel 1995 di svariati miliardi di lire⁷⁸. Per questa comprensibilissima ragione l'attività di Chichiarelli interessava l'*entourage* del presidente del Consiglio: i quadri, quando sono autentici, costituiscono una forma sublime di piacere estetico, ma anche di prezioso investimento economico. Perciò entrare in contatto con il mercato dei falsi è la migliore garanzia per essere sicuri dell'autenticità e quindi dell'effettivo valore dei propri possedimenti diretti o per conto terzi. Ad esempio, l'impresario Ezio Radaelli, che gestiva anche una nota galleria d'arte ed era stato coinvolto in un presunto commercio di falsi De Chirico nella seconda metà degli anni Settanta, aveva messo nei guai proprio Evangelisti: almeno stando alla testimonianza di Romano Petrucci, titolare per oltre un ventennio a Roma della galleria d'arte «La Gradiva» frequentata sia da Andreotti, sia dal suo principale collaboratore. Petrucci era imparentato con i fratelli Ettore e Antonio Russo, per oltre vent'anni mercanti esclusivi dell'opera di De Chirico e ai quali, su richiesta dello stesso artista, era stato prima affidato e poi revocato il mandato per la certificazione e il commercio delle opere del pittore⁷⁹. E sí, perché anche un'opera falsa, se perfetta, come Chichiarelli sapeva dipingere, poteva avere un valore di mercato non trascurabile, come mostra appunto la vicenda di Radaelli, accusato nel 1978 e assolto in appello nel 1985 di avere dato a garanzia di un prestito di seicento milioni di lire del Banco di Santo Spirito opere d'arte contraffatte, che quindi, anche se di dubbia autenticità, potevano costituire il contraltare di moneta sonante⁸⁰. Quel Radaelli che, secondo l'accusa del processo Pecorelli, era stato fra i beneficiari finali degli «assegni del presidente» come testimoniò davanti alla magistratura affermando di averli ricevuti direttamente dalle mani di Andreotti. L'uomo politico,

come è stato processualmente accertato anche nella sentenza di assoluzione, inviò il 26 maggio 1993 un suo emissario a Radaelli, il segretario particolare Carlo Zaccaria, per indurlo a negare che quegli assegni fossero stati consegnati da lui⁸¹.

Come si diceva, non solo Evangelisti, ma anche Andreotti era un grande estimatore di De Chirico e non è facile stabilire in che misura la collezione del segretario rispondesse anche agli interessi del suo padrone politico. Il 21 novembre 1978, alla morte del pittore, il presidente del Consiglio inviò una lettera di condoglianze manoscritta alla vedova in cui affermava che «il maestro resta nella storia dell'arte universale una luce inestinguibile. Ma resta anche nel cuore degli amici, in un ricordo di contatti illuminanti e di conversazioni argute e profonde»⁸². Non erano parole di circostanza perché la frequentazione tra i due artisti, l'uno della pittura l'altro del potere, era di lunga data: nel 1965 il pittore aveva regalato un disegno giapponese ad Andreotti e in data imprecisata una penna. La scintilla era scoccata negli anni Cinquanta, quando De Chirico aveva dipinto un ritratto di Andreotti, non ancora quarantenne, nel corso di tre sedute nel suo studio in via Cortina d'Ampezzo⁸³. Il quadro, un olio su tela, si intitolava *Giulio Andreotti in vestaglia*: sembrerebbe il ritratto di un papa della Roma barocca, le lunghe mani affusolate intrecciate in grembo, lo sguardo arguto e obliquo al centro di una testa non ancora ingobbita dal peso del potere, se quella geniale ambientazione in veste da camera non ce lo raffigurasse come un sovrano tutto novecentesco e democratico, l'anello artistico mancante tra l'*Innocenzo X* realista di Diego Velázquez e lo studio allucinato di Francis Bacon⁸⁴.

Ma il sospetto che quel quadro, come tanti altri di De Chirico, potesse essere un falso d'autore dovette aleggiare a lungo nella mente di Andreotti, il quale conservava nel suo archivio un servizio sull'argomento in cui l'autrice spiegava che le opere del pittore si dividevano in quattro gruppi fondamentali: gli autentici, i falsi, i quasi autentici e i quasi falsi: «Vuol dire che esistono opere vere del periodo metafisico; opere fatte da lui quarant'anni dopo; opere fatte da chi lo aveva aiutato a dipin-

gere le copie e che in seguito si è messo in proprio; opere che lui per polemica ha disconosciuto. Intanto le quotazioni diventano altissime e quindi si è creato un mercato tra mercanti seri e meno seri, tra critici rispettabili e meno rispettabili, tra periti, notai, carabinieri che hanno finito per confondere le idee invogliando nuovi falsari e mercanti senza scrupoli» proprio come Chichiarelli⁸⁵. Si parla di pittura, ma sembra la storia del memoriale che abbiamo raccontato sin qui, quella dei rapporti tra i dattiloscritti, gli originali e le fotocopie dei manoscritti, perché tra la potenza dell'arte, l'energia della politica e la furia del mercato esiste una convergenza cruciale che si costruisce lungo l'asse binario vero/falso e la conseguente volontà di dominio dell'autentico⁸⁶.

Anche Pecorelli, il 26 dicembre 1978, aveva dedicato un ampio servizio ai quadri falsi di De Chirico in un numero dedicato a punzecchiare, come al solito, Andreotti e i suoi familiari: *Catalogo dei falsi De Chirico. Chi li ha fatti, chi li possiede* e poi a seguire: *Andreotti ha coperto Giannettini: ecco le prove* e, ancora, all'interno, *Le fortune immobiliari di Roberto Jucci capo del Sios. Prima muratore poi generale*, nel numero in cui annunciava che il militare aveva impugnato la sentenza della Corte d'Appello di Roma che aveva disposto il rifacimento del processo da lui intentato contro il giornalista, «per impedire, o quanto meno ritardare il più possibile, che 40 testimoni possano rivelare in un'aula di giustizia particolari e retroscena della gigantesca fornitura d'armi alla Libia»⁸⁷.

A proposito dei falsi di De Chirico scriveva:

A questi rifacimenti d'autore a partire dagli anni 70 si aggiunse la ben più copiosa produzione dei falsari scatenati da mercanti senza scrupoli desiderosi solo di sfruttare una vena d'oro. De Chirico infatti aveva allargato il suo mercato: non più solo collezionisti d'arte, fini intenditori, aristocrazia del censo e della cultura, ma torme di nuovi ricchi puntavano sul suo nome al solo scopo di sottrarre al fisco e all'inflazione cospicue somme di denaro. Ma ogni medaglia ha il suo rovescio. Andati per suonare, molti di questi neofiti dell'arte sono stati suonati. Credevano di avere trovato in De Chirico un sicuro bene rifugio, credevano di possedere capolavori degni di re e cardinali, d'aver fatto delle loro ville tanti

piccoli Louvre, si sono trovati ad aver speso una montagna di denaro per delle croste buone per fiere paesane e cartoline illustrate.

Per tutte queste buone ragioni Andreotti era attento alla questione dell'autenticità dei quadri di De Chirico: lo era allora e lo sarebbe stato poi, dal momento che decise di conservare nel suo archivio un biglietto, relativo all'opera *Giulio Andreotti in vestaglia*, in cui era scritto: «L'originale del ritratto dato a S.E. il 25 3 91», nei giorni in cui avveniva il passaggio dal "regno" di Andreotti VI a quello di Andreotti VII.

La stagione delle inchieste e dei processi era ormai alle porte, ma nessuno l'avrebbe potuto prevedere. Chissà se, dove e quando quel sospetto da certificare gli comparve alla mente insieme con l'ombra del falsario Chichiarelli come quella «di Banco a Macbeth anche fra la pompa delle mense e il sorriso dei parassiti»⁸⁸, allora, ancora per poco, brulicanti e famelici ai suoi piedi, come sempre.

«Chi l'avrebbe detto? E vi era chi progettava, mentre io non progettavo. [...] Quanto costa lo spettacolo di un'apparente grandezza» lapidava Moro dal cubicolo in cui era segregato nella primavera 1978 con l'ira asciutta del sovrano vinto. Lo faceva in una lettera a Freato in cui denunciava che la sua «allucinante vicenda mi ha dato l'impressione di essere rimasto senza amici». Una missiva che il collaboratore di Moro dichiarò di non avere mai ricevuto durante il sequestro. Eppure Andreotti, in un'audizione della Commissione Moro del maggio 1980, diede per scontato il recapito di una lettera indirizzata a Freato e fu persino in grado di rivelarne con precisione il contenuto, che riguardava «la proposta di consentire ai brigatisti di andare in esilio»⁸⁹. Da parte sua Freato, interrogato dalla Commissione Moro nel settembre 1980, ossia dopo il ritrovamento del dattiloscritto di quella missiva in via Monte Nevoso nell'ottobre 1978, dichiarò incautamente che aveva avuto la possibilità di constatare degli errori di trascrizione del dattilografo «dall'originale al dattiloscritto», cosa impossibile a compiersi in quella

data a meno che non fosse stato in grado di leggere l'originale e lo avesse potuto confrontare con il dattiloscritto.

In effetti, quando nell'ottobre 1990 venne rinvenuta la fotocopia del manoscritto, si scoprì che Freato aveva ragione e che il dattilografo non aveva ben trascritto una frase, a ulteriore conferma dell'effettiva consegna della lettera. Evidentemente, il segretario di Moro ricevette la missiva, la quale fu oggetto di un apposito conciliabolo con il presidente del Consiglio in cui si valutò che fosse più opportuno nascondere il recapito. Prova ne sia che nel 2004, nel corso di un'intervista, Freato si fece scappare la frase «me ne ha scritto tre... due le ho avute dopo la sua morte», da un lato ammettendo il ricevimento di almeno una lettera durante il sequestro e, dall'altro, rivelando l'esistenza di una terza missiva a tutt'oggi sconosciuta⁹⁰.

Che la enigmatica, ma graffiante frase del prigioniero da occultare si riferisse a qualche collega di partito e non, invece, al progetto dei brigatisti di rapirlo, lo dimostra il fatto che l'antitesi con la sua persona («E vi era chi progettava, mentre io non progettavo») nel secondo caso non avrebbe avuto alcun senso logico. Si trattava dunque di una pesantissima allusione antidemocratica che non poteva sfuggire all'attenzione politica di Andreotti né a quella di Freato. Che fare, allora? Meglio insabbiare.

Senonché Moro quella lettera non l'aveva indirizzata alla famiglia, agli amici di partito, agli uomini del potere, all'opinione pubblica e neppure al suo destinatario ufficiale, Sereno Freato da Camisano Vicentino dall'«immensa bontà», lui così dedito agli affari forse in base all'anguillesco principio che una democrazia seppure corrotta è sempre meglio di una dittatura⁹¹. No, quella missiva era un messaggio in bottiglia che il sovrano spodestato e senza ritratto – se non quello scamicciato ed enigmatico scattato dai suoi carcerieri proprio in quei giorni⁹² – affidava sfiduciato ai marosi della storia.

¹ A. C. Moro, *Storia di un delitto*, pp. 245-68 (ove confluisce il parere del 1991), Flamigni, *Gli scritti*, pp. 331-410 e Biscione, *Il delitto Moro*, pp. 3-44, il quale aveva già curato nel 1993 l'edizione a stampa de *Il memoriale*.

² Salvi, *Richiesta di autorizzazione*, pp. 86-87 (interrogatorio di Andreotti, 25 maggio 1993).

³ Barca, *Cronache*, II, p. 753 (il primo incontro si svolse a casa di Tonino Tatò, il secondo, della durata di due ore e alla presenza del presidente dei deputati del Pci Alessandro Natta, ebbe luogo il 14 ottobre 1978).

⁴ Si veda la *Letture parallela dei Memorandum Moro 1° ottobre 1978 9 ottobre 1978 rinvenuti in via Montenevoso, 8, Milano*, documento dattiloscritto conservato presso l'ILS, Archivio Andreotti, pp. 27, 60, 62, 90, 96, ove, ad esempio, sono corrette con interventi a penna una serie di sviste e refusi in realtà attribuibili ai consulenti autori del documento in questione, ma assenti sia nel dattiloscritto divulgato nell'ottobre 1978 sia nelle fotocopie dei manoscritti recuperate nell'ottobre 1990.

⁵ Bongiorno, *Nient'altro che la verità*, p. 118. Tutte le citazioni successive, laddove non diversamente indicato, sono tratte dal capitolo *Un'accusa per due processi*, pp. 111-31: 120-27.

⁶ *Dossier Pecorelli*, p. 143 (sentenza della Corte d'Assise di Perugia, 24 settembre 1999).

⁷ L'incontro conviviale avvenne presso l'Hotel St Regis di New York. Sul viaggio di Andreotti si veda la rievocazione fornita dallo stesso protagonista nel 1989 in *Gli Usa visti da vicino*, pp. 102-3 in cui ricordava che «Su questo pranzo sindoniano ogni tanto ritorna qualcuno in vena di darmi fastidio. Infatti, Sindona divenne successivamente un astro calante e molti suoi interessati o disinteressati panegiristi e cooperatori ne cominciarono a dire tutto il male possibile [...] Mi è rimasto tuttavia sempre insoluto il dubbio di come sia stata possibile un'ascesa così rapida e una discesa altrettanto veloce in una nazione come l'America, dove la trasparenza della Borsa e dei movimenti finanziari sembra così radicata e indiscussa».

⁸ Moro scriveva «Vorrei fare una osservazione circa un episodio, il cui peso è difficile valutare, ma che certamente si è espresso in una forma singolare. Parlo della rivelazione sulla qualifica nel Servizio del Giannettini. Cosa in sé ineccepibile, ma come dicevo, singolare nel momento in cui avviene e nel modo in cui si presenta. Di per sé non ci sarebbe che da lodare l'iniziativa di chi rivelasse al momento giusto una qualifica così compromettente. Ma perché questa cosa è stata fatta in quel momento, quasi subito dopo il suo ritorno | dopo anni al ministero della Difesa e nella forma inconsueta e direi non corretta di una intervista invece che di un atto parlamentare e di governo? Che collegamento c'è tra questo inconsueto atteggiamento e la posizione assunta dal gen. Maletti, amico dell'On. Mancini, il quale si era visto trarre a giudizio per la gestione di alcuni affari del Sid? Onestamente non credo seriamente di potere andare al di là della sorpresa e della curiosità. Ma certo questo fatto resta strano, anche se volesse semplicemente <rilevare> che più di un anno di governo con i liberali né ha indotto a dimenticare il dovere dell'antifascista né ha tolto carte al gioco politico, sempre complesso e versatile, che un uomo abile e spregiudicato come Andreotti <conduce> percorrendo nella Sua lunga carriera tutto, si può dire, l'arco della politica italiana, da qualche iniziale, <ma non solo iniziale>, simpatia (ed utilizzazione) del Movimento sociale fino all'accordo con il Partito Comunista» (*Relazione sulla documentazione*, II, 1991, pp. 22-23).

⁹ I due passi analizzati sono, rispettivamente, in formato dattiloscritto in CM, CX-XII, p. 251 (Rep. 137/g) e in fotocopia di manoscritto in *Relazione sulla documentazione*, II, 1991, pp. 368-70.

¹⁰ Questo e i successivi refusi sono presenti nell'originale dattiloscritto.

¹¹ I due asterischi presenti si trovano nell'originale dattiloscritto e sono inseriti a penna.

¹² I due brani esaminati si trovano, rispettivamente, in formato dattiloscritto in CM, CXXII, p. 265 (Rep. 137/i) e in fotocopia di manoscritto in *Relazione sulla documentazione*, II, 1991, pp. 275-76.

¹³ Si veda la scheda della polizia su Gallinari in CM, vol. CVII, pp. 226-28: «il padre è conduttore per conto terzi di un podere agricolo, la madre è casalinga, la sorella salumaia separata dal marito. Di estrazione sociale contadina ha frequentato la seconda media inferiore e ha svolto il mestiere di torchiarolo nelle cantine sociali di Gardena (Reggio Emilia)».

¹⁴ Si veda Leonardi-Platt, *La politica estera americana*, pp. 564-68, ma anche Cia, *The Pike Report*, p. 193 che in Italia venne pubblicato in esclusiva, *Il rapporto sulla Cia che Ford voleva tenere segreto*, in «Panorama», 24 febbraio 1976, pp. 1-32: 19-22, in particolare sui finanziamenti della Cia ai partiti di governo. Sul rapporto Pike cfr. Pinzani, *L'Italia nel mondo bipolare*, pp. 154-56.

¹⁵ Le vicende sono ricostruite sul piano giudiziario in *Dossier Pecorelli*, pp. 87-105 (sul caso Italcasse) e pp. 164-88 (sulla cena presso la «Famija piemontesa»). Nell'ambito di un diverso quadro interpretativo condivide la centralità della vicenda Italcasse nel provocare la morte di Pecorelli rispetto alla questione delle carte di Moro anche Satta, *Pecorelli, Dalla Chiesa e Moro*, pp. 123-54: 146.

¹⁶ Sulla tribunizzazione del sapere storico si rinvia a Marquard-Melloni, *La storia che giudica, la storia che assolve*, pp. 5-34.

¹⁷ Sono debitore delle riflessioni di Ginzburg, *Lorenzo Valla sulla donazione di Costantino*, pp. 69-96: 79-80. Si veda anche Butti De Lima, *L'inchiesta e la prova*.

¹⁸ In questo falansterio alto-borghese, le ex scuderie di Palazzo Torlonia, la scrittrice Fernanda Pivano, che vi ha abitato nella realtà, ha ambientato nel 1986 il romanzo *La mia kasbah*, pp. 151-63, in cui la protagonista ospita un terrorista latitante di nome «Gigi».

¹⁹ ACSS, Allegato 1/4, Allegato 2/5, Allegato 3/7, Legione carabinieri di Roma, Processo verbale di Gilberto Michael Anthoni, di Pallas Stepanie e di Edoardo Almagià, 14 aprile 1979, pp. 1-2. Sull'impegno di Almagià come mercante d'arte tra Stati Uniti e Italia si veda l'intervista da lui rilasciata nel luglio 2010 *Italy's antiquities and U.S. museums: A Q&A with Edoardo Almagià '73*, leggibile on-line all'indirizzo <http://paw.princeton.edu/issues/2010/07/07/pages/8254/index.xml> (consultato il 20 luglio 2010) e anche l'articolo di Carlo Alberto Bucci, *Traffico di opere nuova accusa agli Usa*, in «la Repubblica», 4 giugno 2010, p. 47.

²⁰ ACSS, Tribunale di Roma, Ufficio istruzione; sez. 4° giudice istruttore Francesco Monastero, procedimento penale a carico di ignoti, Perizia sulla pistola del 9 aprile 1984, pp. 1-13: 7-8.

²¹ ACSS, Questura di Roma, Digos, 123/4039, Roma, 23 aprile 1979, p. 2.

²² Le foto del contenuto del borsello sono in ACSS, Legione carabinieri di Roma, Proc. n. 3227/79 Dott. Sica, Foto contenuto borsello, pp. 4-6. All'interno del borsello vi erano anche un sacchetto contenente tre pillole, un pacchetto di sigarette Muratti ambassador, un mazzo con nove chiavi, una confezione di fazzoletti marca Paloma e una patente di guida intestata a Luciano Grossetti.

²³ ACSS, Questura di Roma, Digos, Rapporto del 17 aprile 1979, p. 1.

²⁴ ACSS, Sentenza di proscioglimento del giudice istruttore Francesco Monastero, Ordinanza sentenza, 23 marzo 1991, pp. 10-19: 12, ma tutta l'indagine è importante.

²⁵ Per il falso comunicato del 20 maggio 1978 cfr. ACSS, Protocollo n. 123/3200, Roma, 20 maggio 1978, pp. 1-2. Esso è decrittato in ACSS, Protocollo 04/282/SS, Roma, 28 maggio 1978 a Giuseppe Parlato, pp. 1-2.

²⁶ Cfr. *Le Brigate rosse preparano il rapimento di Ingrao? Secondo strani documenti fatti pervenire al nostro giornale*, in «Vita», 18 aprile 1979, p. 3.

²⁷ ACSS, Questura di Roma, 19 aprile 1979 testimonianza di Paolo Di Giannantonio, p. 1.

²⁸ ACSS, Informativa del Sismi del 19 maggio 1979, pp. 1-2 (pp. 122-23, nel documento originale).

²⁹ Su questa figura si veda Biondo-Veneziani, *Il falsario di Stato*. Per i suoi rapporti con i servizi segreti cfr. Gotor, *Io ci sarò ancora*, pp. 157-62.

³⁰ ACSS, Questura di Roma, testimonianza di Osvaldo Lai raccolta da Maria Vozzi, p. 1, ribadito nell'interrogatorio del 9 ottobre 1984: «Chichiarelli conosceva il pregiudicato Danilo Abbruciati, me lo disse lui stesso, quando lesse che era stato ucciso: spiegò che l'Abbruciati era andato a Milano solo per gambizzare il Rosone e non anche per ucciderlo» (ACSS, Tribunale di Roma, Processo verbale d'interrogatorio d'imputato, davanti a Domenico Sica, p. 18, nel documento originale). Lai nella circostanza confermava di conoscere Francesco Pazienza e Flavio Carboni, ma escludeva che «Carboni e Tony si conoscessero».

³¹ Si vedano, rispettivamente, le testimonianze in ACSS, Processo verbale d'interrogatorio del 13 novembre 1984 di Gaetano Miceli davanti a Sica: «In particolare mi raccontò che egli aveva fatto parte delle Brigate rosse e che era stato lui a deviare le indagini verso il lago della Duchessa. Mi disse anche che aveva avuto la documentazione relativa al sequestro Moro, ma che l'aveva fatta sparire», p. 12, ma anche in ACSS, Tribunale di Roma, Processo verbale di istruzione sommaria del 9 ottobre 1984 di Osvaldo Lai davanti a Sica: «Un giorno, io e Tony parlavamo di politica e in particolare del terrorismo in Italia e all'estero (mi ritengo persona bene informata in proposito ed esperto politologo). Facemmo un excursus a partire dall'omicidio del commissario Calabresi fino agli ultimi episodi di terrorismo. Il Tony sosteneva che il dr. Calabresi era stato ucciso da elementi dell'Autonomia, mentre io ritenevo (come ebbi modo di dichiarare anche all'allora questore di Como dottor Nardone) che si era trattato di una faida interna della Questura. A proposito degli omicidi di Pecorelli e Varisco, il Tony mi fece capire che egli era perfettamente al corrente del gruppo terrorista che aveva commesso i due delitti. Fece riferimento alle Br romane. Il Tony manifestava tendenze chiaramente di estrema sinistra extraparlamentare e si [pro]testava ammiratore della linea del Moretti» (p. 20, nel documento originale).

³² ACSS, Tribunale di Roma, Processo verbale d'interrogatorio d'imputato, davanti a Domenico Sica: «Il Chichiarelli sosteneva anche di essere amico di "Carlos", il famoso terrorista internazionale, a suo dire c'erano rapporti di amicizia per la stessa ideologia politica» (p. 18, nel documento originale).

³³ ACSS, Legione carabinieri di Roma, Processo verbale di istruzione sommaria, 27 ottobre 1994, Chiara Zossolo davanti a Sica: «mio marito era orientato verso la sinistra, ma senza alcuna particolare propensione» (p. 28, nel documento originale).

³⁴ ACSS, Procura della Repubblica di Roma, Processo verbale d'istruzione sommaria, 11 ottobre 1984, Luciano Dal Bello davanti a Sica: «Il Tony aveva non meno di una decina di pistole, di ogni tipo e modello. Il Tony mi dichiarava, in proposito, che doveva consegnare ad altri le armi e faceva il nome delle Br (ovviamente senza mai fare il nome di nessuno in particolare)». Dal Bello aggiunse che una volta Chichiarelli gli disse che, nel corso di una perquisizione a cura dei carabinieri della Tutela del patrimonio artistico, «gli erano stati sequestrati anche alcuni passamontagna e forse dei ciclostilati di tipo Br e qualche drappo con stella a cinque punte» (p. 25, nel documento originale).

³⁵ ACSS, Tribunale di Roma, Processo verbale di interrogatorio dell'imputato o indiziato di reato, 23 maggio 1985, Valerio Morucci davanti ad Alberto Macchia e Francesco Monastero, p. 387, nel documento originale.

³⁶ Morucci, *Ritratto*, pp. 16-17 e 43-44, 52-53, 151.

³⁷ ACSS, Tribunale di Roma, n. 3928/84 A, Processo verbale di istruzione sommaria, 21 novembre 1984, Luciano Dal Bello davanti a Sica, pp. 58-59, nel documento originale.

³⁸ ACSS, Tribunale di Roma, Processo verbale di esame di testimonio senza giuramento, 2 febbraio 1985, capitano Massimo Erasmo, in servizio al Sisde dal maggio 1982, pp. 149-50, nel documento originale. Il contatto con il Sisde fu confermato anche dall'allora segretario del servizio in ACSS, Tribunale di Roma, n. 7642/80 A, Processo verbale di esame di testimonio senza giuramento, 2 febbraio 1985, capitano Massimo Erasmo davanti a Francesco Monastero, pp. 146-48, nel documento originale. A questo proposito Vincenzo Parisi, al tempo direttore del Sisde, ha smentito che Dal Bello, Chichiarelli, Giacomo Comacchio, Chiara Zossolo e Dal Bello «siano stati mai fonti del Sisde. Per fonti si intendono coloro che, debitamente sperimentati, siano ammessi a un rapporto di collaborazione stabile e retribuito [...] Per quanto concerne il Dal Bello Luciano vi è stato un rapporto sorto nel maggio del 1983 che si è protratto fino al dicembre dello stesso anno» (ACSS, N/7642/84 A, Processo verbale di esame testimoniale senza giuramento, 26 febbraio 1985, Vincenzo Parisi davanti a Monastero, p. 183, nel documento originale). Chichiarelli conosceva Solinas che gli era stato presentato da Dal Bello, secondo quanto testimoniato dal comune amico Luciano Contino in ACSS, Processo verbale, 17 aprile 1985, p. 3.

³⁹ ACSS, Tribunale di Roma, 7642/84 A, Processo verbale di esame di testimonio senza giuramento, 22 febbraio 1985, Chiara Zossolo davanti a Monastero precisava che Dal Bello «ha sempre avuto un notevole ascendente nei confronti di Tony: sicuramente Tony era succube della personalità del Dal Bello che, a quanto mi ha sempre confidato mio marito, era persona da sempre "legata" all'Arma dei CC e alla Questura nel senso che verosimilmente ne era confidente: ciò fin dal 1977/1978: presumo che il Dal Bello fosse collegato anche se non so in che veste ai servizi segreti interni in quanto Tony ne parlava sempre, però senza scendere in particolari. Posso pertanto solo presumere che sia l'operazione di depistaggio del borsello sia quella successiva alla rapina alla Brinks (con il rinvenimento degli originali delle stesse schede) possano essere state commissionate a mio marito dallo stesso Dal Bello che peraltro tra le persone che Tony frequentava era l'unico in grado per la notevole levatura intellettuale, a poter concepire un'operazione del genere» (p. 176, nel documento originale).

⁴⁰ La testimonianza di Parisi su Giacomo Comacchio del 26 febbraio 1985 è stata utilizzata da Salvi, *Richiesta di autorizzazione*, p. 45.

⁴¹ Mangiavacca, *Memoriale Pecorelli*, II, p. 1125.

⁴² *Dossier Pecorelli*, p. 73 (per la Mangiavacca si veda la sua deposizione del 30 agosto 1996 nel corso del processo di Perugia).

⁴³ Così fa, ad esempio, in modo allusivo, Di Giovacchino, *Il libro nero*, p. 134 (a proposito di Dalla Chiesa).

⁴⁴ La presenza di Ambrosoli è accreditata dall'autore dell'attentato di Peteano, il neofascista Vincenzo Vinciguerra, *I vivi e i morti (L'affare Moro)*, 1998, leggibile online all'indirizzo <http://andreacarancini.blogspot.com/2010/05/vincenzo-vinciguerra-i-vivi-e-i-morti.html> (consultato il 10 settembre 2010).

⁴⁵ Su questa figura si rinvia al libro di Stajano, *Un eroe borghese*, da leggere ora insieme con quello di Ambrosoli, *Qualunque cosa succeda*.

⁴⁶ CM, vol. LXXIV, pp. 44-52 (interrogatorio del 28 aprile 1982). Sul delitto Vari-sco cfr. De Lutiis, *L'omicidio politico e la sua protezione*, pp. 512-13.

⁴⁷ CM, vol. LIX, pp. 76-77 (interrogatorio del 16 aprile 1982).

⁴⁸ ACSS, Tribunale di Roma, Processo verbale di interrogatorio dell'imputato o indiziato di reato, del 30 maggio 1985, Osvaldo Lai davanti a Monastero, p. 2.

⁴⁹ Mangiavacca, *Memoriale Pecorelli*, II, pp. 1130-34.

⁵⁰ *Relazione sulla documentazione*, II, 1991, p. IX.

⁵¹ L'esemplare è conservato presso ILS, Archivio Andreotti, busta 1116, fasc. 976/c.

⁵² Così anche Satta, *Pecorelli, Dalla Chiesa e Moro*, p. 149 per il quale Chichiarelli ha partecipato alla preparazione del delitto Pecorelli e al successivo depistaggio non per interesse personale, ma in quanto membro di una organizzazione criminale.

³⁸ Il testo della telefonata è riportato da Mangiavacca, *Memoriale Pecorelli*, II, pp. 1107 e 1108.

³⁴ ACSS, Tribunale di Roma, Procedimento penale n. 3927/84 A, Perizia grafica col-legiale di ufficio, periti Mario Franco e Mario Sorrentino, 14 luglio 1984, pp. 27-28.

³⁵ CM, vol. V, pp. 184-85.

³⁶ *Ibid.*, p. 150.

³⁷ Si veda, rispettivamente, ILS, Archivio Andreotti, 976 b/W e 976/b/Y.

³⁸ In un appunto del Sismi, basato su «notizie fiduciarie della massima attendibi-lità» risalenti al 1974 si spiegava che Gelli «in gioventù aveva militato nella squadra d'azione "Ettore Muti", squadre con compiti informativi, unitamente con altri giovani di Pistoia e con l'attuale direttore del settimanale "Candido" [Giorgio] Pisanò» (CP2, IX legislatura, vol. CCXXII, Doc. XXIII n. 2, vol. VII, Tomo X, Roma, 1987, p. 476).

³⁹ «Candido nuovo», a. I, 2 ottobre 1980, n. 30.

⁴⁰ *Ibid.*

⁴¹ Citato da Mangiavacca, *Memoriale Pecorelli*, II, p. 1108 (interrogatorio davan-ti al giudice Domenico Sica).

⁴² Gli articoli, che vanno dal 9 febbraio 1977 al 26 dicembre 1978, sono raccolti in Mangiavacca, *Memoriale Pecorelli*, I, pp. 364-68. La campagna, però, era incomin-ciata nel 1976 con *Lo scandalo nasce come "caso Jucci"*... *Forniture militari: un'antilo-pe anche per Jucci e Roma-Tripoli: Jucci continua nella sua spola*, in «Op», 13 novem-bre 1976 (Flamigni, *Le idi di marzo*, pp. 204-6 e 220, nota 2 per la querela di Jucci).

⁴³ La falsa rivendicazione delle Brigate rosse è in ACSS, Ucigos, 27 marzo 1984. Sul ruolo di Chichiarelli nella rapina si veda il magistrato Lupacchini, *Banda della Ma-gliana*, pp. 60-72.

⁴⁴ ACSS, Legione carabinieri di Roma, n. 170965/1-3 di prot. P, Roma, 27 mar-zo 1984, il capitano Carlo Felice Corsetti a Domenico Sica, pp. 67-67, nel documen-to originale, ma anche ACSS, Questura di Roma, n. 051044/84/Digos, Roma, 29 mar-zo 1984, Carlo Petrolisi a Domenico Sica, p. 1 e ACSS, Sentenza di proscioglimento del giudice istruttore Francesco Monastero, Ordinanza sentenza, 23 marzo 1991, pp. 6-7.

⁴⁵ Così la definirono i giornali del tempo: *Le Br rivendicano il colpo del secolo, ma forse è un tranello dei rapitori*, in «Il Giornale», 27 marzo 1984, *Ieri a Roma la più gran-de rapina di tutti i tempi: il bottino è di 35 miliardi*, in «Il Giornale d'Italia», 25 marzo 1984, oppure *La rapina del secolo: 30 miliardi*, in «Il Tempo», 25 marzo 1984.

⁴⁶ ACSS, Sentenza di proscioglimento del giudice istruttore Francesco Monastero, Ordinanza sentenza, 23 marzo 1991, p. 11.

⁴⁷ *Ibid.*, p. 8.

⁴⁸ Sulla vicenda Calvi l'inchiesta più recente è quella di Pinotti, *La morte di Calvi*. Sull'attentato a Rosone si veda la sentenza-ordinanza del giudice istruttore Otello Lupac-chini, del 13 agosto 1994, pubblicata in *Dossier banda della Magliana*, pp. 66-66 e 109-17.

⁴⁹ Sulle dinamiche della rapina l'inchiesta più documentata è quella di Pelizzaro, *Moro, l'appoggio interno*, pp. 37-40, ma si veda anche Biondo-Veneziani, *Il falsario di Stato*, pp. 134-59.

⁵⁰ ACSS, Procura della Repubblica presso il Tribunale di Roma, Requisitoria di Pie-tro Saviotti al giudice istruttore Francesco Monastero, Roma, 23 gennaio 1990, p. 3.

⁵¹ Biondo-Veneziani, *Il falsario di Stato*, pp. 162-63. Sul rapporto di amicizia tra il padre di Chichiarelli e Prisco si veda il processo verbale di Chiara Zossolo del 26 mar-zo 1985 davanti ai magistrati Francesco Monastero e Alberto Macchia.

⁵² Ho approfondito questo aspetto nel mio *9 maggio 1978: lo schiaffo a Paolo VI*, pp. 319-32, saggio a cui rinvio. Si veda anche sul ruolo di Andreotti la persuasiva let-tura di Melloni, *Pochino*, pp. 605-35: 623-27 e, più in generale sul mondo ecclesiastico durante il sequestro Moro, l'inchiesta di Valle, *Parole*, pp. 29-93.

⁷³ CM, vol. VII, pp. 146 e 156 (audizione del 27 gennaio 1981).

⁷⁴ Gli interrogatori di Vitalone del 20 gennaio 1995 e del 10 maggio 1993 sono riportati da Mangiavacca, *Memoriale Pecorelli*, I, pp. 552-53.

⁷⁵ Amara, *Abbiamo ucciso*, p. 166.

⁷⁶ *Ibid.*, pp. 164-65. Parlato ha rievocato l'atmosfera di «puro “cazzeggio”» di quel giorno nell'articolo uscito in occasione della morte di Cossiga, *Una bizzarria pericolosa*, in «il manifesto», 18 agosto 2010, p. 1.

⁷⁷ ILS, Archivio Andreotti, busta 1116, fasc. 976/c.

⁷⁸ Fabrizio Peronaci, *Ritrovato il tesoro di Evangelisti. Era stato sottratto alla vedova dell'ex braccio destro di Andreotti*, in «Corriere della Sera», 6 ottobre 1995, p. 47.

⁷⁹ In base alla deposizione di Romolo Petrucci nel corso del processo di Perugia in *Dossier Pecorelli*, pp. 83 e 412.

⁸⁰ Radaelli venne arrestato nell'autunno 1978, fu condannato a tre anni e sei mesi nel dicembre 1983 e assolto in appello nel giugno 1985 (Silvana Mazzocchi, *Radaelli con “falsi” De Chirico ebbe dalla banca 1200 milioni*, in «La Stampa», 3 settembre 1978, p. 11 e, per l'assoluzione, *Autentici 50 De Chirico. È assolto in appello ex patron del Cantagiuro*, in «La Stampa», 2 giugno 1985, p. 9).

⁸¹ *Dossier Pecorelli*, pp. 185-88.

⁸² La missiva è conservata presso l'ILS, Archivio Andreotti, busta 1992 (*De Chirico Giorgio pittore*).

⁸³ Il ritratto è pubblicato in *Vestaglia da esposizione*, in «Panorama», 16 ottobre 1988, p. 51.

⁸⁴ Francis Bacon, *Studio dal ritratto di Papa Innocenzo X di Velázquez*, 1953, Des Moines (Iowa), Des Moines Art Center.

⁸⁵ Liana Bortolon, *Una pagina che volle ignorare: la polemica sui suoi “falsi”*, in *I grandi documenti di Epoca. De Chirico*, a cura di Domenico Porzio, Liana Bortolon e Antonietta Garzia, p. 88, conservato presso l'ILS, Archivio Andreotti, busta 1992 (*De Chirico Giorgio pittore*).

⁸⁶ Sull'evoluzione dei rapporti tra arte ed economia dagli anni Settanta in poi cfr. Velthuis, *Imaginary economics. Quando l'arte sfida il capitalismo*. Sulla «volontà di verità» e i dispositivi retorici e biopolitici attuati per realizzarla si rinvia a Foucault, *L'ordine del discorso*, pp. 7-10.

⁸⁷ *L'ultimo dribbling*, in «Op», 26 dicembre 1978 (Mangiavacca, *Memoriale Pecorelli*, I, p. 368).

⁸⁸ Manzoni, *I promessi sposi*, p. 72.

⁸⁹ CM, vol. III, p. 150 (audizione 23 maggio 1980).

⁹⁰ Lo ha ammesso in un'intervista concessa il 3 giugno 2004 al «Giornale di Brescia». Si veda anche CM, vol. V, p. 196.

⁹¹ Freato venne assolto – mentre cadde in prescrizione il reato di frode per l'attività della società petrolifera «Sipca» – nel corso del cosiddetto «scandalo petroli» nel quale fu coinvolto insieme con i vertici della Guardia di finanza e il suo socio di affari, il facoltoso petroliere Bruno Musselli, che invece subì una condanna in primo e in secondo grado. Tra il 1976 e il 1979 i magistrati riscontrarono un flusso considerevole di denaro da Musselli a Freato, che, secondo gli inquirenti, avrebbe costituito la spartizione di utili derivanti dalla comune attività imprenditoriale. Freato giustificò questi movimenti come «restituzione di denaro che il Musselli faceva in quanto al momento dell'entrata in vigore della legge 159/76 l'on. Moro mi aveva detto di consegnare una somma al Musselli pari a circa 300 milioni, che costituivano un fondo di riserva esistente presso la banca Ubs di Chiasso o di Lugano [...] costituito in precedenza per eventuali necessità politiche» (cfr. interrogatorio di Freato del 3 aprile 1984, in sentenza-ordinanza 14 agosto 1985, p. 2006). Sulla vicenda si vedano gli articoli di Antonio Padellaro, *Come si diventa un Freato? Accompagnando da dietro le quinte l'ascesa*

del «padrone», in «Corriere della Sera», 8 novembre 1980, p. 7, l'intervista a Musselli a cura di Romano Cantore, *Parla il petroliere latitante. I miei affari con Freato*, in «Panorama», 10 novembre 1980, pp. 63-68 e la documentata ricerca del 2000 di Matteo Ronca, *Lo scandalo dei petroli*, in «L'altro diritto. Centro di documentazione su carcere, devianza e marginali» leggibile all'indirizzo on-line <https://bit.ly/39qfiX8> (consultato il 10 febbraio 2020).

⁹² Per un'analisi sulla funzione pubblicitaria di questo scatto Polaroid cfr. Belpoliti, *La foto*, pp. 19-31.

Capitolo settimo

Testimoni oculari, lettori precoci: i sopravvivenuti

1. *Le mille e una notte di Mario Scialoja.*

L'ottobre 1978 fu un mese di intenso lavoro per Mario Scialoja, il giornalista del periodico «L'espresso» che, sin dai primi anni Settanta, seguiva l'emergenza terrorismo per il settimanale di via Po. Occorreva raccontare ai lettori i risultati dell'operazione di via Monte Nevoso e l'esperto cronista lo fece con tre lunghe inchieste che, a distanza di quarant'anni, meritano di essere lette con attenzione.

Il primo articolo uscì il 15 ottobre 1978 con il titolo *Libro bianco sul caso Moro*¹. In esso si sosteneva che in via Monte Nevoso erano state recuperate ventisette lettere dell'uomo politico, fra cui una indirizzata all'ex direttore dell'«Osservatore Romano» Raimondo Manzini, di cui a tutt'oggi non esiste traccia. Nel paragrafo intitolato «Moro racconta» l'informatissimo giornalista precisava con riferimento al memoriale:

Un'altra cospicua parte di questo documento è dedicata ai servizi segreti. Moro comincia a ricostruire il caso Sifar, citando Roberto Tremelloni che avrebbe coperto le magagne del servizio segreto ed elogiando invece De Lorenzo («grande senso del dovere»). Moro ricostruisce poi la storia successiva con la descrizione di alcuni retroscena: i servizi segreti che si spappolano in faide interne e il contrapporsi di due linee di tendenza. Da una parte la corrente che si lega, anche operativamente, agli israeliani, appoggiata, tra gli altri, da Mario Tanassi; dall'altra, quella filo-araba che fa capo a Miceli e che si ricollega alla strategia internazionale di Fanfani. Il generale Miceli è indicato come l'uomo che ha risolto il problema dei rapporti coi terroristi arabi, ed elogiato. Altre risposte di Moro riguardano la strage di Piazza Fontana, la strategia delle bombe del '69 e le responsabilità di politici che hanno fornito coperture. Tra gli altri verbali d'interrogatorio non inseriti in questo fascicolo, il leader dc, parlando dei

servizi segreti stranieri, afferma che tra le forze interessate a destabilizzare la situazione italiana ci sono anche l'Urss e i servizi segreti dell'Est. E dice che secondo lui e i suoi colleghi dc, il terrorismo italiano può favorire questo gioco. Da parte Br non c'è nessun commento.

Questo passaggio appare rilevante per diversi motivi: anzitutto, perché i nomi di Roberto Tremelloni e Mario Tanassi non compaiono in nessuna delle versioni del memoriale fino a oggi conosciute, ove non si parla mai neppure dei conflitti tra servizi filoisraeliani e filoarabi, bensì è effettivamente presente un giudizio positivo di Moro su De Lorenzo, come anticipato sia da Scialoja, sia da Pecorelli. Inoltre, negli interrogatori del prigioniero finora resi noti non appare alcun riferimento al ruolo svolto dall'Urss e dai paesi del blocco orientale nel destabilizzare l'Italia, ma oggi sappiamo, in base alle convergenti testimonianze di Andreotti, di Cossiga e di Giovanni Moro, che quello era effettivamente il pensiero di Moro per come lo aveva espresso in colloqui privati nel corso del 1977².

E ancora: sulla strage di piazza Fontana e sul ruolo svolto dal Sid, sia nel dattiloscritto del 1978, sia nelle fotocopie dei manoscritti ritrovate nel 1990, Moro scriveva: «Ho già detto altrove che, per quanto riguardava i fini istituzionali del mio ministero, quell'organismo si comportò bene, tutelando, tra l'altro, i rilevanti interessi italiani in Libia e mantenendo proficui contatti con i vari movimenti di liberazione», ma il rimando ad altro luogo del testo («Ho già detto altrove») non trova alcuna corrispondenza e potrebbe riferirsi proprio alla parte citata da Scialoja e a tutt'oggi mancante. Il giornalista del periodico «L'espresso» lasciava anche supporre l'esistenza di verbali dell'interrogatorio di Moro «non inseriti in questo fascicolo» di cui stava minuziosamente illustrando il contenuto e chiosava il suo pezzo con un secco «Da parte Br non c'è nessun commento», quasi a rivendicare per se stesso il ruolo di portavoce dell'organizzazione sulle pagine del settimanale.

Scialoja, in un secondo articolo uscito il 22 ottobre 1978, dall'eloquente titolo *Quel che dice Moro, quel che dicono le Br*, sembrava ribadire il suo ruolo di interprete esclusivo del pen-

siero brigatista allorché precisava che, per spiegare il silenzio delle Br dopo la caduta del covo di via Monte Nevoso, di spiegazioni «se ne possono dare anche altre secondo me più vicine alla realtà (alla realtà delle br)». Il giornalista annunciava che le dichiarazioni di Moro in realtà riempivano ben duemila cartelle dattiloscritte e che le Brigate rosse ne avrebbero voluto pubblicare solo un estratto, quello ritrovato da Dalla Chiesa il 1° ottobre 1978, «la selezione dei verbali degli interrogatori di Moro su fatti che vanno dal golpe del '64 al Sifar e al caso Lockheed» e «un'analisi di Moro sul comportamento dei partiti e degli uomini politici di fronte al suo sequestro»³. Anche in questo caso, mentre le quarantanove cartelle dattiloscritte divulgate dal governo si occupano effettivamente degli argomenti citati da Scialoja, a oggi ancora non esiste alcun riscontro relativo all'esistenza di una presunta analisi di Moro sul comportamento dei singoli partiti ed esponenti politici tenuto nel corso del suo rapimento, se si eccettuano sporadici accenni sparsi qua e là nelle missive.

Sempre nello stesso articolo, in un box a cura di Renzo Di Rienzo, si affermava che in Italia circolavano diversi esemplari del memoriale e quindi la copia scoperta in via Monte Nevoso non era l'unica. Si ribadiva che le quarantanove cartelle dattiloscritte, rese pubbliche dal governo, erano il «frutto di una selezione compiuta su circa 2.000 cartelle dattiloscritte di trascrizione di nastri». Anche in questo caso la notizia aveva un alto valore destabilizzante, funzionale, per un verso, a sminuire davanti all'opinione pubblica l'effettivo valore dell'operazione guidata dal nucleo del generale Dalla Chiesa e, per un altro, a ingigantire il potenziale offensivo e ricattatorio dei terroristi⁴.

In un terzo articolo, pubblicato il 29 ottobre 1978, Scialoja ritornava all'attacco e sferrava il colpo decisivo:

Siamo in grado di dire in che cosa consistono due precisi omissis. Le pagine mancanti contengono: 1) una lunga lettera di Moro con un'analisi del comportamento delle forze politiche e dei leader Dc che rifiutano le trattative; 2) un pezzo di verbale d'interrogatorio in cui il prigioniero, partendo dal commento all'assassinio (compiuto a Roma dai servizi segreti israeliani il 16 ottobre 1972) di Wael Zwaiter, rappresentante di

Al Fatah in Italia, descrive gli accordi in base ai quali i servizi segreti dei paesi Nato e quelli israeliani possono agire sul nostro territorio nazionale.

Anche in questo caso l'affermazione di Scialoja è completamente inedita e, come quelle di Pecorelli, non ha trovato alcun riscontro nelle due versioni del memoriale sinora conosciute.

Il giornalista si riferiva a un clamoroso episodio avvenuto in Italia il 16 ottobre 1972, quando l'intellettuale palestinese Wael Abdel Zwaiter, cugino di secondo grado di Yasser Arafat, fu ucciso con undici colpi di pistola da un commando del Mossad. Gli agenti israeliani erano impegnati nella cosiddetta operazione «Vendetta di Dio», voluta dal primo ministro Golda Meir e guidata dal generale Aharon Yariv, in risposta al massacro di undici atleti israeliani compiuto alle olimpiadi di Monaco il 5 settembre 1972 dal gruppo palestinese «Settembre Nero»⁵. L'omicidio di Zwaiter, il primo realizzato dal commando, suscitò una notevole impressione presso l'opinione pubblica mondiale, poiché l'uomo non era ritenuto diretto responsabile dell'eccidio, ma il Mossad lo sospettava di avere messo, nell'agosto 1972 a Roma, una bomba in un registratore esploso nella carlinga di un aereo senza però provocare danni. Le proteste si levarono alte e forti perché ai più parve che la vittima fosse stata punita in quanto intellettuale e attivo sostenitore della causa nazionale palestinese, in ragione dunque delle sue idee e non per un effettivo coinvolgimento nella strage di Monaco. Zwaiter, soprannominato «il poeta», stava lavorando in quel periodo a una traduzione delle *Mille e una notte* e al momento dell'eccidio aveva con sé una copia dell'opera che venne trafitta dalle pallottole⁶. Zwaiter lavorava come traduttore presso l'ambasciata libica di Roma, ove viveva in esilio da sedici anni e aveva stretto rapporti con il *milieu* culturale dell'epoca, fra cui il pittore Ennio Calabria, il regista Elio Petri, lo sceneggiatore Ugo Pirro, i musicologi Luigi Pestalozza e Bruno Cagli, gli scrittori Rafael Alberti, Pier Paolo Pasolini, Jean Genet e Alberto Moravia che aveva accompagnato nei suoi viaggi in Medio Oriente. Una comunità intellettuale che nel 1979 lo volle omaggiare con il volume di ricordi *Per un palestinese: dediche a più voci a Wael Zwaiter*⁷.

Un tributo che non accenna a spegnersi grazie all'attuale impegno internazionale della giovane artista palestinese Emily Jacir.

L'omicidio di Zwaiter fu solo il primo di una serie di attentati commessi dal Mossad sul suolo italiano, come quello del 18 giugno 1973 in cui a Roma vennero feriti dall'esplosione della loro Mercedes Shibli Abdel Hamid e Abdel Hadi Nkab, sospettati di preparare un attentato vicino alla sede della compagnia El Al Israel Airlines. L'operazione «Vendetta di Dio» proseguì negli anni successivi con alterne fortune nelle principali città europee, ma ebbe un tragico momento di svolta nel luglio 1973, quando gli agenti israeliani uccisero per errore in Norvegia un ignaro cameriere, Ahmed Bouchiki, scambiandolo per uno dei palestinesi da eliminare.

La magistratura italiana acclarò soltanto nel 1990 che lo stesso gruppo di fuoco arrestato in Norvegia nel 1973 era stato impiegato l'anno precedente a Roma per uccidere Zwaiter; i singoli agenti furono assolti con formula dubitativa in contumacia, mentre il Mossad venne condannato. Il 5 ottobre 2008, trentasei anni dopo i fatti delittuosi, Cossiga ha rilasciato un'intervista al quotidiano israeliano «Yediot Ahronoth» in cui ha dichiarato che l'Italia conosceva perfettamente gli agenti che uccisero Zwaiter e che avrebbe potuto arrestarli già nel 1972, ma scelse di non farlo perché «in questioni del genere è meglio non mettere le mani ed è questa la linea che guidava il comportamento dell'Italia»⁸.

I fatti, qui sommariamente accennati, si collocano all'interno di una guerra sporca e silenziosa combattuta negli anni Settanta e Ottanta anche sul suolo italiano fra palestinesi e israeliani che ha visto il nostro esecutivo impegnato a garantire il rispetto del cosiddetto «lodo d'intelligence», un accordo segreto stipulato il 19 ottobre 1973 tra Moro, allora ministro degli Esteri e i rappresentanti dell'Olp, nei giorni in cui infuriava la guerra dello Yom Kippur tra Israele ed Egitto⁹. Il patto prevedeva la salvaguardia del territorio nazionale dalla minaccia di attentati terroristici in cambio della liberazione dei militanti palestinesi arrestati sul suolo italiano e la tolleranza da parte dell'autorità

del nostro Stato nei riguardi del passaggio di armi e di munizioni che sarebbero state utilizzate in Medio Oriente.

Il «lodo d'*intelligence*» regolò una serie di episodi ripetuti nel tempo che implicarono la liberazione riservata e illegale di vari militanti palestinesi per ragioni di sicurezza dello Stato. Uno fra tutti, forse il più grave: il 31 ottobre 1973, nel corso della guerra dello Yom Kippur – scoppiata il 6 ottobre, cessata il 24 ottobre e conclusasi con la firma dell'armistizio l'11 novembre successivo – due dei cinque fedayn arrestati a Ostia, il 5 settembre 1973, mentre preparavano un attentato all'aeroporto di Fiumicino ai danni di un aereo della El Al Israel Airlines, furono scarcerati e fatti espatriare in Libia a bordo del bimotore Argo 16, grazie a un'operazione del Sid voluta dal direttore Vito Miceli.

Come è noto, il 23 novembre 1973, lo stesso aereo precipitò nei pressi del centro petrolifero Agip di Porto Marghera e morirono i quattro militari italiani membri dell'equipaggio che di solito utilizzavano il velivolo per trasportare i civili della Stay-behind alla base sarda ove avvenivano le esercitazioni dei gladiatori. Nel corso della lunga inchiesta che ne seguì furono incriminati, tra gli altri, il generale Zvi Zamir, capo dei servizi segreti israeliani dal 1968 al 1974 e Aba Léven, ex responsabile del Mossad in Italia, i quali poi vennero assolti. Secondo la testimonianza del generale Gianadelio Maletti, quando i cinque palestinesi vennero rinchiusi nel carcere di Viterbo, il capo della stazione del Mossad a Roma, Léven, gli propose un'azione congiunta per sequestrarli nel corso di un trasferimento fittizio verso un tribunale: il Sid avrebbe dovuto fornire la documentazione falsa, gli agenti israeliani avrebbero assaltato il furgone e rapito i terroristi per condurli a Tel Aviv¹⁰. Ma non se ne fece nulla, verosimilmente per il prevalere della linea Miceli-Moro.

In quei mesi difficili il governo italiano, nell'ambito di una condivisa vocazione euroatlantica, ebbe più di una politica estera e d'*intelligence* sul fronte mediterraneo in fibrillazione e collaborò segretamente, come confermato dall'ammiraglio Martini, sia con gli arabi sia con gli israeliani, a tutela dei propri interessi

nazionali sul piano politico ed economico, se si considera la cruciale questione dell'approvvigionamento energetico e petrolifero nel corso della prima grave crisi economica del dopoguerra¹¹.

La tradizionale divisione, a cui accenna Scialoja, di cordate filoisraeliane e filoarabe dentro i servizi segreti, capitanate rispettivamente da Maletti (considerato dalla pubblicistica vicino ad Andreotti) e da Miceli (prossimo a Moro) devono essere inquadrate entro una regia unica di governo che obbligava l'Italia, a partire dalla sua posizione geografica e configurazione territoriale, a svolgere una delicatissima e defatigante azione di equilibrio e di mediazione fra i due contendenti nello scacchiere mediorientale¹². Tale politica a tutela degli interessi italiani alternava favori, promesse e aiuti ora all'uno ora all'altro fronte, oppure contemporaneamente a entrambi, come era avvenuto in occasione della guerra dello Yom Kippur, ma comportava un elevato margine di rischi, minacce e ricatti sul piano della sicurezza nazionale¹³.

Per comprendere la qualità dei segreti conosciuti da un uomo di governo come Moro e la verosimiglianza della presenza nel suo ur-memorale del nome di Mario Tanassi, legato a una questione relativa al «lodo d'*intelligence*», è sufficiente ricordare quanto il politico socialdemocratico, ministro della Difesa dal marzo 1970 al febbraio 1972 e dal giugno 1972 all'aprile 1974, dichiarò al magistrato il 21 febbraio 1985. Tanassi si ricordava che, dopo l'arresto degli arabi a Ostia, l'Olp minacciò per rappresaglia un sequestro di diplomatici italiani presso una sede all'estero: «la minaccia consisteva altresì nella eliminazione fisica della delegazione se il governo italiano non avesse consentito o non avesse trovato il modo di liberare gli arabi già arrestati a Ostia nel settembre del '73». Era stato Moro ad avvisarlo di questo ricatto e Tanassi ricordava la lucidità dell'uomo politico democristiano, il quale aveva spiegato che la morte dei diplomatici avrebbe provocato una protesta da parte dell'opinione pubblica, ma «che saremmo dovuti pervenire comunque alla liberazione degli arabi; aggiungo in particolare che la minaccia consisteva nella prospettiva dell'assassinio progressivo dei singoli diplomati-

ci che si sarebbe articolato nel tempo». Tanassi concluse la sua deposizione ricordando che il capo del Sid Miceli, alcuni giorni dopo, lo informò «che il problema degli arabi era stato risolto, alludendo a quanto già riferitomi da Moro circa le minacce. In particolare egli aggiunse e spiegò che la magistratura romana aveva concesso la libertà provvisoria ai tre arabi e che questi ormai erano già fuori dal territorio italiano e in particolare se ricordo bene si trovavano a Malta, senza egli aggiungere altre circostanze su come si era addivenuti a tale soluzione». Ma l'obiettivo principale era stato raggiunto, ossia quello «di evitare che israeliani e palestinesi si battessero nel territorio del nostro paese»¹⁴.

Un'ulteriore conferma della centralità di questo nodo si ricava dalla lettura delle missive di Moro, ove più di una volta il prigioniero fa riferimento, senza poterlo esplicitamente nominare, a quel lodo segreto. Il prigioniero evocava il coinvolgimento «su piazza» di Stefano Giovannone, il responsabile militare dell'attuazione di quegli accordi e dal 1972 capo del centro operativo del Sismi di Beirut, la guardia del corpo di Moro nei viaggi in Medio Oriente, secondo la pregnante definizione dell'ammiraglio Martini¹⁵. Le Brigate rosse recapitarono tali lettere riservatamente, e i destinatari (Flaminio Piccoli, Erminio Pennacchini, presidente del comitato parlamentare per il controllo dei servizi segreti, il collaboratore Renato Dell'Andro) scelsero di non divulgarle.

Tra i primi a rendere pubbliche le missive fu il solito Pecorelli il 10 ottobre 1978, che colse l'occasione per rivelare su «Op» l'esistenza del «lodo d'*intelligence*»¹⁶. Il 24 ottobre 1978 il quotidiano «Lotta Continua» registrò l'importanza della notizia e ipotizzò, non rivelando la fonte dell'informazione, che due palestinesi, coinvolti nella strage di Fiumicino del 17 dicembre 1973, fossero stati facilitati nella fuga dal servizio segreto italiano, in particolare dal generale Miceli, che li avrebbe presi in consegna facendoli ospitare in una casa in Sicilia affinché potessero lasciare il paese indisturbati¹⁷.

Il riferimento era all'attentato compiuto all'aeroporto di Roma dall'organizzazione terroristica «Settembre Nero», nemica

giurata dell'Olp di Arafat e contraria al patto appena stipulato con il governo italiano¹⁸, che attaccò un Boeing 707 della Pan Am causando la morte di trentadue persone¹⁹. Una parte del commando, subito dopo la strage, riuscì a dirottare un aereo della Lufthansa fermo sulla pista e a rifugiarsi in Kuwait dove fece perdere le sue tracce.

La notizia relativa al presunto ruolo svolto dal servizio segreto militare italiano non ha trovato finora riscontri certi, ma l'allora sottosegretario alla Difesa Pietro Buffone e il generale della Guardia di finanza Vittorio Emanuele Borsi hanno testimoniato che la strage, organizzata dai servizi segreti libici, ebbe l'assenso del capo del Sid Miceli (come ritorsione all'attentato subito da Argo 16²⁰). Inoltre, già nel gennaio 1974, la circostanza fortuita che il fratello di una vittima dell'attentato, Corrado Narciso, fosse un agente del Sios Aeronautica, produsse una fuga di notizie in cui si denunciava che il Sid era stato informato della strage sin dal 12 ottobre 1973²¹. Soltanto nel maggio 1989 la Cassazione confermò in via definitiva la condanna all'ergastolo per Abu Nidal, riconoscendolo come mandante dell'attentato.

Con ciò si vuole ribadire che nel 1978 le indagini e i processi della magistratura per individuare i responsabili della strage di Fiumicino erano ancora in corso e tale circostanza rendeva la posizione di Moro particolarmente delicata a causa delle responsabilità di governo rivestite in quei drammatici frangenti. Del resto, le Brigate rosse avevano concreti interessi di carattere spionistico che le inducevano a raccogliere il maggior numero di informazioni possibili sul conflitto segreto tra palestinesi e israeliani in Italia, sul ruolo svolto dal Mossad nella penisola e sui comportamenti adottati dal governo a partire dal 1972 in poi.

A riprova di ciò, grazie a una relazione dei servizi segreti italiani, resa pubblica solo nella seconda metà degli anni Novanta, sappiamo che, nell'estate 1978, «venne organizzato un incontro a Parigi tra Mario Moretti e un rappresentante dell'Olp (di identità mai rivelata, ma presumibilmente con il ruolo di "ministro dell'Interno" di quella organizzazione)». Diversi erano gli obiettivi perseguiti dai brigatisti e dai palestinesi. In par-

ticolare, per le Br si trattava soprattutto di ottenere armi ed esplosivi, assistenza per i latitanti all'estero e accesso ai campi di addestramento in Libano. Per l'Olp, invece, prioritaria era la possibilità di commissionare alle Br attentati contro obiettivi israeliani ed ebraici in Italia²².

Secondo la relazione, tale strategia rispondeva alla volontà dei palestinesi di non violare l'impegno "informale" a non operare direttamente sul territorio italiano. Le Br, inoltre, avrebbero dovuto custodire in Italia depositi di armi per conto dei palestinesi. Il primo risultato dell'incontro fu la consegna di un carico di armi, il cui trasporto, organizzato da Moretti e altri, avvenne attraverso un valico alpino della Liguria proprio nell'estate 1978. Questo carico comprendeva, tra l'altro, alcuni fucili mitragliatori Kalashnikov (uno dei quali venne usato dalle Br in piazza Nicosia nel maggio 1979), un lanciagranate di fabbricazione sovietica Rpg e una mitragliatrice²³. Lo stesso Moretti ricordò nel suo libro intervista che «fummo cercati dopo il sequestro Moro. Da tutti. La Raf, l'Eta, l'Olp, alcuni compagni francesi. I contatti li stabilimmo a Parigi»²⁴. Anche una relazione della Cia del 1981 confermava gli scambi delle Brigate rosse con la Raf e «con i terroristi palestinesi. I legami ideologici non sono considerati importanti in queste relazioni perché le Br sono interessate ai palestinesi soprattutto come fonte di armi: vogliono fare la loro guerra in Italia, non contro gli israeliani»²⁵.

Le notizie relative all'attentato di Zwaiter e alle altre operazioni coperte dell'*intelligence* italiana per contenere sia l'azione del Mossad che dei servizi dell'Olp in Italia affinché il nostro territorio non si trasformasse in un campo di battaglia del conflitto mediorientale, erano certamente a conoscenza di Moro: non era però possibile che uscissero, non solo nel 1978, ma neppure nel 1990, quando il processo agli agenti del Mossad responsabili dell'uccisione di Zwaiter si era appena concluso con un'assoluzione in nome e per conto di un Dio ascoso e terribile, quello della ragion di Stato.

Tali rivelazioni non corrispondevano allora e non corrispondono oggi agli interessi dell'Italia, il cui esecutivo è ovviamente

impegnato, come tutti i governi del mondo, a difendere anzitutto la propria sicurezza nazionale e quella dei suoi cittadini; ma non rispondono nemmeno agli interessi passati e presenti del governo israeliano, dal momento che il conflitto con i palestinesi è ancora in corso e non sembra a tutt'oggi avere trovato una soluzione in grado di garantire due esigenze politiche entrambe necessarie e non negoziabili: l'integrità dello Stato di Israele e l'esistenza di uno Stato per il popolo palestinese.

Come nel caso di Pecorelli, è doveroso chiedersi quali fossero le fonti del documentatissimo Scialoja, a prezzo di rischiare un eccesso di indeterminatezza e di indiziarità. Dove, quando e da chi egli aveva potuto attingere notizie tanto circostanziate e inedite sul contenuto del memoriale di Moro?

2. *I rischi del mestiere e «Jacques l'idealista».*

La prima voce da ascoltare è quella dello stesso Scialoja. Interrogato sul punto il 14 marzo 2000 dalla Commissione stragi, il giornalista affermò che la sua sola fonte per penetrare il mondo brigatista era l'ex capo di Potere operaio Franco Piperno, da lui conosciuto sin dai tempi del movimento del '68.

Scialoja ignorava che costui avesse, nei giorni del sequestro Moro, abboccamenti con Valerio Morucci e Adriana Faranda, ossia con due brigatisti coinvolti direttamente nel rapimento, cosa che gli sarebbe stata chiara solo in seguito²⁶. Ma, nei giorni del sequestro, si impegnò, insieme con il più giovane collega del settimanale «L'espresso» Paolo Mieli, affinché Piperno stabilisse un contatto con il socialista Claudio Signorile: contatto funzionale a svolgere un ruolo di intermediazione tra il mondo politico e istituzionale e quello dell'eversione²⁷.

Al novero dei suggeritori si potevano aggiungere in seconda battuta anche Oreste Scalzone, l'altro leader dell'area dell'autonomia operaia romana, e gli avvocati Eduardo Di Giovanni e Giannino Guiso, storici difensori dei brigatisti rossi. Scialoja era attentissimo a precisare di non aver avuto rapporti con il

«fronte brigatista», ma solo con l'area di autonomia, quei militanti dell'ex Potere operaio confluiti nel progetto «Metropoli», che nei giorni del sequestro erano favorevoli alla liberazione di Moro per ragioni, è bene ricordarlo, non di carattere umanitario come fu detto in seguito, ma squisitamente politico.

È sufficiente leggere la rivista «Metropoli» di quei mesi per avere sentore del disprezzo provato da Piperno per le iniziative umanitarie dei «sacerdoti del regime» da lui definite «diarrea declamatoria»²⁸. Eppure, l'impegno profuso per ottenere la libertà di Moro in nome e per conto del movimento, da un lato, serviva a stabilire la propria supremazia di direzione politica sulle Brigate rosse di Moretti, e, dall'altro, aveva un valore difensivo certamente realistico: ossia evitare le conseguenze della dura repressione poliziesca che la morte dell'ostaggio avrebbe provocato nell'area politica visibile di autonomia operaia e del movimento studentesco del 1977.

Non a caso, durante quei cinquantacinque giorni, come si sarebbe scoperto molti anni dopo, sia Piperno, sia Lanfranco Pace ebbero numerosi incontri con Morucci e Faranda, che di fatto si fecero portavoce della loro posizione dentro le Br, secondo un modello organizzativo «entrista», peraltro tipico della storia del movimento operaio e rivoluzionario internazionale, che il collaboratore di giustizia Michele Galati faceva risalire al 1976²⁹.

A onor del vero i contatti tra l'area del «partito armato» e alcuni giornalisti del settimanale «L'espresso» nel corso degli anni Settanta non furono sporadici e non passarono soltanto attraverso Scialoja; al massimo poterono essere inconsapevoli o giustificati da ragioni di carattere professionale.

Si pensi, ad esempio, al rapporto tra Giampaolo Bultrini e Giovanni Senzani, ai tempi in cui il criminologo era considerato semplicemente un docente universitario un po' ribelle e scapestrato come tanti della sua generazione. Egli aveva cominciato a frequentare saltuariamente la redazione del periodico «L'espresso» sin dal maggio 1969, ossia da quando il settimanale di via Po aveva dedicato un ampio servizio ai suoi studi sull'esclusione carceraria dagli accenti foucaultiani³⁰.

Il collegamento con Bultrini dovette continuare nel corso degli anni Settanta perché, ancora nel dicembre 1980, fu proprio lui a mettere in contatto il collega Scialoja con Senzani, quando costui non era stato ancora individuato ufficialmente come brigatista. Lo scopo era quello di pubblicare un'intervista rilasciata da Mario Moretti nel corso del sequestro del magistrato Giovanni D'Urso poi uscita sul settimanale³¹.

Scialoja ha sempre negato di avere conosciuto direttamente Senzani, e pertanto di avere potuto ravvisare nella sua persona l'«emissario delle Br» che gli propose, in un incontro a piazza del Popolo del 20 dicembre 1980, di fornire a «L'espresso» i materiali dell'intervista, come testimoniato da Mieli che seguì per il giornale la trattativa insieme con lui³². Il brigatista Enrico Fenzi ha dichiarato che nella circostanza l'emissario era stato proprio suo cognato Senzani³³. La scelta del criminologo aveva provocato l'ira di Moretti al quale era sembrato troppo rischioso che chi in quelle ore stava interrogando il magistrato D'Urso si fosse recato di persona a contattare il giornale. Una preoccupazione comprensibile dal momento che Senzani era conosciuto da oltre un decennio, almeno e certamente da Bultrini, che, ad esempio, ancora nel 1978, lo aveva invitato in redazione e ospitato a casa sua³⁴.

Che Scialoja, il quale lavorava a fianco di Bultrini da svariati anni, non abbia mai saputo il nome dell'interlocutore incontrato a piazza del Popolo su una questione tanto delicata appare inverosimile, anche perché sul punto fu prudentemente contraddetto dal suo stesso collega³⁵. Mentre risultano ben comprensibili le ragioni che indussero Scialoja, davanti al magistrato, a negare di avere mai conosciuto il criminologo, una volta acclarato il suo profilo criminale.

D'altra parte si comportò in questo modo anche il caporedattore del settimanale «L'espresso» Mieli, il quale dichiarò di non avere mai visto Senzani e di ritenere che neppure Scialoja lo avesse mai conosciuto³⁶. Fatto sta che sia Bultrini sia Scialoja vennero arrestati con l'accusa di favoreggiamento dopo la pubblicazione dell'intervista *Noi, brigatisti, raccontiamo che...*

*Abbiamo rivolto delle domande ai terroristi che tengono prigioniero il giudice Giovanni D'Urso. Ecco le loro risposte a firma di Scialoja*³⁷. L'arresto scattò all'indomani dell'omicidio del generale Galvaligi, avvenuto il 31 dicembre 1981, quando il sequestro D'Urso era ancora in corso. A decidere l'attentato, anche in questo caso, fu Senzani nell'ambito di una serie di azioni del «fronte carceri» da lui diretto.

Un altro canale di comunicazione fu rappresentato dalla giornalista Stefania Rossini, moglie di Lanfranco Pace, militante delle Br almeno sino alla vigilia del sequestro Moro³⁸. La Rossini venne coinvolta nelle retate di polizia del 17 marzo e del 3 aprile 1978 con il sospetto di essere una fiancheggiatrice delle Br, accusa da cui sarebbe stata assolta con formula piena nel 1987³⁹. Anche lei, almeno secondo la versione di Piperno, era una redattrice di «Metropoli»⁴⁰, e dall'aprile 1978 lavorava come collaboratrice esterna alle pagine culturali del giornale «Il Messaggero»⁴¹. L'anno successivo entrò nella redazione romana del periodico «L'espresso», dove, nel corso di una lunga carriera, avrebbe progressivamente virato dall'aridità dell'analisi sociologica operaistica all'intimismo di quella psicanalitica, sino ad arrivare a gestire la rubrica delle lettere del settimanale⁴². Da quella posizione chiave, uno dei luoghi privilegiati di formazione del senso comune di un giornale, nel maggio 2010, avrebbe pianto la morte del poeta Edoardo Sanguineti ricordando ai propri affezionati lettori una sua «poesia straordinaria e molto adatta a questo blog» che iniziava così: «Siamo tutti politici (e animali): | premesso questo, posso dirti che | odio i politici odiosi: (e ti risparmio anche soltanto un parco abbozzo | di | [catalogo | esemplificativo e ragionato): (puoi sceglierti da te cognomi e nomi, e | sparare | nel mucchio)»⁴³. Sparare nel mucchio, nel 2010 ancora, con poesie e metafore simili a quelle di ieri, nel faticoso eppure sempre sensibile inseguimento dei tempi nuovi.

Ma negli anni Settanta la Rossini era una disoccupata intellettuale come tanti giovani precari scesi dalla provincia a Roma in cerca di fortuna e scriveva sceneggiature di fumetti per arrotondare le entrate, «in cerca di capire che cosa mi avrebbe

regalato questo paese», come rivendicò sprezzante davanti alla Commissione Moro nel 1981⁴⁴. Intanto, grazie ai rapporti con i socialisti Antonio Landolfi e Giacomo Mancini, aveva fondato nel 1974, insieme con Pace, un centro studi, il Cerpet (acronimo di Centro ricerche di programmazione e pianificazione economica e territoriale)⁴⁵, che condusse, grazie ai finanziamenti e alle entrate dentro la Montedison, una serie di ricerche sullo sviluppo industriale dell'Italia, in particolare nelle fabbriche meridionali sovvenzionate dal gruppo industriale, diretto fino al 1977 da Eugenio Cefis⁴⁶.

La sede del Cerpet era nello stesso luogo ove Pace stabilì la redazione di «Metropoli», a cui lavorarono anche Paolo Virno e Lucio Castellano, già impegnati attivamente nel Cerpet fino al 1977 senza soluzione di continuità. Bisogna notare – ma si tratta sicuramente di una coincidenza – che una specifica domanda sull'elezione di Giuseppe Medici alla Montedison nel 1977 ricorse nell'interrogatorio di Moro. A questo proposito il socialista Signorile ha dichiarato di ritenere che la selezione delle domande dell'interrogatorio di Moro non venne compiuta solo da Moretti, bensì da un «volto collettivo», ossia da una pluralità di soggetti esterni di cui il leader brigatista si fece tramite e interprete⁴⁷.

Una riflessione acuta, che il dirigente socialista espresse davanti alla Commissione stragi quando gli venne chiesto di spiegare per quale motivo, in un fumetto pubblicato proprio da «Metropoli» sul sequestro Moro, colui che interrogava l'ostaggio fosse l'unico personaggio di cui non era riconoscibile il viso. Tale considerazione è stata indirettamente confermata dal brigatista dissociato Massimo Cianfanelli, il quale ha deposto davanti alla magistratura nel 1982 che Gallinari o Seghetti gli avevano riferito come Prima linea avesse fatto pervenire delle domande da porre a Moro e si fosse espressa a favore dell'uccisione dell'ostaggio⁴⁸.

Gruppo «Metropoli», Prima linea e quant'altro: il concetto di «partito armato» si viene configurando meglio nei suoi meccanismi di funzionamento e intrecci trasversali che, dopo

la sconfitta, furono radicalmente negati al fine di far prevalere – come avrebbe giustamente notato Enrico Fenzi – l'idea di rifare la storia della sinistra extraparlamentare senza le Br. Da questo atteggiamento culturale e ideologico sarebbe scaturita anche la mistica dell'autosufficienza brigatista, un risarcimento offerto ai vinti come premio di consolazione.

Intanto le altre componenti del «partito armato» avrebbero reagito alla sconfitta, elaborando una contrapposizione teorica postuma e fittizia tra i corpi «visibili» cattivi – Br e Stato – dediti rispettivamente alla lotta armata e alla sua repressione e i cosiddetti «invisibili»⁴⁹: i giovani buoni, innocenti e libertari del movimento del 1977, i quali sarebbero rimasti schiacciati da uno scontro tra apparati contrapposti che non li avrebbe minimamente riguardati⁵⁰. Una bella favola, buona per addormentarsi negli anni Ottanta senza troppi rimorsi, per poi risvegliarsi, nel decennio successivo, improvvisamente dall'altra parte: indifferenti, qualunquisti, inquieti, annoiati, di destra o, al massimo, ecologisti, *gran gourmet* dello *slow food*, pensionati *baby* da diciannove anni, sei mesi e un giorno e poi lavoratori in nero (antiquari, librai, piccoli editori, commercianti di tessuti indiani e bonghi africani, gestori di vinerie o ristorantiini con le torte fatte in casa), comunque ancora e sempre contro, antipartitici e antipolitici⁵¹.

Come se nulla fosse mai accaduto e si fosse trattato solo di un lungo sogno in cui la nostalgia e la tenerezza per la giovinezza perduta avessero progressivamente preso il sopravvento sui cattivi ricordi, quegli spari alla cieca nascosti nel gruppo quando la celere caricava, gli assalti alle armerie, le auto bruciate, l'ammirazione, sincera e appassionata, per le gesta delle Br, la mancanza di coraggio nel seguirle, quella sprangata di troppo, un po' per odio contro il fascista, un po' per emendare la propria paura di andare sino in fondo e per davvero. Da apocalittici a integrati, nel corso di una lunga notte, ma sempre arrabbiati e insoddisfatti, alla perenne ricerca di qualcosa, forse dell'antico brivido rimosso o del fastidio per questa democrazia parlamentare con i suoi giochi di «palazzo». Questa

noiosa, burocratica, lenta democrazia che non riusciva proprio a stare al passo con i sussulti narcisistici e il soggettivismo consumatore di ognuno.

Rispetto a quanto sostenuto da Scialoja nell'audizione della Commissione stragi del 2000 riguardo ai suoi rapporti con Franco Piperno, il brigatista pentito Patrizio Peci raccontò una versione ben diversa alla magistratura, sostanzialmente confermata anche da Michele Galati. Peci spiegò che i brigatisti, già durante il sequestro Moro, sospettarono che Scialoja potesse ricavare le proprie notizie direttamente da qualcuno della direzione strategica, in particolare da Morucci e Faranda, a causa della precisione e dell'unicità dei dati presenti nei suoi articoli che, a suo dire, Piperno non aveva modo di conoscere⁵².

L'analisi di Peci fu puntualissima e davanti al magistrato si mise a scarnificare gli articoli di Scialoja scritti durante il sequestro Moro, mettendo in evidenza i punti che denotavano, a suo giudizio, un collegamento diretto con qualche brigatista appartenente ai vertici dell'organizzazione. Ad esempio, i dati sugli stipendi dei militanti, i riferimenti ai contrasti interni tra la colonna romana e quella genovese che con Rocco Micaleto «aveva manifestato la linea più intransigente rispetto alla risoluzione del sequestro Moro», oppure, in un articolo del 9 aprile 1978, la menzione di un documento intitolato «bozza di discussione del Fronte della Controrivoluzione», che aveva avuto un uso solo interno alle Br, senza che fosse diffuso a livello di movimento.

Sul piano politico Peci, riferendo sospetti suoi e di Moretti, si diceva sicuro che

già in epoca precedente al sequestro Moro vi fu un tentativo da parte dei «grandi capi» [Piperno, Negri, Scalzone] di influenzare l'attività delle Br, tentativi portati avanti dal Morucci. Costui in un primo momento sosteneva che bisognava dare più autonomia alle brigate. Dopo, in relazione ai rapporti con il movimento, Morucci sostenne la tesi che le Br andavano sciolte nel movimento. In termini pratici ciò significava non l'estinzione delle Br ma che gli elementi Br dovevano organizzare e dirigere gruppi di persone del movimento per una serie di azioni illegali di livello più basso, almeno inizialmente, ma diffuse a partire dalle singole situazioni

locali (quartieri, fabbriche ecc). Era questa in sostanza la tesi propugnata da Scalzone, Piperno e Pace.

«Si era sempre ritenuto – proseguiva Peci – che Morucci e Faranda non avessero la capacità politica e la forza di elaborare e gestire una linea politica che si poneva progressivamente in sempre maggiore contrasto con quella ufficiale delle Br. Questa considerazione rafforzò progressivamente il nostro convincimento che il Morucci e la Faranda fossero in realtà ispirati e diretti da Piperno, Pace e Scalzone».

Anche il brigatista Galati ribadiva al magistrato che questo era il pensiero di Moretti, il quale aveva accettato l'ingresso di Morucci e Faranda nella consapevolezza che fossero «portatori di una linea politica diversa, ispirata da Piperno». Moretti aveva rivelato a Galati che, dopo la morte di Moro, si era incontrato più volte con Piperno «per una discussione politica sulla fase della lotta armata». In quelle riunioni l'ex leader di Potere operaio aveva manifestato la sua adesione alla linea politica delle Br «di cui riconosceva la forza e le capacità militari», esprimendo il suo consenso sul sequestro di Moro, «pur manifestando delle riserve sulla gestione della operazione e sull'esecuzione [dell'ostaggio], per ragioni tattiche»⁵³.

Non a caso, dopo la morte di Moro e dunque a seguito della sconfitta secca dell'opzione politica di Piperno e dell'area di autonomia, Morucci e Faranda abbandonarono le Brigate rosse, ma – secondo Peci – «alcuni esponenti Br, tra cui Gallinari, presero contatto con Piperno, Pace e Scalzone per diffidarli a non sostenere e aiutare in alcun modo i due dissidenti». Le circostanziate deposizioni di Peci contribuiscono a gettare un fascio di luce inquietante sul conflitto maturato nei primi mesi del 1979 tra Gallinari-Moretti e Morucci-Faranda, che lasciarono le Br portando con sé le armi dell'organizzazione. Una fuga, è bene ricordarlo per non incorrere in fuorvianti e compiacenti anacronismi, realizzata non per dedicarsi allo scoutismo, ma per aprire un nuovo fronte di lotta armata in Italia autonomo e concorrenziale alle Br.

Dopo un tentativo di Moretti e Gallinari di indurre i due dissidenti a chiarire in un documento la loro posizione, alcuni

componenti della colonna romana, fra cui lo stesso Gallinari, affrontarono Piperno, Pace e Scalzone, imputando loro di aver gestito la spaccatura al fine di assumere dall'esterno la direzione della compagine terroristica. Piperno e gli altri respinsero l'accusa, affermando che secondo loro le Br rappresentavano l'unica organizzazione che andava rafforzata: proposero la pubblicazione di un giornale a base nazionale che potesse servire quale punto di riferimento comune per i vari gruppi clandestini e per tutta l'area dell'Autonomia, ma l'iniziativa non ebbe seguito.

Morucci e Faranda, braccati sia dalle Brigate rosse sia dalle forze dell'ordine italiane, trovarono rifugio, grazie all'intermediazione di Piperno e Pace, a casa di Giuliana Conforto. Là furono arrestati nel maggio 1979, in seguito alla collaborazione tra il padre della padrona di casa, Giorgio Conforto, la più influente spia del Kgb in Italia sin dai tempi del fascismo, e gli apparati di sicurezza nazionali⁵⁴.

È in questo clima di gravi tensioni dentro la composita e concorrenziale area del sovversivismo armato che, nel luglio 1979, dopo l'arresto di Morucci e Faranda e il contestuale mandato di cattura nei confronti di Piperno e del gruppo di Autonomia del 7 aprile 1979, i brigatisti rossi minacciarono Scialoja di morte. Il suo nome infatti fu inserito in un documento delle Br, insieme con quello del direttore di «Lotta Continua» Enrico Deaglio e del redattore del quotidiano «la Repubblica» Carlo Rivolta, tra i giornalisti «pennivendoli» e «consulenti della controrivoluzione» da punire «con una buona ragione di piombo»: «è una minaccia? no, no per carità solo una constatazione!»

Il comunicato *L'estate è stagione di zanzare*, redatto dal campo dell'Asinara contro «il signorino Morucci e la signorina Faranda» e contro «qualche professore universitario in cerca di “emozioni violente”», con implicito sprezzante riferimento a Piperno e a Negri, è assai interessante sul piano politico, ideologico e psicologico, perché rivela il punto di non ritorno raggiunto dal contrasto tra le diverse anime componenti il «partito armato».

Il «sistema dei partiti» era accusato di avere iniziato a cooperare al proprio interno i «leaders dei gruppi legalitari e pacifi-

cati, fiancheggiatori del Pci o manutengoli del Psi» attraverso «giornali (con Lotta continua che, come tutti sanno, riceve per sua stessa ammissione, gli opportuni aiuti dal Psi e come Metropoli, anch'esso postulante alla stessa greppia); centri studi (come il Cerpet che vive coi fondi della cassa del mezzogiorno); università (dove sedicenti rivoluzionari si travestono da baroni o viceversa); case editrici, partitini ecc...» Nessuno spazio sarebbe stato lasciato «alla provocazione del signorino Morucci e della signorina Faranda, ai disegni megalomani del barone Piperno e dei loro "santi in paradiso", Mancini, Signorile, Craxi che, sin dai tempi della Campagna di primavera, tirano i fili di questa squallida operazione. Questi arnesi sedicenti autonomi o liberal-gobettiani o craxo-socialisti, sono armi (spuntate) contro la guerriglia» ed era tempo di «farla finita con chi rimesta nella palude di tutte le "ambiguità" con l'ipocrisia dei sussurri»: bisognava trovare «la forza e il coraggio di chiamare merda la merda e comunisti solo i comunisti. Altro che "compagni che sbagliano"!»⁵⁵. Morucci e Faranda, per parte loro, risposero all'«enciclica di Renato Curcio» sulle colonne di «Lotta Continua», un segnale tangibile della frattura ormai maturata dentro il movimento rivoluzionario italiano, ma anche una precisa scelta di campo⁵⁶.

I toni virulenti del documento dell'Asinara, che indicavano in Scialoja un bersaglio da colpire, giungevano fuori tempo massimo, quando si era definitivamente consumata la rottura fra quanti volevano condizionare le Br dall'interno e dall'esterno, rispondendo a Piperno e a Negri – in base a una strategia sovversiva legata al movimento studentesco del 1977 e a una diffusa attività di guerriglia urbana – e il nucleo brigatista fautore di un'avanguardia armata, radicata nelle fabbriche e dedicata alla clandestinità.

Prima di quello strappo, però, i rapporti tra Scialoja e le frange del cosiddetto «partito armato» erano stati ben più complessi e articolati anche perché risalivano alla prima metà degli anni Settanta e includevano lo stesso Mario Moretti. Ad esempio, il 16 maggio 1974, sempre su «L'Espresso», Scialoja aveva

già pubblicato un'intervista-manifesto a un brigatista anonimo che rifletteva sulle ragioni politiche del sequestro del magistrato Mario Sossi alla vigilia della sua liberazione, avvenuta poi il 23 maggio⁵⁷. Come abbiamo visto, anche nel gennaio 1981, Scialoja, grazie alla spericolata intermediazione di Senzani, aveva pubblicato un'intervista a Moretti che precedette di pochi giorni la scarcerazione del magistrato D'Urso, verificatasi il 15 gennaio 1981⁵⁸.

In entrambi i rapimenti operati dalle Brigate rosse, Scialoja fu contattato dai terroristi, fungendo da strumentale megafono propagandistico della loro azione. Si tratta di un dato oggettivo, a prescindere dalla volontà del giornalista o dalla sua consapevolezza. Infatti, in un caso come nell'altro, il sequestrato venne liberato pochi giorni dopo l'intervista, seguendo involontarie, oppure ricattatorie o furbissime sinergie terroristiche-editoriali, tipicamente nazionali, giacché contigue – per caso, per scelta, per forza – a una dimensione sovversiva seduttiva e cogente.

Del resto, Scialoja, anche nell'articolo del 15 ottobre 1978, *Libro bianco sul caso Moro* da cui siamo partiti, faceva sfoggio di una singolare capacità, ossia quella di fornire una serie di spiegazioni sui principali punti oscuri del sequestro Moro, che sarebbero divenuti, negli anni successivi, dei veri e propri luoghi comuni della linea difensiva brigatista.

Egli, ad esempio, si sforzava di chiarire che la sabbia rinvenuta nei risvolti dei pantaloni indossati dal cadavere di Moro era una delle «tipiche false tracce che l'immaginazione dei brigatisti va a pescare nei tradizionali manuali di guerriglia», anticipando così un argomento che, negli anni successivi, sarebbe stato fatto proprio, in sede processuale e memorialistica da Faranda, Morucci, Moretti, Gallinari e Braghetti⁵⁹.

Anche rispetto alla scoperta del covo di via Gradoli, il 18 aprile 1978, il giornalista precisava che l'appartamento era stato «veramente scoperto dai pompieri» a causa di una fuga d'acqua, sposando così la linea interpretativa dei brigatisti, coincidente su questo punto con quella del governo⁶⁰. Scialoja spiegava, armato di buona volontà e di tanta fantasia, che «le Brigate rosse

provarono con dei secchi a porre rimedio al guaio, ma quando fu chiaro che con quel sistema non si sarebbe potuto durare a lungo, l'appartamento venne rapidamente sgombrato del materiale piú compromettente. Questo spiega perché, dal materiale trovato nella perquisizione di via Gradoli, non sia stato possibile risalire a niente di importante».

Quest'ultima informazione era obiettivamente depistante, giacché fu subito chiaro che quel covo, quando cadde, a causa di una perdita d'acqua artatamente provocata da ignoti e in contemporanea con il falso comunicato del lago della Duchessa, era ancora caldissimo: sui fornelli poggiava una pentola con avanzi di spezzatino di carne con carote consumato la sera precedente, le stoviglie giacevano impilate nell'acquaio pronte per essere lavate, sui bordi del bidet stava una copia del «Corriere della Sera» del 17 aprile 1978, aperta su una pagina dedicata al ciclismo⁶¹.

Nell'appartamento, inoltre, venne ritrovata una mole enorme di documenti, una sorta di *hard disk* delle Br, un dato di fatto che impedisce di ritenere che la fuga d'acqua sia stata volutamente provocata dai suoi occupanti che si sarebbero preoccupati di ripulire il covo prima di abbandonarlo. L'attività investigativa consentì di scoprire per la prima volta i nomi dei principali brigatisti della colonna romana dell'organizzazione, alcuni dei quali non ancora individuati dalle forze dell'ordine, come ad esempio Barbara Balzerani. A lei si arrivò grazie a un paio di occhiali da vista ritrovati nel covo e l'esame di sedicimilacinquecento cartellini di visita medica presenti in un negozio di ottica indicato nell'astuccio ove la brigatista li aveva acquistati nel 1975⁶².

La Balzerani fino a quel momento era una perfetta sconosciuta, impiegata come operatrice sociopedagogica al servizio handicappati della XVIII circoscrizione del comune di Roma insieme con la brigatista Gabriella Mariani. Il 15 gennaio 1978 aveva chiesto una proroga di altri sei mesi di aspettativa dal comune «per motivi familiari, dovendo assistere la madre come risulta da certificazione allegata» che attestava la cardiopatia del genitore, e il permesso le era stato accordato due giorni pri-

ma della strage di via Fani⁶³. Ex militante di Potere operaio, incensurata, ultimogenita di una famiglia di modesta estrazione sociale (il padre autista in pensione, la madre casalinga, due fratelli operai, una sorella archivista), lei impiegata modello sul fronte del disagio psico-fisico, insomma una brava ragazza tutta casa, lavoro e sovversione, la compagna «Sara» dal volto inospettabilmente dolce e delicato immortalato in una foto tessera dei primi anni Settanta⁶⁴.

Ancora nel 1993 Scialoja, a suo dire dopo un lungo corteggiamento, sarebbe riuscito a intervistare il leader storico delle Brigate rosse Renato Curcio in un libro intitolato *A viso aperto. Vita e memorie del fondatore delle Br*. In questo modo il giornalista prendeva parte attiva a quella costruzione di una memoria pubblica brigatista volta a rielaborare l'esperienza vissuta e a ricucire gli strappi e i traumi di un passato messo definitivamente alle spalle⁶⁵, dal momento che Curcio nell'estate 1979 era stato fra gli estensori del documento dell'Asinara in cui proprio Scialoja era stato minacciato di morte. Ma a quel punto di acqua sotto i ponti ne era passata davvero tanta e per tutti, ormai e finalmente, era giunto il tempo di confrontarsi a «viso aperto».

3. Una strana disfatta.

Se ci siamo dilungati sulle ventennali relazioni fra Scialoja e alcuni esponenti del «partito armato» in Italia, è anche per apprezzare meglio il contenuto della risposta che egli fornì, davanti alla Commissione stragi il 14 marzo 2000, alla domanda specifica relativa alla morte di Zwaiter e al ruolo del Mossad, a suo dire, presenti nel memoriale di Moro. Scialoja, a distanza di ventidue anni dai fatti, si lasciò sfuggire: «Penso che Piperno avrebbe potuto dirmi queste cose perché poteva parlarne con Morucci, Faranda o altri. Avrebbe potuto dirmele anche Eduardo Di Giovanni». La risposta era troppo sbadata o eccessivamente velenosa, dal momento che l'avvocato Di Giovanni era morto e dunque Scialoja avrebbe potuto benissimo attribuire a lui solo

la responsabilità di quella notizia tanto compromettente, senza tirare in ballo l'ex leader di Potere operaio Piperno, ancora vivo e vegeto. Forse, senza neppure accorgersene, il giornalista aveva indicato una via di fuga che avrebbe rischiato di trasformarsi in un vicolo cieco non tanto per Piperno – sopravvissuto a ben altre sfide e affroni – quanto per lui.

Come era prevedibile attendersi, la Commissione il 18 maggio 2000 convocò Piperno, il quale dal 1996 rivestiva la carica di assessore di Cosenza grazie al sostegno del suo protettore di sempre, il socialista Mancini. L'ex capo di Po smentì di avere avuto durante la trattativa delle informazioni relative ai contenuti dell'interrogatorio di Moro. Anche per lui le uniche notizie erano quelle che emergevano pubblicamente attraverso le lettere di Moro oppure i comunicati delle Br, ma gli era faticoso ricordare ed essere più preciso nelle risposte perché i fatti erano così lontani che «era come parlare di Risorgimento». Come è facile immaginare, Piperno aveva la sufficiente esperienza e la necessaria astuzia per percorrere con gattesco equilibrio lo stretto cornicione della risposta che lo stesso Scialoja gli aveva ambiguamente indicato: a riferire di Zwaiter e del Mossad doveva essere stato per forza l'avvocato Di Giovanni e non lui, perché i morti non parlano.

Tuttavia, merita osservare che Piperno, nel corso della stessa audizione, raccontò di avere incontrato a Roma, nel luglio 1978, il brigatista più ricercato al mondo, Mario Moretti, insieme con Lanfranco Pace:

da un lato perché si poneva il problema di Morucci e Faranda e dall'altro per una sorta di curiosità non effimera che io avevo in merito alle modalità con cui si era svolta la dinamica in quel lungo mese tra aprile e maggio. In particolare, volevo accertarmi – poiché non ne ero sicuro – che fosse loro arrivato quello che, attraverso Signorile, era il messaggio della Dc, o meglio di una parte della Dc rappresentata da Fanfani.

Una curiosità davvero inverosimile, dal momento che per soddisfarla Piperno e Pace avrebbero rischiato reati da ergastolo. Tutto invece diventerebbe improvvisamente credibile se i due esponenti di autonomia operaia, nei mesi in cui era incominciata

la caccia a Morucci e Faranda che avevano lasciato le Br, fossero stati costretti a quell'incontro perché molto avevano da spiegare a Moretti riguardo al loro comportamento durante il sequestro Moro e l'ambigua funzione di intermediazione svolta con i rappresentanti del Partito socialista, in particolare Signorile e Landolfi che arrivò a far incontrare Craxi con Pace il 5 maggio 1978.

Secondo Piperno l'abboccamento del luglio 1978 «organizzato dai brigatisti» era avvenuto in una «casa alto-borghese» situata «nei dintorni di piazza Cavour», ove i brigatisti lo avevano condotto, fidandosi lui delle loro capacità organizzative. Il luogo lo aveva sorpreso perché «traduceva una certa trasversalità della presenza dei brigatisti a Roma, una capacità di muoversi nella città che rifletteva quanto avevo detto, con espressione dannunziana, a proposito della "geometrica potenza"» di fuoco. Piperno si rifiutava di fare i nomi degli ospiti, si limitava a dire di non conoscerli, ma precisava baldanzoso «se li sapessi non li farei perché mi lega un elemento di lealtà e di coscienza che per me è superiore a qualsiasi legge». Allo stesso tempo però manifestava tutto il suo provocatorio stupore per non essere mai stato convocato dal magistrato per approfondire questo non secondario aspetto.

In effetti Piperno, con queste unghiate in serie, stava forse consumando una sottile quanto minacciosa vendetta proprio nei confronti del ciarliero Scialoja che lo aveva inopinatamente chiamato in causa a distanza di ventidue anni dai fatti, giocando su una curiosa coincidenza topografica: il giornalista, infatti, avrebbe abitato proprio alle spalle di piazza Cavour⁶⁶. Dunque Piperno, pur non facendo esplicitamente il suo nome, lasciava capire a pochissimi intenditori che quello sarebbe potuto essere il luogo della clamorosa riunione con Moretti, avvenuta a poche centinaia di metri dal palazzo di Giustizia. Il condizionale in queste circostanze è d'obbligo, quanto la sottolineatura della combinazione che servirebbe a chiarire la qualità, la precisione delle informazioni fornite da Scialoja nell'ottobre 1978, il quale sarebbe stato in grado di abbeverarsi direttamente alla principale fonte del terrorismo italiano.

Sul piano storico, però, non bisogna personalizzare, specialmente se si tratta di una questione di dimensione e carattere generazionali. La cosiddetta area di contiguità fu un'esperienza politica, culturale e sociale concreta che indusse esponenti dell'*establishment* progressista a relazionarsi con la realtà brigatista, di cui era apprezzato il nucleo rivoluzionario.

Pezzi di aristocrazia decaduta che nell'incontro col guerrigliero ricavavano emozioni forti ed estreme all'altezza di un potere e di un passato ormai irrimediabilmente consunto tra le noie e gli intralci della democrazia rappresentativa; intellettuali di estrazione familiare alto-borghese colpiti dall'incipiente e improvvisa proletarizzazione del proprio ruolo sociale, atteso in eredità come un cimelio di famiglia: l'avo senatore del Regno, il nonno accademico d'Italia, il papà grande cattedratico, mentre loro, all'improvviso, erano costretti a farsi largo nella vita a forza di gomitate dentro un'università diventata, da un giorno all'altro, per responsabilità dei governi di centro-sinistra guidati da Moro che avevano liberalizzato gli accessi, di massa, ossia democratica per davvero⁶⁷; piccolo-borghesi sciamati come tante voraci cavallette dalla provincia italiana nelle metropoli per misurare i loro talenti con la sfida e le promesse dell'industrializzazione, ma rapidamente frustrati dall'inaspettato precariato del proprio posizionamento sociale che non aveva saputo esaudire le migliori aspettative di ognuno.

Era questa la storia sociale di tanti, la psicologia generazionale che li predisponne a guardare con simpatia alle Brigate rosse, traditi dalla scommessa perduta di un riformismo difficile, attratti dalla sovversione radicale e violenta, una prospettiva indefinita, ma che gli si parava davanti con le sue speranze, e proprio per questa ragione preferibile rispetto ai coriandoli di una realtà quotidiana rivelatasi improvvisamente grigia e senza futuro. In pochi, fra quanti alla fine degli anni Sessanta viaggiavano verso i cinquant'anni, ebbero l'intelligenza e la sensibilità di intuire l'arrivo di una profonda crisi di potere che avrebbe avviluppato, sino a inghiottirla, un'intera generazione.

Fra questi un lucido Eugenio Scalfari, il quale, alla vigilia

dello scoppio della bomba di piazza Fontana, rivolse ai giovani del movimento studentesco un profetico ammonimento nel suo *L'autunno della Repubblica*, ricordando loro che la «rivoluzione non si compie mai coi giorni dorati del vino e delle rose, ma attraverso un lungo cammino per anni oscuri, confusi, fangosi e talvolta sanguinosi. Chi si trova a viverla come protagonista, come vittima o più semplicemente come spettatore difficilmente può avere la consapevolezza del moto e il senso della corrente. Al massimo può accorgersi che le acque stagnanti della palude si sono trasformate in impetuosi e freschi torrenti sotto la cui spinta i vecchi argini pericolano»⁶⁸.

Naturalmente, a distanza di anni, non stupisce che quanti non ascoltarono queste parole, impregnate dall'acuta consapevolezza di un fallimento storico del riformismo socialista e di una rottura degli argini democratici all'interno del sistema di potere italiano, abbiano poi teso a rimuovere quanto avvenuto, camuffando gli antichi furori militanti di un tempo di trasudante furbizia ed equidistante moralismo, due attitudini che avrebbero concorso a forgiare il corpo molle dell'opinione pubblica nel corso degli anni Novanta.

Eppure molti dei ventenni di allora sarebbero invecchiati bene, smorzando quel fuoco che gli era bruciato dentro in tanti sigari spenti all'angolo della bocca: autonomi dalla politica dei partiti e delle caste – proprio come negli anni Settanta – ma non dal potere, senza mai perdere il gusto innato per il cameratismo, la faziosità e la militanza, tutti travestiti con l'abito di una saggezza ancora e sempre miracolosamente imberbe. In fondo sarebbe stato sufficiente passare dalla rivoluzione alla restaurazione senza colpo ferire: il rapporto tra politica e rivoluzione si pensa una volta sola nella vita e può bastare. Ma ciò che rimane a questi sopravvivenuti è il cinismo virtuoso, il gusto esibito per il disincanto, la passione goduriosa per il tatticismo senza progetto.

Bisogna però riconoscere che una simile evoluzione antropologica e civile, prima che culturale e politica, è stata anche il prodotto di un'intelligenza precoce, ossia di una capacità di

capire anzitempo il mutare dell'orizzonte del mondo, la coincidenza fra la propria crisi interiore, una giovinezza che fuggiva via, e l'avvio di una delle più potenti ristrutturazioni del sistema capitalistico della storia.

A questo proposito è utile leggere la nota redazionale anonima che riassumeva nel 1977 il progetto editoriale di «Metropoli», in cui coincidevano la «critica delle ideologie» e «la critica della politica, inoltre, come prassi separata e specifica che tende di continuo ad autonomizzarsi, a ridurre alla miseria di rappresentazioni formali la ricchezza del soggetto sociale emergente»⁶⁹. Gli obiettivi delineati erano coerentemente due: «La *critica delle forme politiche* dello Stato sociale, sindacati e sistema dei partiti. L'analisi concreta, quotidiana della condizione del *lavoro operaio e non operaio*, come condizione “ricca”». L'intenzione originaria dei redattori era «quella di fare un giornale dell'autonomia esistente, “pluralista” dentro discriminanti politiche generali» che ponesse al centro il rapporto tra terrorismo e movimento.

In molti compagni e in quasi tutte le “sette” dell'autonomia è emerso il vezzo – mutato dalle forze interne al quadro istituzionale – di “rimuovere”, di esorcizzare la “variabile terrorista”. Per farla breve: l'attuale gruppo promotore del giornale ha ritenuto, in quella circostanza, che si dovesse esplicitamente riconoscere il fatto che il terrorismo, in Italia, ha superato la “massa critica” capace di imporlo come una presenza (*sociale* prima che politica) ineliminabile con semplici misure repressive, o meglio con le misure repressive *attuabili*. Solo un grande processo di trasformazione sociale, o una capitalista “rivoluzione dall'alto”, potrebbero averne ragione, nel senso di rimuoverne le “cause oggettive”.

Quel processo, perspicacemente intuito e in fondo agognato, sarebbe arrivato anche per loro, ma avrebbe coinciso con una potente riorganizzazione neolibera: chi lo aveva saputo prevedere si posizionò in prima fila ad aspettare l'onda per provare a cavalcarla verso nuovi approdi con la speranza di dimenticare il proprio giovanile tramonto, il dramma di essere arrivati fuori tempo all'appuntamento con la storia, quello con la rivoluzione. Finita l'autonomia del politico, non sarebbe restata che la dipendenza dal potere e una «forza lavoro ricca» da mettere a disposizione di quel processo di ristrutturazione tecno-nichi-

lista⁷⁰, da assecondare con malizia, intelligenza e mestiere, le stesse qualità servite a sopravvivere nel corso delle assemblee dei lunghi anni Settanta.

Sempre su «Metropoli», nella primavera 1979, apparve un eloquente contributo di Paolo Virno che commentava la strage di piazza Nicosia del 3 maggio 1979, di cui il giornale ospitava a fianco il documento di analisi e di rivendicazione delle Brigate rosse. Virno, nell'articolo *Cominciamo a discuterne*, riteneva che quell'azione aveva costituito «un test clamoroso sullo sviluppo di un'effettiva prassi guerrigliera nel nostro paese» giacché quell'attacco al comitato romano della Dc aveva segnato «il passaggio consapevolmente perseguito da un modello operativo terrorista a uno guerrigliero» a cui andavano i favori di «Metropoli». L'autore però sottolineava un'incongruenza: quell'operazione guerrigliera, «l'iniziativa armata», procedeva «linearmente a un'opera di destabilizzazione del sistema dei partiti», il cui presupposto era stabilito «dall'autonomia del politico» che non rimandava a una pratica guerrigliera vera e propria ma «a un discorso tradizionale sull'insurrezione, sulla guerra civile, sulla formazione dell'Esercito rosso, sul potere che è “uno” da “prendere”, con i suoi luoghi deputati dove il dominio traspare come arbitrio».

Insomma, le Brigate rosse di Moretti e di Gallinari, dopo la strage di piazza Nicosia, avevano finalmente imboccato la strada giusta, ma non erano state abbastanza guerrigliere, ossia avevano commesso l'errore di credere ancora nella forza della politica e nella sua autonomia, quando invece l'unico scopo doveva essere la presa del potere, giacché «la guerriglia esercita direttamente potere, un potere decentrato e diffuso, altrettanto plurimo di quello nemico»: «la disorganizzazione prolungata del sistema dei partiti non induce, di per sé, un avanzamento del movimento», anzi rischiava di «bruciare le tappe, rinchiudendosi nel cerchio di gesso, molto “privato” dell'“autonomia del politico”»⁷¹.

Tali riflessioni negavano il sistema dei partiti e l'autonomia della politica in nome di una prospettiva rivoluzionaria che, una

volta venuta meno, avrebbe rivelato tutta intera la sua subalternità culturale alle dinamiche del potere che si sarebbe voluto abbattere, in particolare finanziario, pubblicitario, urbanistico, giornalistico ed editoriale, gli ambiti di impegno professionale prevalenti che accompagnarono la fuoriuscita di una parte significativa di quella generazione dalle secche di questa storia.

Sul piano degli stili di vita e dei rapporti personali si assistette a una rapida riconciliazione con la classe sociale di provenienza e gli operai delle fabbriche sparirono da un momento all'altro dal cuore degli interessi di un mondo giovanile e studentesco cresciuto combattendo al loro fianco in nome dell'operaismo. E un giorno, con una punta di intimo compiacimento, tutti, ma proprio tutti, avrebbero incominciato a cantare in coro che quegli operai erano «scomparsi» o «diventati della Lega»: «après moi, le déluge», perché questo è il motto di ogni assolutismo, anche quello rivoluzionario.

Certo, non si può generalizzare, ma una linea di tendenza deve pur essere tracciata, dal momento che la forza di risacca dell'integrazione fra gli esponenti della borghesia intellettuale e delle professioni italiane fu più potente e spontanea di quanto si potesse prevedere. Del resto, l'ultima pagina di «Metropoli», quella di solito dedicata dai giornali alla pubblicità, riportava l'ormai classica immagine in bianco e nero del Karl Marx di John Mayall, a cui il disegnatore aveva aggiunto nella mano una sgargiante bottiglia di «Coca-cola» rossa, con tanto di cannuccia e in alto a sinistra la scritta «...di passaggio a San Francisco». A quella cannuccia, di lì a poco tempo, si sarebbero abbeverati in tanti per vincere l'arsura di una sconfitta epocale.

Una strana disfatta che avrebbe fatto rifiorire un seme antico, ma sempre fecondo, dentro la classe dirigente italiana: quello dell'insofferenza per i tempi, i modi e i compromessi della democrazia, del disprezzo per la politica, del radicalismo delle posizioni, del qualunquismo degli atteggiamenti, del moralismo delle critiche, del rifiuto delle forme statuali e delle regole a vantaggio di un istinto predatorio anomico e individualista, tendenzialmente irresponsabile.

Dal «feticismo delle merci» all'«idolatria del capitale» in un solo giro di corsa, che, per alcuni, fu impossibile da percorrere o tormentato, mentre, per altri, pieno di saltelli, sconti e scorciatoie. Come tanti «bambini» viziati e mal cresciuti, che prima erano stati «ineducati» e poi «saccenti», ma non erano mai stati capaci di diventare «normali», avrebbe scritto quel negletto Marx di ritorno da San Francisco nelle auree pagine, ancora attuali, in cui analizzava i rapporti tra produzione e consumo e le capacità della prima di creare il secondo come materiale, modo, bisogno, disposizione e impulso⁷².

A questo proposito, è di un qualche interesse l'analisi fornita dal periodico «Terrorism Review», nel novembre 1983, intitolata *Il terrorismo italiano di sinistra: sconfitto, ma non distrutto*, che stimava l'area dei simpatizzanti in circa seicentomila persone⁷³. L'articolo sottolineava che «una parte dei sostenitori del terrorismo si aspettava risultati rapidi ed esaltanti [...] la lunga lotta di cui aveva scritto Curcio si era dimostrata più lunga delle aspettative. Nel 1983 era già durata 14 anni e sembrava diretta verso il nulla». L'ondata rivoluzionaria era stata sconfitta dalla legge sui pentiti, da un «Pci ormai riformista», dalla frattura tra brigatisti e autonomia operaia e dal rifiuto del governo di applicare leggi speciali e repressioni indiscriminate. Tuttavia, prevaleva su ogni altro fattore il nuovo spirito del tempo che tendeva al cosiddetto riflusso perché:

la generazione terroristica non era un prodotto della depressione economica, ma piuttosto delle grandi attese generate dal miracolo economico europeo, e il relativo spirito rivoluzionario che aveva inghiottito larga parte della gioventù e della classe lavoratrice del Continente. La recente crisi economica e la scomparsa degli impulsi rivoluzionari che alla fine degli anni Settanta hanno prodotto una tendenza conservatrice nel resto d'Europa, stanno avendo effetto anche in Italia. Almeno per ora, le scuole, le università e le roccaforti radicali della classe lavoratrice, già terreno fertile per i militanti, sono tranquille.

Roccaforti tranquille. All'improvviso e per lungo tempo. Si può perdere in tanti modi, ma quello non fu un cedimento, bensì uno schianto. Si direbbe l'effetto di una predisposizione

antropologica all'accoglimento di una sconfitta, che si aveva la consapevolezza di riuscire a trasformare nell'ultimo successo dei figli satolli e viziati del *baby boom*. Sarebbe bastato raschiare il fondo del barile nazionale. Sí, è vero, nel frattempo era stata dilapidata una fortuna di impegno esistenziale, civile, culturale e politico senza riuscire a costruire nulla di solido per la comunità; ma in fondo cosa importava? Altri, dopo di loro, avrebbero pagato l'irresponsabilità di quegli sperperi.

Non vi fu un giorno preciso e uguale per tutti in cui si consumò la strana disfatta di quella generazione; ciascuno guadò il torrente attraversando la propria linea d'ombra in un momento e in un punto unico e irripetibile e con uno stato d'animo diverso dal compagno di strada di un tempo: convinto, incerto, indifferente, inconsapevole, inquieto, impaurito, speranzoso, sereno, secondo il carattere e le circostanze toccate in sorte a ognuno.

Il sentimento della sconfitta arrivò comunque inatteso, come una frustata sulla carne viva che ciascuno rielaborò a modo suo, intimamente. Non andrebbe però molto lontano dal vero chi immaginasse raccontato così, oggi, da un ipotetico protagonista di quella stagione, l'attimo fuggente della propria dilataata gioventù:

Era piena estate e mi tormentavano le note di una canzone di Franco Battiato, La stagione dell'amore: «Se penso a come ho speso male il mio tempo che non tornerà, non ritornerà più | Ne abbiamo avute di occasioni perdendole; non rimpiangerle, non rimpiangerle mai». L'album si chiamava Orizzonti perduti, quelli che «non si scordano», e correva l'anno 1983. Sara mi aveva abbandonato e non riuscivo a capire se quella musica raccontasse di noi o dell'esperienza politica in cui eravamo cresciuti, che prima ci aveva unito e poi schiantato.

In quei giorni afosi ero ritornato nel casale di famiglia alla ricerca di un posto per riprendere le forze ed era come se un lungo guinzaglio mi avesse ricondotto a strattoni fin lí, dove avevo trascorso le interminabili vacanze della mia breve adolescenza. Là tutto era rimasto come prima, bloccato in un tempo immobile che mi rassi-

curava fra oggetti, gesti e riti consueti: la schiacciatina ancora calda della Gina, la moglie del contadino, quel salotto in penombra con i divani a fiori, dove avevo passato tante ore stravaccato a leggere Corto Maltese, le robuste librerie di ciliegio che accoglievano come tanti filari d'uva i tomi verdastri della Storia d'Italia Einaudi. Intonsi, eppure spolverati da una mano servizievole: nessuno li aveva mai aperti perché la cultura arriva sempre dopo la vita.

Ricordo la rabbia che mi aveva procurato la lettura, nel 1974, di un saggio del figlio di una scrittrice che andava per la maggiore con i suoi lessici famigliari («mi raccomando la "g"» mi catechizzava mio padre con togliattiana pedanteria). Parlava della cultura folklorica, della magia e della religione delle classi popolari e mi era apparso subito intriso di un'insopportabile miscela di populismo e di paternalismo, con quell'ammonimento finale («la rivoluzione è una faccenda lunga e noiosa»), che percepivo come l'abile strizzata d'occhio di chi aveva già disertato prima di cominciare a far sul serio.

Da quel giorno erano trascorsi quasi dieci anni, intensi e rabbiosi, in cui avevo provato a fare la rivoluzione e – lo ammetto – senza annoiarmi. «La rivoluzione non è un pranzo di gala», mi ripetevo citando un altro illustre esperto come Mao, «è un atto di violenza, è l'azione implacabile di una classe che abbatte il potere di un'altra classe»... e tanto mi bastava per spingermi alla furia dell'azione. Per odiare la vita bisogna amarla. Intensamente.

Per un lungo periodo avevo interrotto i rapporti con i miei genitori e gli anni erano bruciati veloci come tanti aghi di pino. L'immagine è fissa nella mia mente oggi come allora: mentre riflettevo sull'assurdità di quell'interruzione cresciuta al di là delle nostre intenzioni, mio padre entrò nel salotto ove lo stavo aspettando e, senza neppure guardarmi, mi chiese di getto: «Che hai fatto in tutti questi anni?» Prima che il silenzio potesse rispondere al mio posto aggiunse con rassicurante malizia: «Anzi, non voglio sapere nulla, mi basta che tu sia di nuovo qui» e sorrise a mezza bocca, che pareva una smorfia. Fu quello l'esatto momento in cui capii che avrei potuto riappropriarmi dei miei privilegi, conservati intatti dalla pazienza prudente dei miei genitori: chissà, forse sapevano che sarei tornato a riprendermeli.

Sembrerà impossibile, ma la schiacciatina era ancora calda come nei giorni della mia crudelissima infanzia trascorsa a mozzare la coda delle lucertole. Mentre affondavo i denti in quel sapore antico e confortevole incominciai a passare in rassegna i miei anni Settanta: le assemblee, i cortei, il pugno alzato, le manganelate, le fughe, gli spari, i feriti, i morti, i tre giorni in gattabuia, il volto insanguinato di Giorgiana («se la rivoluzione d'ottobre | fosse stata di maggio | se tu vivessi ancora [...] | non sarebbero le parole a cercare di affermare la vita | ma la vita stessa, senza aggiungere altro»⁷⁴. Aveva diciannove anni, bastardo...) Ero buffo – ricordo che pensavo – in quella foto con la barba lunga e il maglione di ruvida lana sbrindellato. Ma come me ne andavo in giro? Cosa ci facevo all'alba a volantinare davanti a una fabbrica di Cassino? All'improvviso tutto ciò mi era sembrato appartenere alla vita di un altro: non ero piú io.

A ripensarci bene fu proprio quello l'attimo selvaggio in cui scoprii di amare il perbenismo che da sempre mi circondava ansimante, quel perbenismo borghese un tempo tanto odiato. Amare proprio, no, ma voler tornare a esserne parte, sí, perché era nostro, in fondo mi tranquillizzava e mi avrebbe aiutato a essere migliore ogni giorno di piú con il suo generoso populismo. Forse aveva avuto ragione lui, lo storico benandante, a tracciare già allora l'anacronistico ma preveggente confine della nostra sconfitta. Intuivo che per salvarmi e sopravvivere sarebbe bastato incominciare a dire anch'io che Pier Paolo Pasolini aveva avuto ragione a difendere i poliziotti a Valle Giulia, che gli anni Settanta erano stati terribili perché pieni di violenza, che la coerenza è la virtù degli imbecilli, l'ultimo rifugio delle persone prive d'immaginazione. Dopo tutto, mio padre mi sembrava stesse ancora bene e mi resi conto, per la prima volta nella mia vita, che non mi sarebbe dispiaciuto un giorno essere come lui. Avevo finalmente ritrovato il personale salotto di «Nonna Speranza» e ne scoprii la comodità, che significava prima di tutto non chiedermi il conto di quell'assenza: «Lenin impagliato e il busto di Mao, Che Guevara, i fiori in cornice (le buone cose di pessimo gusto!)»...

Se guardavo alla politica che mi girava intorno mi facevano tutti schifo, dal moralismo berlingueriano alla corruttela democristiana,

con quel nauseabondo pastone di compromessi catto-comunisti. Tutti, nessuno escluso tranne Craxi, lui sí che era un capo vero: abile e rassicurante, dinamico e ribelle, spregiudicato e decisionista, fragile ed emotivo proprio come ero stato io e come avrei voluto continuare a essere. Dalla «grande rivoluzione» alla «grande riforma», l'importante era voler pensare in grande. Sempre.

Tanto nessuno mai avrebbe avuto il coraggio di raccontare la nostra parabola: non i morti, non i carcerati, non i drogati, non i reduci, non i militanti, non i transfughi, non i depressi, non i nostalgici, non i nevrotici, non i rinnegati, non i nostri figli. Chi ci avesse provato sarebbe sembrato un cagnolino rabbioso, di quelli che abbaiano come forsennati perché sono incapaci di mordere per davvero. Io, invece, la vita l'avevo morsa, avevo rischiato di morire a vent'anni per starle dietro. Certo, sapevo di consumare un tradimento, ma mi sentivo consolato dalla folta compagnia di quanti si affrettavano in silenzio a compiere il mio stesso passo, come tante ombre sottili. In fondo, ciascuno aveva diritto alla sua dose di furbizia.

In quel preciso baleno decisi di mettermi definitivamente il passato alle spalle: l'importante non era voltare pagina, ma che fossi sempre io a tenere in mano il libro della vita. Era strano – pensavo – ma non avevo neppure l'ombra di un senso di colpa. Anzi sí, uno: avevo chiamato mia figlia Iskra, la scintilla, dal titolo del giornale fondato da Lenin prima della Rivoluzione d'ottobre, chissà se lei me lo avrebbe mai perdonato. Come sempre era stato piú furbo il mio amico Piero che aveva scelto per la sua il nome di Rosa, Rosa Luxemburg, ovviamente. Ancora mi ricordo quando, qualche anno dopo, nel corso di una cena, sostenne di averla chiamata in quel modo in onore della nonna Rosetta perché, testuale, «per lui le radici e la famiglia erano sempre state importanti». Lí per lí tanta impudenza mi aveva turbato, ma poi compresi che, ancora una volta, aveva avuto ragione lui, il vecchio giocoliere di tante assemblee: nessuno mai ci avrebbe chiesto conto del nostro passato che un giorno o l'altro sarebbe pure ritornato di moda. Bisognava solo saper aspettare e imparare a tenderlo al punto giusto come la molla di un flipper, secondo gli ambienti, le circostanze,

gli interlocutori. Alcuni l'avrebbero rimosso, altri ancora esecrato o mitizzato che al dunque è la stessa cosa.

Ricordo che quella sera di agosto 1983 sorrisi davanti allo specchio sopra la consolle di legno che si trova ancora oggi lì, nel salotto, indifferente al trascorrere del tempo e delle occasioni: solo l'anno dopo avrei scoperto con stupore che il mio sorriso era identico, ma proprio identico, a quello di Robert De Niro in C'era una volta in America: anche io avrei dovuto cominciare ad andare a letto presto la sera poiché ero un sopravvissuto. Anzi no, meglio, un sopravvissuto: dopo tutto, avevo ancora una strana voglia di vivere le stagioni dell'amore perché – è proprio vero – «i desideri non invecchiano quasi mai con l'età».

Caricature, fantasticherie, fantasticherie, caricature. Ma è difficile provare a raccontare la storia di una rivoluzione fallita perché la maggioranza dei superstiti, se e quando parlano, oscillano tra reducismo e rimozione, mentendo prima di tutto a se stessi, in buona o cattiva fede non importa: purtroppo il tempo di una sconfitta evapora silenzioso e senza lasciare traccia come l'irruenza di un temporale estivo. Forse per questa ragione il concetto di area di contiguità con la lotta armata è troppo spesso utilizzato a sproposito nel dibattito sugli anni Settanta, in modo rancoroso, insinuante, ricattatorio, vendicativo, senza compiere lo sforzo necessario di calarsi nel clima di quella stagione.

Una cultura pubblica di un paese, che ancora quarant'anni dopo si interroga in questi modi sul suo passato collettivo, in realtà non vuole elaborare la memoria di ciò che è stato perché teme un giudizio storico su quel periodo. Non desidera riconoscere l'atmosfera di paura, il primo effetto di ogni azione terroristica, che costrinse tanti alla viltà, ma neppure il clima di complicità generazionale che indusse molti a far finta di nulla, a essere reticenti o addirittura solidali con chi praticava la lotta armata.

In effetti, quanti avevano scelto quella strada non erano andati a vivere sulla luna, ma continuavano a frequentare gli stessi bar, cortei e assemblee di sempre, scambiandosi con chi era rimasto al di là del guado mezze frasi e occhiate complici non

meno eloquenti di certi silenzi o improvvisate assenze. Compagni di gioventù con i quali non sarebbe stato naturale né pensabile chiudere i rapporti da un giorno all'altro, rifiutandosi di discutere quelle scelte così radicali, di riflettere sulla loro effettiva praticabilità, di offrire un letto dove dormire o un gesto di solidarietà nei momenti di bisogno.

Nonostante il ritorno d'onda del movimento del 1977, molti esponenti di quella generazione stavano faticosamente provando a voltare pagina rispetto a un passato di militanza energetica, violenta, totalizzante, ma prima di tutto esistenziale, in bilico continuo tra legalità e illegalità⁷⁵. Costoro, ed erano la maggioranza, non si erano certo negati in passato il brivido di un sampietrino, il crepitio di una molotov, la sofferenza di una manganellata o il fragore di una vetrina infranta, ma non avevano mai considerato la lotta armata, e ancora meno la clandestinità, come un'opzione concretamente possibile. Una generazione abitata da tanti «Willy il Coyote», che si erano fermati, chi per paura, chi per resipiscenza, chi per caso sull'orlo del burrone, persino un passo più in là, rimanendo per un interminabile istante sospesi con le gambe ancora mulinanti nel vuoto. Eppure quel passato prossimo, benché fosse ormai quasi alle spalle, continuava a lambire e a ricattare con i suoi ricordi ed emozioni, imponendo omertose solidarietà e rapide sverniciature della memoria perché in fondo si era stati presi dallo stesso turbine della storia, che alcuni aveva risucchiato e altri lasciato miracolosamente illesi.

Allo stesso tempo, l'area di contiguità è da sempre una zona di infiltrazione degli apparati investigativi, in quanto costituisce l'anello debole e scivoloso che consente di entrare in comunicazione con il nemico. Per questo motivo è una lingua di terra insidiosa che deve comunque essere occupata: è utile se si vuole portare la guerra, ma anche per firmare la pace. Non deve quindi sorprendere che proprio in quest'ambito compaiano i segnali più visibili di una doppia attività di raccolta di informazioni e di penetrazione a opera dei servizi segreti nazionali ed esteri.

Tra le secche e gli scogli di questo mondo, in preda alla curiosità professionale, sinceramente fascinato dal radicalismo politi-

co delle Brigate rosse, avanzò un giornalista come Scialoja, con la stessa spregiudicatezza, determinazione e sete di verità con cui il suo più sfortunato collega Pecorelli si mosse negli stessi anni tra gli apparati dello Stato. Da lì, proprio nei giorni del sequestro Moro, sarebbe iniziata una lunga traversata nell'oleoso mare nostrano per un'intera generazione di cui Scialoja è l'emblematico rappresentante, essendo passato dalla descrizione dei furori brigatisti a quella dei viaggi, dei venti e delle boline da diporto con la sua rubrica «Altomare», sempre su «L'Espresso». Ormai un vecchio lupo di mare, sopravvissuto alle burrasche più violente grazie alla sua ambiguità costitutiva di militante e di giornalista di inchiesta duro e puro: l'esperto navigatore di un passato finalmente lontano in cui il ricordo dei sogni, delle tentazioni, delle scelte, delle sfide, delle passioni, delle minacce e dei ricatti di un tempo si confondono oggi nella sua canuta memoria come il pulviscolo dorato di certe albe levantine.

Scialoja, come ebbe a dire di se stesso in un'intervista del 2004 con una punta di indulgente autocompiacimento, è stato «un vaso di coccio tra due vasi di ferro», quello dello Stato e quello dell'antistato, preso insomma «tra due fuochi. E il rischio [...] di scottarsi con entrambi»⁷⁶. L'ennesimo don Abbondio della lunga e stratificata storia italiana, troppo scaltro per risultare credibile, eppure con ancora nel cuore il dissimulato rimpianto di quei giorni tormentosi ma esaltanti, in cui tutto per un attimo era sembrato possibile.

4. *I pentiti del terrore.*

Sul fronte brigatista, chi fino a oggi ha voluto offrire prova di avere letto i documenti di Moro prima del loro ritrovamento ufficiale nel 1990 è Patrizio Peci che, nel libro di memorie *Io l'Infame* del 1983, ha riferito di aver distrutto a Biella «alcune pagine autografe scritte da Moro durante la prigionia, perché non avevano nessuna importanza politica; una specie di testamento nel quale regalava alcuni piccoli oggetti: una penna alla

nipotina eccetera. Ripensandoci, fu brutto bruciarli. Avremmo potuto essere meno brutali e mandarli alla famiglia»⁷⁷. Il terrorista pentito anticipò tale rivelazione già nell'interrogatorio del 9 aprile 1980, allorché spiegò che la notizia sulle missive contenenti «le ultime volontà» del prigioniero e il particolare della penna gli erano state fornite dal brigatista Raffaele Fiore⁷⁸.

Tali annotazioni confermano la circolazione fra le colonne delle Br, già tra il 1978 e il 1980, l'anno dell'arresto di Peci, di notizie relative agli incartamenti ritrovati nel 1990. Allora, infatti, non era ancora nota l'esistenza dei testamenti di Moro, scoperti solo nel 1990 in fotocopia di manoscritto. In particolare, il ricordo di Peci sembra riferirsi sia a un «Promemoria di cose minori per tutti i miei cari», in cui il prigioniero elencava una serie di oggetti da consegnare ai propri familiari dopo la sua morte, sia a una lettera alla moglie Eleonora ove esprimeva il desiderio che «come piccolo ricordo il biro della mia vestaglia da giorno andasse a Luca che lo amava [...] un altro pennarello marrone nel comò a Giovanni, un biro uguale al primo sulla chiffonière ad Agnese»⁷⁹. Il dettaglio della penna e quello più generale dei testamenti è l'unico ma robusto dato in grado di stabilire un legame tra le carte di Moro e un brigatista al di fuori di Milano. Un aspetto che rivela come Peci, al momento dell'arresto, avesse certamente raggiunto i vertici dell'organizzazione.

Come è noto, Peci venne catturato il 18 febbraio 1980 e la sua collaborazione con il generale Dalla Chiesa rese possibile, il 28 marzo 1980, l'operazione di via Fracchia a Genova che provocò la morte di quattro brigatisti e il ferimento a un occhio di un maresciallo dei carabinieri⁸⁰. Il giornalista Massimo Caprara, nel luglio 1982, scrisse sul periodico «Pagina» che il procuratore della Repubblica di Genova Antonio Squadrito, all'indomani del blitz, aveva commentato: «La verità è che abbiamo trovato un tesoro. Un arsenale di armi [...] Soprattutto una trentina di cartelle scritte meticolosamente da Aldo Moro, alla Dc, al paese»⁸¹. È difficile credere che un procuratore della Repubblica abbia deciso di astrologare su temi per giunta tanto delicati; appare del tutto più verosimile che egli, a botta calda, abbia di-

chiarato ai giornalisti cosa aveva visto con i suoi occhi o saputo e poi sia stato richiamato all'ordine e alla tutela del segreto.

L'autore della rivelazione su via Fracchia, Massimo Capra, ex segretario di Palmiro Togliatti, era stato radiato dal Pci nel 1969 insieme con il gruppo del giornale «il manifesto» e nel 1974 aveva realizzato una clamorosa intervista ad Andreotti per il settimanale «Il Mondo» in cui l'uomo politico aveva rivelato che il neofascista Guido Giannettini era in realtà un confidente del Sid⁸².

Anche Nadia Mantovani ha rilasciato dichiarazioni significative sugli interrogatori di Moro, i cui verbali ebbe sotto gli occhi nel covo di Milano. Come si ricorderà, la brigatista, nel luglio 1993, dichiarò di serbare memoria di un foglio, a tutt'oggi scomparso, contenente l'elenco delle domande rivolte al prigioniero e di avere lavorato nel settembre 1978 solo sui dattiloscritti, pur essendo a conoscenza dell'esistenza delle fotocopie dei manoscritti dentro l'intercapedine in effetti nell'ottobre 1990 ritrovate sigillate con del nastro adesivo.

La Mantovani ha confermato di avere visto, fra le copie dei dattiloscritti da lei maneggiate nel settembre 1978, dei riferimenti a tre argomenti che non vennero pubblicizzati dal governo il 17 ottobre 1978 ed emersero per la prima volta solo dodici anni dopo: il primo riguardava la fuga dal Celio dell'ufficiale nazista Herbert Kappler il 15 agosto 1977, il secondo i comportamenti dell'editore Rizzoli in una parte del memoriale relativa all'indipendenza della stampa italiana e il terzo i rapporti privilegiati tra Andreotti e la Cia. Tali argomenti le erano rimasti impressi nel 1978, quando lavorava sui dattiloscritti, e le ritornarono alla mente, nell'ottobre 1990, dopo aver potuto leggere per la prima volta le fotocopie dei manoscritti in cui però non erano citati⁸³.

Questa dichiarazione della Mantovani, la sola testimone oculare ancora in vita ad avere avuto tra le mani la versione integrale dei dattiloscritti, costituisce un'ulteriore conferma non solo del fatto che quegli scritti a macchina ritrovati il 1° ottobre 1978 dal generale Dalla Chiesa vennero certamente censurati,

ma che riproducevano l'intera versione dei manoscritti di Moro, quella ritrovata in fotocopia dodici anni dopo. Un aspetto importante, sul quale dovremo ritornare.

A proposito della vicenda Kappler, il principale responsabile dell'eccidio delle fosse Ardeatine, bisogna annotare che già il 20 ottobre 1978, «L'Europeo», all'indomani della divulgazione dei dattiloscritti di Moro, pubblicò un articolo di Adriano Botta (pseudonimo di solito utilizzato dalla redazione per coprire chi scriveva gli articoli più delicati) in cui si rivelava:

Dall'interrogatorio, infine, emergerebbero particolari assolutamente inediti sul caso Kappler, l'ex ufficiale tedesco delle SS fuggito misteriosamente dall'ospedale militare del Celio, a Roma, a Ferragosto del '77: in questo senso, una precedente richiesta di «coprire» la fuga, avanzata per canali riservati dal governo tedesco, sarebbe stata respinta da Moro, durante il suo ultimo incarico da presidente del Consiglio⁸⁴.

L'anonimo giornalista ribadiva che il dattiloscritto constava di «60-70 pagine» e sosteneva di avere appreso tale dichiarazione da fonte qualificatissima. Dal momento che l'episodio relativo a Kappler non è minimamente menzionato nei dattiloscritti resi noti dal governo nell'ottobre 1978 ed è solo accennato nelle fotocopie dei manoscritti recuperate nel 1990, si ha una nuova conferma che i dattiloscritti, nella loro versione integrale, o le riproduzioni degli originali vennero lette da occhi indiscreti già nell'ottobre 1978. Tuttavia, nelle fotocopie del manoscritto ufficialmente scoperte nel 1990, l'unica affermazione di Moro relativa a Kappler era la seguente: «Un brutto momento fu il caso Kappler, che vide in accusa alcuni carabinieri». Si tratta di un passaggio decisamente laconico che non corrispondeva a quanto sostenuto dal sedicente Adriano Botta nell'ottobre 1978, il quale aveva fatto esplicito riferimento a «particolari assolutamente inediti», sulle pagine di un settimanale del gruppo Rizzoli in quegli anni segretamente condizionato dalla P2⁸⁵.

Il 29 gennaio 2001 l'agenzia «Il Velino», fondata nel 1998 da Stefano De Andreis che nel 1981 sarebbe risultato tra i presunti iscritti alla P2, da Roberto Chiodi e diretta da Lino Jannuzzi, ritornò sull'argomento con sorprendente dovizia di particolari:

Un filone riguarda un vecchio articolo apparso sul settimanale L'Europeo, nell'immediatezza del primo ritrovamento del memoriale nel covo brigatista di via Monte Nevoso a Milano. Il periodico accennava ad alcuni contenuti scottanti (ancora non se ne conosceva il testo integrale) e vi inseriva questa presunta rivelazione dello statista democristiano: il governo tedesco si era mosso ufficiosamente per ottenere che Kappler venisse liberato, magari chiudendo un occhio e favorendone la fuga. Quando si conobbe il testo del primo memoriale, questo particolare riguardante Kappler non c'era. E non apparve neppure nella versione numero due [...] Sembra che la magistratura milanese si stia cautamente muovendo per capirne di più. Innanzitutto per accertare se è vera la storia del passo tedesco per favorire la liberazione di Kappler; poi per scoprire chi poté raccontare questo particolare a L'Europeo; infine – ed è il passaggio più delicato – per sapere se davvero Moro accennò al fatto e individuare chi si preoccupò (a livello istituzionale) di far scomparire questa vicenda dal testo "ufficiale".

Tale interesse da parte dell'agenzia «Il Velino» non sorprende, se si considera che, secondo il giornalista Paolo Cucchiarelli, il sedicente Adriano Botta firmatario dell'articolo del settimanale «L'Europeo» del 20 ottobre 1978 andrebbe identificato appunto in Roberto Chiodi, uno dei fondatori dell'agenzia «Il Velino» che nel 1978 lavorava proprio nel settimanale della Rizzoli, seguendo le vicende legate alle Brigate rosse⁸⁶.

L'argomento della fuga di Kappler è di assoluto rilievo, perché una recente documentata ricerca ha mostrato l'esistenza in Italia del cosiddetto «Noto servizio» o «Anello», una struttura supersegreta civile e militare fondata dal generale Mario Roatta nell'immediato dopoguerra e diretta da Adalberto Titta sino alla morte, nel 1981, alle dirette dipendenze della presidenza del Consiglio, che aveva il compito di realizzare azioni che non potevano essere affidate ai servizi ufficiali⁸⁷. Un'organizzazione civile e imprenditoriale, con vocazione politica, riconosciuta ma non formalmente approvata dal governo, una sorta di servizio segreto di fatto che non venne mai istituzionalizzato. La struttura, identificata dalla magistratura di Brescia per la prima volta nel 1998, intervenne per aiutare l'evasione di Kappler, come appare sufficientemente documentato in base a un accordo segreto fra la Germania e il governo italiano, allora presieduto da Andreotti.

In cambio della restituzione del criminale nazista, vecchio e malato di tumore, la Germania avrebbe rimosso il veto per la consegna di un ingente prestito in denaro all'Italia. L'operazione fu escogitata dalla presidenza del Consiglio, ma non doveva apparire che l'Italia avesse ceduto alle pressioni tedesche o peggio avesse mercanteggiato, in cambio del prestito, un simile bottino di guerra, il boia delle fosse Ardeatine. Per questo motivo la vicenda dell'evasione di Kappler venne raccontata sui rotocalchi italiani come la fuga rocambolesca organizzata dalla moglie del criminale nazista, grazie all'assonnata complicità di un piantone di guardia e a una capiente valigia che avrebbe accolto l'ufficiale tedesco. Il ministro della Difesa Vito Lattanzio fu costretto a dimettersi, immolandosi sull'altare della ragion di Stato, e l'episodio venne agevolmente offerto all'opinione pubblica come l'ennesima prova di italica inefficienza, in realtà un raffinatissimo strumento di governo, utilizzato dalla stessa classe dirigente per rendere più efficace la propria azione in circostanze emergenziali.

Oggi sappiamo che Titta prese in consegna Kappler, lo nascose per cinque giorni nel convento dell'isola Tiberina a Roma, lo portò nella sua tenuta di Colle Val d'Elsa e infine ne avviò il rimpatrio, consegnandolo agli agenti segreti tedeschi a Desenzano sul Garda, come attestato dal medico della struttura segreta Giovanni Pedroni che visitò Kappler, dal geometra Michele Ristuccia, informato da Titta dell'operazione, e dall'agente del Sid Ambrogio Viviani, al tempo addetto militare a Bonn e preavvisato della fuga già il 2 agosto 1977⁸⁸. È utile notare che, nella primavera 1977, quando il «Noto servizio» era ancora segreto, Pecorelli, in comprovati rapporti con il Sid⁸⁹, ne mostrò l'esistenza citandolo tre volte nei suoi articoli con riferimento al traffico di petrolio e di armi con la Libia, nei quali ricordava il presunto coinvolgimento di Andreotti e del generale Jucci e il tentativo di Moro di ostacolarlo⁹⁰.

Soltanto il 27 giugno 2007 il ministro Lattanzio ha confessato di non avere mai capito chi avesse dato l'ordine di allentare la vigilanza a Kappler per consentirne la fuga, «se Moro,

Andreotti o Forlani. Ricordo soltanto che in quelle ore il governo fu preso dal panico e io pagai per placare l'ira popolare»⁹¹. Moro era dunque fra quanti erano informati degli effettivi retroscena dell'operazione che, secondo la Mantovani, il prigioniero aveva rivelato alle Brigate rosse, ma che risultano censurati sia nella versione dattiloscritta del 1978, sia in quella in fotocopia di manoscritto del 1990 per ragioni, in tutta evidenza, attinenti ai rapporti segreti fra due Stati amici come l'Italia e la Germania.

Dal fronte del sovversivismo armato e del pentitismo promana un'ultima interessante dichiarazione proveniente dal militante di Prima linea Roberto Sandalo. Costui, il 27 ottobre 1982, dichiarò alla magistratura che Azzolini, all'inizio del maggio 1978, quando il sequestro di Moro era ancora in corso, riferì a Marco Donat-Cattin che il prigioniero aveva parlato nei suoi interrogatori «di presunta complicità di non meglio identificati organi dello Stato in alcuni fatti verificatisi nei giorni precedenti» (con verosimile riferimento all'episodio del lago della Duchessa del 18 aprile, che perciò serve a datare approssimativamente il colloquio)⁹². Inoltre, aveva parlato di piazza Fontana (il che sarebbe stato accertato soltanto a partire dall'ottobre 1978 nei dattiloscritti), «fornendo notizie più dettagliate sui collegamenti tra la Cia e alcuni personaggi del mondo politico ed economico italiano. Moro parlò anche di un ufficiale americano della Nato, abitante a Bagnoli, del quale Azzolini diede a Donat-Cattin elementi per la sua identificazione», ad esempio il fatto che usasse una macchina sportiva decappottabile. Un particolare rimasto impresso nella mente di Sandalo che indurrebbe ad accreditare l'attendibilità del suo ricordo. L'ex militante di Prima linea rivelò ai giudici che l'organizzazione non eliminò l'ufficiale della Nato perché temeva le reazioni della Cia, ma di queste ultime presunte dichiarazioni di Moro non vi è traccia neppure nel memoriale del 1990.

È curioso che lo scrittore e traduttore partenopeo Attilio Veraldi, che negli anni Sessanta aveva lavorato presso la Giangiacomo Feltrinelli editore, nel 1980 dedicò un libro, *Il Vomere*, alle vicende di un gruppo terrorista – Azione rivoluzio-

naria – che, nella finzione letteraria, stava preparando nella primavera 1980 proprio il sequestro del comandante della base Nato di Bagnoli, «l'ammiraglio Schneck» studiando al dettaglio i suoi movimenti su una macchina «Ford blu scuro»⁹³. L'autore sentiva l'esigenza di avvisare che «ogni riferimento a persone o avvenimenti che non appartengano alla storia di oggi o di ieri è affatto casuale», dunque implicitamente avvertendo che quei richiami al tempo presente o passato erano intenzionali e costituivano il nerbo in codice del libro che dunque non andava letto solamente come un romanzo.

Il racconto si snodava nell'ambito di una *spy story* internazionale a cui partecipavano gruppi palestinesi e agenti segreti americani, sovietici e israeliani. L'organizzazione armata protagonista del volume, forse il primo romanzo italiano dedicato ai rapporti tra il terrorismo nazionale e quello straniero, aveva tutte le caratteristiche della colonna napoletana delle Brigate rosse guidata da Giovanni Senzani proprio in quegli anni e che sarebbe assurda all'onore delle cronache soltanto qualche tempo dopo. È verosimile che la trama de *Il Vomere* possa essere stata ispirata dalla circolazione di queste voci in ambienti legati alla lotta armata, di cui un'eco ricorre nella deposizione di Sandalo.

A rafforzare questa suggestione è il fatto che nel volume, pur senza fare alcun riferimento alla vicenda Moro, si parlava con insistenza di un «memoriale» consegnato a un imprecisato agente segreto; inoltre, un documento falso del capo del fronte terrorista, la cui figura letteraria era certamente ispirata a quella di Ilich Ramírez Sánchez detto Carlos, era intestato a un sedicente «Giorgio Moroni»⁹⁴. A ben guardare, però, un Giorgio Moroni ha veramente battuto gli impervi sentieri degli anni Settanta: ex militante di Potere operaio, legato a Toni Negri ed esponente dell'autonomia operaia genovese, fondatore della rivista «Nulla da perdere», fu arrestato una prima volta durante il sequestro Moro, e poi il 17 maggio 1979 a Genova, in un'operazione capitanata dal generale Dalla Chiesa⁹⁵. Quel blitz portò in prigione anche Fenzi, cognato di Senzani, la sua compagna ed ex allieva Isabella Ravazzi e un gruppo di militanti dell'autonomia

genovese legati al docente universitario Gianfranco Faina, fondatore e ideologo dell'organizzazione «Azione rivoluzionaria», la stessa sigla presente nella *spy story* di Veraldi⁹⁶.

Potere dell'ispirazione situazionista del raffinato scrittore partenopeo o delle capacità mitopoietiche della letteratura, oppure chissà.

La deposizione di Sandalo, che dopo il suo arresto il 5 maggio 1980 svolse per Prima linea la stessa funzione annientatrice avuta da Peci con le Brigate rosse, è importante anche per un altro motivo. L'interrogatorio, infatti, confermò la trasversalità generazionale e sociale dei rapporti tra Prima linea, ex militanti di Potere operaio e brigatisti rossi, ad esempio quando rievocava la notte di Capodanno del 31 dicembre 1977 trascorsa in una villa di Courmayeur di proprietà della famiglia dei conti Ceriani Sebregondi.

Siamo andati io e Marco con Stefano Ceriani, la sua ragazza e altri giovani del Tiburtino ed erano tutti ex militanti di Potere operaio. Eravamo 18 persone. Si chiamavano Tiburtaros perché venivano dalla Tiburtina e ne facevano parte Triaca, Balzerani, Marini⁹⁷.

Un gruppo in vacanza composto da Marco Donat-Cattin, il cui padre era allora ministro democristiano dell'Industria, Roberto Sandalo, ex militante di Lotta continua a Torino, figlio di un dipendente della Fiat⁹⁸, in quei giorni in licenza dalla prestigiosa Scuola militare alpina di Aosta, e Stefano Ceriani Sebregondi, il rampollo di una famiglia dell'aristocrazia milanese trapiantata a Roma militante nelle Brigate rosse insieme con il fratello Paolo. Quest'ultimo condannato all'ergastolo per l'omicidio di Carmine De Rosa, capo servizio della sicurezza Fiat, ucciso a Cassino il 4 gennaio 1978, poche ore dopo quei festeggiamenti a Courmayeur, e fuggito in Francia, ove fu arrestato nel 1987 (un terzo fratello, invece, avrebbe intrapreso la carriera diplomatica). Infine, il gruppo proletario e piccolo-borghese della Tiburtina che sarebbe stato coinvolto nel sequestro Moro soltanto tre mesi dopo: il massimo di differenziazione sociale possibile, raggrumata in un cimento rivoluzionario comune che rende gravoso distinguere, sul piano storico, i confini delle mili-

tanze e dei diversi percorsi esistenziali fra le varie costellazioni del «partito armato»⁹⁹.

Una storia italiana, è stato detto, il che è certamente vero, senza però dimenticare che Sandalo era solito recarsi a Parigi per comprare armi e nel 1979 trattò l'acquisto di duecento mitra israeliani «Uzi» (oltre seicento colpi al minuto)¹⁰⁰, un vero e proprio arsenale di guerra da rovesciare fra le contrade del Belpaese: una storia italiana, quindi, che deve a ogni buon conto essere inserita in una trama di rapporti ed equilibri internazionali se vuole essere capita fino in fondo e per davvero, peraltro come tutte le millenarie vicende di questa penisola.

Nella sua deposizione giudiziaria Sandalo ammise di «non essere un ideologo» e perciò di non saper spiegare bene cosa pensavano di fare se avessero vinto. Proprio per questa ragione, naturalmente, vi riusciva benissimo:

Dire che volevamo costruire una società comunista credo sia troppo riduttivo perché significa parlare per slogan. Forse tutti credevamo di essere comunisti e credevamo di voler cambiare le cose in Italia.

Giudice: Che cosa significava «essere comunisti»?

Sandalo: Per me era credere in una giustizia sociale e umana che non vedevo intorno a me, per cui per me essere comunista significava vivere e comportarmi in una determinata maniera.

Giudice: quale era il modello?

Sandalo: Non è così facile avere un modello. Bisogna anche conoscere bene la storia dei paesi dove vi sono dei regimi socialisti e dei regimi comunisti. Certo è che nessuno di noi vedeva male la Russia, sempre legata alla sua storia, a che cos'era prima e a che cos'è adesso. Poi nel nostro ambiente si parlava molto bene del modello cubano. Infatti spesso già ai tempi in cui militavo in Lotta continua, c'erano dei compagni che si recavano a lavorare, d'estate, in campi di lavoro a Cuba. Si discuteva di queste cose; ci si illudeva, si credeva di poterle riprodurre in Italia. Presi dall'abbaglio collettivo, dalla logica del branco in cui eravamo chiusi (perché credevamo nel gruppo) abbiamo creduto opportuno di prendere la strada più corta, più facile, quella di sparare. Purtroppo è la più facile. È molto più difficile costruire piano piano le cose e cambiare le cose piano piano che non prendere una pistola in mano. Si fa in fretta; poi si paga¹⁰¹.

E non si smette di pagare: Sandalo, dopo un periodo trascorso negli anni Ottanta in una missione cattolica in Kenya e una mili-

tanza, sotto falso nome, negli anni Novanta dentro la cosiddetta «Guardia padana» della Lega Lombarda da cui fu allontanato una volta scoperto, è stato arrestato a Milano nell'aprile 2008 come membro del «Fronte cristiano combattente» e condannato a quasi nove anni di carcere per una serie di attentati a luoghi di culto di confessione islamica, con l'obiettivo, a suo dire, di «racogliere il testimone delle battaglie iniziate da Oriana Fallaci»¹⁰².

Da una militanza all'altra, il volto del nemico mutato, dall'ossessione di classe a quella razziale, oggi come allora indagato dal pubblico ministero Armando Spataro che sottolinea giustamente un paradosso: Sandalo per questi attentati senza conseguenze alle persone potrebbe finire con lo scontare una pena superiore a quella effettivamente subita quando faceva parte di Prima linea per avere commesso una serie di efferati omicidi con il nome di battaglia di «comandante Franco»¹⁰³. Perché il terrorismo è stato sconfitto soprattutto grazie all'utilizzo di due affilati bisturi di Stato, l'infiltrazione e il pentitismo, che solo il tempo potrà dire se e in che misura siano stati coordinati dalla stessa mano pubblica che prima ha inviato un gruppo scelto di propri soldati nel campo avversario e poi li ha ritirati grazie a un'apposita legislazione premiale¹⁰⁴.

In conclusione vale la pena di segnalare che dei tre terroristi che hanno voluto consegnare la testimonianza di una lettura precoce del memoriale di Moro, due, Peci e Sandalo, sono stati i più importanti pentiti della storia della lotta armata in Italia, mentre la Mantovani è colei che, fuggita dal confino nel luglio 1978, probabilmente portò senza volerlo i carabinieri di Dalla Chiesa dritti in via Monte Nevoso. È come se quanti strinsero a suo tempo un'intesa con lo Stato, a prescindere dalla propria volontà come la Mantovani, o intenzionalmente come Peci e Sandalo, abbiano voluto ricordare alle istituzioni di rispettare quel patto fino in fondo, lasciando baluginare in modo all'apparenza distratto, ma minaccioso, i propri preziosi segreti di lettori precoci degli scritti del prigioniero.

Tutti gli altri brigatisti, invece, dalla Braghetti a Maccari, da Moretti a Gallinari, da Azzolini a Bonisoli, da Morucci alla Fa-

randa, da Fenzi a Senzani, hanno scelto, dopo il loro arresto, il riserbo più totale sull'argomento. Erano infatti ben consapevoli che, se avessero voluto uscire di prigione vivi e, magari, prima del tempo, avrebbero dovuto onorare un altro tipo di patto non scritto con le istituzioni: quello del silenzio.

«Geometrica potenza» del testimone, verrebbe fatto di dire per parafrasare il gergo di un altro protagonista scomodo di questa vicenda come Piperno¹⁰⁵, che si manifesta sempre in una zona grigia occupata dai detriti di una vita vissuta pericolosamente tra rimozioni e torsioni della memoria. Una landa desolata, in cui lo Stato e la sovversione che un tempo si erano braccati come bestie feroci continuano ad annusarsi in cagnesco tra sospetti, ricatti e sospiri.

5. *I villaggi finti di Cossiga.*

Il mondo della politica e delle istituzioni, così come quello militare e dei servizi segreti, è stato assai più riservato circa i contenuti del memoriale di Moro. Dalla Chiesa non ha mai proferito parola pubblica sull'argomento, preferendo agire segretamente insieme con Pecorelli per recuperare la versione manoscritta del documento. Andreotti ha assunto una condotta coerente in qualunque sede si sia espresso sull'argomento che fosse memorialistica, giornalistica, parlamentare o giudiziaria. Dal 1978 al 1990 ha minato l'attendibilità delle dichiarazioni del prigioniero, facendosi forte del fatto che erano espresse in formato dattiloscritto e senza firma, pertanto non attribuibili a lui con certezza. Dal 1990 in poi ha mostrato la più sovrana indifferenza sulla questione di ambedue i ritrovamenti, limitandosi a chiedere pubblicamente che fine mai avessero potuto fare gli originali degli scritti e non perdendo occasione per sminuire la portata e il significato delle affermazioni di Moro presenti nel memoriale. In verità, come si è mostrato in precedenza, tale esibita noncuranza appare contraddetta dal suo stesso archivio personale, ove sono raccolti diversi articoli di giornali

sottolineati ai margini e alcune edizioni del memoriale, a stampa o fornitigli in copia dalla polizia, annotate di suo pugno in momenti di incerta datazione, ma che rivelano un interesse costante nel tempo¹⁰⁶.

Anche Gelli ha preferito astenersi da particolari commenti e non risultano sue affermazioni pubbliche in grado di attestare una lettura precoce del memoriale, se non la tardiva quanto maliziosa congettura che Dalla Chiesa «può darsi abbia tentato di proteggere parti del memoriale considerandole segreto di Stato. Non credo si fosse tenuto le carte; conoscendolo, le avrebbe consegnate a chi di dovere. Comunque, le rivelazioni di Moro sono uscite. A pezzi ma sono uscite»¹⁰⁷.

L'unica eccezione è forse costituita da Francesco Cossiga incorso in un curioso *lapsus*, come se gli fosse rimasto inciso nella memoria un granello di sabbia che ancora stride fra i denti. In occasione di un'audizione davanti ai magistrati Franco Ionta e Antonio Marini del 13 dicembre 1993, l'ex presidente della Repubblica volle condividere con l'autorità giudiziaria le sue impressioni relative al memoriale che, diversamente da Andreotti, ammetteva «di avere letto mille volte». Cossiga giudicava il documento pienamente attendibile, perché Moro «anche se riportando le cose in modo impersonale afferma cose che sapevamo soltanto lui e io»: ad esempio, la circostanza in cui gli chiese di diventare presidente del Consiglio *ad interim* per diventare lui presidente della Camera o le parole usate per descrivere i rapporti con Antonio Segni¹⁰⁸.

Rispetto alla questione Gladio, Cossiga spiegava:

L'on. Moro era perfettamente a conoscenza dell'esistenza dei compiti e dei fini dell'organizzazione Stay-behind, comunemente chiamata Gladio, e suppongo che di fronte a una domanda da parte delle Br sull'esistenza all'interno dell'Alleanza atlantica di strutture anti-insorgenza e contro-guerriglia, orientate in senso repressivo contro i movimenti progressivi, egli dà un'abile ma esatta descrizione della organizzazione atlantica Gladio, come collaborazione intergovernativa di organismi autonomi, ma in modo che non solo le Br, ma successivamente nessuno, fino a che il governo non lo rese noto, capì di che cosa si trattasse, chiarendo però che si trattava di una struttura a carattere difensivo da rendere operan-

te, salvo il piano addestrativo e di esercitazione solo in caso di invasione del territorio nazionale e nell'ambito di tale territorio. Nelle carte di via Monte Nevoso Moro fa un accenno all'Irlanda in relazione ai viaggi del ministro, che poi sarei io, che anche per me fu di difficile decifrazione. Il fatto è che io, dopo un viaggio in Gran Bretagna gli parlai non solo delle organizzazioni antiterroristiche britanniche che noi prendemmo come modello per le nostre (Gis e Nocs e prima ancora Comsubin e il battaglione Col Moschin) ma anche del fatto che i britannici mi avevano spiegato che per addestrare le truppe ordinarie che si recavano a garantire l'ordine nell'Irlanda del Nord avevano costruito dei villaggi artificiali per abituare i militari all'ambiente in cui avrebbero dovuto operare. Quando io ebbi le seconde carte di via Monte Nevoso non compresi sulle prime il riferimento all'Irlanda ma poi mi ricordai di questo fatto e ciò mi confermò che le carte erano autentiche.

Nel libro di memorie pubblicato nel 2000, Cossiga rievocava il medesimo episodio, spostandolo però all'interno del memoriale. Egli ricordava che Moro «a un certo momento parlava dell'Irlanda e diceva che io gli avevo raccontato come gli inglesi mi volessero far vedere dei villaggi irlandesi finti dove venivano addestrati i soldati che poi erano inviati a tenere l'ordine in Irlanda»¹⁰⁹. «Moro diceva»: il che, stando al documento superstite, è falso. L'ex presidente della Repubblica ha ribadito il racconto in un'intervista del 14 novembre 2007: «In effetti nelle carte di via Monte Nevoso c'erano cose che sapevamo solo io e lui; come la mia visita in Irlanda, nei villaggi finti costruiti dai britannici per addestrare le truppe alla guerriglia»¹¹⁰. Anche se, in verità, il prigioniero non parlava in alcun punto di uno specifico viaggio di Cossiga in Irlanda, bensì genericamente di «viaggi del Ministro in alcuni paesi (il più significativo mi pare sia stato quello in Germania [...])». Germania, quindi, non Irlanda.

Come è possibile apprezzare, si tratta di dichiarazioni che insistono su un particolare, quello dei «villaggi finti» presenti in Irlanda che non trova riscontro sia nel dattiloscritto del 1978 sia nelle fotocopie dei manoscritti del 1990, ove Moro si limitava a dichiarare: «l'Irlanda deve avere attuato una qualche forma di collaborazione sulla base della sua esperienza di guerriglia nell'Irlanda del Nord». Certo, potrebbe trattarsi di un falso ricordo di Cossiga e, sino a prova contraria, questa resta

l'interpretazione piú probabile¹¹¹. Tuttavia, essendo l'errore non solo ripetuto nel tempo, ma presente in un luogo assai vigilato come un libro di memorie, ciò induce ad avanzare l'ipotesi che l'uomo politico possa aver voluto ribadire a un gruppo di selezionati interlocutori, politici e militari, nazionali ed esteri, che lui aveva avuto modo di vedere una versione piú ampia del memoriale rispetto a quella conosciuta. Una circostanza, peraltro, non inverosimile sul piano istituzionale, avendo egli rivestito il ruolo di capo del governo dal 1979 al 1980 e di presidente della Repubblica dal 1985 al 1992.

D'altronde, se cosí fosse, avremmo l'esatta riproposizione dello schema di gestione del segreto seguito dal 1978 al 1990: nella prima versione dattiloscritta del memoriale non era presente alcun riferimento alle strutture antiguerriglia Stay-behind che sarebbe comparso solo nel 1990 dopo che il presidente del Consiglio Andreotti, in quanto detentore del potere esecutivo, decise di divulgare l'esistenza di Gladio¹¹². Dal 1990 in poi si è lasciata intuire l'esistenza di un'ulteriore documentazione, a giudizio di Cossiga meritevole di essere ancora sottoposta al vincolo del segreto, di cui egli si sarebbe presentato come supremo custode e garante agli occhi degli apparati di sicurezza nazionali, europei e atlantici.

La questione, tuttavia, è piú complicata di come appare. Infatti, sul punto specifico di Gladio, le affermazioni di Cossiga non sembrano corrispondere all'esatta lettura di quanto è sinora emerso del memoriale di Moro a partire dal 1990, giacché le dichiarazioni del prigioniero, contenute in due brani distinti ma omogenei, non risultano di facile comprensione e tendono a negare, contrariamente a quanto dichiarato dall'ex presidente della Repubblica, l'esistenza di una strategia antiguerriglia della Nato.

Nel primo brano, recuperato soltanto nel 1990, Moro affermava:

Fin quando, essendo Ministro degli Esteri, avevo un minimo di conoscenza dell'organizzazione militare alleata, nessuna particolare enfasi era posta sull'attività antiguerriglia che la Nato avrebbe potuto in certe circostanze dispiegare. Ciò non vuol dire che non sia stato previsto un

addestramento alla guerriglia da condurre contro eventuali forze avversarie occupanti <ed alla controguerriglia a difesa delle forze nazionali>. La sensazione di questo tipo di armamento e impiego leggero si <ha> già agevolmente nelle riviste (cui assistono anche addetti militari di altri Paesi e nelle rare occasioni in cui ho visitato). La domanda, cui si risponde, tende a prospettare un'evoluzione della Nato che tenderebbe a volgersi verso una strategia antiguerriglia. Ovviamente ciò sarebbe dovuto venire in evidenza con l'acuirsi del fenomeno. Però, conoscendo un poco i tempi e modi di consultazione, pianificazione, attuazione di eventuali misure militari, si può escludere che un enorme organismo come la Nato abbia potuto mettere a punto in un tempo cosí limitato efficaci organismi a tale scopo e per giunta eccedenti le finalità | dell'alleanza che implica grandi organismi operativi.

Con ciò non si intende escludere che talune cose abbiano potuto cominciare a essere apprestate in piú appropriate sedi. E ciò vedo possibile non nei complicati meccanismi Nato, bensí nella forma di collaborazione intereuropea che può svolgersi in forma libera, semplice, efficace selettiva. Dico, appunto, collaborazione intergovernativa e non intercomunitaria, pensando alla Svizzera che ha fatto qualcosa, essendo neutrale e perciò fuori della Comunità. Mentre nella Comunità, per la sua forma di neutralità non istituzionale, ha fatto in questo campo <qualcosa> l'Irlanda¹¹³.

Nel secondo brano, anch'esso riemerso soltanto in occasione del secondo ritrovamento, il prigioniero scriveva piú distesamente:

La domanda, cui si risponde, tende a prospettare un'evoluzione della Nato che tenderebbe a evolversi in una strategia antiguerriglia. A parte il fatto che se qualcosa del genere <avesse> dovuto profilarsi, essa non piú tale che essere venuta avrebbe potuto che essere venuta in evidenza in modo concomitante con l'acuirsi di fenomeni di scontro diretto o di guerriglia, se cosí si vuol chiamare. Ora conoscendo un poco i tempi e modi <di> consultazione, pianificazione, attuazione di eventuali misure militari, si può escludere che un enorme organismo quale la Nato abbia potuto mettere a punto in un tempo cosí limitato efficaci organismi a tale scopo e per giunta eccedenti le finalità difensive proprie dell'alleanza, le quali poggiano piú su | grandi meccanismi operativi che non su strumenti di guerriglia in senso stretto.

Con ciò evidentemente non intendo escludere però che qualche cosa abbiamo cominciato a essere predisposto e magari apprestato su altro e piú appropriato terreno. E questo vedo possibile non nei complicati comandi Nato con le loro strutture mastodontiche e i loro complessi comandi, bensí nella forma di collaborazione intereuropea che può svolgersi in

forma libera, semplice ed efficace. Parlo appositamente di collaborazione intereuropea o, se si vuole, intergovernativa e non in forma intercomunitaria per varie ragioni. Ho l'impressione di aver sentito parlare di questa forma di collaborazione per la Svizzera che è, per la sua neutralità, fuori della comunità, mentre in via eccezionale, benchè neutrale, ma non è una neutralità istituzionale, l'Irlanda deve avere attuato una qualche forma di collaborazione sulla base della sua esperienza di guerriglia nell'Irlanda del Nord. |

Anche in considerazione di queste isole di neutralità che sono in Europa, ma, pur a prescindere da questo, la collaborazione intergovernativa in ogni campo è preferita per la sua facilità e mobilità, mentre quella che si chiama collaborazione intercomunitaria è molto più impegnativa, segue regole precise, non è selettiva, come invece dev'essere quando si voglia conservare libertà di scelta e facilità di movimento. Avendo appreso dei viaggi del Ministro in alcuni Paesi (il più significativo mi pare sia stato quello in Germania, ritengo che si sia trattato di un principio di sperimentazione di forma di collaborazione applicata alla guerriglia. Pare perciò esagerato evocare una strategia Nato, ritenendo eccessive sia la parola Nato sia la parola strategia e più proprio invece parlare di collaborazioni selettive di antiguerriglia, realisticamente, allo stato sperimentale. Ciò non esclude che il fenomeno possa estendersi e approfondirsi, ma, fin qui, non ve ne sono i segni e non si va al di là di quello che si è detto.

L'organizzazione avrebbe dovuto fare passi da gigante in due o tre mesi, ma [...]

A proposito di questo secondo appunto, Alfredo Carlo Moro e Sergio Flamigni hanno notato che la fotocopia di manoscritto è mutila, ma in realtà la scrittura si restringe progressivamente (Moro voleva occupare tutta la pagina) e, secondo un espediente più volte adoperato anche nelle lettere, concludeva la frase in verticale lungo il bordo destro del foglio, ove si vede chiaramente che il testo proseguiva, ma le parole risultano illeggibili perché tagliate da chi ha fotocopiato a suo tempo l'originale del manoscritto¹⁴.

L'obiettivo ambiguità delle affermazioni di Moro finora superstiti ha dato adito alle più diverse interpretazioni. Per Cosiga, come si è detto, l'accenno è certamente a Gladio, anche se l'uomo politico avrebbe potuto fondare la sua certezza sulla conoscenza di parti a tutt'oggi censurate; diversamente, per il

generale Bozzo, il braccio destro di Dalla Chiesa, il riferimento generico all'antiguerriglia ha richiamato alla mente un altro episodio, destinato a suscitare già nell'ottobre 1978 l'interesse del suo superiore.

L'11 maggio 1993 Bozzo dichiarò alla magistratura che il generale Dalla Chiesa era interessato a un'ipotesi di lavoro iniziata a elaborare nel 1974-75, ossia a un «collegamento operativo tra ambienti della destra eversiva, criminalità comune organizzata, massoneria e settori dei servizi deviati». Successivamente al 1° settembre 1978, quando il loro rapporto divenne diretto, «il generale mi invitò in più occasioni ad approfondire questa ipotesi che a suo parere si fondava sull'esistenza di una struttura segreta paramilitare, con funzioni organizzative anti-invasioni ma che aveva poi debordato in azioni illegali e con funzioni di stabilizzazione del quadro interno». Tale struttura aveva avuto inizio sin dalla Resistenza, ad esempio presso l'organizzazione partigiana «Franchi», filomonarchica e anticomunista, fondata dal partigiano Edgardo Sogno¹⁵. Bozzo rivelò di avere contattato nell'autunno 1978 «un confidente che mi fornì qualche notizia generica che confermava l'ipotesi del generale Dalla Chiesa», che gli «apparve però terrorizzato e temeva per la propria vita». Nel 1990, a partire da questo brano in cui vi «era una parte concernente proprio una struttura parallela dei servizi ho pensato che si potesse trattare di qualcosa di molto simile a ciò di cui il generale mi parlava». Bozzo teneva a precisare che Dalla Chiesa nel 1978 non aveva fatto alcun esplicito collegamento con il memoriale di Moro, ma resta il fatto che il generale chiese al suo collaboratore di indagare riservatamente proprio su quella organizzazione antiguerriglia menzionata nella parte del documento recuperata ufficialmente solo nel 1990. Un ulteriore indizio, per quanto indiretto, che Dalla Chiesa abbia recuperato nell'ottobre 1978 la versione integrale dei dattiloscritti del memoriale e, forte della lettura complessiva di quel documento, abbia potuto chiedere al suo collaboratore Bozzo di svolgere indagini in quella direzione senza rivelargli le modalità di acquisizione della sua preziosa informazione.

Anche lo studioso e consulente giudiziario Aldo Giannuli ha persuasivamente notato che, quando il passo di Moro venne reso pubblico nel 1990, tutti lo lessero come un'allusione a Gladio¹¹⁶. In effetti, il prigioniero affrontava, nella sua articolata risposta, diversi argomenti: parlava di una struttura per la guerriglia antievasione, di una struttura per la contro-guerriglia e delle misure antiterrorismo. A ben guardare l'allusione alla struttura italiana di Stay-behind poteva emergere solo nel primo punto, ma Gladio, almeno a livello ufficiale, non aveva mai avuto compiti di contro-guerriglia o antiterrorismo e soprattutto i suoi effettivi, i cui nomi furono sempre tenuti segreti, non erano mai sfilati pubblicamente in rivista, come Moro affermava nel memoriale. Come argomenta Giannuli, le Br chiesero al prigioniero se vi fosse stata una svolta strategica nella politica di antiguerriglia della Nato e il prigioniero rispose correttamente che la sede per tali decisioni non era l'Alleanza atlantica, una struttura estremamente formalizzata e burocratica, ma la collaborazione intereuropea che, invece, poteva avere un carattere piú informale e dinamico: il cenno era al Club di Berna (cui appunto aderiva la Svizzera) e al «Gruppo Trevi», fondato nel dicembre 1975 a Roma (acronimo di «Terrorismo, Radicalismo, Eversione, Violenza internazionale»), i cui verbali riservati confermano l'esattezza e la delicatezza delle informazioni fornite da Moro ai brigatisti. Il «Gruppo Trevi» era composto dai ministri dei Paesi membri competenti ad avviare una cooperazione nella lotta al terrorismo (Trevi 1) e alla criminalità organizzata e per la difesa dell'ordine pubblico (Trevi 2). Il prigioniero quindi si riferiva a misure di contro-guerriglia interna, ossia ai corpi scelti del Tuscania, del Comsubin e del Col Moschin, come correttamente notato da Cossiga, e che effettivamente erano soliti partecipare alle parate militari come segnalato da Moro. Ma non certo a Gladio, una struttura destinata a insorgere solo in caso di invasione di un esercito del blocco sovietico, ossia come risposta a un attacco esterno.

Alla luce di queste riflessioni appare del tutto fuorviante, come da piú parti è stato fatto, accusare le Brigate rosse di ave-

re censurato le parti riguardanti Gladio. Fuorviante due volte: in primo luogo, perché il testo superstite è obiettivamente di ardua comprensione, e infatti ha avuto una pluralità di interpretazioni anche da parte di specialisti dell'antiterrorismo sul piano politico come Cossiga, militare come Bozzo o degli studi come Giannuli. In secondo luogo, poiché, in base ai documenti giunti sino a noi, è possibile affermare che questi due brani, seppure furono censurati nel 1978 e divennero tollerabili soltanto nel 1990, non interessavano direttamente la struttura di Gladio. In realtà, come vedremo meglio piú avanti, la questione legata a Stay-behind è ben piú complessa di quanto emergerebbe da questi passi del memoriale, giacché, come ha testimoniato Scialoja, si temette, già durante il sequestro, che le liste dei gladiatori in servizio attivo in quegli anni e i documenti segreti fondativi della struttura a livello atlantico avessero raggiunto, attraverso un canale di ritorno, l'interno del carcere del popolo.

Si giunge così al cuore del problema che concerne la tutela del segreto militare in campo nazionale e internazionale, in un quadro geopolitico in cui la sovranità italiana nel dopoguerra è stata percorsa da un duplice conflitto: quello sistemico est/ovest tra Stati Uniti e Urss (che si è svolto dentro la logica di Yalta e della guerra fredda), e quello sottosistemico nord/sud che ha riguardato la supremazia nel Mediterraneo e interessato anche la Francia, l'Inghilterra e Israele. Da un lato, era necessario impedire la mutazione degli equilibri stabiliti a Yalta, ossia l'accesso del Pci al governo del paese, e, dall'altro, bisognava contenere la politica di espansione economica e commerciale della nostra classe dirigente sul fronte mediorientale¹¹⁷. L'Italia dava fastidio a molti attori internazionali, perché, nonostante avesse perduto la seconda guerra mondiale, grazie a scelte come l'europesismo e l'atlantismo, era riuscita a compiere un balzo economico che l'aveva portata a competere addirittura con le potenze vincitrici, le quali, nello stesso giro di anni, avevano invece visto crollare i loro secolari imperi sotto la spinta della decolonizzazione¹¹⁸. È sufficiente osservare una cartina dell'area mediterranea per scoprire che, a partire dagli anni Sessanta, quel mare franco-

inglese iniziò a sgretolarsi pezzo dopo pezzo: alla Francia non rimase che la Corsica, all'Inghilterra l'avamposto di Gibilterra; tutto il resto, ossia Marocco, Algeria, Tunisia, Libia, Canale di Suez, Malta, Cipro cambiarono sfera di influenza e l'Italia fece il suo gioco da abile e silenziosa protagonista, sul piano diplomatico, commerciale e militare, stringendo alleanze durature con i nuovi governi postcoloniali. Da parte sua Israele, lacerata dal conflitto palestinese, soffriva che il garante della stabilità mediterranea agli occhi degli Stati Uniti fosse l'Italia, un paese tradizionalmente amico degli arabi che, ad esempio, aveva favorito nel 1968 l'ascesa in Libia di Mu'ammur Gheddafi¹¹⁹.

Tale politica estera dell'Italia era determinata dalla sua collocazione geografica e dalla necessità di approvvigionarsi sul piano energetico. Un molo d'attracco indispensabile agli Stati Uniti in caso di un nuovo conflitto mondiale, come peraltro era già avvenuto nella seconda guerra mondiale; una cerniera aperta e porosa ai confini occidentali del blocco sovietico; una passerella di armi e di traffici dal Medio Oriente al Nord Europa, con migliaia di chilometri di costa che rendevano le sue frontiere di complesso controllo. Da un contesto materiale come questo è scaturito il tema – dalle radici antiche e precedenti l'unità politica della penisola – della difficile sovranità italiana, che non fu limitata, ma quella effettivamente praticabile in un quadro di rapporti di forza e di equilibri storicamente dati. Una sovranità difficile come la nostra democrazia, che pure ha resistito, nonostante lo stragismo di massa e il terrorismo selettivo che l'hanno percorsa e battuta dal 1969 in poi. Due fenomeni che sono prosperati avendo potuto approfittare delle rivalità fazionarie e della conseguente debolezza della classe dirigente italiana, ma anche grazie a un potente innesco endogeno sul piano sociale: dalle differenziazioni di classe all'immigrazione operaia e studentesca, dagli squilibri di sviluppo tra Nord e Sud alla disoccupazione crescente, nel quadro di una crisi economica durissima, di carattere energetico, che segnò, a livello globale, la fine del ciclo espansivo iniziato con il *New Deal* e fondato sul compromesso keynesiano e socialdemocratico¹²⁰.

In realtà, limitarsi a sventolare pubblicamente il vessillo di Gladio, come fece Andreotti nel 1990, all'indomani della fine della guerra fredda, significò offrire all'opinione pubblica italiana uno specchietto per le allodole, poiché quella struttura aveva operato in un quadro di lealtà atlantica ed europea, funzionale a difendere gli interessi e la sicurezza nazionale. Un patto che non poteva prevedere anche la lealtà costituzionale o parlamentare, dal momento che nel nostro paese esisteva il più forte partito comunista in Occidente, con legami strutturali e continui con l'Unione sovietica, nel 1978 ancora pienamente attivi¹²¹. A ben guardare, Gladio fu la coperta utilizzata dal governo italiano per occultare a sua volta l'attività di tutta una serie di strutture segrete militari e civili, infiltrate dai fascisti dell'ex Repubblica di Salò e legate a doppio filo ai servizi segreti dei paesi occidentali, in particolare gli Stati Uniti e l'Inghilterra, attivi nel lungo dopoguerra italiano: dal «Noto servizio» al «Sid parallelo», dalla «Rosa dei Venti» ai «Nuclei di Difesa dello Stato», che agirono ben oltre i legittimi confini dell'anticomunismo democratico e la cui storia è ancora in buona parte da scrivere¹²².

Questo almeno era anche l'autorevole e riservato parere di un uomo di governo come Bettino Craxi, il quale, in un appunto informale, intitolato «Operazione Gladio», databile tra la fine del 1990 e gli inizi del 1991, sosteneva che la modalità che aveva portato alla scoperta di Gladio ricordava tanto «quella con cui l'on. Andreotti provvide a buttare per aria i Servizi quando voleva riassumere il controllo completo (caso Miceli-Maletti)» degli stessi. Gli uomini che, sin dagli anni Sessanta, avevano seguito la struttura atlantica, «peraltro del tutto marginale dell'attività dei servizi», erano sempre stati a lui legati fin quando l'ammiraglio Martini non aveva provveduto a cambiarli. La nota si concludeva con un'interessante riflessione dell'ex presidente del Consiglio socialista: «Un superservizio in realtà è sempre esistito ma non è quello di cui parla e aveva ed ha compiti informativi, non certo assegnati agli uomini della Gladio»¹²³.

Inoltre, la rivelazione di Stay-behind era servita a far dimenticare la conflittualità endemica, in ambito istituzionale, tra una

mezza dozzina di servizi segreti che avevano accompagnato la storia della guerra fredda: con i loro fascicoli e procedimenti di intercettazione, lo sfasamento tra la lealtà atlantica e quella costituzionale, la divisione dei diversi apparati in gruppi di potere e cordate politiche personali, le tensioni fra correnti filoarabe e filoisraeliane, filoamericane e filoinglesi, filofrancesi e filotedesche, la contiguità con i gruppi eversivi neofascisti a fini di consolidamento interno in base all'aureo e antico principio «destabilizzare per stabilizzare»¹²⁴: il Sifar e il Sid, il Sios Esercito, il Sios Marina, il Sios Aeronautica, l'Ufficio I della Guardia di finanza, l'Ufficio sicurezza Patto atlantico e, infine, l'Ufficio affari riservati del ministero dell'Interno guidato dall'eminenza grigia Federico Umberto D'Amato¹²⁵.

Una rivalità strutturale e continuamente incentivata dallo stesso potere politico perché precondizione necessaria al governo di questi corpi istituzionali resi più deboli – e quindi meno pericolosi – di quanto lo sarebbero stati se uniti e sottoposti a un unico vertice. Si trattava di un mondo complesso e in perenne fibrillazione per il quale Moro aveva costituito un punto di riferimento imprescindibile, grazie alla sua capacità di gestire i conflitti con fluidità e di mediare fra le diverse spinte antagonistiche in modo graduale, e perciò un terminale di preziose e riservate informazioni. Secondo le parole di Cossiga, egli era stato «il governante più capace nell'utilizzare i servizi nell'interesse del paese»¹²⁶ e proprio nella prima lettera dal carcere del popolo, quella rivolta il 29 marzo 1978 al «Caro Francesco», allora ministro dell'Interno, lo aveva indirettamente ricordato:

Nelle circostanze sopra descritte entra in gioco, al di là di ogni considerazione umanitaria che pure non si può ignorare, la ragione di Stato. Soprattutto¹²⁷ questa ragione di Stato nel caso mio significa, riprendendo lo spunto accennato innanzi sulla mia attuale condizione, che io mi trovo sotto un dominio pieno e incontrollato, sottoposto a un processo popolare che può essere opportunamente graduato, che sono in questo stato avendo tutte le conoscenze e sensibilità che derivano dalla lunga esperienza, con il rischio di essere chiamato o indotto a parlare in maniera che potrebbe essere sgradevole e pericolosa in determinate situazioni. Inoltre la dottrina per la quale il rapimento non deve recare vantaggi, discutibile già

nei casi comuni, dove il danno del rapito è estremamente probabile, non regge in circostanze politiche, dove si provocano danni sicuri e incalcolabili non solo alla persona, ma allo Stato¹²⁸.

Questa era la vera posta in palio, quella nascosta, che il *lapses* di Cossiga sui «villaggi finti» lasciava probabilmente riaffiorare come un tarlo rimosso: Gladio e non solo, la difesa della democrazia possibile dentro una sovranità difficile al tempo della guerra fredda.

6. *Gladiatori di ritorno.*

Il 15 ottobre 1978 Scialoja scrisse ne «L'Espresso» l'articolo *Libro bianco sul caso Moro*, in cui affermava che in via Monte Nevoso era «stata anche trovata la fotocopia di un accordo di cooperazione internazionale tra i servizi segreti italiani e quelli degli altri paesi Nato. Questo documento, forse assieme ad altri, è stato consegnato alle Br su richiesta dello stesso Moro durante la sua prigionia»¹²⁹. Un'affermazione esplosiva in cui si teorizzava l'esistenza di un canale di ritorno dall'esterno all'interno del «carcere del popolo» attraverso il quale sarebbero potuti entrare documenti sensibili sul piano della sicurezza interna e internazionale: documenti che avrebbero avuto l'effetto di moltiplicare il valore dell'ostaggio in mano ai brigatisti, a prescindere dalle dichiarazioni rese nel memoriale. L'accordo di cooperazione atlantica fra servizi segreti a cui il giornalista faceva riferimento era la struttura segreta Stay-behind, come si sarebbe compreso soltanto dopo il 1990. Scialoja ha ribadito questo suo convincimento, rispettivamente, in un articolo nel febbraio 1980, davanti al magistrato nel novembre 1982 e durante l'audizione in Commissione stragi nel marzo 2000, precisando che i documenti sarebbero stati prelevati dallo studio di Moro in via Savoia e che, quando il ministro Cossiga lo venne a sapere, «si arrabbiò molto» perché l'episodio rivelava l'esistenza di un archivio privato in grado di sfuggire a ogni forma di controllo istituzionale¹³⁰.

Nel 1982, davanti all'autorità giudiziaria, Scialoja precisò che la fonte della sua informazione era stato l'amico Stefano Silvestri, uno dei componenti del comitato anticrisi istituito durante il sequestro dal ministro dell'Interno. Silvestri, messo a confronto con il giornalista, fu costretto dalle circostanze a un'incerta marcia indietro, ammettendo solo che riguardo a Cossiga «forse dissi la parola "irritato"». In ogni caso confermò che la valutazione dei segreti conosciuti da Moro rappresentò uno dei problemi principali affrontati dal governo in quei giorni e che il ministro era «angosciato, era irritato; era irritato per la possibilità che documenti venissero consegnati alle Br, accrescendo la loro capacità di ricatto. Ma più che altro io direi che era preoccupato»¹³¹.

L'imbarazzo e le esitazioni di Silvestri su questo aspetto si spiegano con il fatto che, nei giorni della sua audizione davanti al magistrato, era arrivata la secca smentita di Cossiga sull'episodio della «sottrazione dei documenti». L'ex ministro spiegò che la sua «preoccupazione» era quella «di capire se l'onorevole Moro potesse essere in possesso di segreti politico-militari che, rivelati, fossero in grado di compromettere la sicurezza dello Stato. Svolgemmo accertamenti di questa natura; ci assicurammo ampiamente che questo non era possibile». Sempre nel corso dei cinquantacinque giorni, il ministro dell'Interno rivelò di avere posto «il problema non ai suoi collaboratori, ma ad altri organi dello Stato circa segreti relativi all'Alleanza atlantica, a segreti politico-militari, che potessero, rivelati, nuocere al nostro paese. La risposta fu negativa, ma non in relazione a un furto di documenti»¹³².

Oggi sappiamo che Cossiga si riferiva a una relazione che il capo del Sismi Giuseppe Santovito inoltrò a lui e al ministro della Difesa Attilio Ruffini il 31 marzo 1978, rimasta segreta fino al 1994¹³³. L'appunto era incentrato sull'eventualità che Moro, sotto la pressione dei brigatisti, fosse indotto a fare rivelazioni pericolose per la sicurezza dell'Italia. Nel documento si premetteva che la parte relativa alla politica estera era stata «siglata dall'ambasciatore Malfatti», ossia dal segretario gene-

rale del ministero degli Esteri Franco Malfatti di Montetretto, voluto direttamente da Moro in quel posto di responsabilità e destinatario di una sua missiva nel corso del sequestro¹³⁴. Seguiva la consulenza del sottocapo di Stato maggiore della Difesa e, per le questioni della Nato, quella dell'ambasciatore italiano presso l'Alleanza atlantica. L'esigenza di verifica affidata al responsabile del Sismi costituiva l'immediata reazione alla lettera di Moro a Cossiga del 29 marzo 1978 in cui il prigioniero, come si è anticipato, aveva paventato di trovarsi nella condizione di «essere indotto a parlare in maniera che potrebbe essere sgradevole e pericolosa in determinate situazioni».

La relazione appariva tranquillizzante in tutte le direzioni e il rapimento non poneva alcun «problema per la sicurezza del paese», poiché il prigioniero nulla sapeva di fatti che potessero incrinare la stabilità interna ed esterna. Ad esempio, sul piano della politica estera, l'informativa riferiva che l'ambasciatore Malfatti negava «l'esistenza di fatti riservati di rilevante importanza, in quanto tutto è praticamente noto attraverso la stampa normale e specializzata», e, inoltre, il ruolo dell'Italia «non è tale da poter influire sugli equilibri internazionali». In linea teorica l'unico lato vulnerabile era costituito dal fatto che l'Italia era «membro permanente del Nuclear Planning Group (NPG), ma il nostro Ambasciatore presso la Nato esclude che l'on. Moro fosse a conoscenza di fatti capaci di incrinare la sicurezza dell'Alleanza».

Forse non corre neppure l'obbligo di precisare che anche le affermazioni contenute in questa relazione del Sismi furono parte integrante di una strategia di svalutazione dell'ostaggio e del suo valore di scambio: una strategia difensiva scelta dal governo nel momento in cui il sequestro aveva rivelato, in base a esplicite e reiterate affermazioni contenute nei comunicati delle Brigate rosse, un suo specifico carattere spionistico-informativo. In tale contesto la rilevanza del prigioniero non dipendeva solo dalla sua persona fisica, come in un normale sequestro di persona, ma dalle notizie che egli avrebbe potuto fornire ai rapitori, se sottoposto a un serrato interrogatorio di cui non si

potavano conoscere le tecniche e i livelli di pressione. Del resto, negli anni Novanta, l'ammiraglio Martini che nel 1978 era il numero due del Sismi e che avrebbe guidato la struttura dal 1984 al 1991, affermò di avere raccolto la nota firmata dal generale Santovito, la quale fu un normale espediente di controinformazione escogitato dai servizi per arginare la speculare strategia brigatista volta a esaltare la qualità e la quantità delle informazioni rivelate da Moro¹³⁵.

Riguardo a questa relazione del Sismi vale la pena di notare, a conferma della tempestività e dell'attendibilità delle notizie raccolte dall'agenzia «Op», che già il 4 aprile 1978 Pecorelli, in un articolo intitolato *Moro. Cosa fanno dire gli psicofarmaci?*, mostrava di essere a conoscenza della missione esplorativa dell'ammiraglio Martini in quanto citava una «indagine preventiva» di cui si stavano occupando «i cervelloni del Viminale per correre ai ripari prima che sia troppo tardi»¹³⁶. Che uno dei principali problemi fosse costituito dal timore di un'eventuale fuga di notizie che potesse minare la sicurezza atlantica, lo rivela un altro articolo del 23 maggio 1978 in cui il giornalista accreditava la notizia che la Nato aveva stabilito «subito dopo il sequestro, di cambiare i piani operativi dell'intero scacchiere europeo [...] a conferma della conoscenza da parte di Moro di segreti esplosivi piccoli e grandi»¹³⁷. E a seguire, come anticipazione di quanto affermato da Scialoja l'ottobre successivo, Pecorelli aggiungeva: «Viene inoltre ritenuto non improbabile che durante le trattative segrete tra i brigatisti e i collaboratori del presidente Dc, altri documenti compromettenti possano aver presa la strada dei covi»¹³⁸.

L'esistenza di un canale di ritorno che abbia eventualmente consentito l'ingresso nella prigione di documenti sensibili è accreditata da due ordini di fattori significativi perché relativi ai testi delle lettere di Moro. In primo luogo, la presenza nelle missive di alcune espressioni indirizzate a don Antonio Menini dalle quali è possibile dedurre che Moro fosse convinto di avere instaurato un canale di comunicazione con il giovane sacerdote e che le Brigate rosse non solo glielo facessero crede-

re, ma anche scrivere. Non siamo in grado di sapere se questo canale abbia effettivamente funzionato, ma certo il prigioniero lo riteneva possibile e il governo, come si è visto già durante il sequestro, temette che ciò fosse avvenuto.

In ogni caso tale convincimento condizionò l'azione dell'esecutivo, giacché, accanto al problema della liberazione dell'ostaggio, si presentò in modo del tutto imprevedibile la non meno rilevante questione del controllo delle informazioni sensibili: non solo quelle conosciute da Moro, che si provò a neutralizzare con una spietata quanto efficace campagna mediatica tesa a destituire di ogni attendibilità le dichiarazioni contenute nelle lettere e nel memoriale, ma anche quelle presenti nei documenti riservati che avrebbero potuto raggiungere segretamente la prigioniera.

Il secondo fattore riguarda l'analisi della strategia adottata dalle Brigate rosse in occasione del primo recapito di due lettere, quelle indirizzate il 29 marzo 1978 a Cossiga e al collaboratore Nicola Rana. Dopo avere consegnato riservatamente e in modo congiunto le due missive e avere garantito al prigioniero che il loro contenuto non sarebbe stato reso pubblico, i terroristi adottarono un comportamento assai raffinato: per un verso, divulgarono la lettera a Cossiga, cogliendo in questo modo l'occasione per sbeffeggiare pubblicamente Moro e la «mafia democristiana» in un loro comunicato¹³⁹; per un altro, vollero tutelare la riservatezza della seconda missiva, quella indirizzata a Rana.

In questa seconda lettera il prigioniero ribadiva gli stessi concetti presenti nella prima, ma aggiungeva un particolare determinante che i sequestratori, con i loro oggettivi comportamenti, dimostrarono di avere interesse a tutelare, sebbene pubblicamente continuassero a proclamare di essere contrari a qualsiasi trattativa con il «regime». Moro infatti individuava nella portineria dell'abitazione privata del suo collaboratore il luogo da utilizzare per far pervenire messaggi riservati dall'esterno all'interno della prigione, con il pieno accordo del ministro Cossiga nei confronti del quale, evidentemente, egli mostrava di riporre la massima fiducia¹⁴⁰. Di conseguenza, i terroristi mostrano per primi all'antiterrorismo la loro effettiva e precoce disponibilità

a instaurare un canale di ritorno e di fatto ad aprire una falla informativa di difficoltoso controllo da parte del governo e degli apparati di sicurezza.

Come si è già avuto modo di mostrare nel primo capitolo, l'interesse delle Brigate rosse a questioni militari relative all'Alleanza atlantica è dimostrato dal ritrovamento in via Monte Nevoso di un documento che rifletteva sulla strutturazione e la consistenza delle forze Nato in Europa¹⁴¹. Come è possibile constatare, si è davanti a una serie di argomenti estremamente specifici che, secondo il deputato Enzo Fragalà, membro della Commissione stragi, potrebbero essere stati raccolti e dattiloscritti da una mano brigatista sulla base di informazioni e fonti provenienti dall'esterno della prigione. Anche per Scialoja l'analisi di questo testo è sembrata una conferma della vicenda da lui raccontata sulle pagine del settimanale «L'Espresso» e anticipata da Pecorelli¹⁴².

Il documento sulla Nato, di là dalla specificità dei temi affrontati sul piano militare, è interessante anche perché presenta una lettura della realtà mondiale imperniata sullo scontro tra «l'imperialismo americano» e il «socialimperialismo sovietico» ed è particolarmente attenta agli sviluppi dei movimenti di liberazione in Africa e nell'area mediorientale, soprattutto in Angola e in Libano. Come vedremo meglio in seguito, la ricorrenza di simili interessi geopolitici dal respiro internazionale, l'analisi critica del ruolo svolto dall'Urss e l'uso corretto e frequente delle note bibliografiche in calce al documento, secondo uno stile che si direbbe accademico e un tipo di dattiloscrittura caratteristico delle tesi di laurea di quel periodo, sono tutti elementi in base ai quali è possibile ipotizzare che il docente universitario Senzani abbia raccolto e battuto a macchina questo delicato dossier.

Rispetto alle affermazioni di Scialoja, l'ammiraglio Martini ha contribuito nel 2001 a gettare un fascio di luce su un inquietante episodio avvenuto durante il sequestro di Moro. L'ex direttore del Sismi, indottrinato sull'esistenza di Gladio a partire dall'ottobre 1976¹⁴³, rivelò, nel corso di un'intervista al «Corriere della Sera», che, durante la sua missione esplorativa per chiarire

quali segreti di Stato il prigioniero avrebbe potuto rivelare alle Brigate rosse, aveva accertato la sparizione da una cassaforte del ministero della Difesa dell'incartamento relativo a Stay-behind, più precisamente del documento di passaggio delle consegne tra il ministro Ruffini e il suo predecessore, Vito Lattanzio¹⁴⁴. La scomparsa era avvenuta in un momento imprecisato, tra il dicembre 1977 e l'aprile 1978, e soltanto il 16 luglio 1980 i documenti sarebbero ritornati al loro posto, accompagnati da un biglietto firmato dall'ammiraglio Antonio Staglianò, aiutante di bandiera del ministro della Difesa¹⁴⁵. A causa della scoperta della sparizione di questa importante documentazione, Martini ebbe un durissimo scontro verbale al Viminale con il ministro Ruffini, alla presenza di Cossiga e di altri sei-sette testimoni, a seguito del quale fu colpito da un malore. L'ammiraglio comunicò al suo superiore Santovito l'episodio, minacciando di tenere, in pieno sequestro Moro, una conferenza stampa che lo rivelasse, se Ruffini non gli avesse chiesto scusa. Il giorno dopo fra i due si raggiunse un accordo¹⁴⁶: il ministro della Difesa si scusò privatamente, ma Martini si impegnò a lasciare il Sismi alla fine dell'emergenza, cosa che fece nell'agosto seguente «essendo entrato in rotta di collisione» con Ruffini e alcuni politici, come precisato nella sua autobiografia¹⁴⁷. Nell'intervista citata Martini ricordò che, nell'aprile 1978, il ministero della Difesa lo rassicurò, sostenendo che Moro non era stato «indottrinato» sull'esistenza di Stay-behind (che era uno degli argomenti specifici che io dovevo appurare), cioè che non era stato mai informato ufficialmente della presenza in Italia della struttura segreta della Nato», il che, come sappiamo, si sarebbe rivelato falso.

All'indomani di questa clamorosa intervista dell'ammiraglio Martini, il responsabile militare di Gladio, il generale Paolo Inzerilli, si sentì autorizzato a confermare l'episodio della drammatica riunione al Viminale, puntualizzando che nella documentazione sparita «c'erano tutti i segreti della struttura supersegreta della Nato Stay-behind», quindici pagine che lui stesso aveva scritto e consegnato al nuovo ministro Ruffini il 16 dicembre 1977 alla presenza del capo del Sid Mario Casardi, un dossier «che

conteneva segreti di enorme importanza, allora a conoscenza di pochi eletti, corredandolo anche con una serie di diapositive in cui spiegavo nel dettaglio lo schieramento dell'intera struttura anti-invasione della Nato». Secondo la testimonianza di Inzerilli, il documento sparì quasi certamente durante il sequestro Moro: «Mi ricordo infatti che protestai con il successore di Casardi alla guida del nuovo Sismi, generale Santovito, perché quel documento che doveva essere riconsegnato dopo il cambio di ministro non “rientrava”» alla base, fin quando Martini si rese conto dell'avvenuta sua sparizione.

A lumeggiare il quadro di questa oscura vicenda concorrono anche gli appunti riservati sequestrati dalla magistratura il 2 novembre 1995 nell'abitazione privata del generale del Sismi Demetrio Cogliandro, capo del controspionaggio dal 1974 al 1982¹⁴⁸. Le note si sviluppano nell'arco cronologico in cui avvenne il secondo ritrovamento di via Monte Nevoso perché coprono il periodo che va dal gennaio 1989 al maggio 1991, durante il quale l'alto ufficiale dei servizi riprese, grazie al rapporto fiduciario con l'ammiraglio Martini e al supporto informativo di un anonimo giornalista, una relazione retribuita col Sismi, pur essendo andato in pensione. Cogliandro si soffermava sui contrasti di potere tra il presidente del Consiglio Andreotti e il presidente della Repubblica Cossiga prendendo le parti di quest'ultimo che aveva pubblicamente difeso Gladio e i gladiatori. In questo modo l'agente sperava di rafforzare la posizione dell'ammiraglio Martini, nello stesso periodo entrato in rotta di collisione con Andreotti che, nel gennaio 1991, lo avrebbe destituito dall'incarico di capo del Sismi proprio a causa di contrasti sorti nella gestione della crisi scaturita dalla divulgazione della struttura Stay-behind.

Per quanto riguarda i rapporti tra il mondo economico e i partiti politici, si distinguevano le annotazioni negative nei confronti del Pci-Pds e dell'imprenditore Carlo De Benedetti, considerato, in un appunto del 4 settembre 1989, l'elemento trainante di un «partito trasversale» (un'espressione, occorre notare, destinata a diventare di uso corrente nella pubblicistica

italiana) imperniato intorno al gruppo editoriale «L'Espresso - la Repubblica» in crescente contrasto con l'asse Craxi-Andreotti e l'imprenditore televisivo Berlusconi. Costui era precocemente individuato nella nota come il possibile fulcro di un nuovo assetto del potere italiano. Rispetto alle carte di Moro scoperte nell'ottobre 1990 in via Monte Nevoso, un appunto di Cogliandro si rivela di sicuro interesse ai fini del nostro lavoro:

Si tratta di fotocopie di documenti che furono a suo tempo sequestrati dagli uomini di Dalla Chiesa. Ma una parte di quei documenti – la notizia è CERTA – non entrò ufficialmente nel dibattito giudiziario. Fu celata. Ora, tra i fogli dattiloscritti e manoscritti ritrovati ci sono anche documenti diciamo così “occultati”. L'occultamento – affermano le fonti – avvenne per salvaguardare gravissime “ragioni di Stato”¹⁴⁹.

In una seconda nota del 10 dicembre 1990 Cogliandro aggiungeva:

Ci sono in giro cassette di Moro in cui il defunto statista afferma davanti alle Br che era predisposto l'arresto di leader comunisti in base al piano che si chiamava “Gladio” o in altro modo. Anzi Moro non sapeva nemmeno che si chiamava Gladio. Confessò – si ascolta dalla cassetta registrata – che lui voleva opporsi ma che invece era Andreotti, Fanfani, Colombo, perfino La Malfa a volerlo attuare. Da queste registrazioni finirebbero nei guai anche i repubblicani. Moro parla anche di D'Amato di cui però diceva che non ci si poteva fidare perché subiva l'influenza dei gruppi fascisti e golpisti in senso anche anti-Dc.

Non si hanno elementi sufficienti per stabilire con certezza l'attendibilità del contenuto di tali documenti di Cogliandro, anche se è difficile credere – per la loro natura di appunti riservati e personali indirizzati al capo del Sismi in carica Martini – che essi possano raccogliere semplici vaniloqui di un alto ufficiale in pensione. Piuttosto il tono di queste note lascia intuire l'esistenza di un patrimonio di informazioni e di esperienze condivise dai due agenti segreti sin dai tempi del sequestro Moro, quando entrambi avevano rivestito ruoli di responsabilità nel Sismi: un patrimonio comune e implicito che consentiva loro di dare per scontata una serie di affermazioni invero clamorose e sempre ufficialmente negate sia dalle Brigate rosse, sia dal governo cir-

ca la gestione degli scritti di Moro. Ad esempio, quella relativa all'esistenza e alla circolazione di alcune cassette registrate in cui sarebbe stato possibile ascoltare la viva voce del prigioniero che rispondeva all'interrogatorio.

In particolare, appare rilevante il passaggio che riguarda i nominativi dei dirigenti comunisti da arrestare e la sua sovrapposizione con la questione di Gladio per due motivi. In primo luogo, in quanto attualizzerebbe al 1978 un progetto eversivo certamente presente nel Piano Solo del 1964, quando il generale Giovanni De Lorenzo approntò una lista di settecentotrentuno enucleandi (uomini politici comunisti e socialisti, sindacalisti, intellettuali di sinistra)¹⁵⁰. Un elenco di personalità, a quanto pare andato smarrito a causa di un provvidenziale disordine archivistico, da trasferire proprio a Capo Marargiu, ossia nella località in cui nel 1990 si sarebbe scoperto che era situata la base di addestramento di Gladio¹⁵¹. In secondo luogo, perché ridurrebbe i confini dell'anticomunismo democratico, includendo nell'area della sovversione istituzionale padri costituenti come i democristiani Fanfani, Andreotti, Emilio Colombo e il repubblicano Ugo La Malfa¹⁵².

Per queste ragioni, la prudenza è d'obbligo e l'effettiva veridicità delle informazioni che Moro – secondo Cogliandro – avrebbe rivelato ai suoi carcerieri nel corso degli interrogatori resta tutta da verificare. Tuttavia, è comprensibile che la semplice circolazione di tali notizie nel 1978, seppure in formato dattiloscritto, e nel 1990, in fotocopia di manoscritto o addirittura la voce registrata del prigioniero, avrebbero avuto un potente effetto destabilizzante sul quadro politico italiano, contribuendo a confermare presso l'opinione pubblica nazionale una serie di assi portanti della propaganda del Partito comunista italiano. Per scongiurare una simile eventualità è verosimile che i servizi segreti militari si siano adoperati per disinnescare la mina rappresentata dalle dichiarazioni di Moro, scritte od orali non importa, ben oltre la questione se fossero attendibili o no sul piano storico, questione peraltro del tutto secondaria dal loro punto di vista.

7. «*Sequestro Moro - Elenchi appartenenti organizzazione Gladio*».

Per quanto riguarda l'esistenza di cassette di Moro con la registrazione del suo interrogatorio, un messaggio analogo a quello raccolto da Cogliandro arrivò dalle pagine del periodico «Il Borghese», una rivista diretta da Mario Tedeschi, ex senatore missino, membro della P2 e legato al responsabile dell'Ufficio affari riservati Federico Umberto D'Amato¹⁵³. Nel numero del 17 febbraio 1985 si sosteneva che le cassette dell'interrogatorio erano state rinvenute in un baule a Roma, al momento dell'arresto di Senzani nel gennaio 1982. «Il Borghese» precisava: «Presumibilmente i servizi segreti ne ebbero una prima visione, onde farne un numero di copie. Per chi?» E a seguire offriva un ventaglio di ipotesi tutte allusive quanto inquietanti:

1. I servizi segreti decidono di tenere il film nei loro archivi senza informare il governo, dandone una copia ai servizi di un paese alleato (Cia?);
2. i servizi segreti mostrano una copia del film a un personaggio importante che a sua volta lo mostra a un gruppo ristretto di amici appartenenti alla sua corrente politica e poi lo nasconde;
3. I servizi segreti informano l'ufficio della presidenza del Consiglio della scoperta e il video è tenuto nascosto come segreto di Stato.

Secondo la rivista, la ragione che avrebbe portato a imporre il segreto di Stato sulla vicenda era che «l'oggetto politico dell'interrogatorio differiva radicalmente da quello che ci si sarebbe aspettati, mettendo in dubbio l'identità di coloro che portarono a termine l'operazione». Infine, l'articolo confermava che i verbali degli interrogatori ritrovati sino a quel momento (siamo nel 1985) nelle basi brigatiste erano incompleti, dunque, lasciando capire, da un lato, che copie del memoriale erano state recuperate non solo a Milano e, dall'altro, che in via Monte Nevoso il ritrovamento era stato solo parziale, come i fatti avrebbero dimostrato cinque anni dopo.

Tali illusioni furono riprese da uno dei dirigenti politici che più si adoperò per favorire un'amnistia per reati politici in fa-

vore dei brigatisti rossi, Flaminio Piccoli¹⁵⁴. L'allora presidente dell'Internazionale democristiana, il 10 maggio 1987, all'indomani dello scioglimento della nona legislatura che aveva visto per quasi quattro anni il socialista Craxi nel ruolo di presidente del Consiglio, dichiarò a «Famiglia Cristiana» quali fossero secondo lui le informazioni mancanti sul rapimento e la morte di Moro:

Non è vero che sappiamo tutto sul sequestro Moro. Non si conoscono molti particolari importanti e soprattutto manca la "pizza" delle riprese televisive a circuito chiuso che registravano ogni attimo delle giornate del sequestro. Tale patrimonio è in possesso di non più di due o tre persone che lo renderanno pubblico, si presume, quando lo riterranno, per loro, più politicamente opportuno¹⁵⁵.

Questo tipo di messaggi trasversali, lanciati alla vigilia di elezioni politiche da un uomo esperto e solitamente prudente come Piccoli, è probabile che avessero l'obiettivo di avvertire qualche influente esponente del governo italiano che sia lui, sia i suoi amici di corrente erano in possesso di notizie esclusive sulla vicenda Moro, di cui non avrebbero informato né la magistratura né la pubblica opinione. Nonostante ciò, era utile che i rivali, all'interno della Dc, come all'esterno, fossero messi al corrente che loro sapevano e dunque si regolassero di conseguenza nel definire i nuovi equilibri di potere dentro il partito e con il Psi dopo la tornata elettorale. A partire dal mese successivo a questa intervista, Piccoli fu promosso presidente della Commissione esteri della Camera, ove rimase fino al 1992 e Andreotti venne confermato nell'incarico di ministro degli Esteri, che tenne ininterrottamente dal 1983 al 1989, per poi ritornare fino al 1992 alla presidenza del Consiglio.

Un ultimo importante episodio serve a corroborare l'ipotesi che la questione di Gladio abbia potuto condizionare il ritrovamento delle carte di via Monte Nevoso, di là dalle affermazioni superstiti di Moro nel memoriale, le quali, peraltro, come abbiamo potuto constatare, sono di difficile comprensione e non riferibili direttamente alla struttura Stay-behind.

Nel febbraio 2001, due consulenti della Commissione stragi, il magistrato Libero Mancuso e lo studioso Gerardo Padu-

lo, rinvennero, negli archivi della Digos di Roma, due faldoni dalla sorprendente dicitura¹⁵⁶: il primo recava la formula «A-4. Sequestro Moro-Covo di via Monte Nevoso. Rinvenimento 9 ottobre 1990-carteggio»; il secondo l'intestazione «Sequestro Moro-Elenchi appartenenti Organizzazione Gladio». Il primo raccoglitore, sebbene non menzionasse nell'intestazione argomenti attinenti a Gladio, conteneva, oltre a riferimenti al sequestro Moro e alle carte rinvenute in via Monte Nevoso, un elenco intitolato in ciascuna pagina «Moronomi» che riportava i nominativi di quanti, a vario titolo, si erano occupati della vicenda. Inoltre, vi erano conservati una serie di articoli di stampa del 29 ottobre 1990 che avevano come oggetto la struttura Gladio e i suoi appartenenti, a dimostrazione che questo problema, a quel tempo, interessava effettivamente gli anonimi compilatori della raccolta documentaria. Il secondo faldone invece, oltre a stabilire un esplicito nesso tra il sequestro Moro e gli elenchi di Gladio sin dalla titolazione, conteneva al proprio interno un elenco dattiloscritto di dodici pagine con i nomi di presunti appartenenti alla struttura Stay-behind in ordine alfabetico: la lista su ogni pagina riportava nell'intestazione l'inequivocabile formula redazionale «Moroelenco» e a fianco al nome e al cognome di ognuno dei gladiatori precisava la data e il luogo di nascita con alcune note biografiche. Sempre nel secondo faldone vi era un appunto manoscritto risalente al 2 gennaio 1991, vistato da un dirigente della Digos, in cui si leggeva «fare Cr [Cartellini di riferimento] per tutti i nominativi, comprese le date di nascita, al fascicolo "SEQUESTRO MORO VIA MONTENEVOSO-ELENCHI". L'originale del fascicolo, classificato "Segretissimo" si trova in cassaforte (Inserire anche questa annotazione)»¹⁵⁷.

I nominativi dei membri di Gladio contenuti nel documento intitolato in ogni pagina «Moroelenco» erano più numerosi di quelli sino ad allora ufficialmente conosciuti, ossia la lista dei seicentoventidue membri resa pubblica al Senato dal presidente del Consiglio Andreotti l'8 novembre 1990. Dal momento che nel faldone è conservato un «telegramma lampo», classificato come «segretissimo» e datato 6 novembre 1990, in cui si

chiedeva alla Questura di Roma di verificare «l'affidabilità per la sicurezza dello Stato» di un elenco di ventitre persone, tutte provenienti da Roma e nate tra il 1917 e il 1960, è palese che tali documenti fossero parte integrante dell'indagine preliminare che si svolse «in fretta e in furia» – come ammesso dal generale Inzerilli nel corso di un'intervista televisiva¹⁵⁸ – alla vigilia della pubblicazione dell'elenco ufficiale da parte del governo. Naturalmente, la necessità del Sismi di commissionare un esame tanto rapido delle qualità e dell'affidabilità democratica dei gladiatori nelle ore precedenti la divulgazione della prima lista di nomi rivela l'urgenza di verificare l'effettivo carattere moderato e centrista dei membri dell'organizzazione ed eventualmente scremare quanti non possedevano quelle caratteristiche sul piano ideologico e politico dall'elenco fornito dal presidente del Consiglio in carica.

A questo proposito, per quanto riguarda la lista dei ventitre gladiatori attivi a Roma, ricorrevano, fra gli altri, il nome della guardia del corpo di Enrico Mattei, morto nel 1987, quello di un capo costruttore edile, di un giornalista e di un rappresentante. Alcuni di questi erano certamente già attivi nel 1967 all'interno della sezione S/B Lazio (verosimilmente Stay-behind), giacché i loro nominativi ricorrono in un elenco ritrovato tra le carte del Sid in cui erano indicati con i loro nomi di copertura e venivano convocati per un'esercitazione prevista per il 20 e il 21 marzo 1967¹⁵⁹. Ora, se si confrontano i membri del gruppo laziale di gladiatori attivi nel 1967 con l'elenco inviato il 6 novembre 1990 alla Questura di Roma vi ricorrono alcuni nomi, come quello di Filippo De Marsanich, di un qualche interesse. Egli infatti era il fratello dell'ex segretario dei primi anni Cinquanta del Msi, Augusto De Marsanich, che, ai tempi del regime fascista, ricoprì le cariche di sottosegretario al ministero delle Comunicazioni e a quello della Marina mercantile. La presenza di un uomo di estrema destra come Filippo De Marsanich nella lista degli aderenti a Stay-behind (ma i casi sono numerosi)¹⁶⁰, smentiva la tesi propalata da Andreotti nel corso del suo discorso al Senato dell'8 novembre 1990, in cui il presidente del

Consiglio aveva sostenuto che il reclutamento dei gladiatori non aveva mai superato un orientamento centrista e moderato, tra i comprensibili applausi – registrano le cronache di allora – dei deputati democristiani e missini¹⁶¹.

Certo, nel momento in cui si riconosce l'opacità di questi movimenti del potere, non bisogna trarre conclusioni troppo affrettate che rischiano di non corrispondere quasi mai alla magmatica realtà italiana in cui lo studio delle affinità (non elettive, ma parentali) è un necessario criterio di moderazione dell'indagine. In effetti, il gladiatore, prima fascista e poi missino, Filippo De Marsanich, era lo zio carnale, per parte di madre, dell'antifascista e comunista Alberto Moravia, autore nel 1929 de *Gli indifferenti* e cugino, per parte di padre, dei fratelli Carlo e Nello Rosselli, martiri del regime, che indifferenti non furono. Si sottolinea questo aspetto per mettere in risalto la vischiosità dei rapporti sociali e familiari peninsulari, ben oltre le ricostruzioni ideologiche e le conseguenti retoriche di maniera. È assai interessante mettere in evidenza come la nota di accompagnamento di De Marsanich affermasse che egli era stato direttore del periodico «Il Corriere arabo: un ponte tra due mondi», con sede a Roma in piazza del Gesù 49, nei pressi di Palazzo Altieri. Il giornale aveva cessato le pubblicazioni nella seconda metà del 1978, ossia alla morte del giornalista-gladiatore avvenuta il 9 ottobre di quell'anno, e gli estensori dell'appunto affermavano che era finanziato dalla «Lega araba». La spia di un fascio di passioni e legami con la causa nazionale palestinese che probabilmente era in grado di unire il fascista De Marsanich al comunista Moravia ben più di quanto potessero separarli gli opposti orientamenti dottrinali sull'asse rigido e visibile antifascismo/anticomunismo.

Di là da queste relazioni familiari fra mondi che si vorrebbero pregiudizialmente opposti e alternativi, l'intestazione e il contenuto dei due faldoni ritrovati nel 2001 costituiscono un dato di fatto che stabilisce un nesso molto stretto tra l'elenco dei gladiatori italiani e quanto recuperato in via Monte Nevoso tra il 1978 e il 1990. A riprova che, nella percezione degli

apparati di sicurezza, la scoperta delle carte dentro l'intercapedine e la divulgazione del segreto di Gladio furono vissuti in modo unitario anche sul piano burocratico-informativo, come mostra la dizione utilizzata dal compilatore di quegli elenchi. Altrimenti inspiegabile.

Il giornalista Scialoja, dunque, ancora una volta sorprende per l'attendibilità delle informazioni in suo possesso che, in questo caso, non gli furono fornite dall'area del «partito armato», ma da una personalità che si sarebbe detta dall'altra parte della barricata, come Stefano Silvestri: nipote per parte di madre di Altiero Spinelli e, negli anni Settanta, vicedirettore dell'Istituto di studi internazionali fondato dallo zio, studioso di geopolitica e di strategie militari della Nato, esperto sovietologo, consigliere nel 1975 del sottosegretario agli Esteri incaricato per gli affari europei e docente di problemi di sicurezza dell'area mediterranea presso il «Bologna Center» della «Johns Hopkins University» dal 1972 al 1976¹⁶².

Durante il sequestro Moro, quando il nome di Silvestri doveva rimanere segretissimo per ovvie ragioni di sicurezza facendo egli parte del comitato di consulenti del governo, Cossiga era solito chiamare il centralino del quotidiano «la Repubblica», dove egli collaborava, per convocarlo pubblicamente alle riunioni presso il Viminale, suscitando la sua intima riprovazione e un comprensibile spavento¹⁶³. In quei giorni il consulente subì anche un'aggressione a mano armata nel suo garage di casa, ma la polizia per tranquillizzarlo gli disse che si era trattato di «giovani drogati».

È verosimile che il ministro dell'Interno violasse così platealmente la segretezza degli incontri per tenere Silvestri sulla corda ed evitare che egli pensasse di avere acquisito chi sa quali meriti nel condividere la riservatezza di quelle riunioni. Un atteggiamento di diffidenza, se si vuole di provocazione e persino di intimidazione, che sembrerebbe confermare l'intuizione di Giovanni Pellegrino, ossia che quel comitato di crisi istituito presso il Viminale non avesse funzioni operative, ma fosse in realtà «un sistema di antenne» in cui chi ne faceva parte era lì «per sorvegliare e riferire altrove»¹⁶⁴.

Come abbiamo mostrato, durante i cinquantacinque giorni Silvestri incontrò più volte il suo amico Scialoja, che informò del contenuto di quelle riunioni riservate¹⁶⁵. A sua volta, il giornalista del settimanale «L'espresso» aveva rapporti decennali con Piperno da cui attingeva notizie per i suoi informatissimi articoli sulle strategie del «partito armato», che secondo Patrizio Peci, invece, gli giungevano direttamente dai brigatisti Morucci e Faranda. Un comportamento ambiguo che, a giudizio del terrorista pentito, aveva indotto le Br a minacciare di morte Scialoja per indurlo a più miti consigli¹⁶⁶. Come è noto, Silvestri era dal 1974 vicedirettore dell'Istituto affari internazionali la cui attività interessò certamente Morucci e Faranda negli stessi anni. Prova ne sia che fra i reperti sequestrati dalla polizia a Roma, in viale Giulio Cesare, ove i due brigatisti si erano rifugiati su indicazione di Piperno e di Pace e vennero arrestati il 29 maggio 1979, furono ritrovati alcuni documenti relativi all'organigramma e all'attività del centro di studi, accusato dalle Br di essere una delle emanazioni della Cia e del cosiddetto «partito americano» in Italia¹⁶⁷. Si è già ricordato che i due furono ospitati a casa di Giuliana Conforto¹⁶⁸, figlia della più importante spia del Kgb in Italia, Giorgio Conforto, nome in codice «Dario»¹⁶⁹.

Nel 1995, quando Silvestri era sottosegretario al ministero della Difesa nel governo guidato da Lamberto Dini, il colonnello del Sismi Domenico Faraone ritenne di identificare nella sua persona quel «Nino» contenuto nella scheda numero 14 del dossier Mitrokhin, in cui si parlava del vicedirettore della Iai¹⁷⁰. La funzionaria del Sismi Maria Vozzi, a una prima lettura del documento, pensò anche lei di riconoscere nel profilo biografico di Silvestri la fonte «Nino», ma in seguito, nel corso di un'audizione davanti alla Commissione parlamentare Mitrokhin del 4 febbraio 2002, dichiarò di essersi ricreduta in merito. Nella circostanza la Vozzi fornì una spiegazione in seduta segreta che, in considerazione delle reazioni dei commissari, dovette sembrare risolutiva e tranquillizzante a quanti ebbero la possibilità di sentirla¹⁷¹. Tuttavia, dall'affermazione del deputato Enzo Fragalà si deduce che la funzionaria, nella risposta segreta, af-

fermò che Silvestri, pur non essendo identificabile con l'agente «Nino», era emerso come contatto confidenziale dei servizi segreti cecoslovacchi. Per uno dei casi della vita – lei stessa lo definì così nel corso dell'audizione – la Vozzi nel maggio 1979 fu tra i poliziotti che fecero irruzione in viale Giulio Cesare per arrestare Morucci e Faranda. All'epoca il funzionario dei servizi era un semplice agente della squadra mobile di Roma e quindi non aveva gli elementi sufficienti per capire di essere stata partecipe di una raffinata operazione di *intelligence*, come ammesso nel febbraio 2004 da Cossiga nel corso di un'audizione presso la Commissione Mitrokhin¹⁷².

Infatti, l'ex presidente della Repubblica ha rivelato nella circostanza di avere appreso «per certo» dal prefetto Fernando Masone che Morucci e Faranda, in fuga dalle Brigate rosse, erano stati arrestati per intervento di Giorgio Conforto che conosceva la vera identità dei due clandestini e li consegnò alle autorità italiane. È probabile che questa collaborazione avvenne in cambio della tutela della figlia Giuliana, assolta per direttissima già il 4 luglio 1979 per il reato di detenzione di armi (fra cui la Skorpion che aveva ucciso Moro), scarcerata su ordine di Gallucci il 16 luglio 1979 «in difformità dalla richiesta del procuratore generale» e, in seguito, assolta per insufficienza di prove dal reato di partecipazione a banda armata.

È verosimile che si sia trattato di un'azione congiunta tra i servizi italiani e quelli sovietici, in quanto il compito di tirare fuori la donna dai pasticci venne affidato all'avvocato difensore Alfonso Cascone, che nel 1997 si scoprì essere fra gli informatori retribuiti, sin dall'inizio degli anni Settanta, dall'Ufficio affari riservati diretto da Federico Umberto D'Amato¹⁷³.

Questo *network* relazionale, in cui sovversione, amicizia, attività spionistica, interessi accademici e pulsioni familiste formano una miscela dall'inconfondibile sapore italico, è reso ancora più intrigante da un altro dato, emerso nel corso degli anni. Giorgio Conforto aveva una sorella di nome Anna Maria che insegnava Fisica all'Università di Roma, come Piperno e la figlia Giuliana¹⁷⁴. La donna possedeva una mansarda in via di

Porta Tiburtina 36, ove era solita recarsi a riposare tra una lezione e l'altra. Sin qui nulla di strano, ma la coincidenza vuole che sullo stesso pianerottolo la polizia scoprisse, il 28 aprile 1977, un covo delle Br frequentato da Luigi Rosati, detto «il professorino» perché era assistente di filosofia, nonché ex marito della Faranda. Insomma, nonostante le centinaia di migliaia di appartamenti esistenti a Roma, un'attrazione fatale sembrerebbe legare la famiglia Conforto (il padre, la di lui sorella, la figlia) agli uomini e agli ambienti frequentati da Piperno e dalla Faranda negli anni Settanta.

L'impressione di fondo, a distanza di soli quarant'anni dai fatti e con una disponibilità documentaria necessariamente limitata, è che Piperno abbia affidato Morucci e Faranda, in rotta con le Br, a una rete di protezione filo-orientale, sovietica e cecoslovacca, attiva da decenni nel nostro paese, strutturata secondo solidi criteri di fedeltà personale, familiare e politica. Da lui, evidentemente, ben conosciuta. Una struttura che, invece di proteggere i due brigatisti in fuga, decise di consegnarli segretamente alle autorità italiane una volta compreso che si apprestavano ad aprire un nuovo fuoco di guerriglia antagonista a quello guidato da Moretti e da Gallinari sino a quel momento. Le Brigate rosse bastavano e avanzavano a incendiare l'Italia e anzi, era giunto il tempo, dopo la morte di Moro, di iniziare a spegnere il fuoco.

La matassa è intricata, ma una cosa è certa: da qualunque capo si tiri il filo escono sempre gli stessi nomi e il medesimo campo di forze convergenti lungo la trama nazionale/internazionale. Ad esempio, se riavvolgessimo indietro di dieci anni la pellicola del film sugli anni Settanta e fermassimo l'immagine alle ore 11 del 1° giugno 1968, la nostra attenzione sarebbe richiamata da una scena curiosa ambientata nell'assolato piazzale antistante l'Università di Roma «La Sapienza», oggi intitolato ad Aldo Moro. Scorgeremmo infatti una macchina capiente, di proprietà di un giovane occhialuto e un po' in carne al posto di guida, in attesa del *leader maximo* del movimento studentesco romano, Piperno, e di altri tre militanti di Potere operaio. Fra

i passeggeri vi è anche Jaroslav Novák, figlio dell'ex addetto commerciale dell'ambasciata cecoslovacca a Roma¹⁷⁵, che allora collaborava con l'Istituto affari internazionali di Silvestri e nel 1979 sarebbe stato arrestato nell'ambito dell'inchiesta «7 aprile» con l'accusa di associazione sovversiva e banda armata: due anni e nove mesi di carcerazione preventiva, sette anni di condanna in primo grado, assolto in appello e in Cassazione.

L'auto ha il motore acceso ed è pronta a dirigersi alla volta di Parigi, ove crepita da maggio l'attesa rivoluzione, che l'allegra brigata avrebbe bruciato in dieci indimenticabili giorni al *Quartier Latin* tra convulse assemblee, aurorali volantinaggi davanti alla fabbrica della Renault e febbrili scontri di piazza come riportato dall'agenda di Novák¹⁷⁶. Ma chi era l'imprevedibile *chauffeur* di quella macchina pienamente e, ancora, spensieratamente sessantottina, i cui occupanti erano inconsapevoli del futuro che avrebbero incontrato lungo la strada della vita? Proprio Stefano Silvestri, colui il quale dieci anni dopo, durante il sequestro Moro, avrebbe consigliato a Cossiga di servirsi di un mediatore d'eccezione per entrare in contatto con i brigatisti.

I documenti desecretati negli anni Novanta ne forniscono finalmente il profilo: un intermediario che «i rapitori rispettino e di cui personalmente si fidino», «intelligente, credibile per le Br, sofisticato dal punto di vista psicologico e ideologico, esperto nel negoziare, capace di subire trattamento offensivo, paziente» e «bisognava essere pronti a sconfessarlo»¹⁷⁷. Manca il nome, ma sembra un identikit che calza a pennello al profilo di Piperno, l'amico di gioventù di Silvestri e di Scialoja. Non a caso proprio lui sarà impegnato in quei giorni drammatici nella trattativa segreta fra alcuni esponenti di un partito di governo come il Psi ed esponenti delle Brigate rosse, ma ex militanti di Potere operaio come Morucci e Faranda: una trattativa di cui le lettere di Moro attestano che il prigioniero e dunque Moretti furono sicuramente informati¹⁷⁸.

Dentro quest'inaspettata dinamica di rapporti personali e generazionali tra due decenni si inserisce il ruolo di Silvestri, il quale informò Scialoja di un passaggio estremamente delicata

to nella gestione del sequestro Moro che coinvolgeva direttamente il ministro dell'Interno con cui egli stava segretamente collaborando nel comitato anticrisi. A ben guardare, il fondato timore che si fosse aperta una falla informativa dall'esterno all'interno della prigione – a prescindere dalla sua effettiva realizzazione – dovette produrre condizionamenti tanto profondi da trasformare una storia italiana in un problema internazionale in cui divenne anzitutto necessario tutelare i segreti militari e gli equilibri politici e diplomatici stabiliti dalla guerra fredda.

In questo frangente, nei primi dieci giorni di aprile, la questione delle carte di Moro e delle sue informazioni cominciò ad assumere un rilievo pari, se non superiore, all'esigenza di liberare l'ostaggio: sino al tragico e beffardo finale di partita che comportò la morte del prigioniero e la scomparsa degli originali dei suoi interrogatori. In realtà, allora era fischiato solo il primo tempo dell'incontro, ma nessuno avrebbe potuto immaginare che il secondo, quello seguito alla scomparsa di Moro e caratterizzato dalla gestione postuma del fantasma dei suoi scritti, sarebbe stato tanto lungo e insanguinato: formidabili quegli anni.

¹ Mario Scialoja, *Libro bianco sul caso Moro*, in «L'Espresso», 15 ottobre 1978, pp. 6-19, da dove sono tratte le successive citazioni.

² La testimonianza di Andreotti è in *Diari*, p. 87 (14 marzo 1977), quella di Cossiga in CM, vol. LXXVIII, p. 407 e quella di Giovanni Moro in CM, vol. VII, p. 91.

³ Mario Scialoja, *Quel che dice Moro, quel che dicono le Br*, in «L'Espresso», 22 ottobre 1978, pp. 6-10: 8-9, da cui sono ricavati i seguenti rimandi.

⁴ Renzo Di Rienzo, *Berlinguer è un uomo fortunato*, ivi, 22 ottobre 1978, p. 7.

⁵ Limiti, *L'anello*, pp. 223-24, ma, soprattutto, Salerno, *Mossad base Italia*, pp. 167-77, Musci-Mincangeli, *Breve storia del Mossad*, pp. 53-56 e, naturalmente, Jonas, *Vendetta*.

⁶ Le foto del libro colpito dalle pallottole sono visibili on-line all'indirizzo <https://bit.ly/2UKPpND> (consultato il 10 febbraio 2020).

⁷ Edito nel 1979 a Milano da Mazzotta a cura di Janet Venn-Brown, e ripubblicato nel 2002 a Roma da Prospettiva con un'introduzione di Raniero La Valle.

⁸ Cfr. l'intervista a Cossiga da parte del corrispondente a Roma Menachem Gantz, in «Yediot Ahronoth», 5 ottobre 2008.

⁹ Per la data dell'accordo si veda l'informazione tratta da un appunto del Sid, classificato «Riservatissimo», proveniente da Il Cairo e utilizzato nella sentenza-ordinanza del giudice istruttore Carlo Mastelloni, Tribunale di Venezia, procedimento penale n. 204 del 1983, pp. 1161-63 (Flamigni, *La tela del ragno*, 2005, pp. 197-98). Per fonti di parte palestinese che confermano l'esistenza del patto si veda l'intervista di Bas-

sam Abu Sharif, in «Corriere della Sera», 14 agosto 2008, e anche quanto sostenuto da Nemer Hammad, fino al 2005 delegato nazionale palestinese a Roma, in La Volpe, *Diario segreto*, p. 45.

¹⁰ Daniele Mastrogiacomo, *Maletti, la spia latitante. La Cia dietro quelle bombe*, in «la Repubblica», 4 agosto 2000, p. 6.

¹¹ CTS, audizione del 6 ottobre 1999.

¹² Per un quadro geopolitico di insieme si veda Calandri, *Il Mediterraneo*, pp. 351-95. Sul piano economico Pizzigallo, *Le risorse energetiche*, pp. 455-70.

¹³ Per la politica estera italiana tra la guerra dei Sei giorni e quella dello Yom Kipur si rimanda a Caviglia-Cricco, *La diplomazia italiana e gli equilibri mediterranei*, pp. 13-175 e 77-140.

¹⁴ Mastelloni, *Argo 16*, per le testimonianze di Mario Tanassi del 21 febbraio 1985, pp. 91-93, ma anche del colonnello Giovanni Battista Minerva del 22 gennaio 1985, p. 90 e di Antonio Labruna del 14 febbraio 1985, p. 91.

¹⁵ Una commossa e ammirata rievocazione del colonnello Giovannone è presente in Martini, *Ulisse*, pp. 78-98: 81 che dedica il libro alla memoria del «maestro».

¹⁶ *Verità di ieri, tragedie di oggi*, in «Op», 10 ottobre 1978, in Flamigni, *Le idi di marzo*, pp. 364-66. Ho affrontato il tema in questione in A. Moro, *Lettere dalla prigionia*, pp. 81, nota 6 e 109, nota 5.

¹⁷ M. V., *Ronald Stark: pepite, papaveri e polvere da sparo. Ipotesi diverse su un agente della Cia riciclato come "Brigatista rosso"*, in «Lotta Continua», 24 ottobre 1978, p. 10, ove si faceva riferimento alle lettere di Moro, pubblicate da Pecorelli su «Op» pochi giorni prima, in cui si affrontava la questione dei prigionieri palestinesi.

¹⁸ Nell'audizione del 1° luglio 1997 Taviani definì l'organizzazione «Settembre Nero» «nemica giurata» dell'Olp di Arafat.

¹⁹ La migliore ricerca su questa vicenda è quella di Paradisi-Priore, *La strage dimenticata*, pp. 79-154 e 294 per l'elenco delle vittime.

²⁰ Mastelloni, *Argo 16*, pp. 206-12.

²¹ Si vedano gli articoli di Pietro Zullino, *Fiumicino. Un ufficiale accusa il governo*, in «Epoca», 13 gennaio 1974, e *Perché il capitano Corrado Narciso ha deciso di parlare*, ivi, 20 gennaio 1974, che pubblicano il contenuto di un documento sulle insufficienti misure di sicurezza adottate prima della strage dal Sid firmato da Corrado Narciso, in forza al reparto Sios dell'aeronautica militare italiana e fratello di una delle vittime.

²² Sui rapporti tra Brigate rosse e Olp si veda Karmon, *Coalition*.

²³ *La rete internazionale del terrorismo italiano*, in «Gnosis. Rivista italiana di intelligence», 2005, n. 3, ma il documento era già stato utilizzato nel 1989 da Marchese, *I collegamenti internazionali*, pp. 125-26.

²⁴ Moretti, *Brigate rosse*, p. 184.

²⁵ La relazione è riportata da Mastrolilli-Molinari, *L'Italia vista dalla Cia*, p. 173.

²⁶ CTS, 14 marzo 2000, audizione di Scialoja, da cui sono tratte anche le successive citazioni.

²⁷ Per questo canale si rinvia al mio A. Moro, *Lettere dalla prigionia*, pp. 265-273.

²⁸ Franco Piperno, *Dal terrorismo alla guerriglia*, in «Pre-print. Complemento al n. 0 di Metropoli. L'autonomia possibile», 1978, n. 1/4, pp. 14-21: 18.

²⁹ CM, vol. C, p. 588 (interrogatorio del 16 aprile 1982).

³⁰ Cfr. Senzani, *L'esclusione anticipata*, pp. 14-16, ove si pubblicavano i risultati di un'inchiesta presentata in anteprima dall'autore su «L'espresso» del 4 maggio 1969. Nell'introduzione il criminologo faceva un bilancio della ricezione della sua inchiesta presso l'opinione pubblica sottolineando che «nell'amministrazione degli istituti di prevenzione e di pena il massimo di reazione e il massimo di riformismo vanno di pari passo, senza alcuno scambio, tanto che, apparentemente si è perso il passaggio

dall'uno all'altro» e concludeva: «abbiamo constatato che l'indagine è servita soprattutto al gioco dei riformisti da strapazzo del ministero di Grazia e giustizia contro i reazionari più inetti. Ma se ci siamo lasciati coinvolgere dalle futili lotte tra le opposte fazioni del ministero sunnominato, è stato per inesperienza e per troppo entusiasmo: avevamo negli occhi e negli orecchi i volti e le voci dei 6000 ragazzi incontrati e volevamo trasmetterli all'opinione pubblica».

³¹ CTS, audizione di Scialoja del 14 marzo 2000.

³² CM, vol. LVII, pp. 213-14 (testimonianza del 29 gennaio 1981 di Mieli).

³³ CM, vol. LXXIX, p. 314 (interrogatorio di Fenzi, 3 novembre 1982).

³⁴ CM, vol. LV, p. 60 (interrogatorio di Bultrini, 7 gennaio 1981).

³⁵ «Certamente non dissi allo Scialoja per telefono, la sera della visita a casa mia di Senzani, il nome del mio amico, probabilmente l'ho fatto il giorno successivo, quando ci incontrammo in Piazza del Popolo, se l'ho fatto. Peraltro, per dargli un nome nelle conversazioni chiamavo il Senzani "Jacques l'idealista"» (*ibid.*, pp. 59-60).

³⁶ CM, vol. LVII, p. 220: «Non conosco Senzani Giovanni, che non ho mai visto. Ritengo che Scialoja non lo conoscesse».

³⁷ L'intervista fu annunciata da «L'espresso», 31 dicembre 1980 e pubblicata l'11 gennaio 1981 sullo stesso settimanale. Sulla vicenda giudiziaria si veda Mastromatteo, *Quando i media*, pp. 236-47 e 314-29, ove si riproduce l'intervista.

³⁸ Secondo la testimonianza di Morucci in Claudio Sabelli Fioretti, *Intervista a Valerio Morucci*, in «Sette - supplemento del Corriere della Sera», 22 novembre 2001. Sulla militanza brigatista di Pace nell'autunno 1977 cfr. Braghetti, *Il prigioniero*, pp. 158-59 e Franco Piperno, in CTS, audizione del 18 maggio 2000. Ma anche Mazzocchi, *Nell'anno della tigre*, pp. 121-22, in cui Pace, pur confermando l'ingresso nelle Br, ha smentito di essere stato «mai operativo».

³⁹ CM, vol. XXX, p. 140 (Questura di Roma, 19 marzo 1978) e vol. CXXIV, p. 19 (Rapporto di Domenico Spinella del 3 aprile 1978).

⁴⁰ CTS, audizione Piperno del 18 maggio 2000, ma la Rossini ha escluso di avere avuto qualsiasi rapporto con «Metropoli» nel corso dell'interrogatorio del 26 giugno 1979 in CM, vol. LXIV, p. 622.

⁴¹ CM, vol. LXV, p. 576 (testimonianza di Aurelio Candido del 23 gennaio 1980). Per l'inizio della sua collaborazione con «Il Messaggero» e con «L'espresso» si veda CM, vol. VIII, p. 427 (audizione del 12 giugno 1981).

⁴² Cfr. *Dieci psicoanalisti spiegano i temi centrali della vita*, a cura di Stefania Rossini, Rizzoli, Milano 1985.

⁴³ La poesia postata il 19 maggio 2010 nella rubrica «Lettere e risposte» si trova nel blog della Rossini all'indirizzo on-line <http://lettere-e-risposte.blogautore.espresso.repubblica.it/2010/05/page/3/> (consultato il 16 giugno 2010).

⁴⁴ CM, vol. VIII, p. 405.

⁴⁵ L'atto di fondazione del 5 agosto 1974 e lo statuto sono in CM, vol. CV, pp. 567-80.

⁴⁶ Cfr., ad esempio, la ricerca finanziata dal Fornez di Lucio Castellano, Cristina Cocchioni e Lanfranco Pace, *La fabbrica nel sud. Il mercato del lavoro a Cassino dopo l'insediamento Fiat*, Lerici, Cosenza 1978. Le sovvenzioni della Montedison supportarono gli studi, a cura del Cerpet, *Gli intellettuali e l'industria nella società italiana dal dopoguerra a oggi e Modificazione del ruolo e della struttura della grande impresa di fronte al conflitto sociale: il caso italiano 1969-1975*.

⁴⁷ CTS, audizione Signorile del 20 aprile 1999.

⁴⁸ CM, vol. LXXV, pp. 387-88 (interrogatorio del 20 maggio 1982).

⁴⁹ Cfr. Nanni Balestrini, *Gli invisibili*, Bompiani, Milano 1987, ripubblicato con prefazione di Toni Negri nel 2005 a Roma da DeriveApprodi.

³⁰ Critica con argomenti condivisibili tale impostazione Fenzi, *Armi e bagagli*, pp. 214-15. Si veda sul punto Ventrone, *I dannati della rivoluzione*, pp. 15-17, con stringenti esempi relativi agli allora militanti di Potere operaio Lanfranco Pace e Francesco Pardi.

³¹ Sul nesso tra democrazia dei partiti e sviluppo di culture antipartitocratiche, a destra come a sinistra del sistema, si vedano Lupo, *Partito e antipartito*, pp. 3-23, ma anche Ridolfi, *Storia dei partiti politici*, pp. 176-81.

³² CM, vol. LXIV, pp. 302, 312-13 e 473-76, ove sono desunte le citazioni che seguono.

³³ CM, vol. C, pp. 588-89, anche per i successivi rimandi.

³⁴ Si veda per questo passaggio Grignetti, *Professione spia*, pp. 171-205 e il mio *Io ci sarò ancora*, pp. 59-64.

³⁵ Il documento è in CM, vol. XXVI, pp. 822-25.

³⁶ *Come siano nati, perché siamo venuti con voi, perché ce ne siamo andati*. Valerio Morucci e Adriana Faranda rispondono all'enciclica di Renato Curcio, in «Lotta Continua», 28-29 ottobre 1979, pp. 16-17.

³⁷ L'intervista è ora in Mastromatteo, *Quando i media staccano*, pp. 303-9.

³⁸ Secondo la versione fornita da Fenzi il 3 novembre 1982 in CM, vol. LXXIX, pp. 311-15. L'intervista è ora in Mastromatteo, *Quando i media staccano*, pp. 330-39.

³⁹ Moretti, *Brigate rosse*, p. 167; Braghetto, *Il prigioniero*, pp. 171-72; Gallinari, *Un contadino nella metropoli*, p. 192; Faranda, in Flamigni, *La prigionia*, p. 149, nota 10; Memorie Morucci-Faranda, Documento M-34-10 e M-1.1.4.2, luglio 1984, pp. 77-78.

⁴⁰ Sulla scoperta del covo in via Gradoli si rinvia a A. Moro, *Lettere dalla prigionia*, pp. 371-72 e, per un approfondimento della questione, ai saggi raccolti nel mio *Io ci sarò ancora*, pp. 89-106 e 148-56.

⁴¹ Questura di Roma, Gabinetto di polizia scientifica, Fascicolo dei rilievi tecnici eseguiti il 18 aprile 1978, Roma via Gradoli, 96, foto 52, 53, 171 e 174.

⁴² Sulle indagini cfr. ACSS, n. 050714/Digos, Roma, 27 gennaio 1978, Ansoino Andreassi al tribunale di Roma, ma anche CM, vol. XLIX, p. 530.

⁴³ CM, vol. XLVIII, pp. 355 e 359 e 361-63.

⁴⁴ Per questi dati biografici CM, vol. CVII, pp. 218-19.

⁴⁵ Sui rapporti tra memorialistica e rappresentazione storiografica cfr. Armani, *Italia anni Settanta*, pp. 41-82.

⁴⁶ Mario Scialoja, dopo l'uscita della prima edizione di questo libro, con una lettera al quotidiano «la Repubblica» del 5 maggio 2011, ha puntualizzato che, tra il 1978 e il 1980, risiedeva in una diversa zona della capitale. In effetti, gli atti conservati presso l'anagrafe del comune di Roma attestano che egli trasferì la sua residenza in una via limitrofa a piazza Cavour soltanto nell'ottobre 1981 e che comprò quell'abitazione nel maggio 1980, risultando, alla data della nota di trascrizione dell'atto di compravendita, «già domiciliato» in quella via. A proposito dell'individuazione della persona che ospitò l'incontro di cui stiamo parlando, lo studioso Marco Clementi ha scritto che, nel gennaio 2004, in un dibattito pubblico presso l'Università di Coenza sul suo volume, «è stato rivelato da un protagonista di chi si trattasse», ma egli ha preferito non pubblicarlo sostenendo che, a suo giudizio, «questa novità non sposta i termini della vicenda» (Clementi, *La pazzia*, 2006, p. 26). Clementi ha ribadito questa posizione, seppure con diversi accenti, anche davanti all'ultima Commissione Moro (XVII legislatura), nel corso dell'audizione del 17 giugno 2015, allorché ha spiegato di non ricordare quel nome, ma che esso «suonava come il nome di un arabo. Suonava in quel modo, ma non lo ricordo assolutamente. Non so neanche la lettera con la quale inizia», affermando di non averlo scritto nel suo libro «perché si tratta di un nome arabo, che io non ricordo e che non ho potuto scrivere in quel momento». In un successivo quesito, postogli da un deputato membro della Commissione d'inchiesta, lo studioso ha confermato per iscritto di non ricordare quel nome ma,

modificando la sua precedente testimonianza, ha aggiunto: «In audizione dissi di avere memoria di un nome arabo, ma ora riconosco di averlo confuso con quello di un altro». In ogni caso, egli ha fornito il seguente identikit del personaggio, ossia «di una persona del tutto estranea alla lotta armata, amica di elementi dell'Autonomia romana, i quali in questa casa passavano anche qualche serata e che, credo, neanche fosse presente all'incontro» (si veda l'audizione all'indirizzo <https://bit.ly/32oHNb6> consultato il 17 febbraio 2020).

⁴⁷ Sul punto rinvio al bel capitolo «Il trionfo delle "medie"» di Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, pp. 264-79: 271-72 in cui si analizzano i costi e gli effetti di questa democratizzazione nel decennio 1960-70 sul piano linguistico: «si parla di più italiano e nel contempo lo si parla peggio» e si assiste al progressivo trionfo di una sorta di «antilingua»: «a una maggiore ricchezza potenziale di mezzi espressivi – e ciò che più conta di mezzi espressivi per la prima volta comuni a un'intera popolazione – corrisponde l'impoverimento simbolico collettivo: non un'idea dell'Italia, non un'immagine della modernità, non un'attribuzione di senso alle trasformazioni sociali sorreggono la nazionalizzazione delle parole e dei segni».

⁴⁸ Scalfari, *L'autunno della Repubblica. La mappa del potere in Italia*, p. 209 (il libro, dato alle stampe nel settembre 1969, era dedicato a «due persone. Una m'ha insegnato a non farmi corrompere dal potere, l'altra a non disperare della rivoluzione»).

⁴⁹ Si vedano le ultime due pagine del fascicolo con nota redazionale: «Metropoli/l'autonomia possibile giornale mensile, in edicola dal gennaio '79», in «Pre-print. Complemento al n. 0 di Metropoli. L'autonomia possibile», 1978, n. 1/4, pp. n.n., da cui si cita ove non diversamente indicato.

⁵⁰ Per questo concetto egemone nel trentennio ormai alle spalle si veda l'analisi di Magatti, *Libertà immaginaria: le illusioni del capitalismo tecno-nichilista*.

⁵¹ Paolo Virno, *Piazza Nicosia. Cominciamo a discuterne*, in «Metropoli. L'autonomia possibile», a. I, giugno 1979, n. 1, pp. 52-53. Di Virno si veda anche, nel febbraio 1979, *Lavoro e conoscenza*, in «Pre-print. Complemento al n. 2 di Metropoli. L'autonomia possibile», 1980, n. 3/2, pp. 25-55.

⁵² Marx, *Introduzione alla Critica dell'economia politica*, pp. 13-21 per il concetto di «produzione consumatrice» e p. 48 per la citazione. Per un'analisi-bilancio che risale, significativamente, all'aprile 1994 sui caratteri assunti dalla «controrivoluzione italiana» si rinvia a Paolo Virno, *Do you remember counterrevolution*, in Balestrini-Moroni, *L'orda d'oro*, pp. 639-57 e, a seguire, *Gli anni del cinismo, dell'opportunismo, della paura*, in Balestrini-Moroni, *L'orda d'oro*, pp. 658-69, vale a dire gli anni Ottanta, ove si ripropone, coerentemente ma sotto un altro cielo, la critica alla «Forma-Stato sotto la figura del "sistema dei partiti", che da sempre è una forma latente della storia italiana» (p. 664).

⁵³ L'articolo è riportato da Mastrolilli-Molinari, *L'Italia vista dalla Cia*, pp. 182-83.

⁵⁴ I versi sono tratti da una poesia incisa sulla lapide dedicata a A. Giordana Masi, 19 anni, uccisa il 12 maggio 1977 dalla violenza del regime», che si trova a Roma, nei pressi di ponte Garibaldi, ove la giovane donna perse la vita.

⁵⁵ Cfr. Crainz, *Il paese mancato*, pp. 566-77 e i saggi raccolti in Bianchi-Caminito, *Gli autonomi*. In una produzione che si fa via via sempre più ampia col trascorrere degli anni e con la ricorrenza degli anniversari si vedano le testimonianze generazionali di Passerini, *Autoritratto di gruppo*, Annunziata, 1977 e Massari, *Il '77 e dintorni* (con introduzione di Piero Bernocchi, pp. 11-24).

⁵⁶ Mastromatteo, *Quando i media*, pp. 330-39: 335 (intervista a Scialoja del 7 giugno 2004).

⁵⁷ Peci, *Io, l'infame*, pp. 161-62. Si veda Castronuovo, *Vuoto a perdere*, pp. 420-21.

⁵⁸ CM, vol. LXIX, p. 610.

⁵⁹ A. Moro, *Lettere dalla prigionia*, pp. 22-24 e 63.

⁸⁰ Si rinvia all'inchiesta con foto inedite del blitz curata da Andrea Ferro, in «Corriere Mercantile», dal 12 febbraio al 15 febbraio 2004. Si veda la ricostruzione di Clementi, *Storia delle Brigate rosse*, pp. 251-55. Sulla vicenda Peci cfr. anche Guidelli, *Operazione Peci*.

⁸¹ Riportato da Flamigni, *La tela del ragno*, p. 369.

⁸² La versione dell'agente segreto è ora in Giannettini, *Piazza Fontana*, pp. 49-54.

⁸³ Colloquio di Nadia Mantovani con Sergio Flamigni del 5 luglio 1993 riportato in Flamigni, *La tela del ragno*, pp. 389-90.

⁸⁴ Adriano Botta, *Nel verbale di Moro*, in «L'Europeo», 20 ottobre 1978, p. 9.

⁸⁵ Per un'interessante testimonianza del direttore del settimanale «L'Europeo» dal febbraio 1979 al gennaio 1980 si veda Pirani, *Poteva andare peggio*, pp. 401-13.

⁸⁶ Limiti, *L'anello*, p. 174, nota 43.

⁸⁷ Si vedano *ibid.*, pp. 144-74, e ora anche il libro di Pacini, *Il cuore occulto*, pp. 154-64. Cfr. con ACSS, *Relazione di Consulenza tecnica sul «Noto servizio»*, a cura di Aldo Giannuli (incarico dell'11 febbraio 2000) e Ros, Reparto antieversione, n. 5067/263 di prot. P, 10 settembre 2002; oggetto: proc. pen. 91-97, mod. 21 della Procura della Repubblica di Brescia, «Anello», a cura del capitano Massimo Giraud.

⁸⁸ Si rinvia a Limiti, *L'anello*, pp. 159-61.

⁸⁹ Su questi rapporti e la sentenza giudiziaria del 1981 che li comprovò cfr. De Lutiis, *I servizi segreti*, p. 175.

⁹⁰ Sono riprodotti in Mangiavacca, *Memoriale Pecorelli*, I, pp. 353-55 (*Ma Raffaele corre da Giulio*, in «Op», 15 febbraio 1977 e *Forniture belliche alla Libia: terza puntata*, *ivi*, 24 febbraio 1977).

⁹¹ Franco Bucarelli, *In esclusiva, la vedova Kappler racconta tutta la verità sulla leggendaria fuga di trent'anni fa*, in «Oggi», 27 giugno 2007, pp. 126-33 e anche «*Il governo fu preso dal panico e io pagai per tutti*». «*Dopo trent'anni si faccia un po' di chiarezza*», chiede l'ex ministro Lattanzio, *ivi*, p. 130.

⁹² CM, vol. LXXIX, p. 203.

⁹³ Veraldi, *Il vomere*, pp. 193-95.

⁹⁴ *Ibid.*, pp. 75 e 77. Il protagonista del romanzo «Felix Cabral» era di origine venezuelana come «Carlos» e aveva frequentato a Mosca l'Università «Patrice Lumumba» come lui.

⁹⁵ Sulla sua vicenda giudiziaria si veda Stefano Fratini, *Il blitz di Dalla Chiesa e la banda qualunque* all'indirizzo on-line: www.deriveapprodi.org/editoriale.php?art=220 (consultato il 23 maggio 2010), ma oggi non più rintracciabile su internet.

⁹⁶ Su Faina si veda P. P. Poggi e R. Manstrotta, *Gian Franco Faina (1935-1981). Elementi di una biografia politico intellettuale*, in «Primo Maggio», XIX-XX (1983-84). Sulle Br a Genova cfr. Dogliotti, *La colonna genovese*, pp. 1151-78 e l'intervista al magistrato Carli, *La colonna genovese*, pp. 51-75.

⁹⁷ CM, vol. LXXIX, pp. 199-200.

⁹⁸ Un ricordo dell'educazione del figlio da parte di Ovidio Sandalo in Ferri, *Dov'era il padre*, pp. 37-53.

⁹⁹ CM, LXXIX, p. 203.

¹⁰⁰ *Ibid.*, pp. 194-95 (interrogatorio Sandalo) e anche Costantino Muscau, «*Roby il pazzo*», da *impiegato modello ad aspirante brigatista*, in «Corriere della Sera», 13 novembre 2002, p. 22.

¹⁰¹ CM, vol. LXXIX, pp. 189-90.

¹⁰² *Attentati a moschee e centri islamici arrestato Sandalo (ex Prima linea)*, in «la Repubblica», 10 aprile 2008.

¹⁰³ Spataro, *Ne valeva la pena*, pp. 399-401.

¹⁰⁴ È questo il pensiero del fondatore delle Br Alberto Franceschini: «sono assolutamente convinto che il pentitismo sia stata una forma attraverso la quale alcune forze «dello Stato» – diciamo così – in qualche modo hanno trovato la maniera di salvare dal punto di vista giuridico-legale gli infiltrati. Non voglio dire che tutti i pentiti erano infiltrati, però certamente in mezzo ai pentiti ci sono degli infiltrati» (CTS, audizione del 17 marzo 1999).

¹⁰⁵ Così lo definisce lo stesso Piperno nell'audizione in CTS, 18 maggio 2000 che utilizzò per la prima volta l'espressione «geometrica potenza» in *Dal terrorismo alla guerriglia*, in «Pre-print. Complemento al n. 0 di Metropoli. L'autonomia possibile», 1978, n. 1/4, p. 21.

¹⁰⁶ Marcello D'Angelo, «*Non sono carte destabilizzanti*». *Andreotti minimizza l'importanza delle rivelazioni del materiale trovato nel covo milanese*, in «Il Giorno», 13 ottobre 1990, p. 5, ma documenti di diversa natura sull'argomento sono raccolti in ILS, Archivio Andreotti, busta 1101, fasc. 976/B/h.

¹⁰⁷ Neri, *Intervista a Licio Gelli*, p. 163.

¹⁰⁸ ACSS, Procura della Repubblica presso il Tribunale di Roma, Verbale di assunzione di informazioni da persona informata sui fatti, 13 dicembre 1993, audizione di Cossiga davanti a Franco Ionta e Antonio Marini, pp. 9-10.

¹⁰⁹ Cossiga, *La passione e la politica*, p. 108.

¹¹⁰ Aldo Cazzullo, *Il caso Moro e i comunisti. In mille sapevano dov'era*, in «Corriere della Sera», 14 novembre 2007, p. 17.

¹¹¹ Così Clementi, *La pazzia*, 2006, p. 344, nota 5.

¹¹² Per una panoramica a livello europeo della struttura si rinvia a Ganser, *Gli eserciti segreti*. Su Gladio in Italia si vedano De Lutiis, *Il lato oscuro del potere*, pp. 91-128 e 139-57, Biscione, *I poteri occulti*, pp. 224-27 e sulle origini della struttura Pacini, *Le organizzazioni paramilitari*, pp. 14-59.

¹¹³ Il primo e il secondo brano citati si trovano in *Relazione sulla documentazione*, II, 1991, pp. 146-47 e 162-64.

¹¹⁴ A. C. Moro, *Storia di un delitto*, 260 e Flamigni, *Gli scritti*, p. 304, nota 2.

¹¹⁵ Su questa esperienza si vedano le memorie di Sogno, *Guerra senza bandiera*, pp. 9-32 per l'utile introduzione di Gian Enrico Rusconi, ma anche Sogno, *La Franchi*, pp. VII-VIII e XI-XXI con la «Premessa editoriale» della casa editrice che esprime il proprio dissenso dai toni e dai contenuti dell'introduzione al libro, in cui l'autore si rifiuta di «riconoscere alle forze rivoluzionarie di sinistra che hanno preso parte alla Resistenza (comunisti, azionisti e socialisti massimalisti) la qualità di componente storica fondante del patto costituzionale, ossia il diritto di considerarsi fonti della legittimizzazione della Repubblica nella sua identità oggi universalmente riconosciuta di Stato nazionale liberal-democratico occidentale» (p. XII).

¹¹⁶ Si rinvia ad ACSS, *Relazione di Consulenza tecnica sul «Noto servizio»*, a cura di Aldo Giannuli (incarico dell'11 febbraio 2000), pp. n.n.

¹¹⁷ Cfr. Sørensen, *Il caso Moro e il potere sovrano*, pp. 1065-81.

¹¹⁸ Si vedano gli interventi di Versori, *La scelta europea*, pp. 272-89 e di De Leonardis, *L'atlantismo dell'Italia*, pp. 253-71, che riporta una gustosa battuta dell'ambasciatore Roberto Ducci al ministro Attilio Piccioni del febbraio 1963, relativa ai rapporti atlantici: «L'Italia non potendo essere indipendente da sola, e l'Europa essendo incapace di procedere con un'integrazione reale, allora il padrone più ricco e più lontano è sempre il migliore» (p. 268).

¹¹⁹ Per questo aspetto della politica estera italiana si rinvia a Fasanella-Priore, *Intorno internazionale*, pp. 20-49.

¹²⁰ Un'analisi del dibattito tra il 1977 e il 1984 sulle origini della lotta armata in Italia è in Ceci, *Interpretazioni del terrorismo*, pp. 49-106.

¹²¹ Sul concetto di doppia lealtà si veda De Felice, *Doppia lealtà e doppio Stato*, pp. 495-563; 525. Condivide l'analisi sulla doppia lealtà, negando però l'esistenza di un doppio Stato, che peraltro per Franco De Felice non fu mai «un apparato non visibile, dormiente parallelo, dedito ai complotti», anche Cossiga, *La passione e la politica*, p. 146. Per una critica al «piccolo disastro teorico» prodotto dall'uso indebitato di questa categoria si veda Biscione, *Il sommerso*, p. 40 e, sul dibattito, la rassegna di Satta, *Il caso Moro*, pp. 399-437. Sul mito storiografico del doppio Stato come chiave di volta interpretativa dell'intera storia repubblicana si rinvia a Sabbatucci, *Il golpe in agguato*, pp. 203-16. Opportune puntualizzazioni in Giovagnoli, *Un paese di frontiera: l'Italia tra il 1945 e il 1989*, pp. 98-99, note 6 e 7 e in De Luna, *Le ragioni di un decennio*, pp. 36-39.

¹²² Per questo aspetto cfr. Pellegrino, *Segreto di Stato*, pp. 24-25, 41-47 e 56-63. Sul peso dell'anticomunismo come «causa principale della rottura della legalità» in Italia cfr. Violante, *L'Italia dei poteri illegali*, pp. 143-58.

¹²³ L'appunto fu tra le carte sequestrate dalla magistratura l'8 luglio 1995 nella sede dell'organizzazione *Giovine Italia* ed è riportato da Limiti, *L'anello*, p. 102.

¹²⁴ L'espressione è contenuta nel «Field Manual 30-31 B», firmato il 18 marzo 1970 dal generale William Westmoreland, capo di Stato maggiore dell'esercito statunitense, una copia del quale fu sequestrata nella valigia di Maria Grazia Gelli, figlia di Licio, all'aeroporto di Fiumicino il 3 luglio 1981. Il documento era sottotitolato «Operazioni di stabilità e Servizi segreti-Operazioni speciali». Il 13 novembre 1970, Westmoreland incontrò il capo di Stato maggiore della Difesa dell'esercito italiano, il generale Enzo Marchesi, e, secondo il memorandum del colloquio, i due stabilirono che «per affrontare la minaccia di una possibile partecipazione dei comunisti al governo è necessario che le leadership militari siano in contatto con i politici democratici per stimolare la loro fiducia e dar loro forza per opporsi al comunismo». In base al resoconto dell'incontro Marchesi avrebbe sottolineato l'identità anticomunista delle forze armate italiane e richiesto all'alleato «fortemente» l'aiuto americano per la lotta contro il comunismo in Italia (il rapporto riservato redatto dal generale Westmoreland in data 13 novembre 1970 e indirizzato al sottosegretario di Stato per gli Affari politici degli Stati Uniti è citato da Gentiloni Silveri, *L'Italia sospesa*, pp. 41-42, nota 106).

¹²⁵ Su cui si veda ora la ricerca su documenti di prima mano di Pacini, *Il cuore occulto*, pp. 115-64.

¹²⁶ Cossiga, *La passione e la politica*, p. 240.

¹²⁷ Nell'edizione da me curata *Lettere dalla prigionia*, p. 7, ho erroneamente trascritto «soprattutto» come segnalato da R. Tesi, *Linguistica del caso Moro*, p. 226.

¹²⁸ A. Moro, *Lettere dalla prigionia*, pp. 7-9.

¹²⁹ Mario Scialoja, *Libro bianco sul caso Moro*, in «L'Espresso», 15 ottobre 1978, p. 17.

¹³⁰ Si rinvia, rispettivamente, a Mario Scialoja, *Cinque segreti su Moro e dintorni*, ivi, 17 febbraio 1980, pp. 10-12; CM, vol. LXXIX, pp. 403-4 e 463-64 (testimonianza del 4 novembre 1982) e CTS, audizione del 14 marzo 2000.

¹³¹ CM, vol. LXXIX, pp. 464-65 (testimonianza di Silvestri dell'8 novembre 1982). Tutto il confronto Scialoja-Silvestri è rivelatore dell'imbarazzo di quest'ultimo.

¹³² CM, vol. LXXVIII, pp. 437-38 (testimonianza di Cossiga dell'11 ottobre 1982).

¹³³ La relazione è commentata da Bonfigli-Sce, *Il delitto infinito*, pp. 116-18 e 125-26. Per una diversa interpretazione Satta, *Odissea nel caso Moro*, pp. 314-15.

¹³⁴ A. Moro, *Lettere dalla prigionia*, pp. 82-83 (la lettera si ritiene recapitata, ma non divulgata dal destinatario, intorno al 22-23 aprile 1978).

¹³⁵ Pellegrino, *Segreto di Stato*, p. 168.

¹³⁶ L'articolo è riprodotto in Flamigni, *Le idi di marzo*, p. 261.

¹³⁷ Carmine Pecorelli, *Moro conosceva segreti esplosivi*, in «Op», 23 maggio 1978, *ibid.*, pp. 317-18.

¹³⁸ *Una fine vicina con specchietto per allodole* riportato in Mangiavacca, *Memoriale Pecorelli*, II, p. 1003.

¹³⁹ La sera del 29 marzo 1978 i brigatisti divulgarono un comunicato in cui scrivevano che Moro «Ha chiesto di scrivere una lettera segreta (le manovre occulte sono la normalità per la mafia democristiana) al governo e in particolare al capo degli sbirri Cossiga. Gli è stato concesso, ma siccome niente deve essere nascosto al popolo ed è questo il nostro costume la rendiamo pubblica».

¹⁴⁰ La lettera a Rana è in A. Moro, *Lettere dalla prigionia*, p. 6.

¹⁴¹ Il dattiloscritto si trova in CM, vol. CVII, pp. 36-45 e 46-62.

¹⁴² L'intervento del parlamentare Fragalà è in CTS, audizione Scialoja del 14 marzo 2000.

¹⁴³ Ricavo il dato dalla sentenza del 3 luglio 2001 della Corte d'Assise di Roma che assolse Martini e Inzerilli dall'accusa di avere soppresso, distrutto e occultato del materiale sensibile leggibile al seguente indirizzo on-line <https://bit.ly/37emgwT> (consultato il 10 febbraio 2020).

¹⁴⁴ Maria Antonietta Calabrò, *Le carte su Gladio sparirono dal ministero*, in «Corriere della Sera», 1° marzo 2001, p. 14.

¹⁴⁵ La data del 16 luglio 1980 venne fornita dal generale Inzerilli nella sua intervista a Id., *Il capo di Gladio: è vero, le carte sparirono durante il sequestro Moro*, ivi, 2 marzo 2001, p. 9.

¹⁴⁶ Questi particolari sono in Grassi, *Dizionario*, p. 620.

¹⁴⁷ Martini, *Ulisse*, p. 104.

¹⁴⁸ Su questa perquisizione si veda l'analisi del Comitato parlamentare per i servizi di informazione e sicurezza e per il Segreto di Stato, *Relazione sull'acquisizione illegittima di informazioni riservate e controllo parlamentare*, cfr. in particolare il cap. IV *Gli appunti raccolti dal generale Cogliandro per la direzione del Sismi*, pubblicata in «Per aspera ad Veritatem. Rivista di intelligence e di cultura professionale», VI, settembre-dicembre 1996.

¹⁴⁹ Questo e l'appunto successivo sono riportati da Flamigni, *Gli scritti*, pp. 31-32, nota 45.

¹⁵⁰ Sulla lista si veda ora Franzinelli, *Il Piano Solo*, pp. 89-91, 206-18 e 287-297, che pubblica l'elenco di circa 300 nominativi finora ricostruiti, fra cui compaiono lo scrittore Pier Paolo Pasolini, il regista Gillo Pontecorvo, gli studiosi Ranuccio Bianchi Bandinelli, Aldo Garosci, Enzo Santarelli, i giornalisti Ugo Baduel, Candiano Falaschi, Mario Gozzini e Guido Quaranta, i politici Giuseppe Alberganti, Abdou Ali-novi, Rosario Bentivegna, Arrigo Boldrini, Franco Calamandrei, Arturo Colombo, Armando Cossutta, Luciano Lama, Luigi Longo, Alberto Malagugini, Giancarlo Pajetta, Elio Quercioli, Mauro Scoccimarro e Aldo Tortorella.

¹⁵¹ La notizia è confermata anche da Taviani che si limita a ritenerlo un «secondo errore ancora più grave» del generale De Lorenzo (Taviani, *Politica*, p. 375).

¹⁵² Sull'anticomunismo democratico si veda Lepre, *L'anticomunismo*, pp. 119-32.

¹⁵³ L'articolo in questione è riportato da Willan, *I burattinai*, pp. 320-21.

¹⁵⁴ Il nesso è individuato da Silvana Mazzocchi, *Sul film del sequestro Moro Piccoli fa marcia indietro. Il Psi vuole un'altra inchiesta su via Fani*, in «la Repubblica», 15 maggio 1987, p. 6.

¹⁵⁵ La notizia venne ripresa da Paolo Graldi, *Le Br filmarono tutta la prigionia di Moro. Piccoli: qualcuno ha i nastri e vuole sfruttarli*, in «Corriere della Sera», 13 maggio 1987, p. 1.

¹⁵⁶ Si veda *Dossier Pecorelli*, p. 35, nota 40 e anche ACSS, Caso Moro 12/29 c Gladio 5/5 c, Relazione di Libero Mancuso e Gerardo Padulo al presidente della Commissione stragi dell'8 marzo 2001, pp. 1-6.

¹⁵⁷ L'elenco di gladiatori si trova in ACSS, Questura di Roma. Divisione Investigazioni generali e Operazioni speciali, Fatti C.R., 2 gennaio 1991, pp. 1-12.

¹⁵⁸ L'affermazione di Inzerilli è contenuta nell'intervista televisiva che si trova all'indirizzo on-line <https://bit.ly/2UDsqUz> (puntata della trasmissione *La storia siamo noi*, di Giovanni Minoli dal titolo *Le carte di Moro. Un mistero ancora da risolvere*, a cura di Marco Melega e Carlo Durante, indirizzo consultato il 10 febbraio 2020).

¹⁵⁹ ACSS, n. 224/B1/21675, ministero dell'Interno, Telegramma lampo segretissimo, Roma, 6 novembre 1990, Vincenzo Parisi a Questura di Roma, Roma 6 novembre 1990, pp. 1-2. I nomi di gladiatori che parteciparono all'operazione del 20-21 marzo 1967 indicati in un documento del Sid in «S/B Lazio» furono «1. Armando, costruttore edile, capo Nucleo S; 2. Maurizio, ispettore complesso industriale, vice capo Nucleo S; 3. Sandro, giornalista, capo Nucleo I; 4. Filippo, giornalista, vice capo Nucleo I; 5. Vincenzo, impiegato, capo Nucleo G; 6. Gianni, rappresentante, elemento G; 7. Giulio, autista elemento G», i quali vennero identificati in Armando Degni, Sandro Marucci, Filippo De Marsanich, Vincenzo Sulpizi, Gianni Rossi e Giulio Pauer (su questo documento e la mancata identificazione di «Maurizio» cfr. il magistrato Giovanni Salvi, *Requisitorie conclusive del p.m. nel procedimento a carico di Martini Fulvio e altri, c.d. Gladio*, Corte d'Assise di Roma, p. 74, per il quale «la lista dei 622 è per alcuni versi incompleta e per altri inaffidabile», pp. 68-76: 70). Ringrazio Giovanni Salvi per avere gentilmente messo a mia disposizione questi materiali. Sulle omonimie sospette nelle liste dei gladiatori, l'affiliazione alla struttura del sedicente anarchico Gianfranco Bertoli, autore della strage della Questura di Milano del 1973, e la scomparsa dei registri di protocollo relativi a Gladio, cfr. De Lutiis, *Il lato oscuro del potere*, pp. 125-127, 140-43 e 157-59.

¹⁶⁰ Il nome di De Marsanich fu reso pubblico come appartenente a Gladio su «il Resto del Carlino», 7 gennaio 1991. Ringrazio Gerardo Padulo per l'informazione. Si veda anche l'articolo *Da repubblicani a gladiatori*, in «la Repubblica», 17 febbraio 1991, p. 14.

¹⁶¹ Gli applausi sono registrati da Sandra Bonsanti, *Andreotti difende i "patrioti" di Gladio*, in «la Repubblica», 9 novembre 1990, p. 2.

¹⁶² Tra le sue pubblicazioni degli anni Settanta, che rivelano stringenti interessi geopolitici e militari su entrambi i fronti della guerra fredda, si ricordano *Nato and the Mediterranean situation*, in *Nato and security in the seventies*, a cura di Frans A. M. Alting von Geusau, Sijthoff-Heath, Halle - Leyden - Lexington (Mass.), 1971, pp. 43-57 e, per il blocco orientale, *La strategia sovietica, teoria e pratica* [...], a cura dell'Istituto Affari Internazionali, Edizione italiana e saggio introduttivo di Stefano Silvestri, Franco Angeli, Milano 1971, pp. 15-40. Ma si vedano, nel corso dello stesso periodo, anche *La sicurezza Europea: modelli di situazioni internazionali in Europa negli anni '70*, con prefazione di Altiero Spinelli, il Mulino, Bologna 1969, *L'uso politico della forza nel Mediterraneo*, a cura di Stefano Silvestri, il Mulino, 1977, *Crisi e controllo nel Mediterraneo: materiali e problemi*, a cura di Stefano Silvestri, Bologna, il Mulino, Bologna 1976, *Il fianco sud della Nato*, con Maurizio Cremasco, Feltrinelli, Milano 1980.

¹⁶³ Lo ha dichiarato lo stesso Silvestri l'8 novembre 1982 in CM, vol. LXXIX, pp. 457 e 459.

¹⁶⁴ Pellegrino, *Segreto di Stato*, p. 204.

¹⁶⁵ Lo ha rivelato Scialoja nell'audizione in CTS del 14 marzo 2000.

¹⁶⁶ CM, vol. LXIV, pp. 302 e 305-6: «La minaccia di azioni di rappresaglia nei confronti del giornalista Scialoja – ha dichiarato Peci – si spiega proprio con quanto detto prima in ordine al fatto che costui propalava notizie segrete della organizzazione servendosi indirettamente proprio di elementi dell'organizzazione».

¹⁶⁷ CM, vol. IL, pp. 69-83: 79.

¹⁶⁸ Sul ruolo di Giuliana Conforto cfr. CM, vol. LXIV, pp. 30, 58, 63 e 117-119.

¹⁶⁹ Un suo profilo biografico è in Grignetti, *Professione spia*. In particolare sulla cattura di Morucci e Faranda cfr. Gotor, *Io ci sarò ancora*, pp. 107-20.

¹⁷⁰ L'audizione del colonnello Faraone si è svolta integralmente in seduta segreta il 10 e l'11 dicembre 2002, ma il suo convincimento è stato dedotto dalle affermazioni del deputato Enzo Fragalà nella riunione dell'11 febbraio 2003: «abbiamo espressamente rivolto una domanda al colonnello Faraone volta a sapere chi era stato individuato nella scheda 14 come vice presidente dell'Istituto affari internazionali e il colonnello Faraone ci ha fatto il nome del professor Silvestri». La notizia è stata indirettamente confermata dal funzionario del Sismi Maria Vozzi che ha risposto: «se il mio successore, il colonnello Faraone, ha detto qui che si trattava di Silvestri, evidentemente lui li ha fatti [gli accertamenti] e ha trovato degli elementi che gli hanno potuto indicare che era Silvestri», da Commissione Mitrokhin, *Resoconto stenografico della XV seduta dell'11 febbraio 2003*, audizione Vozzi, rispettivamente, pp. 27 e 29.

¹⁷¹ *Ibid.*, pp. 21-22. Fragalà ha dichiarato, senza essere smentito dal funzionario: «Nella scorsa audizione lei ci ha riferito il motivo per cui, secondo la sua esperienza, l'allora sottosegretario di Stato alla difesa, professor Silvestri, pur essendo già emerso come contatto confidenziale dei servizi cecoslovacchi, non venne identificato con la scheda 14, dove veniva riportato il nome in codice Nino» (p. 27). Si veda Virginia Piccolillo, *Un ex ambasciatore scagiona l'ex sottosegretario Silvestri*, in «Corriere della Sera», 5 febbraio 2003, p. 16, ma anche l'agenzia Ansa dell'11 febbraio 2003: *Mitrokhin: Fragalà, Silvestri, "Nino" e la vicenda Moro*.

¹⁷² Commissione Mitrokhin, XIV legislatura, *Resoconto stenografico della LIV seduta del 24 febbraio 2004*, audizione di Cossiga, p. 6.

¹⁷³ Traggio le notizie da Bonfigli-Sce, *Il delitto infinito*, pp. 102-3, che utilizzano la sentenza-ordinanza su Argo 16 di Claudio Mastelloni, il quale ha potuto lavorare sul cosiddetto «Registro delle fonti» del Viminale.

¹⁷⁴ Su Anna Maria Conforto si veda la testimonianza di Maria Di Fede (CM, vol. LXIV, p. 690) e l'audizione in CTS di Rosario Priore del 10 novembre 1999; sulla frequentazione del covo da parte di Rosati il rinvio è alla sentenza del processo Moro *uno-bis*, pp. 258-60. Tra le carte della Conforto furono ritrovate una domanda al rettore dell'Università dell'Aquila e un *curriculum vitae* di Piperno (CM, vol. IL, p. 619). Piperno propose la Conforto per l'incarico presso l'Università di Cosenza secondo quanto testimoniato da Gianni Mattioli (CM, vol. LXIV, p. 609).

¹⁷⁵ Il padre di Novák, in base al racconto del figlio, fu imprigionato nel 1948 a Praga dal regime comunista perché «credo che nella sua valigia diplomatica avesse portato fuori qualche documento che non doveva uscire» (Grandi, *Insurrezione armata*, p. 234).

¹⁷⁶ Nell'agenda di Novák di quei giorni compare il resoconto del viaggio: «Dormiremo poco, tra una riunione e l'altra, una barricata, un volantaggio alla Renault» (*ibid.*, pp. 239 e 244).

¹⁷⁷ CM, vol. CXXII, pp. 522 e 530.

¹⁷⁸ Si veda la missiva di Moro al collaboratore Corrado Guerzoni di inizio maggio 1978 che si conclude con la frase «Che pensa dell'iniziativa di Craxi? Ha uno spessore? Freato riesce a pilotare Signorile?» (A. Moro, *Lettere dalla prigione*, p. 168).

Capitolo ottavo

Il memoriale che non c'è

1. «Un collage fatto molto male».

Dopo il primo ritrovamento del memoriale, quello in formato dattiloscritto, la reazione di chi conosceva Moro da vicino fu realistica e desolata insieme. La moglie Eleonora, mentre rivendicava l'autenticità delle lettere scritte dal marito, definiva quei dattiloscritti «un guazzabuglio», una sorta di «collage fatto molto male» perché «le domande e le risposte sono messe tutte di seguito come se fosse una intera dichiarazione fatta da Aldo Moro. Questo fa sí che vengono fuori delle cose che [egli] non avrebbe mai detto, mai in quella forma, mai in quel modo. Tanto per cominciare! Poi ci sono moltissime cose che potrebbero essere copiate pari pari dai suoi discorsi, interventi e articoli»¹.

Nel 1990, in seguito alla scoperta degli autografi di Moro, seppure in fotocopia, tali giudizi cambiarono inevitabilmente di segno davanti all'evidenza grafica della scrittura, alla quantità dei fogli recuperati e alla qualità delle riflessioni che contenevano. Corrado Guerzoni, pur insistendo sul fatto che la versione recuperata fosse mutila, ha sottolineato che non «possano esserci dubbi sulla autenticità di quello che ci è pervenuto. Il contenuto è riscontrabile con quanto [Moro] ha detto e scritto nel lungo periodo della sua libertà. È suo lo stile, il modo di esporre, la concatenazione logica del ragionamento»². Eppure, con acuta e persuasiva metafora, già nel 1995 segnalava che «quello che a noi è dato, comunque, equivale a trovare dopo alcune migliaia di anni papiri di cui si cerca, senza riuscirci, di capire qualcosa»³.

È giunto il momento di provare a sottoporre i resti del memoriale all'analisi di un immaginario microscopico con lo scopo

di ingrandire il testo, evidenziare segni grafici anomali, isolare determinati particolari, proprio come se fossero papiri antichissimi in grado di rivelare alcuni aspetti nascosti delle condizioni di scrittura e delle modalità dell'interrogatorio di Moro. Purtroppo si tratta solo di fotocopie, ma in ogni caso un testo è sempre capace di parlare e di comportarsi come un corpo vivo, a patto di riuscire a porgergli le giuste domande.

Sulle fotocopie recuperate nel 1990 è stata svolta una perizia scientifica che ha descritto il plico di documenti così come rinvenuto⁴. I fogli erano contenuti in una cartella marrone sigillata con dello scotch da pacchi di cui non è stato possibile determinare con certezza l'epoca. Le fotocopie erano divise in sedici plichi tenuti da graffette con segni di ruggine, anche se quelli più voluminosi avevano fogli sciolti. Ad esempio, il quindicesimo plico era composto da duecentodieci riproduzioni, il tredicesimo da ottantotto, mentre altri riunivano uno, due o quattro fogli soltanto.

I periti non sono riusciti a stabilire se le fotocopie fossero state tratte dagli originali oppure da altre riproduzioni di copie, ma hanno accertato che esse vennero realizzate utilizzando una stessa macchina e in una medesima unità di tempo. Un dato significativo rivelato dal riscontro di ricorrenti macchie e segni sui fogli derivati dalla presenza di tracce di sporco o graffi sul piano di riproduzione e sul rullo di trasporto o di «strizzatura» del supporto fotocopiantе. Sulle singole pagine sono state individuate numerose impronte digitali, ma è stato possibile attribuirne con certezza soltanto una: quella di «Mario Lupo», vale a dire Lauro Azzolini, che ha certamente toccato con l'indice della mano sinistra la riproduzione della lettera che Moro scrisse alla Dc il 28 aprile 1978. Essendo egli stato tratto in arresto il 1° ottobre di quell'anno, la documentazione risale necessariamente a un periodo precedente questa data. Le carte sono state numerate dalla polizia scientifica in alto a sinistra secondo l'ordine di estrazione dei singoli fogli dalla cartella-raccogli-tore, dunque rispettando la posizione in cui furono ritrovati. Seguendo questa numerazione il materiale può essere diviso in

quattro blocchi distinti secondo un criterio logico non difficile da individuare, e gravido di conseguenze decisive per quanto riguarda il filo del nostro racconto.

Il primo blocco va da pagina 1 a pagina 56 e raccoglie gli scritti ufficialmente recapitati durante il sequestro: undici lettere e la nota su Taviani. A seguire vi è una parte del memoriale che riguarda Andreotti in cui il prigioniero ricordava alcuni episodi che «Sono tutti segni di una incredibile spregiudicatezza che deve avere caratterizzato tutta una fortunata | carriera (che non gli ho mai invidiato) e della quale la caratteristica più singolare [è] che passi così frequentemente priva di censura o anche solo del minimo rilievo». Questo brano, a quanto è dato sapere, non fu distribuito dai brigatisti né ritrovato dattiloscritto nel 1978, ma venne scoperto solo nel 1990.

Il secondo blocco inizia da pagina 57 e finisce a pagina 186, riunendo, senza alcuna eccezione, tutte le lettere e le quarantotto pagine di memoriale inedite fino all'ottobre 1990, ossia quelle non recapitate durante il sequestro, né ritrovate in formato dattiloscritto nell'ottobre 1978. La divisione tra le missive e il memoriale è fatta alle pagine 122-23 che contengono i due fogli del dattiloscritto su Taviani, quelli ritrovati solo nell'ottobre 1990 e che, abbiamo visto, non corrispondono all'originale distribuito nel corso dei cinquantacinque giorni, né alla sua fotocopia conservata nel blocco precedente. Che il criterio guida adottato dagli ordinatori di questo blocco sia stato quello di riunire in esso tutti i documenti inediti, lo dimostra anche il fatto che in questo materiale è conservata la seconda versione della lettera al segretario della Dc Benigno Zaccagnini del 4 aprile 1978, quella che i brigatisti decisero di non recapitare.

Il terzo blocco va dalla pagina 187 alla 401 e comprende tutte le lettere e le parti di memoriale trovate nel 1978 in forma dattiloscritta, quelle che corrispondono ai quarantanove fogli consegnati da Dalla Chiesa all'autorità giudiziaria e da questa al governo. Vi sono, però, tre eccezioni che mette conto segnalare:

a) una lettera all'allieva Maria Luisa Familiari inedita sino al 1990, in cui Moro forniva delle indicazioni per consegnare

alcune missive a una serie di uomini politici. Nel testo vi era la frase «ricorro a te col sistema dell'altro giorno» che mostra come il prigioniero fosse certo di essersi già servito di questo canale, una circostanza che la Familiari ha sempre smentito⁵.

b) Quattro fogli di memoriale (pp. 384-87) non ritrovati dattiloscritti nell'ottobre 1978 in cui solamente dodici anni dopo fu possibile leggere il seguente brano:

Dell'On. Andreotti si può dire che dicesse più a lungo di chiunque altro i servizi segreti, sia dalla Difesa, sia, poi, dalla Presidenza del Consiglio con i liberali. Si muoveva molto agevolmente nei rapporti con i colleghi della Cia (oltre che sul terreno diplomatico), tanto che potè essere informato di rapporti confidenziali fatti dagli organi italiani a quelli americani.

È doveroso alla fine rilevare che quello della strategia della tensione fu un periodo di autentica e alta pericolosità, con il rischio di una deviazione costituzionale che la vigilanza delle masse popolari fortunatamente non permise. E invece, come abbiamo detto, | se vi furono settori del Partito immuni da ogni accusa (es. On. Salvi) vi furono però settori, ambienti, organi che non si collocarono di fronte a questo fenomeno con la necessaria limpidezza e fermezza. È quella commistione, di cui dianzi dicevo, della D.C., per la quale, perseguendo una politica di egemonia politica, non è talvolta abbastanza attenta a selezionare e rischiare d'inquinare con pericolose intrusioni quelle masse popolari, d'ispirazione cattolica, le quali debbono essere preservate da inquinamenti totalitari ed essere strumento efficace di democrazia. Questa considerazione è di particolare attualità e valore, per mettere fuori discussione l'antifascismo della D.C. in qualsiasi contingenza politica.

È opportuno notare che nell'ottobre 1978 venne trovato il dattiloscritto del manoscritto immediatamente precedente questa pagina: verosimilmente il dattiloscritto del brano in questione fu tra quelli trattenuti da Dalla Chiesa dal momento che contenevano la chiara denuncia dei rapporti tra Andreotti e la Cia in una parte in cui si parlava della strategia della tensione in Italia e del ruolo, nella Dc, di alcuni «settori, ambienti, organi che non si collocarono di fronte a questo fenomeno con la necessaria limpidezza e fermezza». È utile rilevare che le quattro pagine manoscritte che precedevano questo testo furono coerentemente collocate in questo blocco, giacché era già nota la loro trascrizione a macchina scoperta nell'ottobre 1978.

c) Il foglio numero 400 che riguarda la vicenda Italcasse e Andreotti, anch'esso privo del dattiloscritto corrispondente e dunque inedito fino all'ottobre 1990. In esso si parlava dello «sconcio dell'Italcasse» e si diceva «Ed a proposito d'Italcasse, o, come si è detto, grande elemosiniere della D.C., è pur vero che la trattativa in nome dei pubblici poteri per la scelta del successore dell'On. Arcaini è stata fatta da un privato, proprio l'interessato Caltagirone, che ha tutto sistemato e sistemato in famiglia». Il manoscritto che seguiva questo foglio era stato invece riprodotto nei dattiloscritti e dunque era già noto dall'ottobre 1978, senza però che alcuno potesse immaginare la mancanza di quella pagina. Anche in questo caso, chi ha organizzato i materiali ha preferito mettere questo brano non tra gli inediti assoluti, ma tra quelli usciti nell'ottobre 1978, fermo restando che è del tutto verosimile che il dattiloscritto corrispondente fosse tra quelli secretati nel 1978 e a tutt'oggi scomparsi.

Il quarto blocco va da pagina 402 a pagina 421 e contiene le ultime lettere di Moro, quelle scritte nei primi giorni di maggio (missive a Giuseppe Saragat, a Elio Rosati, a Zaccagnini, alla moglie Eleonora e a Misasi anche con un frammento) mai recapitate⁶.

L'ultimo foglio contenuto nella cartella è tra i più inquietanti dell'intera raccolta e non rispetta l'ordine cronologico, giacché è stato certamente redatto intorno al 22-23 aprile, nei giorni convulsi in cui era in atto l'iniziativa del segretario generale dell'Onu Kurt Waldheim: non una lettera, ma un biglietto di consegne all'indirizzo di Guerzoni che recita: «Guerzoni telefonare a Bottai, per chiedere se Cottafavi ha notizia dell'esito del mio appello a Waldheim e che cosa conta di fare. Dell'esito della telefonata Lei si tenga informato, in modo che, a momento opportuno, si possa sapere qualche cosa». Un appunto dal tono perentorio, quasi surreale, in grado di evidenziare un meccanismo di comunicazione con l'esterno, che, almeno nel convincimento del prigioniero, sembrerebbe avere funzionato efficientemente. Il biglietto ha il tono cortese, ma fermo, di un messaggio scritto come se, per incanto, Moro si trovasse di nuo-

vo seduto nel suo ufficio del ministero degli Esteri e ordinasse il da farsi al suo collaboratore di un tempo, lasciandogli un memorandum sulla scrivania da lavoro⁷.

Dall'analisi complessiva di questi quattro blocchi balza subito agli occhi che le carte non vennero collocate nella cartella seguendo un criterio cronologico o di genere, per esempio distinguendo le lettere dal memoriale. È del tutto evidente che, tranne le poche eccezioni segnalate, la regola adottata da chi ha ordinato i materiali seguì un principio di distinzione logico di carattere censorio: prima gli scritti di Moro pubblicati durante il sequestro, poi quelli completamente inediti fino all'ottobre 1990 e infine quelli già conosciuti nel 1978 in formato dattiloscritto⁸.

Da questa constatazione si desume che non furono i brigatisti a sistemare in questa sequenza i materiali nei giorni precedenti il loro arresto in via Monte Nevoso: costoro infatti, quando inserirono gli scritti di Moro nella cartella per l'ultima volta e la collocarono dentro l'intercapedine, non potevano certo sapere quali fogli dattiloscritti sarebbero stati ritrovati il 1° ottobre 1978 da Dalla Chiesa, né tantomeno quali, il 17 ottobre 1978, il governo avrebbe divulgato. Erano brigatisti, non indovini. Tale criterio di distinzione, sia sul piano logico, sia su quello pratico, è temporalmente posteriore alla possibilità di gestione dei materiali da parte dei terroristi.

Questo dato di fatto costituisce l'ulteriore e definitiva conferma che le fotocopie dei manoscritti ritrovate in via Monte Nevoso nel 1990 furono vagliate e ordinate da una mano non brigatista, verosimilmente censurate delle parti che costituivano il cosiddetto ur-memoriale e poi reinserite dentro l'intercapedine. Inoltre, le riproduzioni dei manoscritti corrispondenti ai quarantanove dattiloscritti in mano al governo e quelle ancora inedite nell'ottobre 1990 erano tutte compatte e consequenziali nel blocco due e tre, un risultato che poteva essere ottenuto solo da chi, quando ha contato e organizzato i materiali per ricollocarli nell'intercapedine, sapeva che del memoriale erano stati ritrovati solo quei quarantanove dattiloscritti.

Non dunque Dalla Chiesa, ma qualcuno che esaminò i materiali e li fece ricollocare al loro posto dentro l'intercapedine non come li aveva rinvenuti all'origine, ma secondo l'ordine utilizzato per analizzarli e catalogarli. La sequenza di comparizione delle singole pagine seguiva il punto di vista e il codice logico in possesso di chi aveva in mano solamente quarantanove dattiloscritti, ossia quelli che il nucleo di Dalla Chiesa aveva consegnato al governo avendone prima trattenuti una parte, come riteniamo di avere dimostrato sul piano storico.

2. *Una doppia mano censoria.*

Giunti a questo punto, è bene focalizzare la nostra attenzione su un aspetto di non secondaria importanza per comprendere la dimensione del drammatico conflitto sotteso alla gestione del memoriale di Moro, ossia l'esistenza di una doppia mano censoria che ha agito in tempi, luoghi e modalità differenti e autonome. La prima mano censoria si è concentrata sui dattiloscritti: ne ha consegnati quarantanove alla magistratura, mentre ne avrebbe trattenuti una ventina e farebbe riferimento al quadrilatero dell'antiterrorismo formato da Dalla Chiesa, Galvaligi, Bonaventura e Arlati secondo una catena gerarchica di comando dal superiore all'inferiore. La seconda mano censoria si è verosimilmente concentrata sulle fotocopie dei manoscritti e avrebbe fatto capo ai carabinieri territoriali di Milano, ai servizi segreti militari e al presidente del Consiglio da cui essi dipendono istituzionalmente, anche in questo caso secondo una catena gerarchica e un esercizio della sovranità politica piena ed effettuale in cui il potere giudiziario si è limitato a esercitare una funzione di controllo, sottoposto anch'esso, volente o nolente, alla potestà non scritta della ragione di Stato.

Sul piano filologico, una traccia della sottrazione di un dattiloscritto si ha nel punto in cui Moro sta parlando della strage di piazza Fontana e il testo battuto a macchina, numerato con il «2», si interrompe di colpo all'ultima riga; ma il foglio suc-

cessivo riguarda altro argomento, ossia il prestito internazionale all'Italia⁹. Soltanto nel 1990 si è scoperto che il manoscritto da cui il dattilografo stava ricopiando proseguiva regolarmente senza che l'interruzione improvvisa fosse avvenuta in corrispondenza di un punto grafico (seguiva una virgola) o fosse logicamente o tematicamente giustificata.

Nella parte di fotocopia di manoscritto immediatamente successiva che, se il dattiloscritto corrispondente non fosse scomparso, sarebbe divenuta di dominio pubblico già nell'ottobre 1978, Moro affermava che Andreotti «Si muoveva molto agevolmente nei rapporti con i colleghi della Cia (oltre che sul terreno diplomatico), tanto che poté essere informato di rapporti confidenziali fatti dagli organi italiani a quelli americani». Tale considerazione era formulata in coincidenza del passo in cui il prigioniero sottolineava che il presidente del Consiglio aveva diretto «più a lungo di chiunque altro i servizi segreti, sia dalla Difesa sia, poi, dalla Presidenza del Consiglio con i liberali» e commentava la decisione di Andreotti nel 1974 di rivelare alla stampa che il giornalista neofascista Guido Giannettini – incriminato nel 1973 per la strage di piazza Fontana, «esfiltrato» in Francia e in Spagna, condannato all'ergastolo nel 1979 e poi assolto in Cassazione nel 1982 – era in realtà un agente del Sid infiltrato nell'organizzazione eversiva di estrema destra «Ordine Nuovo», fondata da Pino Rauti¹⁰.

Andreotti, nell'intervista a Massimo Caprara, aveva aggiunto che era stato il governo a porre il segreto sul ruolo di Giannettini e, a causa di questa rivelazione, sia lui sia l'ex presidente del Consiglio Mariano Rumor e il ministro della Difesa Tanassi erano stati accusati di favoreggiamento e falsa testimonianza, un'imputazione da cui in seguito sarebbero stati assolti. Al contrario, il generale di Divisione Gianadelio Maletti, responsabile dell'ufficio D del Sid dal 1971 al 1975, venne condannato nel 1981 con sentenza definitiva per avere agevolato la fuga all'estero di Giannettini.

In un'intervista a «la Repubblica» dell'agosto 2000, Maletti, dal 1981 rifugiatosi in Sudafrica per sottrarsi al carcere, ha

dichiarato: «La Cia voleva creare attraverso la rinascita di un nazionalismo esasperato e con il contributo dell'estrema destra, Ordine nuovo in particolare, l'arresto del generale scivolamento verso sinistra. Questo è il presupposto di base della strategia della tensione. La Cia – precisava – ha cercato di fare in Italia ciò che aveva fatto in Grecia nel '67, finanziando i fascisti quando il golpe mise fuori gioco Andreas Papandreou. In Italia le è sfuggita di mano la situazione»¹¹. Maletti, sovente scavalcando il suo diretto superiore Miceli, aveva un rapporto costante con Andreotti, l'unico politico, a suo dire, a essere «molto interessato. Soprattutto del terrorismo di destra e dei tentativi di golpe in Italia» e «uomo intelligente e furbo. Due qualità che raramente si incontrano assieme, nello stesso individuo».

I servizi segreti italiani – continuava Maletti – non erano pienamente consapevoli del piano americano, ma lasciarono fare. In alcuni settori esisteva un orientamento sostanzialmente favorevole al progetto. E «il potere politico, che non poteva non sapere, non ci ha mai dato una direttiva». «La vera responsabilità politica nella strategia della tensione – concludeva – è che nessuno ha mai preso delle decisioni, mai nessun uomo politico ha parlato e agito in termini politici». A suo giudizio, la prima fase della strategia della tensione, funzionale a creare le condizioni politiche di un golpe militare in Italia, sul modello di quanto avvenuto in Grecia nel 1969, era terminata nel 1974, dopo l'attentato di piazza della Loggia. Da queste dichiarazioni ben si comprende come le affermazioni di Moro sui rapporti tra Andreotti e la Cia, in una fase in cui i processi sulle principali stragi avvenute in Italia erano ancora in pieno svolgimento, potessero rivestire un particolare rilievo.

Oltre a quanto abbiamo visto sin qui, l'esistenza di una doppia mano censoria è rivelata anche dal fatto che i brani mancanti dai dattiloscritti e dalle fotocopie dei manoscritti non sono coincidenti, come sarebbe avvenuto se l'agente coordinatore fosse stato unico. Ciò che abbiamo chiamato ur-memorale è stato censurato sia dai dattiloscritti, sia dalle riproduzioni dei manoscritti ed è a tutt'oggi scomparso. Come si è detto, si trat-

ta verosimilmente di una serie di argomenti considerati degni di una censura totale sia agli occhi esperti dell'antiterrorismo (che hanno lavorato sulla loro trasposizione dattiloscritta) sia a quelli dei servizi segreti (che avrebbero agito sulle fotocopie dei manoscritti).

Un'altra serie di notizie, invece, sarebbe stata occultata dai servizi nel 1978, ma dodici anni dopo è potuta venire alla luce in altre condizioni politiche e storiche. Da parte sua il nucleo dell'antiterrorismo capitanato da Dalla Chiesa è stato più restrittivo rispetto ai servizi segreti, perché, oltre all'ur-memoriale dattiloscritto, avrebbe trattenuto con sé, nell'ottobre 1978, anche una parte dei fogli battuti a macchina, che invece, nella loro versione manoscritta corrispondente, sono stati ritrovati dentro l'intercapedine, ossia nel luogo in cui i brigatisti rossi ben sapevano di averli lasciati.

Di conseguenza abbiamo:

1) una «X» mancante sia nei dattiloscritti sia nelle fotocopie dei manoscritti superstiti ed è la parte che costituisce l'ur-memoriale.

2) una «Y» presente nelle riproduzioni dei manoscritti ritrovate nel 1990, ma mancante nei dattiloscritti divulgati dal governo nel 1978, che proverebbe il maggior rigore censorio del gruppo di Dalla Chiesa.

Perciò, accanto a una doppia mano censoria, si è anche avuta una duplice modalità di azione delle pratiche di interdizione che non hanno riguardato solo i contenuti, ma anche le modalità di trasmissione degli stessi documenti nel tempo (dattiloscritte o in fotocopia di manoscritto). Fattori condizionanti sono stati la sicurezza nazionale e internazionale e la tutela delle proprie carriere, a dimostrazione che il potere, al suo più alto livello di esercizio, è gestione e tutela del segreto non solo dentro un quadro istituzionale regolamentato dalla legge, ma anche all'interno di un territorio extralegale integralmente dominato dalla ragione della politica e da quella dello Stato.

3. *Dare i numeri.*

E la X mancante da entrambi i ritrovamenti, quella che compone l'ur-memoriale? Se le testimonianze evidenziate non fossero ritenute sufficienti a rivelare la realtà di una lettura precoce del memoriale e l'esistenza di un testo superstite ancora oggi disperso e censurato, ulteriori prove di carattere testuale e filologico contribuiscono a confermare tale intuizione. Anzitutto alcune pagine di dattiloscritto trovate nel 1978 non corrispondono, in parti rilevanti e sensibili, alle fotocopie dei manoscritti scoperte nel 1990. Ne consegue che il dattilografo aveva sotto gli occhi un altro manoscritto, diverso da quello recuperato dodici anni dopo e che è a tutt'oggi scomparso.

Un primo esempio è quello già analizzato relativo allo scritto su Taviani, l'unico distribuito dai terroristi nel corso del sequestro. Anche in un'altra parte del memoriale, quella che inizia con la frase «Nell'analisi critica che stiamo conducendo», in cui Moro argomentava le ragioni che, negli ultimi giorni del sequestro, lo avevano indotto a dimettersi dalla Dc, vi è un dattiloscritto certamente tratto da un autografo diverso da quello emerso nel 1990 in fotocopia, e anch'esso sparito. Come abbiamo argomentato in precedenza, per circa tre pagine colui che ha battuto a macchina il manoscritto – identificabile in Gallinari per la presenza di errori tipici ricorrenti anche nei dattiloscritti delle lettere («con mé» e «che sà tutto») – stava ricopiando da un altro originale, anch'esso di Moro per la presenza di un'inconfondibile aggettivazione – «labili indizi», «sbiadita tradizione» – assente nella fotocopia del manoscritto del 1990¹².

Rimanendo sul piano dell'analisi testuale, vi sono alcune pagine del memoriale in cui il discorso si interrompe all'improvviso, a metà facciata, per poi riprendere in quella successiva¹³, mentre in ben undici casi l'ultima parola di un foglio non è collegata con quella iniziale del seguente¹⁴. Entrambe le circostanze sono la spia di un testo artefatto, montato e smontato

in momenti diversi, con un'attività di copiatura e ricopiatura continua da parte del prigioniero.

Quanto avviene nel punto del memoriale, nel quale Moro introduce il terribile ritratto di Andreotti e l'invettiva contro i principali dirigenti del suo partito, è esemplare, giacché costituisce il luogo di incontro di tutte le manipolazioni testuali possibili:

L'On. Andreotti aveva iniziato la sua ultima fatica ministeriale, consapevole delle forti ostilità che egli aveva già suscitato e continuava a suscitare tra i gruppi parlamentari, proprio con un incontro con me, per sentire il mio consiglio, propiziare la mia modesta benevolenza, assicurarsi una sorta di posizione privilegiata in quello che sarebbe stato non l'esercizio di | diritti, ma l'adempimento di un difficile dovere. Io, in quel momento, potevo scegliere e scegliere nel senso della mia innata quarantennale irriducibile diffidenza verso quest'uomo, sentimento che è un dato psicologico che mi sono sempre rifiutato, e ancor oggi mi rifiuto, di approfondire e di motivare¹⁵.

Analizziamo, come se fossimo sul tavolo di un laboratorio: la pagina, numerata con il «13», si interrompe a metà del foglio e all'inizio dell'ultima riga, ma quella successiva reca lo stesso numero interno senza che Moro, come altre volte, sembri accorgersi dell'errore. Si hanno dunque due pagine consecutive recanti il numero «13». Inoltre, tra i due fogli in artificiale sequenza fra loro, manca anche il punto di sutura logico e contenutistico: nel dattiloscritto, infatti, compare la formula «l'esercizio di un gradevole diritto», mentre nella fotocopia del manoscritto, nel passaggio fra le due pagine, ricorre l'espressione «l'esercizio di diritti» al plurale, senza l'aggettivo «gradevole»¹⁶. Tuttavia, questo aggettivo, Gallinari (è di sicuro lui che sta battendo a macchina perché, come al solito, ha accentato «con mé») non se lo può essere inventato dal momento che sul piano stilistico si sposa perfettamente con il seguente «difficile dovere». È quindi verosimile che anche in questa circostanza il brigatista stia ricopiando da un'altra versione del manoscritto non giunta sino a noi.

Gli esempi potrebbero moltiplicarsi. Bisogna anche ricordare che l'intero memoriale non ha una numerazione continua e unitaria, ma solo interna alle singole domande, il più delle volte

segnalate da Moro con un'ulteriore cifra indicante il tema. La mancanza di una numerazione complessiva e progressiva ha impedito, però, di dare unitarietà al documento, sottoposto a manipolazioni e mutilazioni senza che esse abbiano lasciato traccia apprezzabile. In un paio di casi ricorre una numerazione interna alla domanda contrassegnata dal segno «bis» accanto al numero apposto da Moro; una volta il prigioniero usa la formula da «1 ter» a «6 ter» che lascerebbe presupporre l'esistenza di altre due varianti scomparse, relative alla risposta sul periodo della Costituente e l'espulsione del Pci dalla maggioranza nel 1947¹⁷. Almeno in un'altra circostanza, quando ricorre la dizione da «1 bis» a «6 bis», il dato è alquanto sintomatico, perché il quesito riguardava la politica dell'Italia in Medio Oriente e il conflitto israeliano-palestinese; e dunque, la variante mancante potrebbe corrispondere all'ur-manoscritto citato da Scialoja.

Sulla scorta dell'attento lavoro di Francesco Biscione, abbiamo già segnalato i due rinvii compiuti da Moro nel testo, annunciati da espressioni quali, «come ho detto» e «come ho detto altrove», che non hanno trovato riscontro in altre parti del memoriale, al contrario di una ventina di altri casi che denotano una certa puntualità da parte dello scrivente nell'uso dei rimandi. Come si ricorderà, il primo rinvio concerne il comportamento del servizio segreto militare in Libia e l'altro i rapporti difficili tra Andreotti e Miceli¹⁸. La mancata copertura di questi due argomenti si potrebbe anche spiegare con una svista del prigioniero o con riferimenti a qualcosa di detto a voce nel corso dell'interrogatorio, ma certo la qualità dei temi a cui si rinvia e gli sforzi fatti dal prigioniero, soprattutto nelle lettere, per disseminare il testo di indicazioni temporali e intertestuali funzionali a creare legami di senso intellegibili anche a posteriori, induce a supporre diversamente.

Il numero delle pagine mancanti, quelle che costituiscono l'ur-memoriale, non dovrebbe essere ingente, ma comunque significativo. Per quanto riguarda i dattiloscritti, in base alle convergenti testimonianze oculari di Galvaligi, Battistini e Pecorelli, i dattiloscritti dovevano essere circa settanta. Questo dato,

come si ricorderà, sembra particolarmente attendibile perché il generale Galvaligi fu in grado di rivelare a Battistini che il memoriale era composto di diciassette domande, quando in realtà quelle deducibili dai quarantanove dattiloscritti divulgati nell'ottobre 1978 dal governo erano solo dodici e soltanto nell'ottobre 1990, nei manoscritti, si sarebbe potuto arrivare a sedici quesiti e non ancora a diciassette. Inoltre, sia Nadia Mantovani, sia il generale Bozzo hanno fatto riferimento a parti di memoriale dattiloscritte che non hanno trovato riscontro. Di conseguenza il nucleo dell'antiterrorismo comandato da Dalla Chiesa dovrebbe aver trattenuto almeno una ventina di fogli dattiloscritti.

Purtroppo non è possibile stabilire una proporzione corretta e costante tra il numero dei dattiloscritti superstiti (cinquantuno) e le corrispondenti fotocopie dei manoscritti (centottanta), perché in entrambe le versioni sono spesso presenti pagine non complete. Tuttavia, seppure in modo estremamente approssimativo, è possibile constatare che un foglio dattiloscritto, interamente riempito (circa quarantotto-cinquanta righe battute a macchina), corrisponde a quattro-cinque pagine di fotocopia di manoscritto, a seconda della spaziatura usata da Moro nell'autografo e del suo variabile *cursus* di scrittura. Da ciò si può presumere, fatta salva l'indiziarietà di un simile ragionamento, che l'ur-memorale fosse composto da circa trecentoquindici pagine, una cifra ottenuta moltiplicando i settanta dattiloscritti per le 4,5 fotocopie dei manoscritti, ossia l'equivalente medio di un solo dattiloscritto interamente riempito. Se così fosse, sarebbero state sottratte dal plico delle riproduzioni dei manoscritti una settantina di pagine autografe di Moro, ossia la differenza tra trecentoquindici e duecentoquarantacinque che è il numero complessivo di fogli di memoriale superstiti.

Si tratta, lo si vuole e lo si deve ripetere, di numeri necessariamente approssimativi, ma che sembrano realistici in base alle testimonianze fornite da Galvaligi, Battistini, Pecorelli, Arlati, Bonaventura, Bozzo e Mantovani e alla quantità delle dichiarazioni rilasciate dai lettori precoci del memoriale. È del tutto evidente che, trattandosi di un discorso censorio, il problema non

riguarda tanto il numero delle pagine purgate, bensì la qualità delle affermazioni in esse contenute: vale a dire, le censure non si contano e basta, ma si pesano in base al loro intrinseco valore.

Un ulteriore elemento è in grado di rafforzare la plausibilità di questi risultati: a tutt'oggi i temi numerati da Moro in modo continuativo sono sedici. Da ciò si desume con sufficiente certezza che gli argomenti mancanti non debbono essere molti di più perché è statisticamente inverosimile ritenere che tutte le perdite si siano concentrate negli ultimi temi, ossia, ad esempio e per ipotesi, dal diciassettesimo al ventesimo quesito. E ne deriva che alcuni manoscritti sarebbero stati sottratti dalle pagine relative agli argomenti superstiti (ciò spiegherebbe la presenza di alcune brusche interruzioni) e altri farebbero parte di nuovi temi integralmente asportati e che, verosimilmente, non dovrebbero avere superato la ventina (così si spiegherebbero i due rimandi mancanti oltre che le varie attestazioni dell'esistenza di un ur-memorale).

A corroborare l'ipotesi della perdita di un numero di temi comunque limitato è la differenza qualitativa fra gli stessi: alcuni argomenti sono estremamente generici e sarebbero stati trattati da qualunque giornalista d'inchiesta italiano negli anni Settanta (dalla strage di piazza Fontana alla strategia della tensione), altri sono straordinariamente specifici e sembrano rispondere a interessi spionistici di carattere industriale e politico (ad esempio, a Moro fu chiesto di spiegare in che modo Giuseppe Medici venne eletto alla presidenza della Montedison o quali dinamiche e rapporti speciali tra la Fiat, la Confindustria e la Dc portarono alla candidatura di Umberto Agnelli nelle file del partito). È come se a unire i due estremi tematici mancasse una scala di gradazione credibile nella sua progressione: «natura non facit saltus» recita l'adagio, e non si comprende per quale ragione l'interrogante di Moro avrebbe dovuto passare di palo in frasca in modo così trasgressivo. A meno che il mancato coordinamento sia dipeso dalla già ricordata intuizione di Signorile, vale a dire che l'interrogatorio del prigioniero sia stato effettuato in realtà da una serie di soggetti diversi e non collegati fra loro.

Rimane ora da interrogarsi su cosa fosse scritto nelle parti mancanti del memoriale, quelle a tutt'oggi censurate. Il problema è delicato perché non si può fare la storia di un'assenza. Ci muoviamo a tentoni, ma possiamo affermare che le mani censorie hanno lavorato con l'occhio destro rivolto all'Italia e alla sua sicurezza nazionale dentro un sistema di relazioni atlantiche internazionali e con l'occhio sinistro interessato a difendere la propria rispettabilità personale che l'uscita di quelle rivelazioni, a quel tempo e in formato di fotocopia di manoscritto, ossia immediatamente attribuibili a Moro, avrebbe gravemente leso.

In base alle rivelazioni dei testimoni oculari e ai mancati riscontri dei rimandi nel testo, le domande e gli argomenti censurati dovrebbero essere stati all'incirca i seguenti:

- 1) Il golpe Borghese;
- 2) Gladio e le questioni relative all'attività della Nato e della Cia in Italia;
- 3) I servizi segreti italiani e le strutture parallele come il «Noto servizio»;
- 4) Il «lodo d'intelligence» e il conflitto tra Palestina e Israele in Italia;
- 5) La fuga di Kappler;
- 6) Le questioni relative all'editore Rizzoli, segnalate da Nadia Mantovani, un tema che forse poteva interessare l'infiltrazione piduistica del gruppo editoriale.

In effetti, già prima della strage di via Fani, l'esistenza dell'organizzazione massonica era un dato relativamente conosciuto in determinati ambienti ed è difficile che fosse sfuggita a un sensibile metronomo del sistema politico italiano come Moro. Essa, tuttavia, sarebbe divenuta di dominio pubblico soltanto dopo la sua morte – tre anni prima dello scoppio del cosiddetto scandalo della P2 – come mostra la diffusione del libro del giornalista del settimanale «L'espresso» Roberto Fabiani, dato alle stampe nel novembre 1978. Il capitolo di esordio si intitolava *All'ombra della Loggia P2*, e il volume non citava neppure una volta Moro né la tragica vicenda del suo assassinio, nonostante

la parte conclusiva, aggiornata all'autunno di quell'anno, fosse dedicata al 1978: *la grande guerra*¹⁹.

In tutta evidenza, nell'aria c'era una gran voglia di girare definitivamente pagina.

4. *La scomparsa degli originali.*

Trascorsi oltre quarant'anni, non si sa nulla della sorte degli originali delle carte di Moro: è ragionevole supporre che non saranno più ritrovati oppure riemergeranno dalle onde della storia solo quando questa vicenda sarà un indifferente puntino rossosangue oltre la linea dell'orizzonte. Anche la magistratura ritiene che la scomparsa dell'autografo del memoriale sia uno degli aspetti più oscuri e inspiegabili del sequestro, come ha sostenuto, ad esempio, il procuratore della Repubblica di Roma Ugo Giudiceandrea, il quale, il 28 gennaio 1992, ha sottolineato che il rinvenimento delle fotocopie dei manoscritti inediti comportava l'esistenza in qualche sede dei relativi originali ed eventualmente di altre riproduzioni. A suo giudizio appariva «incomprensibile il perché le Br, pur rimaste in possesso degli originali e/o fotocopie dei manoscritti inediti non abbiano ritenuto, nonostante le aspre polemiche politiche e le speculazioni giornalistiche di pubblicare i detti manoscritti». Secondo l'alto magistrato «tale incomprendibile comportamento omissivo delle Br poteva e può consentire l'ipotesi di utilizzo delle stesse da parte di "centri" esterni, di qualsivoglia genere, operanti, se del caso, in un più ampio e composito scenario internazionale e, evidentemente, non in sintonia con le prospettive politiche che erano proprie delle scelte dell'on. Moro (governo di solidarietà nazionale)»²⁰. Sulla stessa linea si è collocato anche il pubblico ministero Franco Ionta che ha indagato a lungo sulla vicenda Moro: «Questa è la domanda che mi faccio dal '90: dove stanno gli originali?»²¹.

Un acuto osservatore di questa vicenda, Adriano Sofri, ha messo in risalto in un libro dedicato agli scritti di Moro «il fe-

ticismo brigatista» e la particolare «pignoleria burocratica, una passione cartacea e archivistica» che rendono difficile credere che i terroristi abbiano distrutto l'originale del memoriale, preferendo conservarne solo le fotocopie²². Anche un brigatista del nucleo storico come Alberto Franceschini non è riuscito a darsi una spiegazione plausibile dell'eccentrico comportamento dei compagni di un tempo: «[il memoriale], sebbene fosse monco, mi sembrò importantissimo. All'Asinara c'erano anche Lauro Azzolini e Franco Bonisoli. Gli chiesi di brutto come mai ci avevano detto che quella roba non era importante e perché non era stata pubblicata. Non seppero rispondermi»²³.

In verità, i principali dirigenti brigatisti responsabili della gestione del sequestro Moro, Prospero Gallinari e Mario Moretti, una volta arrestati, rispettivamente nel settembre 1979 e nell'aprile 1981, adottarono un comportamento ondivago e opaco rispetto alla questione della sorte degli originali degli interrogatori del prigioniero. All'indomani del secondo ritrovamento di via Monte Nevoso, Gallinari sostenne in un'intervista rilasciata a Scialoja che «ancora una volta i misteri riguardavano il Palazzo» e che gli originali erano stati distrutti per ragioni di sicurezza²⁴, così come – anche secondo Moretti – le bobine con la trascrizione degli interrogatori²⁵. Ma davanti al magistrato, il 30 ottobre 1990, lo stesso Moretti scelse la strada di un'arrogante reticenza affermando di non «intendere rispondere alle domande relative alla fine che ebbero gli originali degli scritti di Moro (cioè se furono distrutti, ovvero se vennero occultati in qualche luogo), alla fine che fece la prima battitura del dattiloscritto Moro rinvenuto in copia a via Monte Nevoso nel 1978 e al luogo ovvero ai luoghi in cui si procedette alla battitura dei manoscritti»²⁶. Un comportamento ambiguo che suscitò le perplessità e i sospetti degli stessi compagni di avventura di un tempo, come ad esempio Fenzi, che, in un'intervista del gennaio 1991, chiese a Moretti di «raccontare come sono andate effettivamente le cose, [...] dare delle spiegazioni convincenti su quello che è accaduto in quei mesi [...] sul perché non furono utilizzati gli interrogatori di Moro»²⁷.

All'indomani della deposizione di Moretti il questore Umberto Improta inviò al capo della polizia un «appunto riservato» in cui spiegava che, in sede di colloquio informale successivo, il capo delle Br aveva precisato, rispetto alla questione degli originali, «di non essere a conoscenza di tali circostanze in quanto troppo minimali per interessare all'epoca un dirigente delle Br ed ha aggiunto che, quand'anco lo sapesse, non fornirebbe alcuna indicazione in quanto certo che questa verrebbe usata per incriminare» qualcuno. A suo ricordo le bobine degli interrogatori, che essendo state utilizzate ripetutamente erano di scarso livello fonico, vennero distrutte dopo l'avvenuta trascrizione per non lasciare in circolazione elementi di prova rilevanti come, ad esempio, la voce di chi faceva le domande. Un'esigenza invero incomprensibile almeno che gli interroganti non siano stati più di uno, dal momento che Moretti in persona, pur consapevole che la non breve conversazione sarebbe stata registrata dalle forze dell'ordine, telefonò il 30 aprile 1978 alla famiglia Moro rendendo così riconoscibile la sua voce²⁸. Secondo Improta, in ordine all'utilizzazione successiva del materiale prodotto da Moro, Moretti, «benché talora sommerso dalla verbosità dei magistrati inquirenti, apparsi più interessato a parlare e ad ascoltarsi che a far parlare, ha fatto riferimento alla “catastrofe” verificatasi dopo il sequestro e, in sostanza, alla conseguente dispersione del patrimonio documentale suddetto che comunque aveva costituito oggetto di svariate fotocopie a fini di riflessione e di dibattito fra i militanti»²⁹.

La tesi della distruzione degli originali di Moro è stata accreditata da Gallinari nel corso di un'intervista a «L'Espresso» del 19 ottobre 1990 e da allora è divenuta senso comune, pur non essendo stato trovato alcun riscontro alle parole del brigatista emiliano. Le ragioni di questo successo propagandistico non sorprendono affatto giacché l'astuto Gallinari sostenne esattamente ciò che lo Stato, i partiti, gli uomini politici coinvolti in quella vicenda e la stampa volevano sentirsi dire da lui o da Moretti: in quei giorni inquieti pendevano, letteralmente, dalle loro labbra. Perché, appunto, sulla questione della scom-

parsa degli originali si è giocata un'indicibile partita, inconfessabile, secondo il pregnante giudizio di Renato Curcio, come altre svoltesi negli anni Settanta, in cui il «partito armato» e lo Stato («noi e i poteri») si sono ritrovati entrambi sotto schiaffo, preferendo così tendersi la mano e far buon viso a cattivo gioco, pur di mantenere l'integrità politica delle rispettive e autonome posizioni³⁰.

Secondo Gallinari, egli stesso avrebbe bruciato gli incartamenti nel camino di un casale a Moiano, nei pressi di Perugia, nel novembre-dicembre 1978³¹. Tuttavia, tale versione dei fatti non convince per almeno tre buone ragioni. In primo luogo perché non è stata confermata da nessuno dei brigatisti presenti a Moiano. Ad esempio, il collaboratore di giustizia Antonio Savasta, testimone oculare dell'episodio, interrogato il 4 maggio 1982, precisò che in quella circostanza – in cui erano presenti anche Francesco Piccioni, Valerio Morucci, Adriana Faranda, Bruno Seghetti e Barbara Balzerani – aveva visto bruciare la patente di Moro con una «trentina di fogli separati dattiloscritti», ma escluse che fossero state distrutte carte «con la calligrafia di Moro»³². La deposizione di Savasta appare particolarmente attendibile giacché è stata rilasciata ben prima della scoperta delle fotocopie dei manoscritti nel 1990 e dunque non è condizionata dalla necessità di dovere giustificare quel secondo e imprevedibile ritrovamento. Anche Morucci, ascoltato dal magistrato il 13 ottobre 1990, «escluse nel modo più categorico che tra questo materiale vi fossero manoscritti dell'on. Moro, videotapes, nastri di registratore o altri documenti in originale o in fotocopia comunque afferenti al periodo della prigionia» e confermò che a Moiano fu bruciato nel caminetto solo materiale di nessuna rilevanza come, ad esempio, la patente di guida di Moro³³. Inoltre precisò che le carte di via Monte Nevoso erano state «centralizzate» a Milano da Gallinari e Moretti nell'agosto 1978. Ancora nel 1993, in merito agli originali di Moro, ribadiva di non averli mai visti, di non sapere che fine avessero fatto e di essere stato informato da Moretti che il comitato esecutivo si riuniva, durante il sequestro, a Firenze³⁴.

In secondo luogo, le date del presunto rogo di Moiano contribuirebbero a rendere ancora più incomprensibile, sul piano politico, il comportamento di Moretti e di Gallinari. Nel novembre-dicembre 1978 erano passati al massimo un paio di mesi dalla caduta del covo di via Monte Nevoso e le Brigate rosse avevano già avuto modo di constatare che il governo si era limitato a divulgare soltanto i dattiloscritti di Moro. Eppure, proprio Gallinari e Moretti, i quali erano ancora liberi, sapevano che in quell'appartamento erano conservate anche le fotocopie dei manoscritti del memoriale dal momento che erano stati proprio loro due a consegnarle a Firenze a Bonisoli e Azzolini. Di conseguenza, se avessero ancora posseduto gli originali o un'altra copia di quegli scritti, avrebbero avuto ogni possibilità e interesse nel denunciare il comportamento omissivo dell'esecutivo. Dalla morte di Moro erano trascorsi solo sei mesi e si offriva loro su un vassoio d'argento il destro per proseguire e incattivire una strategia destabilizzante e ricattatoria che avrebbe messo alle corde la già debole e ferita classe dirigente italiana.

Sarebbe stato sufficiente iniziare a far ritrovare a rate alcuni brani degli originali di Moro da scegliere fra quelli non divulgati dal governo – peraltro adottando una tattica simile a quella da loro stessi seguita nel corso del sequestro – per dare vita a una nuova fase di sovversivismo e di destabilizzazione, non meno efficace e pericolosa della prima: un infinito sequestro Moro in grado di alternare al sibilo delle pallottole il clamore delle sue parole postume. E invece, nulla di tutto ciò avvenne. Anzi, Gallinari e Moretti fecero finta di nulla e, soltanto quando furono arrestati, iniziarono ad accreditare l'idea che il blitz di via Monte Nevoso dell'ottobre 1978 li avesse indotti a compiere il gesto più impolitico possibile: addirittura distruggere gli originali, invece di farne un'altra copia, dal momento che quella milanese era caduta in mano al nemico. Senza considerare il fatto che, a prescindere dal tempo e dal luogo in cui sarebbe avvenuta l'asserita distruzione dei manoscritti del memoriale, appare completamente immotivato sul piano logico distruggere gli originali di un testo e decidere di conservarne la riproduzione. E

in piú, almeno fino al luglio 1982, senza dire nulla del loro precario, ma tenacissimo nascondiglio dentro l'intercapedine del covo milanese, assecondando cosí oggettivamente il comportamento del governo italiano, che solo i brigatisti avevano tutti gli elementi per valutare appieno e avrebbero dovuto avere il massimo interesse a sconfessare.

Infine, una terza ragione induce a ritenere che i brigatisti abbiano mentito circa la sorte degli originali di Moro. Essa riguarda l'analisi del loro comportamento pubblico durante i cinquantacinque giorni del sequestro, quando erano liberi e forti, se messo a confronto con la versione fornita una volta arrestati e sconfitti. Dalla lettura dei comunicati distribuiti nel corso del rapimento emerge una notevole consapevolezza dell'importanza strategica delle informazioni fornite da Moro nel corso dell'interrogatorio. Riesce perciò difficile pensare che possano avere distrutto quegli originali in modo autonomo accontentandosi di conservare solo delle fotocopie. I brigatisti, sino al comunicato del 15 aprile, quello in cui annunciarono la fine del processo e la condanna a morte dell'ostaggio, avevano ripetutamente dichiarato che avrebbero reso pubblici i contenuti di quegli interrogatori: il 29 marzo «al movimento rivoluzionario», il 10 aprile con l'impegnativo slogan «nessuna trattativa segreta. Niente deve essere nascosto al popolo!» e il 15 aprile con la solenne promessa, non fidandosi della stampa di regime, che «le informazioni in nostro possesso quindi, verranno diffuse attraverso la stampa e i mezzi di divulgazione clandestini delle Organizzazioni Combattenti, e soprattutto verranno utilizzate per proseguire con altre battaglie il processo al regime e allo Stato».

In realtà, nulla di tutto ciò è avvenuto durante il sequestro né dopo: di quelle carte i brigatisti non hanno distribuito neppure un rigo, per loro autonoma scelta politica. La nostra conoscenza di questi documenti è dipesa soltanto dall'azione dell'antiterrorismo e dei servizi di sicurezza italiani.

Non a caso, per motivare l'incoerenza di una simile condotta, Moretti, quando era detenuto, ha iniziato ad accreditare due

differenti versioni che mal si conciliano l'una con l'altra e soprattutto non corrispondono agli effettivi comportamenti adottati nel corso dell'operazione da lui gestita. La prima è quella di non avere capito il valore politico delle carte del prigioniero in quanto i brigatisti non avevano «le chiavi di lettura per valutare quelle rivelazioni» e la colpa di ciò, naturalmente, fu del povero Moro, che parlava «democristiano in codice», «in cifra, annega[ndo] le cose concrete in un oceano di genericità». E quindi i brigatisti per primi avevano «letto con superficialità quelle carte», ma, secondo lui, le «parole di Moro sono decifrabili con il senno di poi» e ammette «di non aver capito allora molte delle rivelazioni di Moro, ma c'è chi aveva scelto di non capire e non lo ammette neanche ora»³⁵.

Pure la Braghetti confermò questa tesi nel suo libro di memorie del 1998 in cui, con consueta abilità, si servì dell'inveterato cliché dell'incomprensibilità di Moro³⁶ che «usava un linguaggio antico, una varietà inaudita di espressioni libresche [...] e alzava il sipario su una nuova scena. Ero indignata e sbalordita. Quell'azione si rivelava un ginepraio. Troppe parole per chi era a caccia di una risposta diretta. Cercavamo accuse da muovere al mondo politico e trovavamo interminabili disquisizioni»³⁷. E insisteva, assumendo, come abbiamo visto, argomenti e stilemi retorici propri dell'antipolitichese d'oggi che «il palazzo che lui abitava con tanta padronanza ci era del tutto sconosciuto, non ne comprendemmo, né allora né piú avanti, codici, logiche motivazioni profonde [...] Quello di Moro era un continente sconosciuto e ai nostri occhi spregevole. Avevamo finalmente raggiunto il cuore dello Stato e non ci capivamo nulla».

Insomma, nello sguardo postumo dei brigatisti il memoriale era un documento incomprensibile oppure del tutto inutile sul piano politico, benché, durante il sequestro, avessero sostenuto proprio loro esattamente il contrario e l'ampiezza delle risposte di Moro, emersa solo nell'ottobre 1990, avesse rivelato, per quanto tardivamente, una piena e approfondita comprensione di quei testi da parte dei sequestratori, almeno nella capacità di gestione dell'interrogatorio.

Nel giugno 1997, davanti alla Commissione stragi, il brigatista dissociato Morucci ribadì che Moro non aveva detto «ciò che le Brigate rosse volevano sentire», ma sostenne che lui, all'epoca del sequestro, non era messo a conoscenza di quanto il prigioniero andava scrivendo, e aggiunse polemicamente che alla domanda relativa alla comprensione e alla gestione degli originali di Moro «potrebbe rispondere molto meglio di me, la "sfinge", ossia Mario Moretti»³⁸. Precisava che la gestione della vicenda confermava la scarsa «capacità di analisi politica del ceto dirigente brigatista», in questo mostrandosi ancora perfettamente allineato con l'interpretazione fornita da Piperino nel 2000 che aveva parlato di «analfabetismo politico che faceva paura» e si era detto convinto che il memoriale fosse «privo di significato politico» agli occhi delle Brigate rosse che per questa ragione avevano deciso di non pubblicarlo³⁹. Anche il quarto carceriere, Germano Maccari, individuato solamente nel 1993, si accodò a tale chiave di lettura, sostenendo che Moretti non era soddisfatto delle risposte di Moro e che, per la mentalità delle Brigate rosse originali o fotocopie erano la stessa cosa, «anzi l'unica differenza è che se ti trovano con l'originale ti danno il sequestro, se ti trovano con la fotocopia è un volantino che potrebbe essere stato distribuito per le strade»⁴⁰.

Il brigatista irriducibile Bruno Seghetti, il 2 marzo 1992, lesse un proclama dalle gabbie del processo «Moro-ter» in cui affermò che «la mancata diffusione degli "interrogatori" resi da Moro ai suoi carcerieri è stata dovuta soltanto alla scoperta del covo di via Monte Nevoso mentre era in corso di preparazione il relativo materiale documentale»⁴¹. Seghetti riteneva che nelle affermazioni di Moro non vi fosse nulla di nuovo e «che oggi dunque ci venga rimproverato di non aver dato pubblicità a ciò che era scritto in quasi ogni nostro volantino è il colmo della sfacciataggine. Una mancanza costernante di pudore che si spiega solo con la mala fede di chi, negli anni Settanta, invece di combattere lo Stato delle stragi e della P2, lo difendeva in nome del compromesso storico, pensando di utilizzare i governi di solidarietà nazionale come primi gradi-

ni della via italiana al socialismo». E così, il Pci, ancora una volta, era servito.

Appare del tutto verosimile che questa sia la versione ufficiale raccontata ai compagni di lotta da Moretti per spiegare la mancata divulgazione degli scritti di Moro. Quel Moretti che, secondo il pentito Massimiliano Corsi, gestì da solo gli originali del presidente della Dc e prese la «decisione esclusiva» di non divulgarli⁴². Sono dunque in buona fede quei brigatisti i quali sostengono che a via Monte Nevoso era in preparazione un opuscolo propagandistico basato sui verbali di Moro e il generale Dalla Chiesa interruppe l'operazione. Ma allora, delle due l'una: o i verbali si capivano e il progetto c'era e allora non si spiega la ragione per cui non sia stato lo stesso messo in pratica nei mesi successivi a quel blitz, dal momento che lì erano conservate solo copie e sarebbe stata cosa semplicissima ricavarne altre dagli originali ancora in possesso dell'organizzazione; oppure, quelle copie erano uniche e quel programma tante volte annunciato venne meno, non perché le risposte di Moro fossero ritenute insufficienti o incomprensibili, ma perché gli originali non erano più nella disponibilità delle Br, già un paio di mesi prima, dunque, dell'ipotetico rogo di Moiano del novembre-dicembre 1978.

Una simile condotta assumerebbe un andamento ben più semplice, lineare e chiaro, ipotizzando che i brigatisti abbiano conservato le fotocopie dei manoscritti di Moro e i suoi dattiloscritti nel covo milanese di via Monte Nevoso, dal momento che non avevano più a disposizione gli originali, di cui avevano perduto il controllo nella fase finale del sequestro, o al massimo nei mesi immediatamente successivi, certamente antecedenti all'ottobre 1978. Nel corso della «catastrofe», insomma, cui alluse Moretti nel dialogo informale con il questore Improta.

È pur vero che sulla scomparsa degli originali di Moro e sulle autentiche ragioni che indussero i brigatisti a non distribuirli durante e dopo il sequestro, è calata una spessa coltre di silenzio poiché si è verificata una imbarazzante quanto drammatica eterogenesi dei fini tra il governo, i brigatisti rossi, i partiti

politici, i familiari e gli amici di Moro: un'eterogenesi così facilmente prevedibile nel suo meccanismo formativo e autobloccante da indurre a pensare che gli originali degli scritti di Moro, nella loro versione integrale, non siano rimasti in mano italiana. L'esecutivo, per ovvi motivi, ebbe sempre l'interesse a minimizzare la portata delle dichiarazioni di Moro e la loro autenticità come coerentemente sostenuto dal presidente del Consiglio Andreotti in ogni luogo e tempo. I brigatisti rossi che avevano ufficialmente gestito il sequestro (Moretti, Gallinari, Braghetti, Maccari), ormai incarcerati, avevano il comprensibile obiettivo di uscire il prima possibile di prigione senza ricorrere al pentimento o alla dissociazione, ma conservando intatta quanto più possibile la propria integrità di militanti rivoluzionari sconfitti; per questa ragione accreditarono, con Gallinari, la versione della distruzione del memoriale e preferirono fare buon viso a cattivo gioco scegliendo la parte degli insipienti. I partiti e gli uomini politici avevano ragione di temere le rivelazioni che quelle carte avrebbero potuto contenere e si accontentarono di dire che nulla di rilevante era presente in esse a dimostrazione del comportamento eroico di Moro o della sua intelligenza in grado di depistare gli interroganti⁴³; agli stessi familiari del prigioniero non restò che rivendicare il fatto che il loro congiunto non aveva svelato segreti e non si era piegato ai suoi carcerieri, come sostenuto dal fratello Alfredo Carlo nel 1998⁴⁴. La tranquillizzante idea che Moro non avesse detto nulla di compromettente per nessuno si è riverberata anche in sede giudiziaria e storiografica⁴⁵.

Il problema naturalmente è un altro. Gli originali sono scomparsi, le carte finora tramandate sono state certamente manipolate e censurate; una parte di esse è rimasta nascosta alla pubblica opinione per dodici anni e la questione non ha riguardato solo il contenuto delle dichiarazioni di Moro, ma la forma della loro trasmissione, ossia se fossero dattiloscritte e non firmate, oppure autografe seppure in fotocopia: la tragica partita, costellata da una serie impressionante di morti, si è giocata su questo sottile e scivolosissimo crinale. In un bell'articolo nel settima-

nale «L'espresso» in cui si sintetizzavano i principali problemi posti dalla scoperta delle carte e delle rivelazioni di Moro nell'ottobre 1990, Ferdinando Adornato coglieva il punto: ora che la materia era stata pubblicata, si diceva che era tutta cosa nota, mentre nel 1978, quando era nascosta, si sosteneva che Moro fosse inattendibile. Le due strategie (Moro inattendibile nel 1978 / tutto già noto nel 1990) sono state parte di un medesimo disegno di contenimento e di gestione degli interrogatori di Moro, un registro al quale furono costrette a piegarsi anche le Brigate rosse: un'operazione assai raffinata di manipolazione comunicativa funzionale a depotenziare il messaggio dattiloscritto che emergeva nel 1978, a rendere tollerabile quanto uscito in fotocopia di manoscritto nel 1990 e a nascondere quanto invece venne censurato e ancora oggi è sconosciuto alla pubblica opinione⁴⁶. Al governo italiano non restò che inseguire e gestire la parola di Moro dattiloscritta o in fotocopia di manoscritto, ma gli autografi del prigioniero, nella loro versione integrale, erano volati via. In una dichiarazione del 12 ottobre 1990, all'indomani del secondo ritrovamento, Andreotti confessava di essere un «lettore di libri gialli» e sottolineava «un particolare curioso: si parla di fotocopie, e siccome alcune sono di lettere non pervenute, o almeno non conosciute, mi chiedo dove sono gli originali? allora c'è ancora qualcuno che li ha»⁴⁷. Elementare, Watson.

5. *Iene dattilografe al servizio della rivoluzione.*

Lo abbiamo più volte ripetuto: chi ha battuto a macchina le lettere del prigioniero e il memoriale è stato identificato con buone ragioni in Gallinari, che fu il carceriere di Moro e quindi il più vicino alla produzione dei suoi testi. Ma come, dove e quando lavorò il dattilografo? Proviamo, come nel caso delle fotocopie dei manoscritti, a interrogare i cinquantuno documenti superstiti, a fissare il nostro sguardo sopra e intorno a essi, continuando a oscillare tra testi e contesti.

Anzitutto è interessante mettere in evidenza che, in alcuni casi, il dattilografo ha compiuto interventi redazionali autonomi. Ad esempio ha denominato un brano «Rapporti Leone-Lévevre» (*sic*) che aveva nel manoscritto numerazione tematica quattro e quindi era collegato alla parte relativa al finanziamento dei partiti. Tale decisione sembra corretta più di quella presa dalla Commissione stragi che ha collocato queste due pagine manoscritte, la prima delle quali venne numerata da Moro in alto al centro con la cifra «4»⁴⁸, come improbabile seguito delle sei pagine, anch'esse contabilizzate, dedicate al finanziamento dei partiti. Tanto più che la sesta pagina era chiaramente quella conclusiva in quanto è visibile lo sforzo di Moro di far entrare tutto il brano in quell'ultimo foglio, come denota la scrittura che nelle ultime tre righe si infittisce e rimpicciolisce per raggiungere lo scopo⁴⁹. Con questa indebita scelta però la Commissione stragi ha involontariamente oscurato la presenza di un brano autonomo del memoriale certamente percepito dal dattilografo in questo modo dal momento che scelse eccezionalmente di dargli un titolo a sé stante, forse presente in un originale manoscritto scomparso.

Un'ulteriore prova di costruzione redazionale del dattilografo si ha nel lungo brano sulla strategia della tensione e sui «gravi fatti di Piazza Fontana» di dodici pagine numerate da Moro, il quale terminava con un foglio che aveva oltre metà della pagina bianca⁵⁰. Nel riprodurre questa parte, il dattilografo aggiunse a seguire il brano «Mi rendo conto delle accuse rivoltemi [...]» che nel manoscritto del 1990 si trovava altrove⁵¹ e lo fece in un secondo momento perché il margine esterno del rigo di dattiloscrittura risulta più largo. Nel manoscritto anche questo secondo pezzo terminava lasciando uno spazio bianco di almeno cinque righe. Ma il dattilografo, per la seconda volta, vi univa di nuovo e senza soluzione di continuità il brano «Certo è un intrigo difficile [...]»⁵², il quale nel manoscritto era collocato altrove e numerato al centro con un «2». Questo dato è importante perché vuol dire che quel foglio era il seguito di una prima pagina certamente mancante: eppure, con questo espediente grafico il

dattiloscrittore annullava la possibilità di capirlo, dando forma a un discorso del prigioniero, su un tema delicato come la strategia della tensione, in cui operava un vero e proprio collage fra diverse pagine del suo manoscritto, proprio come rivelato intuitivamente già nel 1982 da Eleonora Moro.

E ancora, un ultimo esempio: nel primo dei due dattiloscritti in cui il prigioniero parlava della sua designazione a presidente della Dc, il dattilografo numerava la pagina in alto al centro con «(12°)» lasciando intendere che il brano si riferisse a uno dei temi affrontati nell'interrogatorio. Forse si è trattato di un errore perché la cifra in questione non è presente nel manoscritto corrispondente e il dodicesimo argomento trattato nel corso del processo era quello relativo alla nomina di Medici alla guida della Montedison⁵³.

Per quanto concerne il luogo di battitura delle carte di Moro un dato è certo: l'operazione del dattilografo non avvenne a Milano, in via Monte Nevoso, ma fra Roma e Firenze, durante e dopo la fine del sequestro. Non solo perché le fotocopie degli originali dentro l'intercapedine furono rinvenute sigillate con lo scotch e quindi non erano conservate lì per essere quotidianamente consultate, ma perché, come recita la perizia, «i dattiloscritti costituenti il c.d. memoriale e le lettere attribuite a Moro provengono tutti da una stessa macchina che non si identifica con la macchina Olivetti sequestrata nell'appartamento di via Monte Nevoso 8 in Milano»⁵⁴. Peraltro, è la stessa Mantovani ad averlo ammesso allorquando riferì di essersi accinta a preparare un collage degli scritti di Moro da pubblicare in un opuscolo, utilizzando la versione dattiloscritta dei manoscritti. Inoltre Bonisoli, il 15 ottobre 1990, precisò di avere portato «con certezza» nella base milanese le trascrizioni dattiloscritte ricevute in occasione di una riunione del comitato esecutivo a Firenze e di ritenere possibile che avesse fatto lo stesso con le fotocopie dei manoscritti. Firenze, non Milano, secondo lo stesso cruciale itinerario che, a partire da Roma, Moretti percorse più volte in treno, già nei cinquantacinque giorni, con il suo fascio di dattiloscritti non firmati in tasca. Non a caso, su

uno di essi, relativo alla trascrizione della lettera di Moro a Erminio Pennacchini, è stata accertata con una perizia la presenza di una sua annotazione autografa⁵⁵.

In secondo luogo, Gallinari – che avrebbe passato i cinquantacinque giorni a guardia di Moro nel covo di via Montalcini da solo per lunghi tratti della giornata, dal momento che la Braghetti si recava quotidianamente al lavoro, Maccari entrava e usciva di continuo dalla prigione e Moretti, quando non interrogava il prigioniero, era in giro per l'Italia – ha raccontato nelle sue memorie che, durante l'estate 1978, «il lavoro da fare, tra un bagno e l'altro, è quello di miniaturizzare tutto il materiale scritto da Moro e da noi durante i 55 giorni per farlo giungere ai compagni in carcere. Bisogna metterli in condizione di valutare adeguatamente i fatti avvenuti, e di contribuire al bilancio scritto dalla campagna che intendiamo rendere pubblico [...] Proprio a Lauro [Azzolini] e al Rossino [Bonisoli] era stato affidato il compito di stendere la bozza del consuntivo politico e degli interrogatori da rendere pubblici», quando avvenne il blitz di via Monte Nevoso⁵⁶. Si tratta di una rivelazione significativa per due buone ragioni: in primo luogo, perché il brigatista attribuiva a se stesso l'attività di dattilografia posticipandola all'estate, dunque dopo la morte di Moro, un periodo nel quale essa verosimilmente proseguì dopo che venne stabilito di non diffondere il memoriale durante il sequestro. Inoltre, in quanto indicava un'ulteriore e assai plausibile finalità di questa attività di dattiloscrittura, ossia quella di ridurre il numero delle pagine delle carte di Moro («miniaturizzare») così da consentire che entrassero più agevolmente in carcere, ossia nel luogo ove Pecorelli e Dalla Chiesa le cercarono a lungo e quindi a ragion veduta.

Dal momento che l'ultimo dattiloscritto di una lettera è stato certamente composto prima che la missiva fosse recapitata il 28 aprile 1978⁵⁷, vuol dire che Gallinari restò in contatto con gli scritti del prigioniero almeno fino a quella data. Gli ultimi fogli dattiloscritti del memoriale risalgono approssimativamente tra la fine di aprile e l'inizio di maggio, ma purtroppo non è stato possibile acclarare il periodo in cui siano stati effettiva-

mente battuti a macchina come nel caso della lettera alla Dc, anche se, trattandosi di un brano pronto per essere distribuito, quello in cui il prigioniero, in bella scrittura, ringraziava le Br per averlo liberato, è verosimile che ciò sia avvenuto nel corso del sequestro e non dopo.

Tale attività iniziò durante il rapimento e proseguì verosimilmente tra Firenze e una località di mare (Gallinari ha sostenuto di aver lavorato «tra un bagno e l'altro»), nei mesi immediatamente successivi il sequestro, quelli estivi. E si sostiene che l'opera di ricopiatura sia continuata in quel periodo non solo perché lo ha ammesso l'interessato, ma a ragion veduta: come si è detto, tante, troppe volte Gallinari non comprese nomi, parole, passaggi, effettivamente di ardua lettura nel testo autografo, ma non chiese mai delucidazioni in merito al prigioniero, che, secondo la versione ufficiale, era a pochi passi da lui, con una porta lasciata semiaperta per fare circolare l'aria⁵⁸. L'ipotesi più probabile è, come sempre, quella più semplice e meno impegnativa: non lo fece perché il prigioniero era già morto. I casi sono numerosi e qui ci limitiamo a segnalarne solo alcuni, oltre a quelli già annotati in precedenza: ad esempio, quello in cui il dattilografo, quando Moro parlava del «giuramento d'Atri» stretto con Remo Gaspari, non capiva il nome del comune abruzzese, oppure la doppia circostanza in cui nella stessa pagina ricorreva il nome del deputato Giuseppe Caronia, autore nel 1953 di una proposta elettorale di carattere uninominale, che entrambe le volte era lasciato in bianco perché incompreso come anche nel caso dell'ambasciatore Roberto Ducci. Oppure, anche in questa circostanza per ben due volte, il nome dell'ambasciatore a Washington Roberto Gaja (Gallinari legge «Gazza»), e ancora quello del ministro degli Esteri Carlo Sforza, del senatore democristiano Giovanni Boano, del maresciallo Rodolfo Graziani trasformato in «Grazini», del commissario europeo Robert Marjolin, una volta chiamato «Marzolin» e l'altra «Marjilin», di «Gorreri» al posto di Ermanno Gorrieri. Infine il dattilografo non capiva termini colti come «camarille», «artatamente», «esercenti», «conventicola» lasciando uno spazio bianco o in-

serendo nel dattiloscritto dei punti di sospensione. E, non conoscendo il latino con le sue costruzioni al nominativo, batteva: «Il dominus resta al presidente del Consiglio» invece che «il»⁵⁹.

Allo stesso modo, sempre l'analisi testuale del rapporto fra dattiloscritti e fotocopie dei manoscritti rivela con certezza che, in una prima fase, la battitura a macchina del memoriale avvenne quando Moro era ancora in vita. Ad esempio, in una delle prime parti in cui il prigioniero parlava della strategia della tensione, compare un asterisco con una frase evidentemente inserita in un secondo momento da Moro che non si trova riprodotta dal dattilografo⁶⁰. Anche un periodo relativo a Flaminio Piccoli, evidentemente cancellato dallo scrivente con quattro tratti di penna trasversali, era invece riportato da Gallinari nel dattiloscritto a riprova che l'intervento correttivo di Moro era avvenuto in un secondo momento⁶¹. E ancora: in un brano relativo ai finanziamenti alla Dc, il prigioniero aggiunse l'inserito «la risposta è positiva» che non ricorre nel dattiloscritto già battuto prima che Moro reintervenisse sul testo con l'aggiunta⁶². Del resto, è lo stesso Gallinari ad avere testimoniato che all'inizio del sequestro aveva incominciato «a trascrivere» gli interrogatori di Moro insieme con Germano Maccari a partire dalla sbobinatura di cassette registrate, ma poi avevano deciso di interrompere il «complicatissimo compito» rivelatosi troppo faticoso (un «lavoro certosino») e inutile perché il prigioniero tendeva a scrivere lui i risultati dei colloqui con Moretti⁶³. O per meglio dire: inutile in quella fase, dal momento che le Brigate rosse, dopo il 10 aprile 1978, decisero di non divulgare il memoriale di Moro durante il sequestro.

Circa questa versione di Gallinari del 2006 è bene sottolineare che era stata contraddetta da Maccari davanti al magistrato il 19 giugno 1996⁶⁴: costui aveva negato la presenza di un microfono e di un apparato di registrazione nella prigione. La Braghetti, invece, è riuscita nell'impresa di smentire l'esistenza dell'impianto di «registrazione fonica» davanti al magistrato il 22 ottobre 1993 e il 14 gennaio 1994, per poi, dopo che Moretti nel suo libro intervista del 1994 aveva sostenuto la presenza di

un microfono «ben in vista nella parete» per registrare Moro⁶⁵, acconciarsi a questa versione nel volume di memorie del 1998⁶⁶, ripresa da Gallinari nel 2006.

Ma, si sa, la memoria gioca brutti scherzi, soprattutto in determinate e a determinate condizioni, fermo restando che questa genealogia della testimonianza relativa al particolare del microfono conferma come il capo della logistica del sequestro Moro sia stato Moretti: è lui, e solo lui, a esercitare una sostanziale egemonia mnemonica, battendo a suo piacimento il tempo del ricordo. Vero o falso, poco importa, ai gregari non è restato che adeguarsi.

6. *La «combriccola del Blasco»: Senzani, Fenzi e gli altri.*

Resta ora da spiegare per quale motivo proprio i due dattiloscritti relativi a Taviani, corrispondenti all'unica parte del memoriale divulgata dalle Br durante il sequestro, invece di essere stati rinvenuti il 1° ottobre 1978 sul tavolo del covo di via Monte Nevoso insieme con gli altri dattiloscritti, sono stati recuperati soltanto nell'ottobre 1990 dentro la cartella sigillata che conteneva le fotocopie dei manoscritti. Se i due dattiloscritti su Taviani erano dentro l'intercapedine è perché qualcuno ce li aveva messi seguendo un comportamento logico assai raffinato, indizio di una mano e di una testa che avevano piena contezza della quantità, della qualità e della materialità (modalità di composizione e di trasmissione) degli interrogatori di Moro. Il punto, come abbiamo dimostrato nel primo capitolo, è che l'originale divulgato dalle Br, che corrisponde a quello fotocopiato e ritrovato nel 1990, è sensibilmente diverso dai due fogli dattiloscritti, i quali derivano, necessariamente, da altri manoscritti scomparsi. Il fatto che i due dattiloscritti siano venuti alla luce solo nel 1990 ha ritardato di ben dodici anni la possibilità di comprendere che la scrittura di Moro era stata profondamente manipolata e condizionata da quanti lo avevano interrogato. Infatti, per effettuare questa scoperta, nel caso in cui anche i due

dattiloscritti su Taviani fossero stati rinvenuti insieme con gli altri in occasione del primo ritrovamento di via Monte Nevoso, sarebbe bastato confrontarli con gli originali distribuiti dalle Br il 10 aprile 1978. Ciò lascia pensare che sia stato precipuo interesse del ristretto e qualificato nucleo di brigatisti gestore degli interrogatori e degli scritti di Moro evitare che tale chiarimento avvenisse già nell'ottobre 1978 per non offrire al governo italiano e al fronte della fermezza uno straordinario argomento propagandistico; ma anche in quanto la scoperta sarebbe stata imbarazzante per il movimento extraparlamentare e per i sostenitori dell'autenticità delle lettere di Moro che si sarebbero resi conto dei meccanismi di influenza e, in alcuni casi, di vera e propria contraffazione del pensiero del prigioniero messi in atto da coloro che ne avevano gestito il processo.

Presupposto del nostro ragionare è che il memoriale sia stato interamente dattiloscritto dalle Brigate rosse. Ciò non lo attesta solo l'indiretta testimonianza di Galvaligi che parlò di diciassette domande o l'affermazione della Mantovani relativa a Kappler, che si ricorda di avere visto brani più estesi sullo stesso argomento fra i dattiloscritti, oppure la deposizione del generale Bozzo, ma anche una ragione pratica. Le Br, già durante il sequestro, decisero di non divulgare il memoriale e dunque, senza fretta, durante e dopo i cinquantacinque giorni, lo batterono a macchina integralmente per renderlo più facilmente leggibile e utilizzabile da quanti avrebbero dovuto ricavarne una pubblicazione da far circolare all'interno dell'organizzazione: il preciso compito a cui stava attendendo la Mantovani nei giorni precedenti il suo arresto. A differenza delle lettere di Moro che, dovendo essere distribuite durante il sequestro, furono dattiloscritte in quei cinquantacinque giorni (non tutte, ma solo quelle che era necessario uscissero dalla prigione affinché fossero lette e commentate dal comitato esecutivo e poi rielaborate da Moro in base alle valutazioni fornite dal nucleo esterno), il memoriale venne integralmente ricopiato a macchina, ma per ragioni diverse, relative alla sua circolazione, comodità di fruizione e futuro utilizzo. Prova ne sia che l'unico brano del memoriale

divulgato nei cinquantacinque giorni, ossia lo scritto su Taviani, ha seguito – come si è ricostruito – lo stesso iter generativo e procedurale delle missive più delicate, quelle che richiedevano la supervisione esterna del comitato esecutivo tramite la circolazione di un dattiloscritto non firmato dall'interno all'esterno della «prigione del popolo» e ritorno.

Come abbiamo visto, in base all'analisi dei testi, è assai probabile che l'attività di dattiloscrittura di Gallinari riprese a Firenze dopo la morte di Moro. Forse, nella casa di cui era prestanome Giovanni Senzani, vale a dire in quell'appartamento che proprio Gallinari, nel suo libro del 2006, ha consentito di individuare «a poco più di cento metri» dal costruendo carcere di Sollicciano, ove, tra la primavera e l'estate 1977, aveva vissuto con Bonisoli⁶⁷. La notizia che l'appartamento fosse di Senzani, fornita dall'irriducibile Gallinari con tanto di nota al testo nelle sue memorie, è un dato cospicuo poiché svela indirettamente, una volta per tutte, ciò che la magistratura fiorentina ha sostenuto da sempre: ossia che il docente fiorentino, già prima del sequestro Moro, fosse un membro delle Brigate rosse⁶⁸. Un militante irregolare, spericolatamente sospeso tra due mondi, e destinato a una rapida e fulgida carriera nell'organizzazione, difficilmente spiegabile senza ipotizzare un ruolo strategico nella direzione del rapimento, in particolare nella comprensione e nella gestione degli scritti di Moro, durante e dopo il sequestro. Un sapere e un impegno che Senzani, apprezzato criminologo⁶⁹, dal 1971 al 1978 formatore professionale presso l'Ente nazionale istruzione professionale (Enaip) delle Acli di Torre del Greco⁷⁰, docente a contratto presso la cattedra di Sociologia della Facoltà di magistero dell'Università di Firenze, sarebbe stato certamente in grado di sostenere, come avrebbe dimostrato sia nella gestione del sequestro D'Urso, sia in quella del sequestro di Ciro Cirillo e di Roberto Peci, tutti improntati a un ricatto comunicativo legato all'interrogatorio degli ostaggi. Nel caso di Peci l'ostaggio indirizzò una serie di strazianti lettere ai familiari dettate da Senzani stesso⁷¹.

Non di meno sarebbe stato in grado di farlo suo cognato Enrico Fenzi, professore presso l'Università di Genova e collega

di Gianfranco Faina, apprezzato filologo e autore di studi su Francesco Petrarca e sulla letteratura medievale⁷². Proprio Fenzi, nel 1995, rilasciò un'intervista dal titolo *Dopo le Br, mi resta Petrarca. Se penso a quegli anni ora mi chiedo: che cosa facevo lì?* L'ex brigatista, chino fra i suoi incunaboli «con la passione religiosa di un monaco amanuense» spiegava al suo interlocutore di essere diventato un brigatista giacché aveva «accumulato molta indignazione negli anni Settanta. Proprio tanta. Per le stragi di Stato, per le verità negate, per la situazione che c'era nella scuola, nelle fabbriche, nell'università». E raccontava, tutto compiaciuto, che durante la latitanza era riuscito a non interrompere i suoi studi: «Avevo preso l'impegno con la Utet per fare l'introduzione a un'opera di Dante. Una cosa importante. Passato alla latitanza mi chiesi: cosa faccio, tiro il bidone? Finii il lavoro da clandestino e lo spedii. La cosa più buffa è che, sempre da clandestino, andai addirittura alla casa editrice a ritirare i soldi». A suggello la sentenza autoconsolatoria: «Cosa diceva il Petrarca? "Propositum mutat sapiens, at stultus inhaeret". Il saggio muta consiglio, lo stolto resta della sua opinione»: da una saggezza all'altra, si direbbe, e l'indignazione come movente buono per tutte le stagioni⁷³.

Viene fatto di notare che l'intervista in questione, una delle poche rilasciate dal professore inquieto e narciso, venne concessa al giornalista Gian Antonio Stella, firma di punta del «Corriere della Sera», il quale dodici anni dopo sarebbe stato il protagonista della cosiddetta campagna anticasta contro i privilegi dei partiti, fortunatissima sul piano editoriale (il libro ha venduto oltre un milione e duecentomila copie), meno, forse, su quello politico⁷⁴. Ma cosa aveva spinto lo scaltro ex brigatista ad affidare le sue confessioni alle pagine del quotidiano della buona borghesia italiana e a quelle della sempre informata e arguta penna di Stella? È difficile rispondere con certezza, ma è probabile che non sia stata estranea a quella scelta l'avventurosa biografia di Alessandro Stella, fratello del giornalista. Costui, storico medievista presso la prestigiosa École des hautes études en sciences sociales di Parigi, autore di un libro sulla rivolta dei

Ciampi e studioso dei rapporti di dominio nel mondo del lavoro⁷⁵, nel 1979 era fuggito in Francia inseguito da un ordine di cattura per associazione sovversiva e banda armata; e, nel 1986, fu condannato da «latitante contumace» a cinque anni e sei mesi di carcere nell'ambito dell'inchiesta «7 aprile» ridotti a quattro anni e undici mesi in appello⁷⁶. In base all'accusa, fondata sulle confessioni dei complici Carlo Alberto Pozzan e Anna Maria Guerra, egli aveva partecipato, tra il 1976 e il 1979, a una serie di rapine di autofinanziamento della lotta armata, attentati incendiari e dinamitardi, devastazione di uffici, espropri proletari e occupazioni di fabbriche rivendicati nel vicentino dalle organizzazioni «Ronde proletarie» e «Organizzazione operaia per il comunismo», in stretto contatto con l'«Autonomia operaia» di Antonio Negri con base a Padova⁷⁷. L'obiettivo, sempre secondo i capi di imputazione, era quello di volere «sovertire gli ordinamenti economici e sociali costituiti nello Stato nonché di stabilire violentemente la dittatura di una classe sociale sulle altre»: classe, non casta, perché ogni tempo ha le sue parole d'ordine che mutano come la pelle di un serpente, pur mantenendo una qualche forma di sottile coerenza fra le generazioni. Del resto, «Propositum mutat sapiens».

Sarà un caso, ma le memorie dei brigatisti pubblicate nel corso degli ultimi quindici anni sono imbevute di una serie di parole chiave oggi tanto in voga – «casta», «partitocrazia», «palazzo»⁷⁸ – utilizzate retrospettivamente per giustificare le azioni compiute contro il sistema dei partiti, la vitalità dei movimenti civili scaturiti dal 1968 e le istituzioni, in una parola, contro la democrazia. Ciò è avvenuto con l'evidente obiettivo di intercettare il vento montante dell'antipolitica e volgerlo a proprio favore (ossia «le Br più Moro prigioniero» uniti nella lotta contro la casta corrotta). Ovviamente, tale operazione ha fatto sì che costoro non solo dovessero adeguare il linguaggio allo spirito del tempo, ma si trasformassero nei più strenui difensori dell'autenticità delle parole di Moro, fingendo di ignorare che durante la prigionia ne avevano ampiamente manipolato gli scritti⁷⁹ e arrivando a stringere gli stessi familiari della vittima

in un abbraccio indegno sul piano politico, morale e civile. A questo proposito sono illuminanti le riflessioni postume della vivandiera del prigioniero, Anna Laura Braghetti, relative allo scritto contro Taviani da cui abbiamo preso le mosse:

Se la Dc, il governo, i media dicevano che Moro era plagiato, spezzato, che non era piú lui, i suoi figli gridarono il contrario. Ritenevano le lettere del padre autentiche, specchio fedele dei suoi pensieri e delle sue convinzioni [...]. Moro giudicò ignobile il comportamento di Taviani, disse che era stato sempre un voltagabbana. Decise di dargli una lezione, nonché di fornire ai suoi traditori un assaggio del veleno in cui poteva intingere la penna [...] Nel nostro comunicato definimmo Taviani un «teppista di Stato». Moro non usò una mano piú lieve. In tono sprezzante ribadì le sue posizioni all'epoca del sequestro Sossi, e tratteggiò la figura e la carriera di Taviani mettendone impietosamente in luce la viltà, gli opportunismi, la sottomissione alla destra piú retriva e agli americani. Era un profilo odioso, di una persona infida e divorata dalle ambizioni. Esattamente come noi e tutto il movimento giudicavamo i democristiani. L'impressione destata da questo scritto fu enorme. Taviani era ormai fuori gioco, un personaggio in calo nella Dc e sulla scena politica, e tuttavia era la prima volta che Moro indirizzava i suoi strali contro un membro della sua casta⁸⁰.

Un fertile *humus* antipolitico sembra tenere insieme le campagne antisistema degli anni Settanta e quelle antipartitocratiche del trentennio successivo. A legarle è il filo di un'indignazione che, per fortuna, ha mutato i suoi strumenti di denuncia e di offesa, ma non ha cambiato il suo obiettivo di squalificare la credibilità della politica in blocco e delle istituzioni in quanto tali, senza differenziazioni, qualitative e quantitative, e senza gradazioni di responsabilità. Ciò continua ad avvenire in base a una presunta purezza morale individuale e a una sicura deresponsabilizzazione comunitaria, due tratti tipici del cosiddetto «uomo qualunque», la cui psicologia, già nel 1945, venne tracciata in modo esemplare dal filosofo morale Umberto Segre, che riprendeva temi propri della tradizione antiparlamentare italiana di fine Ottocento:

L'uomo qualunque vorrebbe, in politica, un potere illimitato, e in realtà non lo esercita se non nell'arbitrio della sua parola e delle sue velleitarie pretese. E poiché queste parole e queste pretese restano insoddisfatte "l'uomo qualunque" diviene indifferente alla socialità. Ma lo era

già prima di qualsiasi delusione: lo era perché scambiava per realtà una sua illusione, un mito, una fantastica sua contrapposizione alla regola del gioco umano, che è sempre gioco di relazioni morali e politiche. Questo mito è un momento patologico del rapporto politico. È il mito per il quale si disprezza la politica come sordida, i partiti come associazioni a fini verbalistico e agitatorio, la lotta come inconcludente⁸¹.

Un mito di lungo periodo e dalle radici profonde presso la fragile borghesia nazionale che induce a trascurare l'impegno per la difesa e la crescita della democrazia, un esercizio quotidiano che esige spirito critico e arte della distinzione, ossia un processo di responsabilizzazione prima personale e poi civile.

A questo proposito, allora, si preferisce ricordare il docente universitario e dirigente dell'Ansaldo Carlo Castellano gambizzato a Genova dal suo collega Enrico Fenzi il 17 novembre 1977 (le date sono importanti, visto che allora mancavano solo quattro mesi al sequestro Moro). Quel Castellano, ricordato *pour cause* il 10 aprile 1978 nel comunicato delle Brigate rosse insieme col «teppista Taviani e la sua cricca genovese». E ci si chiede quale sarebbe oggi la misura della di lui indignazione qualora gli capitasse di passare davanti al ristorante che Fenzi gestisce tra i carruggi di Genova con la moglie Isabella Ravazzi. Un locale piccolo, ma accogliente, chiamato in un rigurgito di nostalgico ammiccamento *underground*, «Ombre rosse» («folto curriculum di passioni, lei femminista, vicina ad Autonomia alla fine degli anni Settanta, restauratrice convertita ai riti di Slow Food», recitava immemore il cronista il giorno dell'inaugurazione nel 2007, mentre «lui spunta dal bancone del locale, grembiule blu, poi defilato in cucina»⁸²).

In effetti, sono ormai davvero lontani i giorni «fast food», quelli «mordi e fuggi» della fine degli anni Settanta, in cui la Ravazzi confessava ai magistrati che piú volte «aveva chiesto a Fenzi di entrare a far parte o quanto meno di avere contatti con l'organizzazione Br». I tempi delle sue chiacchierate al bar col professore Faina che le chiedeva se sarebbe stata disposta a uccidere in nome della rivoluzione. Quell'autunno 1981 in cui aveva incontrato il latitante Senzani per descrivergli il carcere

di Lamezia Terme, ove lei era stata rinchiusa con l'accusa di associazione eversiva e detenzione di armi, e dal quale il criminologo voleva organizzare la fuga di alcuni brigatisti⁸³.

Così come sembrano ora perduti nelle nebbie del passato gli incontri conviviali in Calabria con l'onorevole socialista Mancini nei giorni in cui Fenzi si dedicava alla doppia vita di brigatista e di professore universitario e la gioia per quella insperata raccomandazione che le aveva consentito di trovare un lavoro sicuro alla sede Anfa di Genova: con la mano sinistra combattendo il sistema in nome dell'antipolitica, con quella destra approfittando dei vantaggi del sottobosco partitocratico abitato dallo spregiudicato politico cosentino⁸⁴.

Povero ingegnere Castellano, abitante di una città stretta e profonda come Genova, che ancora nel 2008 era costretto, di fronte all'ennesimo ammiccamento vittima/carnefice in scena sul sempre accogliente palcoscenico italiano, a chiedere rispetto per «i problemi drammatici subiti da me, da mia moglie, dai miei figli, problemi che mi porto dietro ancora oggi [e che] sono la mia storia. Non la voglio mettere insieme a coloro che mi hanno ferito»⁸⁵.

Di là da questi ritratti umani di taglio generazionale, è l'istantanea delle circostanze, dei luoghi, dei tempi e dei contesti a restituirci uno scatto sufficientemente nitido nel quale vediamo che, nella primavera 1978, Senzani e Fenzi erano due militanti brigatisti, irregolari per scelta e per gusto ideologico-politico, gli unici brigatisti conosciuti che concentravano in se stessi la giusta cultura e i necessari saperi tecnici per distinguere gli usi e gli effetti destabilizzanti di un dattiloscritto e di un manoscritto e per gestire un meccanismo comunicativo con la stampa e una produzione di testi tanto raffinata come quella avvenuta durante e dopo il sequestro Moro. Cultura e saperi mescolati a un sentimento di frustrazione sociale e di rivalsa antiaccademica⁸⁶, antipolitica, antiparlamentare e anti-istituzionale che, insieme col superomismo di un io ferito, alimentano da sempre la psicologia e le pratiche del terrore.

Suggerzioni, si direbbe, impressioni che non riescono nemmeno a costituire il corpo di un paradigma indiziario coeso,

ma che si segnalano lo stesso nella convinzione che la gestione terroristica degli scritti di Moro – un aspetto fondamentale del rapimento – non possa essere stata realizzata dalla vivandiera Braghetti, dal custode dattilografo Gallinari, dall'idraulico Maccarì⁸⁷ né dal responsabile della logistica, nonché perito elettronico, Moretti. Costoro, infatti, nelle diverse interviste rilasciate sull'argomento, mostrano di non avere la benché minima consapevolezza delle procedure e delle finalità relative alla gestione degli interrogatori del prigioniero e delle sue lettere. Sulla questione degli scritti di Moro i brigatisti cadono in continue contraddizioni, ripropongono a catena, copiandosi l'uno con l'altro, affermazioni convenzionali e stereotipate, si arrampicano sugli specchi, un insieme di segnali che denotano lo svolgimento di un ruolo meramente esecutivo.

Valga per tutti un esempio relativo a Moretti che, nel libro intervista con Rossana Rossanda e Carla Mosca, per spiegare le ragioni per cui non aveva distribuito il memoriale di Moro durante o dopo il sequestro, indulgeva nel solito luogo comune dell'incomprensibilità di Moro affermando:

Moro non tace, rivela molte cose, ma lo fa da democristiano, parlando in codice. Quando stende il memoriale ha in mente coloro che posseggono le chiavi del suo linguaggio, sanno di che parla; non pensa, credo, che io lo possa davvero capire. E infatti non lo capisco. È chiaro che sta denunciando misfatti di ogni tipo, rivela nomi e circostanze che dovrebbero far tremare il Palazzo; ma per noi in quel momento non sono gli scandali che contano, non siamo là per rovinare la carriera di qualcuno, puntiamo ad altro. Ma fuori chi è in grado di capire deciderà di ignorare [...]. Ecco perché anche noi leggiamo con superficialità quel che Moro scrive. È una bomba impossibilitata a esplodere. Il Palazzo se ne sta muto⁸⁸.

Eppure poche righe prima, senza che le due giornaliste lo rimarcassero, era riuscito nell'impresa dialettica di sostenere, sul medesimo argomento, l'esatto contrario: «Moro era teso, provato, ma il suo pensiero è chiaro, sta scritto e non si presta a fraintendimenti. Da quel che scrive si capisce della Dc più che da tutti gli studi fatti su di essa da Don Sturzo in poi. Dovrebbero mettere il memoriale di Moro fra i testi scolastici». Frasi dette in buona fede, da chi è costretto dalle circostanze e dalla

fedeltà politica a seguire un canovaccio sfuggente perché non interamente scritto da lui e perciò abitato da una serie di parole in libertà: suggestive, furbe, ideologiche, efficaci, ma prive di pertinenza e di congruità tanto da produrre il paradossale effetto di una retorica del testimone senza testimonianza.

Il quadro generale, invece, almeno per quanto riguarda la gestione e la finalità degli scritti di Moro durante e dopo il rapimento, diventerebbe improvvisamente realistico e persuasivo, ipotizzando la presenza di una serie di competenze, fra cui, su tutte, quelle di un criminologo e di un filologo del terrore, in più imparentati fra loro, in grado, da Firenze e da Rapallo, già durante il sequestro, di gestire la complessa vicenda delle lettere e degli interrogatori del prigioniero⁸⁹. Peraltro è stato Moretti a dichiarare più volte di aver fatto la spola tra Roma e quelle due località nel corso dei cinquantacinque giorni. Solo delle menti e degli occhi attrezzati sul piano filologico e criminologico, perfettamente consapevoli che un testo non è solo il suo contenuto, ma il codice e la forma con cui è trasmesso, avrebbero potuto spostare il dattiloscritto su Taviani dal blocco dei dattiloscritti a quello delle fotocopie dei manoscritti per occultare il processo di formazione della scrittura di Moro. Soltanto quanti erano perfettamente consapevoli della manipolazione subita da quei testi, ossia della differenza tra l'originale distribuito il 10 aprile 1978 e il dattiloscritto ricavato da un altro manoscritto scomparso. Bonisoli, in realtà, si limitò a trasferire le carte e, verosimilmente, le armi da Firenze a Milano, nascondendo il plico con le riproduzioni dei manoscritti (e i due dattiloscritti su Taviani) dentro l'intercapedine e consegnando il fascio dei dattiloscritti alla Mantovani affinché costruisse il suo opuscolo propagandistico.

7. *Tracce metropolitane tra congressi e fumetti.*

La spia di un passaggio delle carte di Moro tra le mani di Senzani è evanescente, eppure merita di essere messa in rilievo a futura memoria⁹⁰. Nell'ottobre 1990, quando si recuperarono

le fotocopie dei manoscritti dentro l'intercapedine, la cartella dei documenti fu ritrovata sopra un «involucro» contenente al suo interno un mitra di fabbricazione sovietica del 1943 «verosimilmente un residuo bellico introdotto in Italia durante la II guerra mondiale» e due caricatori⁹¹. Ad avvolgere l'arma erano due copie del «Corriere della Sera» del 7 settembre (sedici fogli) e del 9 settembre 1978 (dodici fogli), due date compatibili con lo spostamento delle carte di Moro da Firenze a Milano che potrebbe essere avvenuto insieme con l'involucro. Le pagine del giornale del 7 settembre presentavano tre articoli ritagliati: il primo era dedicato al modello di industrializzazione in Italia, il secondo alla produzione di un nuovo elicottero da parte dell'Agusta e il terzo, quello che più interessa, era scritto dal magistrato Adolfo Beria d'Argentine e si intitolava *Confronto a Lisbona fra mille criminologi*. L'intervento era dedicato all'VIII convegno della Società internazionale di criminologia in corso proprio in quei giorni nella capitale portoghese. Nella lista ufficiale dei partecipanti al congresso, che si tenne dal 4 al 9 settembre 1978, non compare il nome di Senzani⁹², ma Beria d'Argentine ricorda distintamente che il criminologo fiorentino viaggiò nello stesso aereo accanto a lui e a tre colleghi uccisi dalle Brigate rosse, probabilmente su indicazione di Senzani come l'informante Scialoja lasciava intravedere dai suoi articoli già alla fine del mese di ottobre 1978: il magistrato Girolamo Tartaglione, assassinato il 10 ottobre a Roma, il professore universitario Alfredo Paoletta, caduto a Napoli l'11 ottobre 1978, subito dopo il rientro dal congresso e poi Girolamo Minervini, trucidato nella capitale il 18 marzo 1980⁹³. Occasionale conferma del viaggio in Portogallo di Senzani e di sua moglie Anna Fenzi si ha da un'amica fiorentina della coppia, che si recò nello stesso periodo a Lisbona e concordò un appuntamento con loro che poi non ebbe luogo per un contrattempo⁹⁴. Anche la moglie del criminologo ha confermato la trasferta portoghese sua e del marito, che, mentre ascoltava gli interventi dei partecipanti al convegno, compilava le proprie personali liste di proscrizione a esecuzione immediata⁹⁵.

Si è davanti a nulla piú di un'esile traccia, nondimeno si vuole sottolineare un comportamento semplice quanto comune per un ricercatore scientifico come Senzani e non solo: il criminologo, al ritorno da Lisbona, avrebbe potuto ritagliare quell'articolo perché riguardava un argomento che lo interessava da vicino per ragioni professionali e poi scegliere di conservare quel giornale insieme con tanti altri che nei giorni successivi sarebbero stati distrattamente usati per avvolgere le armi che, con le carte di Moro, viaggiarono da Firenze a Milano per essere occultate dentro l'intercapedine.

Anche nel fumetto sul sequestro Moro pubblicato da «Metropoli», all'indomani dell'operazione del 7 aprile 1979 in seguito alla quale fu arrestato il gruppo dirigente dell'organizzazione, si trova un forte indizio del ruolo svolto da Senzani già nel corso del sequestro Moro. Sin dal primo disegno è raffigurato, significativamente nei pressi di un treno, un brigatista barbuto di nome Blasco, la cui somiglianza con Senzani è impressionante e certo non inferiore a quella con cui lo stesso disegnatore volle rappresentare i volti di Renato Curcio, Amintore Fanfani e Claudio Signorile. Nel fumetto è Blasco che comunica a Moro la decisione di ucciderlo dopo essersi espresso in favore della sua condanna e, nell'immagine di copertina, è colui il quale fotografa il prigioniero con lo stendardo delle Brigate rosse alle spalle.

È notevole che un estratto del fumetto fu anticipato da «L'espresso» al quale venne consegnato da Lanfranco Pace, come testimoniato dal direttore Livio Zanetti⁹⁶; la sceneggiatrice che firmò ufficialmente la striscia era Rosalinda Socrate, sorella dell'allora moglie di Paolo Mieli, che seguiva per il settimanale le vicende di terrorismo, in particolare il rapporto con i socialisti, collaborando fianco a fianco con Scialoja.

Che Blasco fosse il nome di battaglia di Senzani è attestato da una voce comune di cui abbiamo trovato riscontro⁹⁷ e certo sorprende che il direttore di «Metropoli», Alfredo Azzaroni, padre della terrorista Barbara Azzaroni, uccisa a Torino il 28 febbraio 1979 in uno scontro a fuoco con la polizia, nel 1962 fosse stato l'autore del libro *Blasco: la riabilitazione di un mili-*

tante rivoluzionario, con una introduzione di Ignazio Silone⁹⁸. Blasco infatti era stato il nome di battaglia e di clandestinità del noto socialista massimalista e poi trockijsta Pietro Tresso, tra i fondatori della IV Internazionale. Esule antifascista in Francia, espulso dal partito comunista nel 1930 insieme con Silone, entrò nel partito socialista ove divenne il teorico della cosiddetta strategia dell'entrismo delle forze trockijste fin quando venne ucciso da emissari staliniani nel 1943⁹⁹. Nulla di piú credibile che le sue leggendarie gesta internazionaliste e antistaliniane avessero potuto attrarre un intellettuale come Senzani nel momento in cui scelse di aderire alla lotta armata per poi sviluppare, progressivamente, un forte dissenso con Moretti e Gallinari nella gestione dell'organizzazione rivoluzionaria su questioni simili a quelle vissute dall'eroe eponimo Blasco quarant'anni prima: l'entrismo nel movimento, la rappresentanza sociale aperta del fronte rivoluzionario, il ruolo che dovevano svolgere in esso il sottoproletariato e la criminalità comune, la frattura tra guerriglia e terrorismo, il conflitto tra irregolari e clandestini. Un insieme di grumi ideologici che facevano di Senzani il leader di riferimento dell'area antisovietica dentro le Brigate rosse, il punto di congiunzione con le frange del «partito armato», movimentiste, filotrockijste e antistaliniane, che, proprio come negli anni Trenta, avrebbero trovato asilo politico in Francia cinquant'anni dopo¹⁰⁰.

A conferma di ciò, una relazione dell'inizio degli anni Ottanta dei nostri servizi segreti, basata sull'analisi di una serie di appunti recuperati nelle tasche di Senzani al momento dell'arresto il 9 gennaio 1982, confermava che «Il "gruppo Senzani", al contrario dei "militaristi" (apertamente accusati di essere divenuti le pedine di un gioco le cui regole erano state stabilite dai sovietici), intratteneva rapporti diretti con ambienti francesi». Secondo Senzani, l'Urss sarebbe stata interessata a far fallire il cosiddetto asse eurosocialista instaurato tra Kreisky (cancelliere socialdemocratico austriaco dal 1970 al 1983) e Mitterrand, favorevoli alla costruzione di un «terzo giocatore» autonomo dal blocco Urss-Usa¹⁰¹. Quest'asse europeo socialdemocratico e so-

cialista avrebbe sviluppato una politica favorevole all'ala moderata dell'Olp, capeggiata da Arafat, e sarebbe stata considerata contraria agli interessi sovietici nello scacchiere mediorientale.

Sempre secondo Senzani, il servizio sovietico avrebbe fornito appoggi alla fazione estremista palestinese capeggiata da Abu Nidal, la cui attività era finalizzata a far fallire i progetti (appoggiati anche da Arafat) di elaborazione di piani di pace in Medio Oriente. In base all'analisi dei servizi italiani il documento sequestrato al criminologo confermava che i brigatisti a lui legati «erano attestati su una posizione antisovietica e avevano intenzione di costituire una "Colonna" in Cambogia, dove agivano i Khmer rossi, appoggiati dalla Cina», dentro un quadro di collegamenti internazionali e di appoggi logistici, monitorati dal Sisde, che andavano dalla Svizzera alla Francia, dall'Irlanda all'Angola, in una prospettiva rivoluzionaria internazionalista di chiara derivazione trockijsta.

Benché non si abbiano sufficienti elementi per giudicare l'attendibilità di un simile disegno strategico, bisogna riconoscere che esso avrebbe il merito di contribuire a spiegare i rapporti intrattenuti in quegli anni da alcuni esponenti del Psi come Antonio Landolfi e, in particolare, Giacomo Mancini con taluni rappresentanti del «partito armato» in Italia come Piperno, Fenzi e lo stesso Senzani. Tali contatti si inserirebbero, sul piano delle relazioni estere, in un plausibile contesto geopolitico internazionale e, su quello degli equilibri interni, entro una tradizione di autonomismo socialista dal Pci, ancora condizionato da un rapporto privilegiato con Mosca, nonostante l'impegno profuso nel corso della segreteria di Enrico Berlinguer dalla prima metà degli anni Settanta in poi¹⁰².

Se Moretti condusse l'interrogatorio di Moro, il suo ruolo, come rivela la scarsa consapevolezza di quanto effettivamente avvenuto attraverso questi testi, fu meramente gestionale, tecnico, di raccordo con i cervelli dell'operazione. Secondo il socialista Signorile, lo abbiamo già ricordato, l'interrogatorio di Moro venne svolto da un soggetto collettivo dai multiformi e imprevedibili contatti nell'area del «partito armato» che si servì

di Moretti e dell'occasione propizia di quella cattività per fare arrivare i propri quesiti al prigioniero. Ma gli autori delle domande, quanti gestirono il processo sul piano della propaganda armata e lavorarono sugli scritti di Moro con mano filologica e criminologica a un tempo, corrispondono alla perfezione a un sorprendente ritratto fornito da Cossiga, un dirigente politico che, dopo quel trauma, ha trascorso il resto della vita a cercare di capire cosa fosse successo per davvero e dove avesse drammaticamente sbagliato, perché certamente sbagliò. Come ha dichiarato Guerzoni, che lo conosceva sin da quando era ragazzo, egli fu «vittima di un'azione fermissima del presidente del Consiglio dell'epoca e [...] condizionato dalla realtà dei Servizi che si è trovato a gestire, dai funzionari di altissimo livello che si è trovato di fronte»¹⁰³.

Da parte sua il magistrato di Firenze Tindari Baglione ha aggiunto: «Alla domanda se eravamo più preparati noi o loro, la mia risposta, con una battuta, potrebbe essere che avevamo gli stessi consulenti, cioè il Senzani». Giusto una battuta dal sen fuggita, per rispondere però a un ficcante interrogativo del deputato della Commissione stragi Fragalà che aveva chiesto se Senzani fosse stato consulente dell'antiterrorismo per il caso Moro. Un quesito all'apparenza impertinente al quale il giudice aveva argomentato che Senzani, quando era ufficialmente solo un «grosso criminologo» fiorentino, aveva espresso alla Digos «delle ipotesi a livelli molto alti, non mi ricordo se sul luogo di cattura» di Moro, dunque indirettamente confermando la notizia che gli era stata fornita da un'alta carica della polizia della quale – si immagina per carità di patria – preferiva non fare il nome¹⁰⁴.

L'ex ministro dell'Interno di quei cinquantacinque giorni, ossia il responsabile politico delle forze di polizia, ha fornito il seguente profilo di colui che ha organizzato il processo Moro:

Cultura e probabilmente incarico docente di livello universitario. Appropriate conoscenze della politica italiana in tutti i suoi risvolti o almeno i più significativi, ivi compresi quelli attinenti a impegni più propriamente di governo. Buona cognizione della storia italiana repubblicana. Età me-

dio adulta, dato che per taluni passaggi storici mostra di sapere reggere una conversazione sulla base di esperienze non ricavate da letture ma in qualche modo vissute direttamente¹⁰⁵.

Nell'ambito del «partito armato» in Italia quanti soddisfano un simile identikit si contano sulle dita di una mano. È questo il motivo per cui si preferisce parlare di «misteri» e di «dietrologie» del caso Moro, oppure sostenere, con ampie campagne di stampa, che «tutto va ben, madama la marchesa», anche se nel castello italiano c'erano i ladri e il «bel cavallino» è bruciato, come recitava la nota canzone di fronda al crepuscolo del regime fascista.

Il 9 maggio 1998 il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro, in occasione del ventennale della morte di Moro, si chiese e chiese all'Italia in un discorso ufficiale se «le intelligenze criminose che scelsero, mirarono e centrarono il bersaglio, in quel momento politico essenziale, sono comprese in quei processi», esprimendo la convinzione che le inchieste giudiziarie avessero condannato solo i soldati semplici o, al massimo, i colonnelli, ma non i generali.

Una domanda retorica, che pure sollevò un polverone di polemiche, perché coglieva nel vivo di una verità storica in cui si era realizzata una convergenza meccanica e perversa di tre fattori indipendenti l'uno dall'altro: il fanatismo ideologico delle Brigate rosse, smaniose di conquistare la supremazia politica, non solo militare, sull'area del «partito armato» in Italia; un grumo di resistenze annidate in una parte dei servizi segreti per inveterata tradizione tendenzialmente autonomi dal potere esecutivo e, infine, i vincoli della sovranità italiana sul piano internazionale dentro gli equilibri della guerra fredda, mai così condizionata come in quei drammatici giorni. Un'eterogenesi dei fini che non agì nella decisione di rapire Moro e di attuare la strage di via Fani, ma si costituì progressivamente nel corso dei cinquantacinque giorni in una serie di cerchi concentrici e serve a spiegare la morte del prigioniero a un passo dall'agognata libertà e insieme la sparizione degli originali dei suoi scritti.

Nel 1994, dopo tredici anni di carcere e una condanna a sei ergastoli, Mario Moretti ha ottenuto la libertà condizionale, da irriducibile, non dissociato, né pentito. La sera dell'11 giugno 1994 trascorreva un nuovo permesso premio al Teatro alla Scala di Milano, stretto nel suo «completo grigio perla, cravatta regimental»¹⁰⁶, poggiato sul bracciolo a fianco di una «sciura» della buona borghesia milanese. Il buio in sala, le scene del buffone di corte «Rigoletto» davanti agli occhi, «Sparafucile», il sicario prezzolato, gli inganni e le arroganze del potere. Se mai l'idea gli sfiorò la mente, a riportarlo alla realtà di quella seducente scenografia dovette essere, mentre applaudiva, quel tendine anchilosato del pollice della mano sinistra, il ricordo di un assalto all'arma bianca da parte di un malavitoso comune nel carcere di Cuneo. Non un avvertimento, perché Moretti, secondo la testimonianza oculare di Fenzi che si gettò per salvarlo dalla furia cieca dei colpi, era sicuro che l'assaltatore aveva agito per uccidere: «il primo colpo era stato dato con molta forza, e Figueras era grande e grosso, un toro, con due braccia enormi. Il coltello, ricavato da una piatta sbarra di ferro, era spesso e pesante, e aveva una punta affilatissima che si era piegata per la violenza dell'urto». Il leader delle Br si era salvato per un soffio, ma non aveva ordinato ai suoi di vendicarlo perché diceva «“voglio capire, prima, voglio capire” era il suo chiuso ritornello»¹⁰⁷. «Dopo l'arresto, le coltellate. Per Moretti – chiosava il filologo del terrore – era davvero dura. Stringeva i denti, reagiva, ma era sempre più sfiduciato». Finalmente, però, aveva compreso: in carcere «la verità è che siamo in mano loro e che possono farci quello che vogliono, che non gliene frega niente a nessuno».

La sera dell'11 giugno 1994, nel momento in cui si riaccendevano le luci in sala e gli applausi scemavano con i ricordi, quel mattino del 2 luglio 1981 era lontano come l'incubo di un'altra vita, insieme con le tante cicatrici di questa storia. Da appena un paio di mesi era in libreria l'intervista di Moretti con Rossana Rossanda in cui la giornalista gli aveva fatto notare che «quel che chiamavate lo Stato correva dietro a voi mentre

cresceva la mafia, e dietro alla mafia prosperava Tangentopoli; sempre indietro d'un nemico» e gli aveva chiesto, giunta alla domanda finale: «Se un angelo cattivo ti offrì su un piatto libertà e oblio, e su un altro carcere e memoria, che cosa prendesti?» e lui di rimando, con l'antica fierezza di un capo batuto, aveva risposto:

Non esistono angeli così perfidi, solo gli uomini propongono due modi ugualmente crudeli di morire. Comunque gli direi: dammi libertà e memoria. Se non sei capace di tanto, mio caro angelo, allora voli basso, neanche all'altezza della nostra sconfitta⁰⁸.

La disfatta sulle note del *Rigoletto*, dentro il tempio della migliore società ambrosiana: «Cortigiani, vil razza dannata, per qual prezzo vendeste il mio bene? A voi nulla per l'oro sconviene».

Milano, Italia, il memoriale sparito sullo sfondo di uno scenario tragico e grottesco al tempo, integralmente e perdutamente novecentesco: sipario.

¹ CM, vol. LXXVII, pp. 53-54.

² Guerzoni, *Aldo Moro*, p. 217.

³ CTS, *Resoconti stenografici delle sedute*, vol. II, pp. 759-60 (audizione 6 giugno 1995).

⁴ ACSS, Direzione centrale della polizia criminale servizio polizia scientifica, Relazione tecnica, a firma di Salvatore Montanaro, incarico del 6 novembre 1990, pp. 12-35, da dove sono tratte le citazioni.

⁵ La missiva è in A. Moro, *Lettere dalla prigionia*, pp. 93-94 (non recapitata, scritta la mattina del 23 aprile 1978), ma la fotocopia del manoscritto è in *Relazione sulla documentazione*, II, 1991, pp. 320-21.

⁶ Cfr. A. Moro, *Lettere dalla prigionia*, pp. 161-67.

⁷ *Ibid.*, p. 83.

⁸ Dopo l'uscita della prima edizione di questo libro nel 2011 hanno seguito e confermato questa interpretazione gli storici Taviani, *L'autobiografia della nazione*, p. 172, Galfré, *Il terrorismo*, p. 143 e Formigoni, *Aldo Moro*, pp. 348-49. Una diversa chiave di lettura dei criteri di selezione di queste carte, di tipo logico-ipotesico e tutta interna al testo, è stata recentemente fornita da Stefano Twardzik, *Il memoriale*, pp. 428-87.

⁹ Il dattiloscritto è riprodotto in CM, vol. CXXII, pp. 227-28 (rep. 137/c). La fotocopia del manoscritto corrispondente è in *Relazione sulla documentazione*, II, 1991, p. 388.

¹⁰ Si veda la lettera di Giannettini a Maletti del 15 settembre 1973 dove l'agente riassume la sua attività per il Sid incominciata nel 1967 (Giannettini, *Piazza Fontana*, pp. 200-13).

¹¹ Cito da Daniele Mastrogiacomo, *Maletti, la spia latitante. La Cia dietro quelle bombe*, in «la Repubblica», 4 agosto 2000, p. 6. Si veda anche Sceresini-Palma-Scandaliato, *La verità del generale Maletti*, pp. 85-131: 103, in cui l'ex agente segreto sostiene che rispetto alla strage di piazza Fontana «C'era in atto, in Italia, una precisa strategia ame-

ricana: sono certo che sia il capo dello Stato [Saragat] sia Andreotti ne fossero al corrente», ma a suo giudizio «non potevano certo prevedere l'esatto susseguirsi degli eventi. Andreotti, in particolar modo, non è da buttar via come politico, tutt'altro. Probabilmente, lasciò un po' fatalisticamente che le cose prendessero il loro corso. Era questo il suo stile. Avrà pensato a una bomba che può scoppiare, rompere un po' di vetri...»

¹² Le fotocopie dei manoscritti sono in *Relazione sulla documentazione*, II, 1991, pp. 368-71. Il dattiloscritto corrispondente è in CM, vol. CXXII, p. 251 (rep. 137/g).

¹³ Alcuni chiari esempi sono riscontrabili nelle riproduzioni dei manoscritti riportate in *Relazione sulla documentazione*, II, 1991, pp. 255, 257, 269, 372, 380, 383 e 397.

¹⁴ *Ibid.*, pp. 20, 259, 291, 295, 305-6, 352, 367-68, 372 e 375.

¹⁵ *Ibid.*, pp. 372-73.

¹⁶ Il dattiloscritto corrispondente di questo brano si trova in CM, vol. CXXII, p. 252 (rep. 137/g).

¹⁷ *Ibid.*, pp. 156 (1bis), 238-43 (bis), 224-49 (ter). Su questo metodo di numerazione, utilizzato dall'uomo politico anche prima del sequestro, cfr. ora la grafologa Antonella Padova, *La scrittura al centro*, in particolare pp. 72-86.

¹⁸ Sono stati individuati da Biscione, *Il memoriale*, p. 23, nota 17.

¹⁹ Fabiani, *I massoni in Italia*, pp. 7-14 e 199-207.

²⁰ ACSS, Procura della Repubblica presso il Tribunale di Roma, Proc. Pen. n. 3349/90 C, Roma, 28 gennaio 1992 a firma Ugo Giudiceandrea, p. 49.

²¹ Cfr. le interviste a cura di Gabriella Monteleone, «Quinto uomo?» *Non ci risulta. Ionta: ma resta il mistero dei documenti*, in «Il Popolo», 19 luglio 1996, pp. 1-5 e di Ninni Andriolo, «Il vero mistero sono i verbali...», in «l'Unità», 17 luglio 1996, p. 8.

²² Sofri, *L'ombra di Moro*, p. 88.

²³ Citato da Willan, *I burattinai*, p. 318. Si veda anche Franceschini, *Che cosa sono le Br*, pp. 173-74.

²⁴ Cfr. Mario Scialoja, *Quel mistero così chiaro*, in «L'Espresso», 28 ottobre 1990, pp. 10-12: 11.

²⁵ Moretti, *Brigate rosse*, p. 158.

²⁶ Riportato da Flamigni, *La sfinge*, p. 319.

²⁷ L'intervista di Fenzi è a cura di Rocco Tolfa, in «Il Sabato», 12 gennaio 1991 (citato *ibid.*, p. 320, nota 6).

²⁸ Lo nota giustamente A. C. Moro, *Storia di un delitto*, p. 203.

²⁹ ACSS, Questura di Roma, Appunto per S.E. il capo della polizia riservato, a firma Umberto Improta, p. 1.

³⁰ Curcio in occasione della commemorazione della morte di Mauro Rostagno ha dichiarato: «Perché ci sono tante storie in questo Paese che vengono taciute o non potranno mai essere chiarite per una sorta di sortilegio? Come piazza Fontana, come Calabresi, che sono andate in un certo modo e che per venture della vita nessuno può più dire come sono veramente andate; sorta di complicità fra noi e i poteri, che impedisco ai poteri e a noi di dire cosa è veramente successo. Quella parte degli anni '70, quella parte di storia che tutti ci lega e tutti ci disunisce, cose che noi non riusciamo a dire perché non abbiamo le parole e le prove per dirle, ma che tutti sappiamo» (da un'intervista in vhs su «Frigidaire» a cura di Aldo Ricci, aprile-maggio-giugno 1995, e mandata in onda il 25 luglio 1996 dal Tg1 delle 20).

³¹ Cfr. Mario Scialoja, *Quel mistero così chiaro*, in «L'Espresso», 28 ottobre 1990, p. 11 (nell'articolo si precisa che il nome di battaglia di Gallinari era «Gallo» e non, dunque, Maurizio). Fenzi ha smentito che il rogo delle carte di Moro avvenne il 20 luglio 1980 a Tor San Lorenzo (CM, vol. LXXIX, p. 291).

³² CM, vol. LXXIV, pp. 273-76 (interrogatorio del 4 maggio 1982).

³³ ACSS, Procura della Repubblica presso il Tribunale di Roma, n. 3349/90 C, Verbale di assunzione di informazioni, 13 ottobre 1990, Morucci davanti a Franco Ionta, pp. 1-2.

³⁴ ACSS, Procura della Repubblica presso il Tribunale di Roma, n. 15621/93 R e 16033/93 R, Verbale di assunzione di informazioni, 16 dicembre 1993, Morucci davanti ad Antonio Marini, p. 1.

³⁵ Moretti, *Brigate rosse*, p. 159.

³⁶ Sulla cui genesi «mitica» si veda Mario Medici in A. Moro, *L'intelligenza e gli avvenimenti*, pp. 34-35, nota 7 a proposito dell'espressione da lui mai pronunciata «convergenze parallele», in realtà coniata da Eugenio Scalfari su «L'espresso» del 24 luglio 1960 e attribuita a Moro e, ora, soprattutto Mastrogregori, *I due prigionieri*, pp. 109-20.

³⁷ Braghetti, *Il prigioniero*, pp. 38-39.

³⁸ CTS, audizione di Morucci del 18 giugno 1997.

³⁹ CTS, audizione di Piperno del 18 maggio 2000.

⁴⁰ CTS, audizione di Maccari del 21 gennaio 2000.

⁴¹ ACSS, Questura di Roma, Appunto per S.E. il capo della polizia, 2 marzo 1992, a cura di Fernando Masone, p. 1 e *ibid.*, Dichiarazione resa all'udienza del 2 marzo 1992 del processo Moro-ter, p. 4.

⁴² ACSS, Questura di Roma, Relazione di servizio al signor dirigente la Digos, a cura di Luisa Cavallo, Roma, 28 ottobre 1990, pp. 1-3.

⁴³ Ad esempio Corrado Belci e Guido Bodrato hanno scritto che le risposte di Moro «non contengono, se non in qualche dettaglio personale, niente che non fosse già noto alle cronache politiche italiane. Anche gli aspetti polemicisti riguardanti la vita interna della Dc si riferiscono a fatti e a valutazioni personali già note, con qualche accentuazione critica e qualche espressione più aspra, probabilmente derivante dalla condizione soggettiva del prigioniero e dalla necessità di offrire qualche elemento più rispondente alle «attese» di chi interroga il prigioniero» (Belci-Bodrato, 1978. *Moro*, p. 203).

⁴⁴ A. C. Moro, *Storia di un delitto*, p. 267.

⁴⁵ Così il giudice Spataro: «l'idea che Moretti, Azzolini o i brigatisti di via Monte Nevoso disponessero di un documento scottante, con rivelazioni clamorose, capace se non di minare alle radici, perlomeno di incrinare la democrazia e decidessero di non utilizzarlo per quanto mi riguarda è del tutto folle. Per questa ragione la mia personale convinzione è che i documenti trovati in via Monte Nevoso esaurissero il conosciuto dei brigatisti e che quel conosciuto non fosse affatto clamoroso, né sconvolgente» (CTS, audizione del 1° marzo 2000). Oppure, sulla stessa lunghezza d'onda, Biscione, *Il delitto Moro*, p. 31.

⁴⁶ Ferdinando Adornato, *Doppio gioco*, in «L'espresso», 4 novembre 1990, pp. 108-30: 108-19 (l'inserto si intitola *Dossier Moro: Processo alla Dc. Dal memoriale alle lettere*).

⁴⁷ Rinvio ad A. Moro, *Lettere dalla prigionia*, pp. 248-49.

⁴⁸ Ha letto correttamente la cifra, da me erroneamente indicata con un «1» nella precedente edizione di questo libro, Stefano Twardzik, *Scrivere e riscrivere*, pp. 117-18 e 351-52, il quale ha confermato la reciproca autonomia tra i due testi in oggetto.

⁴⁹ *Relazione sulla documentazione*, II, 1991, p. 171 ter, ma la fotocopia del manoscritto reca il numero 401 apposto dalla polizia e dunque è stata spostata dagli archivisti della Commissione stragi. Una pionieristica analisi dei dattiloscritti di Moro fu svolta nel settembre 1979 da Medici, *Valutazioni linguistiche*, pp. 67-80.

⁵⁰ *Ibid.*, p. 269, ma la fotocopia del manoscritto reca il numero 258 apposto dalla polizia e dunque è stata spostata dagli archivisti della Commissione stragi.

⁵¹ *Ibid.*, p. 256, ma la fotocopia del manoscritto reca il numero 257 apposto dalla polizia e dunque è stata spostata dagli archivisti della Commissione stragi.

⁵² *Ibid.*, p. 254, ma la fotocopia del manoscritto reca il numero 255 apposto dalla polizia e dunque è stata spostata dagli archivisti della Commissione stragi.

⁵³ CM, vol. CXXII, p. 284 (rep. 137/0).

⁵⁴ Citata da Flamigni, *Gli scritti*, p. 266, nota 4.

⁵⁵ A. Moro, *Lettere dalla prigionia*, pp. 107-10, nota 1 e 297-98.

⁵⁶ Gallinari, *Un contadino nella metropoli*, p. 202.

⁵⁷ Sul punto si veda A. Moro, *Lettere dalla prigionia*, pp. 350-54.

⁵⁸ «Io le tengo la porta aperta e lei mi garantisce il silenzio» avrebbe detto Gallinari a Moro, *Un contadino nella metropoli*, p. 187.

⁵⁹ Per l'individuazione di errori del tutto simili per qualità e quantità nei dattiloscritti delle sole missive cfr. A. Moro, *Lettere dalla prigionia*, pp. 296-300.

⁶⁰ *Relazione sulla documentazione*, II, 1991, p. 381.

⁶¹ *Ibid.*, p. 333.

⁶² *Ibid.*, p. 275.

⁶³ Gallinari, *Un contadino nella metropoli*, p. 188.

⁶⁴ «No...non...non c'è stato un microfono», riportato da Flamigni, *La prigionia*, p. 179.

⁶⁵ Moretti, *Brigate rosse*, p. 133.

⁶⁶ Braghetti, *Il prigioniero*, pp. 37-38 e 101.

⁶⁷ Gallinari, *Un contadino nella metropoli*, pp. 160, nota 76 e 162-63.

⁶⁸ CTS, audizione di Chelazzi del 7 giugno 2000.

⁶⁹ Cfr. l'antologia *Economia politica della criminalità. Materiali su criminologia, criminalità e controllo sociale*, a cura di Giovanni Senzani, vol. II, Uniedit, Firenze 1979, ove confluisce il suo intervento *Il fenomeno criminale negli anni Settanta: la criminalità di massa*, in «Città e regione», 1977, n. 10/11. Il volume del 1979 era finanziato nell'ambito della ricerca del CNR sul «Controllo sociale e ideologia assistenziale. I presupposti storici del "Welfare State" in Italia».

⁷⁰ CM, vol. CIII, p. 208.

⁷¹ Sulle modalità gestionali di questi tre sequestri di persona si veda Clementi, *Storia delle Brigate rosse*, pp. 272-86 (D'Urso), 292-97 (Cirillo) e 302-12: 304 (Peci).

⁷² Tra i suoi studi negli anni Settanta si segnalano *La lingua e lo stile del Cariteo dalla prima alla seconda edizione dell'Endimione*, in «Studi di filologia e letteratura», I (1970), pp. 9-83; *Dell'Africa al Secretum. Nuove ipotesi sul Sogno di Scipione e sulla composizione del poema*, Antenore, Padova 1975 e *Di alcuni palazzi, cupole e planetari nella letteratura classica e medievale e nell'Africa del Petrarca*, Loescher, Torino 1976.

⁷³ Gian Antonio Stella, in «Corriere della Sera», 15 agosto 1995, p. 8.

⁷⁴ G. A. Stella e S. Rizzo, *La casta. Così i politici italiani sono diventati intoccabili*, Rizzoli, Milano 2007.

⁷⁵ Alessandro Stella, *La Révolte des Ciompi. Les hommes, les lieux, le travail*, EHESS, Paris 1993. Di lui si veda ora il racconto autobiografico *Anni di sogni e di piombo* del 2015, che ha suscitato la risentita e dura reazione di alcuni militanti di un tempo, i quali gli hanno rimproverato di avere rotto in modo unilaterale «un patto sodale che dura da sempre» e di avere «ridimensionate le responsabilità dello Stato per caricarle sul movimento rivoluzionario. Un'operazione ignobile» (cfr. *Lettera ai compagni per una riflessione sulla pubblicazione del libro «Anni di sogni e di piombo» di A. Stella*, consultabile all'indirizzo <https://bit.ly/2UDusUr>).

⁷⁶ Per la condanna di primo grado di Alessandro Stella si veda Michele Sartori, «Assolto Negri», in «l'Unità», 31 gennaio 1986, p. 22 e per l'iter giudiziario Naccarato, *Violenza, eversione e terrorismo*, pp. 300-1 e 324.

⁷⁷ CM, vol. XXV, pp. 1365-413: 1402-13 (*Copia sentenza pronunciata dal G.I. di Vicenza in data 12 luglio 1979 a carico di Stella Alessandro + 24*). Si veda anche CM, vol. LXXXI, pp. 313-98 (*Le indagini di polizia giudiziaria e le risultanze documentali sui fatti di Thiene e sull'attività del Collettivo politico autonomo di Vicenza*). Su Alessandro Stella

la cfr. Negrello, *Il Pci padovano*, p. 208 e ora Calogero-Fumian-Sartori, *Terrore rosso*, pp. 65 e 72, da leggere insieme con i lavori di Angelo Ventura per la genesi del «partito armato» in Veneto e in Italia. Sull'esperienza dell'autonomia padovana si rinvia alla rievocazione memorialistica di Alberto Galeotto, *La covata del serpente*, in Negrello, *Il Pci padovano*, pp. 217-31.

⁷⁸ Cfr. Gallinari, *Un contadino nella metropoli*, p. 196, oppure Moretti, *Brigate rosse*, pp. 156-58.

⁷⁹ Come ho mostrato in A. Moro, *Lettere dalla prigionia*, pp. 296-389.

⁸⁰ Braghetti, *Il prigioniero*, pp. 116-17.

⁸¹ Umberto Segre, *Il mito "dell'uomo qualunque"*, in «Lo Stato moderno», XI, 20 ottobre 1945, n. 18, p. 264 riportato da Truffelli, *L'antipolitica*, pp. 347-48. Per le origini risorgimentali si veda il saggio di Banti, *Retoriche e idiomi*, pp. 7-41.

⁸² Si cita da Stefano Bigazzi, *Ombre rosse negli slow Carrugi*, in «la Repubblica», 6 febbraio 2007, p. 1 (edizione di Genova).

⁸³ Il 6 giugno 1982 la Ravazzi durante un interrogatorio spiegava: «Debbo dire anche che se egli [Fenzi] avesse insistito in qualche modo, anche solo accennando, affinché io entrassi a far parte delle Brigate rosse io avrei aderito senza riserve. Debbo aggiungere che, direttamente o indirettamente, manifestai a Enrico più volte il mio desiderio di entrare a far parte o, quanto meno, di avere contatti con l'organizzazione Br. Motivai, tra l'altro questa mia volontà con il desiderio di far politica in modo autonomo e non subordinato rispetto a lui» (CM, vol. CV, pp. 247-48).

⁸⁴ CM, vol. LX, pp. 116-17 (interrogatorio del 7 luglio 1982). Per un ritratto coevo si veda Barrese, *Mancini*.

⁸⁵ Cito dall'articolo *Castellano: «Dalla Chiesa da Fenzi? Incontro sbagliato»*, in «la Repubblica», 29 ottobre 2008, p. 5 (edizione di Genova).

⁸⁶ Ad esempio, Senzani scrisse nel 1979 alcune lettere al professore Antonio Carbonaro, ordinario della cattedra di sociologia all'Università di Firenze, in cui si lamentava per le difficoltà e le lentezze della carriera accademica, auspicava di diventare ricercatore universitario e gli raccomandava sua moglie Anna per un posto di segretaria presso l'Università di Firenze, pur consapevole di «chiedere una cosa scorretta» (CM, vol. LVII, pp. 94-96, 98-100 e 103-4, interrogatorio di Carbonaro del 10 gennaio 1981).

⁸⁷ Un ritratto biografico di Maccari è in Bianconi, *Mi dichiaro prigioniero politico*, pp. 151-200.

⁸⁸ Moretti, *Brigate rosse*, pp. 156-57.

⁸⁹ Moretti ha confermato i due luoghi di riunione *ibid.*, p. 138.

⁹⁰ Insiste sul punto e da tempo Barbagallo, *L'Italia repubblicana*, p. 150.

⁹¹ ACSS, Milano, Ex covo B.R. di via Monte Nevoso - Ritrovamento di armi e documentazione, Relazione tecnica, a firma di Martino Farneti, Diana Rosa Bellomo, Mario D'Uffizi, pp. 55 (per le armi), 48-51 (per gli articoli mancanti perché ritagliati).

⁹² CM, vol. CXXXVI, pp. 541-606.

⁹³ Franzinelli, *Storia di un giudice*, p. 234.

⁹⁴ CM, vol. LVII, p. 197 (testimonianza di Lucia Bertini del 19 gennaio 1981).

⁹⁵ *Ibid.*, p. 78 (testimonianza di Anna Fenzi del 10 gennaio 1981).

⁹⁶ CM, vol. LXXIX, pp. 241-42.

⁹⁷ Lo ha sostenuto Willan, *I burattinai*, p. 353. Si veda ora, con prove definitive, Altamura, *Il professore dei misteri*, pp. 165-94 che rinvia, tra le altre cose, ai precoci articoli *Senzani inquisì anche Aldo Moro*, in «Il Popolo», 21 gennaio 1981 e *Senzani somiglia al «Blasco» del fumetto Metropoli?*, in «Paese Sera», 23 gennaio 1981.

⁹⁸ Alfredo Azzaroni, *Blasco. La riabilitazione di un militante rivoluzionario*, con introduzione di Ignazio Silone, Edizioni Azione comune, Milano 1962, responsabile Giu-

lio Seniga, con dedica «Perché i giovani sappiano e gli anziani ricordino». Allora Azzaroni era un giovane militante socialista e concludeva la sua accorata fatica con questo auspicio: «Ufficialmente Blasco non è stato ancora riabilitato, ma il farlo non è più in potere di alcuna burocrazia di partito. Sta piuttosto alle nuove generazioni operaie ristabilire la verità e chiedere finalmente conto ai burocrati in mala fede di tutte le calunnie e di tutti i misfatti», p. 99 (l'opera fu tradotta in francese a Parigi nel 1965 da parte della «Commission pour la Vérité sur les Crimes de Staline»).

⁹⁹ Si veda Sermasi-Casciola, *Sulla vita di Tresso: vita di Blasco*. Una rievocazione ancora militante che denota la persistenza di un clima sopravvissuto all'usura del tempo in determinati circoli francesi è quella di Broué-Vacheron, *La tragica morte di Pietro Tresso*, pp. 21-24 e 149-56.

¹⁰⁰ Una relazione della Cia del 31 dicembre 1981 notava come Barbara Balzerani, arrestata nel 1985, si recava spesso in Francia perché «un confine comune, l'esistenza di elementi simpatizzanti con le cause comuniste o fasciste, e l'aderenza del governo al principio storico di concedere l'asilo politico, hanno reso la Francia un rifugio attraente per i terroristi italiani. Le corti locali non sono state sempre collaborative nell'estrarre coloro che ritengono accusati principalmente di reati politici» (Mastrolilli-Molinari, *L'Italia vista dalla Cia*, pp. 174-75).

¹⁰¹ La relazione, dissecretata nella seconda metà degli anni Novanta su richiesta della magistratura è in *La rete internazionale del terrorismo italiano*, in «Gnosis. Rivista italiana di intelligence», 2005, n. 3. Per un'analisi degli interessi geopolitici di questo «terzo giocatore» eurosocialista cfr. ora Fasanella-Priore, *Intrigo internazionale*, pp. 88-90.

¹⁰² Sulla politica del Pci negli anni Settanta rispetto alla violenza armata durante e dopo il sequestro Moro si vedano i saggi di E. Taviani, *Pci. Estremismo*, pp. 235-75, Gualtieri, *Il Pci tra solidarietà nazionale*, pp. 277-97 e Barbagallo, *Il Pci dal sequestro Moro*, pp. 79-130.

¹⁰³ CTS, audizione del 6 giugno 1995, p. 759.

¹⁰⁴ CTS, audizione del 21 marzo 2000.

¹⁰⁵ Scarano - De Luca, *Il mandarino*, pp. 228-29.

¹⁰⁶ Il resoconto della serata è in Gianna Fragonara, *Mario Moretti alla Scala, serata di mondanità per l'ex leader Br*, in «Corriere della Sera», 12 giugno 1994, p. 13.

¹⁰⁷ Fenzi, *Armi e bagagli*, pp. 181 e 185 per le tre citazioni a seguire.

¹⁰⁸ Moretti, *Brigate rosse*, p. 258.

Capitolo nono

«Questo povero corpicino»

1. *La scrittura del prigioniero.*

Secondo il pregnante giudizio di Corrado Guerzoni, il memoriale giunto sino a noi è «una sorta di mostro, un povero corpicino lacerato da tutte le parti» che assomiglia «come pensiero e come svolgimento» a «dei mozziconi di un ragionamento più ampio»¹. Inoltre, a suo giudizio

Il *repechage* del successivo memoriale di via Monte Nevoso fa parte della guerra guerreggiata tra l'onorevole Andreotti, l'onorevole Cossiga e altri nel momento in cui si dovevano fare battaglie che poi non si sono fatte. Sono cose manifestamente ricollocate, oltretutto. Il testo, così come è, è del tutto incomprensibile, a *tranches*. Al suo interno ci sono, fra l'altro, prime, seconde e terze stesure di un argomento. Non c'è una logica. Bisognerebbe conoscere le domande che erano state fatte e il costrutto. Manca molto.

Il principale collaboratore di Moro ha perfettamente ragione. Dello scritto del prigioniero rimane un corpo documentario ridotto a brandelli perché lacerato da un'azione di manipolazione censoria oculata e chirurgica che ha lasciato sopravvivere quarantuno brani, i quali corrispondono alle tessere di un puzzle di impossibile soluzione per la mancanza di un numero imprecisato di pezzi. È possibile dividere questi quarantuno frammenti in due parti distinte: la prima consiste nell'interrogatorio vero e proprio, ossia nelle risposte che Moro diede ai brigatisti e ha un valore processuale, una sorta di memoria difensiva. Si tratta di trenta brani riconoscibili e isolabili dal resto in quanto riportano un numero tematico da uno a sedici vergato da Moro sul foglio in alto a destra e ripreso anche dal dattilografo. I se-

dici temi si articolano in trenta brani perché in otto casi il prigioniero fornì due versioni diverse della medesima risposta e in due circostanze addirittura tre differenti varianti. La seconda parte, composta da undici brani privi di numerazione tematica, ha un valore testimonial-testamentario che assume i caratteri propri di uno zibaldone di pensieri, una miscellanea di memorie e di riflessioni autobiografiche sugli anni dalla Costituente fino ai giorni del rapimento. Questi due assi portanti, lo scheletro di ciò che resta, mostrano una differenza evidente di toni e di contenuti, ma un elemento in comune che rappresenta la cifra complessiva del testo e giustifica l'utilizzo del termine memoriale per classificarlo: sia la parte processuale, sia quella testimonial-testamentaria contengono una riflessione rievocativa, appunto un memoriale, sugli ultimi trent'anni di gestione del potere in Italia.

I sedici temi affrontati nel corso dell'interrogatorio (numerati da Moro) non hanno un titolo originario che pertanto è stato scelto da noi in base al loro contenuto. Essi sono i seguenti (tra parentesi abbiamo indicato la quantità di brani corrispondenti a ogni tema):

I tema	La crisi politica del 1964: il tentativo golpista del generale dei carabinieri Giovanni De Lorenzo e la nascita del centro-sinistra (due brani).
II tema	La strage di piazza Fontana del 1969: il ruolo della Dc nella strategia della tensione (tre brani).
III tema	La riforma dei servizi segreti del 1977 (due brani).
IV tema	I finanziamenti alla Dc (tre brani).
V tema	La negoziazione del prestito del Fondo monetario internazionale negli anni Settanta (due brani).
VI tema	Lo scandalo Lockheed (due brani).

VII tema	L'accordo per il governo Andreotti della «non sfiducia» nel 1976 (due brani).
VIII tema	Il ruolo degli ambasciatori Usa in Italia negli anni Settanta (due brani).
IX tema	La presidenza della Repubblica e gli assetti istituzionali (due brani).
X tema	Il rinnovamento della Dc e il ruolo dei nuovi tecnocrati (due brani).
XI tema	L'elezione di Umberto Agnelli al Senato nel 1976 (due brani).
XII tema	La nomina di Giuseppe Medici alla presidenza della Montedison (un brano).
XIII tema	Il potere della Dc nel sistema bancario italiano (un brano).
XIV tema	L'esistenza di una strategia antiguerriglia della Nato (due brani).
XV tema	Francesco Cossiga e i rapporti con i carabinieri e la polizia (un brano).
XVI tema	Le relazioni tra la Dc e la stampa italiana (un brano).

Altri undici brani compongono la seconda parte del memoriale, quella testimonial-testamentaria, che possiamo a sua volta dividere in dieci argomenti, fermo restando che tale divisione e titolazione non fu effettuata da Moro:

I argomento	Su Paolo Emilio Taviani (un brano).
II argomento	La strage di piazza Fontana (un brano).
III argomento	La politica della fermezza e la crisi politica del febbraio 1978 (un brano).
IV argomento	Beniamino Andreatta, i tecnici e l'ultimo governo Andreotti (un brano).
V argomento	La politica italiana verso il Medio Oriente e il ruolo degli Stati Uniti (un brano).

- VI argomento Gli anni dell'Assemblea Costituente e la rottura con i comunisti (un brano).
- VII argomento La funzione svolta da Moro nella Dc (un brano).
- VIII argomento La Dc nel periodo della strategia della tensione (un brano).
- IX argomento Il ruolo di Giulio Andreotti e di Amintore Fanfani, il referendum sul divorzio e i casi di Michele Sindona e di Mario Barone (due brani).
- X argomento Verso la liberazione: il futuro della Dc (un brano).

Di questi brani, il terzo, dedicato dal prigioniero a ribadire la propria lucidità e a criticare la politica della fermezza, e la parte finale del decimo, quella in cui Moro attaccava frontalmente i principali dirigenti politici democristiani, in particolare Andreotti, e ringraziava le Br per la liberazione, sembrano essere il risultato di un accordo tra i rapitori e il sequestrato. È altamente verosimile che fossero entrambi destinati a essere divulgati a imitazione dello scritto su Taviani, come manifesta la perfetta pulizia stilistica e grafologica del testo, in tutto simile alla nota sul politico genovese².

Per approfondire l'analisi delle condizioni e delle modalità in cui si svolse l'interrogatorio di Moro, possiamo disporre in primo luogo delle testimonianze dei brigatisti, i quali annunciarono, con il comunicato del 15 aprile 1978, che il «processo popolare» era terminato con la condanna a morte del prigioniero. Le dichiarazioni più significative sono quelle rilasciate prima dell'ottobre 1990, e quindi in grado di rivelare un'effettiva conoscenza delle procedure di svolgimento dell'interrogatorio che sarebbero state posteriormente confermate dal secondo ritrovamento di via Monte Nevoso. Il 13 ottobre 1986, in un incontro in carcere con il senatore Sergio Flamigni, Azzolini, che certamente maneggiò quelle carte, spiegò di avere «letto, bat-

tuto a macchina, il resoconto dell'interrogatorio di Moro dove erano scritte le domande e le risposte». Azzolini, in occasione di un altro colloquio, rivelò che la sbobinatura degli interrogatori di Moro era stata fatta «dal gruppo della casa dove c'era la prigioniera. Lì hanno fatto le trascrizioni che sono state trasmesse all'esecutivo e in quella sede lui ha letto una prima volta i testi degli interrogatori e poi li ha letti ancora e ricorda che contenevano domande precise e risposte. Forse questi testi erano in una borsa a via Monte Nevoso. Poi Moro scriveva di suo pugno, su notes a fogli grandi quadrettati, dei riassunti degli interrogatori. Quei manoscritti erano in via Monte Nevoso quando avvennero gli arresti del 1° ottobre 1978», come si sarebbe effettivamente scoperto solo dodici anni dopo³.

In precedenza, nell'aprile 1980, il pentito Patrizio Peci precisò che gli fu comunicato da Raffaele Fiore «che il comportamento di Moro fu coraggioso anzi dignitoso. Gli era stato detto che se avesse denunciato gli scandali del regime, come ad esempio i retroscena della strage di piazza Fontana, sicuramente sarebbe stato liberato. L'on. Moro, pur affermando che la maggior parte degli esponenti Dc erano «squali», rivendicò la funzione popolare della Dc e a proposito della strage di piazza Fontana esclude corresponsabilità dirette di esponenti Dc. Nel corso degli interrogatori, che venivano condotti esclusivamente da Moretti, venne chiesto al parlamentare quanto era a sua conoscenza sui vari segreti dello Stato. L'on. Moro rispondeva in termini generali senza peraltro dare risposte esaurienti»⁴.

Sulla stessa lunghezza d'onda si sintonizzarono nel 1984 anche i due dissociati Valerio Morucci e Adriana Faranda, i quali dichiararono che Moretti aveva riferito loro che l'interrogatorio di Moro avveniva «regolarmente e in modo pacato, sulla base di una traccia già preparata dal comitato esecutivo, ma che egli modificava e ampliava nello svilupparsi del confronto. Moretti era molto preso dall'interrogatorio di Moro e dal ruolo che egli stava svolgendo in questa vicenda»⁵. I due brigatisti aggiunsero che le Brigate rosse non erano affatto interessate a conoscere «segreti di Stato» e che anzi Moretti

appariva particolarmente deluso poiché Moro fino a quel momento aveva, a suo dire, “chiaccherato molto”, ma non aveva fatto rivelazioni importanti sul ruolo della Democrazia cristiana negli ultimi trenta anni di storia, sulle presunte strutture internazionali che manovravano la Dc e attraverso questa il potere nel nostro paese, cioè sulle cose più importanti che le Brigate rosse speravano di sapere da Moro⁶.

Anzi, l'uomo politico era morto proprio a causa

della saldezza nel non volere rivelare nulla [...] Se Moro avesse soddisfatto le richieste delle Br, assecondandone l'intenzione di processare la Dc e confermando la teoria della trasformazione dello Stato-nazione in Stato imperialista delle multinazionali, l'evoluzione del sequestro sarebbe stata assai differente. Non so dirlo con assoluta certezza, ma quasi sicuramente Moro avrebbe avuto salva la vita, perché sarebbe stato comunque raggiunto un obiettivo estremamente disarticolante e in più Moro si sarebbe precluso ogni possibilità di proseguire nel suo impegno politico con le sue stesse rivelazioni⁷.

Una versione dei fatti del 1984 particolarmente acconcia alla realtà documentaria fino allora conosciuta, un pugno di dattiloscritti non firmati, funzionale a tranquillizzare non solo le istituzioni dello Stato di cui i brigatisti erano ormai prigionieri, ma anche a compiacere la famiglia dell'ucciso, dal momento che l'ostaggio era rappresentato come un eroe in grado di resistere ai suoi carnefici, i quali restituivano un'immagine pietosa della loro vittima.

Forse non a caso i testimoni diretti dell'interrogatorio, Braghetti e Gallinari, e il protagonista dello stesso, Moretti, tutti irriducibili, iniziarono a parlare delle modalità del processo a Moro solo dopo l'ottobre 1990, quando cioè emersero le fotocopie dei manoscritti, che loro sapevano essere state prodotte nel corso del processo, ma di cui si erano ben guardati dal rivelare l'esistenza prima del secondo ritrovamento. La Braghetti, nel 1994, sostenne di non ricordare se fosse stato usato un registratore e se avesse partecipato alle trascrizioni degli interrogatori:

Quello che mi ricordo con certezza è che Moro scriveva molto; che gli venivano fatte delle domande e lui dava delle risposte scritte. Moro scriveva a mano seduto sul letto perché non aveva neppure a disposizione una scrivania o un tavolo su cui scrivere. Io ricordo di aver visto mol-

te pagine manoscritte di Moro che ho cercato anche di leggere anche se la lettura mi è apparsa difficoltosa per la grafia poco leggibile. Non mi ricordo di aver mai battuto a macchina ovvero di avere dattiloscritti tali manoscritti. Voglio precisare che tali documenti uscivano da via Montalcini solo nelle mani del componente del comitato esecutivo. Non so che fine abbiano fatto tali manoscritti⁸.

I ricordi della brigatista sono particolarmente fluttuanti: ad esempio, nelle sue memorie del 1998, scrisse che

seduta sul divanetto ascoltavo Mario interrogare Moro. Chiedeva informazioni su piazza Fontana. Volevamo scrivere nel secondo comunicato: Moro collabora, e ci ha rivelato le responsabilità della Dc nella strage di Stato, è la conferma di quanto il movimento rivoluzionario ha sempre sostenuto. Ma le cose non andarono così. Dopo avere ascoltato le prime battute della discussione, pensai che Moro evitasse di rispondere, parlasse per non parlare⁹.

Un quadro all'apparenza di notevole realismo, se le Br il 29 marzo 1978 non avessero diffuso un comunicato in cui ricorrevano proprio le espressioni negate dalla Braghetti, come se il sequestro fosse stato in realtà gestito da altri sul piano della propaganda. Infine la brigatista aggiungeva un particolare relativo alle fotocopie dei manoscritti davvero sorprendente nella sua apparente ingenuità: «A quel tempo scorsi distrattamente i fogli scritti a mano dall'ostaggio che uscivano via via dalla cella e poi partivano con Mario per il Nord», così da far credere che Moretti girasse per l'Italia con gli autografi di Moro nella borsa e non già con i dattiloscritti non firmati battuti a macchina proprio per questo motivo.

Anche Moretti, soltanto dopo il secondo ritrovamento di via Monte Nevoso, si sentì in dovere di puntualizzare che nella prigione non c'era «spazio per un tavolo vero e proprio. È un vano angusto, non è stato costruito per farci delle passeggiate [Moro] si alza pochissimo dalla branda, sta sempre sdraiato o seduto. Legge e scrive con i cuscini dietro la schiena [...] non fa che scrivere. Ha riempito una quantità di fogli»¹⁰. E quando la Rossanda gli chiese se Moro «scriveva durante i vostri colloqui» egli rispose:

Qualche volta prende un appunto, ma penso, soltanto per fissare un'idea che svilupperà nel memoriale o nelle lettere. Abbozza di continuo qualcosa che corregge e precisa. Sta in politica e si regola man mano che va avanti. Gran parte dei fogli e foglietti trovati nella base di via Monte Nevoso ha questa origine. Io non ho mai interferito su quel che scriveva. E, per dirla francamente, neppure sarei stato capace di prevederne il possibile effetto. Il linguaggio, i riferimenti, le categorie che usa mi sono estranei. Capisco quel che sostiene, ma soltanto lui sa fino in fondo come lo leggeranno i destinatari delle lettere. Si raccomandava molto che venissero recapitate.

Ancora una volta dunque si avverte un totale e curioso straniamento postumo di Moretti rispetto alle effettive capacità di gestione delle carte di Moro che i sequestratori, durante i cinquantacinque giorni, mostrarono certamente di avere. «Fogli e foglietti» egli chiamava il plico di quattrocentoventi pagine recuperato in via Monte Nevoso nel 1990 come se non l'avesse mai visto nella sua interezza e parlasse senza avere il pieno controllo della situazione.

Accanto alle testimonianze dei brigatisti, anche l'osservazione delle carte di Moro può fornire alcune delucidazioni sulle modalità di produzione di questi testi e sulle forme assunte dall'interrogatorio del prigioniero. Anzitutto, l'ostaggio numero di suo pugno le singole pagine del manoscritto al centro del foglio, e sull'angolo destro indicò la cifra corrispondente al tema trattato. La presenza di queste cifre non rispondeva solo all'esigenza di non perdere l'orientamento tra le decine di fogli che egli si trovò costretto a maneggiare in uno spazio probabilmente angusto, ma rivela la definizione di un codice comune di orientamento e di organizzazione dei materiali tra i carcerieri e lo scrivente: questa funzione pratica è confermata dal fatto che la trascrizione dattilografica di Gallinari riportava in diversi brani la stessa numerazione tematica presente nel manoscritto. Gli errori di numerazione sono assai rari¹¹ e numerose le volte in cui è visibile il segno di una correzione di Moro che dunque era particolarmente attento al rispetto di questa regola¹².

In secondo luogo, egli si trovò a rispondere sicuramente a un numero ben più alto di domande di quanto si potrebbe de-

durre dalla divisione tematica in sedici argomenti. In effetti, in almeno un paio di circostanze, la numerazione rivela l'esistenza di una serie parallela di quesiti nell'ambito di un medesimo argomento, perché Moro utilizza la formula da «1bis» a «6bis» e da «1ter» a «6ter»; ma il caso più clamoroso è quello in cui il prigioniero scriveva: «Alla domanda 1 bis* relativa al Referendum ho risposto nel documento che si occupa anche dell'On. Andreotti ma separatamente»¹³: in questa circostanza il numero non si riferiva al tema (che riguarderebbe la crisi del 1964), ma a una serie di quesiti a proposito del referendum di cui non è restata traccia. Da questi segni grafici si ricava l'idea che la quantità delle domande fosse molto maggiore e costringesse Moro – il quale utilizzò un metodo già impiegato prima del sequestro quando doveva rispondere a interviste particolarmente articolate – a un complicato sistema di orientamento che alternava le indicazioni tematiche ai vari quesiti (bis, ter) cui via via replicava¹⁴.

Anche la lettura delle risposte rivela che, in alcuni punti, un singolo tema si articolava in più domande e che, nei casi in cui si registrava un cambiamento brusco del discorso, esso corrispondeva alla formulazione di un nuovo quesito nell'ambito del medesimo argomento. Ad esempio, ciò è avvenuto nel nono tema, quello sull'elezione del presidente della Repubblica e nel quattordicesimo riguardante l'attività di antiguerriglia ladove Moro specificava «Circa l'ultimo quesito sono convinto che tutto in Europa <in campo militare> è a guida americana».

Altre volte il prigioniero faceva esplicito riferimento alle domande poste dall'interrogante («Detto ciò, si domanda la ragione dell'accresciuta importanza» ovvero «Per la prima parte della domanda mi [è] accaduto di parlare per ragioni di connessione in relazione alla domanda 11»¹⁵, oppure «La domanda, cui si risponde, tende a prospettare un'evoluzione della Nato» e ancora: «La risposta è positiva»). In un caso Moro usava esplicitamente il plurale come se stesse scorrendo un apposito questionario: «Le entità economiche indicate nelle domande rispondono al vero». Ma gli esempi potrebbero continuare.

Dall'esame del testo emerge anche che il prigioniero mostrò un atteggiamento collaborativo, come denotano formule quali: «Mi rendo conto delle accuse rivoltemi», «Ricostruisco frugando a fatica nella memoria in questi giorni di ozio intellettuale», «vorrei segnalare, per quel che possa valere, una cosa che mi è tornata alla memoria, scrutando, come faccio, con spasimo, in considerazione di quello che si attende da me, queste cose». Quando Moro non era in grado di rispondere, affermava che «in assoluta coscienza io non so niente più di questo» e altrove spiegava: «La sincerità dei miei intendimenti e delle mie intuizioni politiche, in ogni sede sinceramente confermate, pur con l'inevitabile rischio di errore che c'è in ogni scelta, potrebbero indurre a un giudizio generoso nei miei confronti»¹⁶.

Non meno importante per capire le modalità dell'interrogatorio è l'affermazione di Moro in esergo a una pagina: «[Mi pare, se non sbaglio, di avere scritto un pezzo tutto su questo tema e che vorrei controllare. Comunque certo c'è da aggiungere delle cose e qui tento di farlo]»¹⁷. Da ciò si evince che lo scrivente non aveva immediata disponibilità delle carte che man mano consegnava ai suoi inquisitori. In questo specifico frangente egli richiedeva indietro un foglio per poter verificare quanto scritto sull'argomento. Il brano riguardava le modalità che avevano portato nel febbraio 1978 alla formazione dell'ultimo governo Andreotti ed effettivamente sull'argomento esistono due differenti versioni. Questo passaggio pertanto è importante anche perché esplicita la ragione dell'esistenza di più versioni di uno stesso tema, che quindi erano sollecitate dai brigatisti i quali chiedevano di aggiungere maggiori particolari giacché erano rimasti insoddisfatti dalla prima risposta¹⁸. Tale eventualità si verificò assai frequentemente, dal momento che solo i temi XII, XIII, XV e XVI risultano costituiti da un solo brano, mentre tutti gli altri ne hanno due e il tema II su piazza Fontana e il IV sui finanziamenti alla Dc tre per ciascuno.

Nella parte del memoriale di carattere testimonial-testamentario soltanto in un caso è presente la seconda versione di un brano, quello, invero delicato, in cui si parlava di Andreotti,

Fanfani e dei rapporti di Sindona con la Dc ai tempi del referendum sul divorzio. Flamigni ha correttamente notato che unicamente le seconde stesure contengono dei rimandi interni al testo («come ho detto», «altrove ho detto») dai quali si evince che erano state scritte anche in giornate diverse. Occorre rilevare che il dattilografo ha battuto a macchina le due o più versioni di una risposta a un singolo tema perché evidentemente le riteneva entrambe degne di analisi, nella loro differenza, da parte del comitato esecutivo: secondo una valutazione di cui non è facile stabilire il criterio distintivo a causa della mancanza di parti del memoriale che lo avrebbero reso meglio intelligibile. Certo, alla luce di questi concreti comportamenti dei terroristi, attestati dall'analisi delle carte, le reiterate dichiarazioni di non comprensione delle risposte di Moro da parte di Moretti e della Braghetti appaiono del tutto inverosimili. Un atteggiamento utile a giustificare posteriormente la mancata distribuzione del memoriale nonostante i comunicati da loro stessi scritti durante il sequestro lo avessero più volte annunciato, oppure un'affermazione in grado di rivelare un loro limitato grado di coinvolgimento nell'organizzazione e nella gestione politica delle carte di Moro.

2. *Una falena consapevole.*

La lucidità e la presenza di spirito del prigioniero furono indubbie: egli scrisse centinaia di pagine con un periodare ricco e complesso, commettendo, a quanto risulta, due soli errori di ortografia («rozza scorsa» che, per una volta, il dattilografo corresse correttamente e «qual era» apostrofato) o pochissime sviste relative alla corretta grafia di alcuni nomi per lo più di origine straniera¹⁹. Anche le imprecisioni sono scarse: Moro ha attribuito la carica di senatore a Giuseppe Caronia che in realtà fu deputato, e per due volte fece riferimento a una delle vittime della strage di Brescia, la cugina dell'onorevole moroteo Franco Salvi indicata come «sig.ra Trebeschi, moglie del presidente

dell'amministrazione provinciale». Si tratta di Clementina Calzari, sposata col professore Alberto Trebeschi, anch'egli vittima della bomba, che però non ricopriva la carica istituzionale attribuitagli, ma era studioso di filosofia della scienza e insegnante di matematica²⁰.

Come si è avuto modo di argomentare nel primo capitolo, quest'ultima inesattezza, reiterata nel testo e concernente un particolare ininfluyente, potrebbe essere servita a Moro per cercare di comunicare tra le righe un messaggio riguardante la presunta smemoratezza di Taviani e le dinamiche profonde della strategia della tensione in Italia. Sotto questo profilo appaiono clamorose nella loro innaturalità alcune sviste temporali simili a quelle osservate nei testamenti in cui riportava in modo sbagliato la data di nascita del nipotino Luca: ad esempio, Moro collocava nel 1974 l'allora recentissima riforma dei servizi segreti discussa nel corso del 1977; datava al 1947 («mi pare intorno al 47») la sessione speciale dell'Onu sul Medio Oriente, che si sarebbe invece tenuta nell'estate di ben vent'anni dopo, accennava all'«ultimissima fase degli anni Ottanta» quando parlava dei fenomeni di laicizzazione che avevano caratterizzato l'ultimo periodo di vita della Dc, ovviamente da collocarsi negli anni Settanta.

Tali errori di datazione meritano di essere indicati non solo perché Moro era dotato di una «memoria incredibile»²¹, di cui peraltro seppe offrire ampia prova nello stesso memoriale, ma in quanto il prigioniero potrebbe averli disseminati a bella posta nel documento. Forse, con l'obiettivo di provare a inviare una serie di segnali a eventuali lettori esterni relativi all'effettiva attendibilità delle notizie che egli stava fornendo ai brigatisti, dal momento che costoro non avevano gli elementi per verificarne la correttezza.

Per quanto concerne le modalità di composizione del memoriale manoscritto, sorprende che in numerosi casi il punto di sutura logico-sintattico-grammaticale tra due fogli sia sbagliato come se tali collegamenti fossero il risultato di un assemblaggio successivo e scorretto. Da ciò deriva la certezza che le pa-

gine del documento non furono scritte continuativamente dal prigioniero, che altrimenti non avrebbe ripetuto sconnessioni tanto evidenti e ripetute. Tali sbagli sembrano piuttosto il risultato di un incessante esercizio di ricopiatura dei propri scritti, a cui Moro lavorava in momenti diversi, ma anche il segnale di un testo estremamente artificioso nelle sue procedure di composizione. Vi sono circostanze in cui l'ostaggio è intervenuto in fase di rilettura per saldare correttamente la successione di due fogli, non ritenendo opportuno di doverli ricopiare un'altra volta per farli combaciare alla perfezione. In altri casi tuttavia ciò non è avvenuto e le pagine in sequenza risultano difformi, certamente il risultato di un montaggio di brani scritti in tempi e condizioni differenti.

Alcuni esempi pratici possono servire a chiarire meglio il discorso: Moro nel brano dedicato a Fanfani e Andreotti prima avrebbe scritto «fu l'oggetto del mio viag | da libero cittadino condussi» con una continuazione fra i due fogli priva di senso logico e poi aggiunse tra le righe, nel secondo foglio, l'insero «gio che» facendo così diventare la frase di senso compiuto («fu l'oggetto del mio viag<gio che> da libero cittadino condussi»)²². Evidentemente, il foglio successivo era in realtà un altro che è stato sostituito da quello giunto sino a noi. In una parte dedicata alla strategia della tensione il prigioniero avrebbe scritto: «uno dei quali di massimo ri- | i quali facevano di me un contraddittore e un oppositore di Forlani». In rilettura inseriva sopra la prima riga iniziale della pagina seguente «lievo» così che la frase potesse essere coerente: «uno dei quali di massimo ri<lievo> i quali facevano di me un contraddittore e un oppositore di Forlani». Un altro esempio eclatante è nella parte relativa ai rapporti tra Andreotti e i servizi segreti dopo la riforma del 1977, ove si trova scritto: «Mi pare che esca vincitore, avendo straordinarie abilità a impadronirsi di tutte le leve, il presidente del Consig | Ed è giusto», ma in questo caso Moro non intervenne a correggere l'incongruenza, né a ricopiare di nuovo la pagina affinché vi stesse per intero la parola «Consiglio». E ancora, sempre in un brano relativo alla strage di piazza Fontana: «Si trattava, si

precisava di una pura precauzione, non legata a qualche fat | specifico e di sicuro accertamento»: manifestamente, il secondo foglio, oggi scomparso, proseguiva con «-to» oppure, nel primo, il termine «fatto» era entrato integralmente. Invece qui Moro, che si rese conto dell'incongruenza grammaticale intervenuta, lo aggiunse fra le righe in rilettura per evitare di dover ricopiare tutto per l'ennesima volta.

In altre circostanze, proprio nel punto di passaggio tra un foglio e l'altro, mancano i termini in grado di dare senso compiuto alla frase²³; altrove la stessa parola o gruppo di lettere sono ripetute alla fine di una pagina e all'inizio della successiva, ulteriore segnale che Moro non riempì in successione i fogli come sono giunti sino a noi, ma li ricopiò di continuo in seconda battuta commettendo alcuni errori tipici degli amanuensi: ad esempio, nel caso «Agnelli ha cominciato a fare | a fare qualche cosa, raccogliendo gente»²⁴. In altri punti del memoriale si ha l'ultima riga di una pagina con una sola parola, uno spazio bianco a seguire e poi la pagina successiva che riprendeva dall'inizio del foglio e in modo continuativo, un ulteriore segnale di un assemblaggio a posteriori dei due fogli²⁵.

È ora utile focalizzare la nostra attenzione proprio su queste ultime pagine del memoriale, quelle in cui Moro era convinto di essere liberato, faceva progetti politici per il suo futuro con una punta di sicumera («Rinuncio a tutte le cariche, | escluso qualsiasi candidatura futura, mi dimetto dalla D.C., chiedo al presidente della Camera di trasferirmi dal Gruppo della D.C. al Gruppo misto») e si lanciava in una dura invettiva contro la classe politica italiana dopo «il periodo abbastanza lungo che ho passato come prigioniero politico delle Brigate rosse»²⁶. Si tratta di ventuno fogli manoscritti che il prigioniero ha numerato in alto al centro sino alla ventesima pagina, ripetendo per due volte la cifra tredici senza accorgersene.

Il dattilografo ha riprodotto questa parte (Gallinari direbbe più propriamente «miniaturizzato») riducendo le pagine a sei fogli dattiloscritti. Dalla ricorrenza e dalla specificità di alcuni errori di battitura si evince chiaramente che il dattilogra-

fo è stato anche in questo caso Gallinari («sé stesso», «fú» e «quí» accentati, «magioritario» senza doppia, «sub-strato» invece che «substrato») il quale si interrompeva quando Moro incominciava a parlare dei finanziamenti ai partiti. Il brigatista emiliano numerava significativamente «2 bis» il terzo foglio di cui riempiva solo quattordici righe e poi riprendeva a dattilografare in un altro foglio numero tre²⁷. In effetti, se si osserva il manoscritto proprio in quel punto, Moro ha compiuto un brusco cambio di argomento anche se il fluire del suo ragionamento sembra continuativo. Tuttavia, a partire da questo punto, è evidente che Gallinari ha ripreso a battere a macchina avendo sotto gli occhi un altro manoscritto rispetto a quello pervenuto: analogo, ma diverso.

Se torniamo a guardare il manoscritto, ci rendiamo conto di due aspetti che rivelano come Moro abbia scritto in tempi diversi questi brani, i quali sono stati accostati solo in un secondo momento: le pagine quattro e sei sono infatti riempite da una grafia piccola e nervosa che precede e segue le pagine cinque e sette che invece hanno un *cursus* ampio, fermo e chiaro, certamente caratteristico di un diverso stato psicologico e temporale²⁸. A riprova di ciò la pagina sette riporta la correzione del numero per mano di Moro per adeguarlo alla sequenza progressiva che cancella un precedente «2» ancora intuibile sullo sfondo. La prima frase di questo foglio «perciò dimenticabili di altri, la» era cancellata da Moro con un tratto di penna dal momento che il punto di sutura tra le due pagine sarebbe risultato sfasato. Egli riprendeva a scrivere subito sotto riallacciandosi tematicamente e logicamente alla pagina precedente ma la spaziatura risultava nettamente più larga, passando da venticinque a diciassette righe per foglio.

Anche nella pagina successiva, la numero otto, il punto di congiunzione era all'origine errato («Siamo dunque più di fronte | di opinione che a un fatto»), ma Moro aggiungeva tra le righe il termine «ad un organo» necessario a dare senso compiuto alla frase che diventava «Siamo dunque più di fronte | <ad un organo> di opinione che a un fatto»²⁹. La qualità di questi

interventi conferma l'innaturalità della genesi di questa scrittura e il fatto che sia stata composta per lo più in tempi diversi e solo successivamente unificata in un discorso all'apparenza continuativo e coerente.

Riguardo ai tempi di composizione delle singole parti del memoriale, al di là della testimonianza dei sequestratori che, nel comunicato numero 6 del 15 aprile, annunciarono che «l'interrogatorio al prigioniero Aldo Moro» era terminato con la condanna a morte dell'ostaggio, si riscontrano pochi, ma sicuri riferimenti nel testo. Anzitutto il terzo argomento, dedicato alla politica della fermezza e alla crisi politica del febbraio 1978, è stato scritto intorno al 6 aprile perché Moro ricorda di essere prigioniero da venti giorni. Il sedicesimo tema superstite, quello relativo alla stampa, è stato certamente scritto dopo il 18 aprile perché Moro faceva riferimento al falso ritrovamento del proprio cadavere nel lago della Duchessa («La stessa macabra grande edizione sulla mia esecuzione può rientrare in una logica, della quale forse non è necessario dare ulteriori indicazioni»)³⁰. L'ultimo brano conosciuto del memoriale di Moro è invece databile tra la fine di aprile e l'inizio di maggio per l'analogia con il contenuto di due missive a Zaccagnini scritte nello stesso periodo e non recapitate in cui il prigioniero annunciava di volersi iscrivere, una volta libero, al Gruppo misto.

Elementi di datazione indiziari dicono che il profilo di Cosiga sia stato redatto poco dopo lo scritto su Taviani del 10 aprile perché ha la medesima unità stilistica. Inoltre Moro spiegava che, se gli avesse potuto parlare, sarebbe riuscito a persuaderlo del suo errore, un concetto presente anche nella lettera non recapitata al ministro dell'Interno, certamente scritta tra il 5 e l'8 aprile. Anche il brano sui rapporti tra Andreotti, Sindona e Mario Barone è stato compilato nello stesso periodo perché redatto sui medesimi fogli sciolti tipo *notes* dello scritto su Taviani, subito prima o subito dopo di quello, come rivelato dal confronto tra le fotocopie³¹. Pure il brano sulla strategia della tensione in cui Moro auspica che il deputato Salvi «non sia, come altri, uno smemorato» deve essere stato composto certa-

mente dopo il 4 aprile, in quanto fu allora che Taviani smentì ufficialmente l'affermazione di Moro relativa al sequestro di Mario Sossi contenuta nella lettera a Zaccagnini.

Un ultimo punto da chiarire è quello forse più decisivo e, al tempo stesso, di difficile soluzione: perché Moro accetta di rispondere alle domande dei sequestratori? A questo proposito è impossibile fornire una risposta univoca. Egli certamente scrive per comunicare con l'esterno nella speranza di riuscire a far trapelare tra le righe un messaggio ai suoi selezionati destinatari e, per farlo, si deve servire necessariamente della volontà propagandistica dei brigatisti; scrive per prendere tempo in attesa e nella speranza di un intervento delle forze dell'ordine; scrive perché confida nelle proprie capacità di poter gestire un negoziato segreto funzionale alla sua liberazione di cui le lettere dicono che fosse certamente informato («Che pensa dell'iniziativa di Craxi? Ha uno spessore? Freato riesce a pilotare Signorile»³²); scrive in quanto ritiene utile condizionare in suo favore il dibattito pubblico fermezza/trattativa; scrive per continuare a fare ciò che aveva sempre fatto, ragionare, riflettere, persuadere; scrive per sentirsi ancora vivo, per lasciare una testimonianza di sé e del suo percorso politico e civile nell'Italia repubblicana; scrive per ingannare il trascorrere interminabile delle ore e dei giorni, per tentare di gestire un tempo chiuso e dilatato; scrive per ridefinire e conservare uno spazio di libertà interiore, quello che solo lui poteva intimamente misurare considerando ogni volta lo scarto esistente tra la sfera dell'espressione e quella della convizione, tra il dettato esibito e il recesso del pensiero in base al principio che si è sempre padroni dei propri silenzi e schiavi delle parole; scrive per vincere l'angoscia, per razionalizzare l'assurdo, per resistere al vuoto; scrive per non pensare alla sua condizione, per concentrarsi su altro, sul passato come ristoro a guisa di psicoterapia³³; scrive per provare a conoscere meglio il nemico che ha davanti a sé, perché è convinto che esso non si esaurisca nel volto mascherato che lo interroga, sospetta che esso sia la giovane manovalanza di un sistema più vasto e complesso in grado di coinvolgere apparati segreti e stati lontani e dunque

negozia e contratta, si comporta cioè come un uomo di governo caduto in mano nemica nel corso di un'operazione di «(guerra o guerriglia come si vuole)», di «guerra o guerriglia che sia», «di autentica guerriglia (almeno cioè guerriglia)» di cui percepisce le finalità e teme le conseguenze per sé e per il proprio paese³⁴.

Non abbiamo sufficienti elementi per sapere se sia stato effettivamente così, ma siamo convinti che Moro lo ritenesse possibile e lo sospettasse fortemente, un condizionamento che lo indusse a inserire la vicenda del proprio sequestro, e quindi i suoi comportamenti, dentro un orizzonte negoziale di rilievo nazionale, internazionale e interstatale di cui, a suo giudizio, i sequestratori erano mero strumento, il grilletto di una pistola ben più potente e dominatrice che lo aveva preso di mira perché aveva superato, da solo e con uno scatto imprudente, una linea invisibile che separava gli equilibri sostenibili dalla bilancia delle relazioni internazionali di Yalta.

Secondo Massimo Mastrogregori, infine, Moro scrive obbligato dai carcerieri che volevano ottenere da lui una versione dei fatti da usare in un contesto di propaganda e di manipolazione dell'informazione tra servizi segreti nazionali ed esteri: se così fosse avremmo come conseguenza che i giudizi del prigioniero sarebbero stati sollecitati, trattati e formulati nel contesto di una manovra di disinformazione di carattere spionistico e quindi andrebbero letti con grandissima cautela³⁵.

Di là dalla diversa plausibilità di queste motivazioni, che non sono necessariamente tutte in contraddizione le une con le altre, è certo che Moro scrisse tanto, forse troppo e in una situazione disperata. A causa di questa condizione esistenziale la sua scrittura riesce a essere essenziale e perspicace: ogni singolo termine pesa poiché determina la vita o la morte di chi la pronuncia. L'interesse di questo testo pertanto si deve anche alla situazione allucinante in cui fu elaborato e che obbligò lo scrivente a una responsabilità illimitata verso la propria parola, nella scelta tra il dire e il non dire. Nel corso del sequestro, Moro avrà sicuramente ripensato ai suoi lunghi discorsi pubblici, alla quantità di frasi sprecate per spiegare, convincere, ma-

scherare, giustificare gli interessi e gli ideali della sua feconda attività politica, ma ora è solo, al buio, senza spettatori e ogni parola conta perché il silenzio equivarrebbe al suicidio, il non dire al morire.

Studiare questo testo, nella sua precarietà politica, culturale, ideologica e civile, al riparo dal tempo, dalle circostanze e dalle emozioni in cui esso è stato prodotto è come osservare i giri vorticosi di un'ignara falena che batte le ali sempre più prossima a quella fonte di luce che tanto l'attrae e che non sa che l'ucciderà. Una falena tragicamente consapevole, però, qui sta la differenza, che sceglie di lasciare una testimonianza del suo calvario – così lo chiamò il prigioniero in una lettera alla moglie Eleonora – del suo fatale approssimarsi alla luce («Vorrei capire, con i miei piccoli occhi mortali come ci si vedrà dopo. Se ci fosse luce, sarebbe bellissimo»). In questo senso tale scrittura ha anche una dimensione creaturale e martirologica, pienamente iscrivibile nella tradizione cristiana, che la rende un fossile prezioso, destinato a sopravvivere a lungo al suo autore.

Come è stato correttamente messo in evidenza da Alfredo Carlo Moro, una sostanziale differenza di toni caratterizza le due parti del memoriale: la parte testimonial-testamentaria è intessuta di un ragionare lucido e pacato e percorsa da molteplici riflessioni che costituiscono la parte più interessante dell'intero documento sul piano politico, civile e storiografico. Moro infatti coglieva l'occasione per effettuare un riesame della propria esperienza e del funzionamento dei meccanismi del sistema politico italiano in modo sereno e distaccato, un bilancio che, nel parlare del passato, si rivolgeva al futuro del paese e delle sue classi dirigenti. I toni armoniosi ed equilibrati di queste parti ricorrono pressoché identici nelle numerose lettere ai familiari non distribuite dalle Brigate rosse e ritrovate soltanto nell'ottobre 1990.

Al contrario, i due brani del memoriale, forse destinati alla pubblicazione, registrano un evidente cambiamento di tono, la riproposizione del Moro furente ed eccitato, recriminoso e livoroso presente nelle missive che le Brigate rosse recapitarono

utilizzando come canale la stampa, e dunque con la precisa intenzione di divulgarle.

L'unica plausibile spiegazione della presenza di questi due registri differenti è legata al fatto che il prigioniero contrattava con i rapitori le parti destinate a un uso pubblico, mentre sapeva che le altre, quelle non facenti parte dell'interrogatorio vero e proprio, erano destinate a rimanere all'interno, fuori dal furioso scontro propagandistico messo in campo dai terroristi³⁶. La diversità degli accenti è un dato oggettivo assai significativo che rivela l'esistenza di due prigionieri in uno: quello che negozia con i suoi rapitori (non sapremo mai a che prezzo e in quali condizioni di coercizione) una linea politica aggressiva verso l'esterno perché sa che i suoi testi condizioneranno l'opinione pubblica; l'altro che scrive per se stesso, davanti alla sua coscienza e alla storia, in nome dell'amore per la propria famiglia e della fede in un Dio misericordioso.

Il tema delle ragioni e delle condizioni esistenziali della scrittura di Moro è strettamente legato alla definizione dell'autorialità del memoriale: un'autorialità contrattata e frammentaria perché si sviluppa in un luogo di intermediazione tra vittima e carnefice che la rende fragile nella sua precarietà eppure radicalmente esasperata. La forza di questo documento e la sua dimensione autoriale, in base a ciò che resta di essa, si manifesta maggiormente nella dimensione testimonial-testamentaria che non in quella informativo-processuale, ma entrambi i piani vanno considerati nel loro complesso intreccio, nel caso in cui se ne voglia fare, come è legittimo e giusto che sia, un uso critico in campo storico per interpretare la storia del potere nei primi trent'anni di vita della Repubblica italiana.

Naturalmente, come ogni fonte, essa va maneggiata con cautela in considerazione delle condizioni di cattività in cui fu prodotta e sempre ricordando che, quanto è rimasto di essa, è sopravvissuto perché ininfluenza nel determinare le dinamiche del sequestro e della morte di Moro. Si è infatti davanti a un testo violentato dalla censura che prima nasce dentro un «dominio pieno e incontrollato» e coartato da una potenza inquisitoria-

le per poi crescere e acquisire spessore problematico all'interno di una dinamica di potere esterna alle Brigate rosse, che ne ha gestito la sua fruizione pubblica nell'arco di dodici anni. In questa sua peregrinazione dal terrorismo allo Stato, dalla sovversione alle istituzioni risiedono l'anomalia e il fascino ermetico di questo testo in grado di consentire, proprio in virtù di tale eccezionale percorso, uno studio sull'anatomia del potere e sull'energia della politica di carattere trasversale e continuo fra ambiti in teoria tanto differenti. Un percorso che nei suoi contatti, e persino intrecci, riflette una condizione strutturale delle classi dirigenti e della vita italiana nel lungo periodo: in questo senso esso è il memoriale della Repubblica, la sua perspicace metafora storica.

3. *«In complesso il periodo 60-64 fu estremamente agitato e pericoloso».*

La riflessione superstite del prigioniero ruota intorno a quattro nodi che costituiscono un'originale analisi dell'organizzazione del potere in Italia tra il 1947 e il 1978.

Nel primo si analizzano le tre gravi crisi politico-istituzionali che caratterizzarono gli anni Sessanta: nel luglio 1960 durante il governo guidato da Fernando Tambroni, nel luglio 1964 quando fu approntato il cosiddetto Piano Solo e nel dicembre 1969 in occasione della strage di piazza Fontana. Nel secondo è affrontato il contesto internazionale in cui si realizzarono questi bruschi passaggi di fase: dai rapporti dell'Italia con gli Stati Uniti al ruolo dell'Europa e alle relazioni di politica economica ed energetica con il fronte mediorientale. Il terzo nodo riguarda il ruolo svolto dalla Democrazia cristiana, e in particolare da Moro, nel corso di quattro passaggi fondamentali nella storia repubblicana: le elezioni politiche del 1948, la crisi del centrosinistra dopo la morte di Alcide De Gasperi, il varo del governo di centro-sinistra negli anni Sessanta e l'età della solidarietà nazionale nel decennio successivo fino ai giorni del rapimento e

alla scelta politica della fermezza da parte del partito. L'ultimo è dedicato specificatamente agli anni Settanta e alla crisi della cosiddetta Repubblica dei partiti minata nella sua credibilità dalla diffusione di fenomeni di corruzione sempre più estesi.

Per quanto attiene al primo aspetto, l'originalità dell'interpretazione di Moro consiste nell'aver fornito una lettura unitaria di quanto avvenuto nel paese, dalla crisi del governo Tambroni alla strage di piazza Fontana. Alla base di questa scelta era la convinzione, più volte espressa anche prima del rapimento, che in Italia la destra politica e sociale aveva una capacità di condizionamento dei vertici civili e militari dello Stato e una forza di massa ben superiore alla sua espressione elettorale, storicamente coagulatesi in Parlamento intorno al Movimento sociale³⁷. Il riferimento, già in una intervista del 1973 al «Tempo Settimanale», si rivolgeva alla «vera destra sempre pericolosa per la sua carica reazionaria, per la minaccia che reca inevitabilmente all'ordine democratico. Il suo peso è di gran lunga maggiore di quello che risulta dalla consistenza dello schieramento politico e parlamentare che a essa si richiama. Non si tratta di dichiarazioni, ma di dati politici di fondo»³⁸. Del resto, il prigioniero conosceva bene quella composita area politica, economica e sociale perché, nel corso degli anni Sessanta, essa si era organizzata, con alterne fortune, per provare a condizionare la spinta riformatrice dei governi di centro-sinistra da lui presieduti. L'obiettivo era quello di determinare una svolta nel sistema politico e istituzionale in una direzione opposta al senso di marcia che Moro aveva intrapreso nel corso della IV legislatura, insieme con il Partito socialista e il sostegno del segretario Pietro Nenni, il quale aveva assunto l'impegnativa carica di vicepresidente del Consiglio.

Circa la crisi legata al governo Tambroni, Moro rivelò che il generale Giovanni De Lorenzo, capo del Sifar, si alleò segretamente con lui per fornirgli una serie di «intercettazioni utili e altri elementi informativi» che gli servirono per «esigere» le dimissioni del presidente del Consiglio il 19 luglio 1960³⁹. Come è noto, dopo la caduta del governo di Antonio Segni nel feb-

braio 1960, si aprì una lunga crisi che si risolse con la nomina a capo dell'esecutivo dell'ex ministro dell'Interno Tambroni. Ciò avvenne con il voto determinante del Movimento sociale che provocò l'uscita dal governo di tre ministri democristiani, fra cui Fiorentino Sullo e Giulio Pastore. La scintilla scoppì il 30 giugno 1960 a Genova, città medaglia d'oro della Resistenza, ove il Movimento sociale aveva intenzione di organizzare il proprio congresso. La reazione popolare, che la segreteria del Pci si impegnò a contenere per tagliare fuori e isolare le punte estremistiche non senza fatica⁴⁰, fu veemente con l'indizione di uno sciopero generale e decine di manifestazioni in tutta Italia in cui le forze dell'ordine provocarono diversi morti e numerosi feriti. Il culmine della violenza si raggiunse a Reggio Emilia, ove, il 7 luglio 1960, si ebbero cinque manifestanti uccisi, alcuni dei quali ex partigiani, colpiti dalla celere, «come sparassero a caccia» nel ricordo di Pier Paolo Pasolini⁴¹. Secondo il giudizio di Moro il tentativo autoritario di Tambroni fu «il fatto più grave e più minaccioso per le istituzioni intervenuto in quell'epoca».

Il secondo episodio riguardava «il tentativo di colpo di stato nel '64» che avrebbe promosso il generale De Lorenzo⁴². Il prigioniero fornì una descrizione particolareggiata di quella convulsa stagione in cui emergeva soprattutto il ruolo del presidente della Repubblica Segni, capo dei dorotei e vero uomo forte della Dc in quegli anni. Nel memoriale si spiegava il superamento della crisi del luglio 1964 e la riconversione del Piano Solo (così chiamato perché avrebbe dovuto contemplare il coinvolgimento soltanto dei carabinieri) in un fattore di condizionamento e, infine, di «normalizzazione» del quadro politico generale. Una situazione in cui «il centro-sinistra si riduceva a centrismo aggiornato», obbligato dalle nuove circostanze «ad una normale politica riformistica che anche i liberali, se fossero stati intelligenti, avrebbero potuto accettare, mortificando però le qualificate ambizioni dei socialisti, giunti al potere per fare una politica nuova». Per Moro, in realtà, l'iniziale progetto di golpe si trasformò progressivamente in un «piano di contingenza» apprestato dal generale De Lorenzo

per assicurare il presidente Segni che voleva «frenare il corso del centrosinistra».

Anche secondo la testimonianza di Taviani, Segni in quel periodo era particolarmente influenzato da un gruppo di personalità che alimentavano le sue preoccupazioni, fra i quali il presidente del Senato Cesare Merzagora, quello della Camera Brunetto Bucciarelli Ducci, il repubblicano Randolph Pacciardi, l'ex comunista Eugenio Reale, l'imprenditore Renato Angiolillo, il socialista Ivan Matteo Lombardo, il democristiano Celso De Stefanis, tutti favorevoli a una soluzione in senso gollista della crisi italiana⁴³.

È interessante notare che gli stessi nomi sarebbero stati coinvolti, nell'estate 1974, nel cosiddetto «golpe bianco» organizzato dal conte Edgardo Sogno dei Rata del Vallino in caso di vittoria elettorale del Pci. Sogno, il cui nome sarà ritrovato fra i presunti piduisti, rivelò negli anni Novanta che prevedeva per tali personalità un posto nel nuovo governo, quello che avrebbe voluto instaurare con la nascita di una Repubblica presidenziale e «l'accantonamento temporaneo della rissa tra partiti»⁴⁴. L'aspirante golpista, capo partigiano «bianco» durante la Resistenza e medaglia d'oro al valor militare, ricordò che fra i militari disponibili al pronunciamento nel 1974 vi erano i generali dei carabinieri Palumbo, Picchiotti e Santovito⁴⁵. I tre militari sarebbero già stati coinvolti da De Lorenzo nel cosiddetto Piano Solo del luglio 1964⁴⁶, per poi essere nuovamente chiamati in causa nel preteso colpo di Stato del principe Borghese del 1970 per il quale furono processati e assolti. Infine, avrebbero fatto parte del gruppo di alti ufficiali affiliati alla P2 interessati al recupero delle carte di Moro nell'ottobre 1978, nell'ambito dell'operazione «Monte Nevoso bis». Infatti, se Santovito era allora ai vertici del Sismi, gli altri due generali, nonostante fossero andati in pensione a metà degli anni Settanta, avevano mantenuto un forte legame ambientale con gli ufficiali più influenti della Divisione dei carabinieri di Milano ancora in servizio che, secondo la testimonianza di Nicolò Bozzo, non mancarono di esercitare nel 1978 e oltre⁴⁷.

Il fatto che ricorrano sempre gli stessi nomi dal 1964 al 1978 è in qualche misura indicativo, a prescindere dalle risultanze giudiziarie e dall'effettiva fondatezza delle testimonianze che danno conto di un eventuale coinvolgimento dei tre generali citati nelle trame eversive di quel periodo. Appare del tutto plausibile e persino comprensibile che costoro, nell'autunno 1978, avessero il fondato sospetto, se non il timore, che Moro avesse potuto rivelare ai sequestratori il loro presunto coinvolgimento in episodi tanto oscuri nella storia della Repubblica. Non solo minacciandone le carriere, ma anche, nel caso, provocando spiacevoli conseguenze di carattere giudiziario.

Secondo la valutazione di Moro, rispetto alla vicenda Tambroni il pericolo corso dalle istituzioni democratiche nel luglio 1964 fu meno grave, ma il risultato, diversamente da quattro anni prima, venne completamente raggiunto sul piano politico⁴⁸. In effetti, la minaccia di una mobilitazione dell'esercito condizionò pesantemente il programma del centro-sinistra e la definizione del carattere e dell'ampiezza delle riforme da adottare⁴⁹. Nella ricostruzione del prigioniero, l'azione che ridusse a più miti consigli il duo Moro-Nenni non fu solo militare o dovuta alla netta contrarietà di Segni e dei nostalgici del centrismo all'ingresso dei socialisti nel governo. Essa venne accompagnata da una serie di ostilità di origine nazionale, dalla lettera del ministro Emilio Colombo del 15 maggio 1964 che sottolineava l'urgenza di una revisione della politica economica dell'esecutivo ed esprimeva l'avversione di ampi settori industriali contrari alla nazionalizzazione dell'energia elettrica, alla mobilitazione dei Centri di azione agraria coordinati dal «principe nero» Sforza Marescotti Ruspoli, amico del generale De Lorenzo⁵⁰.

Si ebbero anche interferenze di carattere internazionale con la visita a Roma del commissario della Cee Robert Marjolin e le intenzioni della Cia di reclutare «milizie irregolari» e «nuclei di azione» che avrebbero dovuto, da un lato, commettere attentati contro le sedi della Dc e di alcuni quotidiani del Nord da attribuirsi poi alle sinistre e, dall'altro, dare vita a gruppi

di pressione che chiedessero, a fronte degli attentati, misure di emergenza al governo e al capo dello Stato⁵¹.

Già il 31 gennaio 1968, nel corso di un intervento alla Camera, Moro sottolineò che i fatti del luglio 1964 furono «un momento decisivo, non solo della storia della coalizione di centro-sinistra, ma della storia di questo ultimo ventennio di vita democratica in Italia», in cui egli aveva «fatto quello che era giusto e doveroso, per quanto l'adempimento di questo compito ci è costato e ci costi»⁵², con prudente allusione ai condizionamenti subiti in quella circostanza che invece esplicitava per la prima volta nel memoriale.

Anche rispetto all'iniziativa del francese Marjolin, Moro forniva nel 1978 un'interpretazione diversa da quella ufficiale espressa pubblicamente dieci anni prima. Sempre in occasione del medesimo discorso del gennaio 1968, egli, nel rispondere a un intervento del deputato comunista Giorgio Amendola che denunciava la visita del commissario europeo nel 1964 come un'indebita ingerenza negli affari italiani, minimizzò l'accaduto, precisando che l'intervento «di Marjolin, che è un socialista [...] fu il più discreto, il più costruttivo, il più rispettoso che si potesse immaginare»⁵³. Ora, in mano alle Brigate rosse, il prigioniero riconosceva che «l'interferenza della Comunità europea nelle cose italiane» vi era stata e «fu un fatto grave» di ordine politico perché concertata con l'iniziativa del ministro del Tesoro Colombo.

Viene fatto di chiedersi, tuttavia, se Moro sapesse nel 1978 che il deputato socialista Marjolin, tra i principali allievi del filosofo Alexandre Kojève, il più stretto collaboratore transatlantico di Leo Strauss, era membro del cosiddetto movimento sinarchista, dal momento che nel memoriale l'episodio era ricordato per ben tre volte⁵⁴. E se questa insistenza su un punto oggettivamente marginale non volesse significare da parte di Moro la volontà di fornire un'indicazione tra le righe che inquadrasse una soluzione positiva del suo caso, di là dal ruolo svolto dai brigatisti, all'interno di un quadro di rapporti e di equilibri internazionali occidentali ai quali si rivolgeva in modo dissimula-

to per chiedere aiuto⁵⁵. Forse nella convinzione, da lui supposta oppure percepita perché fattagli credere dai rapitori, che il colpo da cui era stato tramortito fosse venuto dall'altra parte, ossia da una filiera orientale, adombrando il sospetto – come abbiamo altrove segnalato⁵⁶ – di un rapporto tra l'iniziativa brigatista e gli interessi strategici del blocco sovietico.

A prescindere dall'effettiva fondatezza di tali convinzioni, è utile sottolineare come esse abbiano potuto comunque condizionare il punto di vista e la condotta del prigioniero in quei cinquantacinque giorni. Del resto, Moro le aveva espresse in diverse occasioni già da uomo libero: ad esempio, nel corso di un colloquio del 5 novembre 1977 con l'ambasciatore Gardner, spiegò che il terrorismo aveva un carattere politico interno, ma un innesco internazionale, con ogni probabilità attraverso la Cecoslovacchia, e che tra la Raf tedesca e le Br preesistevano certamente dei saldi rapporti organizzativi giacché la loro azione destabilizzante aveva l'obiettivo di «scardinare le società democratiche sulla frontiera Est-Ovest»⁵⁷. Quella di Moro, peraltro, non era una posizione isolata nella classe dirigente italiana giacché pure Ugo La Malfa era persuaso dell'esistenza di un legame del «partito armato» con l'Urss e la Cecoslovacchia.

A proposito delle relazioni geopolitiche internazionali è interessante segnalare come il prigioniero nel memoriale citasse per due volte la «Trilateral Commission». Il riferimento era alla nota associazione di circoli industriali, economici, finanziari e politici nata nel giugno 1973 per iniziativa del banchiere David Rockefeller allo scopo di studiare nuove strategie di governo su scala globale dell'economia capitalista in Europa, Stati Uniti e Giappone⁵⁸. In un caso, Moro coglieva l'occasione per precisare di non avere mai partecipato ai lavori della struttura cosmopolita, quasi avvertisse il bisogno di dover tranquillizzare i suoi interlocutori sul punto.

Inoltre, ricordava per due volte e con parole di estremo riguardo l'ex ambasciatore italiano a Washington, il «competentissimo» Egidio Ortona, che si era prodigato insieme con lui per evitare lo svolgimento a New York di un banchetto ufficiale

in cui era prevista la partecipazione di Andreotti e Sindona⁵⁹. Quell'Ortona che, sin dalle origini, era stato tra i membri italiani piú influenti della «Trilateral Commission» tanto che negli anni Ottanta avrebbe rivestito il ruolo di vicepresidente europeo dell'organizzazione⁶⁰. È curioso rilevare come Andreotti, nel settembre 1982, davanti ai magistrati, abbia spiegato che «Moro neanche sape[va] cosa fosse la Trilaterale» ed era strano, «nelle condizioni in cui era», che si fosse messo a discettare se «Andreotti aveva una preparazione anglosassone o no»⁶¹. L'ex presidente del Consiglio rilasciò tali dichiarazioni per ribadire un concetto a lui caro, ossia che il memoriale non potesse essere stato scritto da Moro. Andreotti evidentemente sottovalutava le conoscenze e le capacità di analisi del suo collega di partito, ministro degli Esteri proprio negli anni di nascita della Trilaterale, ma allo stesso tempo rivelava, contrariamente a successive affermazioni, di avere letto quel documento con particolare attenzione.

Il giudizio della storiografia sui fatti dell'estate 1964 è ancora diversificato perché, se è assodato che il tentativo di mutazione dell'assetto costituzionale ci fu, esso venne solo prospettato come eventualità, forse neppure minacciato. Tuttavia ciò bastò a produrre effetti condizionanti sul piano politico, che lo stesso Moro, allora presidente del Consiglio e dunque oggetto dell'azione di pressione, non esitò a confermare nel corso dell'interrogatorio brigatista. Occorre però notare che Taviani nelle sue memorie, pur formulando un giudizio complessivamente assolutorio riguardo alla lealtà istituzionale del generale De Lorenzo, dichiarò di non avergli mai perdonato la compilazione di una lista di enucleandi socialisti e comunisti da deportare, in caso di golpe, nella base di Capo Marargiu in Sardegna. Il luogo prescelto infatti corrispondeva alla sede ufficiale di Gladio e così rivelava un uso improprio e indebito della struttura, non già a fini di resistenza contro un eventuale invasore sovietico, ma di lotta politica interna⁶².

In ogni caso nell'interpretazione di questi fatti Moro fornì una versione particolarmente precisa ed equilibrata non ade-

rendo allo stereotipo propagandistico del colpo di Stato del generale De Lorenzo come rigurgito nostalgico di derivazione neofascista, ma proponendo una lettura politica e non militare degli avvenimenti assai piú complessa e ricca di sfumature. Un'interpretazione che guardava all'organizzazione della destra politica e sociale italiana nel suo insieme di cui non sottovalutava la minaccia perché «In complesso il periodo 60-64 fu estremamente agitato e pericoloso». Certamente, a porre fine alle inquietudini di Moro dovette contribuire l'ictus che colpì Segni il 7 agosto 1964, nel corso di un concitato colloquio proprio con lui e con Giuseppe Saragat (l'incontro fu registrato dal Sifar e l'esponente socialdemocratico accusò il presidente della Repubblica di aver «tramato» con i carabinieri)⁶³. In seguito alla sopravvenuta infermità, Segni si dimise volontariamente dalla carica il 6 dicembre 1964 (sarebbe morto a ottantuno anni nel 1972). Al suo posto venne eletto proprio Saragat, coerente antifascista e anticomunista al tempo, che consentì una ridefinizione degli equilibri politici di sistema in senso armonizzato col nuovo centro-sinistra.

4. «*Gli strateghi della tensione*» e «*il morso della paura*» negli anni 1969-74.

Sugli anni che vanno dal 1969 al 1974, Moro pronunciò un giudizio netto che compendì nell'utilizzo della categoria di «strategia della tensione»⁶⁴. Quel tempo fu «un periodo di autentica e alta pericolosità con il rischio di una deviazione costituzionale che la vigilanza delle masse popolari fortunatamente non permise»⁶⁵. Il prigioniero, pur non esplicitando sino in fondo i suoi convincimenti, forniva una visione sufficientemente chiara della strategia della tensione: essa era stata impostata da servizi stranieri occidentali con propaggini operative in due paesi fascisti come la Grecia e la Spagna e si era avvalsa del contributo dei servizi italiani con «il ruolo (preminente) del Sid e quello (pure esistente) delle forze di Polizia». L'obiettivo era

quello di compiere una serie di attentati attribuendoli alla sinistra, per creare un'obiettivo destabilizzante nel paese attraverso una serie di oculati depistaggi. Rispetto al tentativo De Lorenzo-Segni dell'estate 1964, quel programma destabilizzante fallì però i suoi obiettivi, senza riuscire a minare la democrazia italiana come sarebbe stato nelle sue intenzioni. E aggiungeva: «La c.d. strategia della tensione ebbe la finalità, anche se fortunatamente non conseguì il suo obiettivo, di rimettere l'Italia nei binari della "normalità" dopo le vicende del '68 e il cosiddetto autunno caldo». Come è noto, il punto di coagulo delle forze protagoniste della strategia della tensione fu, nel maggio 1965, il convegno dell'Istituto Pollio nel quale settori militari, dei servizi segreti italiani e atlantici, e dell'estrema destra discussero la teoria della guerra non ortodossa, gettando le basi per molte delle vicende a seguire. Gli atti della riunione furono pubblicati con la partecipazione, fra gli altri, di Egidio Beltrametti, Enrico De Boccard, Pino Rauti (*La tattica della penetrazione comunista in Italia*), Renato Mieli (*L'insidia psicologica della guerra rivoluzionaria in Italia*), Giorgio Pisanò, Giano Accame (*La controrivoluzione degli ufficiali Greci*), Alfredo Cattabiani e Guido Giannettini (*La varietà delle tecniche nella condotta della guerra rivoluzionaria*) e Ivan Matteo Lombardo (*Guerra comunista permanente contro l'occidente*)⁶⁶.

A parere del prigioniero, i servizi segreti italiani non commisero occasionali deviazioni, bensì una sistematica opera destabilizzante allo scopo di «bloccare certi sviluppi politici che si erano fatti evidenti a partire dall'autunno caldo e di ricondurre le cose, attraverso il morso della paura, a una gestione moderata del potere». Egli alluse alla presenza di «strateghi della tensione» senza però fornirne un ritratto univoco. Sulla strage di piazza della Loggia diede conto di una voce che si era diffusa in ambienti giudiziari bresciani, vale a dire di «connivenze e indulgenze di parte democristiana e in particolare un'asserita ispirazione da parte dell'On. Fanfani», per poi precisare che l'ipotesi gli era sembrata da subito incredibile. Tuttavia, in altri luoghi, a proposito della Dc formulava un giudizio tortuoso ma sostan-

zialmente duro: «Bisogna dire che, anche se con chiaroscuri non ben definiti, mancò alla D.C. di allora e ai suoi uomini più responsabili sia sul piano politico sia sul piano amministrativo un atteggiamento talmente lontano da connivenze e tolleranze da mettere il Partito al di sopra di ogni sospetto». E più avanti:

se vi furono settori del Partito immuni da ogni accusa (es. On. Salvi) vi furono però settori, ambienti, organi che non si collocarono di fronte a questo fenomeno con la necessaria limpidezza e fermezza. È quella commistione, di cui dianzi dicevo, della d.c., per la quale, perseguendo una politica di egemonia politica, non è talvolta abbastanza attenta a selezionare e rischiare d'inquinare con pericolose intrusioni quelle masse popolari, d'ispirazione cattolica, le quali debbono essere preservate da inquinamenti totalitari ed essere strumento efficace di democrazia. Questa considerazione è di particolare attualità e valore, per mettere fuori discussione l'antifascismo della d.c. in qualsiasi contingenza politica.

Nel novero degli imputati eccellenti, pur senza rivolgere specifiche accuse, egli puntava il suo sguardo su Andreotti, del quale precisava che aveva «mantenuto non pochi legami, militari e diplomatici, con gli Americani dal tempo in cui aveva lungamente gestito il ministero della Difesa entro il '68», il solo uomo politico, come si è visto, a proposito del quale il prigioniero stabiliva un nesso esplicito tra la sua azione di governo e un rapporto privilegiato con la Cia «tanto che poté essere informato di rapporti confidenziali fatti dagli organi italiani a quelli americani». Altrove, su questo stesso argomento, aveva specificato «che tutto in Europa <in campo militare> è a guida americana, mentre può immaginarsi una certa presenza tedesca, quasi per delega, nel settore dei Servizi segreti» e, ferma restando la responsabilità logistica di Spagna e Grecia, «Si può domandare, se gli appoggi venivano solo da quella parte o se altri servizi segreti del mondo occidentale vi fossero comunque implicati. La tecnica di lavoro di queste centrali rende molto difficile, anche a chi fosse abbastanza addentro alle cose, di aver prova di certe connivenze».

Inoltre ripeteva, per ben undici volte, il nome dell'agente del Sid Guido Giannettini soffermandosi sulla vicenda del 1974 che aveva portato Andreotti, non appena nominato di nuovo

ministro della Difesa, a rivelare il ruolo del funzionario dei servizi nella strage di piazza Fontana come a voler alludere a una pregressa consapevolezza del collega di partito («un primo atto liberatorio fatto dall'On. Andreotti di ogni inquinamento del Sid, di una probabile risposta a qualche cosa di precedente, di un elemento di un intreccio certo piú complicato»). Infine, ricordava il discorso che l'allora segretario della Dc Arnaldo Forlani aveva tenuto a La Spezia il 5 novembre 1972 «e cioè (ricordo a memoria) che non si poteva escludere l'ipotesi d'interferenze e | sterne. Alla polemica che ne seguí l'On. Forlani, guardandosi bene dallo smentire, dette un'interpretazione leggermen- te riduttiva. Ma, da uomo franco qual'era, mantenne in piedi, anche pungolato da altri partiti, questa ipotesi. Ricordo che vi furono insistenti richieste di chiarimento da parte comunista».

In effetti in quell'occasione Forlani aveva svolto un importante intervento in cui per la prima volta, all'indomani della bomba di Peteano, per la quale sarebbe stato condannato come reo confesso il neofascista Vincenzo Vinciguerra, un esponente della maggioranza aveva stabilito un nesso tra la strategia della tensione e la destra affermando:

Vi era stato un tentativo, forse il piú pericoloso che la destra reazionaria abbia portato dalla Liberazione a oggi, con una trama che aveva radici organizzative e finanziarie consistenti, che ha trovato solidarietà non soltanto di ordine interno ma anche di ordine internazionale. Questo tentativo disgregante non è finito, noi sappiamo in modo documentato, e sul terreno della nostra responsabilità che questo tentativo è ancora in corso⁶⁷.

Tuttavia, il 26 novembre 1972, il giornale di destra «Il Borghese» pubblicò l'articolo *All'insegna della trama nera* in cui in modo sibillino e ricattatorio si precisava che le affermazioni di Forlani:

non erano indirizzate contro la destra. Egli voleva colpire questi ultimi, ma soprattutto, voleva far sapere che possiede in proposito un'ampia documentazione. Cosí facendo, Forlani ha voluto mettere sull'avviso il presidente del Consiglio. Infatti, in seguito a ripetute segnalazioni dell'on. Rumor, al vertice della Democrazia Cristiana si è ormai certi che l'on. Andreotti sia da lungo tempo invischiato, per il tramite di alcuni suoi fiduciari, con ambienti e personaggi della destra extraparlamentare. L'on.

Andreotti che è stato per lungo tempo ministro della Difesa e che al tempo del processo De Lorenzo-Espresso evitò di mettersi contro il Sifar, si è sempre servito per i suoi fini personali del servizio segreto: o, meglio, di alcuni uomini all'interno del servizio. In particolare, questi uomini fanno capo al colonnello Jucci; lo stesso che Andreotti ha incaricato di condurre la trattativa per la vendita di armi alla Libia. Il colonnello Jucci ha stabilito rapporti con il mondo della destra extraparlamentare grazie alla collaborazione di altro elemento del Sifar (oggi Sid): il colonnello Vicini. Questo colonnello, fino a poco tempo fa, comandava il reparto guastatori del servizio che si addestra in Sardegna ed ha disponibilità illimitate di esplosivo. Si noterà a questo proposito che in tutti i casi di attentati con matrice di destra, l'esplosivo non è risultato quasi mai rubato; mentre invece, nel caso di attentati provenienti da sinistra, ci si è imbattuti con esplosivo sempre rubato. Il motivo è chiaro: il materiale alla destra veniva fornito dal Vicini, d'accordo con lo Jucci che, per conto del suo padrone Andreotti, voleva alimentare il sovversivismo di destra. Tutto il lavoro di questa gente fa capo all'ufficio "Alti studi strategici" che è sistemato a Palazzo Chigi e nel quale lavora un altro fiduciario di Giulio Andreotti: l'avvocato De Jorio, consigliere regionale del Lazio oltre che difensore dei "golpisti" di Junio Valerio Borghese. Il De Jorio è affiancato da un ex esponente missino, Fabio De Felice, noto per i suoi trascorsi dinamitardi [...] Che cosa vuol fare Giulio Andreotti? Che egli pensi di mettere in difficoltà l'Almirante è da escludere: i due si conoscono troppo bene. L'ipotesi piú probabile è, invece, che il presidente del Consiglio voglia continuare a manovrare la leva dei disordini da destra, per garantire a se stesso, cioè all'uomo del "recupero a destra" la possibilità di restare a lungo a Palazzo Chigi. Forlani e Rumor, tutto questo, lo hanno ormai scoperto; cosí come ormai hanno scoperto l'attività dei vari Jucci, Vicini, Rossi, De Jorio e compagnia bella. Ecco perché il segretario democristiano ha parlato.

L'eventuale fondatezza di queste gravissime accuse, gettate nel fuoco della durissima battaglia politica di allora, non solo resta tutta da dimostrare sulla scorta di una maggiore disponibilità documentaria che solo il trascorrere dei decenni potrebbe rendere possibile, ma appare, già ora, gravemente condizionata dalla feroce lotta condotta dalla destra neofascista di quegli anni contro le istituzioni democratiche dello Stato. In realtà, l'impressione è che Andreotti abbia rappresentato un ruolo di equilibrio imprescindibile nel sistema di potere repubblicano, quello di segnalare l'accensione di una sorta di spia d'allarme, il punto oltre il quale il satellite Italia non avrebbe potuto spinger-

si nella definizione della propria autonomia nazionale all'interno del quadro dell'Alleanza atlantica. Il solo dirigente politico in grado di arginare la tendenza autonomista dei servizi segreti dall'azione di governo in forza della sua lunga permanenza nel ministero chiave della Difesa nel corso degli anni Sessanta e grazie a un'accorta azione di collegamento e di bilanciamento con le centrali dell'*intelligence* degli Stati Uniti. L'unico capace di collocarsi nel punto di intreccio fra i due piani, di là dalla retorica dell'indipendenza costitutiva delle classi dirigenti italiane (a destra, al centro come a sinistra) o alla non meno fuorviante teoria dell'eterodirezione delle stesse.

La sovranità italiana al tempo della guerra fredda è stata condizionata da fattori oggettivi: da un lato, la presenza di un'anima reazionaria profonda, che non trovava completa ed esclusiva espressione nei nostalgici del fascismo, e, dall'altro, la forza, obiettivamente destabilizzante sul piano delle relazioni internazionali, del più grande partito comunista dell'Europa occidentale. In questo contesto Andreotti ha svolto una funzione storica decisiva, quella di costituire l'ultimo argine prima dello straripamento, il luogo dove i flutti si ingorgano e si sporcano, l'estremo filtro prima del baratro del golpe. Quel golpe di cui i gruppi reazionari della rivista «Il Borghese» gli attribuivano in modo ricattatorio l'intenzione ogni qual volta egli modificava, come un grigio girasole, il suo posizionamento strategico nel cuore del sistema, rivolgendosi verso sinistra.

Una collocazione che derivava dall'accettazione di un dato politico realistico e di indubitabile verità storica, ossia il contrasto esistente tra una Costituzione formale antifascista e una Costituzione materiale anticomunista, in cui entrambi i paradigmi non potevano avere la sufficiente forza inclusiva per fondare un *ethos* repubblicano condiviso⁶⁸. Una fase ben descritta dall'agente dei servizi segreti Maletti il quale affermò che fino al 1974 nessuno aveva spiegato loro «se dovevamo difendere la Costituzione o se non la dovevamo difendere. Quello che ci veniva detto è che dovevamo indagare sulle abitudini private di uno o le abitudini private di un altro»⁶⁹. Andreotti, per voca-

zione o per scelta, ebbe la capacità di posizionarsi sempre all'incrocio tra i lembi delle due cesure, quella antifascista e quella anticomunista, senza appartenere mai a nessuna di esse sino in fondo, ma in questo modo cogliendo l'espressione di un volto moderato, profondo e radicato dell'abito politico e civile italiano che ha trovato nella Dc l'interpretazione più persuasiva ed elettoralmente seducente.

A proposito dell'episodio più grave, la strage di piazza Fontana del 12 dicembre 1969, Moro assolveva pienamente il suo partito e gli eventuali coinvolgimenti erano rubricati «a casi di omissione per incapacità e non perspicace valutazione delle cose», mentre riteneva «più fondato fare riferimento ad alcuni settori del servizio di sicurezza <(ovviamente collegato all'estero)>, come incoraggia a credere qualche risultato delle indagini di piazza Fontana nel processo di Catanzaro»⁷⁰. Piuttosto le relazioni andavano trovate tra i servizi italiani (di cui si notava «in quell'epoca una certa polarizzazione a destra») e il Movimento sociale, come mostrava la presenza di numerosi membri del Sid eletti in Parlamento grazie a quel partito, e rapporti privilegiati di alcuni suoi deputati con il servizio segreto militare, come ad esempio Giulio Caradonna.

Moro chiariva di essere stato raggiunto dalla notizia della strage mentre si trovava a Parigi e di avere avuto subito la certezza che la pista da indagare fosse nera, funzionale ad aprire una svolta politica di carattere reazionario. Al contrario la polizia, ampi settori dell'opinione pubblica opportunamente indirizzati, alcuni influenti esponenti della Dc imboccarono la pista anarchica, consapevolmente o no, aderendo al meccanismo propagandistico della strategia della tensione. Avvertito telefonicamente dal suo collaboratore Tullio Ancora, a sua volta informato dall'apparato di sicurezza del Pci, Moro cambiò il suo percorso di rientro a Roma per ragioni di sicurezza e si impegnò nel risolvere la grave crisi avendo come riferimento politico il segretario generale della presidenza della Repubblica Nicola Picella.

Nel racconto ai brigatisti, Moro sembrò accreditare la versione dei fatti presente in un libro del giornalista Fulvio Bellini,

pubblicato sotto lo pseudonimo di Walter Rubini nell'ottobre 1978 e redatto sulla scorta di una serie di informazioni fornite dai servizi segreti inglesi⁷¹. In base a questa interpretazione la strategia di quei mesi sarebbe stata propiziata dal presidente della Repubblica Saragat e da quello del Consiglio Rumor e non prevedeva la realizzazione di stragi con morti, ma una serie di piccoli attentati, che pure avvennero⁷², con lo scopo di fare salire la temperatura politica e favorire lo scioglimento delle Camere, nuove elezioni e una forma di governo con l'appoggio della destra. Ma Rumor fu colpito e sorpreso dalla devastazione di Milano e dalla potenza della reazione popolare e ritirò all'ultimo momento il suo appoggio al piano⁷³, sicché venne fatto oggetto di un attentato presso la Questura di Milano il 17 maggio 1973 in cui morirono quattro persone (Moro ripeté per ben cinque volte l'episodio inquadrandolo esplicitamente entro la strategia della tensione). I carabinieri, grazie all'intervento del ministro della Difesa Luigi Gui, informarono prontamente Moro che la matrice della strage era in realtà fascista, mentre la questura di Milano fece ogni sforzo per accreditare la pista rossa e anarchica, forse di concerto con il presidente della Repubblica⁷⁴. Moro, alla vigilia di Natale del 1969, avrebbe incontrato Saragat e stretto un patto con lui che trova conferma anche in una dichiarazione del 1975 dell'allora ex responsabile del Sid Vito Miceli⁷⁵: il presidente della Repubblica si impegnava a rinunciare al progetto di cambiamento istituzionale accettandone il sostanziale fallimento e tollerando il ritorno del centro-sinistra, Moro, in cambio, avrebbe avallato l'insabbiamento della pista nera durata fino al discorso di La Spezia di Forlani e oltre.

Non sappiamo, ma dal memoriale emerge con chiarezza che Moro avesse la consapevolezza dell'esistenza di una parte conservatrice della società italiana non ostile agli effetti destabilizzanti della strategia della tensione. Una fetta dell'opinione pubblica, che in realtà aveva subito la Costituzione senza accoglierla intimamente, indifferente e impermeabile alle regole democratiche. La generazione degli anni Venti, quella nata sotto il regime fascista ed educata al culto del Duce che ne aveva

subito la stringente propaganda totalitaria nelle scuole di ogni ordine e grado.

Moro era cosciente che la Dc di De Gasperi e quella guidata da Amintore Fanfani e da lui stesso aveva avuto l'indubbio merito storico di dragare le pulsioni sovversive di quegli ambienti e di contenerle entro l'alveo democratico. Una funzione analoga a quella esercitata dall'altra parte (e si trattava davvero di una sponda lontanissima) dal Pci di Palmiro Togliatti e Luigi Longo. Quel gruppo dirigente comunista era riuscito, tra scelte coraggiose, esitazioni e inevitabili ambiguità a convogliare entro l'alveo costituzionale e parlamentare uomini, esperienze e racconti di vita che avrebbero voluto davvero fare come in Russia, interpretando la lotta al fascismo non come la mera riconquista della democrazia, ma come una tappa per inverare il socialismo in Italia.

Moro sembrava essere consapevole che la sua azione fosse stata bloccata da una doppia tenaglia: l'una rivoluzionaria di origine secchiana (antitogliattiana prima e antiberlingueriana poi) e l'altra reazionaria di stampo neofascista e non solo, accomunate da un palese rifiuto dei riti e dei contenuti della democrazia parlamentare. Due tendenze opposte e radicali dalla lunga storia e dalle profonde radici che l'Italia era riuscita a contenere costruendo, in situazioni e contesti storici diversi, una dialettica politica sinistra/centro di carattere prima «giolittiano» e poi «moroteo» con la conseguente neutralizzazione delle estreme⁷⁶.

Ma esistevano anche gli altri, dentro e fuori la Dc, all'interno degli apparati di sicurezza, nel mondo militare e nell'opinione pubblica, ferocemente contrari a un simile progetto, seppure prudentemente riformatore e di segno comunque progressivo. Costoro erano ben consapevoli che le due anime radicali ed extraparlamentari dello schieramento potevano essere sfruttate per conseguire un rafforzamento centrista del quadro politico. E così, fino al 1974, lasciarono mano libera allo stragismo di destra favorendo qualunque tipo di depistaggio istituzionale abbondantemente dimostrato da serie inchieste giudiziarie come quella condotta dal giudice Guido Salvini sulla strage di piazza

della Loggia⁷⁷. Mentre, dal 1975 in poi, tollerarono le multiformi e sempre più violente manifestazioni del «partito armato» in base a una strategia di non intervento e di non controllo dei fenomeni eversivi, ridotti a problema di ordine pubblico⁷⁸, funzionale a raccogliere i frutti di una stabilizzazione moderata del sistema politico. Cambiarono di spalla il fucile, come vaticinato dal capo del Sid Vito Miceli al giudice Giovanni Tamburino nel settembre 1974 («ora non sentirete più parlare del terrorismo nero, da adesso sentirete parlare soltanto di quegli altri»)⁷⁹.

Fino alla strage di Brescia, l'azione di destabilizzazione aveva vissuto due fasi, come acutamente notato in presa diretta da Pasolini, con «l'istinto del suo mestiere» di poeta, sulle pagine del «Corriere della Sera» diretto da Piero Ottone⁸⁰: la prima, con la strage di piazza Fontana, era stata anticomunista, la seconda, con le bombe di Brescia, antifascista, ossia utilizzata per bruciare quanti ancora erano impegnati a creare le condizioni di un golpe nero e di una soluzione militare in Italia. A partire da allora il *laissez-faire* si sarebbe rivolto a sinistra, ma il governo, soltanto dopo l'omicidio di un uomo politico del calibro di Moro, decise di affidare poteri speciali a un militare come Dalla Chiesa e ai suoi corpi scelti. Solo allora il fenomeno eversivo venne riassorbito in un tempo ragionevolmente contenuto e la straordinaria inefficienza che gli apparati di sicurezza avevano mostrato nei mesi e negli anni precedenti si trasformò improvvisamente in una capacità di contrasto del fenomeno terroristico, forse senza uguali al mondo per efficacia repressiva e attitudine nella raccolta delle informazioni.

In effetti, la ricostruzione di Moro nel memoriale mostra come fosse continuamente esistita per tutti gli anni Sessanta in Italia un'alternativa secca tra l'uscita dalla crisi in senso autoritario e la necessità di un compromesso politico. Era però la minaccia a fondare l'accordo, che veniva così svuotato del valore autenticamente progressivo delle sue premesse e dava vita a un riformismo senza riforme sempre più sterile⁸¹. L'azione eversiva avrebbe colpito negli anni Sessanta, da destra, con le minacce di golpe e la strategia della tensione, riuscendo a ottenere l'addo-

mesticamento dei socialisti di Pietro Nenni⁸², mentre, negli anni Settanta, si sarebbe simmetricamente ripetuta, questa volta da sinistra, con l'azione sempre più incisiva del «partito armato» e la contemporanea inclusione dei comunisti di Berlinguer nella maggioranza di governo⁸³. Anche in questo caso con un accordo al ribasso, stipulato in nome dell'emergenza, fino al giorno in cui il demiurgo Moro divenne il protagonista assoluto della propria tragedia, che può essere considerata a buon diritto l'autobiografia di una nazione.

5. *La politica estera in un paese di frontiera.*

Il secondo nodo della riflessione del prigioniero intreccia il sistema delle relazioni internazionali ed è strettamente legato al primo. Come è noto, la politica estera di Moro, che guidò la Farnesina dal 1969 al 1974, poggiò su alcuni punti strategici precisi: primo, il superamento graduale del conflitto est/ovest favorendo una distensione graduale tra i blocchi, in controtendenza con la premessa generale della guerra fredda, orientata piuttosto a conservare lo *status quo*; secondo, il contemporaneo rafforzamento dell'integrazione europea; terzo, la progressiva risoluzione di contenziosi risalenti al passato coloniale o post-bellico con l'Etiopia, la Jugoslavia o l'Alto Adige; quarto, la costruzione di un dialogo con il mondo arabo volto a impedire conflitti nell'area e a garantire all'Italia un accesso alle risorse energetiche il più possibile autonomo dal controllo degli Stati Uniti e delle altre potenze europee, secondo una linea che continuava l'azione politica di Enrico Mattei e di Amintore Fanfani⁸⁴.

Pur in un quadro fattivo di alleanza e di collaborazione atlantica, Moro spiegò nel memoriale le linee portanti della sua azione («Un capitolo importante della nostra politica estera e, in certo senso, generale, di questi trent'anni è quello relativo al Medio Oriente»⁸⁵) che lo portarono a entrare in contrasto con l'amministrazione statunitense, in particolare quella repubblicana, ai tempi della presidenza di Richard Nixon (1969-74) e

del segretario di Stato Henry Kissinger (1973-77)⁸⁶. A giudizio di Moro quell'amministrazione non aveva fiducia nell'Europa, diversamente da lui che investì molte delle sue energie nel rafforzamento di quest'obiettivo strategico e nella costruzione di un dialogo «euroarabo» ispirato a un nuovo orientamento «più calibrato di Europa e Italia [che] continuò a essere maldigerito dagli americani». Un dialogo che doveva partire dal presupposto, ancora tragicamente attuale, di garantire l'integrità dello Stato di Israele e il riconoscimento che i «Palestinesi semplicemente attendevano non degli aiuti, ma una patria», in piena coerenza con considerazioni svolte pubblicamente in precedenza⁸⁷.

Il punto di massima tensione si raggiunse nel 1973, ai tempi della guerra del Kippur, quando l'Italia negò agli Stati Uniti le basi di approdo e di atterraggio per i «rifornimenti americani alla parte israeliana», «con non piccolo rischio di frizione con il Potente Alleato»: «In questo campo | l'Italia si trovò perciò frequentemente in difficoltà anche per le intuibili pressioni americane le quali tenevano limitato conto degli interessi propri del nostro paese e, a parte ogni ragione di giustizia, del gran mare arabo entro il quale si trovava arroccato il pur potentissimo Israele».

La guerra del Kippur fu la

più difficile per la lunga inutile stasi, per ragioni psicologiche, per l'ira non repressa (e non reprimibile) dei Palestinesi, per la solidarietà tra Paesi arabi diversi, ricchi e poveri, per il ricorso alla limitazione delle forniture e al rialzo del prezzo del petrolio, fatto quest'ultimo, che, con tutte le sue buone ragioni, ha rappresentato l'inizio di una fase assai più difficile dell'economia dei paesi industrializzati dell'occidente⁸⁸.

Moro avvertì il bisogno di precisare subito dopo che:

Questa era in larga parte la posizione personale di Kissinger che del resto non ne fece mistero e coltivò un'animosità per la parte italiana e per la mia persona, che venne qualificata, come mi fu chiarito in sede obiettiva e come risultò da episodi certamente spiacevoli, come protesta a una intesa indiscriminata con il Pci, mentre la mia, com'è noto, è una meditata e misurata valutazione politica, come ho avuto modo di esporla e realizzarla nelle fortunate vicende di questi ultimi tempi.

Il riferimento era al noto incontro di New York del settembre 1974 presso la «Blair House», quando alcuni testimoni attestarono che Moro era stato minacciato dal segretario di Stato Kissinger per l'indirizzo dato alla sua politica. In quell'occasione egli fu colpito da un malore e anticipò il rientro in Italia. Secondo la testimonianza della moglie Eleonora, il marito sarebbe stato invitato bruscamente a cambiare linea senza cercare accordi con i comunisti e, per la prima volta, condivise in famiglia la sua preoccupazione che l'aveva indotto a pensare di lasciare per qualche tempo l'attività politica. Un passo che poi non fece, richiamato dal vortice degli eventi o dopo avere ottenuto ulteriori e diverse rassicurazioni, ma la cui intenzione è stata confermata sia dal collaboratore Guerzoni sia dal fratello Alfredo Carlo⁸⁹.

Nel corso degli anni Settanta l'altro punto di contrasto con l'amministrazione statunitense fu costituito dal sostegno che Kissinger offriva a una serie di personalità nuove e più giovani, come i parlamentari democristiani Andrea Borruso, Mario Segni, Massimo De Carolis e Luigi Rossi di Montelera, regolarmente invitati ai ricevimenti presso l'ambasciata americana, diversamente da Moro «peraltro, senza alcun mio dispiacere». *Fresh faces*, come si diceva allora, alle quali era affidata la speranza di un'evoluzione tecnocratica della Dc «che tra l'altro parla inglese», una Dc «nuova, giovane, tecnologicamente attrezzata e non più su quella tradizionale e non sofisticata alla quale io appartenevo»⁹⁰. Un obiettivo non solo contrastato da Moro, che vi coglieva un «estremo semplicismo e una certa dose di rozzezza»⁹¹, ma anche da Andreotti che sottoponeva l'espressione *fresh faces* agli strali del suo pungente sarcasmo. Egli infatti ricordava nei propri diari che sarebbe stato meglio tradurre l'auspicio rivoltogli da Kissinger nel corso di un colloquio con la formula «*volti nuovi, perché facce fresche*, almeno a Roma, può avere tutt'altro significato»⁹². Di là dalla schermaglia linguistica, ciò che Andreotti contestava era l'equazione automatica che gli statunitensi facevano tra papismo e confessionalismo, tra socialismo e riforme: anche per

lui la realtà italiana era ben più complessa e la Dc non solo un partito conservatore.

Nel corso degli interrogatori il prigioniero fornì anche tre rapidi ritratti degli ambasciatori statunitensi a Roma negli anni Settanta, giudicati alla stregua di autentici interlocutori politici: Graham Martin, con il quale non ebbe particolari rapporti, egli «forse ritenendo, magari a ragione, che vi fosse per questo più qualificato interlocutore». Anche con il secondo ambasciatore, l'italo-americano John Volpe, Moro non ebbe incontri significativi perché il diplomatico eseguiva in maniera professionale le direttive del dipartimento di Stato. Le relazioni personali con il successore Richard Gardner furono decisamente migliori. Egli non drammatizzava la situazione italiana come i precedenti, forse giacché gli doveva sembrare un dettaglio rispetto al «tema politico generale» ed era stato con lui «molto corretto, mi ha sempre letto e illustrato la posizione americana | della non interferenza e non indifferenza, ha detto di non poter precisare in che cosa la non indifferenza, nelle varie circostanze, si sarebbe potuta esprimere». Il prigioniero ricordava di avere esposto all'ambasciatore «con molta chiarezza la situazione»: il rapporto con il Pci escludeva «un'alleanza politica generale», ma bisognava progredire «dalla non opposizione all'adesione» per evitare «di non far stagnare la situazione», ossia di peggiorare le condizioni di emergenza del paese. «Era un passo decisamente più lungo, ma appunto giustificato dalle circostanze». Nelle sue memorie Gardner avrebbe confermato per filo e per segno i contenuti del colloquio riferiti dall'ostaggio alle Brigate rosse⁹³.

Moro, inoltre, spiegava ai brigatisti che anche il prestito del Fondo monetario internazionale all'Italia era stato «contrattato dalle due parti per ragioni politiche» di tipo atlantico che avevano avuto un carattere extraeconomico: «Gli Americani volevano significare in vari modi, e anche con la stipulazione del prestito, che, purché i comunisti restassero fuori dal governo e dessero l'aiuto ritenuto necessario per il risollevarlo del paese, gli americani realisticamente non avrebbero posto questa o

quella obiezione. Invece per l'ingresso al governo non c'era accordo»⁹⁴. E precisava: «Per parte italiana il prestito era, come si diceva, un fatto morale più che economico, il segno di una schiarita politica, la fine del "rischio Italia", la semiaccettazione del modus vivendi con i comunisti».

La svolta avvenne con il viaggio di Andreotti negli Stati Uniti, nel luglio 1977, in cui egli «giunse e stette come trionfatore, per aver risolto dopo tanto tempo, dopo tanti vani tentativi altrui, l'equazione politica italiana. In sostanza l'On. Andreotti era complimentato con somma enfasi dal presidente americano per essere riuscito a utilizzare per il meglio i comunisti, tenendoli fuori dalla porta»⁹⁵. Secondo il prigioniero gli americani si erano assestati in questa posizione «fin quando non è avvenuto il fatto nuovo e traumatico della richiesta comunista di partecipare al governo di emergenza. Questo apre un capitolo nuovo e incerto della politica americana verso l'Italia negli anni ottanta». Una previsione in cui peccava di ottimismo, dal momento che il pencolante quadro nazionale si sarebbe raddrizzato con la sua morte e l'estromissione del Pci dalla maggioranza di governo. Ma su questo punto Moro sbagliava in pieno valutazione e previsione politica quando scriveva:

Si può dire dunque che Berlinguer sia entrato con lo sguardo benevolo del detentore del potere. Ma se si guardano le cose che stanno accadendo e la durezza senza compromessi (come per scansare un sospetto) della | posizione di Berlinguer (oltre che di altri) sull'odierna vicenda delle Brigate rosse, è difficile scacciare il sospetto che tanto rigore serva al nuovo inquilino della sede del potere in Italia per dire che esso ha tutte le carte in regola, che non c'è da temere defezioni, che la linea sarà inflessibile e che l'Italia e i Paesi europei nel loro complesso hanno più da guadagnare che da perdere da una presenza comunista al potere. E la D.C., conservando il governo in modo così rigoroso senza un attimo di ripensamento, dice che con il PCI sta bene e che esso è il suo alleato degli anni Ottanta.

Col senno di poi sappiamo che Berlinguer, come già Togliatti e Longo prima di lui, sarebbe rimasto sino alla tragica morte sul campo a presidiare il perimetro dell'opposizione, sostituito dal socialista Craxi nel dialogo di governo con la Dc di Andreotti, Piccoli e Forlani.

Il governo delle astensioni o della non sfiducia del luglio 1976 in realtà era giudicato dagli ambienti atlantici il limite estremo che la Dc poteva raggiungere nell'ambito del rapporto nazionale/internazionale. Un equilibrio che si sarebbe rotto nel gennaio 1978 con l'ingresso dei comunisti nella maggioranza, una decisione auspicata da Moro nei mesi precedenti il suo rapimento. Egli chiese ad Andreotti di presiedere quel governo nella consapevolezza del suo ruolo di garanzia, sul piano nazionale nei confronti del fronte più conservatore, e su quello internazionale nei riguardi degli Stati Uniti.

L'operazione di Moro aveva un carattere squisitamente autonomo della cui delicatezza l'uomo politico era perfettamente consapevole, come mostrava un articolo del 12 gennaio 1978, che sarebbe dovuto comparire nel quotidiano «Il Giorno», e che poi scelse all'ultimo momento di non pubblicare, in cui egli rivendicava una «libertà di manovra politica» sia nei riguardi degli Usa, sia dell'Urss: «A noi tocca decidere, sulla base della nostra conoscenza; in piena autonomia, ma con grande equilibrio e senso di responsabilità». È significativo che l'articolo sia comparso dopo la sua morte sulla prima pagina del giornale «l'Unità», a cui era pervenuto anonimamente per posta, solo il 29 maggio 1979, quattro giorni prima dello svolgimento delle elezioni politiche⁹⁶.

È assai verosimile che Moro abbia deciso di bloccare la stampa, dopo avere saputo che il 12 gennaio 1978, con una nota del dipartimento di Stato, l'amministrazione democratica statunitense del presidente Jimmy Carter avrebbe ribadito la propria linea della «non interferenza e non indifferenza» precisando che gli Usa non erano favorevoli a un ingresso del Pci nel governo, perché «Gli Stati Uniti e l'Italia hanno in comune profondi valori e interessi democratici e noi non riteniamo che i comunisti condividano tali valori e interessi»⁹⁷.

Del resto, una semplice quanto realistica analisi induceva molti a constatare che il dialogo di Moro con la sinistra, negli anni Sessanta con l'accordo di governo con il Psi e, negli anni Settanta, con la strategia dell'attenzione verso il Pci, lungi

dall'arrestare la crescita elettorale del Partito comunista, aveva portato a una sua evoluzione progressiva e costante. Lo dimostrano sia le elezioni del 1972, le prime anticipate nella storia della Repubblica, sia quelle del 1976, le prime con la partecipazione dei diciottenni, ove il Pci aveva aumentato di oltre tre milioni e cinquecentomila voti il risultato precedente.

Un ciclo espansivo che si sarebbe interrotto con le politiche del 1979, le prime senza Moro, allorché i comunisti si trovarono all'improvviso privi del loro naturale interlocutore dall'altra sponda del fiume italiano. Almeno così si esprimeva con esemplari capacità previsionali e sfoggio di pragmatismo anglosassone, un analista della Cia a Roma già nell'aprile 1969, il quale spiegava che il centro-sinistra, ossia la cooperazione tra socialisti e cattolici aveva «semplicemente fallito nello scopo di indebolire il Pci» e si poteva prevedere un ingresso di questo partito nel governo nella seconda metà degli anni Settanta perché «l'immagine del Pci, la sua democrazia parlamentare, il suo buon governo nelle amministrazioni locali lo rendono attraente per tanti cittadini italiani non tradizionalmente di sinistra che vorrebbero protestare contro l'inerzia e la corruzione della pubblica amministrazione»⁹⁸.

Come si è detto, sul piano della politica internazionale, la strategia di Moro si fondava sull'obiettivo di un superamento della logica dei blocchi, un'aspirazione da coltivare favorendo la distensione nei rapporti est/ovest, così da agevolare, sul piano interno, il graduale avvicinamento al Pci. Egli scommise, forzando, sull'indebolimento degli equilibri di Yalta, anticipando di undici anni la caduta del muro di Berlino, ma purtroppo in politica il momento in cui si ha ragione è più importante delle ragioni stesse: non bisogna avere ragione prima, né dopo, ma al tempo giusto.

È come se Moro avesse messo all'improvviso un piede in fallo, da capocordata quale era, mentre attraversava una linea immaginaria che in Italia univa la trama nazionale con l'ordito internazionale. E così facendo si era trovato, forse per la prima e unica volta nella sua lunga vita politica, radicalmente e irri-

mediabilmente solo. Chissà se fu quello l'esatto momento in cui egli si voltò per guardarsi per l'ultima volta alle spalle, convinto di essere alla guida di un gruppo ancora unito e con qualche stupore scoprì Andreotti curvo e col viso reclinato, Berlinguer fermo e con le braccia allargate, Zaccagnini che lo richiamava indietro con ampi gesti, La Malfa attento e preoccupato, Craxi lucido e distante a osservare quella cordata che lo aveva escluso. Sarebbero dovuti rimanere tutti compatti dietro di lui, ma, al contrario, tra il gennaio e il marzo 1978, non vi era più nessuno disposto a condividere il prezzo della sua imprudenza. Di chi, ormai senza ossigeno, vedendosi a un passo dalla vetta, aveva voluto compiere un ultimo sforzo, uno strappo generato più dall'ostinazione che dal ragionamento, per raggiungere la cima, e, invece di arrivarci, rotolava giù di schianto, finendo per ritrovarsi sbattuto in un antro chiuso, a scrivere per non morire, a scrivere e morire.

6. *Una «democrazia difficile».*

Il terzo nodo del memoriale è stretto intorno all'analisi delle relazioni politiche della Dc nel corso del trentennio repubblicano ed è sciolto da Moro con un particolare accento autobiografico teso a spiegare e a testimoniare il proprio ruolo politico nel concorrere a definire i vari passaggi di fase. La sua vita coincide per intero con un periodo costituente della democrazia italiana. Il prigioniero, nel corso di un lungo brano in cui rievocava la sua formazione, metteva in luce il passaggio dall'Azione cattolica all'esperienza dentro la Dc, precisando di essere giunto, insieme con altri, a questa decisione «con una certa ingenuità, freschezza e fede»⁹⁹. Gli obiettivi erano in continuità con l'impegno precedente: «aggiornare la vecchia (e superata) dottrina sociale cristiana, ormai in rapida evoluzione, alla luce del Codice di Malines e di quello di Camaldoli; dare alla proprietà, di cui allora si parlava ancora con un certo rilievo, un'autentica funzione sociale» e rappresentare «in armonia con la tradizione popolare

del Partito una politica nella quale davvero gli interessi popolari, con le molteplici istituzioni collaterali, fossero dominanti».

Per Moro, la Chiesa e i cristiani impegnati in politica dovevano presentarsi – come scriveva già nel 1946 in largo anticipo rispetto al Concilio Vaticano II – come forza «di mediazione non opportunistica, di pacificazione degli spiriti, di approfondimento dei valori morali» senza tuttavia pretendere «il monopolio della interiorità e serietà morale, ma [...] sentendo compagni nella stessa trepidazione e nella stessa attesa tutti gli uomini di buona fede»¹⁰⁰.

L'uomo politico, rievocando una sorta di età dell'oro della sua vita, ricordava come «il tipo di società, prevalentemente agricola, che si andava delineando meglio rispondeva alla ispirazione cristiana che era al fondo della cultura da cui rinasceva il partito popolare e nasceva la D.C.». Era quella l'epoca guidata da Alcide De Gasperi, in cui vi era un leader indiscusso e, a suo giudizio, «la successione tra gruppi dirigenti avviene con facilità, nell'ambito della stessa matrice cattolica e senza accanite lotte di potere». Questa prima Dc aveva un carattere più religioso che laico, vi era «più fede che arte politica»¹⁰¹. In seguito tale linea popolare spontanea si sarebbe progressivamente offuscata a causa della necessaria collaborazione con altri partiti e in forza di un processo di laicizzazione della società italiana (qui Moro usava il termine come sinonimo di secolarizzazione) che aveva modificato l'abito democristiano, favorendo inediti opportunisti e pericolose clientele nell'ambito di un partito strutturato in tante correnti. È in questo periodo, negli anni della crisi del centrismo, che la Dc si trovò priva, secondo Moro, di un progetto politico vero e proprio, incapace di produrlo come avevano fatto i comunisti e i socialisti. Essa iniziò dunque a definirsi come partito di opinione «nel quale le cose [non] si progettano e vengono realizzate, ma semplicemente avvengono per la forza delle cose, per iniziativa spontanea, perché la gente si assesta e si muove da sé»¹⁰², organizzato su base clientelare, in grado di trasformare la malleabilità della sua vocazione aprogrammatica in un punto di forza.

Moro ricordava con accenti di rimpianto la stagione del suo lavoro alla Costituente, ove, insieme con il gruppo dei cosiddetti «professorini», si era molto impegnato nella costruzione delle fondamenta della casa comune. Un periodo «entusiasmante», «con uomini come Togliatti, La Pira, Basso, Marchesi, Dossetti», fattivo e collaborativo, in cui aveva imparato la pratica dell'ascolto e il senso del limite¹⁰³. In una lettera di quegli anni al presidente dell'Azione cattolica Vittorino Veronese scriveva:

Questa costituzione, faticosamente negoziata tra dieci milioni di marxisti con molte appendici moderate, massoniche e anticlericali e otto milioni di democristiani (fino a quando?), non può riprodurre completamente i nostri punti di vista. È bene che si sappia che altri in Italia non la pensavano come noi e che l'aver ottenuto quanto si è ottenuto in materia di istruzione è un successo che non credo possa essere migliorato.

A rompere il clima di collaborazione civile e politica intervenne la frattura del 1947-48 dovuta – secondo il parere di Moro – al mutamento del quadro internazionale e alla necessità economica italiana. Essa si realizzò dopo il viaggio di De Gasperi negli Stati Uniti nel gennaio 1947¹⁰⁴. Il prigioniero ricordava la sua trepidazione per il repentino cambiamento di strategia del quadro politico «tanto più – scriveva – che il quotidiano e disteso contatto in seno alla prima sottocommissione per la Costituzione (tra gli altri Togliatti, Basso, La Pira, Dossetti), mutando presumibilmente la condizione da una in un'altra, dava la sensazione della vastità dell'operazione politica che De Gasperi aveva deciso di compiere e per la quale aveva l'assenso di molti e importanti. Io ne ero, francamente, sbigottito e anche preoccupato per quanti avrebbero potuto esservi coinvolti»¹⁰⁵. Moro era particolarmente esitante perché temeva che da quel cambiamento di stato e di alleanze della Dc ne sarebbe potuto conseguire un «dissesto» per il paese: e concludeva, «mi rimase il senso di una cosa grossa che veniva e che avrebbe pesato nel corso del tempo».

Nonostante questo processo politico nuovo e radicale che avrebbe portato alle elezioni politiche del 1948, continuava con il segretario del Pci «la collaborazione in sede di Costituente spe-

cie sul piano personale e Togliatti dava l'impressione di registrare un incidente, che Egli forse comprendeva nelle sue profonde ragioni, ma che non doveva sembrargli irreversibile. Anche fuori dei rapporti più stretti della Commissione, maturavano le intese per l'art. 7», quelle che avrebbero portato i comunisti a votare il concordato fra Stato e Chiesa. Moro – sottolineava – ebbe «un fair play con Togliatti semplicemente perfetto» fino al 1953¹⁰⁶. In seguito cominciarono le fasi più politiche, quelle che portarono all'elaborazione della strategia del centro-sinistra che «si affacciava – spiegava l'uomo politico – come fatto non eludibile. S'iniziava così lo spostamento verso sinistra dell'asse politico del paese, anche per l'insistenza dei partiti intermedi e per robuste ragioni politiche, delle quali ogni osservatore sereno non può disconoscere la validità». La stella polare della Dc, che sempre più andò corrispondendo con la linea dell'azione di Moro, consisteva nell'identificazione di una comune radice costituzionale con il Partito socialista e con quello comunista, in cui la diversa collocazione internazionale, prima di entrambe le forze politiche e poi del solo Pci, costituiva la radicale e problematica differenza di fondo che rendeva il sistema politico italiano una «democrazia difficile»¹⁰⁷.

Da questa ferrea constatazione scaturì la strategia di Moro, impegnata ad allargare i confini della democrazia italiana, includendovi negli anni Sessanta il Psi e negli anni Settanta il Pci in quanto forze autenticamente popolari. Si trattò di un progressivo allargamento dell'area democratica, in cui la Dc ottenne in cambio il riconoscimento della sua indiscutibile e necessaria centralità politica. Questo processo di accentramento del sistema avvenne in virtù della fluidità e della malleabilità dell'azione politica di quel partito che, essendo divenuto l'arbitro e il giudice dei destini altrui, esprimeva la propria temperata egemonia.

Come Moro ebbe a dire nel suo ultimo discorso del 28 febbraio 1978 ai gruppi democristiani di Camera e Senato per persuaderli dell'opportunità di sostenere una maggioranza in cui fosse di nuovo presente il Pci dopo il 1947: «Quello che è importante è preservare l'anima, la fisionomia, il patrimonio

ideale della Democrazia Cristiana [...] La nostra flessibilità ha salvato fin qui – piú che il nostro potere – la democrazia italiana»¹⁰⁸. Quanto questo posizionamento privilegiato fosse determinato non solo dalla qualità dei suoi dirigenti, i «cavalli di razza» Fanfani, Moro, Andreotti, ma soprattutto da una rendita di posizione derivata da una collocazione europeista e atlantica peculiare, lo avrebbe dimostrato il fatto che, al mutare di quel sistema di equilibri internazionali, l'esperienza politica della Dc sarebbe deflagrata nel volgere di pochi mesi. Quel partito, infatti, esplose come una stella fissa che aveva esaurito le ragioni energetiche della propria irripetibile funzione storica nella galassia italiana.

Alla vigilia del suo rapimento, Moro, come rivelato da un incontro tra Tullio Ancora e Luciano Barca la sera del 15 marzo 1978, era perfettamente consapevole di offrire al Pci di Berlinguer una soluzione di basso profilo del tutto speculare a quella proposta nel 1964 a Nenni («uomo di grandissima onestà») per varare il primo governo con i socialisti¹⁰⁹. Nel primo caso egli si servì di Segni e nel secondo di Andreotti per tranquillizzare il fronte moderato in campo nazionale ed estero. In entrambe le fasi il movimento complessivo di Moro risultò simile, perché l'obiettivo finale del disegno, in un caso come nell'altro, avrebbe dovuto essere la conquista per sé della presidenza della Repubblica. Il prigioniero, come spiegava nel memoriale, si vide sfuggire nel 1971 la nomina, sostenuta anche dai socialisti, per l'opposizione della destra democristiana a causa del «terrore del valore contaminante dei voti comunisti sulla mia persona (estranea, come sempre, alle contese)» e in cui era possibile «sospettare eventuali interferenze di ambienti americani»¹¹⁰. Ma un esito certamente diverso, nel caso in cui Moro non fosse stato sequestrato, si sarebbe potuto auspicare nel dicembre 1978, alla scadenza regolare del mandato di Giovanni Leone, allorquando, a coronamento di una lunga carriera, il Parlamento avrebbe considerato Moro il candidato naturale alla carica di presidente della Repubblica, con il sostegno del voto comunista, in quanto egli si era trasformato nel garante e interprete di quel rapporto

politico con una «influenza stabilizzante» che non sfuggiva ai piú attenti osservatori internazionali¹¹¹.

In base al racconto fornito nel memoriale, un momento di svolta dell'azione di Moro si ebbe nel 1975. Alle spalle vi era la sconfitta della Dc, da lui ampiamente prevista, sul referendum del divorzio che Fanfani «non aveva propriamente voluto, ma accettato come una buona occasione politica» contro il suo parere¹¹². L'analisi di questo passaggio consentiva a Moro di fornire un ritratto di Fanfani, che aveva sbagliato perché aveva messo «in gioco il prestigio del Partito che si era ridotto a farsene propugnatore»¹¹³. Egli aveva errato due volte: sia nel caso avesse intrapreso la strada del referendum per dimostrare la presenza del mondo cattolico nel paese, «L'occasione sarebbe stata scelta male, perché la ragione positiva era minima e i risultati furono altamente deludenti»; sia se avesse voluto compiere una prova di forza politica, «un'occasione per assommare voti di varia natura, ma qualificati e quindi sommabili tra di loro», così da dare vita a una maggioranza di «varia estrazione, ma che si palesasse dominante sul paese, e per di piú con una forma di votazione diretta e in certo senso apolitica». Tale disegno, votato alla sconfitta, «rispondeva all'intuizione dell'uomo, a un certo antico gusto per il grande sfondamento, a una visione, per così dire, superpartitica della vita politica. Una specie di ritorno a De Gaulle che prelevava voti da tutte le direzioni in nome di una certa obiettiva grandezza del paese che era anche la grandezza dell'uomo. Fanfani aveva certamente grandi ambizioni e consapevolezza delle sue doti» e se avesse vinto quella partita «l'orientamento rigoroso e, come si dice, presidenzialista al fine di rafforzare e far valere l'autorità dello Stato, avrebbero ricevuto un'accelerazione, la quale, comunque si giudichino le successive vicende, è bene che non ci sia stata».

Il 20 luglio 1975, in apertura dei lavori del Consiglio nazionale, Moro si mostrava consapevole della «sconfitta del grande disegno che abbiamo concepito nel 1962», ossia la collaborazione tra cattolici e socialisti per «arricchire dal di dentro la democrazia italiana». Quel progetto era stato «se non vanifica-

to, certo duramente colpito» e quindi «l'avvenire non è piú, in parte, nelle nostre mani [...] Ma almeno dobbiamo dire che, se è cominciata una terza difficile fase della nostra esperienza, in condizioni interne e internazionali cosí diverse da quali erano all'origine, è tuttavia la vita della Dc che continua. Per quanto difficile sia la situazione c'è spazio anche per noi. Per quanto mutate siano le circostanze, è sempre valida l'ispirazione originaria, cristiana e democratica, e seria, importante, ammonitrice la nostra tradizione»¹¹⁴. Una terza fase in cui dall'attenzione verso il Pci si sarebbe dovuti passare al dialogo e poi all'incontro della solidarietà nazionale, un'esigenza necessaria dopo i risultati delle elezioni del 20 giugno 1976, quelle dei «due vincitori», ove la Dc e il Pci avevano accresciuto entrambi i loro consensi assommando insieme il settantatré per cento dei voti dell'intero corpo elettorale¹¹⁵. Un momento che per Moro non aveva rappresentato «soltanto la fine della egemonia della D.C., è anche la fine del suo sistema di alleanze».

Come ha notato Mino Martinazzoli, l'idea di Moro di portare al centro tutte le forze popolari perseguiva l'obiettivo di ricomporre le fratture ideologiche per creare le condizioni di una competizione nuova e piú efficace per il sistema italiano, incapace sino a quel momento di coniugare rappresentatività e decisione. Nelle intenzioni di Moro, tra la fluidità della società civile e il sistema parlamentare dei partiti, si sarebbe dovuto stabilire un nesso continuo: solo con la progressiva riduzione del distacco tra le grandi masse della popolazione e il sistema politico parlamentare ereditato dall'Italia liberale e prefascista, sarebbe stato possibile garantire il passaggio a una democrazia compiuta e dunque il realizzarsi delle condizioni per un'alternanza di governo.

Ma nella testa dell'uomo politico questo era un cammino lento e graduale, che doveva procedere per tappe, assicurandosi prima di ogni nuovo passo che il precedente fosse stato assimilato e solidificato. La scalata della montagna italiana esigeva prudenza. Pertanto, l'idea che Moro volesse governare con il Pci, persuaso del valore progressivo di quell'alleanza, corrisponde a una ossessiva o malevola caricatura dei suoi avversari. Sia da

libero, ad esempio nel discorso di Benevento del 18 novembre 1977, sia da prigioniero, piú volte egli palesò il carattere difensivo e circoscritto di quell'accordo. Esso scaturiva dal corpo della crisi italiana di cui costituiva una possibile quanto difficile soluzione di compromesso in ragione della collocazione internazionale del Pci che rendeva strutturalmente impraticabile l'alternativa e avrebbe comunque richiesto un lungo percorso di legittimazione e revisione ideologica¹¹⁶.

È difficile definire le intenzioni profonde dell'agire strategico di un uomo politico complesso come Moro, ma la sensazione è che il suo procedere, ai tempi della solidarietà nazionale, fosse soprattutto pragmatico in base al principio a lui caro che «fuori dalla realtà non si fa politica». Come aveva spiegato al suo piú giovane amico trentino Italo Craffonara, in montagna a Predazzo, poco prima di essere rapito, «bisognava anzitutto preoccuparsi della politica concreta, quella che produce voti» perché altrimenti si fa testimonianza¹¹⁷. È assai verosimile che egli, nel coinvolgere il Pci in responsabilità di governo, puntasse anche a togliere a quel partito la carta vincente di una qualsiasi forma di superiorità morale (che infatti di lí a poco Berlinguer avrebbe giocato, ma in altro contesto politico e in una funzione ormai tutta difensiva¹¹⁸), ben consapevole, o forse speranzoso, che sarebbe bastata una breve prova di governo a comprometterla. E ancora: la necessità di far passare il tempo, di lasciare decantare la situazione, come quando un pugile si lega all'avversario per riprendere fiato, ma anche per dissimulare una fiacchezza necessaria a colpire di nuovo all'improvviso e con insospettabile energia¹¹⁹. Che poi il nucleo della strategia di fondo si velasse di una retorica dell'alternanza e della disponibilità della Dc, in un giorno imprecisato, a cedere il potere in nome dei superiori interessi italiani, non deve stupire perché ciò attiene all'armamentario classico della propaganda politica. Appare piú probabile che le intenzioni reali di Moro puntassero a mettere alle corde il Pci di Berlinguer, prosciugandogli la riserva aurea dell'alterità e della purezza di un partito di lotta e di governo, conservatore e rivoluzionario, alla ricerca continua di terze vie ma che an-

cora nel 1980 avrebbe rivendicato presso la pubblica opinione la matrice leninista della sua azione¹²⁰, tendenzialmente e sempre piú iniettata di fermenti antipolitici, di cui, a sua volta, la propaganda comunista di quegli anni trasudava da ogni poro¹²¹.

Certo, dentro il disegno fluente e apparentemente malleabile di Moro vi era anche un profilo di statista, che si esprime in duplice modo: da un canto, perseguendo l'obiettivo di allargare progressivamente la base democratica del paese, a partire dalla convinzione che esso andasse civilizzato nelle sue forme politiche anche a costo di perdere una quota di influenza del proprio partito; dall'altro, rivendicando in modo costante l'autonomia nazionale dell'Italia insieme con il diritto delle sue classi dirigenti di decidere da sole il proprio destino politico e civile¹²². E non si tratta di esprimere un giudizio consolatorio condizionato dai tragici esiti della sua parabola esistenziale, come adombrato maliziosamente da Sciascia¹²³, bensí di fornire un meditato apprezzamento del posizionamento tattico e strategico di Moro nel sistema politico italiano del dopoguerra e di valutare per come merita il contributo da lui offerto nell'edificazione e nella difesa dell'allora ancora giovane democrazia nel nostro paese.

D'altronde, la lettura del quadro politico degli anni Settanta da parte di Moro, per come emerge dagli scritti della prigionia, non fu esente da errori di valutazione di carattere generale. Egli riteneva che il sistema del 1978 fosse «caratterizzato da un moto che tende a volgere verso il ritorno a una posizione di partenza», quella antecedente al 1947 e la rottura con i comunisti perché coglieva «analogie che non possono sfuggire. Per esempio, come non riscontrare obiettivamente e psicologicamente intorno al '45 un'emergenza non dissimile da quella della quale si parla tanto in questo momento?»¹²⁴. I fatti si incaricarono di mostrare che questa lettura ciclica della storia repubblicana, per quanto suggestiva, «si collocava – come ha notato Piero Craveri – oltre la logica di potere a cui era saldamente ancorato il gruppo dirigente della Dc» e non si sarebbe realizzata nel corso degli anni Ottanta¹²⁵. La Dc infatti avrebbe prontamente ricostruito su basi nuove un privilegiato rapporto con il Psi di Craxi, riportando

il Pci all'opposizione. In realtà la Dc, col prezzo della morte di Moro, avrebbe saputo riavviare il suo sistema di alleanze, seguendo una strada sicuramente suggerita dagli equilibri internazionali, ma che aveva una storia autonoma interna, scaturita dalle vicende italiane del trentennio repubblicano. Una storia che coincideva con i momenti di crisi di Moro dentro la Dc, che pure ci furono, ad esempio nel triennio 1969-72, tanto da indurre il prigioniero a ricordare ai suoi sequestratori che «non ero depositario di segreti di rilievo né ero il capo incontrastato della D.C. Si può dire solo che in essa sono stato presente ed ho fatto il mio gioco, vincendo o perdendo, anzi piú perdendo che vincendo, per evitare una involuzione moderata della D.C. e mantenere aperto il suo raccordo con le grandi masse popolari»¹²⁶.

L'involuzione moderata della Dc. Questo fu l'argine che si ruppe con la morte di Moro. In un certo senso, è vero che il movimento della storia ritornava indietro, ma non ai tempi precedenti la frattura del 1947 come previsto dal prigioniero, bensí alla cesura del 1959, quando era nata la corrente dorotea, anti-socialista negli anni Sessanta e coerentemente anticomunista nel decennio successivo, ma disposta, a partire dal 1979, a stringere la mano al socialista autonomista Craxi che seppe farsi trovare pronto e pieno di energia all'appuntamento con il potere. Si ritornava al 1959, ma senza di lui perché quel punto di equilibrio e di incontro comune non serviva piú.

Secondo Moro, al di là del suo destino personale, il prezzo politico pagato per questa scelta, già maturata negli anni Settanta, avrebbe viepiú favorito l'allignare della corruzione nella vita del paese e contribuito a provocare la crisi della forma partito. Non a caso questo è l'ultimo tema che percorre trasversalmente l'intera riflessione del memoriale, l'estremo pensiero.

7. *La crisi dei partiti.*

Il prigioniero rispose a una domanda dei brigatisti relativa ai finanziamenti della Dc e dei partiti della maggioranza a par-

tire dagli anni Cinquanta e individuò due soggetti: da una parte la Confindustria guidata da Angelo Costa e dall'altra la Cia. Moro spiegava che

De Gasperi, capo del governo e in certo senso capo dei partiti della maggioranza, riceveva la sovvenzione <e> la distribuiva secondo equità. Dall'esterno, bisogna dirlo francamente, in molteplicità di rivoli, affluivano per un certo numero di anni gli aiuti della Cia, finalizzati a una auspicata omogeneità della politica interna ed estera italiana e americana. Francamente bisogna dire che non è questo un bel modo, un modo dignitoso, di armonizzare le proprie politiche. Perché quando ciò, per una qualche ragione è bene che avvenga, deve avvenire in libertà, per autentica convinzione, al di fuori di ogni condizionamento. E invece | qui si ha un brutale *do ut des*. Ti do questo denaro, perché faccia questa politica. E questo, anche se è accaduto, è vergognoso e inammissibile. Tanto inammissibile che gli americani stessi, quando sono usciti da questo momento più grossolano e, francamente, indegno della loro politica, si sono fermati, hanno cominciato le loro inchieste, ci hanno ripensato su¹²⁷.

Nel 1978 l'uomo politico dava per conclusi questi finanziamenti, ma sul punto non fornì alcuna informazione significativa ai brigatisti anche in considerazione del fatto che tali argomenti suonavano arcinoti alle orecchie dell'opinione pubblica italiana. Ad esempio erano stati amplificati dalla pubblicazione del cosiddetto «rapporto Pike» sulle pagine di «Panorama» il 24 febbraio 1976 e ripresi il mese successivo in due pugnaci interviste di Oriana Fallaci al capo della Cia William Colby e allo stesso deputato statunitense autore della relazione¹²⁸. Oggi sappiamo, per ammissione dell'ambasciatore Gardner, che, ancora in occasione delle elezioni politiche del giugno 1976, la Cia decise di finanziare la Dc con sei milioni di dollari e che, in occasione delle elezioni politiche del 1979, il segretario socialista Craxi batté cassa presso di lui, ottenendo però un cortese rifiuto, «difficile da accettare»¹²⁹. Piuttosto stupisce che Moro non abbia fatto alcun accenno ai paralleli finanziamenti che negli stessi anni provenivano da Mosca al Pci e che si interruppero solo nel 1981, nello stesso anno in cui Berlinguer sostenne l'esaurimento della «spinta propulsiva» della Rivoluzione d'ottobre e consumò il suo «strappo riluttante» dall'Urss¹³⁰. Un'assenza significativa

in base alla quale è lecito supporre che egli desse per scontati i rapporti intercorrenti tra quanti lo interrogavano e i servizi segreti del blocco orientale che quindi non avrebbe avuto senso informare delle loro stesse azioni. Allo stesso modo il prigioniero tacque del ruolo da lui svolto in prima persona ai tempi in cui, dal 1959 al 1964, fu segretario della Dc: nel 1990 il suo collaboratore Freato riferì alla magistratura che in quel periodo l'*intelligence* Usa aveva elargito un «aiuto costante mensile che costituiva un contributo importante per l'amministrazione della Dc», valutabile in «60 milioni mensili che venivano a me consegnati personalmente in contanti dal responsabile della Cia a Roma e a mia volta consegnati all'allora segretario amministrativo della Dc Renato Branzi»¹³¹.

Comunque sia, per Moro questi erano episodi giustificati dal clima della guerra fredda, che però non configuravano, come negli anni Settanta, lo sviluppo di un sistema di grande corruzione alimentato dall'exasperato gioco di correnti sempre più fameliche in cui si divideva la Dc. La commistione tra affari e partitocrazia e quella tra corruzione e consenso, in particolare nella gestione delle Partecipazioni statali, si erano viepiù incancrenite a causa del blocco del sistema politico e dell'impossibile alternanza al governo. Ciò aveva diffuso – come scriveva il prigioniero «autocriticamente» – la «sensazione di sporco diffuso, di piccolo o medio profitto, di una notevole indifferenza per le esigenze e i diritti del paese che contribuisce a dare a questa epoca la sensazione caratteristica di un regime che si va corrompendo ed esaurendo, quasi consumato in se stesso dalle proprie irrimediabili deficienze»¹³². «Un regime che si va corrompendo», il quale avrebbe rinviato la sua consumazione di quasi un quindicennio perché le parole di Moro sembravano prevedere la crisi di Tangentopoli del 1992 che coinvolse tutti i partiti, ma certo concentrò la sua attenzione sulla Dc e sul Psi, i quali, in quanto forze di governo, avevano posto in essere una serie di comportamenti illeciti in misura maggiore di altri.

Il prigioniero ripercorse i principali episodi di finanziamento illegale dei partiti politici e di corruzione degli anni Settanta.

Ricordò il contributo di due miliardi di lire elargito dal banchiere Sindona per favorire la campagna referendaria nel 1974 sul divorzio, in cambio di cui il finanziere, già allora in odore di mafia, si guadagnò l'appoggio di Fanfani e di Andreotti per ottenere la nomina dell'avvocato Mario Barone ai vertici del Banco di Roma¹³³. Così facendo Moro anticipava ai suoi interlocutori alcuni episodi di corruzione che sarebbero divenuti di pubblico dominio solo a partire dal 1981, quando furono messi in luce dalla relazione di minoranza della Commissione parlamentare di inchiesta sul caso Sindona¹³⁴. In effetti, soltanto nel gennaio 1979, la Guardia di finanza avrebbe scoperto che, presso la sede della Banca Privata finanziaria di Milano, erano stati accesi, nell'aprile 1974, tre libretti di risparmio al portatore su esplicito ordine di Sindona. Il giorno successivo alla loro attivazione i libretti erano stati chiusi presso la filiale romana della stessa Banca e la somma in contanti consegnata all'avvocato Raffaello Scarpitti, della segreteria amministrativa della Dc. Uno dei libretti, contenente cinquecento milioni, si chiamava «Primavera», con esplicita allusione al nome della corrente di Andreotti¹³⁵.

Moro, di là da questo episodio specifico, illustrava più in generale le modalità attraverso le quali la Dc riusciva a controllare l'intero sistema bancario italiano grazie agli interessi elettorali delle singole correnti che scatenavano scontri furibondi all'interno del partito sulle nomine piccole e grandi alla presidenza dei vari istituti: «Non c'è qui l'aculeo dell'aspirazione, legittima o no, di un altro partito, ma si tratta solo di scegliere tra persone di casa, le loro correnti però, i loro poteri, i loro clienti, i loro amici» e quindi la Dc aveva in questo settore un dominio che superava di gran lunga la sua rappresentanza politica. Accanto alla vicenda dell'Italcasse, sulla quale ci siamo soffermati in precedenza, Moro ricostruì anche lo scenario che aveva portato Giuseppe Medici alla guida della Montedison, spiegando che «Sono le cose che sa fare Andreotti con immensa furberia, la quale però aggrava sempre di più la crisi di identità morale e politica di cui soffre acutamente la d.c.»¹³⁶.

«Nella <presumibile> boscaglia delle corruzioni in materia di forniture militari» non poteva mancare il riferimento allo scandalo Lockheed, che, è bene ricordare, ebbe un rilievo internazionale, coinvolgendo in processi di corruzione anche il Giappone, il Belgio e la Germania. Nel discorso tenuto alla Camera dei Deputati il 3 marzo 1977 Moro scelse di rivendicare il ruolo democratico della Dc annunciando che il partito «non si sarebbe fatto processare nelle piazze» perché «come frutto del nostro, come si dice, regime, c'è la più alta e la più ampia esperienza di libertà che l'Italia abbia mai vissuto nella sua storia»¹³⁷. Nel memoriale egli invece fornì un'interpretazione diversa: senza mezzi termini spiegò che lo scandalo, di importazione statunitense e di scarso rilievo, era servito a colpire la «strategia della solidarietà nazionale» dopo i risultati delle elezioni del 20 giugno 1976 e a coprire ben altri episodi di malaffare. Il prigioniero ammetteva che il Pci, forte della sua intransigenza morale, aveva messo nella circostanza la Dc «alle corde», riuscendo a imporre la messa in stato di accusa degli ex ministri della Difesa Luigi Gui (che sarebbe stato assolto dalle accuse e di cui Moro nel memoriale ribadì l'innocenza più volte) e di Mario Tanassi (condannato nel 1979). A giudizio di Moro l'episodio insegnava che nulla sarebbe più stato come prima, giacché «la volontà comunista di pulizia e di chiarezza non potrà essere bloccata più dalla volontà della D.C. o, se si vuole essere ancora più precisi, da accordi della D.C. con altri partiti e in particolare con il Partito Socialista»¹³⁸.

Il prigioniero non era ottimista riguardo al livello raggiunto dalla corruzione partitocratica perché, nella sua valutazione, essa poggiava su cause oggettive di carattere interno e internazionale. Anche la possibile e da più parti auspicata evoluzione tecnocratica della Dc non sarebbe riuscita a contrastare il fenomeno, perché era la cosiddetta società civile a essere entrata rapidamente in crisi. Dopo la breve e intensa stagione del movimento del 1968, al quale Moro, fra i pochi uomini politici italiani, non solo democristiani, guardò con sicuro interesse e un certo favore, la Dc si era come ripiegata su se stessa.

Come ha spiegato Giovanni Moro in un'intervista del 1998, il padre, nel rivendicare il ruolo della Dc, aveva tematizzato come pochi il conflitto tra sistema politico e società italiana, acutamente consapevole della perdita di autorevolezza e della delegittimazione dei partiti che non avrebbero più potuto rivendicare il monopolio della dimensione pubblica¹³⁹. Sotto questo profilo Moro, sia da libero sia da prigioniero, è stato il politico italiano che meglio di ogni altro si è reso conto della crisi delle regole democratiche, intesa come difficoltà del sistema di governo parlamentare di risolvere il dilemma tra rappresentanza e decisione. Un problema comune a tante democrazie occidentali, ma che in Italia, ancora quarant'anni dopo, si avverte con particolare urgenza.

Moro, con la sua insistenza sulla presenza nella penisola di una destra profonda e non completamente espressa, sembrava ricordare che la nazionalizzazione delle masse nel nostro paese era avvenuta sotto il fascismo e perciò aveva assunto caratteri inevitabilmente autoritari. Una miscela particolare di iperpolitica e di antipolitica che la crisi degli anni Settanta avrebbe riportato in auge, naturalmente sotto forme nuove e adeguate alla mutazione dei tempi¹⁴⁰. Un fattore obiettivo che avrebbe condizionato gli sviluppi della qualità della democrazia italiana nel lungo periodo, favorendovi l'attecchimento, più che altrove, di modelli populistici e plebiscitari, di cui nelle pagine di Moro si legge in controluce la previsione.

¹ CTS, *Resoconti stenografici delle sedute*, vol. II, pp. 759-60 (audizione 6 giugno 1995).

² Così anche A. C. Moro, *Storia di un delitto*, p. 253.

³ ACSS, Protocollo 3280/C.S., Memoria consegnata dal senatore Flamigni al giudice Priore nel marzo 1989, 10 ottobre 1991, pp. 3-4.

⁴ CM, vol. LXIX, pp. 593-94.

⁵ Memoriale Morucci-Faranda, Documento M-34-10 e M-1.1.4.2, luglio 1984, pp. 5-283: 80, che ho potuto consultare grazie alla liberalità di Francesco Biscione.

⁶ *Ibid.*, p. 50.

⁷ *Ibid.*, pp. 139-40.

⁸ ACSS, Procura della Repubblica presso il Tribunale di Roma, 14 gennaio 1994, interrogatorio della Braghetti davanti al giudice Antonio Marini, p. 3.

⁹ Braghetti, *Il prigioniero*, pp. 37 e 101 per le due citazioni.

¹⁰ Moretti, *Brigate rosse*, pp. 134 e 151.

¹¹ Ad esempio sono presenti errori di numerazione in *Relazione sulla documentazione*, II, 1991, pp. 218-20 (scrive «8» anziché «10») e 372-73 (ripete due volte la cifra «13»).

¹² Segni di correzione ricorrono *ibid.*, pp. 136, 144-45, 267-68, 302-3 e 394.

¹³ *Ibid.*, p. 156. Va notato che la Commissione stragi in *Relazione sulla documentazione*, I, p. 82 ha letto erroneamente «Andreatta», il quale però nel 1978 era senatore e non deputato come Andreotti.

¹⁴ Per questa consuetudine di Moro anche prima del rapimento si veda ora lo studio della grafologa Antonella Padova, *La scrittura al centro*, in particolare pp. 72-86. Sull'uso di questa numerazione parallela da parte del prigioniero si rinvia anche a Twardzik, *Scrivere e riscrivere*, p. 138 nota 89.

¹⁵ Biscione, *Il memoriale*, p. 27, nota 19 sottolinea che Moro commette un errore perché il riferimento era alla domanda 10 e non alla 11.

¹⁶ Le precedenti citazioni sono tratte da *Relazione sulla documentazione*, II, 1991, pp. 256, 329, 340, 344 e 346.

¹⁷ *Ibid.*, p. 283.

¹⁸ Mastrogregori, *I due prigionieri*, p. 185.

¹⁹ Fra i quali, ad esempio, «Mitterand» e non «Mitterrand», «Hencke» al posto di «Henke», «Donat Catin» invece che «Donat-Cattin», «Gimnich» in luogo di «Gymnich», «Crociani» e non «Cruciani».

²⁰ Devo l'indicazione a Manlio Milani che ringrazio. Si veda di Alberto Trebeschi, *Lineamenti di storia del pensiero scientifico*, Editori Riuniti, Roma 1975.

²¹ Nel ricordo della moglie, Moro «aveva una memoria incredibile, quindi era capace di citare qualunque cosa, a qualunque distanza, di ricostruire il giorno e l'ora di dodici anni prima, il giorno 12 settembre dell'anno tale era di martedì» (CM, vol. V, p. 26). E la figlia Agnese: «non scordava mai né una faccia, né un nome, né una storia» (*Un uomo così*, p. 48).

²² *Relazione sulla documentazione*, II, 1991, pp. 20-21. Gli esempi successivi sono *ibid.*, pp. 335-36, 393-94 e 259-60.

²³ Ad esempio, nella frase «occorse una durata eccezionalmente lunga di crisi, circa 60 giorni, | cominciare ad avere un controllo minimo della situazione», manca la preposizione «per» (*ibid.*, pp. 127-28).

²⁴ *Ibid.*, pp. 135-36, 291-92 («quella tradi | dizionale e non sofisticata»), 305-306 («Inorse così l'On. Donat | Donat Catin»), 306-7 («di aderire a | a nuovi ambienti»).

²⁵ *Ibid.*, pp. 141-42.

²⁶ *Ibid.*, pp. 360-80 da cui sono tratte le citazioni che seguono.

²⁷ CM, vol. CXXII, pp. 248-54: 250 (rep. 137/g).

²⁸ *Relazione sulla documentazione*, II, 1991, pp. 363-66.

²⁹ *Ibid.*, pp. 366-67.

³⁰ *Ibid.*, p. 155.

³¹ Come esattamente notato da Flamigni, *Gli scritti*, p. 314.

³² A. Moro, *Lettere dalla prigionia*, p. 168 (indicazioni per Guerzoni, non recapitate e redatte intorno al 2 maggio 1978).

³³ Per un ritratto psicologico di Moro nei giorni del rapimento cfr. Quaglia, *Due volte prigioniero*, pp. 101-23.

³⁴ Sull'evoluzione del concetto di guerriglia negli scritti di Moro si rimanda alla fine analisi di M. Napolitano, *Guerriglia, guerra, prigioniero politico*, pp. 103-50.

³⁵ Mastrogregori, *I due prigionieri*, p. 182.

³⁶ Insiste giustamente sulla differenza di toni A. C. Moro, *Storia di un delitto*, pp. 252 e 258.

³⁷ Cfr. Giovagnoli, *Aldo Moro*, pp. 142-43, Biscione, *Il delitto Moro*, pp. 17-18 e Mastrogregori, *I due prigionieri*, pp. 111-14.

³⁸ Riportato in A. Moro, *Scritti e discorsi*, V, pp. 3046-47. Per Moro la Dc doveva fare «riferimento unicamente a quanti tendono a collocarsi a destra, senza essere dei reazionari e ciò per attaccamento alle tradizioni, per paura del nuovo, per mancanza di penetrante intelligenza e di coraggio», ma «se si deve tendere a recuperare questi conservatori, per così dire occasionali e in fondo innocui, non si deve fare alcuna concessione alla destra come tale né la si deve inseguire, entrando nella sua logica, con l'illusione di neutralizzarla» («Tempo Settimanale», 5 maggio 1973).

³⁹ *Relazione sulla documentazione*, II, 1991, pp. 382-83. Sulle reazioni di Moro al tentativo di Tambroni si veda Giovagnoli, *Aldo Moro*, pp. 128-35. Sulla crisi del luglio 1960 si rimanda a Cooke, *Tambroni*, pp. 60-127 e ora a Paloscia, *Genova 1960*. Per il ruolo di De Lorenzo nella caduta del presidente del Consiglio cfr. Ilari, *Il generale col monocolo*, pp. 141-43.

⁴⁰ Lo ha testimoniato Barca, *Cronache*, I, pp. 235-38: 236.

⁴¹ Pasolini, *Le belle bandiere*, pp. 67-68 (intervento del 20 agosto 1960).

⁴² *Relazione sulla documentazione*, II, 1991, pp. 250-53 e 381-83.

⁴³ Taviani, *Politica*, pp. 374-75.

⁴⁴ Sogno, *Testamento di un anticomunista*, pp. 125-68 per la rivendicazione del progetto golpista. La lista dei futuri ministri è in Giovanni Maria Bellu, *Italia '74, a un passo dal tintinnar di sciabole*, in «la Repubblica», 15 marzo 1997, p. 20.

⁴⁵ L'adesione dei tre generali dei carabinieri è testimoniata da Sogno, *Testamento di un anticomunista*, pp. 146-47, anche se, persino per lui, Palumbo andò «al di là del segno, chiedendomi di ottenere dalla Marina il lancio di missili contro il carcere di Alessandria dove, secondo lui, erano detenuti molti comunisti pericolosi [...] Palumbo assicurava il concorso di tutti i carabinieri dell'Italia settentrionale».

⁴⁶ Sulla collaborazione di Picchiotti cfr. De Lutiis, *Il lato oscuro del potere*, p. 67 e, soprattutto, Ilari, *Il generale col monocolo*, p. 219, per il quale Picchiotti, in caso di trasferimento degli enucleandi a Capo Marargiu, sarebbe stato fra i pochi ad avere facoltà di emanare degli ordini di arresto (insieme con De Lorenzo e Mario De Julio).

⁴⁷ CP2, IX legislatura, vol. CLXII, Doc. XXIII n. 2-*quater*, vol. I, tomo IV, Roma 1984, p. 86 (Palumbo dichiarava di lavorare come consulente per la sicurezza presso la Banca d'America e d'Italia e di essere in ottimi rapporti con il responsabile del Sisdè Grassini «che a suo tempo fu alle mie dipendenze») e pp. 185-86 in cui Bozzo, nell'aprile 1981, sosteneva che «Il generale Picchiotti (come del resto anche alcune volte il gen. Palumbo) è venuto spesso negli ultimi tempi in Milano alloggiando presso la foresteria ufficiali della Legione di Milano (caserma "Montebello") e ciò in flagrante violazione delle precise disposizioni contenute nello Statuto del Fondo assistenza e premi per l'Arma dei carabinieri (e relativo regolamento) che gestisce anche le foresterie (gli ufficiali in congedo non vi possono alloggiare). In proposito si sottolinea il vantaggio di potere pernottare in tale infrastruttura: non essere sottoposti ad alcuna registrazione di Pubblica sicurezza! [...] Inoltre in occasione di tale visita gli è stata messa a disposizione una autovettura, in servizio militare a volte anche con targa di copertura».

⁴⁸ Si veda ora, sulle rivelazioni di Moro, Franzinelli, *Il Piano Solo*, pp. 223-29 e, più in generale, sulla crisi del 1964. Cfr. anche Varvaro, *La soluzione d'emergenza*, pp. 195-216, Craveri, *La Repubblica*, pp. 172-81 e Ilari, *Il generale col monocolo*, pp. 195-248 per il ruolo di De Lorenzo.

⁴⁹ Un giudizio equilibrato su questa esperienza di governo è in E. Taviani, *Le forme del centro-sinistra*, pp. 360-86: 362.

⁵⁰ Per una fuga di notizie la lettera di Colombo fu pubblicata da «Il Messaggero» il 27 maggio 1964 e contribuì a determinare la crisi di governo. Sui rapporti tra De Lorenzo e Ruspoli cfr. Caminiti, *I Centri di azione agraria*, pp. 50-51, 180, nota 43 e 186-200.

⁵¹ Il documento, a firma del capo centro Cia in Italia William Harvey, è in Faenza, *Il malaffare*, pp. 364-66 e 369.

⁵² A. Moro, *Discorsi parlamentari*, IV, p. 2476 («La vicenda del Sifar»).

⁵³ Cito da Franzinelli, *Il Piano Solo*, pp. 224-25. Il 31 gennaio 1968, nel corso del dibattito alla Camera sulle deviazioni del Sifar, Moro aggiungeva: «Debbo precisare che non vi fu in quel momento né un'interferenza esterna per premere su di noi (il colloquio con il Commissario della Cee Marjolin, che è un socialista, nella più corretta prassi dei rapporti comunitari, fu il più discreto, il più costruttivo, il più rispettoso che si potesse immaginare) né alcuna turbativa interna alla maggioranza nel senso di fare abbandonare il nostro programma. Vi fu soltanto tra noi una responsabile valutazione delle cose che condusse ad un modo di attuazione degli impegni contratti, il quale non ha comportato alcuna sostanziale rinuncia ai nostri obiettivi di governo» (A. Moro, *Scritti e discorsi*, IV, p. 2475). Sul discorso di Moro si veda anche il giudizio di Craveri, *La Repubblica*, pp. 172-73.

⁵⁴ Sull'appartenenza di Marjolin al movimento sinarchico internazionale cfr. Steinberg, *Aldo Moro*. Assai interessanti e vigilate le memorie di Marjolin, *Le travail d'une vie*, pp. 57-58 e 342 con accenno alla sua missione romana del 1964. Sui rapporti tra Strauss e Kojève, che fu anche lui a Roma nel 1964 e, dunque, forse accompagnò Marjolin con cui collaborò al ministero dell'Economia nazionale dal 1945 al 1968, cfr. Strauss-Kojève, *Sulla tiranide*, pp. 239-334. Ringrazio Marco Filoni per la segnalazione.

⁵⁵ Sul metodo di «scrittura tra le righe» si veda Strauss, *Scrittura e persecuzione*, pp. 20-34. Per un dialogo a distanza tra Kojève e Strauss su questo libro cfr. Kojève, *L'imperatore Giuliano e l'arte della scrittura*, pp. 25-67.

⁵⁶ Sul punto cfr. Gotor, *Io ci sarò ancora*, pp. 121-28 e l'analisi di Sciascia, *L'affaire Moro*, pp. 144-47 e 190-91.

⁵⁷ Gardner, *Mission: Italy*, pp. 169 e 243 (colloquio con La Malfa del 22 aprile 1978).

⁵⁸ Le tre principali relazioni furono pubblicate nel 1977 con una prefazione di Gianni Agnelli, in Michel Crozier, Samuel Huntington e Joji Watanuki, *La crisi della democrazia*.

⁵⁹ Viene citato in *Relazione sulla documentazione*, II, 1991, pp. 20 e 173 *ter*.

⁶⁰ Di Egidio Ortona si veda, ad esempio, *The Problem of International Consultations. A Report of the Trilateral Task Force on Consultative Procedures*, con J. Robert Schaezel, Nobuhiko Ushiba, The Trilateral Commission, 1976 (rapporto presentato nella riunione della Trilateral a Ottawa, 9 novembre 1976). Dello stesso ambasciatore cfr. *Commissione Trilaterale: problema del Golfo*, Milano, s.n. 1991 e anche il discorso tenuto il 12 marzo 1992 a Roma *La commissione Trilaterale come importante iniziativa internazionale*, Tipografia Armellini, Roma 1992, p. 12 (ringrazio Gerardo Padulo per l'indicazione di quest'ultimo opuscolo). Ortona fu dal 1982 al 1990 vicepresidente europeo della *Trilateral commission* e, fino al 1992, presidente del gruppo italiano.

⁶¹ CM, vol. LXXVIII, p. 30 (udienza del 27 settembre 1982).

⁶² Così come denunciato da Taviani, *Politica*, p. 375. Secondo Franzinelli, De Lorenzo scelse la base di Gladio per ospitare gli enucleandi con «autonoma valutazione», senza informare «né il governo né le strutture Nato» e solo perché non poteva «inventarsi di punto in bianco una struttura idonea all'internamento di centinaia di persone» (*Il Piano Solo*, pp. 91 e 240, nota 30). Cfr. però anche Ilari, *Il generale col monocolo*, pp. 216-21: 216, per il quale una copia della Rubrica «E» (enucleandi) fu consegnata da De Lorenzo alla Cia (Commissione di inchiesta Luigi Lombardi istituita dal ministero della Difesa, 1968, p. 413). Secondo De Lorenzo l'iniziativa di formare la lista fu presa dal presidente della Repubblica Segni, come il generale sostenne nel 1968, *ibid.*, pp. 418-19.

⁶³ Citato da Franzinelli, *Il Piano Solo*, pp. 156-61: 157 (per la cronaca dello scontro Saragat-Segni) e pp. 342-44 (pubblica il memoriale di Cesare Merzagora del 20 novembre 1964 sulle condizioni di salute di Segni).

⁶⁴ Per una definizione del concetto a tre livelli (il primo senza coordinamento e autonomo, il secondo che ha comportato la fabbricazione di prove false, depistaggi e l'adozione di una strategia del *laissez-faire* da parte delle autorità, il terzo in cui i segmenti dello Stato e delle istituzioni sono stati complici e partecipi) si rinvia a Ferraresi, *La strage di piazza Fontana*, pp. 627-31, il quale precisa che i confini tra il secondo e il terzo livello sono stati labili, il primo e il secondo sono assai documentati sul piano storico anche se non penalmente sanzionati, mentre il terzo livello è di difficile documentazione.

⁶⁵ *Relazione sulla documentazione*, II, 1991, pp. 256-69 e 329-46 e 384-91 da dove sono tratte le successive citazioni, quando non differenzialmente segnalato. Cfr. le riflessioni di De Angelis, *Il paese doppio*, pp. 89-100.

⁶⁶ Cfr. *La guerra rivoluzionaria*, pp. 21-55 (De Boccard), 57-86 (Beltrametti), 93-98 (Rauti), 99-102 (Mieli), 121-29 (Pisanò), 130-42 (Accame), 143-47 (Cattabiani), 151-69 (Giannettini) e 205-21 (Lombardo). Sull'iniziativa si vedano Calvi-Laurent, *Piazza Fontana*, pp. 136-47 e Tranfaglia, *La stagione delle stragi e dei terrorismi*, pp. 29-35.

⁶⁷ L'intervento di Forlani è in Limiti, *L'anello*, pp. 88-91, che riporta anche l'articolo della rivista «Il Borghese» citato successivamente.

⁶⁸ Sul punto cfr. Bodei, *Il noi diviso*, pp. IX-XVI, 24-25, 106-12 e sul parallelo processo di «de-fascistizzazione del fascismo» Luzzatto, *La crisi dell'antifascismo*, pp. 5-17 e 74-77.

⁶⁹ CTS, audizione del 3 marzo 1997 a Johannesburg.

⁷⁰ Sul processo di Catanzaro si veda la militante ma informata inchiesta del maggio 1978 di Mosca, *Catanzaro. Processo al Sid*, e anche, per l'assoluzione di Giannettini, Ferraresi, *La strage di piazza Fontana*, pp. 666-75. Sulle dinamiche della strage e i suoi protagonisti si veda ora l'inchiesta di Cucchiarelli, *Il segreto di Piazza Fontana*, pp. 9-36 e 315-32.

⁷¹ W. Rubini [F. Bellini], *Il segreto della Repubblica. Aldo Moro, l'affare di Piazza Fontana e la strategia del terrore. Il ruolo di Giulio Andreotti*, Edizioni Flan, Milano 1978, pp. 77-79 e 85-87 («Il compromesso del 23 dicembre») e pp. 99-115 («L'operazione Andreotti»). A p. 9 l'autore scrive «P.s. Questo volume era già in corso di stampa quando le autorità di governo hanno permesso la pubblicazione del cosiddetto "memoriale Moro". Al di là dell'effettiva autenticità del documento, è interessante notare l'impressionante analogia tra gli argomenti toccati dallo scomparso statista e quelli trattati nel "Segreto della Repubblica"». Il libro è stato ristampato con il vero nome dell'autore e con titolo mutato nel 1995 (Bellini, *Il segreto della Repubblica*). Per questa chiave di lettura della crisi del 1969 cfr. Craveri, *La Repubblica*, pp. 461-63, Biscione, *I poteri occulti*, pp. 241-43.

⁷² Per questa serie di attentati si veda ora la ricerca di Morando, *Prima di piazza Fontana*.

⁷³ L'episodio è citato in *Relazione sulla documentazione*, II (1991), pp. 254, 262, 344 e 387-88. Rumor ha ricostruito i giorni dell'attentato nei suoi ricordi ove dà conto della propria reazione ai funerali: «Nella mia vita politica non ricordo di aver mai partecipato a un momento di tanta compostezza, di tanta austerità, di tanto rispetto: per i morti e per quelli che li avevano perduti» (Rumor, *Memorie*, pp. 444-54: 451).

⁷⁴ Pietro Nenni il 12 dicembre 1969 annotò nei propri diari: «mi ha telefonato Saragat che polizia e magistratura, sul posto, credono a un attentato maoista o anarchico» (*I conti con la storia*, p. 411). Per un'analisi della strategia della tensione fondata sull'esame delle relazioni trimestrali dei prefetti cfr. Crainz, *Il paese mancato*, pp. 368-69, per il quale l'obiettivo era quello di attribuire alla sinistra la strage e di raggiungere «un inasprimento "forzato" dello scontro sociale volto a spostare a destra l'opinione pubblica, prima ancora che l'asse politico; e volto a costruire le basi per "governi d'ordine", se non presidenzialismi autoritari o aperte rotture degli assetti costituzionali». Cfr. anche Tranfaglia, *La stagione delle stragi e dei terrorismi*, pp. 7-43 e Della Porta, *Il terrorismo*, pp. 377-82.

⁷⁵ Cfr. l'intervista a cura di Lino Jannuzzi, *Il Quirinale? Ma certo che sapeva*, in «L'Espresso», 13 aprile 1975, in cui Miceli dichiarava «Io ho continuato a fare ciò che faceva il mio predecessore, l'ammiraglio Henke. E chi ha messo e mantenuto al Sid l'ammiraglio Henke, se non Saragat e Moro? Chi ha indirizzato e coperto la gestione Henke, prima della mia gestione? [...] Chiedete a Saragat, chiedete a Moro, domandategli di sciogliermi dal segreto militare, e io vi racconterò che cosa ho ereditato da Henke e che cosa Henke ha fatto come me e prima di me sotto l'ombrello di Saragat al Quirinale e di Moro a Palazzo Chigi» (pp. 7-8).

⁷⁶ È molto fine l'analisi di Salvadori, *Storia d'Italia e crisi di regime*, pp. 41-46 e 49-51 («La contrapposizione tra Stato e antistato e la mancata nazionalizzazione delle masse» e «Il metodo di governo e la politica di Giolitti verso i socialisti e i cattolici»). Sul pensiero politico di Moro in relazione con il «giolittismo» cfr. anche Sofri, *L'ombra di Moro*, pp. 131-32.

⁷⁷ Sui depistaggi cfr. Franzinelli, *La sottile linea nera*, pp. 362-404.

⁷⁸ Sulla teoria degli «opposti estremismi» cfr. Panvini, *Ordine nero*, pp. 192-199.

⁷⁹ La frase di Miceli è riportata da De Lutiis, *I servizi segreti*, p. 240.

⁸⁰ *Cos'è questo golpe? Io so*, in «Corriere della Sera», 14 novembre 1974, p. 1.

⁸¹ Gentiloni Silveri, *L'Italia e la nuova frontiera*, pp. 274-317.

⁸² «Nel passaggio dal I al II governo Moro, è proprio la sostanza culturale della proposta di incontro tra cattolici e socialisti a essere se non annullata, certo fortemente ridotta e svuotata» secondo De Felice, *Nazione e sviluppo*, p. 865.

⁸³ Una sintesi di questo processo è in Gualtieri, *L'Italia dal 1943 al 1992*, pp. 165-203.

⁸⁴ Sulla conservazione degli equilibri come «premessa globale comune» delle relazioni internazionali si sofferma Craveri, *La Repubblica*, p. 704. Sulle relazioni internazionali negli anni del centro-sinistra entro un quadro atlantico «dinamico e in continua evoluzione» cfr. Nuti, *Politica estera e politica interna negli anni del centro-sinistra*, pp. 169-80 e Formigoni, *Democrazia cristiana e mondo cattolico*, pp. 141-67: 159-67. Per un bilancio storiografico si rinvia a Gentiloni Silveri, *Note sulla politica estera italiana dal 1967 al 1973*, pp. 67-76.

⁸⁵ *Relazione sulla documentazione*, II, 1991, pp. 238-43 da cui sono tratte le successive citazioni.

⁸⁶ Per un profilo biografico di Kissinger e i pilastri della sua dottrina geopolitica si veda Del Pero, *Henry Kissinger e l'ascesa dei neoconservatori*, pp. 37-70 e 89-90 per il conflitto e le differenze in materia di distensione: «A chi come Aldo Moro, argomentava che la distensione tra le due potenze rendeva impossibile mantenere rigidi steccati in Europa, Kissinger rispondeva che la distensione non implicava il superamento dell'antagonismo bipolare e delle divisioni geopolitiche che esso generava, ma solo una loro regolamentazione».

⁸⁷ Ad esempio, nel suo discorso all'Assemblea delle Nazioni Unite del 21 giugno 1967 Moro aveva dichiarato: «Per il momento mi sembra che la premessa essenziale perché si possa costituire la pace è che si creino condizioni tali da permettere agli Stati Arabi e a Israele di riconoscere liberamente e sinceramente le rispettive esistenze, l'indipendenza e l'integrità territoriale e impegnarsi a vivere in pace gli uni con gli altri come prescrive lo statuto delle Nazioni Unite» (*Scritti e discorsi*, IV, pp. 2351-57: 2355). Tale concetto venne da lui ripreso durante l'intervento alla Camera dei Deputati in apertura del dibattito sulla politica estera del 13 luglio 1967 (*ibid.*, pp. 2363-82). Per un quadro di insieme si rinvia a Calchi Novati, *Mediterraneo e questione araba*, pp. 197-263.

⁸⁸ Per una messa a punto della guerra arabo-israeliano-palestinese, con utile cronologia, cfr. Codovini, *Storia del conflitto*, pp. 33-38, 42-46, 328-31.

⁸⁹ Per la moglie Eleonora cfr. CM, vol. V, pp. 5-6, per Guerzoni cfr. CTS, audizione del 6 giugno 1995, pp. 744-45 e per il fratello cfr. A. C. Moro, *Storia di un delitto*, p. 149.

⁹⁰ *Relazione sulla documentazione*, II, 1991, pp. 289-93 anche per i seguenti riman- di ove non diversamente indicato.

⁹¹ *Ibid.*, p. 298. Commenta Sofri: «Nella avversione strenua di Moro a Kissinger e alla sua brutalità entrano molti motivi e altrettanti pregiudizi: la sicumera cosmopoli- ta dell'uno e l'impaccio un po' provinciale dell'altro, l'occidentalismo filoisraeliano contro il meridionalismo arabizzante, un linguaggio secco e perfino compiaciutamente cinico contro un linguaggio cauto e ispirato, l'anticomunismo chirurgico contro l'anti- comunismo omeopatico. Ma grazie a questa giurata avversione Moro pronuncia una precoce requisitoria contro una nuova leva spregiudicata, anglofona e insomma, ante litteram yuppy» (*L'ombra di Moro*, p. 129).

⁹² Andreotti, *Diari*, p. 14 (20 giugno 1976).

⁹³ Gardner commentò il giudizio confermandolo nella sostanza, ma precisando che gli incontri furono quattro e non tre in *Mission: Italy*, pp. 240-41.

⁹⁴ *Relazione sulla documentazione*, II, 1991, pp. 396-97.

⁹⁵ *Ibid.*, pp. 279-80, anche per la citazione relativa a Berlinguer.

⁹⁶ *Un inedito di Aldo Moro. Un articolo scritto alla vigilia del rapimento sui rapporti col Pci e le interferenze Usa*, in «l'Unità», 29 maggio 1979, p. 1.

⁹⁷ Sulla nota cfr. Gentiloni Silveri, *L'Italia sospesa*, pp. 206-7.

⁹⁸ Il rapporto è citato da Id., *Il Pci e l'apertura a sinistra*, pp. 367-68. Sugli incontri riservati, a partire dal luglio 1975, tra il Pci e alcuni rappresentanti dell'amministrazione americana che lo videro protagonista si rinvia alla testimonianza di Barca, *Cronache*, II, pp. 601-3, 605-6, 634-35, 638, 679-80, 750-51, 790, 796, 844.

⁹⁹ *Relazione sulla documentazione*, II, 1991, pp. 361 sgg., da cui sono tratte anche le successive citazioni.

¹⁰⁰ Cito da Martinazzoli, *Moro*, p. 114 anche per la successiva lettera a Vittorino Veronese. Si vedano anche le considerazioni di De Angelis, *Il paese doppio*, pp. 117-24.

¹⁰¹ *Relazione sulla documentazione*, II, 1991, pp. 308-9.

¹⁰² *Ibid.*, p. 300.

¹⁰³ *Ibid.*, p. 310.

¹⁰⁴ Cfr. Craveri, *De Gasperi*, pp. 267-68. Per le reazioni della Santa Sede si veda Sale, *De Gasperi, gli Usa e il Vaticano*, pp. xxv-xliii, 49-67. Sulla stipula del Patto atlantico e le reazioni italiane si rinvia a Pastorelli, *De Gasperi, the Christian Democrats*, pp. 209-19 e a Nuti, *The Italian Military and the Atlantic Pact*, pp. 247-259. Sull'applicazione del piano Marshall in Italia e sull'influenza che ebbe nella riorganizzazione dei blocchi e nella politica centrista della Dc si veda Spagnolo, *La stabilizzazione incompiuta*, pp. 37-82, 102-11.

¹⁰⁵ La fotocopia del manoscritto è in *Relazione sulla documentazione*, II, 1991, p. 245.

¹⁰⁶ *Ibid.*, p. 310 anche per le successive citazioni.

¹⁰⁷ Per questo tema centrale nella riflessione dell'uomo politico si rinvia all'antologia dei discorsi curata da Andrea Ambrogetti, A. Moro, *La democrazia incompiuta*, pp. 132-53.

¹⁰⁸ L'ultimo discorso pubblico di Moro è commentato da Sofri, *L'ombra di Moro*, pp. 204-5, per il quale questa frase conclusiva «è la chiave degli scritti dal sequestro. Là Moro smetterà il linguaggio cortese dell'assemblea, e dirà seccamente: la nostra flessibilità ha riscattato ciò che il nostro potere ha perduto».

¹⁰⁹ L'incontro tra Tullio Ancora e Luciano Barca è rievocato da quest'ultimo in *Cronache*, II, pp. 720-21.

¹¹⁰ *Relazione sulla documentazione*, II, 1991, pp. 15-16.

¹¹¹ Secondo una relazione della Cia del 27 aprile 1978 la crisi politica aperta con il rapimento dell'uomo politico era caratterizzata da una «tensione [che] riflette l'assenza dell'influenza stabilizzante di Moro, sia sul suo stesso partito, sia nelle relazioni

con i comunisti. La capacità di Moro di mediare nei rapporti tra Dc e Pci rappresenta uno dei suoi maggiori contributi alla politica italiana» (Mastrolilli-Molinari, *L'Italia vista dalla Cia*, pp. 107-11).

¹¹² Sulla battaglia contro il divorzio cfr. Giovagnoli, *Il partito italiano*, pp. 161-66.

¹¹³ *Relazione sulla documentazione*, II, 1991, pp. 355-57.

¹¹⁴ A. Moro, *Scritti e discorsi*, VI, pp. 3344-45.

¹¹⁵ Sul punto si rinvia a Scoppola, *La Repubblica dei partiti*, pp. 391-406: 397, e a Giovagnoli, *Il partito italiano*, pp. 176-79.

¹¹⁶ Il discorso di Benevento *La via dell'accordo programmatico* è in A. Moro, *Scritti e discorsi*, VI, pp. 3738-40.

¹¹⁷ CM, vol. CXXXVI, p. 71.

¹¹⁸ L'intervista del 28 luglio 1981 sulla questione morale e la degenerazione dei partiti che «hanno occupato lo Stato e tutte le sue istituzioni, a partire dal governo» si trova in Scalfari, *Articoli*, pp. 858-68: 859 (*Dove va il Pci? Intervista a Berlinguer*).

¹¹⁹ Ad esempio, questa era l'impressione che l'ambasciatore degli Stati Uniti a Roma aveva ricavato dal colloquio con Moro del 5 novembre 1977 in Gardner, *Mission: Italy*, pp. 169-79 e 406: dopo le elezioni del giugno 1979 e la sconfitta del Pci «era apparso chiaro a quel punto che il partito era privo di un'autentica identità e di una vera strategia e che la sua partecipazione alla maggioranza parlamentare nel 1978-79, come Moro mi aveva preannunciato, lo avrebbe "logorato"». Sui rapporti tra Stati Uniti e Pci su fonti del dipartimento di Stato e della Cia si veda Gatti, *Rimanga tra noi*, pp. 156-82.

¹²⁰ Si veda l'intervista del 26 settembre 1980 di Scalfari, *Polonia, Afghanistan, Lenin, Craxi e la Dc. Cosa dice Berlinguer*: «D. Da quanto lei dice, io concluderei che il vostro leninismo è bello e finito. R. Per me non è così, ma se questa è la sua conclusione se la tenga» (Scalfari, *Articoli*, pp. 725-35: 731).

¹²¹ Sull'ultima fase della politica del segretario del Pci, l'eurocomunismo e la ricerca di una terza via si rimanda a Pons, *Berlinguer*, pp. 147-61.

¹²² Sull'analisi della «terza fase» della politica di Moro si rinvia alle acute riflessioni di R. Ruffilli, *Istituzioni, Società, Stato*, pp. 613-36: 633 in *L'ultimo Moro: dalla crisi del centro sinistra all'avvio della terza fase (1983)*. Dello stesso autore, ucciso dalle Brigate rosse nel 1988, si vedano almeno *ibid.*, *Moro e la costituzione (1979)*, pp. 199-206, *Vicenda Moro e sistema politico (1978)*, pp. 159-66 e *Crisi dei partiti e culture politiche in Italia (1981)*, pp. 503-26.

¹²³ Sciascia, *L'affaire Moro*, pp. 31-36: 34 («Moro non era stato, fino al 16 marzo, un "grande statista". Era stato, e continuò a esserlo anche nella "prigione del popolo" un grande politicante: vigile, accorto, calcolatore; apparentemente duttile ma effettivamente irremovibile; paziente ma della pazienza che si accompagna alla tenacia; e con una visione delle forze, e cioè delle debolezze, che muovono la vita italiana, tra le più vaste e sicure che uomo politico abbia avuto»).

¹²⁴ Il brano è in *Relazione sulla documentazione*, II, 1991, p. 244.

¹²⁵ Craveri, *La Repubblica*, p. 424.

¹²⁶ *Relazione sulla documentazione*, II, 1991, p. 346.

¹²⁷ La fotocopia del manoscritto è in *ibid.*, p. 170.

¹²⁸ Cfr. *Il rapporto sulla Cia che Ford voleva tenere segreto*, in «Panorama», 24 febbraio 1976, pp. 1-32: 19-22, in particolare sui finanziamenti della Cia ai partiti di governo, ma anche Fallaci, *Intervista con la storia*, pp. 441-66 (William Colby, marzo 1976) 467-87 (Otis Pike, marzo 1976).

¹²⁹ Gardner, *Mission: Italy*, pp. 50 e 249-50.

¹³⁰ Ampiamente riscontrati da Riva, *Oro di Mosca*, pp. 30-36 e 456-70 e, nell'appendice documentaria, p. 766 (4 milioni di dollari con delibera del Pcus del 29 dicembre 1977), p. 769 (4 milioni di dollari con delibera del Pcus del 25 dicembre 1978), p.

771 (annuncio della visita in Urss del 7 ottobre 1979 di Gianni Cervetti su incarico di Berlinguer per discutere di problemi finanziari), p. 773 (2 milioni di dollari con delibera del Pcus del 25 dicembre 1979), p. 782 (nella delibera del Pcus del 29 dicembre 1980 per la prima volta non compare il Pci), pp. 785-86 e 790, 807 e 811 (dal 1981 in poi ricorre solo il nome di Armando Cossutta, che, ad esempio, ottenne duecentomila dollari per finanziare la nuova rivista «Orizzonti» in quanto, come recita la giustificazione che autorizzava il pagamento in data 16 settembre 1985, «si propone di combattere con impegno la socialdemocratizzazione del Partito comunista italiano e di mobilitare le forze sane all'interno del Pci che si battono per il mantenimento del suo carattere comunista, per la fedeltà ai principi della lotta di classe dell'internazionalismo proletario»). Nelle sue memorie Gianni Cervetti colloca lo «sganciamento» finanziario del Pci dall'Urss nel gennaio 1978 (*L'oro di Mosca*, pp. 89-97). L'espressione di Berlinguer sulla Rivoluzione d'ottobre fu pronunciata nel corso di una Tribuna politica del 15 dicembre 1981 (Pons, *Berlinguer*, pp. 129-47 e 215-28 e Gualtieri, *Il Pci tra solidarietà nazionale*, pp. 287-89).

¹³¹ Le dichiarazioni di Freato, rilasciate l'8 novembre 1990, sono in Flamigni, *Le idi di marzo*, p. 184, nota 16.

¹³² La fotocopia del manoscritto è riprodotta nella *Relazione sulla documentazione*, II, 1991, p. 126.

¹³³ Sulla nomina si veda Simoni-Turone, *Il caffè di Sindona*, pp. 46-49, 156.

¹³⁴ Sul punto *ibid.*, pp. 45 e 174, nota 28.

¹³⁵ *Relazione di minoranza*, a cura di Giuseppe D'Alema, Gustavo Minervini, Luca Cafiero, Massimo Teodori, pp. 262-63 (audizione di Silvano Pontello del 19 marzo 1981).

¹³⁶ *Relazione sulla documentazione*, II, 1991, p. 137.

¹³⁷ Moro su questo passaggio fu interrotto prima dal deputato missino Pino Romualdi che esclamò «Con i comunisti al potere, la libertà? Questa è la libertà?» e poi da Marco Pannella: «Dillo ai morti di Piazza Fontana! (*commenti all'estrema sinistra-proteste al centro*)»: queste due provocatorie interruzioni di segno politico opposto determinarono la celebre frase di Moro in cui respingeva il processo alla Dc nelle piazze, in quello che sarebbe stato il suo ultimo intervento a Montecitorio, trascorsi trent'anni esatti dall'esordio (*Discorsi parlamentari*, pp. 1621-39: 1638).

¹³⁸ La riproduzione del manoscritto è nella *Relazione sulla documentazione*, II, 1991, p. 281.

¹³⁹ Cfr. l'intervista di Giovanni Moro a cura di Massimo De Angelis, *È stato il profeta di questa transizione*, in «Liberal», XVI (1996), pp. 118-19, ma anche G. Moro, *Anni Settanta*, pp. 125-30 per il concetto di «conflitto di cittadinanza» che ha caratterizzato gli anni Settanta insieme col «conflitto di sistema» ponendo al centro la rivendicazione e la pratica di autonomia dei cittadini nella sfera pubblica.

¹⁴⁰ Sul fascismo come «gigantesco esperimento antipolitico» cfr. Lupo, *Il mito della società civile*, pp. 17-43: 21.

Epilogo

Il faro del memoriale

Per quanto tu ragioni, c'è sempre un topo – un fiore – a scombinare la logica. Direi che tutto nel tuo ragionamento è perfetto, se non avessi davanti questo prato di trifoglio. E sarei anche d'accordo con te, se nella mente non mi bruciasse (se non mi bruciasse la mente – con dolcezza) quest'odore di tannino che viene dalla segheria sotto la pioggia: quest'odore di tronchi sbucciati (d'alba e d'alburno), e non ci fosse il fresco delle foglie bagnate come tanti lunghi occhi, e il persistente (ma sempre più sbiadito) blu della notte¹.

GIORGIO CAPRONI

Dopo un percorso tanto lungo, aspro e tortuoso siamo riusciti a lasciarci alle spalle la lettura del memoriale di Aldo Moro. Il testo che c'è e anche quello scomparso, perché questa è la sfida di ogni discorso storico: non la definizione di una verità astratta, bensì una ricerca incessante che assume il carattere di un dialogo fragile ma corposo con l'assenza, capace di restituire voce e forma al silenzio, in quanto «la morte è la sanzione di tutto ciò che il narratore può raccontare. Egli dalla morte attinge la sua autorità. O, in altre parole, è la *storia naturale* in cui si situano le sue storie»².

Se non si può fare la storia di una mancanza, definire i contorni della sua perduta presenza può servire a comprendere il valore di quanto rimane. Ciò che resta, la morfologia pertinente di una vicenda più ampia e profonda, che è sempre lo studio degli avanzi lasciati dal fluire della vita, dagli accidenti del caso e dall'usura del tempo. Un documento è sempre *anche* tutto quello che non può e non sa dirci. L'essenziale è ogni volta perduto, tra le «quinte e le dune di sabbia» della ricerca, perché «la storia, prima ancora che venga raccontata, ha già raccontato se stessa e con un'esattezza di cui soltanto la vita è capace e che il narratore non ha né speranza né probabilità di raggiungere»³.

Abbiamo ordito una trama complessa di testi e contesti, testimonianze e ricordi, prove e indizi, simulazioni e dissimulazioni, segreti e propagande, logiche e retoriche, muovendoci fra i

vivi, i morti, i sopravvissuti con l'obiettivo di provare a tessere una verità storica credibile, basata sullo sfarfallio di movenze umane e dinamiche del potere così come percepiamo, appena quarant'anni dopo gli eventi, che siano effettivamente accadute. Ci siamo anche annoiati, scoprendo il valore ermeneutico di questo prezioso sentimento, la fecondità della disattenzione. Abbiamo lavorato anche con la preoccupazione di distribuire retoricamente i vari elementi in campo, usando tuttavia un metodo critico-filologico, un processo di destrutturazione e ristrutturazione di tutti questi fattori, che ha proceduto alternando il microscopio al telescopio, l'estrema vicinanza alla massima lontananza, l'attenzione al particolare allo sguardo di insieme come il movimento di apertura e di chiusura di una fisarmonica. «Scomporre per ricomporre», come amava dire Aldo Moro, il prigioniero liberato⁴.

Solo in questo modo è possibile provare a ristabilire il nesso smarrito tra politica e storia, inverare la dimensione etico-civile della ricerca, percorrere sino in fondo l'abisso morale di questo millenario mestiere, da millenni in crisi.

Ora che siamo giunti all'ultima curva, il faro del memoriale si staglia finalmente davanti a noi. Sembrava irraggiungibile quando il suo punto luminoso spariva alla nostra vista per una foschia improvvisa o un tornante che si rivelava inaspettatamente lungo. Adesso che gli siamo sotto, scopriamo che occupa l'ultimo lembo di roccia prima che incominci lo strapiombo sul mare nero come l'inchiostro: è più piccolo di quanto avremmo immaginato e di come appariva da lontano, corroso dal vento, calcinato dalla canicola, si direbbe abbandonato da una verità storica possibile. Eppure, ancora abitato dal simulacro di una traccia umana.

La porta d'ingresso è aperta, tutta scrostata dalla salsedine, e all'interno si scorge un tavolaccio di legno lungo e stretto, posto nel mezzo dell'ampia stanza circolare. Moro deve avere scritto il memoriale su un piano simile a questo nelle ore febbrili dell'attesa su cui poggiare la propria disperata intelligenza, la pertinenza della parola, la sua speranza, l'angoscia senza risto-

ro. È sufficiente osservare la materialità della scrittura che per centinaia di pagine si ripete regolare, ferma, dritta, adeguandosi paziente ai quadretti dei fogli tipo *notes*, per convincersi che la versione raccontata dai brigatisti, quella di un prigioniero che scrive sdraiato su una brandina con due cuscini dietro la schiena sia falsa, completamente irreali⁵.

Il prigioniero, il capo chino, la lunga mano ferma (quella sinistra) a tenere il foglio, la destra con la penna in mano (ora una biro, ora un pennarello, ora una stilografica con inchiostri blu e neri⁶) che scrive e ricopia, scrive e riscrive per lasciare traccia, per resistere, per non morire: «per popolare il deserto; per non essere più soli nella voluttà di essere soli; per distrarsi dalla tentazione del niente o almeno procrastinarla. A somiglianza della giovane principessa delle *Mille e una notte*, ognuno parla ogni volta per rinviare l'esecuzione, per corrompere il carnefice. Morte e scrittura, quindi: ecco una connessione cruciale⁷. La connessione cruciale, la disperazione di un uomo, l'uso del discorso nel cuore del terrore, la scrittura come agonia.

In questo procedere siamo stati accompagnati dalla speranza di non tradire quanto resiste del suo autore che, in una lettera alla moglie Eleonora, scriveva: «Ed ora temo che tutto questo sia disperso, per ricomparire, chissà quando e come⁸. Chissà quando e come: l'ultima rivelazione, ormai dentro il baratro. Perché oltre la storia, a parte la vita, questo rimane: la profezia, il futuro del passato, i tre tempi del presente. Si mette in luce questo aspetto perché senza dubbio il memoriale è percorso da una tensione profetica speciale che, da subito, ha trasformato una riflessione sugli scritti di Moro dalla prigionia in un'inevitabile analisi delle trasformazioni subite dall'Italia dopo la sua morte, che ha assunto un significato storico periodizzante condiviso. Si direbbe la forma di un parricidio, ma anche la fine di un modo di essere costituente della vita politica e della democrazia italiana. E già, perché se si guarda all'evoluzione della scena nazionale dopo la morte di Moro, le sue previsioni sono corrisposte a una parte significativa della realtà veniente, come se l'acuta comprensione delle fasi storiche mostrata nel

memoriale gli avesse consentito di intuire le tendenze generali di quelle future.

Il 28 aprile, in una missiva alla Democrazia cristiana, scriveva:

In tanti anni e in tante vicende i desideri sono caduti e lo spirito si è purificato. E, pur con le mie tante colpe, credo di aver vissuto con generosità nascoste e delicate intenzioni. Muoio, se così deciderà il mio partito, nella pienezza della mia fede cristiana e nell'amore immenso per una famiglia esemplare che io adoro e spero di vigilare dall'alto dei cieli. [...] Ma questo bagno di sangue non andrà bene nè per Zaccagnini, nè per Andreotti nè per la D.C. nè per il paese. Ciascuno porterà la sua responsabilità. Io non desidero intorno a me, lo ripeto, gli uomini del potere. Voglio vicino a me coloro che mi hanno amato davvero e continueranno ad amarmi e pregare per me. Se tutto questo è deciso, sia fatta la volontà di Dio. Ma nessun responsabile si nasconda dietro l'adempimento di un presunto dovere. Le cose saranno chiare, saranno chiare presto⁹.

E il 20 aprile 1978 in una lettera a Zaccagnini, il prigioniero, riprendendo l'anatema biblico, ribadiva:

Se voi non intervenite, sarebbe scritta una pagina agghiacciante nella storia d'Italia. Il mio sangue ricadrebbe su di voi, sul partito, sul paese. Pensateci bene cari amici. Siate indipendenti. Non guardate al domani, ma al dopo domani¹⁰.

E il pensiero corre alla figura di Andreotti («Passerà alla triste cronaca, soprattutto ora, che Le si addice»¹¹) sottoposto all'umiliazione decennale di due infamanti processi; all'avvilente morte di Craxi in Tunisia, ove si era rifugiato per sottrarsi a un provvedimento giudiziario dello Stato italiano che aveva servito come presidente del Consiglio; all'ingloriosa e repentina implosione della Democrazia cristiana e del Partito socialista italiano sotto i colpi di Tangentopoli; al travagliato esaurimento dell'esperienza storica del Partito comunista italiano dopo la scomparsa di Berlinguer; alla parabola psicologica di Cossiga, costretto, da capo dello Stato, a indossare i panni del «re folle» per difendere se stesso e la propria onorabilità politica. Per non parlare, sul fronte investigativo e militare, degli omicidi dei carabinieri Dalla Chiesa, Galvaligi e Varisco e del giornalista Pecorelli. Un'ecatombe di esperienze, umiliazioni, sconfitte, lutti che nel memoriale del prigioniero sono sembrati trovare un loro profetico svolgimento.

Il discorso tuttavia riguarda più in generale il nostro paese, perché Moro, meglio di chiunque altro, ha colto la portata della necrosi esistente tra sovversione armata e consociativismo, un processo progressivo e convergente che ha prodotto un vero e proprio blocco di sistema¹². A partire dalla sua morte, prima inseguendo le evanescenti sirene di una «grande riforma» e poi avvinghiati all'alibi di una «transizione infinita», gli italiani hanno vissuto una lunga stagione dominata da una sempre più acuta crisi della politica. In questo scenario si sono alternate al governo una linea tecnocratico-accademica, intravista dal prigioniero nella sua genesi formativa e nelle sue intime debolezze già nel memoriale, che, dal professor Beniamino Andreatta è giunta fino al suo allievo Romano Prodi e una populistico-plebiscitaria, egemone, cresciuta intorno all'imprenditore televisivo Silvio Berlusconi¹³. Benché il nodo della diversità comunista si sia sciolto per consunzione etico-politica del Pci e le condizioni internazionali siano radicalmente mutate¹⁴, l'Italia, conclusasi l'effimera parabola di Craxi – in cui le intenzioni modernizzatrici sono state contraddette dal solido patto di potere con la Dc¹⁵ – è passata dall'anomalia democristiana (il partito senza alternanza) a quella berlusconiana (il partito azienda).

Certo, sono cambiate le tecniche di comunicazione politica, si è accentuata in modo irreversibile la personalizzazione dei messaggi e delle esperienze, adeguandosi a un processo tecnologico comune a tutto l'Occidente, si è accelerata la crisi di autorevolezza dei partiti, si è introdotta una forma di bipolarismo che, pur con tutte le sue debolezze e contraddizioni, ha contribuito a europeizzare la nostra politica e a garantire l'alternanza delle forze di governo, ma non si è risolto il problema di fondo, quello di una democrazia governante, in grado di rappresentare e decidere nel rispetto dell'autonomia dei poteri. Anzi, il fenomeno più evidente sembra essere stato il progressivo scadimento del tessuto etico-civile del paese che forse non ha uguali nell'ormai lunga storia unitaria dello Stato italiano perché ha l'aggravante di essere avvenuto entro

una cornice democratica e in un periodo di pace: sotto questo aspetto stiamo vivendo da troppi anni un tempo già giudicato.

Nei giorni in cui gli assassini di Moro abbandonarono il suo cadavere in via Caetani, Mario Luzi compose nel proprio antro creativo una poesia, inserita nella raccolta *Al fuoco della controversia*. I suoi versi sono in grado di testimoniare in modo assai persuasivo lo spirito di disfacimento e di rifiuto della politica con cui molti vissero quel trauma nazionale tanto gravido di conseguenze nel futuro:

Muore ignominiosamente la repubblica.
 Ignominiosamente la spiano
 i suoi molti bastardi nei suoi ultimi tormenti.
 Arrotano ignominiosamente il becco i corvi nella stanza accanto.
 Ignominiosamente si azzuffano i suoi orfani,
 si sbranano ignominiosamente tra di loro i suoi sciacalli.
 Tutto accade ignominiosamente, tutto
 meno la morte medesima – cerco di farmi intendere
 dinanzi a non so che tribunale
 di che sognata equità. E l'udienza è tolta¹⁶.

In verità, la Repubblica non è morta perché certi valori sono più solidi e duraturi degli uomini che li hanno incarnati sino all'estremo sacrificio e dei poeti civili che li hanno respinti nei giorni più bui e incivili, quelli del tormento.

La tomba di Moro si trova abbarbicata a Torrita Tiberina, un pugno di case arroccate a strapiombo sulla valle del fiume Tevere, lungo la via Salaria. La sepoltura, nascosta nell'angolo estremo del cimitero, è molto semplice come la casa al limitare del bosco ove egli amava rifugiarsi nelle poche ore di quiete. Solo il nome scolpito nel marmo ricorda che lí è seppellito uno dei maggiori protagonisti della vita politica italiana del Novecento. Un particolare tuttavia sorprende l'osservatore e forse può aiutare a spiegare per quale ragione l'ostaggio, nelle lettere dalla sua prigionia, chiese di essere tumulato proprio lí, in quel piccolo camposanto sospeso sulla sommità di una collina.

Una finestra semicircolare lascia penetrare un intenso fascio di luce ed è come se un enorme occhio fosse destinato a guar-

dare per sempre lo sconfinato territorio sottostante, che senza fatica si può ancora immaginare attraversato da millenari eserciti, commerci e civiltà che ne hanno segnato l'antichissima storia, rendendo quella conca verdeggiante un battuto crocevia di comunicazione e di scambio tra il Nord e il Sud della penisola.

Una vallata italiana, sublime e feroce, generosa e indifferente, rilucente e fangosa come il fiume che vi scorre placidamente all'interno, conducendo, un'ansa dopo l'altra, a Roma, fra i palazzi del potere e i covi dei brigatisti in cui si svolsero i cinquantacinque giorni della tragedia Moro. Un quadrilatero stretto e contiguo, ove il prigioniero scrisse quello che si può definire a ragion veduta – proprio perché incompleto – il memoriale della Repubblica. A condizione, però, di non dimenticare mai che il documento non solo è stato manipolato e censurato, ma ha provocato una lunga scia di morti tra i suoi lettori, molti dei quali sono rimasti senza giustizia. Un testo mutilo e sfregiato, dunque, l'esatta metafora di una verità dimidiata sul sequestro e l'omicidio del suo autore, in cui l'assenza è rivelatrice più di quanto è rimasto visibile, giacché, come scrisse Moro dalla prigionia, «questa è una spia, la punta dell'iceberg, ma il resto è sotto». Una condizione di conoscenza parziale e di ricerca sempre aperta che rende il respiro della storia tanto diverso, eppure così necessario al ritmo incalzante della vita e all'intelligenza degli avvenimenti.

Alla fine di questo viaggio così simile all'inseguimento di un'ombra, una cosa è certa: altri, dopo di noi, torneranno a leggere queste carte, ossia, per dirla con Francisco de Quevedo, a «escuchar con mis ojos a los muertos»¹⁷. E allora sarà di nuovo come «vedere nello specchio | riemergere un viso morto, | come ascoltare un labbro chiuso»¹⁸. Quello del fantasma di Moro, che, oltre quarant'anni dopo, ancora sussurra scabre e smerigliate parole alla coscienza politica e civile di una comunità nazionale che non sa e non vuole dimenticare: «perché io ci sarò ancora come un punto irriducibile di contestazione e di alternativa»¹⁹.

Memoriale: perché, ora che sai, tu devi ricordare.

¹ Caproni, *Il Franco cacciatore (1973-1982)*, p. 511.

² Benjamin, *Angelus novus*, p. 246.

³ Dal prologo, importante anche sul piano storiografico, di Thomas Mann, *Giuseppe e i suoi fratelli*, I, pp. 5-59 (*Discesa agli inferi*) e II, 1467-70 (*Giuseppe e i suoi fratelli. Una conferenza. 1942*).

⁴ A. Moro, *Una politica per i tempi nuovi*, p. 45 (intervento al Consiglio nazionale della Dc del 18 gennaio 1969).

⁵ Moretti, *Brigate rosse*, p. 133: «D. Non c'è nemmeno un tavolino per scrivere? R. No, non c'è spazio per un tavolo vero e proprio» e Braghetti, *Il prigioniero*, p. 71: «Dall'occholino magico sulla porta della prigione del popolo, al quale mi accostavo ogni sera, e ogni volta incredula, lo vedevo seduto sul letto, con due cuscini dietro le spalle, il taccuino appoggiato sulle ginocchia. Scriveva».

⁶ Sugli inchiostri dei manoscritti degli originali delle lettere di Moro, la diversa tipologia di penne utilizzate e il fatto che il prigioniero utilizzò in prevalenza fogli sciolti di tipo notes e non esclusivamente un bloc-notes, come a lungo ritenuto, si rinvia ora a Bicchieri, *Analisi spettroscopiche*, pp. 51-52.

⁷ Bufalino, *Le ragioni dello scrivere*, p. 16.

⁸ A. Moro, *Lettere dalla prigionia*, p. 136 (non recapitata, scritta nell'ultima decade di aprile).

⁹ *Ibid.*, pp. 143-44.

¹⁰ *Ibid.*, p. 74.

¹¹ Il brano si trova nella *Relazione sulla documentazione*, II, 1991, pp. 376-77: «Tornando poi a Lei, On. Andreotti, per nostra disgrazia e per disgrazia del paese (che non tarderà ad accorgersene) a capo del governo, non è mia intenzione rievocare la grigia carriera. Non è questa una colpa. Si può essere grigi, ma onesti; grigi, ma buoni; grigi, ma pieni di fervore. Ebbene, On. Andreotti, è proprio questo che Le manca. Lei ha potuto disinvoltamente navigare tra Zaccagnini e Fanfani, imitando un De Gasperi inimitabile che è a milioni di anni luce lontano da Lei. Ma Le manca proprio il fervore umano. Le manca quell'insieme di bontà, saggezza, flessibilità, limpidezza che fanno, senza riserve, i pochi democratici < cristiani > che ci sono al mondo. Lei non è di questi. Durerà un po' più, un po' meno, ma passerà senza lasciare traccia. Non Le basterà la cortesia diplomatica del presidente Carter, che Le dà (si vede che se ne intende poco) tutti i successi del trentennio democristiano, per passare alla storia. Passerà alla triste cronaca, soprattutto ora, che Le si addice».

¹² Si condivide la riflessione di Salvadori, *Storia d'Italia e crisi di regime*, pp. 99-106.

¹³ Sul «presidente imprenditore» Berlusconi cfr. Campus, *L'antipolitica al governo*, pp. 135-83.

¹⁴ Si veda l'analisi di Romano, *Compagni di scuola*, pp. 3-23.

¹⁵ Per un'analisi della contraddittoria parabola di Craxi dalle origini fino alla sconfitta si rinvia a Colarizi-Gervasoni, *La cruna dell'ago*, pp. 141-50, 161-68 e 269-277.

¹⁶ Luzi, *Tutte le poesie*, p. 475.

¹⁷ Quevedo, *Desde la torre*, pp. 253-54: «Retirado en la paz de estos desiertos | con pocos, pero doctos libros juntos, | vivo en conversación con los difuntos | y escucho con mis ojos a los muertos».

¹⁸ Pavese, *Verrà la morte e avrà i tuoi occhi*, p. 165.

¹⁹ A. Moro, *Lettere dalla prigionia*, p. 100 (missiva a Zaccagnini, recapitata il 24 aprile 1978).

Criteri di trascrizione

I numerosi brani del memoriale riportati nel libro sono tratti dal documento rinvenuto in fotocopia di manoscritto il 9 ottobre 1990 a Milano nel covo di via Monte Nevoso. Nella trascrizione mi sono attenuto in modo fedele al testo adottando un criterio rigorosamente conservativo.

Tuttavia, ho effettuato i seguenti interventi:

– tra parentesi quadre “[]” ho inserito le opportune integrazioni di lettere o parole omesse per evidenti sviste dello scrivente, dei fotocopiatori o nel caso di congetture ritenute altamente probabili;

– i tre punti di sospensione tra parentesi quadre “[...]” indicano lettere, parole, frasi che non sono riuscito a decifrare;

– tra parentesi uncinate “<>” ho posto le parole scritte fra le righe o aggiunte dall'autore posteriormente fra due vocaboli;

– il segno “|” indica il cambio di foglio;

– le parole o le frasi sottolineate lo sono per mano di Moro che ha voluto evidenziarle;

– le parole o le frasi barrate lo sono per mano di Moro che ha inteso cancellare precedenti versioni del testo;

– le parole o le frasi in grassetto sono funzionali a evidenziare le differenze intercorrenti tra due o più versioni di un medesimo documento.

Elenco delle abbreviazioni

ACSS	Archivio della Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi presso il Senato della Repubblica.
CM	Atti della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani, sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia.
CP2	Atti della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla Loggia massonica P2.
CTS, seguito dalla data della audizione	Resoconti stenografici degli atti della Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi della XIII legislatura, consultabili in rete sul sito www.parlamento.it , a cura delle amministrazioni della Camera dei Deputati e del Senato della Repubblica.
ILS	Istituto Luigi Sturzo.

Accame, Moro si poteva

Falco Accame, *Moro si poteva salvare. 96 quesiti irrisolti sul caso Moro*, intervista a cura di Marilina Veca, Massari, Bolsena 2005.

Altamura, Il professore dei misteri

Marcello Altamura, *Il professore dei misteri. E con lo Stato e con le Br. Giovanni Senzani e la storia segreta del doppio livello*, Ponte alle Grazie, Milano 2019.

- Amara, *Abbiamo ucciso*
Emmanuel Amara, *Abbiamo ucciso Aldo Moro. Dopo 30 anni un protagonista esce dall'ombra*, a cura di Nicola Biondo, Cooper, Roma 2008 (1^a ed. 2006).
- Ambrosoli, *Qualunque cosa succeda*
Umberto Ambrosoli, *Qualunque cosa succeda. Giorgio Ambrosoli oggi nelle parole del figlio*, Sironi, Milano 2009.
- Andreotti, *Diari*
Giulio Andreotti, *Diari 1976-1979. Gli anni della solidarietà*, Rizzoli, Milano 1981.
- Andreotti, *Visti da vicino*
Giulio Andreotti, *Visti da vicino. Terza serie*, Rizzoli, Milano 1985.
- Andreotti, *Gli Usa visti da vicino*
Giulio Andreotti, *Gli Usa visti da vicino*, Rizzoli, Milano 1989.
- Annunziata, 1977
Lucia Annunziata, 1977. *L'ultima foto di famiglia*, Einaudi, Torino 2007.
- Arcuri, *Sragione di Stato*
Camillo Arcuri, *Sragione di Stato*, Rizzoli, Milano 2008.
- Ariosto, *Orlando furioso*
Ludovico Ariosto, *Orlando furioso*, a cura di Lanfranco Caretti, Ricciardi, Milano-Napoli 1954.
- Arlacchi, *Addio Cosa nostra*
Pino Arlacchi, *Addio Cosa nostra. La vita di Tommaso Buscetta*, Rizzoli, Milano 1994.
- Arlacchi, *La mafia imprenditrice*
Pino Arlacchi, *La mafia imprenditrice. Dalla Calabria al centro dell'inferno*, il Saggiatore, Milano 2007 (1^a ed. 1983).
- Arlati-Magosso, *Le carte di Moro*
Roberto Arlati e Renzo Magosso, *Le carte di Moro, perché Tobagi. Chi portò via gli scritti 'caldi' di Aldo Moro: i nomi, i reati, i retroscena. Come e quando decisero di non salvare Walter Tobagi*, Franco Angeli, Milano 2003.

- Armani, *Italia anni Settanta*
Barbara Armani, *Italia anni Settanta. Movimenti, violenza politica e lotta armata tra memoria e rappresentazione storiografica*, in «Storica», XXXII (2005), pp. 41-82.
- Aust, *Rote Armee Fraktion*
Stefan Aust, *Rote Armee Fraktion. Il caso Baader-Meinhof*, il Saggiatore, Milano 2009 (1^a ed. 1985).
- Balestrini, *Gli invisibili*
Nanni Balestrini, *Gli invisibili*, prefazione di Toni Negri, Derive-Approdi, Roma 2005 (1^a ed. 1987).
- Balestrini-Moroni, *L'orda d'oro*
Nanni Balestrini e Primo Moroni, *L'orda d'oro 1968-1977. La grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale*, a cura di Sergio Bianchi, Feltrinelli, Milano 2005 (1^a ed. 1988).
- Banti, *Retoriche e idiomi*
Alberto Maria Banti, *Retoriche e idiomi: l'antiparlamentarismo nell'Italia di fine '800*, in «Storica», III (1995), pp. 7-41.
- Barbagallo, *Il Pci dal sequestro Moro*
Francesco Barbagallo, *Il Pci dal sequestro di Moro alla morte di Berlinguer*, in *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta*, IV: *Sistema politico e istituzioni*, a cura di Gabriele De Rosa e Giancarlo Monina, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz) 2003, pp. 79-130.
- Barbagallo, *L'Italia repubblicana*
Francesco Barbagallo, *L'Italia repubblicana. Dallo sviluppo alle riforme mancate (1945-2008)*, Carocci, Roma 2009.
- Barca, *Cronache*
Luciano Barca, *Cronache dall'interno del vertice del Pci*, I-III, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz) 2005.
- Barrese, *Mancini*
Orazio Barrese, *Mancini*, Feltrinelli, Milano 1976.
- Bartali, *Infiltrati*
Roberto Bartali, *Infiltrati nelle Brigate rosse*, in Giuseppe De Lutiis, Sergio Flamigni, Ilaria Moroni e Lorenzo Ruggiero, *Il sequestro di verità. I buchi neri del delitto Moro*, Kaos, Milano 2008, pp. 19-60.

- Belci-Bodrato, *1978. Moro*
Corrado Belci e Guido Bodrato, *1978. Moro, la Dc, il terrorismo*, Morcelliana, Brescia 2006.
- Bellini, *Il segreto della Repubblica*
Fulvio e Gianfranco Bellini, *Il segreto della Repubblica. La verità politica sulla strage di Piazza Fontana*, a cura di Paolo Cucchiarelli, Selene edizione, Milano 2005 (1^a ed., sotto lo pseudonimo di Walter Rubini, *Il segreto della Repubblica. Aldo Moro, l'affare di Piazza Fontana e la strategia del terrore. Il ruolo di Giulio Andreotti*, Edizioni Flan, Milano 1978).
- Belpoliti, *Settanta*
Marco Belpoliti, *Settanta*, Einaudi, Torino 2001.
- Belpoliti, *La foto*
Marco Belpoliti, *La foto di Moro*, Nottetempo, Roma 2008.
- Benjamin, *Angelus novus*
Walter Benjamin, *Angelus novus. Saggi e frammenti*, Einaudi, Torino 1962.
- Bianchi-Caminiti, *Gli autonomi*
Sergio Bianchi e Lanfranco Caminiti (a cura di), *Gli autonomi. Le storie, le lotte, le teorie*, I-II, DeriveApprodi, Roma 2007.
- Bianco, *Il legame*
Marcella Bianco, *Il legame tra piazza Fontana e il "golpe Borghese" nelle recenti indagini giudiziarie*, in «Studi Storici», XLI (2000), pp. 37-60.
- Bianco-Castronuovo, *Via Fani*
Romano Bianco e Manlio Castronuovo, *Via Fani ore 9.02. 34 testimoni oculari raccontano l'agguato ad Aldo Moro*, Nutrimenti, Roma 2010.
- Bianconi, *Ragazzi di malavita*
Giovanni Bianconi, *Ragazzi di malavita. Fatti e misfatti della banda della Magliana*, Baldini&Castoldi, Milano 1995.
- Bianconi, *Mi dichiaro prigioniero politico*
Giovanni Bianconi, *Mi dichiaro prigioniero politico. Storie delle Brigate rosse*, Einaudi, Torino 2003.

- Bianconi, *Eseguendo la sentenza*
Giovanni Bianconi, *Eseguendo la sentenza. Roma, 1978. Dietro le quinte del sequestro Moro*, Einaudi, Torino 2008.
- Bicchieri, *Analisi spettroscopiche*
Marina Bicchieri, *Analisi spettroscopiche*, in *Conservare la memoria per coltivare la speranza. Le ultime lettere di Aldo Moro*, a cura di Maria Cristina Misiti, Gangemi editore, Roma 2012, pp. 51-61.
- Biondo-Veneziani, *Il falsario di Stato*
Nicola Biondo e Massimo Veneziani, *Il falsario di Stato. Uno spaccato noir della Roma degli anni di piombo*, Cooper, Roma 2008.
- Biscione, *Il memoriale*
Francesco M. Biscione (a cura di), *Il memoriale di Aldo Moro rinvenuto in via Monte Nevoso a Milano*, Coletti, Roma 1993.
- Biscione, *Il delitto Moro*
Francesco M. Biscione, *Il delitto Moro. Strategie di un assassinio politico*, Editori Riuniti, Roma 1998.
- Biscione, *Il sommerso*
Francesco M. Biscione, *Il sommerso della Repubblica. La democrazia italiana e la crisi dell'antifascismo*, Bollati Boringhieri, Torino 2003.
- Biscione, *I poteri occulti*
Francesco M. Biscione, *I poteri occulti, la strategia della tensione e la loggia P2*, in Francesco Malgeri e Leonardo Paggi (a cura di), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta, III: Partiti e organizzazioni di massa*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz) 2003, pp. 223-60.
- Biscione, *La storia, gli indizi*
Francesco M. Biscione, *La storia, gli indizi, le lettere dalla prigionia*, in «Passato e presente», XXVII (2009), n. 76, pp. 81-98.
- Biscione, *Aldo Moro, la solidarietà*
Francesco M. Biscione, *Aldo Moro, la solidarietà, la democrazia compiuta*, in Massimo Mastrogregori (a cura di), *Nuovi studi sul sequestro Moro*, in «Storiografia», XIII (2009), pp. 71-101.
- Bloch, *Apologia*
Marc Bloch, *Apologia della storia o mestiere di storico*, Einaudi, Torino 1969 (1^a ed. 1949).

- Boatti, *I carabinieri da De Lorenzo a Mino*
Giorgio Boatti, *I carabinieri da De Lorenzo a Mino 1962-1977*, Feltrinelli, Milano 1978.
- Bodei, *Il noi diviso*
Remo Bodei, *Il noi diviso. Ethos e idee dell'Italia repubblicana*, Einaudi, Torino 1998.
- Bonfigli-Sce, *Il delitto infinito*
Silvio Bonfigli e Jacopo Sce, *Il delitto infinito. Ultime notizie sul sequestro Moro*, Kaos, Milano 2002.
- Bongiorno, *Nient'altro che la verità*
Giulia Bongiorno, *Nient'altro che la verità. Come il processo Andreotti ha cambiato la mia vita*, Rizzoli, Milano 2005.
- Braghetti, *Il prigioniero*
Anna Laura Braghetti con Paola Tavella, *Il prigioniero*, Mondadori, Milano 1998.
- Broué-Vacheron, *La tragica morte di Pietro Tresso*
Pierre Broué e Raymond Vacheron, *Assassini nel Maquis. La tragica morte di Pietro Tresso*, Prospettiva edizioni, Roma 1995.
- Bufalino, *Le ragioni dello scrivere*
Gesualdo Bufalino, *Le ragioni dello scrivere*, in Id., *Cere perse*, Sellerio, Palermo 1985.
- Butti De Lima, *L'inchiesta e la prova*
Paulo Butti De Lima, *L'inchiesta e la prova. Immagine storiografica, pratica giuridica e retorica nella Grecia classica*, Einaudi, Torino 1996.
- Calabresi, *Spingendo la notte più in là*
Mario Calabresi, *Spingendo la notte più in là. Storia della mia famiglia e di altre vittime del terrorismo*, Mondadori, Milano 2007.
- Calabrò-Fioroni, *Moro, il caso non è chiuso*
Maria Antonietta Calabro e Giuseppe Fioroni, *Moro il caso non è chiuso. La verità non detta*, Lindau, Torino 2018.
- Calandri, *Il Mediterraneo*
Elena Calandri, *Il Mediterraneo nella politica estera italiana*, in Agostino Giovagnoli e Silvio Pons (a cura di), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta*, I: *Tra guerra fredda e distensione*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz) 2003, pp. 351-95.

- Calchi Novati, *Mediterraneo e questione araba*
Giampaolo Calchi Novati, *Mediterraneo e questione araba nella politica estera italiana*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, II: *La trasformazione dell'Italia: sviluppo e squilibri*, 1: *Politica, economia, società*, Einaudi, Torino 1995, pp. 197-263.
- Calogero-Fumian-Sartori, *Terrore rosso*
Pietro Calogero, Carlo Fumian e Michele Sartori, *Terrore rosso. Dall'autonomia al partito armato*, Laterza, Roma-Bari 2010.
- Calvi-Laurent, *Piazza Fontana*
Fabrizio Calvi e Frédéric Laurent, *Piazza Fontana. La verità su una strage*, Mondadori, Milano 1997.
- Camilleri, *Un onorevole*
Andrea Camilleri, *Un onorevole siciliano. Le interpellanze parlamentari di Leonardo Sciascia*, Bompiani, Milano 2009.
- Caminiti, *I Centri di azione agraria*
Luciana Caminiti, *I Centri di azione agraria. Un aspetto del disagio delle campagne 1955-1965*, Franco Angeli, Milano 1986.
- Campus, *L'antipolitica al governo*
Donatella Campus, *L'antipolitica al governo. De Gaulle, Reagan, Berlusconi*, il Mulino, Bologna 2006.
- Caproni, *Il Franco cacciatore (1973-1982)*
Giorgio Caproni, *Il Franco cacciatore (1973-1982)*, in *Tutte le poesie*, Garzanti, Milano 2010 (1^a ed. 1983).
- Cardarelli, *Poesie*
Vincenzo Cardarelli, *Poesie*, Mondadori, Milano 1971.
- Carli, *La colonna genovese*
Intervista a Luigi Carli, *La colonna genovese delle Brigate rosse*, in Salvatore Sechi (a cura di), *Le vene aperte del delitto Moro. Terrorismo, Pci, trame e servizi segreti*, Mauro Pagliai, Firenze 2009, pp. 51-75.
- Casson, *Lo Stato violato*
Felice Casson, *Lo Stato violato. Un magistrato scomodo nell'Italia delle congiure*, il Cardo, Venezia 1994.
- Castronuovo, *Vuoto a perdere*
Manlio Castronuovo, *Vuoto a perdere. Le Brigate rosse, il rapimen-*

- to, *il processo e l'uccisione di Aldo Moro*, prefazione di Giovanni Pellegrino, Besa, Nardò (Le) 2008.
- Caviglia-Cricco, *La diplomazia italiana e gli equilibri mediterranei*
Daniele Caviglia e Massimiliano Cricco, *La diplomazia italiana e gli equilibri mediterranei. La politica mediorientale dell'Italia dalla guerra dei Sei giorni al conflitto dello Yom Kippur (1967-1973)*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz) 2006.
- Ceci, *Interpretazioni del terrorismo*
Giovanni Mario Ceci, *Interpretazioni del terrorismo: il primo dibattito scientifico italiano (1977-1984)*, in «Mondo contemporaneo», III (2009), pp. 49-106.
- Cervetti, *L'oro di Mosca*
Gianni Cervetti, *L'oro di Mosca. La testimonianza di un protagonista*, Baldini&Castoldi, Milano 1993.
- Cesqui, *La P2*
Elisabetta Cesqui, *La P2. 1979: un servizio di informazione nella gestione della transizione*, in «Studi Storici», XXXIX (1998), pp. 999-1029.
- Chartier, *Testi, forme, interpretazioni*
Roger Chartier, *Testi, forme, interpretazioni*, in Donald F. McKenzie, *Bibliografia e sociologia dei testi*, Sylvestre Bonnard, Milano 1999.
- Chartier, *Ascoltare il passato*
Roger Chartier, *Ascoltare il passato con gli occhi*, Laterza, Roma-Bari 2009.
- Cia, *The Pike Report*
Cia, *The Pike Report*, con introduzione di Philip Agee, Spokesman Books, Nottingham 1977.
- Clementi, *La "pazzia"*, 2001
Marco Clementi, *La "pazzia" di Aldo Moro*, Odradek, Roma 2001.
- Clementi, *La pazzia*, 2006
Marco Clementi, *La pazzia di Aldo Moro*, Rizzoli, Milano 2006.
- Clementi, *Storia delle Brigate rosse*
Marco Clementi, *Storia delle Brigate rosse*, Odradek, Roma 2007.
- Clementi, *La memoria*
Marco Clementi, *La memoria difensiva di Aldo Moro*, in *Le vene*

- aperte del delitto Moro. Terrorismo, Pci, trame e servizi segreti*, a cura di Salvatore Sechi, Mauro Pagliai, Firenze 2009, pp. 31-50.
- Codovini, *Storia del conflitto*
Giovanni Codovini, *Storia del conflitto arabo israeliano palestinese. Tra dialoghi di pace e monologhi di guerra*, Mondadori, Milano 2006.
- Colarizi-Gervasoni, *La cruna dell'ago*
Simona Colarizi e Marco Gervasoni, *La cruna dell'ago. Craxi, il partito socialista e la crisi della Repubblica*, Laterza, Roma-Bari 2005.
- Colombo, *L'ultimo dei costituenti*
Emilio Colombo, *L'ultimo dei costituenti*, a cura di D. Verrastro ed E. Vigilante, Laterza, Roma-Bari 2017.
- Conedera, *Dalla Resistenza a Gladio*
Gianni Conedera, *Dalla Resistenza a Gladio. Lotta partigiana e organizzazioni segrete sul confine orientale*, Grafiche Dipro, Roncade 2009.
- Cooke, *Tambroni*
Philip Cooke, *Tambroni e la repressione fallita*, Teti, Milano 2000.
- Corrias-Duiz, *Il delitto*
Marco Corrias e Roberto Duiz, *Il delitto Pecorelli*, Sperling & Kupfer, Milano 1999.
- Cossiga, *La passione e la politica*
Francesco Cossiga, *La passione e la politica*, a cura di Piero Testoni, Rizzoli, Milano 2000.
- Crainz, *Il paese mancato*
Guido Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Donzelli, Roma 2003.
- Craveri, *De Gasperi*
Piero Craveri, *De Gasperi*, il Mulino, Bologna 2006.
- Craveri, *La Repubblica*
Piero Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1972*, in *Storia d'Italia*, diretta da Giuseppe Galasso, XXIV, Utet, Torino 1995.
- Crozio-Huntington-Watanuki, *La crisi della democrazia*
Michel Crozier, Samuel Huntington e Joji Watanuki, *La crisi della*

- democrazia: rapporto sulla governabilità delle democrazie alla Commissione trilaterale*, Franco Angeli, Milano 1977.
- Cucchiarelli, *Il segreto di Piazza Fontana*
Paolo Cucchiarelli, *Il segreto di Piazza Fontana*, Ponte alle Grazie, Firenze 2009.
- Curcio, *A viso aperto*
Renato Curcio, *A viso aperto. Intervista di Mario Scialoja*, Mondadori, Milano 1993.
- Dalla Chiesa N., *Delitto imperfetto*
Nando Dalla Chiesa, *Delitto imperfetto. Il generale, la mafia, la società italiana*, Mondadori, Milano 1984.
- Dalla Chiesa N., *Album*
Nando Dalla Chiesa, *Album di famiglia*, Einaudi, Torino 2009.
- De Angelis, *Il paese doppio*
Giancarlo De Angelis, *Il paese doppio. Questione atlantica e questione morale negli scritti di Aldo Moro*, Edimond, Città di Castello (Pg) 2008.
- De Felice, *Doppia lealtà e doppio Stato*
Franco De Felice, *Doppia lealtà e doppio Stato*, in «Studi Storici», XX (1989), pp. 493-563.
- De Felice, *Nazione e sviluppo*
Franco De Felice, *Nazione e sviluppo: un nodo non sciolto*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, II: *La trasformazione dell'Italia: sviluppo e squilibri*, 1. *Politica, economia, società*, Einaudi, Torino 1995, pp. 783-882.
- De Leonardis, *L'atlantismo dell'Italia*
Massimo De Leonardis, *L'atlantismo dell'Italia tra guerra fredda, interessi nazionali e politica interna*, in *Le istituzioni repubblicane dal centrismo al centro-sinistra (1953-1968)*, a cura di Pier Luigi Ballini, Sandro Guerrieri e Antonio Versori, Carocci, Roma 2006, pp. 253-71.
- Della Porta, *Il terrorismo*
Donatella Della Porta, *Il terrorismo*, in *Storia d'Italia. Annali 12. La criminalità*, a cura di Luciano Violante, Einaudi, Torino 1997, pp. 373-420.

- Del Pero, *Henry Kissinger e l'ascesa dei neoconservatori*
Mario Del Pero, *Henry Kissinger e l'ascesa dei neoconservatori. Alle origini della politica estera americana*, Laterza, Roma-Bari 2006.
- De Luna, *Le ragioni di un decennio*
Giovanni De Luna, *Le ragioni di un decennio. 1969-1979. Militanza, violenza, sconfitta, memoria*, Feltrinelli, Milano 2009.
- De Lutiis, *Il lato oscuro del potere*
Giuseppe De Lutiis, *Il lato oscuro del potere. Associazioni politiche e strutture paramilitari segrete dal 1946 a oggi*, Editori Riuniti, Roma 1996.
- De Lutiis, *L'omicidio politico e la sua protezione*
Giuseppe De Lutiis, *L'omicidio politico e la sua protezione (1945-1995)*, in *Storia d'Italia. Annali 12. La criminalità*, a cura di Luciano Violante, Einaudi, Torino 1997, pp. 495-522.
- De Lutiis, *I servizi segreti*
Giuseppe De Lutiis, *I servizi segreti in Italia. Dal fascismo alla seconda Repubblica*, Editori Riuniti, Roma 1998.
- De Rosa, *Diario*
Gabriele De Rosa, *La storia che non passa. Diario politico 1968-1989*, a cura di Sara Demofonti, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz) 1999.
- Di Giovacchino, *Scoop mortale*
Rita Di Giovacchino, *Scoop mortale. Mino Pecorelli. Storia di un giornalista kamikaze*, Tullio Pironti, Napoli 1994.
- Di Giovacchino, *Il libro nero*
Rita Di Giovacchino, *Il libro nero della prima Repubblica*, Fazi, Roma 2005.
- Di Sivo, *Intelligenza prigioniera*
Michele Di Sivo, *Intelligenza prigioniera. L'edizione critica del Memoriale*, in *Il memoriale di Aldo Moro (1978). Edizione critica*, a cura di Francesco M. Biscione, Michele Di Sivo, Sergio Flamigni, Miguel Gotor, Iaria Moroni, Antonella Padova, Stefano Twardzik, coordinamento di Michele Di Sivo, Ministero per i Beni e le attività culturali. Direzione generale degli Archivi-De Luca editori d'arte, Roma 2019, pp. 17-56.
- Dogliotti, *La colonna genovese*
Chiara Dogliotti, *La colonna genovese delle Brigate rosse*, in «Studi Storici», XLV (2004), pp. 1151-78.

- Dossier banda della Magliana*
Dossier banda della Magliana, Kaos, Milano 2009.
- Dossier Pecorelli*
Dossier Pecorelli, a cura di Sergio Flamigni, Kaos, Milano 2005.
- Fabbri, *La verità in ostaggio*
 Paolo Fabbri, *La verità in ostaggio: terrorismo e comunicazione*, in Id., *Elogio di Babele*, Meltemi, Roma 2003, pp. 7-26.
- Fabiani, *I massoni in Italia*
 Roberto Fabiani, *I massoni in Italia*, Editoriale L'Espresso, Milano 1978.
- Faenza, *Il malaffare*
 Roberto Faenza, *Il malaffare: dall'America di Kennedy all'Italia, a Cuba al Vietnam*, con la collaborazione di Edward Becker, Mondadori, Milano 1978.
- Fallaci, *Intervista con la storia*
 Oriana Fallaci, *Intervista con la storia*, nuova edizione ampliata e riveduta, Rizzoli, Milano 1977.
- Fasanella-Franceschini, *Che cosa sono le Br*
 Giovanni Fasanella e Alberto Franceschini, *Che cosa sono le Br*, Rizzoli, Milano 2004.
- Fasanella-Grippo, *I silenzi degli innocenti*
 Giovanni Fasanella e Antonella Grippo, *I silenzi degli innocenti*, Rizzoli, Milano 2006.
- Fasanella-Priore, *Intrigo internazionale*
 Giovanni Fasanella e Rosario Priore, *Intrigo internazionale. Perché la guerra in Italia: le verità che non si sono mai potute dire*, Chiarelettere, Milano 2010.
- Fasanella-Rossa, *Guido Rossa*
 Giovanni Fasanella e Sabina Rossa, *Guido Rossa, mio padre*, Rizzoli, Milano 2006.
- Fenzi, *Armi e bagagli*
 Enrico Fenzi, *Armi e bagagli. Un diario dalle Brigate rosse*, Costa & Nolan, Genova-Milano 1998.
- Ferraresi, *La strage di piazza Fontana*
 Franco Ferraresi, *La strage di piazza Fontana*, in *Storia d'Italia*.

- Annali 12. La criminalità*, a cura di Luciano Violante, Einaudi, Torino 1997, pp. 621-81.
- Ferri, *Dov'era il padre*
 Edgarda Ferri, *Dov'era il padre*, Rizzoli, Milano 1982.
- Flamigni, *Gli scritti*
 Sergio Flamigni, «Il mio sangue ricadrà su di loro». *Gli scritti di Aldo Moro prigioniero delle Br*, Kaos, Milano 1997.
- Flamigni, *La loggia P2*
 Sergio Flamigni, *La loggia P2*, in *Storia d'Italia. Annali 12. La criminalità*, a cura di Luciano Violante, Einaudi, Torino 1997, pp. 421-57.
- Flamigni, *La tela del ragno*, 2003 e 2005
 Sergio Flamigni, *La tela del ragno. Il delitto Moro*, Kaos, Milano 2003 e 2005.
- Flamigni, *La sfinge*
 Sergio Flamigni, *La sfinge delle Brigate rosse. Delitti, segreti e bugie del capo terrorista Mario Moretti*, Kaos, Milano 2004.
- Flamigni, *Trame atlantiche*
 Sergio Flamigni, *Trame atlantiche. Storia della Loggia massonica segreta P2*, Kaos, Milano 2005.
- Flamigni, *Le idi di marzo*
 Sergio Flamigni, *Le idi di marzo. Il delitto Moro secondo Mino Pecorelli*, Kaos, Milano 2006.
- Flamigni, *La prigionia*
 Sergio Flamigni, *La prigionia fantasma. Il covo di via Montalcini e il delitto Moro*, Kaos, Milano 2009.
- Flamigni-Marzocchi, *Resistenza in Romagna: antifascismo, partigiani e popolo in provincia di Forlì*
 Sergio Flamigni e Luciano Marzocchi, *Resistenza in Romagna: antifascismo, partigiani e popolo in provincia di Forlì*, La Pietra, Milano 1969.
- Flamini, *La banda della Magliana*
 Gianni Flamini, *La banda della Magliana. Storia di una holding politico-criminale*, Kaos, Milano 2002.

- Formigoni, *Democrazia Cristiana e mondo cattolico*
Guido Formigoni, *Democrazia Cristiana e mondo cattolico dal neoatlantismo alla distensione*, in Agostino Giovagnoli e Luciano Tosi (a cura di), *Un ponte sull'Atlantico. L'alleanza occidentale 1949-1999*, Guerini e associati, Milano 2003, pp. 141-67.
- Formigoni, *Aldo Moro*
Guido Formigoni, *Aldo Moro. Lo statista e il suo dramma*, il Mulino, Bologna 2016.
- Foucault, *L'ordine del discorso*
Michel Foucault, *L'ordine del discorso e altri interventi*, Einaudi, Torino 2007 (1^a ed. 1971).
- Franzinelli, *Storia di un giudice*
Mimmo Franzinelli con Pier Paolo Poggio, *Storia di un giudice italiano. Vita di Adolfo Beria di Argentine*, Rizzoli, Milano 2004.
- Franzinelli, *La sottile linea nera*
Mimmo Franzinelli, *La sottile linea nera. Neofascismo e servizi segreti da Piazza Fontana a Piazza della Loggia*, Rizzoli, Milano 2008.
- Franzinelli, *Il Piano Solo*
Mimmo Franzinelli, *Il Piano Solo. I servizi segreti, il centro-sinistra e il «Golpe» del 1964*, Mondadori, Milano 2010.
- Fukuyama, *La fine della storia*
Francis Fukuyama, *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Rizzoli, Milano 1992.
- Galfré, *Il terrorismo*
Monica Galfré, *Il terrorismo, lunga malattia della Repubblica*, in «Passato e Presente» LXXXIX (2013), pp. 139-50.
- Gallinari, *Un contadino nella metropoli*
Prospero Gallinari, *Un contadino nella metropoli. Ricordi di un militante delle Brigate rosse*, Bompiani, Milano 2006.
- Ganser, *Gli eserciti segreti*
Daniele Ganser, *Gli eserciti segreti della Nato. Operazione Gladio e terrorismo in Europa occidentale*, Fazi, Roma 2008.
- Gardner, *Mission: Italy*
Richard N. Gardner, *Mission: Italy. Gli anni di piombo raccontati*

- dall'ambasciatore americano a Roma 1977-1981*, Mondadori, Milano 2004.
- Gatti, *Rimanga tra noi*
Claudio Gatti, *Rimanga tra noi. L'America, l'Italia, la "questione comunista": i segreti di 50 anni di storia*, Leonardo, Milano 1991.
- Gentiloni Silveri, *L'Italia e la nuova frontiera*
Umberto Gentiloni Silveri, *L'Italia e la nuova frontiera: Stati Uniti e centro-sinistra 1958-1965*, il Mulino, Bologna 1998.
- Gentiloni Silveri, *Il Pci e l'apertura a sinistra*
Umberto Gentiloni Silveri, *Il Pci e l'apertura a sinistra*, in «Trimestre», XXXIII (2000), pp. 355-71.
- Gentiloni Silveri, *Note sulla politica estera italiana dal 1967 al 1973*
Umberto Gentiloni Silveri, *Note sulla politica estera italiana dal 1967 al 1973*, in Id., *Sistema politico e contesto internazionale nell'Italia repubblicana*, Carocci, Roma 2008.
- Gentiloni Silveri, *L'Italia sospesa*
Umberto Gentiloni Silveri, *L'Italia sospesa. La crisi degli anni Settanta vista da Washington*, Einaudi, Torino 2009.
- Gervaso, *Io la penso così*
Roberto Gervaso, *Io la penso così. Contro l'Italia dei disvalori*, Mondadori, Milano 2009, pp. 225-27.
- Giannettini, *Piazza Fontana*
Guido Giannettini, *Piazza Fontana. L'inchiesta: parla Giannettini*, a cura di Mary Pace, Armando Curcio, Roma 2008.
- Ginzburg, *Lorenzo Valla sulla donazione di Costantino*
Carlo Ginzburg, *Lorenzo Valla sulla donazione di Costantino*, in *Rapporti di forza. Storia, retorica, prova*, Feltrinelli, Milano 2000, pp. 69-96.
- Giovagnoli, *Il partito italiano*
Agostino Giovagnoli, *Il partito italiano. La democrazia cristiana dal 1942 al 1994*, Laterza, Roma-Bari 1996.
- Giovagnoli, *Aldo Moro*
Agostino Giovagnoli, *Aldo Moro: interpretazioni della Resistenza e azione politica*, in Andrea Ambrogetti e Maria Grazia Coen Ca-

- gli (a cura di), «*La nostra lunga marcia verso la democrazia*» (Aldo Moro 1975). *Attualità della resistenza e futuro della democrazia in Italia*, Esi, Napoli 1997, pp. 123-50.
- Giovagnoli, *Un paese di frontiera: l'Italia tra il 1945 e il 1989*
Agostino Giovagnoli, *Un paese di frontiera: l'Italia tra il 1945 e il 1989*, in Agostino Giovagnoli e Luciano Tosi (a cura di), *Un ponte sull'Atlantico. L'alleanza occidentale 1949-1999*, Guerini e associati, Milano 2003, pp. 95-110.
- Giovagnoli, *Il caso Moro*
Agostino Giovagnoli, *Il caso Moro. Una tragedia repubblicana*, il Mulino, Bologna 2005.
- Gotor, *Io ci sarò ancora*
Miguel Gotor, *Io ci sarò ancora. Interventi sul delitto Moro e la crisi della Repubblica*, PaperFIRST, Roma 2019.
- Gotor, «*Filtra fin qui*»
Miguel Gotor, «*Filtra fin qui*»: lo scritto su Paolo Emilio Taviani, in *Il memoriale di Aldo Moro (1978). Edizione critica*, a cura di Francesco M. Biscione, Michele Di Sivo, Sergio Flamigni, Miguel Gotor, Ilaria Moroni, Antonella Padova, Stefano Twardzik, coordinamento di Michele Di Sivo, Ministero per i Beni e le attività culturali. Direzione generale degli Archivi-De Luca editori d'arte, Roma 2019, pp. 139-66.
- Gotor, *L'Italia nel Novecento*
Miguel Gotor, *L'Italia nel Novecento. Dalla sconfitta di Adua alla vittoria di Amazon*, Einaudi, Torino 2019.
- Gramsci, *Quaderni del carcere*
Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere*, a cura di Valentino Gerratana, Einaudi, Torino 1975.
- Grandi, *Insurrezione armata*
Aldo Grandi, *Insurrezione armata*, Bur, Milano 2005.
- Grassi, *Dizionario*
Stefano Grassi, *Il caso Moro. Un dizionario italiano*, Mondadori, Milano 2008.
- Grignetti, *Professione spia*
Francesco Grignetti, *Professione spia. Dal fascismo agli anni di piombo cinquant'anni al servizio del Kgb*, Marsilio, Venezia 2002.

- Gualtieri, *Il Pci tra solidarietà nazionale*
Roberto Gualtieri, *Il Pci tra solidarietà nazionale e 'alternativa democratica', nelle lettere e nelle note di Antonio Tatò a Enrico Berlinguer*, in Gabriele De Rosa e Giancarlo Monina (a cura di), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta, IV, Sistema politico e istituzioni*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz) 2003, pp. 277-97.
- Gualtieri, *L'Italia dal 1943 al 1992*
Roberto Gualtieri, *L'Italia dal 1943 al 1992. Dc e Pci nella storia della Repubblica*, Carocci, Roma 2006.
- Guerzoni, *Aldo Moro*
Corrado Guerzoni, *Aldo Moro*, Sellerio, Palermo 2008.
- Guidelli, *Operazione Peci*
Giorgio Guidelli, *Operazione Peci. Storia di un sequestro mediatico*, Quattro venti, Urbino 2005.
- Ilari, *Il generale col monocolo*
Virgilio Ilari, *Il generale col monocolo: Giovanni de Lorenzo (1907-1973)*, Nuove ricerche, Ancona 1994.
- Il memoriale di Aldo Moro (1978)*
Il memoriale di Aldo Moro (1978). Edizione critica, a cura di Francesco M. Biscione, Michele Di Sivo, Sergio Flamigni, Miguel Gotor, Ilaria Moroni, Antonella Padova, Stefano Twardzik, coordinamento di Michele Di Sivo, Ministero per i Beni e le attività culturali. Direzione generale degli Archivi-De Luca editori d'arte, Roma 2019.
- Inzerilli, *Gladio*
Paolo Inzerilli, *Gladio la verità negata*, Edizioni Analisi, Bologna 1995.
- Inzerilli, *La vittoria dei gladiatori*
Paolo Inzerilli, *La vittoria dei gladiatori. Da Malga Porzus all'assoluzione di Rebibbia*, prefazione di Giovanni Fasanella e Giovanni Pellegrino, Bietti, Milano 2009.
- Jannuzzi, *Lo sbirro e lo Stato*
Lino Jannuzzi, *Lo sbirro e lo Stato*. Prefazione di Stefania Craxi, Koinè, Roma 2008.

- Jonas, *Vendetta*
George Jonas, *Vendetta: la storia vera di una missione dell'antiterrorismo israeliano*, Rizzoli, Milano 1985.
- Karmon, *Coalition*
Ely Karmon, *Coalition between Terrorist Organizations*, Martinus Nijhoff Publishers, Leiden 2005.
- Kojève, *L'imperatore Giuliano e l'arte della scrittura*
Alexandre Kojève, *L'imperatore Giuliano e l'arte della scrittura*, Introduzione di Mario Vegetti, Donzelli, Roma 1998.
- La guerra rivoluzionaria*
La guerra rivoluzionaria, Atti del primo convegno di studio promosso e organizzato dall'Istituto Alberto Pollio di studi storici e militari svoltosi a Roma nei giorni 3, 4 e 5 maggio 1965 presso l'hotel Parco dei Principi, Giovanni Volpe, Roma 1965.
- Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*
Silvio Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana. Dalla fine della guerra agli anni Novanta*, Marsilio, Venezia 1992.
- La vera storia d'Italia*
La vera storia d'Italia. Interrogatori, testimonianze, riscontri, analisi. Giancarlo Caselli e i suoi sostituti ricostruiscono gli ultimi vent'anni di storia italiana, Tullio Pironti, Napoli 1995.
- La Volpe, *Diario segreto*
Alberto La Volpe, *Diario segreto di Nemer Hammad, ambasciatore di Arafat in Italia*, Editori Riuniti, Roma 2002.
- Leonardi-Platt, *La politica estera americana*
Robert Leonardi e Alan A. Platt, *La politica estera americana nei confronti della sinistra italiana 1945-1976*, in «il Mulino», XXVI (1977), pp. 564-68.
- Lepre, *L'anticomunismo*
Aurelio Lepre, *L'anticomunismo e l'antifascismo in Italia*, il Mulino, Bologna 1997.
- Levi, *I sommersi e i salvati*
Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 2003 (1^a ed. 1986).

- Limiti, *L'anello*
Stefania Limiti, *L'anello della Repubblica. La scoperta di un nuovo servizio segreto. Dal fascismo alle Brigate rosse*, Chiarelettere, Milano 2009.
- Lupacchini, *Banda della Magliana*
Otello Lupacchini, *Banda della Magliana, alleanza tra mafiosi, terroristi, spioni, politici, prelati...*, a cura di Andrea Pucci, Koinè, Roma 2004.
- Lupo, *Andreotti*
Salvatore Lupo, *Andreotti, la mafia, la storia d'Italia*, Donzelli, Roma 1996.
- Lupo, *Il mito della società civile*
Salvatore Lupo, *Il mito della società civile. Retoriche antipolitiche nella crisi della democrazia italiana*, in «Meridiana», XXXVIII-XXXIX (2000), pp. 17-43.
- Lupo, *Storia della mafia*
Salvatore Lupo, *Storia della mafia dalle origini ai nostri giorni*, Donzelli, Roma 2004 (1^a ed. 1993).
- Lupo, *Partito e antipartito*
Salvatore Lupo, *Partito e antipartito: una storia politica della prima Repubblica (1946-1978)*, Donzelli, Roma 2004.
- Lupo, *Che cos'è la mafia. Sciascia e Andreotti*
Salvatore Lupo, *Che cos'è la mafia. Sciascia e Andreotti, l'antimafia e la politica*, Donzelli, Roma 2007.
- Luzi, *Poesie*
Mario Luzi, *Al fuoco della controversia*, in Id., *Tutte le poesie*, vol. I, Garzanti, Milano 2007.
- Luzzatto, *La crisi dell'antifascismo*
Sergio Luzzatto, *La crisi dell'antifascismo*, Einaudi, Torino 2004.
- Macaluso, *Giulio Andreotti*
Emanuele Macaluso, *Giulio Andreotti tra Stato e mafia*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz) 1995.
- Magatti, *Libertà immaginaria: le illusioni del capitalismo tecno-nichilista*
Mauro Magatti, *Libertà immaginaria: le illusioni del capitalismo tecno-nichilista*, Feltrinelli, Milano 2009.

- Magnolfi, *Networks di potere*
Leonardo Magnolfi, *Networks di potere e mercati illeciti. Il caso della loggia massonica P2*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz) 1996.
- Mangiavacca, *Memoriale Pecorelli*
Franca Mangiavacca, *Memoriale Pecorelli dalla Andreotti alla Zeta*, 2 voll., Edizioni Internazionali di Letteratura e Scienze, Roma 1996.
- Mann, *Giuseppe e i suoi fratelli*
Thomas Mann, *Giuseppe e i suoi fratelli*, a cura e con un saggio introduttivo di Fabrizio Cambi, 2 voll., Mondadori, Milano 2000.
- Mantica-Fragalà, *La dimensione sovranazionale*
Senato della Repubblica - Camera dei Deputati, XIII legislatura, *La dimensione sovranazionale del fenomeno eversivo in Italia. Studio sui collegamenti tecnico-operativi fra le organizzazioni terroristiche internazionali*, a cura di Alfredo Mantica e Vincenzo Fragalà con la collaborazione di Gian Paolo Pelizzaro, 31 luglio 2000.
- Manzoni, *I promessi sposi*
Alessandro Manzoni, *I promessi sposi*, a cura di Angelo Marchese, Mondadori, Milano 1985.
- Marchese, *I collegamenti internazionali*
Stelio Marchese, *I collegamenti internazionali del terrorismo italiano (dagli Atti Giudiziari)*, Japadre, L'Aquila 1989.
- Marjolin, *Le travail d'une vie*
Robert Marjolin, *Le travail d'une vie. Mémoires 1911-1986*. Prefazione di Raymond Barre e Robert Laffont, Paris 1986.
- Marletti, *Il Piemonte e Torino*
Carlo Marletti e altri, *Il Piemonte e Torino alla prova del terrorismo*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz) 2004.
- Marquard-Melloni, *La storia che giudica, la storia che assolve*
Odo Marquard e Alberto Melloni, *La storia che giudica, la storia che assolve*, Laterza, Roma-Bari 2008.
- Martelli, *La massoneria*
Fabio Martelli, *La massoneria italiana nel periodo repubblicano (1948-2005)*, in Gian Mario Cazzaniga (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 21. La massoneria*, Einaudi, Torino 2006, pp. 722-49.

- Martinazzoli, *Moro*
Mino Martinazzoli, *Moro o del limite dei partiti*, in «Liberal», XVI, luglio 1996, pp. 112-18.
- Martini, *Ulisse*
Fulvio Martini, *Nome in codice: Ulisse. Trent'anni di storia italiana nelle memorie di un protagonista dei servizi segreti*, Rizzoli, Milano 1999.
- Marx, *Introduzione alla Critica dell'economia politica*
Karl Marx, *Introduzione alla Critica dell'economia politica*, Editori Riuniti, Roma 1991.
- Massari, *Il '77 e dintorni*
Roberto Massari, *Il '77 e dintorni. Contesti politici e processi di radicalizzazione (1975-1978)*, a cura di Antonella Marazzi. Introduzione di Piero Bernocchi, Massari, Bolsena (Vt) 2007.
- Mastelloni, *Argo 16*
Carlo Mastelloni, *Sentenza-ordinanza all'esito dell'istruttoria formale del procedimento penale 318-87 A.G.I. contro Zvi Zamir e altri imputati del reato di cui all'art. 422 C.P. fatti avvenuti in Marghera il 23 novembre 1973* (Argo 16).
- Mastrogregori, *I due prigionieri*
Massimo Mastrogregori, *I due prigionieri. Gramsci, Moro e la storia del Novecento italiano*, Marietti 1820, Genova 2008.
- Mastrogregori, *La lettera di Aldo Moro*
La lettera di Aldo Moro al Partito della Democrazia cristiana. Costruzione del documento, punto di vista dell'ostaggio e storia del sequestro, in *Nuovi studi sul sequestro Moro*, a cura di Massimo Mastrogregori, in «Storiografia», XIII (2009), pp. 9-69.
- Mastrolilli-Molinari, *L'Italia vista dalla Cia*
Paolo Mastrolilli e Maurizio Molinari, *L'Italia vista dalla Cia, 1948-2004*, Laterza, Roma-Bari 2005.
- Mastromatteo, *Quando i media*
Gilberto Mastromatteo, *Quando i media staccano la spina. Storia del blackout informativo durante gli 'anni di piombo'*, Prospettiva editrice, Civitavecchia (Rm) 2006.

- Mazzocchi, *Nell'anno della tigre*
Silvana Mazzocchi, *Nell'anno della tigre. Storia di Adriana Faranda*, Baldini&Castoldi, Milano 1994.
- Medici, *Valutazioni linguistiche*
Mario Medici, *Valutazioni linguistiche sul cosiddetto "memoriale" Moro (settembre 1979)*, in *Sedici marzo. Ragioni delle vittime e diritto alla verità sul delitto Moro*, a cura di Maurizio Fiasco, Sapere 2000, Roma 1998.
- Mej, *Moro rapito*
Ivo Mej, *Moro rapito. Personaggi testimonianze fatti*, Lorenzo Barbera, Siena 2008.
- Melloni, *Pochino*
Alberto Melloni, *Pochino. Un esame delle fonti e della ricerca su Paolo VI, la Chiesa e i cattolici nella vicenda Moro*, in *La papauté contemporaine (XIXe-XXe siècles)-Il papato contemporaneo (secoli XIX-XX)*, Collège Erasme-Universiteitbibliotheek, Louvain-La-Neuve, Leuven 2009, pp. 605-35.
- Monti, *Il "golpe Borghese"*
Adriano Monti, *Il "golpe Borghese". Un golpe virtuale all'italiana*, Lo scarabeo, Bologna 2006.
- Morando, *Prima di piazza Fontana*
Paolo Morando, *Prima di piazza Fontana. La prova generale*, Laterza, Roma-Bari 2019.
- Morelli, *Anni di piombo*
Vincenzo Morelli, *Anni di piombo. Appunti di un generale dei Carabinieri*, Società editrice internazionale, Torino 1988.
- Moretti, *Brigate rosse*
Mario Moretti, *Brigate rosse. Una storia italiana*, intervista di Carla Mosca e Rossana Rossanda, Anabasi, Milano 1994.
- Moro A., *Una politica per i tempi nuovi*
Aldo Moro, *Una politica per i tempi nuovi*, Agenzia Progetto, Roma 1969.
- Moro A., *L'intelligenza e gli avvenimenti*
Aldo Moro, *L'intelligenza e gli avvenimenti. Testi 1959-1978*, Garzanti, Milano 1979.

- Moro A., *Scritti e discorsi*
Aldo Moro, *Scritti e discorsi*, a cura di Giuseppe Rossini, I-VI, Cinque lune, Roma 1982-90.
- Moro A., *Discorsi parlamentari*
Aldo Moro, *Discorsi parlamentari (1963-1977)*, a cura di Emilia Lamaro, II, Camera dei Deputati, Roma 1996.
- Moro A., *La democrazia incompiuta*
Aldo Moro, *La democrazia incompiuta. Attori e questioni della politica italiana 1943-1978*, a cura di Andrea Ambrogetti, introduzione di Giovanni Moro, Editori Riuniti, Roma 1999.
- Moro A., *Lettere dalla prigionia*
Aldo Moro, *Lettere dalla prigionia*, a cura di Miguel Gotor, Einaudi, Torino 2008.
- Moro A. C., *Storia di un delitto*
Alfredo Carlo Moro, *Storia di un delitto annunciato. Le ombre del caso Moro*, Editori Riuniti, Roma 1998.
- Moro Agnese, *Un uomo così*
Agnese Moro, *Un uomo così*, Rizzoli, Milano 2003.
- Moro G., *Anni Settanta*
Giovanni Moro, *Anni Settanta*, Einaudi, Torino 2007.
- Morris-Black, *Mossad*
Benny Morris e Ian Black, *Mossad. Le guerre segrete di Israele*, Rizzoli, Milano 2006 (1^a ed. 1991).
- Morucci, *Ritratto*
Valerio Morucci, *Ritratto di un terrorista da giovane*, Piemme, Casale Monferrato (Al) 1999.
- Mosca, *Catanzaro. Processo al Sid*
Carla Mosca, *Catanzaro. Processo al Sid. La strage di piazza Fontana nelle deposizioni di ministri, generali e informatori dei servizi segreti*, Editori Riuniti, Roma 1978.
- Musci-Mincangeli, *Breve storia del Mossad*
Aldo Musci e Marco Mincangeli, *Breve storia del Mossad*, Data-news, Roma 2006.

- Naccarato, *Violenza, eversione e terrorismo*
Alessandro Naccarato, *Violenza, eversione e terrorismo del partito armato a Padova*, Cleup, Padova 2008.
- Napolitano, *Dal Pci al socialismo europeo*
Giorgio Napolitano, *Dal Pci al socialismo europeo. Un'autobiografia politica*, Laterza, Roma-Bari 2005.
- Napolitano M., *Guerriglia, guerra, prigioniero politico*
Michele Napolitano, *Guerriglia, guerra, prigioniero politico, stato di necessità. Considerazioni sul «corpus» delle lettere di Aldo Moro dalla prigionia*, in Massimo Mastrogregori (a cura di), *Nuovi studi sul sequestro Moro*, in «Storiografia», XIII (2009), pp. 103-50.
- Negrello, *Il Pci padovano*
Dolores Negrello, *Il Pci padovano nell'ultimo Novecento: dissensi e antagonismi politici*, Franco Angeli, Milano 2004.
- Nenni, *I conti con la storia*
Pietro Nenni, *I conti con la storia. Diari 1967-1971*, SugarCo, Milano 1983.
- Neri, *Intervista a Licio Gelli*
Sandro Neri, *Licio Gelli. Parola di venerabile*, Aliberti, Reggio Emilia 2006.
- Nicotri, *Agli ordini*
Pino Nicotri, *Agli ordini del generale Dalla Chiesa. Il pentimento di Peci, il caso Moro e altri misteri degli anni '80 nel racconto dell'agente segreto maresciallo Incandela*, Marsilio, Venezia 1994.
- Nuti, *The Italian Military and the Atlantic Pact*
Leopoldo Nuti, *The Italian Military and the Atlantic Pact*, in *The Atlantic Pact. Forty Years Later. A Historical Reappraisal*, a cura di Ennio Di Nolfo, Walter de Gruyter, Berlin - New York 1991, pp. 247-59.
- Nuti, *Politica estera e politica interna negli anni del centro-sinistra*
Leopoldo Nuti, *Politica estera e politica interna negli anni del centro-sinistra*, in Agostino Giovagnoli e Luciano Tosi (a cura di), *Un ponte sull'Atlantico. L'alleanza occidentale 1949-1999*, Guerini e associati, Milano 2003, pp. 169-80.
- Orlando, *Gli oggetti desueti*
Francesco Orlando, *Gli oggetti desueti nelle immagini della letteratura. Rovine, reliquie, rarità, robaccia, luoghi inabitati e tesori nascosti*, Einaudi, Torino 1993.

- Pacini, *Le origini dell'operazione*
Giacomo Pacini, *Le origini dell'operazione Stay Behind 1943-1956*, in «Contemporanea. Rivista di storia dell'800 e del '900», IV (2007), pp. 581-606.
- Pacini, *Le organizzazioni paramilitari*
Giacomo Pacini, *Le organizzazioni paramilitari nell'Italia repubblicana (1945-1991)*, Prospettiva, Civitavecchia-Roma 2008.
- Pacini, *Il cuore occulto*
Giacomo Pacini, *Il cuore occulto del potere. Storia dell'Ufficio Affari riservati del Viminale (1919-1984)*, Nutrimenti, Roma 2010.
- Pacini, *Le altre Gladio*
Giacomo Pacini, *Le altre Gladio. La lotta segreta anticomunista in Italia. 1943-1991*, Einaudi, Torino 2014.
- Padova, *La scrittura al centro*
Antonella Padova, *Il memoriale: la scrittura al centro*, in *Il memoriale di Aldo Moro (1978). Edizione critica*, a cura di Francesco M. Biscione, Michele Di Sivo, Sergio Flamigni, Miguel Gotor, Iaria Moroni, Antonella Padova, Stefano Twardzik, coordinamento di Michele Di Sivo, Ministero per i Beni e le attività culturali. Direzione generale degli Archivi-De Luca editori d'arte, Roma 2019, pp. 69-108.
- Palazzolo, *I pezzi mancanti*
Salvo Palazzolo, *I pezzi mancanti. Viaggio nei misteri della mafia*, Laterza, Roma-Bari 2010.
- Paloscia, *Genova 1960*
Annibale Paloscia, *Al tempo di Tambroni. Genova 1960. La Costituzione salvata dai ragazzi in magliette a strisce*, Mursia, Milano 2010.
- Panvini, *Ordine nero*
Guido Panvini, *Ordine nero, guerriglia rossa. La violenza politica nell'Italia degli anni Sessanta e Settanta (1966-1975)*, Einaudi, Torino 2009.
- Paoli, *Mafia Brotherhoods*
Letizia Paoli, *Mafia Brotherhoods: Organized Crime, Italian Style*, Oxford University Press, New York 2003.
- Paradisi-Priore, *La strage dimenticata*
Gabriele Paradisi e Rosario Priore, *La strage dimenticata. Fiumicino 17 dicembre 1973*, Imprimatur, Reggio Emilia 2015.

- Pasolini, *Le belle bandiere*
Pier Paolo Pasolini, *Le belle bandiere. Dialoghi 1960-1965*, a cura di Gian Carlo Ferretti, Editori Riuniti, Roma 1996.
- Passerini, *Autoritratto di gruppo*
Luisa Passerini, *Autoritratto di gruppo*, Giunti, Firenze 1988.
- Pastorelli, *De Gasperi, the Christian Democrats*
Pietro Pastorelli, *De Gasperi, the Christian Democrats and the Atlantic Treaty*, in *The Atlantic Pact. Forty Years Later. A Historical Reappraisal*, a cura di Ennio Di Nolfo, Walter de Gruyter, Berlin - New York 1991, pp. 209-19.
- Pavese, *Verrà la morte e avrà i tuoi occhi*
Cesare Pavese, *Verrà la morte e avrà i tuoi occhi*, in Id., *Poesie*, Einaudi, Torino 1966.
- Peci, *Io, l'infame*
Patrizio Peci, *Io, l'infame*, a cura di Giordano Bruno Guerri, Mondadori, Milano 1983.
- Pelizzaro, *Moro, l'appoggio interno*
Gian Paolo Pellizzaro, *Moro, l'appoggio interno*, in «Area», maggio 1998, pp. 36-40.
- Pellegrino, *Segreto di Stato*
Giovanni Fasanella e Claudio Sestrieri con Giovanni Pellegrino, *Segreto di Stato. La verità da Gladio al caso Moro*, Einaudi, Torino 2000.
- Petrucci A., *Introduzione*
Armando Petrucci, *Introduzione*, in «Segno e testo. International Journal of manuscripts and text transmission», II (2004), pp. 3-16.
- Petrucci Nardelli F., *Fra stampa e legature*
Flavia Petrucci Nardelli, *Fra stampa e legature*, Vecchiarelli, Manziana (Rm) 2000.
- Piazzesi, *Gelli*
Gianfranco Piazzesi, *Gelli. La carriera di un eroe di questa Italia*, Garzanti, Milano 1983.
- Pinotti, *La morte di Calvi*
Ferruccio Pinotti, *Poteri forti. La morte di Calvi e lo scandalo*

- dell'Ambrosiano. La nuova ricostruzione delle misteriose trame della finanza italiana*, Bur, Milano 2005.
- Pinzani, *L'Italia nel mondo bipolare*
Carlo Pinzani, *L'Italia nel mondo bipolare*, in *Storia dell'Italia repubblicana, II: La trasformazione dell'Italia: sviluppo e squilibri, 1. Politica, economia, società*, Einaudi, Torino 1995, pp. 7-194.
- Pirani, *Poteva andare peggio*
Mario Pirani, *Poteva andare peggio. Mezzo secolo di ragionevoli illusioni*, Mondadori, Milano 2010.
- Pivano, *La mia kasbah*
Fernanda Pivano, *La mia kasbah*, Rusconi, Milano 1988.
- Pizzigallo, *Le risorse energetiche*
Matteo Pizzigallo, *Le risorse energetiche dalla stabilità alla crisi petrolifera*, in *Storia dell'economia mondiale, V: La modernizzazione e i problemi del sottosviluppo dal secondo dopoguerra agli anni Ottanta*, a cura di Valerio Castronovo, Laterza, Roma-Bari 2001, pp. 455-70.
- Podda, *Nome di battaglia Mara*
Stefania Podda, *Nome di battaglia Mara. Vita e morte di Margherita Cagol il primo capo delle Br*, Sperling & Kupfer, Milano 2007.
- Pons, *Berlinguer*
Silvio Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Einaudi, Torino 2006.
- Portelli, *Biografia di una città*
Alessandro Portelli, *Biografia di una città: storia e racconto. Terni, 1830-1985*, Einaudi, Torino 1985.
- Quaglia, *Due volte prigioniero*
Rocco Quaglia, *Due volte prigioniero. Un ritratto psicologico di Aldo Moro nei giorni del rapimento*, Lindau, Torino 2009.
- Quevedo, *Desde la torre*
Francisco de Quevedo, *Desde la torre*, in *Obra poética*, a cura di José Manuel Blecuá, vol. I, Editorial Castalia, Madrid 1969.
- Rame, *Alberto Buonoconto*
Franca Rame, *Alberto Buonoconto... non dirmi degli archi parlami*

- delle tue galere...Voltaire*, Introduzione di Dario Fo, F.R. Edizioni, s.l. 1984.
- Rao, *Colpo al cuore*
Nicola Rao, *Colpo al cuore. Dai pentiti ai «metodi speciali»: come lo Stato uccise le Br. La storia mai raccontata*, Sperling & Kupfer, Milano 2011.
- Relazione sulla documentazione*, I-II, 1991
Senato della Repubblica - Camera dei Deputati, X legislatura, *Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi, Relazione sulla documentazione rinvenuta il 9 ottobre 1990, in via Monte Nevoso, a Milano [...] con annessa la documentazione stessa*, Doc. XXIII n. 26, Tipografia del Senato, Roma 1991.
- Relazione Commissione criminalità organizzata mafiosa*, 2006
Relazione conclusiva della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della criminalità organizzata mafiosa o similare, in Senato della Repubblica-Camera dei Deputati, XIV legislatura, *Disegni di legge e relazioni-documenti*, tomo II, 2006.
- Ridolfi, *Storia dei partiti politici*
Maurizio Ridolfi, *Storia dei partiti politici. L'Italia dal Risorgimento alla Repubblica*, Bruno Mondadori, Roma 2008.
- Riva, *Oro di Mosca*
Valerio Riva con la collaborazione di Francesco Bigazzi, *Oro di Mosca. I finanziamenti sovietici al Pci dalla rivoluzione d'ottobre al crollo dell'Urss*, Mondadori, Milano 1999.
- Rognoni, *Intervista*
Virginio Rognoni, *Intervista sul terrorismo*, a cura di Giuseppe De Carli, Laterza, Roma-Bari 1989.
- Romano, *Compagni di scuola*
Andrea Romano, *Compagni di scuola. Ascesa e declino dei postcomunisti*, Mondadori, Milano 2007.
- Ruffilli, *Istituzioni, Società, Stato*
Roberto Ruffilli, *Istituzioni, Società, Stato*, III, a cura di Maria Serena Piretti, il Mulino, Bologna 1991.
- Ruggiero, *Nei secoli fedele*
Michele Ruggiero, *Nei secoli fedele allo Stato. L'arma, i piduisti, i*

- golpisti, i brigatisti, le coperture eccellenti, gli anni di piombo nel racconto del generale Nicolò Bozzo*, Fratelli Frilli, Genova 2006.
- Rumor, *Memorie*
Mariano Rumor, *Memorie 1943-1970*, a cura di Franco Malgeri ed Ermenegildo Reato, con introduzione di Gabriele De Rosa, Neri Pozza editore, Vicenza 1991.
- Sabbatucci, *Il golpe in agguato*
Giovanni Sabbatucci, *Il golpe in agguato e il doppio Stato*, in Giovanni Belardelli, Luciano Cafagna, Ernesto Galli della Loggia e Giovanni Sabbatucci, *Miti e storia dell'Italia unita*, il Mulino, Bologna 1999, pp. 203-16.
- Sale, *De Gasperi, gli Usa e il Vaticano*
Giovanni Sale, *De Gasperi, gli Usa e il Vaticano all'inizio della guerra fredda*, prefazione di Aldo G. Ricci. Introduzione di Francesco Margiotta Broglio, Jaca Book, Milano 2005.
- Salerno, *Mossad base Italia*
Eric Salerno, *Mossad base Italia: le azioni, gli intrighi, le verità nascoste*, il Saggiatore, Milano 2010.
- Salvadori, *Storia d'Italia e crisi di regime*
Massimo L. Salvadori, *Storia d'Italia e crisi di regime: saggio sulla politica italiana*, il Mulino, Bologna 1996.
- Salvi, *Richiesta di autorizzazione*
Richiesta di autorizzazione a procedere nei confronti del senatore Giulio Andreotti, proc. Pen. N. 6412/93 R, firmata in data 8 giugno 1993 dal sostituto procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Roma Giovanni Salvi e dal procuratore della Repubblica Vittorio Mele, pp. 1-92.
- Satta, *E se la verità fosse quella giudiziaria?*
Vladimiro Satta, *I misteri del "caso Moro". E se la verità fosse quella giudiziaria?*, in «Nuova storia contemporanea», VI (2002), pp. 91-112.
- Satta, *Pecorelli, Dalla Chiesa e Moro*
Vladimiro Satta, *Pecorelli, Dalla Chiesa e Moro: un intreccio da rivedere*, in «Nuova storia contemporanea», VII (2003), pp. 123-54.
- Satta, *Odissea nel caso Moro*
Vladimiro Satta, *Odissea nel caso Moro. Viaggio controcorrente at-*

- traverso la documentazione della Commissione Stragi*, prefazione di Giovanni Sabbatucci, Edup, Roma 2003.
- Satta, *Il caso Moro*
Vladimiro Satta, *Il caso Moro e i suoi falsi misteri*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz) 2006.
- Scalfari, *L'autunno della Repubblica. La mappa del potere in Italia*
Eugenio Scalfari, *L'autunno della Repubblica. La mappa del potere in Italia*, Etas Compass, Milano 1969.
- Scalfari, *Articoli*
Eugenio Scalfari, *Articoli, 1, la Repubblica dal 1976 al 1984*, Editoriale L'Espresso, Roma 2004.
- Scarano - De Luca, *Il mandarino*
Mimmo Scarano e Maurizio De Luca, *Il mandarino è marcio. Terrorismo e cospirazione nel caso Moro*, Editori Riuniti, Roma 1985.
- Sceresini-Palma-Scandaliato, *La verità del generale Maletti*
Andrea Sceresini, Nicola Palma e Maria Elena Scandaliato (a cura di), *Piazza Fontana, noi sapevamo. Golpe e stragi di Stato. Le verità del generale Maletti*, Aliberti, Reggio Emilia 2010.
- Schmitt, *Le categorie del "politico"*
Carl Schmitt, *Le categorie del "politico". Saggi di teoria politica*, a cura di Gianfranco Miglio e di Pierangelo Schiera, il Mulino, Bologna 1981.
- Sciascia, *Il giorno della civetta*
Leonardo Sciascia, *Il giorno della civetta*, Einaudi, Torino 1963.
- Sciascia, *A futura memoria*
Leonardo Sciascia, *A futura memoria (se la memoria ha un futuro)*, Bompiani, Milano 1989.
- Sciascia, *L'affaire Moro*
Leonardo Sciascia, *L'affaire Moro. Con aggiunta la relazione parlamentare*, Adelphi, Milano 2001 (1^a ed. 1978).
- Scoppola, *La Repubblica dei partiti*
Pietro Scoppola, *La Repubblica dei partiti: evoluzione e crisi di un sistema politico 1945-1996*, il Mulino, Bologna 1997 (1^a ed. 1991).

- Sedie vuote*
Sedie vuote. Gli anni di piombo: dalla parte delle vittime, a cura di Alberto Conci, Paolo Grigolli e Natalina Mosna, Il Margine, Trento 2008.
- Selva-Marcucci, *Il martirio*
Gustavo Selva e Eugenio Marcucci, *Il martirio di Aldo Moro. Cronaca e commenti sui 55 giorni più difficili della Repubblica*, Capelli, Bologna 1978.
- Selvatici, *Chi spiava*
Antonio Selvatici, *Chi spiava i terroristi. Kgb, Stasi-Br, Raf. I documenti negli archivi dei servizi segreti dell'Europa 'comunista'*, Pendragon, Bologna 2009.
- Senzani, *L'esclusione anticipata*
Giovanni Senzani, *L'esclusione anticipata*, Jaca Book, Milano 1973 (1^a ed. 1970).
- Sermasi-Casciola, *Sulla vita di Tresso: vita di Blasco*
Giorgio Sermasi e Paolo Casciola, *Per una lettura più completa sulla vita di Tresso: vita di Blasco*, Odeon libri, Vicenza 1985.
- Serravalle, *Gladio*
Gerardo Serravalle, *Gladio*, Edizioni associate, Roma 1991.
- Silj, *Brigate rosse-stato*
Alessandro Silj, *Brigate rosse-stato. Lo scontro spettacolo nella regia della stampa quotidiana*, Vallecchi, Firenze 1978.
- Simoni-Turone, *Il caffè di Sindona*
Gianni Simoni e Giuliano Turone, *Il caffè di Sindona. Un finanziere d'avventura tra politica, Vaticano e mafia*, Garzanti, Milano 2009.
- Sofri, *L'ombra di Moro*
Adriano Sofri, *L'ombra di Moro*, Sellerio, Palermo 1991.
- Sogno, *Guerra senza bandiera*
Edgardo Sogno, *Guerra senza bandiera*, il Mulino, Bologna 1996 (1^a ed. 1950).
- Sogno, *La Franchi*
Edgardo Sogno, *La Franchi. Storia di un'organizzazione partigiana*, il Mulino, Bologna 1996.

- Sogno, *Testamento di un anticomunista*
Edgardo Sogno con Aldo Cazzullo, *Testamento di un anticomunista: dalla Resistenza al golpe bianco*, Mondadori, Milano 2000.
- Sørensen, *Il caso Moro e il potere sovrano*
Gert Sørensen, *Il caso Moro e il potere sovrano*, in «Studi Storici», XLIII (2002), pp. 1065-81.
- Spagnolo, *La stabilizzazione incompiuta*
Carlo Spagnolo, *La stabilizzazione incompiuta. Il piano Marshall in Italia (1947-1952)*, Carocci, Roma 2001.
- Spataro, *Ne valeva la pena*
Armando Spataro, *Ne valeva la pena. Storie di terrorismi e mafie, di segreti di Stato e di giustizia offesa*, Laterza, Roma-Bari 2010.
- Spiezie, *55 giorni*
Annalisa Spiezie (a cura di), *55 giorni di piombo. Le lettere dal carcere di Aldo Moro. I ricordi di Francesco Cossiga, Claudio Martelli, Agnese Moro, Eugenio Scalfari*, Elle U Multimedia, Roma 2000.
- Stajano, *Un eroe borghese*
Corrado Stajano, *Un eroe borghese. Il caso dell'avvocato Giorgio Ambrosoli assassinato dalla mafia politica*, Einaudi, Torino 2009 (1^a ed. 1995).
- Steinberg, *Aldo Moro*
Jeff Steinberg, *Aldo Moro: tra minacce di golpe militare e golpe tecnocratico sovranazionale*, in «Solidarietà», XI, giugno 2003, n. 2.
- Stella, *Anni di sogni e di piombo*
Alessandro Stella, *Anni di sogni e di piombo. Una storia di compagni nell'Italia degli anni '70*, Edizioni Arcadia libri, Schio 2015.
- Strauss, *Scrittura e persecuzione*
Leo Strauss, *Scrittura e persecuzione*, Marsilio, Venezia 1990.
- Strauss-Kojève, *Sulla tirannide*
Leo Strauss e Alexandre Kojève, *Sulla tirannide*, Adelphi, Milano 2010.
- Tatò, *Caro Berlinguer*
Antonio Tatò, *Caro Berlinguer: note e appunti riservati di Antonio Tatò a Enrico Berlinguer, 1969-1984*, Einaudi, Torino 2003.

- Taviani E., *Pci. Estremismo*
Ermanno Taviani, *Pci. Estremismo di sinistra e terrorismo*, in *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta, IV: Sistema politico e istituzioni*, a cura di Gabriele De Rosa e Giancarlo Monina, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz) 2003, pp. 235-75.
- Taviani E., *Le riforme del centro-sinistra*
Ermanno Taviani, *Le riforme del centro-sinistra*, in Pier Luigi Balini, Sandro Guerrieri e Antonio Versori (a cura di), *Le istituzioni repubblicane dal centrismo al centro-sinistra (1953-1968)*, Carocci, Roma 2006.
- Taviani, E., *L'autobiografia della nazione*
Ermanno Taviani, *L'autobiografia della nazione. Taviani legge Gotor*, in «Storica», LII (2012), pp. 165-83.
- Taviani, *Pittaluga racconta*
Paolo Emilio Taviani, *Pittaluga racconta. Romanzo di fatti veri (1943-45)*, Ecig, Genova 1988.
- Taviani, *Politica*
Paolo Emilio Taviani, *Politica a memoria d'uomo*, il Mulino, Bologna 2002.
- Telese, *Qualcuno era comunista*
Luca Telese, *Qualcuno era comunista. Dalla caduta del Muro alla fine del Pci: come i comunisti italiani sono diventati ex e post*, Sperling & Kupfer, Milano 2009.
- Teodori, *P2: la controstoria*
Massimo Teodori, *P2: la controstoria*, SugarCo, Milano 1986.
- Tesi, *Linguistica del caso Moro*
Riccardo Tesi, *Linguistica del caso Moro*, in «Studi linguistici italiani», II (2009), pp. 225-53.
- Tobagi, *Come mi batte forte il tuo cuore*
Benedetta Tobagi, *Come mi batte forte il tuo cuore*, Einaudi, Torino 2009.
- Tranfaglia, *La stagione delle stragi e dei terrorismi*
Nicola Tranfaglia, *Un capitolo del «doppio Stato». La stagione delle stragi e dei terrorismi, 1969-84*, in *Storia dell'Italia repubblicana, III: L'Italia nella crisi mondiale. L'ultimo ventennio, 2. Istituzioni*,

- politiche, culture*, Einaudi, Torino 1997, pp. 7-80.
- Tranfaglia, *La sentenza*
Nicola Tranfaglia, *La sentenza Andreotti. Politica, mafia e giustizia nell'Italia contemporanea*, Garzanti, Milano 2001.
- Traverso, *Il passato: istruzione per l'uso*
Enzo Traverso, *Il passato: istruzione per l'uso. Storia, memoria, politica*, Ombrecorte, Verona 2006.
- Truffelli, *L'antipolitica*
Matteo Truffelli, *L'antipolitica*, in Giancarlo Monina (a cura di), *Le origini della Repubblica. 1945-1946, II: Questione istituzionale e costruzione del sistema politico democratico*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz) 2007, pp. 341-72.
- Twardzik, *Il memoriale*
Stefano Twardzik, *Il memoriale di Aldo Moro. La ricerca di una ratio nella sequenza dei manoscritti in fotocopia rinvenuti nel 1990*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», XCIX (2019), pp. 428-87.
- Twardzik, *Scrivere e riscrivere*
Stefano Twardzik, *Scrivere e riscrivere. La costruzione del Memoriale*, in *Il memoriale di Aldo Moro (1978). Edizione critica*, a cura di Francesco M. Biscione, Michele Di Sivo, Sergio Flamigni, Miguel Gotor, Iliana Moroni, Antonella Padova, Stefano Twardzik, coordinamento di Michele Di Sivo, Ministero per i Beni e le attività culturali. Direzione generale degli Archivi-De Luca editori d'arte, Roma 2019, pp. 109-38.
- Valle, *Parole*
Annachiara Valle, *Parole, opere e omissioni. La Chiesa nell'Italia degli anni di piombo*, Rizzoli, Milano 2008.
- Varvaro, *La soluzione d'emergenza*
Paolo Varvaro, *La soluzione d'emergenza. L'estate '64 tra progetti e cospirazioni*, in «Belfagor», II (2004), pp. 195-216.
- Velthuis, *Imaginary economics. Quando l'arte sfida il capitalismo*
Olav Velthuis, *Imaginary economics. Quando l'arte sfida il capitalismo*, Joahn & Levi, Milano 2009.
- Ventrone, *I dannati della rivoluzione*
Angelo Ventrone (a cura di), *I dannati della rivoluzione. Violenza politica e storia d'Italia negli anni Sessanta e Settanta*, Eum, Macerata 2010.

- Ventura, *I poteri occulti nella Repubblica italiana*
Angelo Ventura, *I poteri occulti nella Repubblica italiana: il problema storico*, in Id., *Per una storia del terrorismo italiano*, Donzelli, Roma 2010, pp. 137-74.
- Veraldi, *Il vomerese*
Attilio Veraldi, *Il vomerese*, Rizzoli, Milano 1980.
- Verga, *I Malavoglia*
Giovanni Verga, *I Malavoglia*, Mondadori, Milano 1961.
- Versori, *La scelta europea*
Antonio Versori, *La scelta europea*, in Pier Luigi Ballini, Sandro Guerrieri e Antonio Versori (a cura di), *Le istituzioni repubblicane dal centrismo al centro-sinistra (1953-1968)*, Carocci, Roma 2006, pp. 272-89.
- Vespa, *Il cuore e la spada*
Bruno Vespa, *Il cuore e la spada. Storia politica e romantica dell'Italia unita 1861-2011*, Mondadori, Milano 2010.
- Violante, *L'Italia dei poteri illegali*
Luciano Violante, *L'Italia dei poteri illegali*, in Guido Neppi Modona (a cura di), *Cinquant'anni di Repubblica italiana*, Einaudi, Torino 1996, pp. 143-58.
- Willan, *I burattinai*
Philip Willan, *I burattinai. Stragi e complotti in Italia*, Tullio Pironti, Napoli 1993 (1^a ed. 1991).
- Zavoli, *La notte della Repubblica*
Sergio Zavoli, *La notte della Repubblica*, Rai Eri-Mondadori, Roma-Milano 2001.
- Zucconi, *Tra inchiesta e diagnosi*
Francesco Zucconi, *Tra inchiesta e diagnosi del discorso politico. Montaggio, interlettura e valore testimoniale de «L'Affaire Moro» di Leonardo Sciascia*, in «E/C Rivista on-line dell'Associazione italiana studi semiotici», 29 marzo 2010.
- Zupo - Marini Recchia, *Operazione Moro*
Giuseppe Zupo e Vincenzo Marini Recchia, *Operazione Moro: i fili ancora coperti di una trama politico criminale*, Franco Angeli, Milano 1984.

Indice dei nomi

Abbruciati, Danilo, 290, 300, 311 n.
 Abu Sharif, Bassam, 398 n.
 Abys, Adriano, 161-63.
 Accame, Giano, 44 n, 494, 528 n.
 Acciari, Sandro, 31, 45 n.
 Adornato, Ferdinando, 435, 460 n.
 Agnelli, Gianni, 527 n.
 Agnelli, Umberto, 51, 423, 467, 478.
 Alberganti, Giuseppe, 405 n.
 Alberti, Rafael, 320.
 Aleandri, Paolo, 224, 226, 265 n.
 Algranati, Rita, 293.
 Alinovi, Abdon, 405 n.
 Allegretti, Enzo, 121 n, 133, 152, 176 n,
 178 n, 179 n.
 Almagià, Edoardo Carlo Gustavo, 287,
 310 n.
 Almirante, Giorgio, 497.
 Altamura, Marcello, 462 n.
 Altung von Geusau, Frans Alphons Ma-
 ria, 406 n.
 Alunni, Corrado, 229, 230, 242, 253.
 Amara, Emmanuel, 314 n.
 Amato, Giuliano, 302.
 Ambrogetti, Andrea, 530 n.
 Ambrosino, Angelo, 76, 120 n, 133, 176 n.
 Ambrosoli, Giorgio, 166, 200, 293, 312 n.
 Ambrosoli, Umberto, 312 n.
 Amendola, Giorgio, 490.
 Ancora, Tullio, 499, 514, 530 n.
 Andreassi, Ansoino, 400 n.
 Andreatta, Beniamino, 467, 492, 525 n,
 537.
 Andreotti, Giulio, x, xi, xiii, xiv, 5, 12, 13
 n, 17, 22, 30, 44 n, 62, 64, 65, 92, 94-97,
 100-5, 107, 108, 111, 114, 116-18, 125
 n, 126 n, 127 n, 130, 134, 135, 137-47,
 149, 172, 175, 177 n, 183, 191-93, 195,
 196, 201-6, 208, 210 n, 211 n, 215-18,
 220, 221, 224-26, 238, 240-50, 252-56,
 265 n, 266 n, 268 n, 269 n, 271-77,
 285-87, 289, 295, 297-99, 302-8, 309 n,
 313 n, 318, 323, 356, 358-60, 365, 366,
 368, 375, 384-86, 388-90, 397 n, 411-13,
 416, 417, 420, 421, 434, 435, 459 n,
 465, 467, 468, 473, 474, 477, 480, 492,
 495-98, 505, 507, 508, 510, 514, 522,
 525 n, 528 n, 530 n, 536, 540 n.
 Andriolo, Ninni, 459 n.
 Angiolillo, Renato, 488.
 Angius, Mario, 114, 127 n.
 Annunziata, Lucia, 401 n.
 Anzà, Antonino, 231.
 Arachi, Alessandra, 211 n.
 Arafat, Yasser, 320, 325, 398 n, 454.
 Arcaini, Giuseppe, 215-19, 276, 413.
 Arcuri, Camillo, 121 n.
 Ariosto, Ludovico, 208, 211 n.
 Aristotele, 287.
 Arlacchi, Pino, 179 n, 210 n, 269 n, 270 n.
 Arlati, Roberto, 47, 53, 56, 57, 59-62,
 65, 69, 72, 74, 75, 77, 78, 103, 120 n,
 121 n, 122 n, 123 n, 133, 176 n, 213,
 246, 415, 422.
 Armani, Barbara, 400 n.
 Aust, Stefan, 121 n.
 Azzaroni, Alfredo, 452, 462 n, 463 n.
 Azzaroni, Barbara, 452.
 Azzolini, Lauro, 48, 51, 67, 68, 71, 74-81,
 84, 88-91, 121 n, 122 n, 125 n, 132, 150,
 153, 154, 159, 176 n, 178 n, 183, 189,
 229, 263, 270 n, 360, 364, 410, 426,
 429, 438, 460 n, 468, 469.
 Baader, Andreas, 52.
 Bacon, Francis, 305, 314 n.
 Badalamenti, Gaetano, 105, 252, 253,
 269 n.

Baduel, Ugo, 405 n.
 Baglione, Tindari, 160, 455.
 Baldi, Toni, 124 n.
 Balducci, Domenico, 215.
 Balestrini, Nanni, 399 n, 401 n.
 Balzerani, Barbara, 88, 90, 150, 338, 362, 428, 463 n.
 Banti, Alberto Maria, 462 n.
 Barbagallo, Francesco, 462 n, 463 n.
 Barberis, Walter, ix.
 Barca, Luciano, 44 n, 272, 309 n, 514, 526 n, 530 n.
 Barone, Mario, 218, 274-76, 468, 480, 522.
 Barrese, Orazio, 462 n.
 Bartali, Roberto, 124 n, 125 n.
 Bartolomei, Giuseppe, 17, 18.
 Basso, Lelio, 512.
 Battiato, Franco, 348.
 Battistini, Giorgio, 13 n, 85, 91-100, 102, 105, 106, 109, 115, 124 n, 125 n, 126 n, 135, 168, 190, 206, 222, 255, 269 n, 421, 422.
 Belci, Corrado, 32, 460 n.
 Bellantonio, Francesco, 204.
 Bellini, Fulvio, *vedi* Rubini, Walter.
 Bellomo, Diana Rosa, 462 n.
 Bellu, Giovanni Maria, 265 n, 526 n.
 Belpoliti, Marco, 45 n, 315 n.
 Beltrametti, Egidio, 494, 528 n.
 Benjamin, Walter, 540 n.
 Bentivegna, Rosario, 405 n.
 Beria d'Argentine, Adolfo, 451.
 Berlinguer, Enrico, 19, 135, 143, 272, 273, 289, 454, 503, 507, 510, 514, 517, 520, 530 n, 532 n, 536.
 Berlusconi, Silvio, 143, 187, 196, 385, 537, 540 n.
 Bernardo, Giovanni, 129, 176 n, 177 n.
 Bernocchi, Piero, 401 n.
 Bertellier, 50, 121 n.
 Berticelli, Alberto, 179 n.
 Bertini, Lucia, 462 n.
 Bertoli, Gianfranco, 406 n.
 Bertucci, Emilia, 169.
 Bestonso, Ippolito, 84, 91, 124 n.
 Bettelheim, Charles, 50, 120 n.
 Bianchi, Sergio, 401 n.
 Bianchi Bandinelli, Ranuccio, 405 n.
 Bianco, Romano, 121 n, 265 n.
 Bianconi, Giovanni, 13 n, 264 n, 462 n.
 Bicchieri, Marina, 540 n.
 Bielli, Walter, 57, 122 n.
 Bigazzi, Stefano, 462 n.
 Biondo, Nicola, 311 n, 313 n.
 Biscione, Francesco M., ix, 13 n, 45 n, 121 n, 179 n, 264 n, 271, 309 n, 403 n, 404 n, 421, 459 n, 460 n, 524 n, 525 n, 526 n, 528 n.
 Bloch, Marc, ix, 250, 268 n.
 Boano, Giovanni, 439.
 Boatti, Giorgio, 179 n.
 Bocca, Giorgio, 68, 73, 93, 100, 122 n, 126 n, 186.
 Bodei, Remo, 528 n.
 Bodrato, Guido, 460 n.
 Boldrini, Arrigo, 405 n.
 Bonaventura, Umberto, 57-62, 65, 72, 74-76, 82, 103, 122 n, 124 n, 213, 246, 415, 422.
 Bonfigli, Silvio, 73, 123 n, 124 n, 404 n, 407 n.
 Bongiorno, Giulia, 273-79, 281-82, 284-87, 309 n.
 Bonifacio, Francesco, 155.
 Bonisoli, Franco, 48, 51, 53, 54, 68, 85, 121 n, 122 n, 132, 133, 150-54, 176 n, 178 n, 182, 229, 364, 426, 429, 437, 438, 443, 450.
 Bonomi, Aldo, 88, 125 n.
 Bonsanti, Sandra, 406 n.
 Bontate, Stefano, 252, 253.
 Borges, Jorge Luis, 69.
 Borghese, Junio Valerio, 223, 224, 497.
 Borruso, Andrea, 505.
 Borsellino, Paolo, 163, 255, 264.
 Borsi, Vittorio Emanuele, 325.
 Bortolon, Liana, 314 n.
 Botta, Adriano, 357, 358, 402 n.
 Bottai, Giuseppe, 413.
 Bouchiki, Ahmed, 321.
 Bozzo, Nicolò, 48, 55-57, 65, 70, 72, 74-76, 106, 107, 120 n, 121 n, 123 n, 126 n, 166, 167, 179 n, 241, 371, 373, 422, 442, 488, 526 n.
 Braghetti, Anna Laura, 90, 293, 337, 364, 399 n, 400 n, 431, 434, 438, 440, 446, 449, 460 n, 461 n, 462 n, 470, 471, 475, 524 n, 540 n.
 Branzi, Renato, 521.
 Brecht, Bertolt, 50, 120 n.
 Brenneke, Richard, 139.
 Briano, Renato, 296.
 Brioschi, Carla, 150, 152.
 Broggi, Andrea, 226.
 Bronzi Donati, Lia, 203, 204.
 Broué, Pierre, 463 n.

Bucarelli, Franco, 402 n.
 Bucci, Carlo Alberto, 310 n.
 Bucciarelli Ducci, Brunetto, 488.
 Buccini, Goffredo, 122 n.
 Bufalino, Gesualdo, 540 n.
 Buffone, Pietro, 325.
 Bulgari, Gianni, 235.
 Bultrini, Giampaolo, 328, 329, 399 n.
 Buscetta, Tommaso, 243, 251-53, 255, 263, 265 n, 269 n, 270 n.
 Butti de Lima, Paulo, 310 n.
 Cafiero, Luca, 532 n.
 Cagli, Bruno, 320.
 Cagol, Mara, 53, 121 n.
 Calabresi, Luigi, 311 n, 459 n.
 Calabresi, Mario, 178 n.
 Calabria, Ennio, 320.
 Calabrò, Franco, 55, 176 n, 180 n.
 Calabrò, Maria Antonietta, x n, xii n, 77, 122 n, 123 n, 126 n, 166, 179 n, 405 n.
 Calamandrei, Franco, 405 n.
 Calandri, Elena, 398 n.
 Calchi Novati, Giampaolo, 529 n.
 Calderone, Antonino, 265 n.
 Calò, Giuseppe, 215.
 Calogero, Pietro, 462 n.
 Caltagirone, fratelli, 215.
 Caltagirone, Gaetano, 217, 276.
 Calvi, Clara, 211 n, 300.
 Calvi, Fabrizio, 528 n.
 Calvi, Roberto, 166, 167, 203, 313 n.
 Calzari, Clementina, 25, 476.
 Camilleri, Andrea, 269 n.
 Caminiti, Lanfranco, 401 n, 526 n.
 Campagna, Andrea, 289.
 Campagnoli, Alma, 178 n.
 Campus, Donatella, 44 n, 540 n.
 Candida, Renato, 269 n.
 Candido, Aurelio, 399 n.
 Canetti, Clara, 203.
 Canevacci, Riccardo, ix.
 Cantore, Romano, 315 n.
 Caprara, Massimo, 355, 356, 416.
 Caproni, Giorgio, 533, 540 n.
 Caradonna, Giulio, 499.
 Carbonaro, Antonio, 462 n.
 Carboni, Flavio, 311 n.
 Cardarelli, Vincenzo, 270 n.
 Cardona, Marcello, 179 n.
 Carenini, Egidio, 125 n, 232, 233.
 Carli, Luigi, xi, 402 n.
 Carlos, *vedi* Ramírez Sánchez, Ilich.

Carollo, Vincenzo, 196.
 Caronia, Giuseppe, 439, 475.
 Carter, Jimmy (*propr.* James Earl), 218, 508, 540 n.
 Casardi, Mario, 383, 384.
 Casciola, Paolo, 463 n.
 Cascone, Alfonso, 394.
 Cases, Cesare, 50, 120 n.
 Casimirri, Alessio, 92.
 Casson, Felice, 145, 177 n.
 Castellano, Carlo, 7, 447, 448.
 Castellano, Lucio, 331, 399 n.
 Castronuovo, Manlio, 121 n, 122 n, 178 n, 401 n.
 Catalano, Umberto, 7.
 Cattabiani, Alfredo, 494, 528 n.
 Cauchi, Augusto, 226.
 Cavallera, Fabio, 178 n.
 Cavallaro, Felice, 270 n.
 Cavallo, Luisa, 460 n.
 Caviglia, Daniele, 398 n.
 Cazora, Benito, 162.
 Cazzullo, Aldo, 177 n, 210 n, 403 n.
 Ceccarelli, Filippo, 44 n.
 Ceci, Giovanni Mario, 403 n.
 Cefis, Eugenio, 331.
 Ceriani Sebregondi, famiglia, 362.
 Ceriani Sebregondi, Paolo, 362.
 Ceriani Sebregondi, Stefano, 362.
 Cervetti, Gianni, 532 n.
 Cesqui, Elisabetta, 179 n.
 Chartier, Roger, 45 n.
 Chelazzi, Gabriele, 123 n, 125 n, 160, 210 n, 211 n, 461 n.
 Chichiarelli, Antonio Giuseppe Saturnino (*detto* Tony), xi, 287, 290-93, 295-97, 299-301, 303, 304, 306, 307, 311 n, 312 n, 313 n.
 Chiodi, Roberto, 357, 358.
 Ciancimino, Vito, 249.
 Cianfanelli, Massimo, 331.
 Cicerone, Marco Tullio, 287.
 Cioppa, Elio, 109.
 Cirillo, Ciro, 443, 461 n.
 Clementi, Marco, 13 n, 44 n, 45 n, 400 n, 402 n, 403 n, 461 n.
 Cocchioni, Cristina, 399 n.
 Coco, Francesco, 7.
 Codovini, Giovanni, 529 n.
 Coggiola, Piero, 84.
 Cogliandro, Demetrio, 384-87.
 Colaprico, Piero, 270 n.
 Colarizi, Simona, 540 n.

- Colby, William, 520, 531 n.
 Colombo, Arturo, 405 n.
 Colombo, Emilio, 216, 224, 265 n, 385, 386, 489, 490, 526 n.
 Colombo, Gherardo, 166, 179 n.
 Comacchio, Giacomo, 291, 312 n.
 Concato, Fabio (*nome d'arte di* Fabio Piccaluga), 47, 54.
 Conci, Alberto, 178 n.
 Conedera, Gianni, 177 n.
 Conforto, famiglia, 395.
 Conforto, Anna Maria, 395, 407 n.
 Conforto, Giorgio, 335, 393-95.
 Conforto, Giuliana, 335, 393-95, 406 n.
 Contestabile, Tommaso, 244.
 Conti Micheli, Giulia, 249, 30.
 Contino, Luciano, 312 n.
 Contrada, Bruno, 270 n.
 Cooke, Philip, 526 n.
 Coppetti, Marcello, 32, 45 n, 191-95, 210 n, 234.
 Coppi, Franco, 273, 286.
 Coppola, Aniello, 51, 121 n.
 Cordero di Montezemolo, Andrea, 17.
 Cornacchia, Antonio, 83, 194.
 Corrias, Marco, 264 n.
 Corsetti, Carlo Felice, 313 n.
 Corsi, Massimiliano, 433.
 Corsini, Pietro, 94, 124 n.
 Cosentino, Francesco, 203.
 Cossiga, Francesco, 5, 21, 22, 28-30, 44 n, 45 n, 95, 96, 131, 135, 136, 139-42, 147, 157, 176 n, 177 n, 178 n, 196, 206, 209 n, 231, 238, 267 n, 303, 314 n, 318, 321, 365-68, 370, 372, 373, 376-79, 381, 383, 384, 392, 394, 396, 397 n, 403 n, 404 n, 405 n, 407 n, 455, 465, 467, 480, 536.
 Cossutta, Armando, 405 n, 532 n.
 Costa, Angelo, 153, 520.
 Cottafavi, Luigi, 299, 413.
 Cotugno, Lorenzo, 15.
 Craffonara, Italo, 517.
 Crainz, Guido, 401 n, 528 n.
 Craveri, Piero, 518, 526 n, 527 n, 528 n, 529 n, 530 n, 531 n.
 Craxi, Bettino, 56, 134, 137, 140, 141, 143, 147, 149, 196, 202, 204, 206, 211 n, 336, 341, 351, 375, 385, 388, 407 n, 481, 507, 510, 518-20, 536, 537, 540 n.
 Crea, Antonio, 74, 80.
 Cremasco, Maurizio, 406 n.
 Cricco, Massimiliano, 398 n.
 Crozier, Michel, 527 n.
 Cucchiarelli, Paolo, 358, 528 n.
 Curcio, Renato, 60, 82, 85, 86, 88, 259, 336, 339, 347, 428, 452, 459 n.
 Dal Bello, Luciano, 291, 301, 311 n, 312 n.
 D'Alema, Giuseppe, 532 n.
 D'Alema, Massimo, 238, 267 n.
 Dalla Chiesa, Carlo Alberto, x-xii, 3, 47-49, 55-59, 61-65, 67, 68, 72, 73, 76, 77, 81-83, 85-87, 89, 91-94, 96, 100-11, 116, 117, 121 n, 122 n, 124 n, 125 n, 126 n, 130, 133, 150, 152, 155, 157, 159, 163-68, 170, 171, 178 n, 181-85, 189-93, 195, 196, 201, 202, 206, 207, 209 n, 210 n, 213, 214, 219, 220, 230-33, 235, 235, 237-53, 256-64, 266 n, 269 n, 270 n, 289, 292, 293, 312 n, 319, 355, 356, 361, 364-66, 371, 385, 411, 412, 414, 415, 418, 422, 433, 438, 502, 536.
 Dalla Chiesa, Nando, 58, 107, 122 n, 157, 179 n, 247, 248, 257, 262, 263, 268 n, 269 n, 270 n, 292.
 Dalla Chiesa, Rita, 248.
 D'Amato, Federico Umberto, 376, 385, 387, 394.
 D'Angelo, Marcello, 403 n.
 Dante Alighieri, 444.
 D'Avanzo, Giuseppe, 176 n.
 Deaglio, Enrico, ix, 335.
 De Andreis, Stefano, 357.
 De Angelis, Giancarlo, 528 n, 530 n.
 De Angelis, Massimo, 532 n.
 De Benedetti, Carlo, 384.
 De Boccad, Enrico, 494, 528 n.
 De Carolis, Massimo, 505.
 De Chirico, Giorgio, 290, 304-7.
 De Cillis, Girolamo, 129.
 De Felice, Fabio, 265 n, 497.
 De Felice, Franco, 404 n, 529 n.
 De Gasperi, Alcide, 218, 485, 501, 511, 512, 520, 540 n.
 Degli Innocenti, Maurizio, 226.
 Degni, Armando, 406 n.
 De Gregorio, Concita, 211 n.
 De Jorio, Filippo, 225, 497.
 De Julio, Mario, 526 n.
 De Leonardis, Massimo, 403 n.
 D'Elia, Sergio, 198.
 Dell'Andro, Renato, 324.
 Della Porta, Donatella, 528 n.
 De Lorenzo, Giovanni, 167, 220, 317, 318, 386, 405 n, 466, 486-89, 492-94, 497, 526 n, 527 n.
 Del Pero, Mario, 529 n.
 De Luca, Maurizio, 124 n, 463 n.

- De Luna, Giovanni, 120 n, 178 n, 404 n.
 De Lutiis, Giuseppe, 177 n, 312 n, 402 n, 403 n, 406 n, 526 n, 529 n.
 De Marsanich, Augusto, 390.
 De Marsanich, Filippo, 390, 391, 406 n.
 De Matteo, Giovanni, 194.
 De Mita, Ciriaco, 145.
 De Niro, Robert, 352.
 De Piaz, Camillo, 125 n.
 De Rosa, Carmine, 362.
 De Rosa, Gabriele, 127 n.
 De Stefanis, Celso, 488.
 Di Fede, Maria, 407 n.
 Di Feo, Gianluca, 122 n.
 Di Giannantonio, Paolo, 289, 311 n.
 Di Giovacchino, Rita, 125 n, 266 n, 268 n, 312 n.
 Di Giovanni, Eduardo, 327, 339, 340.
 Dini, Lamberto, 393.
 Di Rienzo, Renzo, 109, 127 n, 319, 397 n.
 Di Sivo, Michele, xii, 45 n.
 Dogliotti, Chiara, 402 n.
 Donat-Cattin, Carlo, 16, 19, 360, 525 n.
 Donat-Cattin, Marco, 19, 360, 362.
 Dossetti, Giuseppe, 512.
 Ducci, Roberto, 403 n, 439.
 Dueñas Ruiz, Oscar José, 50, 120 n.
 D'Uffizi, Mario, 462 n.
 Duiz, Roberto, 264 n.
 Durante, Carlo, 122 n, 406 n.
 D'Urso, Giovanni, 329, 330, 337, 461 n.
 Eco, Umberto, 13 n.
 Erasmo, Massimo, 312 n.
 Evangelisti, Claudio, 266 n.
 Evangelisti, Franco, 94, 100, 102, 103, 106, 218, 286, 304, 305.
 Fabbretti, Nazareno, 125 n.
 Fabbri, Paolo, 45 n.
 Fabiani, Roberto, 424, 459 n.
 Faina, Gianfranco, 362, 402 n, 444, 447.
 Falaschi, Candiano, 405 n.
 Falcone, Giovanni, 163, 255, 264.
 Falde, Nicola, 236.
 Fallaci, Oriana, 364, 520, 531 n.
 Fallai, Paolo, 125 n.
 Familiari, Maria Luisa, 411, 412.
 Fanfani, Amintore, 17, 18, 25, 26, 44 n, 140, 317, 340, 385, 386, 452, 468, 475, 477, 494, 501, 503, 514, 515, 522, 540 n.
 Faranda, Adriana, 88, 327, 328, 333-37, 339-41, 393-96, 400 n, 406 n, 428, 469, 524 n.
 Faraone, Domenico, 393, 407 n.
 Farneti, Martino, 462 n.
 Fasanella, Giovanni, 44 n, 122 n, 124 n, 125 n, 178 n, 210 n, 403 n, 463 n.
 Fava, Antonino (*detto* Nuccio), 146.
 Favali, Aldo, 139.
 Fazzo, Luca, 179 n.
 Feltri, Vittorio, 182, 184, 185, 188, 209 n.
 Feltrinelli, Giangiacomo, 228.
 Fenzi, Anna, 451, 462 n.
 Fenzi, Enrico, 329, 332, 361, 365, 399 n, 400 n, 426, 441, 443, 444, 447, 448, 454, 457, 459 n, 462 n, 463 n.
 Ferracuti, Franco, 303.
 Ferrara, Giuliano, 179 n, 186.
 Ferrarella, Luigi, ix.
 Ferraresi, Franco, 528 n.
 Ferrer, Antonio, 209.
 Ferri, Edgarda, 402 n.
 Ferro, Andrea, 402 n.
 Figueras, Salvador Farre, xi, 457.
 Filippetti, Renzo, 210 n.
 Filoni, Marco, 527 n.
 Fini, Massimo, 185, 186, 209 n.
 Fiore, Raffaele, 355, 469.
 Fioroni, Giuseppe, x n, xii n.
 Flamigni, Sergio, 122 n, 124 n, 125 n, 127 n, 153, 155-57, 163, 169, 174, 178 n, 179 n, 209 n, 210 n, 211 n, 264 n, 265 n, 266 n, 267 n, 269 n, 271, 303, 309 n, 313 n, 370, 397 n, 398 n, 400 n, 402 n, 403 n, 404 n, 405 n, 459 n, 461 n, 468, 475, 524 n, 525 n, 532 n.
 Flamini, Gianni, 264 n.
 Flores D'Arcais, Paolo, 143, 177 n.
 Forcella, Enzo, 45 n.
 Forlani, Arnaldo, 140, 256, 360, 477, 496, 497, 500, 507, 528 n.
 Formato, Valentino, 70.
 Formica, Rino, 137, 140.
 Formigoni, Guido, 458 n, 529 n.
 Fornato, Valentino, 124 n.
 Foucault, Michel, 314 n.
 Fracanzani, Carlo, 144.
 Fragalà, Enzo, 125 n, 382, 393, 405 n, 407 n, 455.
 Fragonara, Gianna, 463 n.
 Franceschini, Alberto, 60, 68, 82, 86, 88, 122 n, 125 n, 259, 403 n, 426, 459 n.
 Franchi, Franco, 297-99.
 Franchi, Paolo, 177 n.
 Franco, Mario, 313 n.
 Franzinelli, Mimmo, 405 n, 462 n, 526 n, 527 n, 529 n.

Fratini, Stefano, 402 n.
 Freato, Sereno, 193, 210 n, 266 n, 296-98, 307, 308, 314 n, 315 n, 407 n, 481, 521, 532 n.
 Frillici, Pietro, 81.
 Fukuyama, Francis, 176 n.
 Fumian, Carlo, 462 n.

Gaja, Roberto, 439.
 Galati, Michele, 328, 333, 334.
 Galfré, Monica, 458 n.
 Galeotto, Alberto, 462 n.
 Gallinari, Prospero, 35, 36, 40, 83, 88, 124 n, 153, 281-84, 293, 296, 310 n, 331, 334, 335, 337, 345, 364, 395, 400 n, 419, 420, 426-29, 434, 435, 438-41, 443, 449, 453, 459 n, 461 n, 462 n, 470, 472, 478, 479.
 Gallo, Giuliano, 270 n.
 Galloni, Giovanni, 96.
 Gallucci, Achille, 57, 65, 92, 97, 288, 394.
 Galvaligi, Enrico, 91-100, 102, 103, 105-8, 110, 115, 134, 190, 191, 206, 218, 222, 231, 232, 241, 244, 255, 269 n, 330, 415, 421, 422, 442, 536.
 Galvaligi, Paolo, 105-7.
 Gamacchio, Piero, 50, 120 n.
 Gamberini, Giordano, 205.
 Ganser, Daniele, 44 n, 176 n, 177 n, 403 n.
 Gantz, Menachem, 397 n.
 Garau, Decimo, 28, 44 n.
 Garboli, Cesare, 20, 44 n.
 Gardner, Richard N., 267 n, 491, 506, 520, 527 n, 530 n, 531 n.
 Garosci, Aldo, 405 n.
 Garzia, Antonietta, 314 n.
 Gaspari, Remo, 439.
 Gatelli, Franco, 73, 74.
 Gatti, Claudio, 531 n.
 Gaulle, Charles-André-Joseph-Marie de, 515.
 Gava, Silvio, 220.
 Geirola, Giacomo, 197-200, 210 n, 211 n.
 Gelli, Licio, 32, 56, 109, 136, 167, 168, 175, 191-95, 197-206, 209 n, 210 n, 211 n, 218, 222, 224-26, 233-35, 245, 256, 257, 265 n, 266 n, 267 n, 298, 313 n, 366, 404 n.
 Gelli, Maria Grazia, 404 n.
 Gelli, Raffaello, 197-200.
 Gemelli, Gioacchino, 161, 162.
 Genet, Jean, 320.
 Gentiloni Silveri, Umberto, 265 n, 404 n, 529 n, 530 n.

Gervasoni, Marco, 540 n.
 Gervaso, Roberto, 187, 188, 209 n.
 Gheddafi, Mu'ammarr, 193, 291, 374.
 Giannettini, Guido, XIII, 111, 265 n, 276, 306, 309 n, 356, 402 n, 416, 458 n, 494, 495, 528 n.
 Giannuli, Aldo, 372, 373, 402 n, 403 n.
 Gilberto, Michael Anthoni, 310 n.
 Ginori, Aladino, 211 n.
 Ginzburg, Carlo, 310 n.
 Gioia, Domenico, 129.
 Giovagnoli, Agostino, 44 n, 404 n, 526 n, 531 n.
 Giovanni Paolo II (Karol Józef Wojtyła), papa, 113, 116, 125 n, 127 n.
 Giovannitti, Italo, 70.
 Giovannone, Stefano, 324, 398 n.
 Giovine, Umberto, 88, 125 n.
 Giralucci, Silvia, IX.
 Giraudo, Massimo, 402 n.
 Giudiceandrea, Ugo, 177 n, 425, 459 n.
 Giunchiglia, Ezio, 203.
 Giustiniani, Giulio, 267 n.
 Giustolisi, Franco, 178 n.
 Goldmann, Karl Heinz (*vero nome* Volker Weingraber Edler von Grodek), 87.
 Golino, Enzo, 209 n.
 Gorrieri, Ermanno, 439.
 Gotor, Miguel, 45 n, 121 n, 311 n, 406 n, 527 n.
 Gozzini, Mario, 405 n.
 Graldi, Paolo, 405 n.
 Gramsci, Antonio, 119, 127 n, 148, 177 n.
 Grandi, Aldo, 407 n.
 Grassi, Stefano, 126 n, 176 n, 178 n, 405 n.
 Grassini, Giulio, 86, 94, 109, 526 n.
 Graziani, Rodolfo, 218, 439.
 Gresti, Mauro, 57, 65.
 Grignetti, Francesco, 400 n, 406 n.
 Grigolli, Paolo, 178 n.
 Grippo, Antonella, 44 n, 178 n.
 Gronchi, Giovanni, 127 n.
 Grossetti, Luciano, 310 n.
 Gualtieri, Libero, 138.
 Gualtieri, Roberto, 463 n, 529 n, 532 n.
 Guerra, Anna Maria, 445.
 Guerzoni, Corrado, 407 n, 409, 413, 455, 458 n, 465, 505, 525 n, 529 n.
 Guevara, Ernesto (*detto* Che), 350.
 Gui, Luigi, 9, 22, 500, 523.
 Guidelli, Giorgio, 402 n.
 Guidi, Silvano, 73, 123 n.
 Guiso, Giannino, 88, 327.
 Guizzetti, Piero, 120 n.
 Guzzanti, Paolo, 13 n.

Hamid, Shibli Abdel, 321.
 Hammad, Nemer, 398 n.
 Harvey, William, 527 n.
 Henke, Eugenio, 10, 17, 21, 22, 31, 39, 525 n, 529 n.
 Hoppe, Siegmund, 83.
 Hugh-Jones, Stephen, 50, 120 n.
 Hugo, Victor, 201, 205.
 Huntington, Samuel, 527 n.

Iannotti, Luisa, 273.
 Ilari, Virgilio, 526 n, 527 n.
 Imposimato, Ferdinando, 45 n.
 Improta, Umberto, 427, 433, 459 n.
 Incandela, Angelo, X, XI n, XII, 239-46, 249, 251, 264, 268 n, 270 n, 292.
 Infelisi, Luciano, 266 n, 302.
 Ingraio, Pietro, 288.
 Inzerilli, Paolo, 146, 177 n, 383, 384, 390, 405 n, 406 n.
 Inzerillo, Pietro, 247.
 Ionta, Franco, 154, 178 n, 189, 366, 403 n, 425, 460 n.
 Iozzino, Raffaele, 54.
 Isman, Fabio, 31, 45 n.

Jacir, Emily, 321.
 Jannuzzi, Lino, 270 n, 357, 529 n.
 Jazani, Bizhan, 50, 120 n.
 Jonas, George, 397 n.
 Jucci, Roberto, 210 n, 299, 313 n, 359, 497.

Kappler, Herbert, 356-59, 424, 442.
 Karmon, Ely, 398 n.
 Kavafis, Konstantinos, 131.
 Kissinger, Henry, 504, 505, 529 n, 530 n.
 Kojève, Alexandre, 490, 527 n.
 Kollontaj, Aleksandra, 50, 120 n.
 Krauss, Dorothy, 88.
 Kreisky, Bruno, 453.

Labruna, Antonio, 225, 226, 398 n.
 Lagorio, Lelio, 193, 210 n.
 Lai, Osvaldo, 293, 311 n, 312 n.
 Lama, Luciano, 405 n.
 La Malfa, Ugo, 22, 289, 385, 386, 491, 510, 527 n.
 Lanaro, Silvio, 401 n.
 Landolfi, Antonio, 331, 341, 454.
 Lanfranco, Eros, 20.
 La Pira, Giorgio, 512.
 La Rana, Mattia, 210 n.
 Lattanzio, Vito, 359, 383.

Laurent, Frédéric, 528 n.
 La Valle, Raniero, 397 n.
 La Volpe, Alberto, 398 n.
 Lazzarini, Nara, 203, 211 n.
 Lenin, Vladimir Il'ic (*pseudonimo di* V. I. Ul'janov), 350, 351.
 Leonardi, Robert, 310 n.
 Leone, Giovanni, 436, 514.
 Lepre, Aurelio, 120 n, 405 n.
 Léven, Aba, 322.
 Levi, Primo, 66.
 Levi, Virgilio, 209 n.
 LeWinter, Oswald, 139, 176 n.
 Libera, Emilia, 293.
 Lima, Salvo, 249, 255, 268 n.
 Limiti, Stefania, 397 n, 402 n, 404 n, 528 n.
 Lionello, Oreste, 141.
 Lo Forte, Guido, 125 n, 265 n, 269 n.
 Lombardi, Luigi, 527 n.
 Lombardo, Ivan Matteo, 488, 494, 528 n.
 Longo, Luigi, 22, 405 n, 501, 507.
 Lorenz, Peter, 10.
 Lorusso, Carmela, 169.
 Lo Sardo, Piero, 266 n.
 Lotumolo, Rocco, 129.
 Lupacchini, Otello, 313 n.
 Lupo, Salvatore, 268 n, 269 n, 400 n, 532 n.
 Luxemburg, Rosa, 351.
 Luzzi, Mario, 538, 540 n.
 Luzzatto, Sergio, IX, 528 n.

Macaluso, Emanuele, 268 n.
 Maccari, Germano, 154, 178 n, 364, 432, 434, 438, 440, 449, 460 n, 462 n.
 Macchia, Alberto, 311 n, 313 n.
 Mafai, Miriam, 98, 111, 126 n.
 Magatti, Mauro, 401 n.
 Magnolfi, Leonardo, 179 n.
 Magosso, Renzo, 120 n, 121 n, 122 n, 123 n.
 Malacaria, Davide, 273.
 Malagugini, Alberto, 405 n.
 Maletti, Gianadelio, 204, 225, 234, 265 n, 309 n, 322, 323, 375, 416, 417, 458 n, 498.
 Malfatti di Montetretto, Franco Maria, 378, 379.
 Mammì, Oscar, 143, 216.
 Mancini, Giacomo, 137, 216, 309 n, 331, 336, 340, 448, 454.
 Mancuso, Libero, 122 n, 126 n, 203, 210 n, 211 n, 388, 405 n.

Mangiavacca, Franca, 210 n, 232, 264 n, 265 n, 266 n, 267 n, 269 n, 292, 294, 312 n, 313 n, 314 n, 402 n, 405 n.
 Mango, Giovanni, 121 n.
 Mann, Thomas, 540 n.
 Mannino, Calogero, 144.
 Mannucci Benincasa, Federico, 194, 203.
 Mannucci, Enrico, 183, 209 n.
 Manstrotta, R., 402 n.
 Mantelli, Barberina, 169.
 Mantica, Alfredo, 125 n.
 Mantovani, Nadia, 48, 68, 76, 85-89, 91, 94, 116, 122 n, 124 n, 130, 153, 154, 178 n, 229, 356, 360, 364, 402 n, 422, 424, 437, 442, 450.
 Manzini, Raimondo, 95, 317.
 Manzoni, Alessandro, 211 n, 314 n.
 Mao Zedong (Mao Tse-tung), 50, 120 n, 349, 350.
 Marchese, Stelio, 398 n.
 Marchesi, Enzo, 404 n, 512.
 Marcucci, Eugenio, 13 n.
 Marescotti Ruspoli, Sforza, 489.
 Mariani, Gabriella, 338.
 Marini, Antonio, brigatista, 150, 178 n, 362.
 Marini, Antonio, magistrato, 366, 403 n, 460 n, 524 n.
 Marini Recchia, Vincenzo, 44 n, 127 n.
 Marjolin, Robert, 439, 489, 490, 527 n.
 Marletti, Carlo, 124 n.
 Marquard, Odo, 310 n.
 Marrocco, Giovanni, 48.
 Marroni, Stefano, 177 n.
 Martelli, Claudio, 204.
 Martelli, Fabio, 179 n.
 Martellucci, Nello, 248, 268 n.
 Martin, Graham, 224, 294, 506.
 Martinazzoli, Mino, 144, 172, 516, 530 n.
 Martinelli, Roberto, 173, 180 n.
 Martini, Fulvio, 144-46, 177 n, 322, 324, 375, 380, 382-85, 398 n, 405 n.
 Martino, Gaetano, 22.
 Martirano, Dino, 126 n.
 Marucci, Sandro, 406 n.
 Marx, Karl, 346, 347, 401 n.
 Masi, Giorgiana, 401 n.
 Masone, Fernando, 394, 460 n.
 Massari, Roberto, 401 n.
 Mastelloni, Carlo, 145, 265 n, 397 n, 398 n, 407 n.
 Mastrogiacono, Daniele, 398 n, 458 n.
 Mastrogregori, Massimo, 460 n, 482, 525 n, 526 n.
 Mastrolilli, Paolo, 177 n, 398 n, 401 n, 463 n, 531 n.
 Mastromatteo, Gilberto, 399 n, 400 n, 401 n.
 Mattarella, Sergio, 144.
 Mattei, Enrico, 292, 390, 503.
 Mattelart, Armand, 50, 120 n.
 Mattioli, Gianni, 407 n.
 Mayall, John, 346.
 Mazzei, Rocco, 55, 56, 166, 167.
 Mazzini, Giuseppe, 44 n.
 Mazzocchi, Silvana, 314 n, 399 n, 405 n.
 Medici, Giuseppe, 331, 423, 437, 467, 522.
 Medici, Mario, 460 n.
 Medici, Sandro, 121 n.
 Meinhof, Ulrike, 52.
 Meir, Golda, 320.
 Mej, Ivo, 45 n.
 Melega, Marco, 122 n, 406 n.
 Melloni, Alberto, IX, 310 n, 313 n.
 Mennini, Antonio, 119, 380.
 Merzagora, Cesare, 488, 527 n.
 Micaletto, Rocco, 333.
 Miceli, Gaetano, 311 n.
 Miceli, Vito, 220, 225, 227, 228, 236, 317, 322-25, 375, 417, 421, 500, 502, 529 n.
 Mieli, Paolo, 327, 329, 399 n, 452.
 Mieli, Renato, 494, 528 n.
 Mignosi, Enzo, 126 n.
 Milani, Manlio, 525 n.
 Mincangeli, Marco, 397 n.
 Mindszenty, József, 31.
 Minerva, Giovanni Battista, 398 n.
 Minervini, Girolamo, 451.
 Minervini, Gustavo, 532 n.
 Minghelli, Gian Antonio, 235.
 Mino, Enrico, 231-33, 257.
 Minoli, Giovanni, 122 n, 406 n.
 Mintoff, Dom (*propr.* Dominic), 192.
 Misasi, Riccardo, 16, 144, 413.
 Mitterrand, François-Maurice-Marie, 453, 525 n.
 Mittone, Alberto, IX.
 Molinari, Maurizio, 177 n, 398 n, 401 n, 463 n, 531 n.
 Monastero, Francesco, 300, 303, 310 n, 311 n, 312 n, 313 n.
 Montanaro, Salvatore, XIII n, 178 n, 458 n.
 Montanelli, Indro, 54.
 Montecchio, Pier Luigi, 124 n.
 Monte Leone, Gabriella, 459 n.
 Monti, Adriano, 265 n.
 Morando, Paolo, 528 n.
 Moravia, Alberto, 320, 391.

Morelli, Vincenzo, 56, 69, 70, 74, 76, 84, 120 n, 121 n, 123 n, 152, 178 n.
 Moretti, Mario, XI, 4, 21, 40, 43, 83, 88, 90, 121 n, 153-55, 178 n, 311 n, 325, 326, 328, 329, 331, 333, 334, 336, 337, 340, 341, 345, 364, 395, 396, 398 n, 400 n, 426-30, 432-34, 437, 438, 440, 441, 449, 450, 453-55, 457, 459 n, 460 n, 461 n, 462 n, 463 n, 469-72, 475, 525 n, 540 n.
 Moro, Agnese, IX, 355, 525 n.
 Moro, Alfredo Carlo, 13 n, 271, 309 n, 370, 403 n, 434, 459 n, 460 n, 483, 505, 524 n, 525 n, 529 n.
 Moro, Eleonora, IX n, 18, 127 n, 150, 355, 409, 413, 437, 483, 505, 529 n, 535.
 Moro, Giovanni, IX, 5, 13 n, 28, 177 n, 318, 355, 397 n, 524, 532 n.
 Moro, Luca, 355, 476.
 Moroni, Giorgio, 361.
 Moroni, Primo, 401 n.
 Mortati, Elfino, 198, 210 n.
 Morucci, Valerio, 89, 291, 311 n, 327, 328, 333-37, 339-41, 364, 393-96, 399 n, 400 n, 406 n, 428, 432, 460 n, 469, 524 n.
 Mosca, Carla, 449.
 Mosna, Natalina, 178 n.
 Motta, Antonio, 182.
 Muscau, Costantino, 402 n.
 Musci, Aldo, 397 n.
 Musselli, Bruno, 314 n, 315 n.
 Musumeci, Pietro, 167, 179 n.
 Mutti, Antonio, 120.
 Naccarato, Alessandro, 461 n.
 Napolitano, Giorgio, 238, 267 n.
 Napolitano, Michele, 525 n.
 Narciso, Corrado, 325, 398 n.
 Nardi, Gianni, 231.
 Nardone, Mario, 311 n.
 Natoli, Gioacchino, 211 n.
 Natta, Alessandro, 205, 309 n.
 Navarra, Michele, 82.
 Negrello, Dolores, 462 n.
 Negri, Toni (Antonio), 333, 335, 336, 361, 399 n, 445.
 Negroni, Ferdinando, 72, 73, 81, 121 n, 123 n.
 Nenni, Pietro, 486, 489, 503, 514, 528 n.
 Neri, Sandro, 176 n, 179 n, 211 n, 266 n, 267 n, 403 n.
 Nicotri, Pino, 268 n.
 Nidal, Abu, 325, 454.
 Niutta, Ugo, 125 n, 292, 293.
 Nixon, Richard, 503.
 Nkab, Abdel Hadi, 321.
 Nobili, Umberto, 191, 192, 194, 203, 210 n, 234.
 Novák, Jaroslav, 396, 407 n.
 Nuti, Leopoldo, 529 n, 530 n.
 Occhetto, Achille, 142, 143.
 Occorsio, Vittorio, 199, 234.
 Orlandini, Remo, 226.
 Orlando, Francesco, 120 n.
 Ortolani, Amedeo, 235.
 Ortolani, Umberto, 203.
 Ortona, Egidio, 275, 491, 492, 527 n.
 Ottone, Piero, 502.
 Pacciardi, Randolpho, 488.
 Pace, Lanfranco, 328, 330, 331, 334, 335, 340, 341, 393, 399 n, 400 n, 474.
 Pacini, Giacomo, 44 n, 265 n, 402 n, 404 n.
 Padellaro, Antonio, 13 n, 173, 180 n, 314 n.
 Padova, Antonella, 459 n, 525 n.
 Padulo, Gerardo, 122 n, 126 n, 405 n, 406 n, 527 n.
 Paglia, Guido, 45 n, 227, 266 n.
 Pajetta, Giancarlo, 143, 405 n.
 Palazzolo, Salvo, 170 n.
 Pallas, Sthepanie, 310 n.
 Palma, Nicola, 211 n, 458 n.
 Palma, Nitto Francesco, 189.
 Paloscia, Annibale, 526 n.
 Palumbo, Giovanbattista, 56, 167, 179 n, 203, 225, 488, 526 n.
 Pandolfi, Filippo Maria, 288.
 Pandolfi, Paolo, 200.
 Panella, Giancarlo, 166, 167, 179 n.
 Pannella, Marco, 205, 532 n.
 Pansa, Giampaolo, 30, 31, 45 n, 93, 100, 134, 136, 176 n.
 Panvini, Guido, 529 n.
 Paolella, Alfredo, 451.
 Paoli, Letizia, 179 n.
 Paolo VI (Giovanni Battista Montini), papa, 209 n, 301.
 Papandreou, Andreas, 417.
 Paradisi, Gabriele, 398 n.
 Pardi, Francesco, 400 n.
 Parenti, Tiziana, 211 n.
 Parisi, Giorgio, 87, 88.
 Parisi, Vincenzo, 101, 291, 295, 312 n, 406 n.
 Parlato, Giuseppe, 94, 310 n.
 Parlato, Valentino, 303, 314 n.
 Parrillo, famiglia, 235.
 Pasolini, Caterina, 179 n.

- Pasolini, Pier Paolo, 320, 350, 405 n, 487, 502, 526 n.
 Passalacqua, Guido, 124 n, 137, 176 n.
 Passerini, Luisa, 401 n.
 Pastore, Giulio, 487.
 Pastorelli, Pietro, 530 n.
 Patrizi, Paolo, 228, 236, 266 n, 267 n, 292.
 Pauer, Giulio, 406 n.
 Pavese, Cesare, 13 e n, 540 n.
 Paziienza, Francesco, 311 n.
 Peci, Patrizio, XII, 88, 125 n, 242, 333, 334, 354, 355, 362, 364, 393, 401 n, 402 n, 406 n, 443, 461 n, 469.
 Peci, Roberto, 443.
 Pecorelli, Carmine (*detto* Mino), 89, 90, 104, 116-18, 125 n, 126 n, 165, 191, 193-95, 205, 210 n, 213-23, 225, 227-37, 240, 241, 244, 245, 251-54, 256, 262, 263, 264 n, 266 n, 269 n, 271, 274, 286, 288-300, 302, 304, 306, 310 n, 311 n, 312 n, 318, 320, 324, 327, 354, 359, 365, 380, 382, 398 n, 404 n, 421, 422, 438, 536.
 Pecorelli, Rosina, 268 n.
 Pedroni, Giovanni, 359.
 Pedullà, Gabriele, IX.
 Pelizzaro, Gian Paolo, 313 n.
 Pellegrino, Giovanni, 43, 45 n, 160, 179 n, 392, 404 n, 406 n, 426 n.
 Pennacchini, Erminio, 324, 438.
 Perón, Juan Domingo, 202.
 Peronaci, Fabrizio, 314 n.
 Perrelli, Demetrio, 182-85, 188-91, 194, 196-202.
 Pertini, Sandro (*propr.* Alessandro), 97, 142.
 Pestalozza, Luigi, 320.
 Petrarca, Francesco, 444.
 Petri, Elio, 320.
 Petrolisi, Carlo, 313 n.
 Petrucci, Armando, 45 n.
 Petrucci, Romano, 304.
 Petrucci, Romolo, 314 n.
 Petrucci Nardelli, Flavia, 45 n.
 Piancone, Cristoforo, 15.
 Piazzesi, Gianfranco, 267 n.
 Picchiotti, Franco, 167, 179 n, 225, 257, 488, 526 n.
 Piccioni, Attilio, 403 n.
 Piccioni, Francesco, 181, 293, 428.
 Piccoli, Flaminio, 17, 18, 96, 117, 324, 388, 440, 507.
 Piccolillo, Virginia, 407 n.
 Picella, Nicola, 499.
 Pieczenik, Steve, 29, 44 n, 303.
 Pignero, Gustavo, 60, 62.
 Pike, Otis, 285, 310 n, 531 n.
 Pinotti, Ferruccio, 313 n.
 Pintor, Giaime, 50, 120 n.
 Pinzani, Carlo, 310 n.
 Piperno, Franco, 89, 327, 328, 330, 333-336, 339-41, 365, 393-96, 398 n, 399 n, 403 n, 407 n, 432, 454, 460 n.
 Pirandello, Luigi, 32, 182.
 Pirani, Mario, 402 n.
 Pirro, Ugo, 320.
 Pisacane, Carlo, 50, 120 n.
 Pisanò, Giorgio, 193, 210 n, 298, 313 n, 494, 528 n.
 Pisanu, Giuseppe, 284.
 Pisapia, Antonio, 162, 179 n.
 Pivano, Fernanda, 310 n.
 Pizzigallo, Matteo, 398 n.
 Platt, Alan A., 310 n.
 Podda, Stefania, 121 n.
 Poggi, P. P., 402 n.
 Poloni, Mario, 169.
 Pomarici, Ferdinando, 59, 60, 63-65, 70, 72, 73, 75, 77, 78, 122 n, 123 n, 156, 158-61, 163, 171, 176 n, 178 n, 179 n, 187 n.
 Pompei, Gianfranco, 17.
 Pons, Silvio, 531 n, 532 n.
 Pontecorvo, Gillo, 405 n.
 Pontello, Silvano, 532 n.
 Portelli, Alessandro, 266 n.
 Porzio, Domenico, 314 n.
 Pozzan, Carlo Alberto, 445.
 Priore, Rosario, 87, 88, 153, 154, 178 n, 210 n, 398 n, 403 n, 407 n, 463 n, 524 n.
 Prisco, Giuseppe, 288, 300, 301, 313 n.
 Prodi, Romano, 238, 537.
 Provvisionato, Sandro, 181, 182, 209 n.
 Purgatori, Andrea, 31, 45 n.
 Quaglia, Rocco, 525 n.
 Quaranta, Guido, 405 n.
 Queneau, Raymond, 69.
 Quercioli, Elio, 405 n.
 Quevedo, Francisco de, 539, 540 n.
 Quintiliano, Marco Fabio, 287.
 Radaelli, Ezio, 304, 305, 314 n.
 Rame, Franca, 121 n.
 Ramírez Sánchez, Ilich (*detto* Carlos), 289, 290, 311 n, 361, 402 n.
 Rana, Nicola, 17, 381, 405 n.
 Rao, Nicola, 121 n.

- Rauti, Pino, 416, 494, 528 n.
 Ravazzi, Isabella, 361, 447, 462 n.
 Ravelli, Fabrizio, 177 n.
 Reagan, Ronald Wilson, 204.
 Reale, Eugenio, 488.
 Remondino, Ennio, 139, 176 n.
 Ricci, Aldo, 459 n.
 Ricciardelli, Luisa, IX.
 Riccio, Michele, XII.
 Ridolfi, Maurizio, 400 n.
 Riina, Totò (Salvatore), 255.
 Riotta, Gianni, IX.
 Ristuccia, Michele, 359.
 Riva, Valerio, 531 n.
 Rizzo, Sergio, 461 n.
 Rizzoli, Angelo Jr, 209 n.
 Roatta, Mario, 358.
 Rocca, Gianni, 93.
 Rockefeller, David, 491.
 Rodotà, Stefano, 97, 126 n.
 Rognoni, Virginio, 49, 57, 58, 63-65, 94, 95, 97, 101, 103, 106, 110, 122 n, 125 n, 126 n, 127 n, 144, 146, 155, 172, 177 n.
 Romano, Andrea, 540 n.
 Romeo, Giovanni, 86, 87, 124 n.
 Romualdi, Pino, 532 n.
 Ronca, Matteo, 315 n.
 Rosati, Elio, 413.
 Rosati, Luigi, 395, 407 n.
 Rosati, William, 203, 204.
 Rosi, Francesco, 191.
 Rosone, Roberto, 300, 311 n, 313 n.
 Rossa, Guido, 80.
 Rossa, Sabina, 124 n.
 Rossanda, Rossana, 51, 121 n, 449, 457, 471.
 Rosselli, Carlo, 391.
 Rosselli, Nello, 391.
 Rossi, Gianni, 406 n.
 Rossi di Montelera, Luigi, 505.
 Rossini, Stefania, 330, 399 n.
 Rostagno, Mauro, 459 n.
 Rovelli, Nino, 215.
 Rubini, Walter (*pseudonimo di* Fulvio Bel-
 lini), 499, 500, 528 n.
 Ruffilli, Roberto, 531 n.
 Ruffini, Attilio, 378, 383.
 Ruggiero, Michele, 120 n, 121 n, 122 n, 123 n, 179 n.
 Ruggon de Dueñas, Mirna, 50, 120 n.
 Rumor, Mariano, 16, 24, 26, 220, 416, 496, 497, 500, 528 n.
 Rusconi, Gian Enrico, 403 n.
 Russo, Antonio, 304.
 Russo, Ettore, 304.
 Sabbatucci, Giovanni, 404 n.
 Sabelli Fioretti, Claudio, 399 n.
 Sale, Giovanni, 530 n.
 Salerno, Eric, 397 n.
 Salvadori, Massimo L., 529 n, 540 n.
 Salvi, Franco, 25, 26, 412, 475, 480, 495.
 Salvi, Giovanni, 33, 45 n, 264 n, 272, 309 n, 312 n, 406 n.
 Salvini, Guido, 265 n, 501.
 Salvo, cugini, 253, 271.
 Salvo, Antonino, 252.
 Salvo, Ignazio, 252.
 Sandalo, Ovidio, 402 n.
 Sandalo, Roberto, 360-64, 402 n.
 Sanguineti, Edoardo, 330.
 Sanna, Giampaolo, 55, 61, 121 n.
 Santambrogio, Silvano, 179 n.
 Santarelli, Enzo, 405 n.
 Santiapichi, Severino, 152.
 Santillo, Emilio, 257.
 Santini, Paolo, 83.
 Santoro, Michele, 167, 211 n.
 Santovito, Giuseppe, 86, 167, 168, 192, 206, 225, 378, 380, 383, 384, 488.
 Saracini, Giorgio, 189, 210 n.
 Saragat, Giuseppe, 22, 24, 226, 413, 459 n, 493, 500, 527 n, 528 n, 529 n.
 Sartori, Antonio, 462 n.
 Sartori, Michele, 461 n.
 Sasso, Cinzia, 209 n.
 Satta, Vladimiro, 13 n, 28, 44 n, 124 n, 310 n, 312 n, 404 n.
 Savasta, Antonio, 293, 428.
 Saviotti, Pietro, 300, 313 n.
 Scalfari, Eugenio, 93, 100, 106, 115, 126 n, 127 n, 176 n, 241, 289, 342, 401 n, 460 n, 531 n.
 Scalfaro, Oscar Luigi, 187, 255, 456.
 Scalzone, Oreste, 228, 266 n, 327, 333, 334, 335.
 Scandalato, Maria Elena, 211 n, 458 n.
 Scarano, Mimmo, 124 n, 463 n.
 Scarpinato, Roberto, 125 n, 211 n, 265 n, 269 n.
 Scarpitti, Raffaello, 522.
 Sce, Jacopo, 73, 123 n, 124 n, 404 n, 407 n.
 Sceresini, Andrea, 211 n, 458 n.
 Schaezel, J. Robert, 527 n.
 Schmitt, Carl, 13 n.
 Scialoja, Mario, 20, 109, 127 n, 168, 206, 317-20, 323, 327-30, 333, 335-37, 339-341, 354, 373, 377, 378, 380, 382, 392, 393, 396, 397 n, 398 n, 399 n, 400 n, 401 n, 404 n, 405 n, 406 n, 421, 426, 451, 452, 459 n.

- Sciascia, Leonardo, 32, 45 n, 115, 257-61, 269 n, 270 n, 518 n, 527 n, 531 n.
 Scirocco, Giovanni, 120 n, 121 n.
 Scoccimarro, Mauro, 405 n.
 Scoppola, Pietro, 531 n.
 Scottoni, Franco, 211 n.
 Seghetti, Bruno, 331, 428, 432.
 Segni, Antonio, 22, 135, 366, 486-89, 493, 494, 514, 527 n.
 Segni, Mario, 505.
 Segre, Umberto, 446, 462 n.
 Selva, Gustavo, 13 n.
 Selvatici, Antonio, 124 n, 125 n.
 Seniga, Giulio, 463 n.
 Senzani, Giovanni, 328-30, 337, 361, 365, 382, 387, 398 n, 399 n, 441, 443, 447, 448, 450-55, 461 n, 462 n.
 Sermasi, Giorgio, 463 n.
 Serra, Achille, 161.
 Serravalle, Gerardo, 147, 177 n.
 Setti Carraro, Antonia, 102-4, 126 n.
 Setti Carraro, Emanuela, 102-5.
 Sforza, Carlo, 439.
 Sica, Domenico, 108, 154, 178 n, 192, 210 n, 267 n, 297, 310 n, 311 n, 313 n.
 Signorile, Claudio, 137, 327, 331, 336, 340, 341, 399 n, 407 n, 423, 452, 454, 481.
 Siliato, Francesco, 120 n.
 Silj, Alessandro, 45 n.
 Silone, Ignazio, 453, 462 n.
 Silvestri, Stefano, 378, 392-94, 396, 404 n, 406 n, 407 n.
 Simoni, Gianni, 532 n.
 Sindona, Michele, xi, xiii, 95, 166, 199, 210 n, 218, 225, 234, 247, 274-76, 293, 309 n, 468, 475, 480, 492, 522.
 Sisti, Leo, 265 n.
 Sivieri, Biancamelia, 48.
 Sivieri, Paolo, 48, 120 n.
 Socrate, Rosalinda, 452.
 Sofri, Adriano, 44 n, 209 n, 425, 459 n, 529 n, 530 n.
 Sogno dei Rata del Vallino, Edgardo, 265 n, 371, 403 n, 488, 526 n.
 Sørensen, Gert, 403 n.
 Sorrentino, Mario, 313 n.
 Sossi, Mario, 7-9, 16, 17, 337, 481.
 Spadolini, Giovanni, 137, 140, 149, 248.
 Spagnolo, Carlo, 530 n.
 Spagnuolo, Carmelo, 225.
 Spano, Giovanni, 210 n.
 Spataro, Armando, 64, 70, 77, 122 n, 123 n, 157-61, 163, 178 n, 190, 210 n, 364, 402 n, 460 n.
 Spazzoli, Adriano, 73.
 Spiezie, Annalisa, 127 n, 176 n, 209 n.
 Spighi, Gianfranco, 198.
 Spinella, Domenico, 399 n.
 Spinelli, Altiero, 392, 406 n.
 Spinello, Salvatore, 204.
 Squadrito, Antonio, xi, 355.
 Squillante, Arnaldo, 5.
 Stabile, Alberto, 177 n.
 Staglianò, Antonio, 383.
 Stajano, Corrado, 312 n.
 Steinberg, Jeff, 527 n.
 Stella, Alessandro, 444, 461 n.
 Stella, Gian Antonio, 444, 461 n.
 Strano, Oreste, 88.
 Strauss, Leo, 24, 490, 527 n.
 Sturzo, Luigi, 449.
 Sullo, Fiorentino, 487.
 Sulpizi, Vincenzo, 406 n.
 Sumbu, Édouard-Marcel, 51, 121 n.
 Tambroni, Fernando, 485-87, 489, 526 n.
 Tamburino, Giovanni, 502.
 Tanassi, Mario, 317, 318, 323, 324, 398 n, 416, 523.
 Tartaglione, Girolamo, 451.
 Tatò, Antonio, 18, 44 n, 309 n.
 Taviani, Ermanno, 458 n, 463 n, 526 n.
 Taviani, Paolo Emilio, ix, xiv, 3-12, 15-17, 19-29, 31-33, 35-42, 44 n, 83, 96, 124 n, 129, 142, 146, 176 n, 208, 398 n, 405 n, 411, 419, 441-43, 446, 447, 450, 467, 467, 468, 476, 480, 481, 492, 526 n, 527 n.
 Tedeschi, Mario, 387.
 Telese, Luca, 177 n.
 Teodori, Massimo, 179 n, 209 n, 211 n, 532 n.
 Tesi, Riccardo, 404 n.
 Titta, Adalberto, 358, 359.
 Tobagi, Benedetta, ix, 157, 179 n, 209 n.
 Togliatti, Palmiro, 143, 356, 501, 507, 512, 513.
 Tolfa, Rocco, 459 n.
 Torrisi, Giovanni, 226.
 Tortorella, Aldo, 405 n.
 Tranfaglia, Nicola, 142, 268 n, 528 n.
 Traverso, Enzo, 123 n.
 Trebeschi, Alberto, 25, 26, 475, 476, 525 n.

- Tremelloni, Roberto, 317, 318.
 Tresso, Pietro, 453.
 Truffelli, Matteo, 44 n, 462 n.
 Turatello, Francis, 239.
 Turoldo, David Maria, 125 n.
 Turone, Giuliano, 166, 179 n, 532 n.
 Twardzik, Stefano, 458 n, 460 n, 525 n.
 Vacheron, Raymond, 463 n.
 Vagheggi, Paolo, 210 n.
 Valentini, Giuseppe, 210 n.
 Valeri, Elena, ix.
 Valiani, Leo, 30, 45 n.
 Valla, Lorenzo, 287.
 Valle, Annachiara, 313 n.
 Varisco, Antonio, 125 n, 191, 233, 266 n, 292, 293, 311 n, 312 n, 536.
 Varvaro, Paolo, 526 n.
 Vecchiato, Giorgio, 186, 187.
 Vecchione, Salvatore, 124 n.
 Velázquez, Diego Rodríguez de Silva y, 305.
 Velthuis, Olav, 314 n.
 Veneziani, Massimo, 311 n, 313 n.
 Venn-Brown, Janet, 397 n.
 Ventrone, Angelo, 400 n.
 Ventura, Angelo, 179 n, 462 n.
 Veraldi, Attilio, 360, 362, 402 n.
 Verga, Giovanni, 269 n.
 Verga, Roberto, 73.
 Veronese, Pietro, 265 n.
 Veronese, Vittorino, 512, 530 n.
 Versori, Antonio, 403 n.
 Vespa, Bruno, 139, 176 n.
 Vicari, Angelo, 227.
 Viezzer, Antonio, 192, 210 n, 225, 234, 235, 265 n.
 Vigna, Pierluigi, 197, 198, 210 n.
 Vinciguerra, Vincenzo, 312 n, 496.
 Violante, Luciano, 302, 404 n.
 Virno, Paolo, 331, 345, 401 n.
 Vitalone, Claudio, 104, 105, 108, 225, 245, 286, 297, 298, 302, 303, 314 n.
 Viviani, Ambrogio, 168, 184, 190, 196, 359.
 Volpe, John, 506.
 Vozzi, Maria, 311 n, 393, 394, 407 n.
 Waldheim, Kurt, 413.
 Watanuki, Joji, 527 n.
 Weingraber Edler von Grodek, Volker, 87.
 Westmoreland, William, 404 n.
 Willan, Philip, 178 n, 264 n, 405 n, 459 n, 462 n.
 Wojtyła, Karol Józef, *vedi* Giovanni Paolo II.
 Wörner, Manfred, 146.
 Wulzer, Ernesto, 166.
 Yariv, Aharon, 320.
 Zaccagnini, Benigno, ix n, 8, 19, 36, 96, 284, 294, 411, 413, 480, 481, 510, 536, 540 n.
 Zaccagnino, Angelo, 244, 251.
 Zaccaria, Carlo, 305.
 Zamir, Zvi, 322.
 Zanetti, Livio, 452.
 Zavoli, Sergio, 54, 121 n.
 Ždanov, Andrej Aleksandrovič, 52.
 Zincone, Vittorio, 270 n.
 Zoni Zanetti, Teresa, 150, 178 n.
 Zossolo, Chiara, xi, 291, 311 n, 312 n, 313 n.
 Zucconi, Francesco, 45 n.
 Zullino, Pietro, 398 n.
 Zupo, Giuseppe, 44 n, 127 n.
 Zwaiter, Wael Abdel, 319-21, 326, 339, 340.

